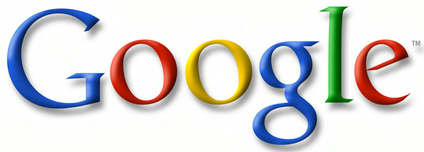
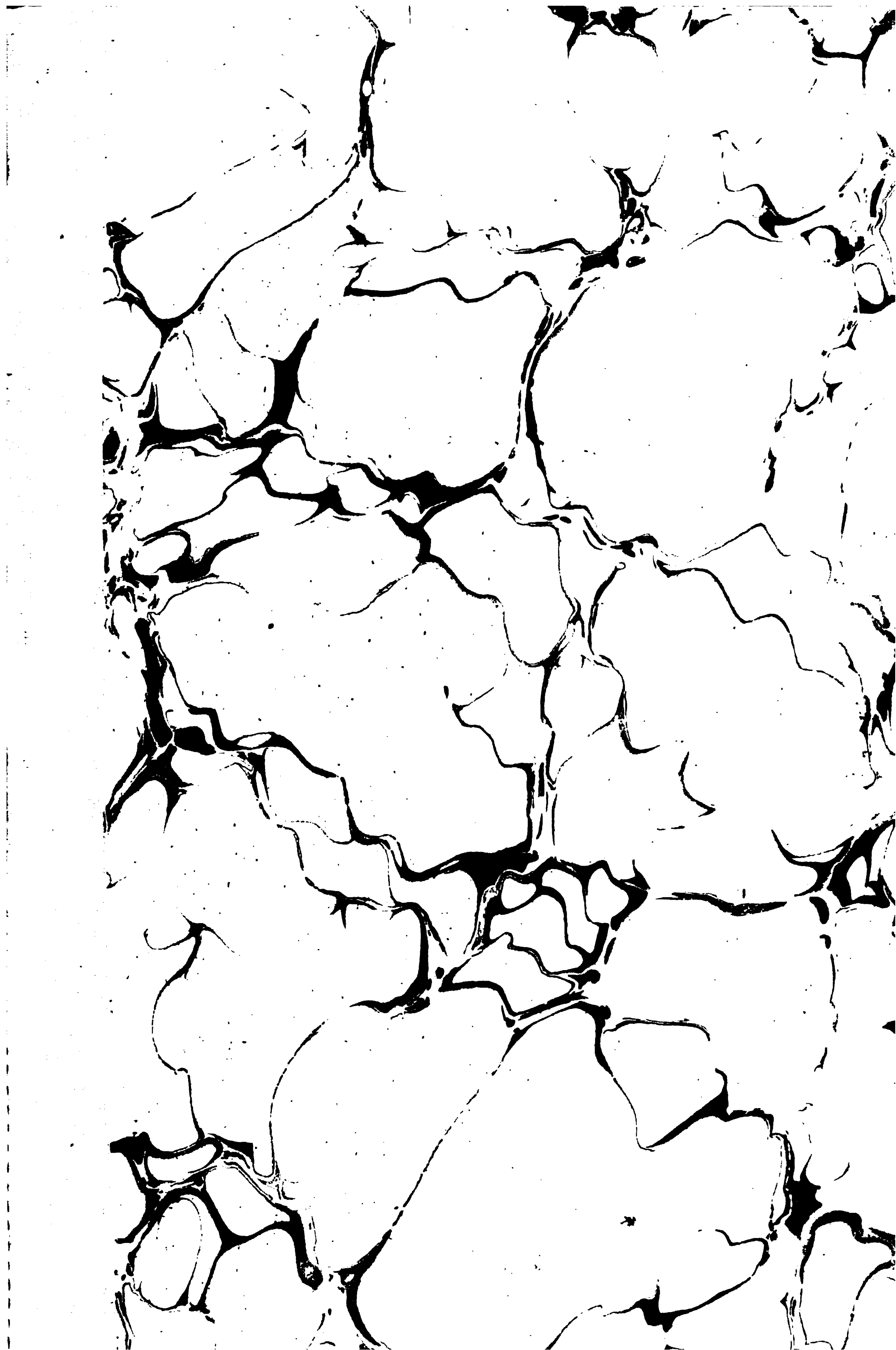




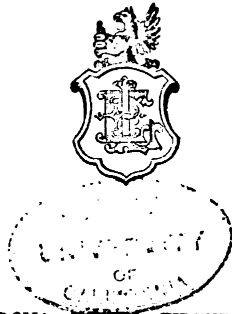
ARCHIVIO
GLOTTOLOGICO ITALIANO,

DIRETTO

DA

G. I. ASCOLI.

VOLUME DECIMO.



ROMA, TORINO, FIRENZE,
ERMANNO LOESCHER.

1886-1888.

MILANO, TIP. BERNARDONI DI C. REBESCHINI E C.

SOMMARIO.



DUE LETTERE GLOTTOLOGICHE

DI

G. I. A.*

I.

Di un filone italico, diverso dal romano, che si avverta nel campo neolatino. — Lettera a NAPOLEONE CAIX.

Milano, 6 settembre 1879.

Carissimo signore. — Le rendo grazie vivissime per la buona e cortese Sua lettera. Ma temo che Ell' abbia preso troppo 'ad litteram' ciò che io Le diceva circa la tendenza a etimologizzare e a trovar continuità di fenomeni tra i linguaggi paleoitalici, in quanto sien diversi dal solito latino, e i vernacoli odierni. Se io mi son fatto lecito di mostrare qualche apprensione che in Lei questa doppia tendenza potesse talvolta parer pronunziata più del bisogno, ora provo un po' di rimorso nel veder ch' Ella propenda a concedermi assai più che io non chiedessi. Tempererò dunque l'effetto delle nostre conversazioni, coll'offrirle un esempio di quello che vo cercando io medesimo in un campo ch' Ella un giorno ha forse reputato più pronto a fruttare che in effetto egli non sia, ma che io non ho mai detto sterile, nè ho mai desiderato che si negligesse dai pari Suoi. L' esempio, com' Ella vedrà, è

---

* Queste Lettere si riproducono dalla *Miscellanea di filologia e linguistica in memoria di Napoleone Caix e Ugo Angelo Canello* (Firenze 1886; pp. 425-471), con scarse modificazioni, ma con un'appendice, per la quale s'allarga la *poscritta*, cioè l'ultima nota alla seconda.

scarso e appena sbozzato, e viene a Lei dinanzi, non già come un saggio d'arte prelibata, ma come un tentativo che la Sua perizia debba giudicare. Si tratta veramente di un' antica idea, alla quale l'*Archivio* doveva e dovrebbe dedicare uno studio ben più insistente di quello che io non abbia in sino ad ora potuto; e oggi io non ci ritorno, se non fugacemente, per l'occasione che me ne danno gli 'Allotropi' del nostro Canello [Arch. III, 285-419]. Ma chissà che non ci avvenga di ritrovarci, tra non molto, a insistervi insieme tutti e tre! E si potrebbe anzi essere in quattro, poichè pure il D'Ovidio or guarda, se non isbaglio, anche da questa parte.

Ella ricorda sicuramente, che il latino risponde per *b* a *f* di fase osca od umbra in mezzo di parola, sia che si risalga all'aspirata labiale o sia alla dentale (p. e. tibi allato all' umbro tefe; rubro- allato all'umbro rufro-); e che, secondo la teoria ormai generalmente consentita, il latino stesso sarebbe passato a *-b-* per la via di *-f-*. Ogni caso di *f*, in mezzo di parola usata dai Latini, e vuol dire ogni caso in cui non si mostri la normale alterazione latina di cotesto elemento paleoitalico, diventa così un problema di storia comparata della parola italiana; e viene in ispecie da chiedere, se *-f-* vi sia un resto di latino preistorico o non piuttosto il segnacolo che la voce non sia schiettamente romana, ma rappresenti all'incontro un filone lessicale, osco od umbro ecc., in cui era normale che stesse e restasse *-f-* di contro al *-b-* propriamente laziare. Sarà difficile che oggi si trovi un linguista, il quale piuttosto non istia per la seconda sentenza. Certo è, a ogni modo, che mal potremmo ritrovare, sia nello stesso vocabolario dei Latini, sia nel Vocabolario dei Neolatini in confronto con quello dei Latini, una dissonanza o discrepanza più caratteristica e perspicua di quello che sia l'antitesi tra *-f-* e *-b-*, massime se ci accada incontrare una stessa voce con un elemento e con l'altro; sicchè dovrà parerci singolare, che nessuno prima d'ora siasi fermato a questa avvertenza [1]. Per andare

[1] 1885. È però da vedere una annotazione dello Storm in *Mémoires de la Société de Linguistique*, II 115 (1875), che io non conoscevа nello scriver questa lettera. E mentre ne correggo le bozze, la *Table analytique* della

canti, chiamiamo intanto, se così Le piace, un fenomeno 'antilatino' questo di *f* in mezzo di parola. E gioverà súbito soggiungere, che nell'*eccetera*, di cui pur dianzi accompagnavo l'osco e l'umbro, è pur compreso e anzi è specialmente compreso l'etrusco; poichè nessuna giusta cautela può farci intanto dimenticare, che a qual razza pur gli Etruschi appartenessero e donde pur fossero venuti, il sistema amplissimo dei loro nomi proprj presenta un gran complesso lessicale e morfologico, il quale s'incontra col tipo osco e con l'umbro e tra le proprietà comuni ha appunto quella dell'elemento di cui parliamo. Superfluo del resto avvertire, che non è 'antilatino' il caso di *-f-* che sia nel composto (c o n-f e r o, p. e., e non *combero*). Nei composti, è l'iniziale internata, che l'evidenza etimologica riesce a serbare in quella stessa condizione che le è propria quando si trovi all'infuori del composto. Avvenimento sempre però notevole anch'esso, in quanto la ragione ideale (la spinta, p. e., a mantener *fero*, in *confero*, tal quale egli è in condizione isolata) viene a fermare la evoluzione fonetica. Anzi riuscirà a fermarla pure nel caso di composizione apparente od illusoria; poichè altrimenti mal si spiegherebbe i n f e r o- (inferus ecc.), che non è voce composta e dovrebbe latinamente dar *imbero-*. La ragione o la illusione del composto vale anche per f o r f e x (cfr. f o r c e p s, senza dire di a r t i f e x ecc.), dove tuttavolta l'it. *forbice*, allato a *forfice* (*fòrfeże* ecc. dei dialetti), accenna alla evoluzione caratteristica delle voci scempie del latino. Un bel confronto per il composto che perda la coscienza di sè, o, che è lo stesso, di *-f-* che nel composto passi in *b*, l'abbiamo nel nome locale C o n f l u e n t i a C o f l u e n t i a, ridotto a quella pronunzia volgare che si continua in *Coblenz* (Coblenza). Tra gli esempj in cui entrano le apparenze del composto, è forse da mettere anche v a f e r, che ha accanto a sè,

---

'Romania' mi manda a un luogo (IV 509; 1875), in cui, toccandosi del *Bulletin de la Société de Linguistique de Paris*, num. 13 (non in commercio e non da me posseduto, perchè anteriore alla mia ammissione), si riferisce: 'p. xlvij, L. Havet, Mots romans tirés des dialectes italiques (*sifilare, bufalo, tafano* et autres mots analogues, *cornacchia* rattaché à un diminutif de l'ombrien *curnaco*).' Di questa comunicazione, che pare limitarsi a una sola pagina, non vedo traccia nei *Mémoires*.

com'Ella conosce, il molto notevole vabrum, varium, multiforme, delle glosse che dicono isidoriane [1].

Il caso principe per l'oscillar dello stesso vocabolario latino tra *-f-* e *-b-*, è la serie rūfus rūfulus ecc., allato a rŭber rŭbeus rŭbidus ecc. Voci piuttosto rusticane e plebee, o, per dirla altrimenti, dei volghi soggiaciuti a Roma e non bene a lei assimilati, mi vogliono parere rūfus ecc. di contro a rŭber (rōbus) ecc., anche per sentirsi in rufus piuttosto il 'rossastro', cioè il 'rosso brutto', che non il 'vermiglio'. [2] Pur nello spagnuolo sentirei che *rufo* si discosti similmente da *rubio*. Altro antico documento per codesta oscillazione, come appunto ricorda il Canello [Arch. III 382-3, cfr. Diez s. sifler; Loewe, Prodromus corporis glossarior. latinor., p. 422], è in sifilus sifilare allato a sibilus sibilare, dove pure hanno entrambe le varietà i lor continuatori neolatini, e dove è opportuno insistere sulla 'viltà' di cui Nonio marchiava quella col *-f-* [sifilare quod nos vilitatem verbi vitantes sibilare dicimus; et est maledica vocis significatio, vel contumeliosa popularium, cum sifilationibus quis exploditur]. Si aggiungerebbe nefrundines, nome che gli 'antichi' davano, secondo Festo, ai 'reni', e andrebbe col lanuvino nebrundines testicoli, prenestino nefrones id. (v. Forc., e Corssen Vok. I[2] 147, Ital. sprachk. 594-5), dove sarebbe, più che mai, la qualità della parola a mantenerci in uno strato lessicale rusticano e peggio.

Andranno poi considerate le voci con *-f-*, usate dai Latini, le quali non hanno accanto a sè la variante col *-b-* o almeno non l'hanno in qualità di sinonimo. Qui sta scrofa, con la sua corretta continuazione italiana, voce che sarà da dirsi un equivalente plebeo o rusticano di sus in quanto è femina [3]. E con la scrofa

---

[1] Tra le gl. vatic., in Mai, VI 550: *varba* callidus vel artificiosus.

[2] *rufatus* sanguine cruentatus, Mai VI 543, VIII 509.

[3] 1885. Gioverà annotare, dal gloss. vat. in Mai VIII 567: *scropheta* 'porcarius subulcus quia scrophosus dicitur', e dalle gl. vatic. ib. VI 544: *scrufetarii* 'viles adque contempti vel gratarii' (cfr. Duc.: *scruferarii*; e 'scrophina' qui appresso). Lo *scropheta* mi richiama poi, per la sua formazione, il *paneta* 'panificus pistor panifex' che è nello stesso gloss. 474 (cfr. Duc. s. v.); derivazioni che da un lato si direbbero rasentare le greche sullo

vada il b ū f o n-, specie di rana [1], che, per via del gracidar di notte, ci dà per avventura il correlativo etimologico di b ū b o n- barbagianni (cfr. Vaniček, s. vv.); dove soccorre la glossa: bubo nomen avis, quem quidam bufum dicunt (Loewe, o. c. 421). L'o f f a (o f e l l a), che sarebbe un caso di antico -*ff*-, la lasceremo per ora in disparte; e quarto dalla breve serie venga t ō f u s, per la 'italicità' della qual voce, che si voleva altro non essere che un greco τόφος [2], parla anche il riflesso da vocal lunga che è nell'it. *tufo* (cfr. Ducange s. v.). Pur qui la qualità non romana o estra-urbana della parola sarà ammessa di leggieri [3]; ma è da aggiungere, che un altro carattere antilatino, oltre quello del -*f*-, si può qui attribuire alla risposta italiana, per l' *ú* = *ō* (cfr. Corss. Etr. spr. II 260 sgg.). Dove sovviene il doppio suggello antilatino che vedrei nell' it. *cruna*, allotropo di *corona* (v. Arch. III 323), cioè l' *ú* it. = *ō* e l'ettlissi dell' *o* protonico (cfr. etr. *Tlamunus*, *Mlituns*); ed è quanto dire, che *cruna*, la testa anulare dell'ago, sarebbe stato un termine portato tra i Latini da operaj non bene latini. Si sbaglierà anzi di poco, io presumo, a conchiudere, che il Fiorentino, nel dir *cruna*, pronunzii l'equi-

---

stampo di αὐλητής ecc., e dall' altro le neolatine che alla lor volta pajono confondersi con le diminutive (-*etta* ecc.) e pur significano professione o mestiere; cfr. Arch. VII 434 n.

[1] Occorre in Virgilio; e il gloss. lat., edito dal Mai nel suo VIII vol., ne dà la traduzione francese, non registrata nell' elenco dell' editore (pag. xiii-iv): *bufo* vermis qui gallice dicitur carpodus, pag. 80. È di certo tra le più antiche, se non la più antica testimonianza che s'abbia per *crapaud*; cfr. Ducange s. crapaldus, crapollus. Un' altra voce di Francia, che ricorre in quel glossario e il Mai non rileva, è nell'articolo: '*colus* conoilla', pag. 140 [quenouille]. È all' incontro dal Mai avvertita, ma sfuggita forse ai romanisti, la versione 'gallica' di v i t e l l u s 'rosso d'uovo': *moillus* (622; *moiellus* 597), ovi quod est meditullium; cfr. Diez s. moyeu. Finalmente: v a n g a 'besca fossorium' 627 [bêche].

[2] 1885. Vedi ora Saalfeld, Tensaurus italograecus, s. v.

[3] Sia qui toccato anche del nome dello zolfo. Non dimentico, che oggi ancora il provenzale v' ha il -*p*- (*soupre*) e così par concordare col s u l p u r che è dato da buoni codici latini. Ma *sulpur* sarà un' alterazione, antilatina anch' essa (cfr. Corss. Etr. spr. II 70-73), del pure antilatino *sulfur* (cfr. p. e. umbro *alfu* = lat. a l b a). La qual voce era italica, ma non latina, come il minerale non era del Lazio, e si continua correttamente nel-

valente etrusco di corona. E per la *cruna* passa il *refe*, altra voce problematica, che anch'essa potrà avere un *-f-* antilatino!

Arriviamo alla serie in cui è *-b-* latino, e il neolatino, specie l'italiano, ha *-f-*, o, in altri termini, rappresenta egli ancora la fase antilatina. Vero è che il Diez pone che *-b-* latino si possa ridurre a *-f-* neolatino (come egli ancora subordinava, nella serie latina, rufus ecc. a rubeus ecc.); ma i suoi esempj vanno manifestamente rivagliati e ristudiati. Vi formano un gruppo 'sui generis' quelli in cui si dee muovere da *vl vr lv rv* di fase immediatamente anteriore, cioè dal nesso di due continue sonore, una delle quali si dissimila; il qual gruppo si compone di *befre* sp. (bebrus; voce, del resto, non bene latina, ma di quelle in cui si confondevano il sinonimo latino e il germanico; cfr. il Diez stesso nel less., e Arch. II 412-13), *fondèfle* ant. fr. (fundibalum), *corfe* rum. (corbis), *bolfos* rum. (bulbosus); testimonj che nulla dunque provano per *b* in *f* tra vocali, cfr. p. es. Arch. I 198. Rimangono così, pel caso nostro, gl'it. *bifolco* bubulcus, *scarafaggio* scarabaeus, *tafáno* tabanus, e lo sp. *escofina* scobina. L'ultimo esempio era veramente da attribuire anche all'italiano, che ha *scoffina* e *scuffina* per 'lima raspa'.

Ora ognun vede, quanto già repugni, in tesi generale, il dichiarare codesto riscontro fonetico al modo che il Maestro faceva, poichè va proprio contro la corrente chi voglia senz'altro un elemento sordo italiano, spagnuolo ecc., tra vocali, per un sonoro latino; nè può qui derivare alcun conforto da qualche fenomeno specifico dei vernacoli dell'Italia australe [1]. La serie, che parrebbe analoga, dei casi istituiti dal Diez per *f* neolat. da *v* lat., si risolverà in una mera illusione. In *palafreno*, paraveredus, ritorniamo a *vr* di fase anteriore, senza dire che è voce trasformata per *-frido* e *-freno*, cfr. Duc.; e in *flasco* = *vlasco* vasclo

l' it. *solfo* ecc. A proposito delle quali continuazioni neolatine, non so se altri abbia avvertito, che come lo spagn. *azufre* (anticamente *sufre*) ha l'articolo arabo con la normale assimilazione del *l* (*al-sufre assufre*), così esso articolo, pronunciato per *el* (*el-sofre essofre*) ci porta al portogh. *enxofre*, secondo le analogie ristudiate nell'Arch., III 443 sgg. Cfr. sp. enxalma e Diez less. s. enxeco axedrez e axuar.

[1] 1885. Cfr. Arch. VIII 114.

(che del rimanente ci riporta a *f* iniziale) risaliremmo del pari al nesso *vl*. Restano: un it. *biffera* b i v i r a, che io confesso di non sapere, ora che scrivo, donde sia ripescato, in quanto voce italiana, ma che mi è noto come vocabolo volgare, più o meno antico (*bifera*; Mai VI 511, Gloss. ed. Thom. p. 5), il quale ho creduto e credo attratto da b i f e r *u s* b i f e r a (che produce due volte); e l'it. *profenda*, che non può essere p r o v i d e n d a e sarà da noi considerato tra i casi di -*f*- allato a -*b*-[1]. Che se

[1] Sia lecito anche notare, che, prescindendosi dalle note voci greche, le quali veramente costituiscono un problema paleoitalico (*trofeo* ecc.; v. più in là), sono illusorj anche gli esempj di -*f*- neol. da -*p*- latino. Nei franc. *chef* ecc., è la continua sonora, diventata finale (*chev* ecc.), che si deve far sorda, così come nell'ant. fr. *tref* = trav = t r a b- (cfr. *vif* allato a *vive*); e circa *fresaie* p r a e s a g a, per toccar sùbito anche del supposto esempio di *f*- da *p*-, giova non dimenticare l'art. di Littré [Poitu, *presaie*, d'après Ménage, que cette forme conduit au latin *præsaga avis*. D'autres ont dit que ce nom venait d'une manière de fraise qu'il a autour du cou.]. Dei quali esempj francesi duole veder fatto un uso così temerario dal Roscher, *De aspiratione apud Romanos*, in 'Curtius' Studien II 153. L'it. *soffice*, finalmente, combinato col franc. *souple*, non importa già un caso, davvero impossibile, di *ff* da *pp* (supplex), nè una strana vicenda ideologica per cui si passi dal concetto morale al fisico; ma d'altro non si deve trattare se non di un *s u f f l e x, che sorgeva allato a s u p p l e x, e con questo si confondeva, promosso da f l e c t e r e che stava allato a p l e c t e r e. — Del resto Ella conosce, che io sono affatto contrario anche all'affermazione di *v* iniziale in *f*; e così come non credo, non ostante il Suo bello e proficuo articolo intorno a *via fiata* ecc. [St. etim., p. 21-23], che quelle due serie diverse abbiano una base identica, del pari non credo ai casi proposti dal Diez per *h* sp. = *f* da *v*. Uno dei tre glielo ho sottratto nell'Arch., III 462-63 (hisca). Il secondo, *he* ecco, ch'egli tiene per **ve* = v i d e ed è nella sua più antica forma: *afé* (cfr. gr. II[3] 466), mi conduce a ben altro. Vi veggo io un'affermazione sacramentale che si è ridotta a mera espressione resolutiva o eccitativa (cfr. il lat. *hercle* o l'it. *gnaffe* = *mia fé*): affé che vengo = eccomi pronto a venire. — Ancora mi lasci dire, poichè studiamo di -*f*-, che io punto non credo alla riduzione di *n-f* in *n-h* nello spagn. *conhortar*, e meno ancora a quella di *n-f* in *n* nel prov. *conortar* (cfr. Rime Genovesi, 94, 45); e piuttosto crederò che qui s'incrocino c o h o r t a r i e c o n f o r t a r e, sì da venirne un buon esempio per la Sua collezione di voci che si fondano tra loro [v. già G. Paris, Romania, I 310]. Nella quale, all'incontro, non ci lasceremo certo indurre (per grande che sia l'autorità che Ella mi cita) ad accogliere il logud. *iscujare* [scusare], che altro non è se non *scus-i-are*; cfr., per la

vogliamo guardare anche più in là, è manifesto che esempj come *faticare leticare* non provan nulla, perchè vi si tratti dell' assimilazione di un pajo degli scarsi esemplari in -igare alla moltitudine di quelli in -icare. Per la stessa ragione, gli antichi ci danno pur *navicare casticare*. Anche i supposti casi di *nd* in *nt* li abbiamo ormai eliminati; Arch. VII 140-42. E ritornando alla nostra tesi speciale, la regola è, che *b* latino tra vocali altra alterazione non soffra se non quella per cui si riduce a *v*: *bevere provare cavallo rovo ivi ove amava*, ecc.

Non potremo dunque mai ammettere che scobina, da cui non avremmo avuto se non *scovina*, ci desse *scofina* o anzi *scoffina*; e questo dev'essere, all'incontro, il correlativo antilatino di scobina (onde risaliamo a una forma radicale preitalica: *skobh-*, che si conferma per lo *skob-* slavo), così come lo era sifilare, it. *zufolare zuffolare*, di sibilare[1]. Lo stesso ragionamento si dovrà pur ripetere, come di necessità, per l'it. *tafano* rimpetto a tabanus[2].

Ma il discorso si complica, e anche si fa di maggior momento, quando passiamo a *scarafaggio*. L'it. *-aggio*, del pari che l'*-aio -ai* del termine spagnuolo e del provenzale (escarabaio, escaravai), ci porta ad *-ajo* di fase anteriore; e il Diez (I[a] 178-99) volea vederci esempio di *-j-* che rimediasse all'iato, partendo egli da scarabaeus. La qual forma non avrebbe veramente dovuto dare agli Italiani se non *scaravio*. Il vero sarà all'incontro, che s'abbia a partire da un molto antico *scarafaio* e veder nell'*-aio* quella forma paleoitalica del suffisso che tra i Latini vien cedendo il posto ad *-eio* e che punto non si limitava alla formazione

---

fonetica, Arch. II 142, e per la forma il pur logud. *curiare* curare, oltre l'Arch. II 151n, ecc. E a proposito del logudorese, è ancora giustissimo ciò ch'Ella mi dice dell'*ú* di *isculzu* [scalzo], il quale anche ritorna nel rum. *desculz*; cfr. Arch. I 545c, e Schuchardt III 87.

[1] 1885. Notevole anche *scrofina* (quoddam instrumentum carpentarii, quod haerendo scrobem faciat; Duc. u. v.), che sta a *scrobis* come *scofina* a *scobina*. Queste ultime voci vanno poi, come ognun sa, con *scabere*, allato alla qual forma noterò, per quello che valga: '*scobere* fodere', Mai VIII 566.

[2] 1885. Se W. Meyer, non avendo presente se non il cenno che è in Diez s. tafáno, dice che il ragguaglio tabanus = *tapanas* non possa foneticamente andare, egli ha ragione. Ma io naturalmente ponevo: tabanus = *ταφ[α]νος.

di nomi proprj (*Pomp-ai-ano-* ecc.), come in ispecie si vede dai temi feminili umbri *pernaia* antica, *pusinaia* postica (CORSS. I² 303; BRÉAL, Tabl. eug., 9, 163-4, e 110-11: *peḍaia* libamina). Io anzi spero di poter presentare un giorno a Vossignoria un' altra bestia non bella, con la stessa coda antilatina; bestia grandemente curiosa, e tale che s' incontri anche per altre ragioni grammaticali con lo *scarafaio*, nè manchi essa pure di continuazioni viventi. Sarebbe l' ancora mal certa *gulaia* (*testudo*, quam vulgo *golaiam* dicunt; v. LOEWE, o. c. 417-8), con la variante *golia*; di che più Le noto qui accanto [1]. Intanto il povero *scarafaggio* ci apparirebbe doppiamente prezioso, cioè da collocarsi, così pel durarvi di -*f*-, come per l'-*ajo*, tra gli 'scarabei' del nostro museo paleoitalico. O veramente (veda Lei se io non trasmodi) egli ha anche un terzo pregio o una terza nota antilatina, poichè la radice o il nome primario, che vi si contiene (scarf-, scarfo-; cfr. l' it. *scalfire*), offre per avventura una di quelle intrusioni di vocali per cui l'osco dà a cagion d'esempio *aragetud* = argentō. L'antilatinità dell'-*ajo* resulterà d'altronde anche da quella intolleranza che indusse alle varie trasformazioni della parte suffissale di questo nome: napol. *scarrafone*, portogh. *escaravelho*, ecc.

---

[1] Il Loewe, dopo avere giustamente ridotto, come sentimmo, la glossa che è in Mai VI 548b (golaiam), annota: 'Idem vocabulum in libri glossarum codice Ambrosiano B 36 inf. *guolaiam* et *golia* scribitur: quae forma probanda sit nescio.' Nel Du Cange (che ha, in luogo di *golaia*, un *golatia*) si aggiungono a *golia*: *golola* e *golora*, sempre per 'testuggine'. Ci accostiamo così all' it. *galana*, comune al veneziano, il quale però ci aggiugne il suo *gaǵandra* (gagiandra; *gajandre* del less. friul.), cioè un *galiandra* di fase anteriore, dove torna forse a balenare l' *i* di *golia* [mi ha furato le mosse il Muss., Beitr. s. gajandra]. Mal si potranno staccare queste voci da χελώνη ecc.; ma d'altronde è manifesto, che una relazione diretta, tra χελώνη p. e. e l' it. *galana*, torna foneticamente impossibile. Un tipo col nesso iniziale *χl* (che nel parallelo latino darebbe legittimamente *gl*, laddove *χ* + voc. non darebbe nel parallelo latino se non *h* + voc.), variamente epentetizzato secondo le forme o parlate diverse, potrebbe conciliare le voci italiche, sin qui trascurate, con le greche e le slave (cfr. POTT Et.² II-2, p. 85, CURT. n. 187, FICK s. χelu grecoital.). La varietà di forme, che pur l' Italia ci offre, conferma viemeglio che si tratti di materia paesana.

Senonchè, ei può parere che qui s'incappi in una particolar difficoltà o che s'entri in uno strato diverso, poichè scarabaeus passa per voce greca (σκαραβαῖος σκαράβειος), e, se così fosse, non avremmo più il caso di *-f-* dei Paleoitalici, che da un lato si mantenga e dall'altro passi regolarmente in *-b-* latino. Ma chi poi dice che questa voce sia greca? L'*-aeus* le ha fatto questa reputazione, e il vocabolario greco non l'ha veramente se non come trascrizione dello scarabaeus di Plinio! Era dunque una grecità illusoria, che lo *scarafaggio* ora disperde [1]. Il rapporto di *-f-* antilat., *-b-* lat., = β gr., parrebbe piuttosto reggersi per *bufalo* bubalus βούβαλος; il quale *bufalo* non appare nel Diez se non come una variante latina di bubalo-, ma è veramente la nostra forma vernacola, che ha la fortuna di comparire, sin dal sesto secolo, in un verso latino di Venanzio Fortunato (VII, 4, 21: seu validi bufali ferit inter cornua campum) [2]. Della 'italicità' che anche al nome del bufolo io non istenterei a attribuire, Le dirò qui appresso. Ma intanto si può chiedere: quando fossimo costretti ad ammettere un riscontro che si determinerebbe per *-f-* antilatino, *-b-* latino, β greco, come avrebbe egli a dichiararsi? Dovremo forse dire, che il -β- greco fosse variamente imitato nelle riproduzioni italiche, secondo che il diverso dialetto propendesse a *-f-* od a *-b-*? Qui ricorre al pensiero: *trionfo* = θρίαμβος, che però passa attraverso a figure latine, le quali accennerebbero a φ greco (triump-, triumph-). Diverso è poi il caso della serie *f=ph=p*, in *trofeo* τρόπαιο- e altri congeneri.

Prima di ritoccare del *bufalo*, che sarà nel parlare di *bifolco*, smaltiamo ancora due esempj o tre. Vedevamo dianzi, che il Diez nella grammatica pone senz'altro *profenda* = providenda (ragguaglio affatto impossibile), e perciò tra gli esempj di *-v-* in *-f-*; ma nel lessico dice egli più cautamente, che il franc. *pro-*

---

[1] Anche lo σκάραβος, di cui il Dièz tien conto, torna a venire da Plinio! Quanto poi valga pur κάραβος, in quanto gli fanno dire 'scarafaggio', ce lo insegna un confronto tra il Passow e lo Stefano (Dind.). La voce greca per scarafaggio è sempre stata ed è κάνθαρος.

[2] 1885. *bufali* è mantenuto anche nella edizione che di Venanzio ora è data (1881) da F. Leo nei *Mon. Germ. hist.*, pur notandosi i codici che hanno *bubali*.

vende, it. *profenda*, si staccasse da *prêbende* (praebenda) per influenza di providere (part. providenda; cfr. less. s. viande). Meglio poi fanno il Littré e ora il Canello [Arch. III 382], mandando senz'altro *profenda* (*prefenda*) e *provenda* con praebenda; e resta che si dichiari il rapporto tra -*b*- e -*f*-. Gli è che la *profenda* è la 'prebenda' del mulo e d'altre così umili persone; è la povera voce delle stalle, ed ha la fricativa antilatina che le spetta. Praebenda, secondo il comune consenso, è **prae-hibenda* (prae + habeo), e la ragione del *b* di habeo non è già quella che il Corssen supponeva (*b* da *p*), ma ancora è quella dell'aspirata originaria. Il Bugge (Kuhn's Zeitschrift, XXII 449 sgg.) correttamente arrivava, per tutt'altra via, a stabilire che fosse *hafī*- il tema del verbo osco rispondente al lat. habere; e io sempre ho creduto che correttamente s'incontrassero l'*haf*- italico (= ghabh) col sinonimo *gab*- dell'irlandese [1]. Onde si conchiude, che *prefenda profenda* (la prima della quali varietà è sacrilegamente passata dalla greppia del mulo alla mensa del canonico) sia proprio etimologicamente il correlativo plebeo o antilatino di praebenda.

Nel lessico dieziano, alla voce *truffe tar-tufo*, è ancora parlato di *b* in *f*, poichè il termine latino sia tuber; ma insieme ivi occorrono altre due cose, che possono parerci singolari. Vi si afferma imprima, per mera svista, che essa voce sinonima abbia un *u* breve, il quale dovrebbe dare *o* ecc., non *u*, ai riflessi neolatini; quando il vero è, che tuber, in quanto dice tartufo ecc., ha l'*u* lungo, e perciò il rapporto delle toniche è perfettamente regolare. Poi vi si congettura, che il -*tufo* di *tartufo* (terrae-tuber) sia una riduzione di *trufo*. Ma la figura nominativo-accusativa di tuber, o meglio dell'antilatino *tufer* (la schietta risposta etimologica del lat. tuber, quando in questo nome si vegga, col Corssen, il suffisso che latinamente è -*ber*), darebbe appunto un it. *tufe* (*tufo*), così come sulfur dà *solfo*; e il latineggiante (e letterario) *tubero*, cioè la figura dativo-ablativa tubere, starebbe morfologicamente a *tufo* come *solfero* a *solfo*, *marmore*

---

[1] 1885. Vedi ora: *Note Irlandesi*, p. 58; Froehde in Bezzenberger's Beiträge, VIII 164.

a *marmo*, ecc.; v. Arch. II 426 sgg. [1]. Dell'antilatino *tufer-*, c'è del resto una testimonianza relativamente antica, nel *tuferae* di Antimo; cfr. Anth. ed. Rose, ind. s. v.; e qui sovviene, per quello che valga, anche *crefrat* = cribrat, Loewe, o. c. 421; ma più validamente, se io non erro, sovviene il *vultfaria*, lacunae in quibus iumenta volutantur, delle Gloss. vet. ex membr. bibl. vatic. (Mai VI 551[b]), che il Mai vorrebbe correggere per volutabra, con la qual voce resteremmo veramente al latino classico, dove all'incontro par manifesto che il glossatore voglia piuttosto *volutafra*; cfr. il campano *Venafrum* [2].

Arrivo per ultimo a *bifolco*, che è la parola dalla quale primamente fu attratta la mia attenzione a questa serie lessicale.

Ella ricorda come il Corssen si desse ragione di bubulcus. Lo voleva derivato dall'aggettivo bubulus, per mezzo del suffisso *-co*; e il secondo *b* di bubulus era per lui un'alterazione del *v* etimologico di bŏv-, promossa, per via di assimilazione, dal *b* iniziale. La stessa assimilazione ritrovava egli in bubile, in Bubona, la Dea dei buoi, e in Bubetii (ludi). Cfr. Vok. I[2] 125-6, II[2] 134-5.

Ma come facciam noi ad appagarci di tal dichiarazione? Non poteva, dall'un canto, addurre il Corssen alcun altro esempio di *v* tra vocali alterato latinamente in *b*; e d'altronde come mai qui

---

[1] 1885. Circa la storia de' neutri, mi sia lecito qui aggiungere, a quanto ne dissi nell'articolo ora citato e altrove (Arch. III 466-7, IV 398-402, VII 439-42), i particolari seguenti: 1° obliquo del tipo in *-us*, nell'ant. franc. *viaure viaurre* m., vellus (Miser. d. R. d. M.; e la scoperta è di Mussafia); 2° l'obliquo del tipo in *-us*, in funzione avverbiale, pur nell'ant. basso-eng. *taimpr* (da tuott tèmp tard é taimper, Camp. 31, 6; in 18, 20, all'incontro, *taimper* mi par licenza poetica per *taimpel*); 3° il pl. del tipo in *-us*, come fem. sing.: *una stercora*, Ant. testi lomb., Arch. IX 7, lin. 5.

[2] 1885. Nelle gloss. vat. è *bafer* grossus, Mai VI 510, VII 552, e nel less. lat., ib. VIII 75: *bafer* grossus, turgidus, ventricolosus (cfr. Ducange, e *baser*, agrestis, nel gloss. ed. Thom.). Ne potea venire un ital. *baffo* (e chi sa che il 'baffo' non sia il 'rigonfio'), e mal se ne staccherebbe la *baffa* 'perna' ecc., cfr. Muss. Beitr. 31. Quanto al mandare, con le voci ultimamente ricordate, il piem. *báfra* ecc., osta in ispecie l'*a* del frc. *bâfre*. Ma bene, all'incontro, va con esse il roveret. *baffa*, che è sinonimo di *vesciga* in quanto 'vescica' sia la 'glandula' delle piante, il 'gonfietto' del pane, ecc.; v. Azzolini.

ammettere la spinta assimilativa, quando appunto era fermo e costante il bŏv- in bovis bovi bovem boves, senza dire di bovinus bovile Bovianum ecc.? Nell'ordine morfologico, poi, mi ripugna una formazione che sarebbe il correlativo di un **equinicus* o di un **ovinicus*, per allevatore o conduttore di cavalli o di pecore[1]; senza dire, che già lo stesso bubulus risulta un singolar sinonimo di bovinus, poichè egli sarebbe il correlativo di equulus e non già di equinus. Se poi, alle difficoltà d'ordine propriamente latino, aggiungiamo quella che bubulcus si rispecchii nell'it. *bifolco*, il quale accenna a un' antica fase **bufulcus*, l'ipotesi, sostenuta dal Corssen, tanto perde, se io non erro, di probabilità, da doversi onninamente abbandonare.

Strano che al Corssen non sia balenata l'idea che una relazione potesse correre tra codeste voci (bubulus Bubona ecc.), le quali si erano considerate ed egli medesimo considerava come propaggini di bŏv-, e la voce bubalus; nè mai gli paresse di toccar di subulcus nello studiare di bubulcus (v. all'incontro Pott, II-2, 1328-9)[2]. Vero è che bubalus ha apparenze greche e che il bufalo non s'ha tra gli animali dell'Italia antica (v. Hehn, Kulturpflanzen und Hausthiere, Berlino 1870, p. 346 sgg.). Ma qual pur sia l'età in cui l'Italia primamente albergasse l'animale che diciamo bufalo, certo è che il nome bubalus era antico e anticamente popolare in Italia, dicesse egli, o dovesse dire, il cervo o qualsiasi altro quadrupede (cfr. lat. dama cervo, irl. *dam* bue), secondo il rimprovero che fa Plinio al volgo latino di affibbiare la denominazione di *bubalus* agli *uri* di Germania [pauca gignit Germania: insignia tamen boum ferorum genera, jubatos bisontes, excellentique vi et velocitate uros, quibus imperitum vulgus bubalorum nomen imponit, cum id gignat Africa, vituli potius cervique quadam similitudine; Hist. nat. VIII 15]. Ora,

---

[1] Cfr. L. Meyer II 501. Superfluo dire, che lo stesso mulionicus (mulion-ico-), 'appartenente al mulattiere', non farebbe, in verun modo, al caso del Corssen.

[2] Anche può parer singolare, che il Corssen non citi petulcus e hiulcus, a proposito del modo suo di spiegare bubulcus.

voce non diversa da questo bubalus, che appare greco, sarà il meglio latino bubulus (cfr. vitulus ecc., e anche, se pur conti poco, l'it. *bufolo* accanto a *bufalo*), in cui dovremo riconoscere un sostantivo, piegatosi alla funzione di aggettivo (cfr. CURTIUS s. βοῦς, e l'uso di juvencus)[1]. Questa denominazione, più o meno generica, sarà anche stata, per avventura, non meno italica di quel che fosse greca (cfr. βούβαλις, specie africana di cervo o di gazzella); e la identica sua base, o almeno l'effetto suo, anzichè quello di bŏv-, noi a ogni modo vorremo vedere in bubile allato a bovile, o nella Dea Bubona, che non c'è data, del resto, se non da S. Agostino. In bubile potrebbe anche avere influito bubulcus, che io da più anni 'sento' come voce composta e mi risale a *bou-fulcus bū-fulcus*, come pur subulcus non mi par foggiato servilmente sopra bubulcus, ma anch'egli risolversi (subare non mi ferma) in *su-fulcus*.

Contrasta, so bene, a questa affermazione la brevità della prima sillaba di bubulcus. Ma basteranno essi gli esempj, che di bubulcus abbiamo nel verso, per impedire senz'altro un ragionamento etimologico che muova da **bū-fulco-*? La quantità poteva facilmente qui oscillare, per effetto di attrazioni diverse. C'era, a cagion d'esempio, con legittima diversità di tempo, bŭbulus, allato a bŏvile (o anzi, molto probabilmente, būbile e bŭbile allato a bŏvile). C'era il parallelo sŭbulcus, al quale si dà la prima breve, certo per la ragione di sŭ-bus di contro a bū-bus. C'era finalmente la sembianza di forma reduplicata, per la quale si entrava nell'analogia delle prime brevi: cŭcullus cŭcurbita, sŭsurrus, cŭcurri tŭtudi. L'oscillazione tra l'*ū* (*u* cupo) e l'*ŭ* (*u* largo) può anche essere accennata dalla doppia continuazione italiana, cioè dal contrasto che corre tra la prima sillaba del più popolare o antilatino *bifolco*, *bifolca* misura di terreno, e quella del meglio latino *bobolca*. Non è questo, di certo, un argomento di piena prova; ma è pur

[1] La sola continuazione neolatina che di bubulus io conosca, è *bubulu*, che lo Spano adduce da Biti nel Logudoro. Non ne può venire alcun criterio circa la quantità dell'*ŭ*; ma l'uso dei poeti (būbulus) tanto è favorevole alla identificazione di *bubulus* con *bubalos*, quanto è contrario alla ipotesi di *bub-* da *bŏv-*.

vero, che *bifolco* fa con *ginepro* il più saldo pajo per l'*i* (*e*) da *u* protonico (cfr. dial. *źenévro beolco*); e entrambi sarebbero di *u* lungo.

Or se **su-fulcus* e **bu-fulcus* son due composti (e tali composti di cui molto anticamente si perdesse la coscienza; cfr. il già citato *Coblenz* = Cofluentia), che hanno essi primamente significato? Non altro che 'ingrassatore di majali, di buoi', onde poi senz'altro: 'porcajo' 'mandriano'. Sarà questo *-fulcus* uno dei nomi della formola 'radice + *o*', che tanto bene convengono all'uscita del composto latino (cfr. pedi-sequus male-dicus uni-vocus ecc. [1]), e entrerebbe in famiglia col verbo fulcire. Il qual verbo diceva 'sostentare', non solo nel senso di 'puntellare', ma ben anche in quello di 'riempiere' 'rimpinzare'; e si tratterà di ben altro che di mera eleganza, come dicono i vocabolarj, se Lucrezio p. e. scrive (II 1146-7):

> Omnia debet enim cibus integrare novando,
> Et fulcire cibus; [cibus omnia sustentare];

gli era che fulcire diventava quasi sinonimo di farcire; e l'*ingens fultura* di Orazio ci conduce al nostro *folto*, che non è se non il participio di 'fulcire' e dice 'pieno'; e nello stesso latino vediamo in-fulcire che non dice diverso da in-farcire. L'*infolcire* o anzi *infoltiare*, 'rimpinzare' 'imbottire' 'ficcar dentro', era propriamente del popolo; come ci mostrano il soprasilvano *s-fulšar ent*, alto-eng. *s-fušlér*, ficcar[si] dentro (cfr. Arch. I 546 a); anzi si sarà avuto pure un *folcare in-folcare*, sempre con la stessa significazione; poichè a questa base, ben piuttosto che non a **fullicare*, sarà da riportarsi il friul. *folčá in-folčá*, stipare, che appunto si dice del rimpinzarsi di cibo [2]. Ne usciamo

---

[1] Non si vogliono citati, come se avessero una particolar convenienza, lo *scrophipascus* di Plauto o un '*bussequus* bubulcus' che è in Mai VIII 80; ma ognuno sa aggiungere: *ossifragus, multiloquus, caprimulgus, benevolus*; - *carnivorus, funambulus*, ed altri.

[2] Vedo in qualche dizionario spagnuolo-francese, che l'ant. sp. *fulcir* sia tradotto per 'nourrir'. Ma non ne profitto e anzi non ci credo, parendomi che il 'nourrir' debba essere traduzione erronea del *sustentar* spagnuolo, il quale era adoperato, in quanto dice 'puntellare', e non in quanto dice 'alimentare', a dichiarazione di *fulcir*. Diventa però un equivoco assai eloquente.

con una significazione da ragguagliarsi a quella del ted. *mästen*; e su-fulcus bene perciò si renderebbe col ted. 'schwein-mäster'. Nessuno, credo, mi vorrà opporre la considerazione, che bubulcus piuttosto sia o fosse l'aratore che non il pastore; poichè subulcus, che è in Varrone, o si foggiasse sopra bubulcus, o si costituisse indipendentemente da questo, attesta sempre per l'antica significazione di 'pastore', 'allevatore'.

Ma io sento che Ella mi dice: bada ai fatti tuoi e non mi rubare il mestiere. E io desisto súbito, sebbene a malincuore. Solo ancora La prego, che mi consenta di mettere in fila le principali testimonianze che si venivan raccogliendo per codesto fenomeno antilatino (*-f-*), tanto perchè vediamo vie meglio come esse vadano tra di loro congiunte per una certa congruenza ideale. Sarebbero dunque: rufo- (e, checchè si dica, anche *ruf-i-ano*), sifilare; *bifolco*, *prefenda*, *bufolo*, scrofa (e provveduta la scrofa del quasi sicuro *volutafro*[1]), bufon-, *tafano*, *scarafajo* (accoppiato a una *gulaia*, che speriamo legittima); *scofina*, sulfur, *tufo* (con l'*ú* it. = ō lat., che è pur della *cruna*, la quale ci portava al *refe*); e insomma tutte voci, — s'Ella mi permette qualche altro ardimento prima di cacciarmi via, — tutte voci che piuttosto dovevano risonare nella popina, cioè nella stamberga popolare sulla quale stava l'altro marchio antilatino del *p = qv* (cfr. p. e. umbro *-pumpe* = lat. -cunque), che non nella più o meno aristocratica coquina[2]. E nella popina la gente

[1] 1885. Cui ora si aggiungerebbe la *bafa* di pag. 12 n.

[2] 1885. Non intendo io bene ciò che il Froehde (Bezzenberger's Beitr. VIII 166) voglia significare, quando oppone che coquina (= popina) abbia uno stampo in tutto latino. La distinzione si aggira intorno alla parte sostanziale del vocabolo (coqv-, pop-); e l'elemento derivativo è all'incontro schiettamente comune al latino, all'osco ed all'umbro (cfr. p. e.: osco *Herukina*, umbro *Ikuvinu*). Un *p = qv* resulterebbe anche per lupus (*vlupus), quando veramente questa voce debba andare col gr. λύκος, got. *wulf-s*, ecc.; e in altri termini vorrebbe dire, che il 'lupo' sia voce non bene romana, così come *scrofa*. È molto curiosa la scarsa romanità di tante bestie. Poichè anche *bos*, come già più volte fu notato, ha figura piuttosto osca od umbra, che non latina (il latino piuttosto vorrebbe *vōs* = *gvos*, cfr. *ven-io*, osco ed umbro *ben-* = *gven-*). L'*asino* poi (non *arino* secondo la norma latina; cfr. p. e. *umerus* = *umeso-, ecc.), qui lasciamolo, per più ragioni, in disparte,

si dava a *taffiare* (mangiare ingordamente); la qual voce, per essere anche toscana, non può rivenire a un **tavlare* (tavolare tabulare), e, per avere la riduzione di *fl* in *fj*, mal può essere moderna, cioè tedesca, ma deve, se Ella il permette [cfr. St. etim. num. 620], piuttosto risalire all'antilatino *taflare* (umbro *tafla* = tabula), come Flechia ha bellamente pensato; Arch. III 155-6 [1]. E tra i *sífli* del *taflo*, si pensava a farla *ad-úfo* e si giocava a *par-au-cáfo*,.....

Ma io scappo senza più, dopo averle stretto cordialmente la mano.

---

salvo a ritornarci nel ristudiare di *s* originario che si mantenga tra vocali in voci usate dai Latini; che è un tema parallelo a quello intorno a cui si aggira la presente lettera. Andrà allora ritoccato anche il *naso*, circa la qual voce mi sia lecito anticipare, che anch'io aveva messo innanzi (in una lettera diretta, or son parecchi anni, a un altro amico onorandissimo, lo Schweizer-Sidler) l'ipotesi di un *nas-to* di fase anteriore, alla quale ipotesi or viene pure il Bréal (Mém. d. l. soc. d. ling., V 341), valendomi io anche del *nasta* che è nel vocabolario sanscrito, e veramente val poco, e d'altro ancora. Ma ci ho rinunziato, perchè non è sostenibile la riduzione di *s* prim. + *t* in *ss* o *s* lat. Di che ora si vegga pur Cocchia, in *Riv. di fil. class.*, XI 28-34.

[1] A brevissima distanza da *taffio*, vedo che sotto *taccuino* [St. etim., num. 618], giustamente da Lei ragguagliato, come già da altri, all'arabo *taqvīm* (il cui -*īm* si riduceva non difficilmente, anzi pressochè di necessità, all'analogia d' -*in* -*inus*), Ella si meraviglia che questa voce arabica non sia rimasta agli Spagnuoli o ai Portoghesi. Ma è da considerare, che deve primamente essere stata voce dei dotti piuttosto che del volgo, e che la storia delle scuole potrà così spiegarne la presenza o la permanenza tra i soli Italiani. L'arabo *taqvīm* per sè non dice se non 'corretta disposizione'. Non vedo io a quale antichità ne risalga l'uso tra i Musulmani, in quanto dica la 'disposizione' dei mesi ecc., cioè il 'calendario'; ma di certo non è fortuito l'incontro tra gli Orientali e gli Italiani in questa particolar significazione della parola (oggi ancora, p. e. a Milano, *taccuino* è il calendario). Intanto è facile vedere, che i libri contenenti norme o istruzioni di arte medica s'intitolavano, tra i medici della famosa scuola salernitana, *tacuini*, da *taqvīm* che era la prima parola del titolo arabico. Cfr. De Renzi, *Storia documentata dalla Scuola medica di Salerno*, sec. ed., 1857, p. 518, alla qual opera mi rimandava Steinschneider in Virchow's Archiv., XXXIX 297 sgg. (tacuinus corporum, tacuini sanitatis, tacuini aegritudinum et morborum). Nel nuovo Du Cange è d'altronde il seguente arti-

II.

Dei Neogrammatici. — Lettera al prof. Pietro Merlo.

Sommario. — Un esordio che s'aggiunge all'ultim'ora. — La esplorazione delle lingue neolatine e i Neogrammatici (1). — La esplorazione delle lingue antiche e i Neogrammatici (2). — I vecchi e i nuovi all'opera (3). — L'irlandese cétbaith (4). — Conclusione (5).

Milano, 16 settembre 1885.

Carissimo amico. — Le so grado veramente, ch'Ella desideri messe in carta le cose che io ebbi l'occasione, tanto piacevole per me, di farle sentire e di discutere con Lei intorno ai 'Neogrammatici'. Ma fo poi bene a secondar l'invito cortese, che la Sua amicizia mi rivolge? Altri amici molti autorevoli, e l'Inama in ispecie, più volte m'hanno tentato, perchè, in un modo o nell'altro, io continuassi il discorso che avevo frettolosamente iniziato nella *Lettera glottologica* del 1881 (alla cui versione tedesca, fatta da un pezzo e con insigne abilità dal Güterbock, io esito sempre ad apporre l''imprimatur'); e mi ci son dovuto ricusare per varie ragioni, che tutte duran sempre. Dirimpetto a Lei, se ne aggiungerebbe una di più, e assai poderosa; poichè siam proprio al caso del ricco che insista per l'obolo del povero, ponendo Lei in questi argomenti un'energia di studj che a me non è data. Se insomma può parermi che non sieno affatto inutili, o nell'or-

---

colo: '*tacouin*, arabice, productio, a verbo *cawana*, producere, in Animadv. D. Falconet'. L'etimologia è sbagliata. — Noto poi, dacchè siamo sul campo semitico, ch'Ella pure lascia intentata, come già il Diez, la voce *desmazalado*, imposta da Cervantes all' Academia spagnuola. Essa è veramente una delle cose accattate da Don Miguel alla 'juderia'; cioè il correlativo 'judio' ip *des-dicha-do*, malavventurato (ebr. *mazzal* stella, destino), com'Ella vedrà che tradizionalmente si provi in alcune noterelle sulle 'Impronte semitiche nel Don Quijote'.

dine della dottrina o in quello della giustizia distributiva, alcune delle osservazioni che sto per ripeterle, rimane sempre che io rientri a malincuore in questa discussione, anche astrazion fatta dalle molte angustie in cui ora mi affanno. Circa l'opportunità di pubblicare, o tutte o in qualsiasi parte, queste righe che pur Le mando, criticate da Lei, che assai bene sarebbe, o non criticate, e di pubblicarle nella 'Miscellanea' o altrove, me ne rimetto io poi assolutissimamente nel giudizio Suo e nella Sua volontà. Delle non infrequenti citazioni o applicazioni di studj miei proprj, non mi sarebbe, io spero, in verun caso fatto colpa dagli uomini discreti; ma giova intanto dichiarare, che io so bene come più e più altri potrebbero ricorrere, e con miglior fortuna, all'esempio della propria loro persona.

Tra le ragioni, per cui ultimamente io non mi arrendeva a scrivere, era quella che nel frattempo si fosse avuto l'opuscolo di Delbrück [1], il quale mi pareva parlare molto efficacemente per tutti, e con le cui argomentazioni io a ogni modo concordo pressochè intieramente. Se in quelle limpide pagine mi poteva rincrescere che si trascurasse una considerazione o anzi un principio, che a me par sempre essenziale e al quale mi rallegra che Ella ora ritorni in sulla fine del Suo dotto articolo [2], io mi confortava con ciò, che il Delbrück già ci avesse come in anticipazione rimediato, per via di una nota da lui apposta alla seconda edizione della bella sua *Einleitung* [3].

Ma dopo che già io aveva scritto, con la maggior fedeltà che sapessi, quello che Ell' aveva avuto la pazienza di ascoltare, io Le confesserò che stavo per mancare addirittura alla parola ormai data, cioè per abolire senz'altro questa mia 'Lettera', in séguito alla nuova e importante scrittura del Brugman; nella quale si leggono le parole seguenti: " Per quanto mi concerne, ho io sem-
" pre reputato che le intuizioni recenti altro non sieno se non
" uno sviluppamento organico e conseguente degli studj anteriori;

[1] [B. Delbrück, *Die neueste sprachforschung*; Leipzig, 1885.]

[2] [P. Merlo, *Sullo stato presente della grammatica ariana* ecc., in 'Rivista di filologia classica', vol. XIV, p. 145-78. Cfr. il § II della *Lett. glott.* di G. I. A., che apre il X vol. della stessa 'Rivista'.]

[3] [B. Delbrück, *Einleitung in das sprachstudium*; 2. aufl.; Leipzig, 1884.]

" e questa mia sentenza si è via via raffermata d'anno in anno. " [1] Ora, data questa dichiarazione dalla parte, diremo così, avversaria, non è punto assurdo il conchiùdere che torni superfluo ogni altro discorso. Io del resto devo aggiungere la confessione, che una dichiarazione di cotesta specie me l'aspettavo, di giorno in giorno, da uno spirito così eletto e così sicuro com'è quello del Brugman. E aggiungo súbito un'altra confessione ancora; la quale è, che non mi par possibile che l'altro dei due corifei, l'Osthoff, non arrivi anch'egli a dichiarazioni equivalenti. L'Osthoff ha un naturale ruvido e pugnace; e le sue persuasioni facilmente assumono e mantengono una superficie d'alterezza o di sdegno, un po' incresciosa agli altri (non già nella conversazione, che riesce vivida e attraente, ma più e più volte nello scritto) e non utile a lui. Ma in lui pure, non meno che nel Brugman, sempre s'agita, checchè dicano talvolta le contrarie apparenze, non altro che lo schietto desiderio e lo schietto culto del vero. D'altronde, le matte offese agli anteriori conquisti del sapere non sono mai venute dai capiscuola; son sempre partite da tristi imitatori o da qualche infelice solitario.

L'importanza principale del periodo del Brugman che dianzi adducevo, sta nella seconda sua parte. A ogni anno che passa, e vuol dire quanto più gli appare feconda l'opera propria, e viepiù egli si persuade che quest'opera altro non sia se non il naturale portato dell'opera de' suoi predecessori. Abuserebbe nondimeno dell'onesta concessione, e mal la isolerebbe da quanto la circonda, chi ne volesse inferire ch'essa in fondo escluda ogni presunzione di differenze intrinsiche nei principj o nel metodo. Ma poichè mi accade aggiungere questa specie di prefazione a una 'Lettera' non più distruttibile, potrà parer lecita qualche applicazionella preliminare di avvertenze che più in là io Le ripresento, tendenti a illustrare la questione dei principj e della preminenza cronologica o dei varj accorgimenti nel professarli.

---

[1] [K. Brugman, *Zum heutigen stand der sprachwissenschaft*; Strassburg, 1885; p. 125: 'Ich für meine Person habe die neueren Anschauungen immer 'nur für die organische und folgerechte Fortentwicklung der älteren Be- 'strebungen gehalten, und diese Ansicht hat sich mir von Jahr zu Jahr 'mehr befestigt.']

Il Brugman, ritoccato com'egli ha di quegli antichi e dannosi spettri (non mai entrati, veramente, nella 'scuola' cisalpina), i quali erano il linguaggio, in quanto egli avesse vita o realtà all' infuori o al di sopra dei loquenti, o le leggi di qualsivoglia maniera in quanto si stimassero proprie al linguaggio in sè e per sè, passa nuovamente a esaltare il grande e nuovo principio che sarebbe la normalità necessaria di ogni trapasso fonetico e con ciò la esclusione dell'anomalia fonologica; la quale normalità o esclusione avrebbe la sua ragione in ciò, che la profferenza alterativa di un dato suono riproducendosi necessariamente, nell'organo di uno stesso individuo, per tutti quanti i casi dove il suono medesimo ritorna in una medesima congiuntura, ne viene, che se il numero prevalente della comunità glottica riesca affetto da una di codeste alterazioni e l'alterazione perciò si stabilisca nel linguaggio della comunità, ogni eccezione, per la natura stessa della cosa, rimanga eliminata.

Ora, lasciamo noi andare, se il fatto e le conseguenze che così si descrivono, possano passare per un 'principio'; e lasciamo anche andare, che nessuna repugnanza mai potrebbe trovare o aver trovato, in sè e per sè, un' affermazione di questa maniera [v. *Lett. glottol.*, p. 45-46]. Ma piuttosto pensiamo ad altre considerazioni fondamentali, che di necessità riportano a affermazioni equivalenti, considerazioni che da gran numero d'anni sono abituali nella 'scuola' nostra. La critica delle considerazioni alle quali alludo, può qui dirsi affatto superflua, qui altro non si volendo se non la prova o la persuasione d'illazioni identiche. Abbiamo dunque, in primo luogo, quel gran fattore delle trasformazioni del linguaggio che è l'incrociamento delle stirpi diverse. Se per esempio noi affermiamo (torno a ricordare, non andar qui badato alla solidità, ma solo alla qualità dell' argomentazione e alle sue naturali conseguenze), che la formola ariana S + *cons.* repugni alla predisposizione orale degli aborigeni dell' India, i quali la snervano per due guise (facendone cioè H + *cons.*, onde *cons.* + H); quando noi affermiamo questo, e lo facciamo da vent'anni, ci è egli lecito imaginare che la formola stessa abbia in alcuni esemplari, sempre di schietto linguaggio di popolo, a rimanersi incolume, quasi per effetto di un capriccio o di una

convenzione? E se, procedendo a un'altra causa di trasformazioni, noi per esempio diciamo: la schietta esplosiva sorda, che abbiamo a Milano e ancora a Firenze, già all'incontro generalmente propende verso la sonora quando siamo a Roma e più quando a Napoli, dove p. e. il nesso NT diventa addirittura *nd*; e soggiungiamo che *nd* per NT s'avrebbe ugualmente e nel greco e nell'albanese, e concludiamo che si tratti di un'alterazione isotermica (Arch. glott., VIII 113), o, in altri termini, delle corde vocali più pronte a vibrare negli uomini di date stirpi in date zone; quando noi affermiamo questo, correttamente o no, qui non importa, siamo o non siamo nella persuazione che l'alterazione fonetica debba resultare costante? La presunzione poi di trovarci nel vero, generalmente parlando, allorchè arriviamo ad affermazioni di tal fatta, è quella che ci porta alla sentenza, non punto superba [*Lett. glottol.*, p. 6], che circa la dichiarazione delle cause, non solo non udiamo alcun che di nuovo, ma ci sentiamo di aver superata la fase, alla quale la 'nuova scuola' ci vorrebbe circoscritti.

Quanto alle perturbazioni della regola, cioè alle incostanze della continuazione fonetica per entro a una favella stessa e specie per entro a una lingua in cui si crogiuoli la storia d'una civiltà, sia qui lecito ricordare uno studio abbastanza 'antico' (1867), in cui si tentava di regolare dialettologicamente il doppio riflesso (*f*- e *h*-) che paja avere nel latino un identico elemento originale (*gh*-). Di certo, s'è fatto di meglio, altrove e anche a Milano, dopo di quel saggio [1]; e anche i più fortunati possono in ogni tempo aver tentato indarno la Sfinge della storia. Il merito sta nell'averla tentata razionalmente, e nel non illudersi circa la portata delle soluzioni che alla Sfinge pur sieno finalmente strappate. Se per esempio la nuova 'scuola' affermando essa pure, come tutti abbiam sempre affermato, che un *j*- di fase anteriore si continui per 'spirito aspro' in ὑμεῖς e in ἧπαρ e all'incontro si continui per ζ in ζειά e in ζυγόν, soggiunge dal suo canto che i due diversi riflessi greci importino di necessità due basi che fossero tra di loro sin dalle origini diverse, questa conclusione

[1] [In Kuhn's Zeitschr., XVI 339-358.]

si risolve in una specie di petizione di principio o d'arbitrio, insino a che la testimonianza di tutte le altre lingue della famiglia stia per l'unità del suono originale (lit. e got. *jus*, lat. *jecur*; lit. *jùvas*, lat. *jugum*, ecc.) [1]. Che se veniamo alle restrizioni della regola in quanto sieno persuase da raziocinj veracemente istorici, cred'egli il Brugman che le nove categorie di restrizione, da lui descritte [o. c., p. 54-58], formino qualche cosa di nuovo o di diverso in confronto di quello che da anni ed anni tenacemente s'insegna e espressamente si mostra, sia nella scuola, sia per le stampe, e in numero infinito di casi? Non par possibile ch'egli abbia bisogno dell'ajuto altrui per disfarsi di una persuasione che sarebbe tanto erronea; ma a ogni modo siam tutti pronti a somministrargli tal copia di prove, che facciano ricredere, in un lampo, un così schietto amico d'ogni vero, com'egli è. Non ho io ancora, del resto, intieramente capito, come e perchè Ella gli riduca il numero di coteste categorie [l. c., 171-72 = 27-28]; e a ogni modo io crederò che ne vadano anzi aggiunte delle altre, senza mai però uscire da quel 'sistema d'analogie, geometricamente perfette', alla cui antica descrizione io di certo nulla rimuto, o senza mai rimutare quei principj e quel metodo che ci portavano a inscrivere, come se nulla fosse, tra gli 'additamenti elementari', questo che segue: 'L'anomalia, o l'eccezione, 'son fantasmi del raziocino; e veramente si riducono a problemi 'storici, che la scienza odierna vien rapidamente risolvendo, per 'poi affrontare nuove serie di più ardui problemi, che scaturiscono 'dalle sue resoluzioni stesse.' [2]

Passando al 'principio' dell'analogia, e in ispecie a quell'attività continua delle spinte analogiche, la qual si descrive col dire, che ogni alterazione fonetica possa promuovere delle livellazioni, a restauro di quella simmetria che appunto da essa alterazione andava turbata, io di certo non nego l'utilità delle dissertazioni larghe e limpide (come quelle del Paul) intorno a

---

[1] Questo dico, senza dimenticare Brugman, Morph. unters. I 4 sg. n., nè altri esempj che parrebbero meglio calzare; di che ritocco altrove con minore angustia.

[2] [Il *Politecnico*, marzo 1867, = *St. crit.*, II, 40; *Arch. glottol.*, I (sett. 1872), p. LIII.]

siffatte cose, sebbene talvolta mi producano l'effetto di una 'elementarità' desolante, e molto meno ancora penso a negare gli avanzàmenti, sempre più ràpidi, che anche per questa maniera di osservazioni si conseguono; ma non so mai trattenere la maraviglia, quando ne leggo come di un rinnovamento del sapere, o per la ragione teorica o per il modo e anche la misura delle dimostrazioni. Nella nostra 'scuola' si dice, per esempio, 'ab immemorabili', e sempre con intenzione sistematica: *chièdete*, anzichè *chedète* come la norma vorrebbe, è tirato sullo stampo di *chiède chièdere* (quærere) ecc.; vi si ha perciò una livellazione, in quanto la metamorfosi, che è normale della vocal latina a formola tonica, passa fuor della norma, o 'anorganicamente' come nella nostra modestia pur diciamo, anche a formola atona; ed è dunque il caso di un'alterazione fonetica, analogicamente propagata. Similmente per le consonanti, dov'è facile esempio un dialettale *cresso* cresco, tirato sopra *cressi cresse*, crescis -it [v. Kuhn's Zeitschr., XVI, con che si risale al 1867, e cfr. Arch. glott. VII 419]. E ugualmente ripetiamo, da gran numero d'anni: l'*á* latino, fuor di posizione, s'è fatto *e* nel francese, ma *ie* se gli precedevano *ć* ecc.; onde nell'antico francese i due tipi d'infinito di prima conjugazione: *trouver chevauchier*; ma il secondo tipo scompare nella fase moderna del francese (laddove all'incontro le antitesi di questa specie si acuiscono viepiù e si perpetuano nel francoprovenzale; v. Arch. glott. III); ed è livellazione, in quanto le forme, che organicamente portavano un'alterazion particolare della vocal latina, si riducono al tipo delle forme prevalenti che non la pativano; onde siamo alla serie che s'intitola dell'alterazione fonetica, analogicamente soppressa. Ma veramente abbiamo sempre fatto anche di più, insistendo pur sulla serie, dove la livellazione si ottiene per via dell'alterazione fonetica, analogicamente suscitata e disciplinata. Nei nostri *esco esci uscite* ecc. (exire), vediamo dall'un canto [cfr. Arch. glott., III 447] la serie organica **ešo eši ešẹ* che si livella o meglio si dislivella sul tipo frequente *cresco creši creše*, *finisco finiši*, ecc.; e dall'altro una singolare alterazione, proveniente da contaminazione lessicale (*escita* ecc., che si fanno *uscita* ecc., per via di *ùscio*), subordinarsi all'ele-

mento incolume, secondo l'analogia dell'*e* che s'alterna coll'*ié*, ecc. (*ésce uscite*, di contro a *siéde sedéte*, *ódo udite*, ecc.). L'avvicendamento organico di *o* e *ie* (= *ue*), che era nel soprasilvano *ziep zops* zoppo, e tanti altri, finirà per apprendersi anorganicamente al riflesso di c æ c u s: *ćieg ćoc-s*. E sarebbe facile, come ognuno può sapere, una continuazione infinita, con ogni maniera di ulteriori distinzioni. Le quali cose tutte, abbiamo sempre atteso a discernere e illustrare, senz'alcun preconcetto, che ci facesse piuttosto propendere all' 'analogia' o piuttosto rifuggirne, e anche senza mai dirla l' 'ultimum refugium', come pur la nuova 'scuola' consentirebbe di chiamarla (dichiarazione che io per vero non m' impegnerei di ben combinare con tutte il resto delle affermazioni della 'scuola' stessa), e sempre trovando che il 'principio' ora fosse attivo in proporzioni larghissime [1], ora in proporzioni più o meno modeste, secondo le diverse condizioni di cui più in là mi accade ritoccarle. La diversità meramente cronologica della fase glottica che si esplora, non ci ha mai di certo trattenuto dal riconoscere alcun effetto di esso principio. Così dall'*Accentuationssystem* del Bopp impoi, tutti hanno ammesso, cred' io, che i lat. *īs itis* rappresentino una 'livellazione', e ne sieno più 'organici' i gr. εἶς ἴτε, o i sscr. *ési ithá*. E nessuno ha mai posto in dubbio che il lat. *junctus* sia tirato sopra *jungo* e men genuino del gr. ζευκτός e in ispecie del sscr. *juktás*. Se il sscr. offre *mugdhá* e *mūḍhá* per *muh* + *ta*, non sarò io di certo quello che contraddirà a chi affermi dover essere 'storica' una delle due forme e 'analogica' l'altra: e se non sono pronto a accettare dichiarazioni 'analogistiche' di *maighá* p. e. (non *maiha*) rimpetto a *mih* = **mižh* [cfr. *Lez.*, 189], ciò dipende da legittime incertezze circa le prime ragioni delle serie gutturali e non dal solo fatto che il problema si riproduca pur nello zendo, o, in altri termini, che il lavoro analogico si dovrebbe così riportare a un'età più antica che non sia la vita individua della favella indiana. L'attività analogica non c'è punto ripugnato di supporla vivissima anche in età bene anteriori a quella che si direbbe l'indo-iranica, quando p. e. si poneva che il movimento discen-

[1] Qui mi permetterei ricordarle quel che si diceva nell'Arch. gl., VII 595.

dentale e l'ascendentale producessero 'gamme' di vocali tra di loro coincidenti, sin dal periodo unitario; di che pure mi accade rinnovarle più in là qualche cenno in questa medesima lettera. Se l' *au* di *drduati* (*dravati*) si compendia, come io sempre ho creduto, nell' *u* di *drutá*, e all'incontro l' *au* di *dugas* proviene, come pure sempre ho creduto, da *u*, gli è come se una serie romanologica, rappresentata da *duds* audis, *udír* audire [cfr. Arch. glott., I 40], avesse, per la sua particolare insistenza nel discorso, un'energia sufficiente a promuovere il tipo ascendentale *urdr* orare, **duras* oras.

Anche abbiamo badato, senza mai pentircene, a quella ragione di analogia o di congruenza che è la isometrica (isobarica); stimando, p. e., che il -κα di perfetto greco o il *-pa* di causativo sanscrito, i quali esponenti in sè non portano alcuna significazione o perfettiva o causale, ma s' alternavan primamente, con suffissi meramente vocali, nella costituzione di temi verbali equivalenti, poi invalessero come 'formatori' presso le 'radici' in vocale o solo in *-ā*, a rendere p. e. come 'di simil peso' tra loro τέθνηκε e σέσηπε τέτηκε, o *dāpaja* e *baudhaja* [1]. E tutto si migliorerà e si rivaglierà; nè per certo a noi repugna, a cagion d'esempio, quella correlazione tra il detrimento fonetico e la propagazione analogica, per cui un ἔλυσα perda prima il σ intervocalico e poi lo riacquisti per virtù di ἔδειξα ecc., sebbene qualche riserva pur ci resti, e senza poi dire, che l'affermazione dell' ἦν 'istorico' allato all' ἦσαν 'analogico', va ormai tra le 'cose antiche'. Ma se, per quanto concerne la novità dei principj e del metodo, siamo in realtà alle condizioni che qui si sono brevemente additate, giova súbito ripetere che qualche differenza si determina per ciò, che i 'vecchi' non sanno seguire i 'giovani' in qualche esagerazione dei principj comuni. E anche per questa parte è facile, se non erro, costruire qualche esempio, che qui parli con molto chiara brevità. L' esponente di superlativo, che è *-istá* in figura indoeuropea, e *-išta* in figura indoiranica, si fa *-išṭha* in figura indiana, soffrendo cioè altre due alterazioni: l' esplosiva dentale che si riduca a linguale e s' inaspiri. Suppo-

[1] [*Mem. d. Ist. Lomb.*, 6 luglio 1865, § 15.]

niamo (l'ipotesi qui non si discute, nè importa che si discuta, trattandosi di una considerazione meramente speculativa), supponiamo che questa, o per motivo etnologico o per un altro motivo qualunque, sia la regolare alterazione indiana di un *-išta* indoiranico; e una conseguenza ne sarebbe, secondo la nuova 'scuola', che il participio perf. pass. del verbo *diç* (sscr. *dišṭá*), la cui figura indoiranica è *dišta*, deve primamente essere stato *dišṭha* nell' India, e poi aver perduto l' aspirazione, cioè essersi in qualche maniera restaurato, per la virtù analogica dei tipi *dṛšṭá našṭá*, *uktá* ecc, non ostante *dagdhá* ecc. E sarebbe pressappoco quanto dire, che il lat. *anfractus*, e anche *in-fero*, hanno prima dovuto essere (secondo la regola che è rappresentata da *ambo* ecc.): *ambractus imbero* ecc., e poi restaurarsi, per virtù degli isolati o altrimenti composti: *frangere fero* ecc. Orbene, noi confessiamo di non saper credere questo; e di credere all'incontro, che l'evidenza etimologica, sia d'ordine lessicale o sia d' ordine grammaticale, possa, in determinati confini, avere un effetto istintivo di preservazione 'antimetamorfotica' (scusi la brutta parola, e consideri il secondo capoverso della 'Lettera al Caix').

Così è finito l'esordio, a cui d'improvviso mi induceva la bella scrittura del Brugman; ma, senza dire della sproporzione, che nel mio caso ci sarebbe tra l' esordio e la predica, si tratta di un esordio, che rende più che mai superfluo tutto quanto gli succede. Senonchè, la colpa non è mia; ed ecco dunque il resto.

1. Il nostro discorso partiva primamente dalla Introduzione alle *Morphologische untersuchungen* e dall'effetto che in ispecie i romanologi ne avevano dovuto risentire. Dicevamo, che di leggieri s'intendeva come taluni tra i continuatori o anche semplici discepoli del Diez fieramente s' indignassero e per la romorosa promulgazione delle presunte novità e per gl' inconcepibili indugi a sanar con molto larghi pentimenti una temerità così singolare [1]. Capitolo per capitolo, in ogni loro insegnamento, avevano essi badato sempre alla distinzione più rigorosa tra forme 'isto-

---

[1] [Cfr. ora Brugman, o. c., 85 n.]

riche' e forme 'analogiche', tra quelle cioè che altro non sieno se non la continuazione fonetica di forme latine, e quelle che, in varia età e per varie spinte, il neolatino consegua in quanto egli riplasmi la materia antica. E non ci fermavamo a raccogliere esempj, perchè la intiera disciplina era un'esemplificazione continua; ma solo ricordavamo, per discendere alla modestia dei proprj lavori, qualche esercitazione generale, come è quella sui riducimenti della flessione del nome [Arch. gl., II].

Che dir poi del sentimento che tra i romanisti doveva produrre ogni 'quousque tandem' in ordine alla tenacità delle norme fonetiche? La dimostrazione di questa tenacità è stata sempre uno dei loro assunti più fermi e sicuri; ognuno di loro, come ha contribuito alla costruzione di nuove categorie fonologiche, o non percepite o appena percepite dal Diez, così ha contribuito a ridurre grandemente tutto quanto nell' opera del Maestro veniva a dare un'apparenza di mera volubilità ai 'continuatori' fonetici; locchè naturalmente non vuol dire che per essi non rimangano, pur dopo eliminati i varj intrecci e incrociamenti, d'ordine variamente istorico e ormai penetrati in varia misura dalla indagine ragionatrice, ancora di quelle oscillazioni problematiche affatto, che a cagion d'esempio si rappresentano per gl' it. *gabbia gridare* (venez. ecc. col *c-*: *cheba criar*) allato a *casa* e *crudo* (onde in parte siam ricondotti a problemi latini come *gloria* allato a *cluo*, o *gracilis* allato a *cracentes*[1]). Ogni spoglio fonetico fa vedere, da più decennj, al romanista, qual sia il riflesso normale, cioè popolare, di una data base in una data favella; ed è superflua da un pezzo l' avvertenza, che tutti gli esemplari divergenti formino un mucchio di roba per diverse maniere confluita o intrusa, o in diversi gradi problematica [Arch. gl., I, LIII].

Un esempio opportuno a illustrare le cose che testè si avvertivano, potrà parer quello di *h-* spagn. = *f-* lat. (*hierro* ferro, *horca* forca; ecc.), anche perchè insieme ci riporti a considera-

---

[1] Per quanto è all'incontro di *viginti* allato a *vicesimus* ecc., vegga, se Le piace: Arch. gl., IX 105 n. E implicitamente ho già così dichiarato, che mi pajan dichiarazioni illusorie quelle che fanno p. e. dipendere il *g* di *gloria* dalla nasale dell' accusativo proclitico, onde il prisco latino avrebbe detto *tovā cloužiā*, ma *tovān-gloužiām* (Thurneysen, Kuhn's Zeitschr. XXVI 314).

zioni d'ordine etnologico e a quella presunta innovazione che starebbe nell'andar di là dalla ragion della 'lettera' e riconoscer nude e vere le ragioni del 'suono'. Il Diez notava, con felicità geniale, come il fenomeno paresse collegarsi con la particolare avversione che nel basco ricorre contro il suono *f*; e ch' egli fosse comune al guascone, attiguo questo pure al basco, nell'altro versante; onde si direbbe che il motivo ne vada cercato in una 'influenza che spiri dai Pirenei'. Il Maestro (Maestro vero) non rinunziava a questa dichiarazione 'autottonica', perchè nell' ordine letterario apparisse tarda e graduale, e non mai consumata per tutta la serie, codesta alterazione spagnuola; anzi non ci rinunziava per nessun argomento che le paresse sfavorevole; ma ne attenuava l'effetto, col soggiungere, che anche nel rumeno, specie nel meridionale, questa alterazione invalesse (*heru* ferro; ecc.); e che pur sul terreno paleoitalico *f* e *h* si toccassero: *faba haba*; ecc. Nè mai più, che io sappia, s'è considerata con giusta attenzione questa concordanza guasco-ispana [1]. Ora, la verità è poi resultata, che il fenomeno rumeno, o propriamente macedo-valaco, di *f* in *h*, nè sia sporadico, nè stia in alcuna particolare attenenza col guasco-ispano, ma entri all' incontro in quell' am-

---

[1] Anche in questa 'Lettera' vengo io così ad esprimere più d'una volta la mia maraviglia per la scarsa importanza che ancora sia riconosciuta ai motivi etnologici nelle alterazioni del linguaggio. Ma devo confessare insieme, che una maraviglia più ancora singolare ha recentemente in me suscitato una lezione curiosa, che mi son visto dare sul *Jahresbericht für classische alterthumswissenschaft* (XL vol.?), a proposito della 'Lettera glottologica' del 1881. L'articolino è anonimo, o almeno appare anonimo nel quadrettino di carta stampata che io ho ricevuto; e non ho io mai veduto il volume nel quale si dev' esser pubblicato. La importanza di quell' 'Annuario' mi fa però presumere che il critico sia un uomo valoroso; e poichè (sia ciò detto senza irreverenza da uno che deve ai libri tedeschi e alla critica tedesca presso che tutto quel poco che egli sa ed è) poichè il cenno del *Jahresbericht* mi sembra caratterizzare le odierne condizioni di una certa parte della critica in Germania, io mi permetterò di qui parlarne. Non è dunque avverso il nostro critico al principio di cui ora discorriamo; tuttavolta, tocca egli a labbra affilate del saggiuolo di questo povero cisalpino; e poi gl' insegna come davvero si pratichi l'arte, dicendo ciò che segue: 'Asc. wundert sich in dieser Abhandlung einmal, warum lateinisches *dj* im 'Italienischen bald durch palatales *gg*, bald durch *zz* wiedergegeben wird;

plissima serie di riduzioni, cui spetterebbero lo *š* genovese o napolitano da *fj* (= FL), e in ispecie il calabrese *hj* = *fj* [St. crit., I 32; II 184 n.], poichè d'altro veramente non si tratti nel macedovalaco se non che solo di *hi* da *fi*, come un altro vero Maestro ha molto perspicuamente mostrato [1]. Non regge al confronto neanche il singolo esempio francese e ladino: *hors*, *or*, poichè questo sia un caso di fonopatema sintattico, o in altri termini di *f* primamente mediano (de-foris), e perciò da confrontarsi, per la natura sua, còl soprasilv. *vart* (da-vart) parte, e simili (cfr. Arch. VII 517, s. biar), e per la particolare sua passione con *Étienne* Stefano, valtell. *biórc*, frl. *beórče*, bi-furc-, Arch. I 62 517; onde a schietta formola iniziale è *f* incolume in *fourvoyer* ecc. I contatti paleoitalici tra *f* e *h* vanno finalmente suddistinti in due categorie diverse, secondo che l'uno o l'altro sia il continuator più genuino del suono etimologico [v. St. crit., II 171 sgg.], e non istanno di certo, come già il Maestro sentiva, in più diretta relazione col fenomeno guasco-ispano di quello che non vi stia l'arm. *h-* = osset. *f-* = pers. *p-* (*hing* = *fonź* = *panǵ*, cinque; ecc.). Per tal modo, nella tela storica della parola romana in Europa, riesce nitidamente 'autottonica' questa metallage guasco-ispana del *f-* di FA ecc. in *h-*; e non isbaglierà chi la reputi già ben consumata quando ancora gli scribi latineggianti stentavano a sancirla nelle carte loro; nè si troverà chi le voglia negare il carattere di intrinseca normalità per tutte le voci di schietto linguaggio popolare. Se ne ottiene un caso congenere a quello dell'*ü* dei parlari galloitalici di contro allo schietto *u*

'*mezzo* geht eben nicht auf *medius*, sondern auf *metius* zurück, wie die 'Italiener nach dem Codex Cavensis im achten Jahrhundert sprachen; so 'erklärt sich auch das von Diez angeführte *mecia*. Der deutsche Einfluss ist 'dabei unverkennbar.' Orbene, quanto alla parte teorica si risponde, che la presunzione di un'influenza tedesca sul linguaggio italiano, della specie che sarebbe il ridurvi in voci popolari un elemento sonoro latino ad elemento sordo, parrà al dotto autore quella incredibile bizzarria che dee parere a me, tosto ch'egli abbia quarant'anni di studj intorno alla parola romana. Quanto poi al singolo esempio, *mezzo* ha lo *zz* sonoro (*źź*) e non sordo. È *medso*, se così al critico va meglio, e non *metso*.

[1] MIKLOSICH, *Rumunische untersuchungen* (vol. XXXII delle Mem. dell'Academia viennese), I-2, pp. 6, 88.

delle basi romane (*u* lungo latino ed *u* del dittongo *uo* = *ŏ* lat.), per la qual corrispondenza non è mai stata imaginata, ned è imaginabile, alcuna eccezione. È una corrispondenza, che va senza alcuna interruzione (poichè i legittimi succedanei non la interrompono) dal Mincio all'Atlantico; e poichè le contrade, comprese in questa zona neolatina dell'*ü*, son romanizzate alla piena luce della storia e nessuno perciò oserebbe avventurare l'ipotesi che la propagazione del fenomeno s'abbia a ripetere o da migrazione di popoli o da cause di civiltà e di cultura, ne viene, che la corografia del fenomeno, estraneo al resto della romanità, basti pur da sola a persuaderne il motivo etnologico [1]; ed è del resto una persuasione, che va da un pezzo, con l'ajuto di domeneddio, comunicandosi con sufficiente rapidità, anche tra i dottori dalle labbra affilate. Il fatto che l'*ü* ricorra anche altrove e altrimenti nell'universo del linguaggio, e così p. e. tra i Tedeschi come 'umlaut' dell'*u* (*ú* - *i*) o tra i Turchi, non infirma il valore di codesta percezione etnofonica, più di quello che l'aversi *h*- arm. =

---

[1] Il PARIS, in un suo benevolo e bell'articolo sulla 'Lett. glott.' del 1881 (Romania, XI 130 sgg.), mi faceva due obiezioni circa l'*ü* (la cui 'celticità' già del resto aveva avuto in lui stesso un molto strenuo propugnatore; ib., IV 130). Una concerne l'estensione corografica dell' *ü* = *u*, poichè io non riuscissi a mostrarlo nella regione meridionale e occidentale del dominio tedesco. L'obiezione era ragionevole, come non poteva non essere venendo da quel critico, ma pur non colpiva nel vero. L' *ü* = *u* è appunto anche in quella regione; e io non ne toccavo, perchè già si vede dallo Stalder, senza dir delle comunicazioni tra i pochi 'adepti' (quelle del Nigra in ispecie), alle quali or si aggiunge la voce dello SCHUCHARDT, nell'acuta e robusta sua scrittura: *Slavo-deutsches und Slavo-italienisches*, p. 126. L'altra osservazione del Paris verteva intorno alla mia presunzione che sul territorio galloromano si facesse e dovesse farsi ugualmente *ü*, così l'*u* di d u r o, come l' *u* dell'*uo* da *ŏ* latino. L' *ü* galloromano, dice il Paris, non s'ha che di contro all'*ū* latino. Ma io lo prego di considerare, che il neolatino non continuando le vocali romane secondo ragion di quantità, ma secondo ragion di qualità, l'*ü* galloromano è così legittimo parallelo dell'*u* it. di *duro*, come dell'*u* it. di *nuovo*; coi quali due esempj si rappresentano i soli due 'motivi' di schietto e limpido *u* che il Romano offriva alla ripercussione del Gallo. Non intendo però di negare il bisogno di ulteriori dichiarazioni intorno a questo punto; e mi ci preparo. — Il Paris soggiunge, nello stesso articolo, una correzione d'ordine 'etn-etico'; e io la accetto, e ne lo ringrazio. Ma poichè sono a discorrere con questo valentuomo, e in questa 'Lettera' accade più volte di accennare alla distinzione tra quello che è del linguaggio

f- osseto non infirmi la percezione che si attiene al *h-* guasco-ispano = F; come del pari, per passare ad altra e pur congenere categoria di fenomeni, il fatto, che il danese o l'arameo mostrin variamente la posposizione dell'articolo, non infirma l'importanza etnosintattica dell'articolo che in continuità corografica è posposto e nell'albanese e nel rumeno e nel bulgaro. Ma ritornando alla fonetica e restando al rumeno, nessun romanista di certo ha mai pensato che l'*ẹ* rum., per *a* lat. fuor d'acc., non rappresentasse una regola costante; e l'uomo che più d'ogni altro qui ha diritto di parlare, ne dava una dichiarazione etnologica [1]. Nessuno ugualmente ha mai creduto che non fosse costante la norma per cui ai lat. CT CS il rumeno risponde per *pt ps*; e tutti, io credo, hanno sempre ritenuto e ritengono che questi riflessi rumeni si abbiano a dichiarare dal mancar che facessero nell'idioma aborigeno i nessi *ct cs*, o in altri termini da una predisposizione orale che portasse l' 'Illirio' a *pt ps* come alla imitazione per lui meno cattiva o men difficile dei lat. *ct* e *cs*. Il primo nucleo dei romanizzati stabiliva laggiù questa riduzione, e naturalmente v'aderivano man mano tutti coloro nei quali il medesimo substrato aborigeno era sforzato dal latino [2]. Anche di certi motivi, che insieme spettano alla fonologia generale e all'etnidiofonia, il romanista dovea naturalmente riconoscere l'attività assolutamente continua e normale. Così è, p. e., di quei frangimenti della vocal tonica per effetto di determinate finali, effetto che investe duramente nel rumeno l'antica dittongazione dell'*é*, e soffoca quella dell'*ó*.

---

reale e quello che nella scrittura se ne vede, mi sia lecito annotar nuovamente, in relazione a quanto è affermato da lui in nota a p. 485 del IX vol. della *Romania*, che io sarei curioso di sapere come egli si dichiari quelle forme che guizzano per tutto il territorio di Francia, e si compendiano, quasi per anelli estremi della serie, tra i nll. di Provenza: *Claira*, *Clairac* (allato a *Clarac*) e il dimin. frc. *clairon* chiarino, clarinetto, cfr. ingl. *clarion*. — Finalmente, senza più alludere all'illustre romanologo francese, vorrei qui notato, come tra le più antiche prove che della pronuncia d'*ü* = *ü* si possan chiedere, andrà il tipo *mesurier*, in cui si propaggina un *i* come nel tipo *tirier*.

[1] Miklosich, *Die slavischen elemente im rumunischen* (1861), p. 7; cfr. *Beiträge zur lautl. der rum. dial.*, Vokal., I, introduz.

[2] Cfr. Miklosich, *Beitr. z. lautl. d. rum. dial.*, Cons., II, K, VI.

Allato ai movimenti fonetici, che vanno per estesi territorj e troviamo o diciamo di motivazione etnologica, come è p. e. quello dell' *ü* da *ū*, tutti sempre ne hanno riconosciuto di quelli, ristretti a scarso territorio e ugualmente affatto normali, che andassero piuttosto ripetuti da molto modeste e non molto antiche ragioni, o anzi da ragioni individuali e recenti; e s'è anzi sempre riconosciuto, che la differenza tra la serie di movimenti, intorno a cui prima s'aggirava il nostro discorso, e l'altra cui ora alludiamo, si possa anche risolvere in una mera differenza nell'ordine del tempo. Sia lecito chiarire con un esempio questa doppia affermazione. Per entro al gran tessuto dei parlari galloromani, dove occorrono l' *ü* ecc., cioè in una data listarella di quella sezione del tessuto che addomandiamo la 'francoprovenzale', invale un fenomeno abbastanza curioso, che a prima vista può esser creduto di mera epitesi di *k* (*kj*) dopo vocal tonica palatina o labiale, ma che in fondo è cosa diversa; di che in questo luogo punto non c'importa. La listarella, che sta come a cavalcioni delle Alpi, si stende, al versante settentrionale, per la Val d'Anniviers e la Val d'Hérens; e nell'altro versante, in giusta presecuzione longitudinale, per una breve orlatura della Valle d'Aosta. Appunto da questa valle, cioè da Fenís, ho raccolto io stesso gli esemplari che ora Le adduco: *że puík* io posso, *że uíkj* io voglio, *pikj* piede; *lin'ük* lenzuolo, *feihük* fagiuolo; *juk* uovo; *ñuk* nuovo (*l'abük ñuk*); *crükj* crudo, *vendük* venduto [1]. Qualche affinità, come domestica, esisterà sicuramente tra questi 'Alpigiani dell' *-ek -ik -uk*', che scopriamo quasi attigui di qua e di là dal Silvio; e la singolarità, come domestica, della loro pronuncia, andrà perduta, tosto o tardi, sotto l'onda delle civiltà diverse

[1] A St.-Marcel [cfr. Arch. gl., III 68] così all'incontro sonerebbero le voci corrispondenti che mi fu dato raccogliere: *że puí*, *że ui*, *pi*; *lenšó*, *feišú*; *ju*. S'aggiungono gli esempj in cui il *-k* di Fenís può dai profani scambiarsi per una gutturale antica: *iúc* (fem. *vielję*) vecchio, *żeúk* ginocchio; *frękj* freddo; St.-Marcel: *viú vielję*, *żeú* (St.-Remy: *żeóu*). Le segno ora esempj dell'altro versante, prendendoli dal § II, num. 21, degli 'Schizzi franco-provenzali', il quale non è mai stato tirato; e le fonti son quelle che adducevo nel luogo già citato in quest'annotazione, sotto 'Vallese'. Evoléna: *avek aveck*,

che incalza ai due versanti la favella francoprovenzale. Ma imaginiamo, all'incontro, questo scarso popoletto 'dell' -*ik* e dell'-*uk*' in un'Europa molto scarsamente abitata; imaginiamolo dotato di così robuste qualità, da renderlo superiore, quasi per natura, ad altri popoletti che gli sieno dattorno a maggiori o minori distanze; imaginiamo che egli produca taluno di quegli uomini che a buon dritto si dicono gl'istitutori delle nazioni; ed esso potrebbe, nel corso dei secoli, estendere il suo dominio sopra larga parte del continente e col dominio la favella. Che se, dopo un altro giro di secoli, la lingua diversa di una diversa civiltà si venisse a sovrapporre alla lingua 'dell'-*ik* e dell'-*uk*', e si risentisse di codesto fenomeno della lingua a lei soggiaciuta, ne verrebbe pur senz'altro, che la riazione esercitata dall'-*ik* e dall'-*uk* fosse un'alterazione di 'motivo etnologico'.

Determinata accuratamente la costituzione istorica delle varietà neolatine, il romanista s'era dato a rintracciare i varj modi dei loro più o meno larghi incrociamenti; e riconosceva, come le apparenti incongruenze fonetiche o i mutamenti che apparivano fortuiti, andassero più volte sicuramente ripetuti da quest'ordine di cause. Qualunque poi fosse il motivo di certe declinazioni di pronuncia, come è p. e. quella dello spagnuolo che ridurrebbe, se stiamo alle apparenze, in tempi non punto antichi, lo *š* e lo *ž* in χ, il romanista tentava di continuo il periodo o la durata delle oscillazioni. Così egli notava, che anche ogni *š* di lingua zingarica, cioè di una lingua importata in Ispagna nel XV secolo dell'èra volgare, si riduce in Ispagna, tra gli Zingari stessi, in

---

avait (cfr. St.-Luc: *avéye*), *deck* doit, *zevrek* (Vétroz: *tzevrei*) chevreau, *prek* pris, *pahik* pays, *avouik* entendu (-oui?), *déiobehek* désobéi, *venouk* venu, *aperchouck* aperçu; Saint-Luc: *chék* suis (Evol.: *ché*; Sambranch.: *sais*), *partik* parti, *ouk* eut, *volouk* voulu, *iouk* vu; e dal libro del Fröbel: *trovereic* trouverez 188; *vuic* veux 177 179, *zientic* gentil 177-8, *proc* assez (prou; cfr. *prau countain*, parab. d'Evol.) 178, *venuc* venu ib.; ecc. A formola interna avremmo *gricses* grises Fröb. 184, *vikveinn* vivant, parab. di Saint-Luc. Falsa apparenza di antichità in *dek dèk* doigt, *mou j'amik*, *mē chj'amik*, mes amis, delle parabole. — Rasentiamo in effetto il fenomeno sottosilvano e altengadino, che si rappresenta per *fekl* *feil filo, *bokf* *bouv bove; Arch. gl. I 158 sgg., 224 sgg.; di che Ella vede di più, se Le piace, nel citato §.

χ. Or come si spiegherà questa congruenza? Non certo da una ragione climatica, che volesse in quella contrada la riduzione di cui tocchiamo. Ma certamente da ciò, che nelle voci spagnuole, dove era *š* di evoluzion latina, come in *pexe* (= pesce), oscillandosi ancora nel XV secolo tra *š* e *χ*, anche lo Zingaro, assimilatosi in Ispagna, molto più che non altrove, alle popolazioni tra cui era venuto, riuscisse come indentato in quel movimento, e andasse oscillando, p. e. nella sua voce per 'anno', tra *berš* e *berχ*, e finisse per restare col solo *berχ* (*berχe*), come lo spagnuolo è finito per rimanere, a cagion d'esempio, col solo *peχe*. Questo conguaglio zingaro-ispano, se da un lato può servirci a mostrare quando ancora oscillasse, e non di certo per un solo momento, la pronunzia che poi si determina in χ spagnuolo, dall'altro ci dà un'idea di quel che sia la condizione di un linguaggio mal vivo, com'era appunto quella dell'idioma zingarico sperdutosi per le terre spagnuole. E per la ragion dei contrasti ci riporta ai conguagli in sè operati dagli idiomi ben vivi; i quali *traducono*, come per istinto, secondo le proprie ragioni fonetiche, la parola che loro provenga da idiomi affini, mantenendo così l'equidistanza o l'antitesi tra parlare e parlare, e così allargando, quasi per via culturale, l'attività dell'etnidiofonia. È il caso di *éleže*, che il popolano della Venezia dirà per *élice*, conguagliandolo a *fórfeže* per *fórfiće* ecc.

Sono a un dispresso così accennate le condizioni, in cui la romanologia si veniva esercitando, allorchè la tuba degli 'innovatori' dava primamente il suo squillo eroico. E io le ho accennate alla meglio e per via pratica, incapace come io sono di quella terribile profondità (λόγος βαθὺς καὶ ἀπόκρημνος), che ci saprebbe mettere un amico transalpino di cui vorrei taciuto il nome, per non parere di rendere pan per focaccia. Ora, è egli vero o no, che il romanista dovea stentare a credere ai proprj occhi, quando leggeva la proclamazione dei 'nuovi principj', o, in altri termini, quando si sentiva predicare: badate al suono effettivo e non alla scrittura; badate all'attività analogica; badate alla costanza e al perchè della costanza che è nei movimenti fonetici? Se poi il romanista aguzzava l'orecchio per sentir quali nuove applicazioni venissero facendo i banditori dei principj che

per lui erano vecchi, egli súbito si spauriva per la curiosa affermazione che il rumeno *ćinći* (dove il secondo *ć* ha appunto un suo particolare 'motivo etnologico') fosse da proclamare, per virtù de' nuovi principj, forma più genuina che non l'italiano *cinque*; e súbito si ribellava, squadernando le sue larghe ragioni. Alle quali non fu risposto.

2. Potevano, per vero, attentarsi a dire, che la verità s'era manifestata, più o meno largamente, sul campo del neolatino o dei linguaggi moderni in generale, ma che restava di snebbiare gl'intelletti circa le differenze che la cecità dei 'vecchi' presumeva di stabilire tra le vicissitudini delle lingue 'moderne' e le ragioni organiche delle 'antiche', differenze che punto non sussistevano, o anzi, se mai, or si dovevano stabilire proprio a rovescio di prima. Senonchè, ne risulterebbe intanto, che non si trattava di 'principj nuovi', ma solo di una più larga applicazione di principj riconosciuti da un pezzo. D'altronde, i romanologi, massime in Italia, potevano o dovevano avere insieme esplorato, pur nell'ordine comparativo, ben più antiche o rimote fasi della parola ariana, che non fosse lo stesso latino. Era egli possibile, che stimassero così intrinsecamente diversa la vita della parola ariana secondo la diversa ragione del tempo, da stimare estranea alle antiche sue fasi l'azione di quei principj che vedevano e descrivevano così ampia nella storia discendentale della parola latina? Quest'era manifestamente impossibile; ed anzi essi insegnavano e stampavano, che luce grande veniva loro dallo studio delle fasi moderne per tutto quanto si atteneva allo studio delle antiche. Dicevano per esempio (1876): “Tutti conoscono i molti progressi, “che ha fatto, negli scorsi decennj, la esplorazione scientifica “delle lingue antiche e moderne. La osservazione metodica, sempre “più insistente, favorita negli ultimi tempi anche dalle applica“zioni della fisiologia allo studio storico della parola, venne a “esercitarsi largamente, e con doppia utilità, pure intorno alle “varietà dialettali tuttora parlate. Le quali offrendo le prove “positive, e facilmente accessibili, di singolari e importanti evo“luzioni, acuiscono e addestrano in singolar modo la nostra fa“coltà percettiva, e così la rendono capace di ristudiare e ri-

" comporre le fasi via via più antiche, con una energia ed una " sicurezza che altrimenti non avrebbe mai conseguíto. " [1]

Ma la concordia nelle idee direttive, se torna a escludere ogni innovazione teorica, pur qui non esclude che i 'vecchi' deplorino certe esagerazioni della 'giovane scuola' e vedano con maraviglia come questa si circoscriva di soverchio, e trascuri o non avverta distinzioni d'ogni maniera.

Poichè, in primo luogo, punto non si regge alcuna sentenza generale, in quanto si affermino proporzioni identiche o consimili o di necessità maggiori o minori nelle evoluzioni per cui le favelle vanno trasformate. Così s' hanno diversità molto notevoli da un caso all'altro, sì per la quantità e sì per la qualità delle alterazioni, senza che la ragione della differenza possa andare senz'altro ripetuta dalla ragione del tempo. Sono linguaggi coevi l'italiano, il francese e il rumeno; e pure è tanto men grande l'alterazione che la parola latina subisce nel primo, di quello che non soffra negli altri due. Il latino è coevo al greco e anche al sanscrito; e pur le distanze che intercedono tra queste antiche lingue si possono abbastanza correttamente rappresentare coll'accoppiar da una parte *abharanta epheronto* e metter *ferebantur* dall'altra. Che se all' incontro tentassimo il linguaggio dei Semiti, troveremmo tra i monumenti fenici e l'arabo anteislamico e le parlate dell'Arabia odierna una così scarsa differenza per ogni parte dell'organismo, da dirla quasi trascurabile a chi dall'alto consideri, come qui si fa, le vicissitudini meravigliose della parola. Di certo, le spinte analogiche variamente attive ci daranno, alla lor volta, larga parte della ragione per cui il gotico, a cagion d' esempio, riesce così disforme dal greco, o il celtico dallo slavo. Ma resterà poi che si consideri il perchè le medesime spinte non abbiano prodotto se non un distacco di tanto minore, non dirò tra zendo e sanscrito, ma tra sanscrito e greco.

Qui interviene quella considerazione fondamentale, per cui la nostra 'scuola' pone anzi maggiore, in buona parte, che non faccia la 'scuola nuova', la naturale identità di cause nel movimento alterativo a cui la parola va incontro attraverso tutti i tempi; poichè noi abbiamo sempre l'occhio fisso a quella che diciamo la

---

[1] *Atti* del R. Istituto Lombardo, 20 luglio 1876.

potissima delle cause alteratrici, così per le antiche età, come per le moderne. Già ho avvertito che punto non ci repugnano e anzi ci riescano bene attraenti tutte le speculazioni che tendono a ricostruire idealmente i patemi fonetici o morfologici nel seno di un popoletto omogeneo e a persuaderci per cotal via dell'efficacia dei 'principj'. Ma confesso, che la portata, che si vuol dare alle speculazioni di questa maniera, mi ricorda talvolta la deduzione di quell'antropologo il quale affermava, che se l'uomo vien dalla scimia, anche la pedagogia va da capo a fondo rimutata; o la scappatoja di quello scolaro, il quale, stretto a parlare con giusta precisione intorno ai bacini di certi fiumi, rispondeva, che la geografia fisica e politica manca di salda base e non sarà una disciplina rigorosa e per lui sufficiente, in sino a che vertano ancora tante incertezze circa le ragioni prime della materia cosmica. L'uomo, qual pur sia l'origine sua, è l'uomo da centinaja di migliaja d'anni, e questo vuole educarsi; come la terra, sia essa un conglomerato d'aeroliti o checchè altro, è da lunghe età il campo conteso tra la progenie del bipede implume; e questo campo vuol essere dal geografo descritto. Similmente è rimota per noi la costituzione dei primi nuclei idiomatici; e la penetrazione istorica, massime quando s'eserciti intorno alle lingue delle stirpi autrici e altrici di larghe civiltà, mal può presumere di spingersi in sino a tali giacimenti, che già non sieno il prodotto dell'incrociarsi di più filoni, variamente tra di loro diversi. Nega essa la 'nuova scuola' il motivo etnologico nelle trasformazioni della parola romana? Non è abbastanza eloquente, per codesta 'scuola', il contrasto che è, p. es., entro i confini geografici dell'Italia stessa, tra il tipo toscano, o schiettamente italiano, da una parte, e il galloromano dall'altra? Non pare ad essa decisivo, che il tipo toscano si possa descrivere, per via negativa, nel modo che segue [Arch. VIII 122]: non occorrervi, dall'un canto, nessuno di quei fenomeni pei quali negli altri tipi dialettali dell'Italia maggiormente s'altera la base latina, e non esistere, dall'altro, alcuna serie di alterazioni della base latina, che a questo tipo sia peculiare [1]? Sa essa imaginare e descrivere un'altra e fondamentale

[1] Come il toscano è tanto più genuino nella fonia, che non il veneto, il lombardo ecc., e così nelle forme; onde *letto* e non *l e g g i u t o, *grande* ambigenere e non *g r a n d o *g r a n d a.

ragione di cotali differenze, da quella infuori che noi mettiamo innanzi e studiamo di continuo, e s'enuncia in queste poche parole [ib. 124]: da una parte esser *nativo*, quel che nell'altra è *immesso*? E poichè, secondo che ormai fu a sazietà ripetuto, non par possibile che vi sia chi voglia sottrarsi a tanta luce di cose, com'è che coloro, i quali principalmente intendono a affermare un'egualità di vicissitudini nei differenti periodi della vita del linguaggio, non pensano a inferir dal moderno all'antico in favor di questo argomento storiale, che insieme dà la chiave palpabile della normalità degli avvenimenti fonetici e della varia e indefinita azione delle spinte analogiche? Studiar la prima genesi di una favella qualsiasi o dell'ariana in ispecie, non è di certo cosa superflua, ed è anzi ben superfluo che ciò s' avverta; ma tanto c' entrano le speculazioni di questa maniera nella esplorazione delle vicende a cui la parola ariana sottostà nel tempo e nello spazio, quanto c'entrerebbe la storia della formazione del latino nell'indagine sulle sorti che il latino volgare abbia patito in un dialetto rumeno. Dove arriviamo, o donde veramente partiamo, quando intendiamo ricomporre la parola primitiva degli Arii, riducendo e spiegando le sue trasformazioni? Noi afferriamo quell'organismo splendido, saldo e intiero, che ancora si continua con robusta limpidezza nel sanscrito, nello zendo e nel greco, e va poi incontro, anche nelle antiche età e sempre per la causa principale delle infinite migrazioni e degli incrociamenti che ne conseguono, a scosse e a riduzioni di ogni maniera, e anche tanto sovversive, quanto potremmo imaginare quelle del volgar latino, se dopo aver vegetato alla Sava o al Danubio per dumil' anni ed essersi ridotto a dire *am fost voit* per 'ebbi voluto' (letteralmente: 'ho stato voluto'; e vuol dire tre voci romane, tutte e tre morfologicamente scardinate, che rifanno un costrutto slavo), passasse a vegetar per altri cento secoli sopra un territorio, dove gli toccasse di succhiare abondantemente principj finnici o baschi.

Ma d'altronde, se il criterio del tempo non ha punto un valore assoluto per quanto concerne le trasformazioni della parola e se nei motivi delle trasformazioni anzi è tra le antiche e le moderne età una miglior congruenza che alla nuova 'scuola' non possa parere, è egli poi legittimo il trascurare le intrinseche e naturali

diversità che un organismo glottico presenta secondo i diversi periodi dell'esistenza sua, ed è egli in ispecie legittimo affermare che le livellazioni analogiche tanto devono esser frequenti nelle favelle antiche, quanto sono nelle moderne, od anzi più in quelle che non in queste? Dovremo noi riverire, come un apoftegma che rimuti l'arte, quello che ci avverte che gli uomini, vale a dire i creatori e i trasformatori del linguaggio, son sempre tutti passati, anche nei tempi antichi, per le stesse fasi della vita che s'attraversano oggidì? Oh Iddio buono! Tutti, di certo, abbiamo creduto sempre e crederemo, che ai tempi d'Omero o di Valmichi i fanciulli fossero fanciulli come ai tempi di Carlomagno o del Cid; ma resterà pur sempre vero, per dare intanto qualche esempio nell'ordine dei suoni, che il sanscrito, il greco e il latino, fedeli alle condizioni archetipe e all'unisono tra loro, riflettano costantemente per *t* un *t* primordiale, stia egli al principio della parola o nel mezzo pur tra vocali (*mutare*, ποτή;); laddove un *t* latino ben rimarrà incolume anche nello spagnuolo e nel provenzale, se è al principio della parola, ma nel mezzo tra vocali si fa *d* (*mudar* ecc.) [1]. La elasticità o l'energia dell'apparato orale, si dice, può esser ben diversa da un'età all'altra della stessa persona, o da uno a un altro individuo, o tra famiglia e famiglia, vicinato e vicinato. Ah, lo sappiamo tutti! Ma il nesso *pt*, come s'ebbe dai primordj nelle voci che latinamente suonano *septem aptus*, si mantenne incolume per secoli infiniti (rum. *šeapte*), e l'assimilazione, com'è nell'it. *sette*, può dirsi, in rapporto a così sterminate distese di tempo, un avvenimento affatto moderno. Ora, tra la livellazione analogica, da un lato, la quale in fondo altro non è se non un adattamento o una riduzione nell'ordine delle forme, e le riduzioni o gli adattamenti nel mero e diretto ordine de' suoni, dall'altro, corrono dei rapporti manifesti di congruenza naturale. Il ridurre a *d*, cioè a elemento sonoro, un *t* fra vocali, è un risparmio di variazione (si mantengono le corde

---

[1] Pur quando la base vada incontro a un'alterazione così profonda com'è quella p. e. di *-po-* greco da *-kvo-*, restiamo sempre all'unisono, cioè a resultanza sorda; non mai siamo al caso dell'*abba* sardo, p. e., da *aqua*, il quale muove da *agua*.

vocali, per il profferimento della consonante, in quella stessa attitudine che è richiesta per la vocale che la precede e che la segue), com'è un risparmio di variazione formale il dire *aiment aimez* in luogo di *aiment amez*, secondo che giustamente prima si diceva. Il ridurre come a un doppio *tt* l'antico nesso *pt* o *ct*, è un altro modo di risparmiare variazioni orali, pel quale s'ottiene, a parlar per via di formole, che AB tramonti in BB; come è un altro modo di risparmio nelle variazioni formali il venire alla conguaglianza dei due perfetti italiani *mossi* (anzichè **mobbi*) e *scrissi*, che pur si può dire un caso di AB che tramonta in BB. Ora, la maggiore o minore abondanza della doppia serie di adattamenti può dipendere da cause varie e complesse; ma in tesi generale andrà pur sempre affermato: che l'organismo originale (l'ariano, poniamo) tanto più s'alteri, per adattamenti e riduzioni, quanto è più lunga la serie di secoli ch'egli è agitato nell'uso e quanto più si vengono moltiplicando gli incrociamenti di stirpe nelle genti tra cui l'uso n'è agitato. Il latino ebbe *junctus* per **juctus*, ma stette a *victus* allato a *vici*, e anche a *pictus* allato a *pinxit*. L'italiano si inoltrò a *di-pinto* allato a *di-pinsi*, e anche volle *vinto* e *vinsi*. E venne pure a *dolsi*; ma non s'è mai spinto a cose che somigliassero i sardi *dolfesi* dolsi, *dolfidu* doluto, o il rum. *dus* ductus, tirato sopra *dusei* duxi. Nessun ordine di patemi vorrà di certo esser tenuto estraneo ad alcuna fase, per quanto antica, di qualsiasi linguaggio; ma non è lecito revocare in dubbio le ragioni storiche dei varj limiti a cui il patema si estende. Non so che altri sia andato più in là, di quello che noi sempre facemmo [cfr. Arch. gl., I 35, Studj crit., II 519], affermando che il lat. *bustus* sia il prodotto di un'illusione, per cui *comburere* pareva consistere di *com* e *burere*, alla guisa di *com-binare com-ponere* ecc.; laddove in effetto il substrato etimologico era **co-amf-urere co-'mb-urere*[1]; come anche s'ebbe un popolare **co-amfr-urere* **co-'mbr-urere* (cfr. osco *amfr-*, umbro *ambr-*, nella funzione del lat. *amb-*), onde **brusto brustiare brustulare*, che sono i veri fondamenti dei neolat. *brušare bru-*

[1] Così anche Leo Meyer, cfr. Osthoff Perfect 535-6 n. Circa le giuste obbiezioni fonologiche, mosse dall'Osthoff al Corssen, cfr. il l. c. degli St. crit.

slare[1]. Nè alcuno vuol negare, che la tela delle lingue antiche non istandoci dinanzi così larga e intiera come quella delle seriori o moderne, ne venga che non ci appaja in tutta la sua estensione e chiarezza l'attività che pure in quelle i diversi principj dovettero spiegare. Ma è ella così scarsa le suppellettile greca o latina, di cui disponiamo, così scarsa e rada la serie delle famiglie lessicali, o greche o latine, che ci è dato ricomporre, da lasciarci davvero in dubbio se un movimento fonetico di tale entità com'è quello di *léiva* leva, allato a *alvár* levare [Arch. gl., I LI], o un atteggiamento morfologico di tale entità come è quello che si rappresenta pei testè citati *dolfidu dus*, vi si possa, o no, facilmente imputare? O parrebbe facile trovar nel latino delle voci greche, in condizioni da uguagliare quelle dell'it. *bottega* da ἀποθήκη? Noi vediamo, nell' Inghilterra, sfrondarsi in breve giro di secoli la flessione del sassone assunto dai Celti; e il sassone, ischeletrito ma invalente, operare alla sua volta che la flessione ibernica, tanto florida ancora nell'età carolingia, venga intristendo con rapidità singolare. C' è egli qualcosa di simile nei tre millennj pei quali misuriamo la flessione greca? Tra il tempo, in cui greco e sanscrito erano una cosa sola, e l'età che è rappresentata dal linguaggio dell' antica letteratura indiana, corre di certo una gran distesa di secoli; ma la flessione sanscrita si mantiene ancora così genuinamente alle condizioni originali, da apparirvi come indifferenti, e per quantità e per qualità, le formazioni nuove. All'incontro, nello estendersi del sanscrito tra gli aborigeni del continente indiano, la sua flessione va poi così malconcia, da doversene dire molto men distante il greco moderno che non alcun parlare sanscritico dell' India d'oggidì. Altro che aforismi di sempre uguale attività di principj! Altro che principj nuovi o nuove e corrette applicazioni di vecchi principj! Siamo alla vertigine dogmatica, contro la quale va invocata la santità del senso comune.

3. Non vorrei parere paradossale o ostinato a chicchessia; ma io devo pur sempre ritornare a questo: che appunto le molte

[1] Antica ugualmente tra noi l'affermazione di epentesi vocalica in *tenebrae* (tenfra), *gener* (gemro), *socer* (socro).

benemerenze, per le quali vanno insigni i 'Neogrammatici', tornano a indiretta conferma della insussistenza, non dirò di una rivoluzione, ma pur di un qualsiasi innovamento sostanziale nei principj o nel metodo; poichè sempre sien tali codeste benemerenze, che punto non si debbano ad alcun peregrino argomento dottrinale e punto non dimostrino alcun' arte, prima sconosciuta, o nell'indagare o nel provare. Non solamente c'è continuità assoluta tra quanto s'era fatto prima e quanto col grande acume e l'operosità grande riesce ad essi di aggiungere; ma non è nemmeno il caso che l'avanzamento graduale, per quanto egli sia cospicuo, porti con sè, come per effetto naturale e necessario, che la prospettiva d'improvviso si muti. Quando siamo sul campo della critica positiva, avviene che i 'vecchi' debbano alla lor volta trovare accettevoli non poche delle proposte che son formulate dai 'nuovi'; ma non perciò i 'vecchi' son trasportati in un ambiente diverso da quello in cui hanno sempre respirato, nè si può credere che nelle loro adesioni, più o meno larghe, alle cose nuove, c'entri, per poco o per molto, quella forza persuasiva delle rivelazioni impensate, per la quale può parerci, che un vero, nuovamente accolto, risiedesse pur sempre nella nostra coscienza. E sia lecito pur qui soggiungere un tentativo di dimostrazione.

Incominciamo dalla fonologia. Lo Schleicher aveva grandemente promosso questa parte della grammatica comparativa, così come d'ogni altra aveva fatto [1]. Ma la fase di studj, che il suo 'Compendium' magistralmente riassumeva, non riusciva ancora a di-

---

[1] Oggi si sente dire, che Schleicher non la guardasse tanto nel sottile in fatto di rigore fonologico; ma quanti ancora siamo, che studiavamo di grammatica comparata sui fascicoli, del gran libro di Bopp prima che ne fosse compíta la prima edizione, abbiam la piena coscienza del 'rigor della prova' che lo Schleicher, rincarando anche sul Pott, ci ha abituato a volere. Se lo Schleicher aveva un difetto, era appunto quello di propendere al dogmatismo. I ritocchi nelle successive edizioni del 'Compendium', ai quali lo schietto amore della verità pur lo portava, si risolvono, per buona parte, in contravvenzioni al fare assiomatico del primo suo getto (ed è un procedimento noologico, del quale è lecito profetizzare che si riprodurrà tra i Neogrammatici pure). Non solo repugnerebbe 'a priori' l'imputare a una mente, come era quella dello Schleicher, che le convenisse l'idea di alcun che di eslege nelle vicissitudini fonetiche; ma è facile incontrare nelle

sciplinare i continuatori delle aspirate, specie gli italici e gli indiani, secondo le varie loro età, e i continuatori dei varj ordini di gutturali, o le duplici parvenze nei continuatori greci di cons. + *j*, che quasi vuol dire tutto quanto importava estese complicazioni nella storia delle consonanti. Il lungo lavoro, mercè il quale tanta parte di apparenti volubilità o incoerenze s'elimina da questo gran complesso, o, a parlare con rapidità più che algebrica, pel quale si vede intimamente nella ragione di quei fatti che son rappresentati per via di questo doppio esempio: *laghú-s* ἐ-λαχύ-ς ἐλάσσων ἐλάττων *lev-i-s*, paleoslv. *lĭgŭkŭ*; *mih mīḍha* ὀ-μιχ-έω *mingere meiere*, lit. *mìž-u*, arm. *miz-*; questo lavoro che sembra ben riuscito, per quanto io posso vedere, anche ai Neogrammatici, vien dopo lo Schleicher e prima di loro [1]. Or si

auree scritture, che le dobbiamo, delle frasi com'è questa (p. e. dove è contrapposto al primitivo *k* il lat. *qu* e il got. *hv*): 'non è ancora trovata la legge, secondo la quale ciò accade, o per la quale questa serie si disciplini'. Appunto il suo fare, largo e sistematico, e la conseguente sua avversione per l''etimologismo', che voleva dire per tutto quanto dovesse tornar discontinuo e problematico, caratterizzano gagliardamente lo Schleicher tra i legislatori della disciplina. [Mentre si stampa questa 'Lettera', sopraggiunge: Joh. Schmidt, *Schleichers auffassung der lautgesetze*, in Kuhn's Zeitschr., XXVIII 303-12; nella quale scrittura a me par nuovamente contraddetta, nel più sicuro e onesto modo, la presunzione che lo Schleicher e gli schleicheriani non ponessero la 'fissità' delle norme fonetiche o non riconoscessero grandemente estesi, anche nell'ordine nel tempo, gli effetti delle 'spinte analogiche'. Le riserve, d'altronde, che l'egregio uomo accampava, ib. XXVI 330-31, non mi par davvero che da un giudice tranquillo si potranno mai trovar tali che ne vada leso alcun sano principio o ne vada offesa alcuna convenienza personale. Vedine ancora nell'ultima nota alla presente 'Lettera'.]

[1] Io sono veramente grato a tutti quei colleghi, e ai colleghi 'neogrammatici' in ispecie, che ricordano quel che a me sia accaduto di trovare, specie in ordine alle 'serie gutturali'; e già ho toccato altrove della riconoscenza che particolarmente professo allo Schmidt, il mio onorandissimo collega delle 'catastrofi'. Ma spero di non riuscire increscioso a nessuno, se qui soggiungo qualche altra parola per meglio tutelar le mie ragioni. — Io dunque son naturalmente ben lungi dal credere, che le mie percezioni intorno alle serie gutturali non fossero capaci di ulteriori perfezionamenti o applicazioni, o che di tali perfezionamenti già non ne sieno conseguiti o intravveduti. E così, a cagion d'esempio, è di certo ormai renduto ben per-

domanda, questa così larga operazione, la più larga che nell'ordine suo fosse mai compíta (ed era naturale che così fosse, perchè era stata preceduta da quanto occorreva per maturarla), importa essa o non importa tutta quell'arte metodologica che or si vor-

---

spicuo il motivo dell'avvicendarsi di τ e π in τίς allato a *πότερος*, il quale risiede nella diversità della vocale susseguente ed è operativo pur nella sezione asiana. Dove però non è male avvertire, da una parte, il modo in cui io m'esprimeva, sin dal 1870, intorno a codesti τ (" il fatto culminante, " rispetto all'equazione *t* greco = *kv* pre-ellenico, è questo, che i pochi ma " sicuri esempj, pei quali si afferma, trovino tutti, nella risposta indo-irana, " lo *k'*, vale a dire il prodotto della continuazione asiatica [*kj*] dello *kv* " indo-europeo "; *Lez.* § 21); e avvertir dall'altra, che il motivo del τ è da molto tempo attribuito alla vocale successiva; vedi per es. CURT.[5] 483. Anch'io nelle lezioni orali da molti anni lo adduco, e anche mi sono giovato dei seguenti due esempj neo-ciprioti: *τεράτσιν* = *κεράτιον*, *τερτσέλλιν* = *κριτσέλλιν* = *κριχέλλιον*; v. SAKELLARIOS, *Kypriaka*, III 401. — Ma come può mai avvenire, che un qualche ulteriore discernimento conduca a guardar tanto 'in iscorcio' codeste percezioni 'cisalpine', da farne la bella menzione che segue: " Zwar weiss man, dass das System Ascolis, der zuerst die Existenz " mehrerer Gutturalreihen für die Ursprache behauptet hat, nicht stichhaltig " sei und dass die drei Reihen, welche er annimmt, zu zweien zusammen- " fallen ", ecc. (BERSU, *Die gutturalen und ihre verbindung mit* v *im lateinischen*, pp. 1-2)? Quale è dunque la verità vera? È molto semplicemente questa: che dal periodo schleicheriano si usciva ancora incerti se fosse casuale o avesse ragion comune l'esito sibilante della tenue (*ś* di contro a *κ*), il quale si avvertiva abbastanza concorde tra lituslavo da una parte e indoirano dall'altra; ma nessuno ancora avesse pur sognato che il fatto parallelo si riproducesse per la corrente della media (*ž* di contro a γ) e per quella della media aspirata (*žh* di contro a *gh*); i quali paralleli erano avvertiti e dimostrati nelle *Lezioni di Fonologia*, per guisa che ne uscisse saldo e perfetto un sistema, non mai scosso, in cui è la doppia serie proetnica di ciascuno dei tre termini. Tutti i g^1 g^2 ecc., che or girano per il mondo, tutti senz'alcun'eccezione provengono da quel sistema, e nessuno lo scuote. E non si trattava già, in esse *Lezioni*, pure per quanto concerne lo slavo ecc., di indicazioni embrionali, ma bensì di affermazioni assolute (ib. 193), di ragionamenti a cui nulla mancava (ib. 116 sgg.), e di esemplificazioni continue, in cui da un lato stavano, per qui limitarci a poco: *mlŭžǒ* o *vežǒ* con *ažno* od *žŭkŭ*, e dall'altro: *igo* o *snjegŭ* con *gora* o il lit. *angis* (ib. 113 sgg., 184 sgg.; cfr. St. Cr. II 26). Se il MIKLOSICH, *Altslovenische lautlehre*, Vienna 1878, cita come fonte per codesti scernimenti una scrittura di Federigo MÜLLER, io sono certissimo che esso Müller punto non presume che alcun merito a lui ne spetti; e se il WHITNEY, nella *Gr. sscr.*, sembra at-

rebbe, come d'improvviso, scoverta? C'è egli mai, dall'un canto, in alcuna parte di tutta quest'operazione, un abuso qualsiasi di postulati primordiali, o pur c'è, dall'altro canto, che vi si trascuri mai l'entità effettiva della evoluzione fonetica, per un soverchio rispetto delle parvenze che assume la parola scritta? O c'è mai qui entrata qualche incertezza circa la normalità delle vicende fonetiche? Od è comunque entrato a turbar codesto lavoro un qualche pregiudizio in favor della preminenza istorica del termine sanscrito? O veramente, dove c'è mai stato, dacchè si ragiona di simili cose, chi potesse star dubbio circa il grado di miglior conservazione, tra il lat. *vectu-s*, per esempio (ammessi che pur sieno i sogni del restauro!), e il sscr. *ūḍha-s ūtha-s*?

La nuova scuola vanta a buon dritto delle belle percezioni in ordine alla storia delle vocali; ma è una strana, un' incredibile illusione quella di presumere che altre sieno state le ragioni del metodo o delle esperienze sistematiche per le quali essi ottenevano codeste risultanze rispetto alle vocali, e altre quelle che avevano prima condotto a resultanze perfettamente analoghe rispetto allo consonanti. Nessuno, per certo, saprebbe escogitare una ragione teorica, per la quale l'affermazione, che sin dal periodo unitario abbiano esistito i tre *a* (*a ȧ å*), dovesse mai repugnare a chi aveva trovato o accettato quelle storie delle consonanti a cui

---

tribuirli all'Hübschmann (cfr. K. Z. XXIII 21), mi stimo io sicuro che in ciò non entri alcuna avversione dell'illustre Americano contro di me, come nulla di simile può entrarci nel caso del Miklosich, il più benevolo tra' miei maestri. Ma a ogni modo a me è toccato questo, di sentir che mi fosse minutamente descritta, e grandemente vantata, la ricostruzione di un *ṛnaždhi* (sscr. *ṭṛṇḍhi*), tal qual era fatta compiutissimamente nella nostra 'scuola', e pur con la sua brava coda 'analogistica', da anni ed anni; v. St. Cr., II 378, ecc. Quanto poi al Fick, che suole esser citato con me per questa maniera di percezioni e di certo non ha bisogno che alcuno gli accresca ricchezza con la roba d'altri, mi sia lecito ripetere, ch'egli si è sempre limitato alla tenue, dove, per altro non dire, lo scernimento è sempre manifesto anche nella pronuncia e la scrittura dell'indiano (cfr. Schmidt, Jen. Literaturzeit., 1874, art. 201). — E più altre cose gioverebbe forse qui soggiungere, specie intorno alle congruenze del lavoro progressivo, all'infuori d'ogni fisima di nuovi principj, se non ci fosse il rischio, ormai grave, di parer che si dia troppa importanza alle cose proprie.

testè si alludeva. Per ciò che mi concerne, io sempre ho accolto con la miglior persuasione tutto quanto s'è venuto mostrando circa i germi primordiali dell'*e* e dell'*o* [1]. Il fatto che ne manchi la distinzione nella lingua e nella scrittura indiana, per qui limitarci a questa, l'ho sempre comparato a quello del *l*, che scarseggia nel Rigveda (cfr. *Lez.* 236) e manca nelle antiche lingue dell'Irania, ma ha pur tanto di concordanze tra Europa ed Asia in favor suo, che non l'oseremmo escludere dal sistema fonetico dell'idioma originale; e insieme l'ho paragonato, come ora vedo che fa anche il Brugman, al caso del *ģ* o del *h* del sanscrito, in ciascuno dei quali viene a confondersi più d'un suono di fase anteriore; del primo dei quali riscontri (*l*), l'irano vero e proprio appare la favella più rimota dalle condizioni europee, laddove l'armeno, così come per l'*e* e l'*o*, la meno scosta; e nel secondo (*ģ* ecc.) resulta assai offuscata la fase indiana in confronto dell'indo-irana e litu-slava.

[1] Giorgio Curtius, cui appunto si dovevano avvertimenti sistematici e preziosi intorno alla molta antichità dell'*e* e dell'*o*, ha posto una tenacità singolare nell'oppugnarne l'ammissione per il periodo unitario. È forse tra gli ultimi esercizj del suo pensiero, una lettera a me diretta il 22 marzo del 1885; nella quale mi ripeteva questa sua ripugnanza, e m'esortava a dirgli súbito, anche in brevissime parole, quel che io ne pensassi. Io gli rispondeva immediatamente (25 marzo 1885): 'Parecchi anni or sono, il 'D'Ovidio mi rivolse la stessa domanda ch'Ella ora mi fa. E io gli risposi, 'che io credeva fermamente, come sempre credo, essere p. e. il latino *eqvo-* 'in tutto e per tutto, e perciò anche nella varia determinazione delle sue 'vocali, più genuino che non il sanscrito *açva-*. Confesso anche di avere 'più volte parlato in iscuola di qualche mia ipotesi embrionale, concernente 'le traccie dell'*ĕ* nel sanscrito; ecc.'. — E poichè accade che qui ci fermiamo, sia pur per contraddirgli, a questo indimenticabile moderatore della nostra disciplina, voglia Ella accettare anche i miei ringraziamenti, come quelli di un vecchio professore dell'Università italiana, per le affettuose e nobili parole ch'Ella dedicava alla memoria di Lui (Riv. di filol., XIV, 218-23). Anche nel nostro campicello s'è pur troppo avuto lo spettacolo dell'adulazione che s'alternasse coll'irreverenza, secondo che la lusinga delle clientele o della moda seco portasse. I vecchi salutano con antico orgoglio ogni nuovo documento che attesti come anche nella giovane Università italiana l'esercizio del sapere non si converta in un'industria professionale, e come sempre vi si tenga che un'oncia di moralità, o anche di civiltà, valga più del sapere universo.

Del rimanente, le percezioni della 'nuova scuola' rispetto alle vocali tanto sono indipendenti dalla supposta novità dei principj o del metodo, che per buona parte esse medesime già eran conseguíte dalla scuola 'antica'! Da vent'anni noi sosteniamo che *itá* (*aj*, *i*, andare) è nelle condizioni di *kṛtá* (*kar kṛ*, fare); o in altri termini, che la più genuina serie degli esempj, in cui *i* s'avvicenda con *ai*, e *u* con *au*, non offre già un movimento ascendentale, ma bensì un discendentale (cioè di *ai* in *i*, ecc.), e che il primo (cioè di *i* in *ai*, ecc.), il quale pure largamente vige, si determina o plasma, in via analogica, sopra il secondo. Senza ingombrar di troppo ardue ricostruzioni l'insegnamento academico o correre il rischio di scambiar le ipotesi con le cose dimostrabili, da gran numero d'anni pur s'espone tra noi, con giusta abondanza d'esempj, e nella sezione meramente fonologica e nella morfologica, questo doppio movimento, e s'insiste sulla evidenza storica del più importante, che è il discendentale. E anche per le stampe ne abbiamo incominciato a parlare che son più di vent'anni[1]; nè occorre dire che in questo ventennio, riveduta com'era di continuo, s'è intorno a parecchi punti modificata e ampliata la trattazione di questo capitolo, rimanendone pur sempre ferma la concezione complessiva. La quale naturalmente ci porta di là dai limiti, entro ai quali or vorrebbero costipata la questione, come se trovasser lecito il rendere discontinua la storia o come se il ridurre la verità fosse una razionale semplificazione delle tesi dottrinali. La nostra concezione dunque importa, che il movimento discendentale si addimostri etimologicamente, poichè in effetto si tratti della serie *ava av'* (*āv'*) *ū u*, *aja aj'* (*āj'*) *ī i*. Sono, se qui vogliamo rapidamente ricordare qualche esempio dimostrativo, sono isomorfi tra di loro: sscr. *dhá-ma-ti* e *dhá-va-ti* egli soffia (per la significazione, vanno in ispecie confrontati i riflessi slavi); e il secondo esemplare ci porterà a queste altre figure indiane: perf. *dudhāva*, intens. *davi-dhāva*; prt. *dhū-ta dhu-ta*; prs. *dhū-nau-ti dhu-nau-ti*; nel quale presente, se vogliamo dare per disteso il substrato

[1] Mem. dell'Ist. Lomb., 6 luglio 1865, § 14 ecc.; cfr. Kuhn's Zeitschr. XVII 261 sgg. = St. crit. II 131-39.

etimologico e prescindere per ora dalla genesi del 'carattere di classe', avremo: *dha-va* + *nu*. Parimenti sono isomorfi: sscr. *drá-ma-ti* e *drá-va-ti*, egli corre, onde *dudrāva* e *druta*; sscr. *ja-ma-ti* e *jāuti* *ja-va-ti, egli costringe [1], prtc. *juta*; sscr. *na-ma-ti*, gr. νέυει, lat. *-nuit* (che in figura indiana sarebbe *navati*), *nūtus*. Se il ptc. sscr. *çru-ta* (*çru* udire) ha accanto a sè il perf. *çu-çrāva* o l'astr. *çravas*, non ne sarà già vocal fondamentale l'*u* o l'*ū* (*çrudhi* κλῦθι), ma partiremo da *çrava-* o anzi da **ç*[*a*]*ra-va-*, dov'è quel *çar* che normalmente si riduce (checchè dica lo zendo) allo *çṛ* del pres. *çṛ-ṇau-ti*. Di simil guisa, non è *u* od *ū* la vocal fondamentale del sscr. *çū-na* rigonfio (cfr. gr. κυέω), ned è un *i* nel fondamento di *-çvajant* rigonfiantesi, ma si parte da *çava-* (cfr. l'astr. *çavas*), che dall'un canto dà *çū-na*, come *dhava-* diede *dhū-ta*, e dall'altro dà, per ulteriore combinazione, *ç*[*a*]*va-ja*, così come *çar* diede *ç*[*a*]*ra-va*. E l'*i* od *ī* dei sscr. *kši-ṇau-ti* egli distrugge, maltratta, *kšī-ja-tai* egli è distrutto ecc., resulterà ugualmente base illusoria dell'*ai* (*aj*) di uno *kšajati* o del ptc. caus. *kšajita*; e il vero sarà che **kša-ja-ti* sia un isomorfo di **kša-na-ti* (*kšan* offendere, ferire). Si potrebbe, com' Ella sa, indefinitamente continuare; ma per ora basti soggiungere, che siccome pur *va* (del pari che *av*) si riduce ad *ū u*, e così *ja* (del pari che *aj*) ad *ī i*, ne viene che in realtà sieno a uno stesso livello fonetico ed etimologico i quattro esemplari tipici *uktá* (*vać*) *išṭá* (*jaǵ*); *drutá* (*drav*), *kṛtá* (*kar*). Ma se poi accade, che l'*u* proveniente da *va*, o l'*i* proveniente da *ja*, s'alternino con *au* ed *ai*, avremo allora un vero movimento ascendentale; e così in *augha* (vah-, uh-), in *haimanta* χεῖμα (allato a **hjama hima*; cfr. St. crit., II 131 237; Lez. 178), o nell'inf. *vaiddhum* traffiggere, da *vidh* = *vjadh*. Medesimamente sarà ascendentale il movimento in *tul taulajati* tollit, o in *sidh sišaidha* nactus est, qual pur sia il preciso modo di raddurre *tul* al più organico **tal* o *sidh* a *sādh* (cfr. Mem. Ist. Lomb., l. c., § 22). E pur qui si potrebbe indefinitamente continuare [2].

---

[1] Che poi si rivedeva in jau-ga jug, ib. § 16; cfr. jau-dha judh, ib. § 21.

[2] Le percezioni, che in parte qui si ricordano, erano conseguite mercè

Le considerazioni fonologiche già ci hanno così portato alla morfologia, e a questa restiamo, toccando primamente del lavoro del Brugman, con cui s'apriva la serie delle *Morphologische untersuchungen*, concernente la costituzione dei verbi del tipo che sanscritamente è *mnā prā psā*, e d'altri con la stessa uscita vocale, che per lui in tutti codesti tipi è un suffisso *ā* (*mnā*, per es., sarebbe *mn* da *man*, + *ā*). Ora io vorrei chiedere, qual novità qui s'abbia nel modo d'indagare o di provare; e credo per certo, che l'egregio autore mi dovrebbe rispondere, non ce ne dev'essere veruna. Ma s'ha qui almeno una resultanza apodittica, o pure una di quelle dimostrazioni, che se addirittura non persuadono, pajan tali tuttavolta, da non si poter facilmente impugnare? Davvero, nemmeno questo, sebbene ognuno debba ammettere, che il lavoro del Brugman ha tutti i pregi e le attrattive di una bella esposizione metodica, e resta perciò sempre utile, quando pur non convinca. Tra gli 'adepti' stessi, non è punto ferma la fede in cotesto '*ā* di Brugman'[1]; e io confesserò, che le mie nuove fatiche intorno al problema che qui si tocca e va tra i più ardui, non mi dissuasero ancora dall'antica credenza, secondo la quale d'altro non si tratta (per il tipo *mnā prā* o

---

un'indagine che s'aggirava intorno al solo organismo ariano e son di continuo cimentate e allargate per la illustrazione speciale di codesto organismo. È vero tuttavolta, ch'esse trovarono applicazione anche in certe indagini, le quali vanno di là dal mio insegnamento academico e dai confini dell'arianesimo. Di che non mi pento, e anzi è tutt'altro. Ma una particolare soddisfazione mi viene, il confesso, da un consentimento curiosissimo, di cui 'per via tacita' mi rallegra, in ordine agli ardimenti 'ariosemitici' un valoroso 'Neogrammatico', il MOELLER (in Paul's Beitr. z. gesch. d. deutsch. spr., VII 492): 'Die ursprüngliche gestalt der indogermanischen wurzel, d. h. natürlich 'des indogermanischen wortes, genauer nomens, war die: die wurzel war 'zweisilbig mit innerem vocal *a* und auslautendem vocal *a*, nach den con'sonanten bilitteral wie *BhaRa* träger [die aspiraten gelten als einfache 'consonanten, ebenso im anlaut *s* + cons.; im semitischen kann möglicher'weise ein in historischer zeit unerhörtes älteres anlautendes *sk st sp* zu '*k t p* geworden sein], oder trilitteral.... wie *DaRCa* blickend, *VaIDa* sehend, '*DaIVa* und *DIaVa* glänzend, himmel, *DaMAa* bändigend (diese trilitteralen 'waren noch früher dreisilbig, drei *a* enthaltend, *daraca*, *vajada*, *dajava*....).' Cfr. p. e. St. crit., II 54 sgg.

[1] Cfr. HÜBSCHMANN, Indog. vocals., 181 sgg., che mi risparmia di citare i

psā, il solo, a ben vedere, onde sia questione) se non di antichi temi sul tipo *mana*, che si contraggano, per ragioni accentuali, in *mna pra* ecc. (cfr. **çara-va* in *çrava* e simili, nelle basi di cui testè si ragionava; o il sscr. *-ghna* alla fine dei composti, zendo *ghna -ghna*, allato al verbo sscr. *han = ghan*), i quali monosillabi in *-ă* resultando alieni dal sistema generale dei temi verbali indoeuropei, son proceduti alla nuova suffissione di un *-a* tematico, e così, pur formando una categoria di temi legittimamente specifica, come per la particolare fermezza dell'*ā* (*-ē* ecc.) è sempre manifesto, son tuttavolta potuti ricadere in grembo all'analogia estrinseca di *bhā bhā-ti* splende, *pā pā-ti* custodisce, *vā vāti* soffia (cioè originalmente *bha-a* ecc.)[1]. Ma naturalmente ci vuole altro posto per così ardue e scabre discussioni.

Un altro studio morfologico, inserito dal Brugman nello stesso volume (p. 187 sgg.), tendeva a provare che il passivo indo-irano sia un denominativo del 'participium necessitatis' in *-ja*, e così, p. e., *dṛçjátai*, è veduto, consti di *dṛ́çja* videndus, visibilis, più l'esponente personale. Qui può parere presunta o presumibile una certa novità, per ciò che si rinunzii, in tesi generale, a cercar la significazione intrinseca dei fattori morfologici, e si rinunzii, nella tesi speciale, a veder nel fattore del passivo un verbo che dica 'andare'. Senonchè, pur lo Schleicher non vedeva più un verbo nel derivatore del passivo indoirano (nè il Brugman ciò dimentica), e di qua dall'Alpi son più di vent'anni che s'oppugna largamente la tendenza a cercar nei substrati morfologici la somma etimologica della significazione delle forme, sostenendosi all'incontro che il pensiero sia variamente condotto ad immettere in

---

luoghi del De Saussure e dell'Osthoff; ma di quest'ultimo autore giova aggiungere: Perf. 622-23.

[1] Sia, per maggiore chiarezza, segnato rapidamente un esempio: BHASA *bá-psa-ti psa-a-ti*. [E si vegga l'esposizione che delle idee del Fick intorno a quest'argomento è fatta dal COLLITZ, nella sua critica del primo tomo delle 'Morphologische untersuchungen' di Osthoff e Brugman, inserita nel V vol. dell' 'Anzeig. f. d. alterth. u. d. litter.' (1879). Mi duole che l'importante articolo del Collitz non mi fosse presente quando io scriveva questa 'Lettera', e anche deploro di averlo trascurato in quella del 1881. Anche è da ricordare BEZZENBERGER, in Gött. g. a., 1879, pp. 670 sgg.]

tali substrati quel che la materia punto non darebbe. Ma per restare al passivo indoirano, si domanda ancora, dopo aver negata la novità nell'ordine teorico, se qui v'abbia almeno una vera scoverta, qual pur sia la ragione fondamentale da cui l'indagine era promossa e diretta. E la risposta dovrà qui pure tornar negativa. È uno studio, pur questo, ben nitido e cauto, anzi meticoloso; e vi si riagita il dubbio singolare, se le desinenze, che primamente spettarono al passivo indoirano, fossero le attive o le mediali. Ma come mai avviene, che il Brugman non si fermi al fatto, che il *ja* del passivo indoirano si limita al tema del presente, o anzi appena avverta (p. 205) questo fatto decisivo? Un perfetto passivo o un aoristo passivo dell' indoirano, privo com' è del *ja*, non sarebbe mai realmente esistito, se non avesse avuto le desinenze mediali. E la verità dovrà intanto per me assai naturalmente restare quella che da più di vent' anni, da buon 'analogista', io vado insegnando, ed è: che la significazione passiva era in origine portata dalle sole desinenze mediali, come sempre è nel greco per l'intiera conjugazione e sempre per l' indoirano all' infuori delle forme presenziali; che nell' indoirano s'è analogicamente stabilita, in ordine al passivo, un'alternazione categorica, tra il tema presenziale e quello delle altre parti della conjugazione, alternazione foggiatasi sopra quella dei verbi di quarta classe, perchè in questa emergevano dei verbi intransitivi, cioè di ragion rimota dall' attivo; e che l'accentuazione del passivo (*dr̥çjátai*) sia propriamente l' accentuazione originale della quarta classe, la quale, se ora è rizotonica (*búdh-ja-tai*; ma sempre restano: *mri-já-tai dhri-já-tai*), non deve così essere stata nelle origini, repugnando a quest' accentuazione lo stato della radice, ma deve avere assunto la sua attuale accentuazione per il doppio stimolo dell'analogia prevalentissima della prima classe e della natural ripugnanza a mantener l' identità di forme non passive con le passive, agevolandosi anche il trapasso dell'accento per virtù di coppie sinonime, come *trásati trásjati*, *bhrámati bhrámjati* [1].

[1] Qui naturalmente si accenna con tutta brevità, e non si fanno vere esposizioni, nè occorre farle. Superfluo così soggiungere, che io non tra-

E per toccare pur delle altre categorie di risultanze morfologiche, la serie delle percezioni, nella quale entra la dichiarazione ormai antica del *-n-* che s' insinua in genitivi plurali indoirani come *gatānām* ecc., ben potrà essere indefinitamente prolun-

---

scuro, p. e., il § 77 del lavoro di Benfey sul *ṛ*. E solo per la storia della dottrina a cui sempre m'attengo, e non già per contrapporre vecchi sbozzi a quanto p. e. si trova nei limpidi e ricchi paragrafi della grammatica di Whitney (759-775), mi farò lecito ripetere le righe in cui io presentava questa genesi del passivo indoirano sin dalla *Memoria* del 1865 (§ 20); dove è d'uopo ricordare, per l'intelligenza della terminologia, che in quel lavoro io tra l'altre attendeva a mostrare, come a fondamento dei 'tempi generali' pur s'avesse nelle origini un tema verbale del tipo *baudha-* o *tuda-* (tipo di 'prima-sesta'); e che un tipo come *d-já-ti*, egli taglia, portava in quello studio il nome di 'formazione primaria', quando all' incontro uno come *as-ja-ti* (e così i congeneri delle altre 'classi' sanscrite) vi portava il nome di 'formazione secondaria'. Ora dunque la citazione: " La storia che " facemmo del *ja* di quarta, già disse al lettore che noi non vediamo in " questo 'carattere' alcuna originaria efficacia passiva. La quarta classe lo " ha bensì comune col passivo, e non dimentichiamo come tra i verbi, che " si attribuiscono alla quarta, abondino i neutri. Ma, all'evidenza della storia " da noi descritta, vengono ad aggiungersi i fatti che seguono: 1° nei 'tempi " generali' questo carattere manca, sì alla 'quarta' e sì al passivo, e la si- " gnificazione non se ne risente; — 2° nel greco s'ignora questo *ja* di " passivo, nè potrà sostenersi che altrove si rivegga nell' Europa; — 3° un " gran numero di transitivi col *ja* (tra i 'primarj' in ispecie) viene a conte- " stargli ogni valor passivo (*čh-ja-ti* scindit; *dha-ja-ti* bibit; *sīv-ja-ti* suit....). " — Conviene quindi conchiudere: che nel passivo sanscrito-zendico, così " come nel greco, la significazione passiva (o veramente riflessiva) stiasi " unicamente nelle desinenze personali; — che se il sanscrito ci offre nel suo " passivo, con una uniformità che gli parve utile e che il greco ci mostra " non necessaria, un tipo di 'prima-sesta' nei 'generali' (*tu-tuda-i*), allato a " quello di 'quarta' cui riduce tutti i verbi negli 'speciali' (*tudja-i*, *badhja-i*, " ecc.), egli segue in questa innovazione l' analogia di tutte le 'formazioni " secondarie'; — che la scelta del tipo *tudja* deve essere stata determinata " dalla anteriore presenza di parecchi neutri, foggiati sullo stesso; — e che " più tardi il *ja* venne naturalmente a accompagnarsi a verbi neutri, e " anche riuscì ad impartire la significazione neutrale. „ — Qui poi facilmente si annoderebbero delle osservazioni abbastanza curiose, concernenti la storia dei 'portatori' del significato nelle forme grammaticali. Se così noi sosteniamo, che nel *ja* indoirano non risedesse il valore passivo, ma bensì nelle desinenze mediali, avviene più tardi, che il pali o il pracrito riducendosi alla sole desinenze attive, ottengano il passivo per il solo *ja*, cioè per un

gata; ma non sarà di certo per virtù di alcun assioma, o nuovo o rinnovato. Lo stesso dovrà manifestamente ognuno ripetere per l'accrescersi della serie dei temi digradativi (*-vas -us*; ecc.). Nessuna rivelazione di teorie nuove è a noi parso importare la dichiarazione 'analogistica' dell'esponente greco -τατο, quando pur c'era ben chiaro tutto quanto seco portasse, anche nell'ordine generale delle cose, una dimostrazione di quella specie in una lingua com'è la greca e in un sistema quale è quello della comparazione, dove son tutti limpidamente primitivi e -ιων e -ιστο-ς e -τερο-ς [1]. Che se finalmente vogliamo ancora dar cenno delle indagini 'glottogoniche', le quali del resto già rasentammo nel cimentar le dottrine intorno al movimento delle vocali, è chiaro che il volerle più o meno sobrie non è cosa che dipenda da alcun principio o vecchio o nuovo, com'è chiaro, che nell'insegnamento academico non se ne debbano istituire se non con grande parsimonia e solo in ordine a quegli addentellati da cui penda manifestamente la intelligenza di fenomeni che son vitali nel lin-

---

elemento non passivo, e anzi, più e più volte, solo per l'effetto di un *ja* che è tramontato, come p. e. in *labbhati labhaï* (St. crit., II 330), dove è *bbh* = *bhj* (sscr. *labhjatai*). Data una serie prevalente con simili esiti della base antica, si potea venire, in un idioma ariano, alla normale espressione del passivo per mera geminazione di un 'suono radicale', e insomma a una flessione di 'maniera semitica', con questo di soprassello, che la causa della geminazione punto non importasse, nelle origini, alla espressione del passivo!

[1] So grado al Brugman di aver così strenuamente difesa la mia dichiarazione, *Morph. unters.*, III 68 sg., cfr. II 249. Così a me, dopo quello che già accennai, per la parte celtica, in nota a p. 70 della *Lett. glott.* del 1881, non resta da dire pressochè nulla contro l'articolo di Bezzenberger, e spero ormai sciolta ogni dubbiezza anche per G. Meyer (Greich. gr., § 394). Mi permetterò piuttosto di avvertire, che la dichiarazione è ancora assai più vecchia della scrittura in cui pubblicamente si mostrava (1876), poichè io ne parlava a Johannes Schmidt (che annuiva súbito).... durante la sua luna di miele! Del resto, che ormai si abusi, in ordine al greco, delle spiegazioni 'morfosincratiche', non mi par dubbio. Così G. Meyer avendo con molta cautela messa innanzi l'ipotesi che nel τιν di τίν-α τίν-ος ecc. s'abbia come fossilizzato un antico accusativo *τίν (Griech. gramm. § 437), l'Osthoff ne fa poi gran caso (Morph. unters., IV 235 sgg.), dimenticando tutt'e due lo zendo *činem* ecc. (cfr. p. es. Lez. di fon. § 21; e anche Duterns, Essai sur l'origine des exposants casuels en sanscrit; Parigi 1883, p. 90).

guaggio come s'agita nella realtà della storia. Chiaro è del resto ancora, che s'offende in varj modi il vero e il giusto, quando si trascurino o s'offuschino le distinzioni, naturali e legittime, tra questa parte della disciplina, in sè e nelle possibili sue esplicazioni o resultanze, e le altre parti e i progressi loro. Poichè, a cagion d'esempio, ognun vede o dovrebbe vedere, che se intorno alla genesi delle due forme che nel sanscrito suonano *mahjam* (mihi) e *bharanti* (ferunt) si può aver divagato o mal ragionato e a ogni modo sussistano dei dubbj o screzj ben legittimi, la storia all'incontro delle figure grandemente numerose e varie, che nel tempo e nello spazio rispondono alla sostanza di quelle due forme, s' è rifatta e accertata per guisa da entrar degnamente nel novero delle cose scientificamente acquisite; le quali cose, sempre limitandosi il nostro discorso alla storia della parola ariana, si contano ormai, è bene ripeterlo, e si contano da un pezzo, proprio a milioni, e formano la suppellettile stupenda di una dottrina per molte guise mirabilmente efficace. Del rimanente, nessun vorrà negare, che in fatto di ricostruzioni, specie delle desinenze personali, lo Schleicher e alcuni suoi seguaci procedessero davvero con singolare dogmatismo. Ma è egli forse cosa nuova che si discuta in questa parte o si rineghi il Maestro? In un saggiuolo del 1864, noi qui a Milano volevamo, come vorremmo ancora, riconosciuto un avverbio (aderente a un vocativo), anzichè il pronome di seconda, nello *-dhi-* -θι d'imperativo indoirano e greco; e in uno del 1865 mettemmo fuori l'ipotesi, che la terza del plurale altro non sia che un participio, ipotesi che sempre vive ancora di buona vita [1].

4. Arrivato a questo punto il ragionamento che io aveva la soddisfazione di tenere con Lei, m'accadeva di avvertire come fosse una parte molto incresciosa questa del doversi fermare,

---

[1] *Rendiconti dell'Ist. Lomb.*, 15 dicembre 1864 (= Beitr. di Kuhn e Schleicher, vol. V); *Mem.* cit., § 22. Vedi ora de Saussure, Syst. primit. des voyelles, p. 190-91, Thurneysen in Kuhn's Zeitschr., XXVII 180. Il Thurneysen cerca inoltre, ib. 176, il pron. rifl. *sva* nella desinenza di 2ª sng. imperat. med., e pure a ciò era pensato in quel mio saggiuolo del 64.

quasi in ostilità negativa, contro la presunzione dei rinnovamenti teorici che la nuova 'scuola' abbia portato, quando pur sarebbe tanto gradevole e proficuo l'accompagnarne i maestri nelle buone resultanze o nelle ingegnose proposte che praticamente son da loro ammannite. Ma insieme accadeva, che dovessimo avvertire un che di tumultuario o precipitoso pur nelle resultanze più o meno mature o nelle loro applicazioni; onde viene, in più incontri, un vero sgomento. Di certo si può dire, che sia un vizio generale e inevitabile questo di cui ora tocchiamo, non punto circoscritto alla nostra disciplina, e derivante dalla lena affannosa, dalle vertigini di una gara affollata ed aspra, con che oggi si procede nelle esplorazioni d'ogni maniera. Tuttavolta, l' 'est modus in rebus' non dovrebbe poi andare addirittura sbandito; e le obiezioni, mossemi contro dall'Osthoff [1], a proposito del mio articoletto che s'intitolava dall'irlandese cétbaith, ci offriva un'occasione abbastanza buona e abbastanza singolare per esaminare davvicino questo far vorticoso, che talvolta 'ci spaura'.

Ecco brevemente l'antefatto. Della gran famiglia lessicale, cui appartengono il sscr. *gamati*, il lat. *venit* ecc., non s'era veduto nel celtico alcun riflesso o pressochè nessuno. Nella quinta edizione dei 'Grundzüge' del Curtius (1879), il Windisch non ha verun termine celtico da mandare con βαίνω, mostrando egli così di non accettare in quella compagnia nemmeno un irl. *béim*, passo, che lo Stokes da qualche anno gli veniva suggerendo. In una rapidissima nota, che stava a piè di pagina ed ebbe poi la sorte di passar di punto in bianco alla condizione di un distinto articoletto [2], io usciva, alcuni anni dopo, a mostrar che βαίνω ecc. avevan larga parentela pur nell'antico irlandese, dove però il verbo corrispondente era come assorbito dall'ausiliare, e così si veniva a contessere, come in una conjugazione, coi continuatori di bhava e di giva. Codesta corrispondenza celtica io riconosceva, a cagion d'esempio, in *dufórban* eveniat, allato alle voci correlative di perfetto, come *darorbai ni-ruthórbasa*, o al passivo *du-*

[1] *Das jodpraesens von indog.* g²em, in *Zur geschichte des perfects*, Strassburg 1884, p. 505 sgg.

[2] *Note irlandesi*, Milano 1883 (I. cétbaith p. 8-14).

forbaithe veniretur; e così in *cot-chét-banam* consentimus, allato al sostantivo *cét-baith* opinione (convenienza intellettuale ecc.).

L'accoglienza, che questa piccola ma curiosa scoperta ha riscosso tra i celtologi, è stata molto buona. Mi asterrò dal citar lettere, non destinate alla stampa. Ma lo Zimmer (Kuhn's Zeitschrift, XXVII, 469 474) ha aderito senza riserve. E lo Stokes andava molto più in là. Non solamente or si vedono, con mia grandissima soddisfazione, nel suo 'Old-Irish Verb Substantive' [1], *cétbaith* e *cotchétbanam* ecc., così collocati come le 'Note Irlandesi' volevano, e così ancora tal quale *téssbaith* e *cobaith* e *cuibdius*; ma si aggiunge, che forme come *duforbaithe* di passivo (veniretur) o *darorbai* di perfetto attivo, e simili, vi si schierino con forme di presente e perfetto, allo stato semplice, nelle quali il radicale BA appaja senz'altro in funzione ausiliare, come *ba -b* sit, o *ba* fui, e molto numerose altre.

Non moverò qui all'insigne celtologo qualche rispettosa osservazione, che m'è suggerita dall'estensione che egli viene a dare alla prosapia irlandese di BA (= originario GVA-). Piuttosto aggiungerò qualche altro documento, a conferma di ciò che s'è incominciato a vedere nelle 'Note Irlandesi'. Per la 'solidità relativa' dell'*ai* di *cétbaith*, sia così mostrato il genitivo *cetbada* (*aithirech cheitbada* Ml. $98^{b}5$; *ní aithrech chétbada* $98^{d}2^{b}$) e insieme il derivato *neph-cetbatai* 'privi di senso', ib. $130^{a}4$, che ben si combina col *comchétbatti*, gl. consentanea, di B. Carls. $34^{b}6$. Poi sia citato il gruppo, sfuggito allo Stokes, e per noi, com'io credo, eloquentissimo, in cui il prefisso è con la solita vicenda *friss* o *frith*. Vi abbiamo: *frisbensom* gl. medetur Ml. $105^{c}4$ (cfr. *frismbia* gl. cui mederi $19^{d}12$, *frisbia* gl. medebitur $96^{b}15$); *frepaid* acc. sng. remedium $123^{c}3$, *dofrebaid* gl. remedio $58^{a}4$, *frepthi* nom. pl. $123^{c}4$ (cfr. *nephrepthae*, cioè *neph-frep-*, gl. inmedicabile $58^{a}17$, *nephreptanaigthe* gl. inmedicabilem $76^{a}17$, *arrufreptanaigthiisiur* gl. medicatus sum $103^{a}6$ [2]); dove affermerei, per il significato, un 'obviam ire' = 'remediare' [3].

---

[1] Kuhn's Zeitschr., XXVIII (1885), 55 sgg.

[2] Alle ultime due forme, si ritorna in nota al num. IV.

[3] Non dimentico PICTET in Kuhn's Zeitschr. V 48, che a ogni modo rap-

Ora vediamo d'ordinare, come si possa meglio, le obiezioni dell'Osthoff, e vediamo come si possano rapidamente rintuzzare.

I. Ripugna, per incominciare 'ab imis fundamentis', ripugna al nostro contraddittore, che si presuma un nucleo G^{v}A a fondamento comune di verbi come *g^{v}a-a g^{v}a-ma g^{v}a-na* (ire), poichè egli abbia già incominciato a dimostrare, e abbia il proposito di compiutamente dimostrare in séguito, che tutto si spieghi dall'unica radice *g^{v}am* (*g^{s}em*). Veramente, come si vede meglio ai numeri II e IV, l'obiezione che consiste nel negare l'esistenza della 'radice' *g^{v}ā* (cioè *gā* del lessico sanscrito e dello zendo) non ferisce in modo assai diretto le ragioni che noi sosteniamo; ma non è tuttavolta superfluo lo spenderci intorno alcune parole. L'opinione dell'Osthoff è, che il sscr. *gā* altro non sia se non uno 'stato' di *gam*, in quanto la 'nasalis sonans', a cui si riduceva l'*am*, fosse lunga, e perciò si risolvesse in *ā*, così come si risolveva, quando era breve, in *ă*. Se, per esempio, *gatá*, andato, contiene un *gm̥* con *m̥* breve, in *gātú*, movimento, spazio ecc., si conterrebbe all'incontro un *gm̥* con *m̥* lungo [1].

presenta qui pure, senza alcuna sua colpa, una fase di studj ormai bene rimota. Il gen. *freptha* ap. Windisch s. frepad, ci ricondurrà ancora a *-paid*, cioè a tema in *-i*.

[1] Sia qui lecito annotare, che l'affermazione dei quattro 'stati' di una radice, non ha in sè nulla di nuovo. Così, per accennare a una raccolta ben larga e sistematica, il Corssen poneva, tra gl'infiniti esempj, questo che segue: *flŭ flū fleu flou* (vok. I² 363); tali e quali, cioè, i quattro 'stati' come ora i 'Neogrammatici' porrebbero, ma con la differenza teorica, già di sopra toccata, che il Corssen sempre credesse al solo movimento ascendentale (*fleu* ecc., da *flŭ*). È poi, come tutti sanno, tutt'altro che nuova l'affermazione, che le forme vocaliche tanto sieno più ampie quanto più le rilevi o le rilevasse l'accento; nè alcuno ha mai potuto credere che non fosse atona la vocale che si dileguava (*pt*, p. es., da *pat*)! E circa allo schematizzare le diverse figure, per guisa che *l̄p*, a cagion d'esempio, s'abbia a dire di 'nebentonige tiefstufe' e *l̥̄p* di 'unbetonte tiefstufe', ella è una novità, se io non isbaglio, la quale, portata a sincere parole, direbbe questo: “*l̄p* è più voluminoso di *l̄p*; e la ragione della diversità, siccome “per comune consenso ogni cosa deve pure avere una ragione, sarà qui “ancora nell'accento o nella dipendenza accentuale, benchè ciò, in realtà, “più non appaja.„ Ora, nulla potrebbe esser più alieno dal mio pensiero che il negare un'utilità molteplice alle statistiche più accurate e meglio

Io, per verità, non mi sono ancora saputo coonestar fisiologicamente questa genesi dell'*ā* di *gā* ecc.; e la flessione del sscr. *gā* e i suoi paralleli lituani, cui ora aggiungeremmo i celtici, si oppongono, nell'ordine storico, a codesta dichiarazione (cfr. Pott II-2, 16; Hübschmann vok. 50-51\ 94 137). Ma i 'vecchi', d'altronde, non si son mai peritati a riconoscere l'alternazione sanscrita di *ā* con *an* (*am*), com'è per esempio in *khājatai*, passivo di *khan*, dove la lunghezza dell'*ā* io per ora confesso di ripeterla non da altro che dall'analogia del tipo *trājatai*. Ned è nuovo in grammatica indiana, che p. e. *gātra*, membro, si ripeta da *gam* (cfr. Benfey, vollst. gr. § 409). A ogni modo però, se pur verrà tempo, — di che io dubito assai, — in cui il lessico indiano debba espungere il verbo *gā*, ciò punto non vorrà dire che la base *ga* (*g*^{v}*a*) cessi di stare a fondamento di più d'un verbo per 'andare'. Se, a cagion d'esempio, così non esiste un *trā* 'tremare', ciò punto non toglie che *tra* sia la base comune di *tra-sa-ti* sanscrito e *tre-mi-t* latino. E se dovesse andare espunto dal lessico indiano, come può parere più o meno improbabile, il verbo *kā* 'amare', non punto inferito dal solo participio *kā́jamāna*, ciò non escluderebbe di certo che sia *ka* la base comune di due verbi per 'desiderare, amare', uno dei quali (*kam*) ci darà il participio *ćakamānā́*, e l'altro (*kan*) una voce d'imperfetto intensivo come è *ćākánas*. Si fa presto a dire 'antiquata' questa o quella percezione; ma non si elimina alcuna verità o difficoltà, per ciò solo che si chiudano gli occhi al suo cospetto.

II. Ma βαίνω e *venio* non permettono a ogni modo, secondo l'Osthoff, che si stabilisca uno g^{v}ana, poichè veramente il verbo greco e il latino presentino il fenomeno di *nj* da *mj*, e così sempre ci mantengano a quel *g*^{v}*am* che è nel *gam* indiano o nel gotico *qam qiman*. Avremmo cioè il tipo **g*^{v}*am-ja* ridotto a *gven-je* ecc.

Il modo, col quale il nostro contradditore annunzia e compie la dichiarazione fisiologica di questo avvenimento, non può non

---

ragionate di quelle che il Corssen c'imbandiva. Ma quale effetto pur non devono produrre, in ogni pensatore spassionato, il vanto e il plauso della 'scoverta dei quattro stati e delle loro leggi'!

causare una meraviglia grandissima tra i veterani di questa maniera di studj. Poichè, insomma, altro a lui non toccava significare se non questo, che anche il greco e il latino abbiano ormai a entrare in quel gran capitolo, nel quale sfilano, da un quarto di secolo, le fitte serie di cui son rappresentanti notissimi, per limitarci al neolatino, l'istrorumeno *mñelu*, macedorum. *ñelu*, dacorum. *miel* = amnellu agnellus, il macedorum. *durñi* dormire, il napolet. *šiña* simia; ecc. ecc.[1]. Ora, egli è gran tempo che pur si parla, e anche a sazietà, delle congruenze tra gli esiti che i nessi della formola cons. + *j* presentan negli idiomi neolatini e quelli che il greco ne mostra sin da antichi tempi (v. p. es. *Lez. di fon.*, p. 143); di guisa che punto non ripugna, 'a priori', l'ammetter *nj* da *mj* pur tra i Greci antichi; e βαίνω = **bemjo* così il porremmo tutti facilmente allato a qualche altro esempio che per questa riduzione si cita dal greco[2], se appunto il lat. *venio* non ce ne distogliesse. Poichè, senza qui insistere sulla diversità generale che è tra greco e latino circa gli effetti del *j*, dov'è mai un principio di dimostrazione per cui si legittimi *nj* latino da *mj*? L'Osthoff punto non ci dice come sia che gli vada bene questo *venio* = **vemjo*, quando pure abbiamo intatto il *mi* innanzi a vocale in *lamiae gremium cremia vindemia nimius optimius Septimius simia* ed altri. Forse pensava che l'*-io* di derivazione verbale avesse l'*i* consonante e così non fosse dell'*-io* di derivazion nominale? Ma può egli mostrarci una differenza, nell'ordine della 'sinizesi', tra il tipo *cupio* e il tipo *principium*? O darci una prova neolatina della minor forza che avesse l'*i* per esempio di *corium ciconia verecundia* (*cuojo ciconña vergoña*), in confronto di quello di *morior tenio* = teneo o *venio* (*muojo teño veño*)? E di *dormio* che fa egli? Crede che il nesso *rm* impedisse la riduzione? Non dice nulla[3]; e trascorre, che mi par

---

[1] V. p. es. St. crit. I (1861) 58-9 60 71 77, Arch. glott. I num. 104; ma in ispecie: Miklosich, Rumun. lautl., M, II, G, IV, Rumun. unters., I-II, 6.

[2] Deve parere strano, del resto, che l'Osthoff non si fermi a domandarsi o a spiegare al lettore, perchè s'abbia κοινός = *κομjος, ma all'incontro rimangano intatti δήμιος ecc. La ragione pur di questa differenza vorrà stare nell'accento, κοινός contrapponendosi, per l'ossitonia, alla solita accentuazione degli aggettivi in -ιο; cfr. St. crit., II 383.

[3] Il *m* della formola *mi* + voc. esce incolume dal periodo latino, e tanto

peggio, a confortarsi con due casi latini, analoghi, secondo il suo parere, a *venio* da *vemjo*, i quali sono *quoniam* da **quom-iam* e *con-j* da *com-j* in *con-jicio* e simili. Ma che mai valgono questi esempj per l'assunto suo? Son tali, che ognuno di leggieri li ammette, perchè si tratti di composti latini, e perciò, senza dire della condizion particolare del *m*, finale com' egli era del primo membro, vi si contenga veramente un *j* iniziale. Nessuno ignora, come resulti diversa l'energia del *j* latino, secondo che egli sia iniziale (e interno tra vocali: *majus* ecc.), o interno dopo consonante in voce scempia. Può bensì avvenire, per determinati accidenti, che i due diversi *j* coincidano o pajan coincidere nelle continuazioni neolatine (cfr. p. e., nel veneziano, *averżo* aperio, allato a *żogo* jocus); ma la differenza normale è sempre quella che si manifesta nell'italiano, tra *giuoco* e simili, da una parte, e *scimmia* o *cicogna* ecc. dall'altra.

Se così resulta che sia un'ipotesi infondata quella di *venio* da *vemjo* [1], è poi del tutto arbitrario l'affermare, come fa l'Osthoff, che anche l'osco e l'umbro subissero in questo medesimo verbo la riduzione di *mj* in *ni*, benchè l'*i* più non si vegga nel loro *ben-*, e così l'infinito, osco od umbro, come esempio di voce presenziale, s'abbia a porre **benium*. La verità vera è all'incontro, che " le verbe *venio*, en osque et en ombrien, a la forme *beno* ", secondo che dice il Bréal, il quale insieme ricorda che il latino, ha i soggiuntivi *convenat advenat* e il sostantivo *advena* [2]. In

---

è valido pur nelle età neolatine, che MJ vi produce *mbj*; cfr. Diez nel less, s. grembo. Anche la risoluzione francese, che è in *vendange* ecc., proviene da un substrato col *mbj* (*vindembia* ecc.); altrimenti saremmo a *vendagne*. cfr. *vigne*.

[1] Valersi di Kuhn, Zeitschr. XI 315, è proprio un voler far d'ogni erba fascio. — [Mentre si stampano queste righe, mi è riparlato del tentativo di suffragar l'ipotesi *venio* = **vemjo* mercè il paragone del lat. *laniare* colle voci lituslave che rivengono a *lem-* (cfr. Pott, Wurzelw., num. 665; Miklosich, Etym. wörterb. d. sl. sprachen, 1886, s. lem.). Ma *laniare* essendo un verbo denominativo, qui più che mai fa opposizione la serie nominale col *mi* + voc. intatto. Un **lamium* non si riduceva a *lanium*; e avrebbe dato **lamiare*, come *vindemia vindemiare*. Senza poi dir della differenza della vocale, e anche del significato, che è 'frangere, spezzare rumorosamente', nelle voci lituslave, e 'straziare' nelle latine.]

[2] Mémoires de la Soc. de Linguist., IV (1881) 390; cfr. de Saussure ib., III 290 n.

queste voci latine, così come nel perfetto *veni*, o nell' umbro *benes* verrai (cfr. *heries* vorrai), nell'osco *cebnust* convenerint, ecc., l'Osthoff vede la 'diffusione analogica' del *n* che l' *-io* del tema di presente aveva promosso, acquietandosi col paragone del greco καίνω = *κάμjω che dà κανῶ ἔκανον κέκονα. Ma καίνω, ammesso pure ch' egli sia da *καμjω, obbediva alle stringenti analogie di φαίνω φανῶ ἐφάνην, μαίνομαι μανοῦμαι ἐμάνην, κτείνω κτενῶ ἔκτανον; e come può mai reggersi il paragone di questo fatto con quello di un *veni* per **vemi* ecc.? Il latino anzi si compiace dei contrasti che la evoluzione fonetica produce tra presente e perfetto; e così *pono* (posno), che anzi era *ponio* nel linguaggio popolare (rum. *puiu*, ecc.), ha il perf. *posui*, e *sero* ha *sevi*, ecc.; e se *venio* doveva esorbitare, l' attrazion più naturale sarebbe d'altronde pur stata quella di *punio*. Sottriamoci dunque a tutti questi artifizj, e riconosciamo genuina la nasale di *ven-io* (e di βαίνω) e di *ben-* dell'osco e dell' umbro, cui appunto s' aggiunge il *ben-* dell' irlandese. Pure all'Asia è anzi probabile che s'abbia a rivendicare *gᵛana* allato a *gᵛama*; poichè la 'regola', secondo la quale il *-m* del verbo sscr. *gam* si ridurrebbe a *n* in *áganma gánvahi* ecc., è veramente una regola che par fatta per questa sola serie di forme; cfr. WHITNEY gr. § 212 [1]. Il sanscrito ha i due verbi sinonimi *ram-* e *ran-*, per 'adagiarsi, dilettarsi', entrambi esemplati pur nello zendo; il primo dei quali, giusta il Brugman, genera il secondo, per via di un ipotetico **rám-ti* ed altre forme di congiuntura consimile, onde si veniva necessariamente a **rán-ti*, che poi, sull' analogia dei temi verbali in *-a*, diventava *ránati* (sscr. *raṇati*); e similmente **gám-ti*, che

---

[1] Il Bühler, secondo che vedo riferito da Stokes (Celt. Verb Substant., ed. ingl., p. 1 n.), appunto porrebbe le due forme radicali sanscrite: *gam* e *gan*. Il povero *ekn*, venne, dell'armeno (cfr. HÜBSCHMANN, Armen. stud., I 28 64), lo lasceremo in pace, per ora. E gli arm. *gal* venire (cui serve appunto d'aoristo *eki* ecc.), *gnal* ire, ambulare (aor. *gnaci*), fermano di certo, per la loro struttura; ma in nessun modo si possono identificare con *ga- gana-* di tipo indiano ecc. Se *g* vi continua una gutturale originaria, questa sarebbe *gh*, e così si toccherebbe il got. *gaggan* ecc. (cfr. BRUGMAN, Curtius, stud. VII 202-4; SCHULZE, in Kuhn's Zeitschr. XXVII 425, VON FIERLINGER, ib. 433); ma anche questo incontro domanda particolari riserve.

diede il sscr. *gán-ti*, avrebbe potuto, secondo lo stesso Brugman, finire in un *ganati* [1]. Orbene, per tali vie si ottengono di certo molte cose; ma anche si ottiene la congruenza dell' italico *ben-* col *ben-* irlandese!

III. C'è ancora dell' altro. Data, si dice, una formazione irlandese, che davvero fosse la legittima sorella di *gvem-io*, o poniamo anche di *gven-io*, essa dovrebbe sonare **bimiu* [**bimim*], o poniamo anche **biniu* [**binim*]. Lasciando perciò la ragion della nasale, viene a dirci l'Osthoff, voi, che sostenete un *-banim* = *-venio*, incappate in una doppia difficoltà, poichè dall' un canto non si vede in *-banim* l'effetto che del 'carattere di classe' (*-io*) dovrebbe vedersi, e, dall'altro, questo vostro *-banim* ha una vocal di radice, che non si appaja bene con quella di *venio*.

La doppia obiezione non ha verun fondamento; e deve sinceramente rincrescere, che un collega, al quale ci stringe tanta stima ed affezione, ci obblighi a confutare argomenti di siffatta specie. Io naturalmente non mi sono mai sognato di dire, che nel verbo irlandese si continui uno GVAN-JA, ma ho sempre parlato, nel modo più chiaro ed esclusivo, di GVANA, ed anzi ho posto i temi di fase preistorica: c a n t a b a n a- ecc. (p. 10), e la prima di presente, in fase 'di età romana': c a t a b a n u (p. 13). La differenza, in altri termini, che è tra il tema irlandese e il latino, riesce la stessa che è tra il tema latino e quello che si ricava dall'osco e dall'umbro, o ancora la stessa che intercede tra l'ipotetico *gvemjo* e il sanscrito *gama-ti*. Nessun di certo negherà, che dato un *beno*, osco od umbro, non debba egli tenersi per 'legittimo fratello' del lat. *venio*, se pur nel tema presenziale se ne differenzii. I fratelli, per quanto legittimi, non sono già persone tra di loro identiche! Quanto poi all' *a*, gli è semplicemente che nel caso nostro torna opportuna la esemplificazione per forme non rizotoniche oppure enclitiche, le rizotoniche mancando pressochè affatto. Altrimenti, la serie complessiva o teorica degli esempj si risolverebbe in una serie di tipi che le nostre fonti non danno. Ma l'*a* di *cotchétbanam concéitbani tésbanat* ecc., non è punto un *a* radicale; è non altro che un' espressione di

[1] Kuhn's Zeitschr. XXIII 567 sgg. [Cfr. tuttavolta, Morph. unt. II 287.]

quella vocale, più o meno incolora, che la radice assume quand'è postonica [1], e sempre restiamo a un irl. *ben-* = *ben-* osco ed umbro e *ven-* latino. Giova che lo stesso fenomeno sia súbito mostrato in quel verbo che meglio d'ogni altro si presta al paragone. È BEN, pulsare: *benar* gl. pulsetur Ml. 93ᵈ16; ma in postonica *lasse atadrban* cum eos impellat 65ᵃ14, *nachamindarbanarsa* gl. non subjiciar 56ᵃ22, *indrbana* gl. excluditur 73ᵃ20 (allato a *atatdirbinedsu* gl. te impellat 86ᵃ10, *indrbenim* Sg. 146ᵇ10). Non può essere stabilita con assoluta sicurezza la vocal radicale di *co-sn-aim* contendo, *ad-co-snaim* (perf. *adruchoisséni*) peto, *im-fre-sn-aim* adversor; pure, nessun celtologo esiterà, io credo, a giudicare ugualmente una 'irrazionale postonica' l'*a* di *adcosantae* gl. peteretur Ml. 115ᵈ13, mandandola con l'*a* del sost. *imresan* contentio e altrettali. Ma di più, in altra occasione.

IV. Senonchè, siamo a un'altra obiezione, che può parer seria, e forse la più seria! Voi volete, dice l'Osthoff, che il *-baith* di *cétbaith* sia il parallelo di βάσι-ς; ma, come il Fick, non vi accorgete che in βάσις è rappresentata o continuata pur la nasale della radice, non meno che nel sscr. *gáti-s* o nel got. *ga-qumth-s*; e se volete la stessa forma anche nell'irlandese [varrebbe questo discorso tanto per l'ipotesi di *bem-*, quanto per quella di *ben-*], ve ne uscirà, non già un *-baith*, ma bensì un *béit* (cioè **benti* con *t* = *nt*, e l'*i* introflesso).

Ma qui pure è da rispondere in doppia maniera, non diversamente da quello che prima ci accadeva per la supposta riduzione di *-*beniu*. Poichè, dall'un canto, c'è da far le maraviglie per la imputazione che da noi si trascuri la dottrina secondo la quale βάσι-ς è **benti-s*, quando è pur notorio che per la nostra 'scuola' sta ben fermo, e da anni parecchi, non altro essere un -τατο greco, a cagion d'esempio, se non un *-tento*, di fase anteriore; senza poi dire, che di *-t-* irlandese da un antico *-mt-* o *-nt-* si citavano esempj nella stessa scrittura in cui era discorso di *cétbaith* (p. 54, testo e nota), la quale anzi incominciava dalla conside-

[1] V. 'Note Irl.', 53, ZIMMER, Keltische studien, II 136 segg. A pag. 91 della stessa scrittura, lo Zimmer contrappone, con bella nitidezza, un rizotonico **citbenam* (sentimus) al non rizotonico *ni cétbanam*.

razione di *cét* = *cant*! Dall'altro canto, l'irlandese *-baith* vi era fatto perspicuamente risalire a non altro che a -BATI (p. 5), e gli eran di continuo raccostate delle forme, in cui la radice dovrebbe anzi esser ridotta al solo *-b-* (*fu-be for-be ess-be de-be*, pp. 8 n., 12, 13)[1], senza poi dire delle forme di passivo e di perfetto. Era dunque affermato un BA allato a BAN[A], e la dimostrazione, sin dove si poteva, n'era data; sicchè la obiezione di un **benti*, che dovesse dar **béit* e non *baith*, cade indarno per doppia ragione.

Poteva e potrebbe piuttosto andar discussa la ragion particolare dell'*a* di *-baith*, dirimpetto alla vocale che s'accennava indistintamente per A nel teorico BATI. Non conosciamo questa voce allo stato isolato, cioè con proprio accento; e le indagini intorno alla vocale che si determini in postonica non sono ancora in generale tanto inoltrate, da render qui facile una sicura sentenza. Il quesito si può formulare, per via d'esempj, così: Se *-baith* portasse il suo accento, ci darebbe egli l'analogo di *flaith* potestas, o quello di *cleith clith* celatio? Già accennavo nella mia vecchia scrittura (p. 5) alla notevole fermezza che l'*a* di postonica avrebbe nel caso nostro; e riprendendo il discorso intorno a *cétbaith*, ho ritoccato in questa Lettera di codesta fermezza. Il mio pensiero, più intieramente confessato, è anzi questo: che tra i Celti si alternassero i due 'stati radicali' *bă* e *bē*, alla maniera che nel latino s'alternano, a cagion d'esempio, *să* e *sē* (satus

---

[1] Si aggiungono *tor-be*, che va con *for-be*, e l'*aith-be*, di cui più in là ritocchiamo. La ragion grammaticale di codeste voci (dat. *forbu* ecc.), le manda tra i temi in -IO, cfr. Z. 764; e ritorna ostinatamente al pensiero il lat. *dubio-*, che è però un 'frutto proibito' in tutta l'estensione del termine. La grammatica suppone un antico tema, spogliato legittimamente della primitiva desinenza (p. e. **forb*), il quale proceda a nuova formazione. Ma avverrà forse che le ragioni storiche portino qualche modificazione a questa sentenza; cfr. *erchre* defectus, allato a *arinchrinat* deficiunt, e WINDISCH gr. p. VI e § 382. L'altro BEN ferire, caedere [v. più in là], dà similmente *tóbe* excisio, e qualche altro; e per chi pensasse a vedervi un antico nome monosillabico, passato tal quale, più o meno tardi, dalla condizione isolata alla composizione, sia avvertito che l' 'hibern. vet. *ben*, *be*, caesio' è in Z. 37 come un'enunciazione ellittica, poichè in realtà non occorrono codeste due voci in condizione isolata.

semen); e che lo 'stato' *bē*, secondo la sua legittima riduzione irlandese (*bī*), si continui nel *bith* (= g^{v}ē t i) di *fo bith* 'a motivo' (= per via, cfr. il ted. *wegen* e gli usi del sscr. *gati*) [1], il qual tema irlandese rasenti quello che sta a fondamento del verbo latino, o meglio italico, *bē-t-ere -bītere* [2]. Ma comunque di ciò sia, nella presente realtà del linguaggio è innegabile un conguagliamento di vocali tra i due temi verbali diversi (BAN BA, *ben be*); com'è innegabile che i due temi tendessero a alternarsi tra loro sull'analogia dei verbi in cui la nasale appartiene allo schietto carattere di classe. Così non ci occorre alcuna forma di *ben* (*-ban*) di là dai confini del presente.

Or qui io devo fare un'altra confessione del mio pensiero, la quale non disconviene alla nostra anticritica, sebbene questa ormai si possa dire più che ricolma [3]. Io credo cioè fermamente, che il

---

[1] La saldezza del *b-* di *bith* basterà a distogliere il pensiero dall'armor. *eguit*, Z. 690. — Allato a *fo bith* s'ha, nelle identiche funzioni, *fu bithin* (*fo b-*), Z. 659, Ml. 111^b 28, 129^d 22, 139^a 6, cfr. 59^b 9; onde s'ottiene, in ordine alla formazione, una coppia com'è quella del lat. *parti-* (pars) allato a *portion-* (portio), o di γνῶσις allato a *nōtion-* (notio), ecc. C'è anzi, che importa non poco, il caso parallelo per lo stesso *-baith*, poichè per questa guisa si combinano il sost. *frepaith* e il tema verbale *freptanaig-* (frith-bth-[t]in-ig-), citati qui sopra, a p. 57. Vero è che vorremmo, per la piena concordanza: *frepthanaig-*; ma è derivazione seriore, e ripete il suo *t*, anzichè *th*, o dall'illusione che tutto intiero il suffisso *-tin* (nomin. *-tiu -tu*) s'aggiungesse a *-baith*, o piuttosto dall'analogia degli altri esemplari congeneri, in cui il *t* era legittimo (*toltanaig* 48^b 6, ecc., cfr. Z. 775). Così dal *-baith*, che riviene a *ben* caedere, avremo nitidamente *in apthin* in perniciem Z. 800 (= Wzb. ed. Zimm. p. 192, ed. Stok. p. 188), allato ad *aptu* pernicies 74^c 11. — Cfr. *bith* sin. di *guin*, in n. a. p. 68. — Ancora è da dire, che ognuno facilmente pensa a portare alla radice, di cui il testo ragiona, anche l'irl. *bith* mondo, il quale sarebbe, se qui davvero spettasse, un parallelo ideologico del sscr. *ǵagat*. Ma questo *bith* (tema in *u*), che ha un *i* iberno-britannico, non potrebbe rivenire allo 'stato' *g^{v}ē*.

[2] Questo parallelo conghietturale sarebbe qui omesso, se appunto non avesse l'intenzione di opporsi indirettamente a Osthoff, in Hübschmann, Indog. vocals. 190.

[3] Una confutazione dell'ipotesi messa innanzi dall'Osthoff, secondo la quale nel *-ban-* di *tesbanat* ecc. sarebbe il correlativo del sscr. *bhā*, splendere, apparire, gr. φᾱ- ecc., venuto a conjugarsi, come nell'armeno, sul tipo di nona classe indiana, parrà forse oggi superflua allo stesso suo autore,

verbo irlandese *ben*, pulsare, caedere, risponda appieno alla radice che è nel greco ἔ-πε-φν-ον (e vuol dire a g h'a n, insieme col sscr. *han ghnant* e lo zendo *ǵan*) [1]; o, in altri termini, credo ch'egli abbia un *-n* di 'radice', benchè nella presente condizione del linguaggio egli nol mostri se non nelle forme presenziali, così allineandosi coi verbi che rispondono al tipo latino *cernere*, e del *-n* 'radicale' più non s'abbia chiaro documento se non in *béim*, colpo (= b e n m e n), cui però sembra aggiungersi, dall'ant. cimro, il part. perf. pass. plur. *dubeneticion* (Stokes, Beitr., VII 404). Questa deviazione morfologica la stimo provocata dall'alternarsi che tra di loro facevano le due forme radicali *ben* e *be* nel verbo che va con βαίνω ecc. I due verbi coincidevano istoricamente nelle forme presenziali; e così p. e. in *cotchétbanam* (conveniamo) da una parte, e *atáar-ban* (egli li rincacci) dall'altra. Assicurata com'era la differenza dei significati per la diversità dei prefissi, accadeva poi man mano che la coincidenza

che del rimanente non le ha mai dato certa importanza. Senza dire che l'*a* di *tesban-* ecc., è un *a* illusorio, secondo che prima ci accadeva di mostrare, rimarrebbero ugualmente enigmatici, in questa ipotesi, e il tipo *forfen* e il tipo *citambetis*. Che dir poi dei saggi 'autocratici', per quant'è delle significazioni? L'O. traduce *cét-benim* per 'ich verstehe' (ma dice veramente 'sentio'), e la radice corrispondente a φā- gli torna a meraviglia, per la testimonianza che gliene danno κατα-φανής (chiaro, visibile), ecc. Senza dubbio alcuno, un aggettivo, derivante da un verbo che significhi 'risplendere, apparire', dirà naturalmente 'lucido, manifesto'; ma come inferir da ciò, che il verbo 'risplendere, apparire, comparire', abbia a significar 'sentire' o 'intendere'? Poteva l'O. addirittura ricorrere al nostro sost. *parere* = 'opinione' (cioè: 'quel che pare a me, a te, ecc.'); onde però non viene che 'io pajo o compajo', possa dire 'intendo' o 'opino'! E mi presumo dispensato da ulteriori 'cimenti semasio-logici' per *for-benim fris-benim* ecc. — Del rimanente, il legittimo riflesso irlandese di *bhā* ecc., o, a dir meglio, della combinazione che è nel lat. *fā-t-eor*, s'ha nel *-bat* di *cia-du-sn-ad-bat* 135[b] 5 ecc., come ha correttamente posto lo Zimmer; e lo scrupolo del Windisch (Curt.[5] 297) mal si regge; cfr. p. c. *cétfaid*.

[1] Naturalmente io non dimentico Windisch, Kuhn's Zeitschr., XXIII 202-3 209 237, J. Schmidt, ib. XXV 82 170-1. Ma il secondo fa un uso che non mi può parer cauto dell'*o* (*u*) di *-gegon-sa* ecc.; nè il primo ha presunto di chiarirlo. L'originario g h'a n deve aver dato all'irlandese così *ben-* come *gun-*; le quali due forme stanno tra di loro come βανά a γυνή (g v a n ā); di che altrove si riparla.

si estendesse analogicamente anche alle altre formazioni. Così è storico il perfetto in *dorór-pai* (vēnit), e analogico in *doǽr-bai* (concīdit, Sg. 60^b 18), o in *nachimrindar-pai-se* (quod non me reppulit); storico l'astratto *-baith*, in quanto vada con 'venire', analogico in quanto vada con 'caedere'; e via così per il resto [1]. Una coincidenza istorica si sarebbe anche avuta nella forma nominale *béim* (= benmen), che dice 'colpo', secondo che testè si ricordava, in quanto deriva da BEN pellere, caedere, e direbbe, secondo la chiosa d' O'Clery, 'passo', offrendo così una derivazione dall'altro BEN (gradior, gressus) [2]. Questa voce *béim*, in una sua applicazione costante e curiosa, per la quale par che s'abbia a risalire a BEN pellere, ha accanto a sè il sinonimo *aith-beim* [3]; e *aithbeim* ricorda, alla sua volta, la composizione analoga che è in *aithbe*, riflusso del mare. Già ci accadde toccare del *-be* nominale (*tobe*), che s'ha pur da BEN pellere, caedere; e avverrebbe perciò di chiedere, se in questa composizione sia l' 'aqua repulsa' o non piuttosto la 'remeans'. S'ha un *aith-be* (*-bi*), terza persona singolare, il quale, se è veramente di presente indicativo, come Stokes vuole [4], ci ri-

---

[1] Quanto al part. pass. (*foirbthe*; *bithe imdi-bthe*), si sa che ricade in quest'analogia anche *for-canim* doceo: *foircthe* 16^b 4, 23^b 12, 111^b 27, 111^c 19, *foircthi* 68^a 14, 132^a 4.

[2] Notevole anche *bíth* sin. di *guin* (ferita) O'Cl., che verrebbe a coincidere col *bíth* di *fobíth*, di cui dianzi si parlava. Cfr. la nota 1 di p. 66.

[3] Alludo alla combinazione *béim forais* (Z. 268. Sg. 138^a 7, Ml. 131^c 14, Wind. s. forus), che deve dir pressappoco 'motivazione di sicura intelligenza', e per la quale in Ml. 94^c13 è *aithbeim forais*, quasi 'nuova motivazione ecc.', e similmente: *aithbeim forsindib ciallaib* ecc. 56^b 37. S'aggiunge la combinazione antitetica *béim foscdæ* Sg. 63^a 15 (*cechtar nái foleith cen béim foscdæ innalaill*, che traduco: ciascuno dei due a parte, senza esser motivo di oscurità in ordine all'altro). Finalmente considero il *beim̄ cenelach* di Z. XLI, che vorrà dire 'motivazione (argomentazione) generale'. L' 'adiumentum' o 'auxilium', per cui si rende questo *béim* in Z. XLI, 268, deve provenire da O'Reilly, ed è facile intendere come la 'motivazione' possa farsi o parere una 'causa che agevoli'. Ma come ne usciremmo in Sg. 63^a 15 con un 'ajuto d'ombra', o 'di oscurità'? Penso io dunque alla serie ideologica 'impulso, motivazione, causa'; e anche si può forse partire da 'proiezione'; cfr. *bithe* gl. iecta 123^c 17. Ma sempre rimarrà molto curiosa la parificazione *béim forais* = *céim forais*, STOKES, gl. al 'Saltair na rann', per la quale ritorneremmo a BEN βαίνω! [Cfr. THURNEYSEN, Rev. celt., VI 109.]

[4] Cal. of Ong., glossar. s. v., Kuhn's Zeitschr., XXVIII 74.

porterebbe a BA, andare. Ma qui incappiamo nella particolar complicazione delle forme che si dissero di 'aoristo'; circa le quali è a ogni modo assai notevole, che la maggior parte ne rivenga a BEN pellere, caedere [1]. Andranno ora ristudiate codeste forme, con riguardo particolare alle loro attinenze o coincidenze con le forme dell'ausiliare. Manda lo Stokes sotto BA anche *ocu-bether* contingetur, Ml. 53[b] 17 [2]; e di certo la 'contingenza' o il 'contatto' può considerarsi come un 'incontro' più o meno brusco, dove i limiti ideologici si posson rappresentare per συμβαίνω e 'imbatto'. Ma un altro esempio, *ocubiat*, non serve alla miglior determinazione dei significati, e altri due ci porterebbero piuttosto a BEN caedere [3]. Lo stesso *for-ben-*, che da un lato ben si collega con *duforban* eveniat ecc. e coll'ausiliare (*forbia* ecc.; cfr. *dundórbiamni* gl. nos pervenire 105[b] 6), si combina, dall'altro, non solo per la forma, secondo che già il

---

[1] Cfr. Z. 447 1090, STOKES, Old Irish-Verb, 14-15, e gl. al 'Saltair na rann', s. [bíim], WINDISCH gr. § 310. Sieno qui aggiunte le seguenti: *ocubiat*, cui tosto ritorniamo; *ní lasse etirrudib* gl. neque perimendo 123[b] 10, *nodufóbi* gl. abscindet 96[a] 7, *dufubaitis* 'abscindantur' 92[d] 6.

[2] Circa l'*ocu-*, lo Stokes, che non disponeva se non di questa sola forma, viene a un' ipotesi che mal si regge. Abbiamo un *o-cu*, che s' alterna con *o-cum* (o-cm), la seconda delle quali figure occorre in esempio che avea l'accento sull' *o*. Cfr. 39[a] 10. Al che aggiungendosi l' assimilazione *m* = *mb*, si viene alla molto singolare distanza tra la forma 'enclitica': *nad ocmanatar* (o-cum-banatar, 3. pl. pres. pass. cong.), e l' 'ortotonica': *ocbendar* (l. *ocbentar*, 3. pl. pres. pass. ind.), le quali occorrono una accanto all'altra: *ní aisndet dd. airmdis hé iusti indi nad ocmanatar hothrogaib acht it hé iusti les indi ocubendar hothrogaib innan ingramman* etc., 'non espone Davide che sieno (fossero) giusti coloro i quali non sien colpiti (tangantur) da miserie, ma son giusti, per lui, quelli che sono colpiti (tanguntur) dalle miserie delle persecuzioni ecc., 54[a] 12. Per 3. del cong. vorremmo, a rigore, *-bantar*; e *-banatar* sarà veramente il *-banat* dell' attivo, più l'*-ar*. — Ma la prima parte dell' *ocu-* di *ocu-ben-*, che è ella dunque? Di certo si tratta di una combinazione o riduzione molto singolare. La costanza dell' *o* distoglie dal pensare ad *o-* (*ua-*), senza dir della repugnanza del significato e della mancanza d'altri esempj di *o-* che sia il primo tra due prefissi. Converrebbe, per la significazione, *oc-*; ma è una preposizione che non occorre nelle funzioni di prefisso.

[3] *ocubiat*, 126[b] 12, è chiosa di un continguescant, che veramente sta per *conticescant*; gli altri due esempj son nelle nota che qui precede.

Thurneysen notava, ma pur nel contenuto ideale, con BEN pellere ecc. Si confronti, per esempio, la storia ideologica di *exigere exactus* (esatto, perfetto, = *foirbthe*).

5. Così venivamo tra noi cimentando le sentenze d'ordine teorico e parecchie sentenze d'ordine positivo, che erano accampate dai 'Neogrammatici'. E conchiudevamo con varie considerazioni d'indole generale, le quali basta, se non è di troppo, che qui sieno per sommi capi ricordate.

Negata poichè s'era alla 'nuova scuola' ogni reale novità, sia nei principj o sia nel metodo, osavamo chiederci se in generale sia ammissibile una ragionata controversia intorno al punto dei principj scientifici. Un principio scientifico, per superba cosa ch'egli paja, non è se non la resultante di dimostrazioni indefinitamente moltiplicate; e non può esistere alcun ragionatore, il quale per principio si ribelli a un costrutto in cui collimi tutto il complesso delle prove. L'esperimento, via via più attento e rigoroso, promuove i metodi via via più robusti e sicuri; e lo studio dell'intima ragione delle cose s'avvalora e si rialza per effetto di sintesi successive e temporanee, che scaturiscono dai sistemi delle realtà appurate. Vere contraddizioni di principio non se ne possono dare in una esplorazione scientifica, nè vi possono avvenire veri sbalzi. All'opera complessiva, per la quale gl'incrementi della scienza si maturano, contribuiscono poi, in progressione continua, ma anche nei modi più disparati, le varie forze o attitudini dei singoli lavoratori. V'ha chi precorre coll'ardimento, chi assoda con giuste cautele, chi ammassa con abnegazione cosciente; e ognuno può essere disposto a trovare che la propria virtù sia quella di cui in un dato momento più importi. Ma sono indistintamente efficaci tutti quanti lavorino con piena scienza del lavoro altrui. A nessuna intemperanza individuale dobbiamo, d'altronde, badare più di quanto è strettamente necessario, nè mai giova inferire da singole persone a una gente intiera. Può così dispiacere qualche balda scrittura che vien di Germania; ma erano tedeschi anche lo Zeuss e l'Ebel, i quali nel più modesto raccoglimento hanno maturato la più mirabile ricostruzione che la nostra disciplina possa vantare; com'era te-

desco il Diez, il quale nella prima pagina del suo libro dava il vanto a Raynouard d'aver fondato la filologia neolatina.

Questi che si sogliono chiamare i 'Neogrammatici' (è bene ripeterlo) hanno un doppio e gran merito. Hanno continuato con molto valore l'opera analitica e ricostruttiva di coloro che li avevano preceduti o li venivano accompagnando; e hanno insieme afferrato e affermato qualche buona massima con un insolito vigore, che ne ha di molto giovata la diffusione e l'osservanza. Ned è un luogo comune il soggiungere, che le loro stesse intemperanze tornaron di profitto, per una acuta discussione delle teorie, che ne era instantemente promossa. Andò incontro la 'nuova scuola', com'era naturale, a esaltazioni irragionevoli e a sdegni eccessivi. Poichè, dall'un canto, la romorosa proclamazione de' principj accompagnandosi con la presunzione di resultanze che ripugnassero o contraddicessero a quanto in sino allora s'era affermato o tentato (presunzione avvalorata da qualche resistenza poco provvida), ne andavan facilmente sedotti i semiprofani o coloro che avevano prima dovuto navigare senza bussola (di che veramente non andavano incolpati quelli che la bussola pur già la usavano da un pezzo); senza dir di coloro che vogliono parer sedotti, in ogni caso consimile, per motivi che non è grato cercare o diffinire. Dall'altro canto, per la singolare imperturbabilità con la quale i 'Neogrammatici' apparivan sostenere il vanto delle innovazioni teoriche e dei loro effetti, e per la poca o nessuna cura che parevano darsi delle ragioni a loro opposte da cultori severi e costanti della disciplina ch'essi reputavano innovare, era facile che taluni di questi fossero indotti a prorompere acerbamente contro un'audacia che sembrava non voler vedere a chi essa doveva il poter suo e non voler sentire chi le rinfacciava i debiti antichi e le esorbitanze nuove. Ma ormai, come vedevamo, la maggior parte di tutto ciò è rientrata per sempre nella storia antica [1].

---

[1] 1886. — Questo io diceva l'anno scorso, considerando in ispecie la dichiarazione del BRUGMAN, riprodotta nell'esordio della presente Lettera. Più tardi, ho anche letto, tra gli spogli della *Revue critique* (18 gennaio 1886), una mite e buona sentenza, che proverrebbe da un articolo dell'OSTHOFF, inserito nel num. 51 della *Berliner philologische wochenschrift*

Restano, di certo, strani e non piacevoli ricordi. La magnificazione, per esempio, che di qua dall'Alpi hanno potuto riscuotere i 'principj trasformatori', imbanditi in una Introduzione tanto poco felice; le presunte esagerazioni della 'scuola fonetica', che i non iniziati intendevano proprio a rovescio di quello che i veri 'Neogrammatici' volevano; lo scetticismo che tra i non iniziati era promosso da screzj male esagerati e mal compresi. E c'è o c'è stato sicuramente anche di peggio; ma peggio di tutto per noi sarebbe, che a noi fosse mancato il giusto diritto di rivoltarci.

Qui seguivano, come a chiusa delle nostre conversazioni, alcuni pensieri sulle particolari difficoltà che sono inerenti alla nostra

del 1885; ma l'articolo non l'ho ancora potuto vedere. Grandissima soddisfazione mi è poi venuta dalla notizia, che nella stessa *Revue critique* si conteneva (8 febbrajo 1886), di alcune osservazioni, scambiatesi tra il Bréal e il Paris, nella seduta dell'Academia d'Iscrizioni e Belle Lettere del 29 gennajo 1886; osservazioni, che, per quanto se ne può vedere, collimerebbero perfettamente con gli argomenti che sono svolti nella mia *Lettera glottologica* del 1881 e in questa che per la bontà degli amici ora si stampa. L'Henry viene egli pure, nella detta *Revue*, a conclusioni cortesi, che in ultima analisi annientano la controversia; ma ci arriva per un raziocinio che anche a me dee parere 'arrovesciato' (honni soit qui mal y pense), e fa dire allo Schuchardt con molto giusto fondamento, se pur con qualche mordacità (ib., 12 aprile 1886), " alors quelques-uns de nous auraient été " des néo-grammairiens avant les néo-grammairiens et nous le serions tous " à présent à notre insu; nous aurions les œuvres sans la foi. Est-ce qu'on " ne pourrait pas aussi bien supposer que les autres ont la foi sans les " œuvres? " — Il vero è, che un esame spassionato, largo e approfondito dell'intiera controversia, fa parere impossibile ch'essa abbia mai esistito. Di questa convinzione ho io dovuto dare, per la mia povera parte, le prove in qualche modo personali. Ma siami lecito ripetere la dichiarazione, che se a queste prove io molto ci tengo, come a una argomentazione che mi pare invincibile, ciò punto non implica alcuna illusione o presunzione circa l'importanza che a queste prove si possa attribuire come a fatiche spese per un qualche incremento della disciplina a cui serviamo. E m'auguro di non dover più tornare a discorsi di questa maniera, come anche m'auguro che gli amici non mi continuino a attribuire dei meriti che io non ho. Mi arrendo all'incontro ben volentieri, secondo l'avviso d'uno dei più autorevoli tra loro, ad aggiungere in questa ristampa alcune esplicazioni, affatto 'impersonali', formandone la Poscritta che segue qui appresso.

disciplina e sulla singolarità della condizione sua tra le discipline scientifiche, in quanto abbia per soggetto tal materia intorno alla quale i non iniziati rinunziano assai difficilmente a portare sentenza. Possiede ormai anche la glottologia alcune opere riassuntive e quasi popolari, meritamente celebrate; ma l'effetto loro, in quanto si produca di là dalla cerchia degli iniziati, è ben diverso da quello che sogliono ottenere i libri congeneri, dedicati ad altre maniere di studj. Nel nostro caso, il solito è che il libro popolare diventi, tra i non iniziati (qualche eccezione geniale altro non fa se non confermare la regola), l'ansa di elucubrazioni tanto più temerarie, in quanto ne è traveduta una legittimazione dottrinale. Pure, anche in quest'afflizione c'è un gran conforto; e sta nel desiderio incoercibile che sempre vediamo ispirato dal subietto intorno al quale la nostra vita si affatica.

E s'arrivava a riflessioni ancora più delicate e quasi intime, che non sono per ora da ripetere neanche a guisa di sommario. Fo punto perciò; m'auguro ch'Ella accolga la parola scritta con la stessa benevolenza che ha concesso alla parola parlata, e Le stringo affettuosamente la mano.

POSCRITTA.

(Agosto 1886.)

---

1. Le fono-nomie e la loro fissità. — 2. Cause inavvertite. — 3. Si torna a conchiudere.

Le esplicazioni, ch'erano annunziate nell'ultima nota della 'Lettera' qui accanto, dovrebbero valere a chiarir meglio il mio qualsiasi concetto intorno a certe massime fondamentali, non toccate nella 'Lettera', che era più che altro un discorso d'intenzione

storica, se non in modo indiretto e quasi obliquo; e a chiarir meglio, per conseguenza, la conclusione cui venivo sul valore dell'intiera controversia. Ma naturalmente sono scarsa e pedestre cosa pur queste esplicazioni; sono non altro che un nuovo e più che modesto tentativo di mostrare come sieno incontrovertibili i criterj metodici pei quali l'osservazione scuopre e la riflessione induce e ricompone.

1. Per quanto risguarda le 'fono-nomie' (lautgesetze), nessuno vorrà trascurare, credo, i discernimenti generali ch'esse richiedono. E non sarà male incominciare da uno scernimento negativo, che starebbe (come tutti certamente son d'accordo a volere) nell'escludere, per ora, la fase 'glottogonica' da ogni ricerca sul vigore e il valore delle 'leggi'. In altri termini vuol dire, che non entra per ora in questo discorso la considerazione del come siasi foneticamente determinata una lingua prototipa, l'ariana poniamo, e così p. e. lo studio dell'essere o non essere tra di loro fontalmente identici o affini gli elementi costitutivi che si voglian riconoscere nelle seconde sillabe di forme come *marka- marga-* (verbi per 'mugnere') ecc., le quali ugualmente si riportano, cioè si fanno coesistere, nel periodo unitario. Il discorso delle 'leggi' verte dunque intorno alle divariazioni fonetiche in quanto risultino dal confrontare tra di loro, o col prototipo, le diverse favelle di una medesima famiglia o le diverse fasi di una favella stessa.

Ma il motivo e la storia di codeste divariazioni potranno essere ben diverse da un caso all'altro, e diverso per ciò l'effetto, specie in quanto si possa avere istantaneo, graduale o espansivo. Noi così troveremo, per aggiungere altri esempj a quelli già avvertiti nella 'Lettera', che *k̂ ǵ* di base romana si facciano *k g* nella base sarda; che *ǵ* dell'arabo di Siria ecc. sia *g* nell'arabo d'Egitto; che *ç* sanscrito sia *s* in determinate favelle pracritiche; che la differenza originale tra *gh* e *g*, *dh* e *d*, cessi d'esistere tra Celti e Lituslavi; che *s* origin. e sscr. dinanzi o tra vocali, e pur dinanzi ad altri determinati suoni, sia *h* nello zendo; e potremo di tal maniera continuare, come ognuno facilmente conosce, per una molto lunga serie di divariazioni, le quali sempre si confer-

mano per la totalità degli esempj possibili (esempj endemici, che s'intende), sì che sempre dovesse parere superfluo o tautologico il soggiungere: 'ma è proprio sempre così, proprio senza eccezione'. Sono di quelle divariazioni che ci appajono costitutive; le quali in parte, forse in non poca parte, si saranno determinate come istantaneamente, specie per avvenimenti d'ordine etnografico, e in parte presupporranno un periodo di fluttuazione o di espansione, periodo che le tenebre del tempo hanno sottratto al nostro sguardo.

Il fenomeno della divariazione può anche essere stato istantaneo e generale, ma essersi date fluttuazioni o meglio gradazioni successive nella intensità sua. Noi abbiamo, p. e., un gruppo di dialetti italiani, nel quale l'*ŏ* latino è riflesso, come la ragion generale dei continuatori di quell'elemento richiede, per *ǫ*, ma con la condizione che l'atona, per cui si chiude la sillaba successiva e con lei la parola, sia *a* od *e*; e all'incontro si riduce ad *ọ* (cioè confluisce col riflesso dell'*ó* latino), se quell'atona sia *ẹ* (= -*o*) od *i*; onde p. e. *bọnẹ* buono, *bǫna*, *bọni* *bǫne*. Questa sensibilità, che si manifesta analogamente per altre serie del vocalismo degli stessi dialetti e va congiunta con le sensibilità congeneri di più altre serie di dialetti diversi, avrà dall'un canto impresso per moto istantaneo l'effetto suo sopra la parola romana, ma dall'altro la misura o il modo dell'effetto ammette e molto probabilmente richiede la distinzione di gradi diversi. L'esercizio di codesta specie di sensibilità non ammette poi alcuna restrizione di limiti; o la spinta è sentita, o non lo è, e l'idea dell'eccezione assume l'aspetto di una contraddizione in termini; come per fenomeni pur d'altra categoria il concetto dell'eccezione riesce in sè contradditorio, e così p. e. il concedere che un'*ẹ* del volgare romano non fosse *i* in una data voce siciliana, dopo aver trovato che *cridiri*, p. e., rappresenti la regola e aver conchiuso che il Siculo ripercotesse per *i* l'*ẹ* che gli era offerto dal Romano. Nè si vuol lasciare il gran capitolo della 'sensibilità anticipativa', che appunto si può rappresentare con un esempio come *bọnẹ* *bǫna*, senza dire, tra parentesi, che in esso è il soggetto di un bel capitolo di fisiologia speculativa e che se ne riverbera una luce curiosa sulla presunzione che la vera chiave delle divaria-

zioni fonetiche sia da cercare nell'arbitrio o capriccio dei loquenti. Ma per ritornare alle digradazioni, l' *ü* galloromano per l' *ū* lat., che andrà anch' esso tra le divariazioni istantanee o 'spontanee', non è un *ü* di ugual grado nelle regioni diverse, e in alcune s' è via via acuito, sì da ridursi finalmente ad *i*. Così è avvenuto nel soprasilvano; ma c' è la prova, che ancora al principio del secolo XVIII non in tutti gli esempj fosse schietta o ferma l'ultima fase della riduzione, senza che si possa affermare alcun particolare motivo che rendesse morose o oscillanti quelle date voci e non altre [1]. Siamo a ogni modo a una fase letteraria, che avrebbe potuto esser l' ultima dinanzi alla posterità, e per la quale si sarebbe dovuto ammettere, legittime ugualmente, due diverse digradazioni dell' *ū*.

La divariazione può esser graduale, non più in sè stessa come nei casi che testà si ponevano, ma nel senso che la base originale sia successivamente alterata negli esemplari che pur l'offrono in condizioni tra di loro non diverse, o per accento o per altro; sì che ne venga, per un periodo più o meno lungo, la fluttuazione tra esemplari intatti e esemplari divariati e l' oscillazione degli identici esemplari che insieme corrano e intatti e divariati. La maggiore o minor facilità per cui si avveri l' avvenimento che qui si considera, dipenderà naturalmente, in non poca parte, dalla qualità del suono o del complesso di suoni in cui la divariazione si effettua; e la ragione del tempo ci permetterà talvolta di assistere a codesto fenomeno, che diremmo dell' alterazione che si dilata per la successiva azione di una medesima spinta. Il latino ha sempre mal tollerato la combinazione TL; e così, se per antica ragione l'ebbe iniziale in **tlatum* (cfr. *tuli*), finì per liberarsene (*latum*); che è un caso da non confondere con quelli della riduzione dei nessi triplici, onde s' ha anche *lien* da **splien*, come *lis* da *stlis* ecc. (cfr. *tela* = **texla*, ecc.). E un TL mediano (*tl) non l' ha mai voluto il latino classico [2]; ma, per via della eliminazione dell' *u* atono mediano, codesta combinazione pur si veniva producendo, in più o men tarde età, per larga serie di

[1] Cfr. Arch. I 31-2. S'aggiunge *scūra* Ps. 35, 6 (1718).
[2] Cfr. St. cr., II 104 sgg., 301.

esempj latini (*vetlo ustlare fistlare* ecc.); e allora questo mal gradito *tl* era tosto o tardi costretto a farsi *cl*, cioè a confondersi col CL mediano che analogamente sorgeva (*oclo maclare* ecc.). Ora, qui è più che lecito lo stabilire un periodo di fluttuazione, sì perchè venisse man mano maturandosi la materia che andava travolta nella divariazione, e sì perchè l'epigrafia e la grammatica stanno a testimoniare il contrasto tra la pronuncia che veniva invalendo nel popolo e quella dei letterati che mantenevano la ragione antica o etimologica (STLIT- SCLIT-, '*stlataris* sine *c* littera', '*vetulus* non *veclus*', ecc.). Ma vero pur è, che nessuna favella neolatina, quando veramente continui le forme sincopate (cfr. Arch. III 288), muove da TL e tutte partono concordi da CL (= tl); che è come dire che pur qui si ricade, sin da età romana, nella normalità assoluta. In alcune varietà ladine della sezion centrale abbiamo la divariazione inversa di *cl- gl- -gl* in *tl dl*; e assistiamo al periodo dell'oscillazione o dell'incertezza (v. Arch. I 334); ma in un avvenire non lontano, e sin d'oggi nei tentativi di fissare letterariamente quei parlari, avremo costanti *tl* e *dl* = **cl* e **gl*. Il linguaggio (e per linguaggio s'intende sempre la resultante complessiva delle idiolalie) ha una molto energica tendenza a livellar le serie ondulate; ed è questa un'azione che si tocca con quella che subordina le voci straniere alle divariazioni indigene (v. p. 35) e con quella che simmetrizza la derivazione e la flessione.

Passiamo alla divariazione che si dilati, non più per la successiva azione di una spinta medesima, ma sì per aberrazione fonetica, sia che si smarrisca la ragione di due divariazioni diverse e queste si vengano a incrociare tra di loro (p. e. gl'it. *vecchio* e *veglio*), sia che la divariazione oltrepassi i proprj confini, in danno dell'elemento incolume, prima per ragione di livellazion di forme, poi per mera analogia fonetica (come se nel francese, dopo essersi fatto *aimez aimé*, da *amez* ecc., sul tipo di *aimes* ecc., si venisse anche a dire, non solo **aimi* amico, ma pure **aimer* amaro).

Qui entriamo nel campo dove lo SCHUCHARDT ha impresso orme indelebili[1], e altre moltissime se ne potranno ancora stampare e da lui e da altri.

---

[1] V. p. e. il suo *Ueber die lautgesetze* (che è appunto la scrittura sulla

La mera aberrazione fonetica, o il fenomeno della 'mera analogia fonica', può naturalmente darsi anche all' infuori delle condizioni che testè si dicevano. Tutti così sanno che gl' it. *pieno pieve piega* hanno un *i* che proviene dalla ragione del nesso latino (PL *plj*) e dovrebbero avere di pronunzia chiusa l'*é* susseguente, poichè risponde a *é* o ad *ĭ* lat. Ma hanno all' incontro l'*e* aperta (*pieno* ecc.), perchè, come fu ripetutamente avvertito, codesti pochi esempj di *ie* andarono travolti nella numerosa serie dell'*ié* legittimo (*piede mieto* ecc.). Qui punto non c'entra, nel motivo attrattore (*piede* ecc.) la qualità di divariazione che gli si volesse attribuire (*ie* = *é*); ma d'altro non si tratta se non di un profferimento frequentissimo che ne assorbe, e così rende irregolare, uno ch' era infrequente. Diverso ancora è il caso che si può rappresentare per il friulano *badigláde* 'badilata' allato a *badîl* badile, Arch. I 514 n. Qui abbiamo una forma etimologica (*-îl*) che viene a alternarsi con una che affatto è estranea a ogni ragione storica (*-iglá*), cedendo alla potente attrazione della serie dove s'alternano, con regolare legittimità, due continuazioni diverse: p. e. *-iél -ieglá*, in *spiéli spieglá*, spéclo speclâre.

Ma la serie ultimamente toccata, cioè quella in cui sono due diversi continuatori delle formole -CL- ecc., ci riconduce alle aberrazioni fonetiche prodotte dalle condizioni che prima ponevamo. È regola nel friulano (v. Arch I, LII, 513-5) che le formole *CL- ecc. mantengano la esplosiva (salvo la riduzione di sorda in sonora) a formola protonica e la perdano a formola postonica; p. e. *źenoglón* ginocchioni, ma *źenóli* ginocchio. Qualche principio di rimescolanza tra i due diversi continuatori si vede tuttavolta nello stesso friulano; e *séle* sicla (sit'la), p. e., che è normale, ha accanto a sè il sinonimo anormale *ségle*, il cui *gl* sarebbe all' incontro normale nel dim. *seglétt* e nelle altre forme col *gl* protonico. Ora, nell' italiano abbiamo, a formola interna, due diverse continuazioni di codeste basi; e così, tra voci diverse: *doppio* allato a *scoglio* (PL), *pecchia* apicla e *coniglio* cuniclo; e per la stessa voce: *specchio speglio*. Or questa volubilità, anzichè rappresen-

---

qual s'aggirava la polemica di cui è qui toccato in n. a p. 72), Berlino, dic. 1885, pp. 7-8, 23.

tare un'incertezza o instabilità fondamentale nei continuatori fonetici, non si risolverà essa nell'incrociamento di due continuazioni diverse, che nell'italiano dipendessero da una ragione sicura e poi smarrita? E non si sarà avuta pur qui la ragion dell'accento? La schietta condizione delle origini italiane si potrebbe rappresentare, se la conghiettura colpisce giusto, al modo che segue: *orécchia origliáre*, *vécchio vegliárdo*; *[a]pécchia* e *conigliuólo*. Poi l'incrociamento: *veglio vecchiardo* ecc. E si finiva, per certi filoni lessicali, con una grande prevalenza del *-cchj-*; dove può ricordarsi la serie in cui entra *lupacchiotto*, che presume un **lupácchio*, e nella quale il siciliano tuttora oscilla, dando *lupacchiúni* e *gurpagghiúni*, che renduti in forma toscana son **lupacchione* **volpaglione*; cfr. Arch. IX 105-6. Da négligit: **negghje* (cfr. cólligit *coglie*, cioè *colje*); poi anche *negghiente* ecc.

Nella supposizione che precede, è un ardimento assai scarso. Ma in effetto non s'osa di più col pensiero che ora segue, onde esemplificare il caso della doppia espansione, che teoricamente era descritto per *aimes* tu ami, *aimé* **aimi*; **aimer* amaro.

Nel francese, nell'engadino, nel friulano, è costante che il *c* di CA si riduca a *č* ecc., senza alcuna specie di riserva, o per le ragioni accentuali o per altro. Può far meraviglia che il soprasilvano si distacchi dalla serie, non mostrando se non sporadicamente questo fenomeno (*čaun* cane, ecc.); e anche s'ebbe la tentazione di reputare non indigeni gli esempj che pur ve ne occorrono (Arch. I 70-71). Ma esiste un'alternazione, dalla quale si spargerà luce più grande che a prima vista non possa parere. Il SALVIONI ha posto recentemente in bella evidenza, per la Val Maggia, cioè per una sezione dell'amfizona ladina, l'avvicendarsi di *ča-* e *ca-* secondo che la vocale sia tonica o no: *čawra cavál*, *čalz calzé*, ecc. (Arch. IX 216). La vicenda si riproduce, più o meno sicura, ed era veramente già stata avvertita, anche per entro alla stessa zona ladina (Arch. I 142-3; GARTNER, Raet. gr., § 87). Nè alcuno vorrà credere che non sia genuina o propriamente storica la condizione che si rappresenta, per restare a esempj valmaggini, con *čamp* allato a *campáña*, o con *čárji*, io carico, allato a *cairáva* caricava; nessuno cioè, quando pur mancassero le concordanze propriamente ladine, vorrebbe sostener l'ipotesi che la distinzione

valmaggina sia posteriore a un'età in cui ogni CA- seco portasse la riduzione che oggi non appar legittima se non a formola accentata. Orbene, senza presumere che tutto avvenisse in egual modo dappertutto, proviamoci a ricavar teoricamente, dall'alternazione qui ricordata, le condizioni di un dialetto A (l'engadino, poniamo), in cui ogni CA dia *č*, e quelle di un dialetto B (il soprasilvano, poniamo), in cui la stessa riduzione appaja eccezionale; e adoperiamo, per maggior semplicità, forme di tipo italiano. Principiamo dal dialetto A. Tra *čánto čánta* e *cantámo cantáre* si viene al facile 'conguaglio flessionale' *čánta čantámo čantár*, che ha il suo analogo in *aime aimons*, da *aime amons*. Meno facile è arrivare a *čavállo*, cioè al 'conguaglio lessicale' o alla ulteriore espansione per cui il *č* s'introduce in una sillaba atona che non ha mai alternato con una tonica. Si raggiunge questo fenomeno di 'mera analogia fonetica' mercè l'oscillazione che dura più o meno lungamente nelle voci di 'conguaglio flessionale'. La condizione genuina era che si dicesse *cavállo cantámo cantáte cantáre cantáto* ecc.; poi, sotto l'influsso di *čánto čánti čánta*, s'ebbe anche *čantámo čantáre čantáto*, ma s'è lungamente oscillato tra *cantámo cantáre* ecc. e *čantámo čantáre* ecc., onde il vezzo si apprese anche a *cavállo* che venne a oscillar con *čavállo*, la qual seconda figura si fece poi stabile ed unica, secondo che stabile ed unico si rendeva *čantáre*; ed eccoci p. e. alle condizioni engadinesi. Passiamo al caso del dialetto B. Qui è *čánto čánti čánta* che cede a *cantámo cantáte cantáva cantáto* ecc., come appunto suole avvenir nel valmaggino; ma, alla sua volta, il tipo *čánto* ha naturalmente resistito, per un periodo più o meno lungo, di guisa che si oscillasse tra *čánto* e *cánto*. Qui *cavállo* non era indotto a alterarsi, poichè *cantáre* ecc. sempre rimanevano incolumi; *čása*, che avrebbe normalmente risposto a *casétta*, venne a oscillare con *cása*, secondo che *čánto* con *cánto*; e solo il tipo *cása* suole finalmente rimanere, come solo *cánto*; onde siamo, p. e., alle condizioni soprasilvane. Ma nessuno dovrebbe giurare che nel dialetto A un qualche esempio di CA non si potesse sottrarre alla livellazione del *č* (un indeclinabile, p. e., la cui costituzione fonetica fosse tale che nessun tipo di 'conguaglio flessionale' facilmente l'attraesse); come d'altronde, nel caso del dial. B, potea restare ed è

restato, più di qualche esemplare del *č* (*ča*), che in esso pure si alternava un giorno, in giusta vece, col *c* (*ca*). Sarebbero o sono apparenti eccezioni, ma in realtà segnacoli ben legittimi e preziosi di una fase tramontata.

Avremmo così anche veduto un caso, in cui torni illusorio il ricorso alla importazione da un dialetto all'altro. In altri casi, lo screzio fonetico può ripetersi con migliori probabilità da ragione eteroglossa, ma risultare ben diverso da quello che non importino nel francese, per esempio, le voci come *escalier* ecc., e provocare particolari controversie. Così nel friulano abbiamo, per J lat. iniziale, ora *j* (o anche nulla) è ora *ź*: *just* justus, *źúri* juro, ecc. Arch. I 508; screzio che ricorda in singolar modo quello del greco: ἧπαρ jecur, ζεύγνυμι jungo. Non mancherà chi súbito pensi a ragioni di fonia sintattica, e vorrebbe dire a un'età in cui p. e. si dicesse: *di jóibe* de jovia, *in źóibe* in jovia. Nessuna analogia peculiare, cioè ricorrente nello stesso dialetto o in dialetti affini, conforterebbe però questa congettura; e s'aggiunge che in *pies* (terg. *piez*), pejus, secondo che ora mi pare (cfr. Arch. I 518), è molto più probabile che il *-s* continui uno *-ź* (= J), il quale perdeva la sonorità perchè finale, anzichè il -s di p e j u s (cfr. *miéj* melius); onde torneremmo a avere lo screzio anche per J mediano (*maj* Maius, **pieź* pejus). Dato che la dichiarazione sintattica fosse però la buona, saremmo nuovamente al caso di due diversi esiti che risultino eslegi, perchè obliterata la causa donde la diversità proveniva; e appunto per questa dichiarazione si escluderebbe l'ipotesi che volesse diversa l'entità del J- latino da un caso all'altro (cfr. p. 22-23). Ma lo screzio, di cui parliamo, non dipenderà egli ben piuttosto da ragioni di vera confluenza dialettale? Ricorre súbito alla mente lo *ź* dei Veneti; senonchè, a tacer d'altro, i riflessi friul. di GE GI (Arch. I 525-6), e l'aversi lo *ź*=*j* pur nella toponimia friulana, portano il pensiero, piuttosto che al concetto di meri 'venetismi', a quello di così antiche intercorrenze, da doversi dir costitutive e della gente e della favella.

Toccato, del resto, come alla meglio si è qui potuto, della varia entità delle fono-nomie, che insieme vuol dire della varia ragione istorica della loro fissità, sorgerebbe ora la questione dei mezzi

a cui affidarsi per far prosperare e rinvigorire l'indagine di là dai confini ai quali s'arrivi mercè i ragguagli o avvenimenti fonetici che sono accertati. Con questi non si arriva, per dar qualche minuto esempio, a ottener sicura ragione dell'*o* greco di κλόνις, di contro all'*ū* ecc. che le altre lingue danno nella voce corrispondente (*clūnis* ecc.), o del *g* italiano di *luogo* in confronto del *c* di *fuoco* e *giuoco*. Pure, tutto deve avere il suo 'perchè'; e come nessuno può sperare che un rimedio portentoso lo liberi da tutte le difficoltà che restano, così l'esperienza e il ragionamento ci rassicurano che nessuna indagine severa ci farà mai piegare a creder privo di ragione sua propria quello che ora apparisce ribelle ai canoni. Giova però non mai dimenticare, che la natura stessa del soggetto, intorno al quale la nostra indagine s'industria, di necessità porta seco dei limiti che non è dato superare, e in ispecie cagiona che possa mancarci la prova di aver colpito nel vero, quando pur c'è riuscito di farlo. Imaginiamo un esempio per chiarir meglio quest'affermazione. Fingiamo d'essere una posterità, dinanzi alla quale di tutto il neolatino non rimanga se non l'italiano, rappresentato da scarsi monumenti letterarj, e concediamo pure che sia una scarsità non punto eccessiva, tale anzi da doversi dire una vera e grande abondanza, se confrontata, per esempio, con la quantità dalla quale ricavíamo il linguaggio di Zoroastro o degli Achemenidi. Orbene, come oggi l'it. *coniglio* è abbastanza singolare, nella non larga serie di *-ljo* = -CLO, della quale s'è prima toccato, così egli facilmente è restato l'unico, dinanzi a questa posterità imaginaria, di contro alla serie sempre numerosa in cui sono: *parecchio sonnecchiare orecchio macchia occhio* ecc. Qualche arguto linguista, del tempo favoloso che qui si suppone, ben vorrebbe riportare anche *coniglio* alla serie del lat. -cl o, cioè mandarlo tutt'intiero col lat. cuniclo, ponendo che di KL, fattosi KLJ, ben s'arrivi solitamente, per l'assorbimento della consonante mediana, a *kkj*, ma pur se ne potesse anche avere, chi sa per qual ragione, una semplificazione diversa, mercè la eliminazione della prima anzichè della seconda di quelle tre consonanti, onde *lj*. I rigoristi, e non a torto, sorgerebbero a dire: *non liquet*; ma pure quel linguista sarebbe pienamente nel vero.

L'assunto dell'indagine è però naturalmente di ridurre man

mano al minimo possibile il numero dei problemi alla cui soluzione, o sicura o almeno assai probabile, le sia d'uopo rinunziare; e appunto accennavamo alla questione dei mezzi o del metodo per inoltrarsi di là dai limiti delle cause appurate. La risposta è veramente implicita nella domanda: poichè non vi bastano le cause appurate, cercate le oause non peranco avvertite. Or qui s'aprono le due vie. Ci sarà chi propenda a cercar la causa dell'apparente anomalia fonetica nella attrazione che una parola eserciti sull'altra per via dei significati. Se *grasso*, così, sta di contro al lat. crassus, laddove *crudo croce* ecc. mantengono illeso l'antico *c*, si potrà credere facilmente che si tratti, per adoperar modeste parole, di un'assimilazione lessicale (cfr. SCHUCHARDT, l. c., p. 7), e che un *uomo grosso e crasso* sia finito per diventare *grosso e grasso*. All'incontro ci sarà chi propende a tentar le apparenti anomalie col proposito di estorcerne la prova o l'indizio di fononomie non peranco riconosciute. Superfluo dire, che un procedimento non esclude l'altro, e che non è punto ragionevole il gridar la croce addosso a chicchessia, perchè egli si ponga a stringere i problemi piuttosto per un verso che per un altro, purchè l'opera si mantenga razionale e severa. Tuttavolta non può negarsi, nè alcuno credo l'ha mai negato, che le dichiarazioni, per le quali cessa la ragione della continuità storica de' suoni e si ricorre alla analogia (qui sempre s'intende l'analogia 'lessicale', non la 'flessionale'), se pure assumano talvolta un carattere apodittico, non possono, di lor natura, formare un sistema, cioè una congruenza d'affermazioni, dalla quale scaturisca la certezza e la norma. All'incontro, i tentativi che hanno mirato a disciplinare le apparenti bizzarrie delle serie fonetiche o anche a conciliare foneticamente tra di loro singole o poco numerose voci da lingua a lingua o per entro alla lingua stessa, di quanto non hanno essi contribuito a accrescere il patrimonio delle cose assodate e quanto non hanno giovato pur lasciando ancora il giudizio necessariamente sospeso! Quanto poi sia conseguito per questa seconda via, se da un lato riconferma la normalità o meglio le intrinseche ragioni della continuazione fonetica, è chiaro che stremi dall'altro, per doppia guisa, il campo e la persuasiva alle operazioni analogistiche (sempre nell'ordine lessicale); le strema, cioè, in linea positiva, ma più nella

teorica, poichè il trovato o l'escogitato è pur sempre povera parte di ciò che è dato trovare o escogitare[1].

2. Or non è molto, è stato Joh. Schmidt (Zeitschr. XXVI 331) a insistere molto nitidamente su quel fattore immanente del calcolo che son le fononomie non peranco avvertite. Ma al gran capitolo delle 'leggi non prima trovate', s'accoppia o subordina, come io credo, un altro largo capitolo, il quale dovrebbe intitolarsi 'degli effetti fonetici di cause morfologiche ormai obliterate'. Mi sia lecito qui esemplificare, con materia adatta all''Archivio', e una cosa e l'altra; e, naturalmente, non come s'esemplifica l'accertato, ma come si determina quello che si viene ritentando. Son prove ardue e anche perigliose; ma pure son di quelle, mercè le quali il metodo si allarga e s'inalza.

---

[1] Sia lecito dar súbito un duplice esempio, e abbastanza curioso. Nella 'Miscellanea', in cui erano inserite le 'Lettere' che precedono, il Gröber vuole (p. 46) che il dittongo del frc. *nièce* s'abbia a ripetere dall''influenza' dell'*ie* dell'ant. frc. *nies* (it. *nievo*), e contraddice all'Horning, il quale (Zur gesch. d. lat. C, p. 22) ripete all'incontro l'*ie* di *nièce*, *pièce*, *tiers*, *vieil*, dalla presenza del *j* nella seconda sillaba della base (neptja ecc.). Io pure ho sempre così insegnato, distinguendo bensì tra il caso di *nièce* e *tiers* e quello di *vieil* (o per l'*ó*, d'*œil* ecc.), ma pur sostenendone l'intima correlazione, in quanto pur LJ faccia posizione antica nel francese, secondo che è mostrato dal mantenersi dell'*a* nel tipo *paille*. Senonchè il Gröber sorge a dire (ib. 48): *petia non può per sè stesso dare *pièce*, poichè pretium pretiat danno *pris* (prix) *prise*; e cerca un motivo 'analogico' pur dell'*ie* di *pièce*. L'egregio uomo mel perdoni, ma io non ne capisco nulla. Come palatio dà *palais*, o puteo dà *puits* (cioè *puis*), laddove platea dà *place* senza la propaggine dell'*i*, così tal quale pretio dava *preis*, laddove petia dava **pęçe*, che dittonga l'*ę*. Da *preis* si viene correttamente a *pris*; cfr. da un lato: *dix* e *six*, e dall'altro: *pis* pejus, e *pis* *pejs pectus; nè è punto improbabile che appunto *pris* contenga un nuovo esempio di quella dittongazione che il Gröber non vuole (*prieiç*; cfr. **dieiç dix* Arch. III 72, Horning l. c. p. 20)! Il frc. *prise*, apprezza, non riflette poi un lat. pretiat, ma dipende da *priser*, il quale sta a *prix* come *puiser* a *puits*. — Del resto, circa il lat. *neptia* l''Archivio' ha fatto il suo debito nel II e nel III volume, e gl''Indici' hanno sempre riportato questo vocabolo nella foggia in cui ivi si stampano le parole che accrescono o accennano a accrescere il lessico latino (neptia).

Suol dirsi, e a ragione, che nella riduzione di tenue a media (-T- in *-d-*; -C- in *-g-*) l'italiano si ponga bensì per la via stessa che il provenzale e lo spagnuolo intieramente percorrono, ma quasi si fermi ai primi passi. Or perchè si ferma[1]? Nessuno vorrà presumere, io credo, che lo screzio che è p. e. tra *ago lago* e *ubriaco meco cieco poco* sia da attribuire a confluenza di voci popolari e voci dotte o di correnti dialettali diverse. Cerchiamone dunque una ragione intrinseca, e vediamo se non possa risultare d'ordine meramente fonetico. Io crederei che sì; e presumo che un'attenta esplorazione abbia a mettere in sodo, che la vocale *a*, per la sua sonorità particolare, eserciti un'azione più gagliarda nell'assimilarsi cioè nel ridurre a sonora la esplosiva sorda, dentale o gutturale, che le fosse attigua; azione, del resto, che non si manifesterebbe in uno stesso àmbito per le due esplosive diverse. Qui posso dir poco, e mi limiterò, pressochè esclusivamente, alla dentale preceduta dall'*a* accentato nel parossitono. Gli esempj dieziani di *d* it. da T, ci offrono per la formola -át[x]: *contado contrada spada strada*; e per le formole corrispondenti, con altra tonica, l'unico *lido*. Ma per -át[x], aggiungiamo facilmente: *grado* gratum, *dado*, *avvogado* (G. Villani), *vescovado*; *rugiada*, *peverada*, *scuriada*[2]; nè dimenticheremo che *-aggio* = -ATICO

[1] Una interrogazione consimile accade fare intorno a R che si dissimili per *d* (it. *rado=raro* ecc). Ce n'è un esempio che va attribuito addirittura al volgare romano, perchè diffuso nella romanità, laddove tutti gli altri son peculiari all'italiano, cioè al toscano. È *prudire* o *prudere*, lat. prurire. Perchè dunque è comune sol questo esemplare? La risposta sarà pronta. Qui c'era il fastidio di tre sillabe col *r*; e solo il toscano ha spinto la sensibilità al punto d'infastidirsi anche solo delle due. Curioso che il Diez non abbia nella grammatica (ma lo ha nel lessico) questo esempio importantissimo. Lo sp. *panadizo* (o *panarizo*) ch' egli ivi adduce come il solo esempio non italiano, non dice all'incontro nulla. È voce proteiforme e variamente guasta e attratta; cfr. *patereccio* ecc., Flechia, Arch. II 368.

[2] *guastada moscada masnada* potranno per varia ragione non volersi tra le voci veramente toscane, ma resta sempre notevole la facile tolleranza dell' *-ada*. Notevole anche *dolciada*, che Dante condanna nel Volg. El., II 7; dove son pure condannati *mate pate* (proprj sempre del contado aretino, Arch. I 298), i quali però, sebbene soccorsi dal chiesastico *frate*, non devono aver mai bene attecchito in Firenze. — Alla serie, che veniamo formando,

(*viaggio* ecc.) passa per *-ddi[c]o* e perciò rappresenta una ben antica serie proparossitona per il caso nostro, serie alla quale si accosta, in più tarda età, *stàdico* che alterna con *stàtico*. All'incontro, per tutte insieme le altre quattro formole: -ét^{I} -ít^{I} -ót^{I} -út^{I}, non sapremo aggiungere all'unico *lido* del Diez se non l'unico *scudo*. Ora, lasciando anche andare la qualità di questi esempj, che ammette qualche riserva [1], giova intanto che si ricordi, come sieno copiose pur le serie dell'-ét^{I} ecc., sempre ancora prescindendosi dalle forme participiali e congeneri cui tosto s'arriva; sicchè la grande rarità, se non l'assoluta mancanza, di *-éd*^{I} = -ét^{I} ecc., in confronto della vena *-ád*^{I} = -át^{I}, non può ripetersi dalla proporzione numerica delle rispettive basi. Si pensi così al-

---

spetterà anche l'enigmatico *soddisfare* sátis-fácere. Vi si aveva *sadi-* = sáti-; e **sadisfare* smarrendo nel popolo la sua ragione etimologica e portando una sillaba iniziale estranea ai verbi composti, subì una riduzione analogica, quasi si trattasse di **sub-dis-facere*, sul tipo di un **soddistinguere*; cfr. *soddurre* = *sedurre*. La *grata* (crates), con la *gratella*, pare a prima vista un ordigno che ci minacci; senonchè la graticola di Lorenzo è *grada* in Dante, e bensì nella rima, ma non per la rima; che è anzi la vera voce popolare, come sempre attestano la *grada* e la *gradella*, per 'viminaja' dei pescatori ecc.

[1] *lido* si dice piuttosto del mare, dal quale Firenze è lontana, che non di altre acque, e la prosa di Boccaccio ha *lito*, come *lito* è in Dante fuor di rima. Quanto a *scudo*, potrà risultare che la spinta venisse dalle continuazioni popolari di scutario, dove è in ispecie da considerare la 'testuggine *scudaja*'; e allora saremmo a mediana protonica, come in *stadera ladino badile padella scodella budello podere* (ma qui mi son duri in ispecie *catino catena*). Non metto innanzi *grido*, perchè non continua a ogni modo un nome latino, ma è estratto da *gridare*. E *intridere* (*io intrido*) non c'entra poi affatto, sebbene sia vero, contro il Diez, che non si debba disgiunguere da intritum. Il Maestro è proceduto alquanto lestamente con questo verbo, altro non vedendovi se non la dissimilazione comê in *chiedere* quaerere, *conquidere* conquirere (gr. s. R, e verbi forti; less. s. v.). Ma interere altro non avrebbe così dato se non *intiedere*. La verità sarà piuttosto, che il perf. *intrisi* di contro a intrivi, e il part. *intriso* di contro a intritum, sien forme analogiche, così come *persi* e *perso*, *conquisi* e *conquiso*, ecc.; e che da *intriso* poi si deducesse un *intridere* sull'analogia di *riso ridere*, *diviso dividere*, *riso ridere*, *conquiso conquidere*. — Con significazione particolare e quasi termine tecnico avremo finalmente *mudare muda*, forse importati, allato ai soliti *mutare muta*.

l'infinita serie dei nomi in -é t o: *pineto giuncheto faggeto* ecc.; a *seta creta moneta, abete parete sete rete, cheto feto ripeto, Orvieto*, ecc.; a *marito romito sito, lite mite*; a *ruota, voto vuoto, dote nipote, scuoto percuoto*; a *lanuto coduto* ecc., *sputo* e *io sputo, muto* e *io muto, ajuto starnuto fiuto saluto, liuto*. Basterebbe solo il *d* di *congedo* = comjato, *spiedo, Roveredo, Toledo*, per farci dir súbito che queste voci sono straniere. Ma d'altronde come avviene, che nelle seconde plurali e nei participj e altre forme che strettamente vi consentono, si mantiene il *t* pur dopo l'*á* (*voi amate, amato -a*, e anche *prato -a, lieto -a, fiato*)? Avverrà di certo per questo: che i tipi *vendete partite, venduto -uta partito -ita*, nei quali non c'era il motivo per la riduzione di T in *d*, sostenessero per naturale euritmia anche il T di -ATE -ATO -ATA (cfr. p. 27)[1]. Ma cessi o si rallenti o non s'abbia questa ragione di simmetria flessionale[2], ed ecco l'*á* spiegare assai liberamente la propria azione; onde avremo: *grado* di contro a *grato, dado* di contro a *dato, strada* di contro a *strato*, pure essendo identica la base d'entrambe le figure; *rugiada* (*ros-i-ata) di contro a *nevicata*, come *contrada* e *spada*; e sarà bello vedere *scuriada* alternarsi con *scuriata*, che ancora sta nella ragion participiale come *agáta agliata* ecc.[3]. Che se usciamo da ogni seduzione flessionale e veniamo a TR anzichè a solo T fondamentale, troveremo che nitidamente si schierino: *madre padre ladro -a*, e perfino, con giusto sentimento poetico, *adro -a*[4], di contro a *retro dietro pietra tetro cetra*[5] *vetro botro otro*[6].

---

[1] Così il *c* del suffisso che è nel più frequente *-ico*, manterrà il *c* di *briaco*, di contro a *lago ago*. Quanto poi al *g* di *spiga*, lo ripeterei dall'*-a*, cioè da un *-a* di feminile che non s'alternava con un *-o* di mascolino alla guisa che è in *amico -ica*.

[2] Nel caso degli astratti in -TATE -TUTE, era all'incontro facile, per la grande sproporzione del numero, che il *d* legittimo, di *bontáde* ecc., s'introducesse anche in *virtúde*. Rimane *estate* alla ragion legittima di *salute*, che son due esemplari di ragion morfologica distinta.

[3] Anche *biado biada* spettano qui, se sono l'a b l a t o e l'a b l a t a, come il Diez molto persuasivamente poneva.

[4] *latra* (latrare) e *patria* non disturbano, non essendo voci popolari. Per l a t r a r e, il popolo ha detto *abbajare*; e *patria* si dilunga da *padre*. Piut-

Nelle serie dell' ǿ e dell' é si danno degli screzj per ciò, che talvolta non s'ebbe il fragnimento dove pare che aver si dovesse; e così si suol dire, a cagion d'esempio, che l'it. *modo* offre bensì anch' egli una normale e popolare continuazione di mŏdus, in quanto risponde con l' ǫ e non con l' ǫ come avverrebbe se fossimo a ǿ latino, ma non offre, per quanto si può vedere, in nessuna età del parlare fiorentino, quell' *uó* che sarebbe la più spiccata delle due risposte legittime e pure ha altrove i suoi giusti riscontri in questo medesimo esemplare (p. e., a lasciare in disparte, come si deve, l'aret. *muodo*, nel lomb. *möd*). Ora in questo capitolo brilla per doppia guisa lo SCHUCHARDT. Poichè, tentandosi la causa delle apparenti anomalie, sempre si ritorna, dall' un canto, alla giusta sua considerazione, che si fa presto a dire 'date le 'condizioni identiche, è immancabile, nell'ordine fonetico, la iden-

---

tosto parrebbe venir disturbo da *aratro*, non essendo punto presumibile che la congruenza morfologica di *canestro capestro* ecc. salvasse questo *t*. Ma qui deve entrarci l' influenza di aráto[r], cioè ancora la ragion participiale, come ci diranno i sinonomi *ardto ardtolo*; cfr. cat. *aradre aradra arada*, sp. *arado*. — Non inutile del resto ricordare, dallo stesso latino: quadriga quadrare ecc., e parricida.

[5] Oggi par voce poetica, e i vocabolaristi le dánno l' ẹ, ch' è d' ogni voce dotta; ma s' ha qui all' incontro, come in tanti altri casi, la voce ben popolare che s' è antiquata: *cẹtra* = *cĭthara; cfr. CANELLO, Arch. III 389.

[6] Soli parrebbero opporsi *cedro* e *puledro*. Ma *cẹdro*, se accenna con la sua tonica al lat. citrus, ha poi il *d* grecolatino di cedrus. E *puledro* deve esser voce immessa nel fiorentino o anzi nel toscano. Già il mancarvi la geminata (cfr. *pollastro gallettino* ecc.) basterebbe a renderla più che sospetta; e s'aggiunge, che lo *tr* legittimo di un tosc. **polletro* si continua in *poltracchio poltracchino poltracchiotto*. Meno che mai potrebbe cavarsi un'obiezione da *lampreda* in quanto corrisponda al lampetra di Filosseno. Primo punto, è pesce di mare, e perciò non fiorentino; nè fa quindi maraviglia che i vocabolarj non sien d'accordo circa la qualità dell' *é* (il siciliano ci dà *-preda*, e ci farebbe così risalire, se la voce è indigena, a *-prẹda*). In secondo luogo, la voce filosseniana è probabilmente una ristorpiatura letteraria, promossa dal *petram lambens*. Le diverse favelle neolatine, per terzo, tutte risalgono a -pre+dent., e non mai a -pe+dent.+*r*. — S' ebbe qualche oscillazione, a formola protonica, in *nutrire nudrire nudrisce*, ma son fermi *nútre nútra* ecc. — Superfluo per ultimo notare, che in *fodro fodero* si continua il got. *d*, e non il *tt* altodesco.

'tica divariazione, e se manca, deve entrarci causa non fonetica', ma che in realtà bisogna poi suddistinguere infinitamente prima d'arrivare alle 'condizioni davvero identiche'. Dall'altro canto, il suo concetto della espansione del fenomeno per mera 'analogia fonetica' o per 'irradazione', qui pure fa gran presa. Se modus, intanto, non frange nel fiorentino, c'è da dire, e non deve parer piccola cosa, che questo è il solo caso che per la formola ŏd il latino offrisse all'italiano. Questa formola si rendeva essa refrattaria perchè non ripetevasi o per una intrinseca ragione sua? L'esemplare esotico che pur ne abbiamo e altrove rompe, s'astiene pur esso nel fiorentino, che dice *brǫdo* (lomb. *bröd*) come *mǫdo*. Il Diez adduce tra gli esempi dell'*ó*, che nel parossitono non dia *uó*, anche *rodo*; me è una svista, poichè la base qui dà *ō*, e *ǫ* normalmente il fiorentino[1]. Omette egli all'incontro *mǫla* (sp. *muela*, frl. *muéle*, lomb. *möla*), che fa, con *rǫsa* (lomb *rösa*), il pajo più duro da smaltire[2]. Anche *rǫsa*, però, era esempio pressochè isolato; poichè lasciando l'*uósa*, voce straniera ch'ebbe e mantenne l'*uó* iniziale, non ci sarebbe stato, se io vedo bene, se non il conforto del legittimo *puóse* pŏsuit, il quale però cedette per tempo all'analogia di *pǫne* = pōnit, sì da passare addirittura nella serie dell'*ó*. Ma qui esercitava fors'anche un'azione ripulsiva l'-*uǫso* -*uǫsa*, = uōsus -a, che occorreva in *montuǫso acquǫso* ecc. Per *mola*, se *macina* non la relega addirittura tra le voci non più popolari (si dice tautologicamente: *mola mugnaja*[3]), non vedrei altro rimedio. Chi imagini un'incertezza antica, fidandosi

---

[1] Così va espunto da quell'elenco anche *dimoro*, che anzi dovrebbe avere un *ǫ*, secondo le altre risposte neolatine più volte confrontate.

[2] *bove* è 'sui generis', pei tre suoni labiali, fermi all'accento, i quali diventavano quattro in **buóve* (onde le note riduzioni: *bue buoi*);- *nota tomo coro*, mal contano tra le voci popolari;- *nove* è indeclinabile, e gli si aggiunga *Giove*, voci, in altri termini, che non sono mai state scosse per gli effetti diretti o indiretti dell' -*i*, dove importa confrontare *bene* (non *biene*) di contro a *ieri*, il qual *bene* mantiensi, per l'italiano, nella ragione avverbiale, pur passando alla nominale (*i beni*), laddove nel francese e nello spagnuolo è il contrario.

[3] E *macinare* ha veramente sopraffatto molere nella Toscana; cfr. Flechia, Arch. VIII 370.

di μύλη, non può fare serio fondamento sopra *mulino*, dove l'*u* ha piena ragione dal *m-* e dall'*i* fermo (cfr. *pulito pulisce*, *fucile*, di contro a *morire muore*), nè da *mugnajo*, dove l'*u* è anche protetto dallo *ñ*. Vero è però che *mulino* e *mulenda* rincontrano il loro *u* anche nell'irl. *mulenn*, laddove tunica dà l'irl. *tonach*.

Ma ritornando, per il filo dell'*uó*, alle consonanti, uno degli screzj più singolari, che l'italiano ci presenti, se non addirittura il più singolare, è il *g* di *luogo*, di contro al *c* di *giuoco fuoco*, il quale *c* si combina con quello di *conduco meco amico* ecc. Altrove cessa la differenza; e vediamo, p. e. nel veneziano, che *logo* sia raggiunto da *fogo* e *žogo*, e anche da *cogo* coquus. L'osservazione insiste da vent'anni sul perchè della discrepanza fiorentina tra *luogo* e codesti suoi naturali e inseparabili due compagni; ma la difficoltà non è vinta. S'è potuto chiedere, se la differenza non avesse per avventura il suo motivo nello strato diverso cui anticamente appartenessero focus e jocus da una parte (cfr. ignis e ludus), e locus dall'altra; ma questa interpretazione che in sè contiene, come io credo, una parte di vero, pareva aver contro di sè che appunto il riflesso di locus fosse l'insolito. Intravveduta l'azione che sul *c* eserciti anche l'*-a* (cfr. *spiga* di contro a *fico*), s'è anche potuto imaginare che il *g* testimoniasse il pl. neutro di questo nome (loca); ma sebbene anche la ragione del neutro è possibile che qui c'entri, come tosto vediamo, a questa prevalenza della figura morfologica con l'*-a* ostava il fatto che il *c* del sing. mascolino paja proteggere quello del feminile (*amico amica*, di contro ai già citati *fico spiga*; cfr. *conduco* allato a *lattuga*). Un'ipotesi, più ancora ardita, dovrà essa avere men cattiva fortuna? È l'ipotesi, secondo la quale *luogo* continuerebbe una figura flessionale diversa da quella che si continui in *fuoco* e *giuoco*. Sono cioè venuto a imaginare, che l'-ócu originario (o, per dire tutto il mio pensiero, un -óᵘcu, di che più altrove) porti seco la riduzione di *c* in *g* sin da remoti tempi (il rum. *loc* non è una difficoltà), per cui *luogo* e *gruogo* crocum (non *gruoco* come ha il Diez [1]) rappresentino le corrette continuazioni di

---

[1] *gruogo* (*grogo*) in tutti gli esempj del Vocabolario, e *gruogo* in una lettere fiorentina del 1444, che soprarriva mentre si stampano questi fogli (la

un obliquo volgare o di un nomin.-accusativo neutro *locọ* (logọ) *crocọ* (crogọ)[1]; e che all'incontro *fuoco* e *giuoco* sieno la continuazione di antichi nominativi **foc[s]* **joc[s]*, rifoderati poi dell'*-o* di mascolino, così come, a cagion d'esempio, **sorc[s]* = sorex è rifoggiato nell'it. *sorc-o*, figura perciò nominativale, la quale si accoppia con *sorcio (sorć-o)*, proveniente alla sua volta dall'obliquo. Checchè poi sia del mio pensiero intorno a *fuoco giuoco*, insisterò ora sui fenomeni a cui ho alluso per coonestarlo, così inoltrandomi, per non uscirne più, nel campo degli effetti fonetici che dipendano da cause morfologiche.

È dunque antica in me la doppia persuasione, che, da un lato, la combinazione nominativale *-cs* perdesse nel volgar romano il *-s* quando ancora era ben resistente la gutturale, di guisa che si ottenessero figure come judic, nuc; e che, dall'altro, il ridursi e lo smarrirsi della vocal tematica, specie al nominativo, come lo stesso latino classico ci mostra nei tipi *mors* (morti-s), *gener* (genru-s), *-fer* (-feru-s), fosse molto frequente nel latino volgare, sul far di quello che si vede e nell'osco e nell'umbro, di che più innanzi si torna a toccare. Alla gutturale, che rimaneva scoperta nella voce di nominativo, s'aggiungeva più tardi assai facilmente la vocale *-o* od *-a*, secondo che dal genere era voluto. Il napol. *jurechẹ* (judex), che in veste italiana sarebbe *ǵúdic-o*, altro così non è per me se non il nominativo, che trova il suo obliquo nell'it. *giudice*; e il provenzale *júnega* (junix), che in veste italiana sarebbe *ǵúnic-a*[2], altro così non sarà se non il nominativo, cui risponde l'obliquo **ǵunić-a*, cioè il frc. *génisse* o il soprasilv.

---

prima delle *Sette lettere di Contessina Bardi ne' Medici*, pubbl. per le nozze Zanichelli-Mariotti).

[1] Si sa che l'*-oco* di *nuoco* è secondario (nocco). In *poco roco*, come in *oca*, il *c* è preservato dal dittongo, o meglio dall'*av* antico; onde anche lo spagnuolo ha *poco poca, oca*, allato a *fuego* ecc., e sempre continuazione sorda pur nel veneto ecc. Per *fioco* risulterebbe così preferibile un'etimologia che importasse un antico *au* (cfr. Diez). All'incontro dove il dittongo è ridotto ad *o* sin da età latina: *soffogare*. In *corico coricare* (= colloco) abbiamo veramente *corco* = *colco*, con la consonante che difende ab antico la tenue; cfr. il frc. *coucher*.

[2] L'accento è assicurato dall'*e*, che non può essere l'ī di junīce-.

ġantć-a[1]. È qui rifoderato anche l'obliquo (e così intendo anche il frc. *nourrice* *nutríc-a, cfr. il soprasilv. *nursa* *nútrix-a, Arch. VII 541, e pur *pansé*, it. *pancia*, da *pánće* = pantice-, e *limace* qui in nota), tal quale come vedevamo nell'it. *sorć-o* (sorcio) allato a *sorc-o*; e per il resto s'ha l'identico rapporto, che è, nell'italiano stesso, tra *rádica* e *radíce*[2]. Per irpice-, avremo l'it. *erpice*, mil. *érpeç*, allato al berg. trent. ecc. *érpeg* *írpico (cfr. FLECHIA, Arch. II 9, III 127);- per pumice-, l'it. *pomice*, frc. *ponce*, mil. *pómeç* (sost. msc.), allato al ven. *piera pómega*, che suppone *pomico;- per pulice-, allato all'it. *pulce*, frc. *puce*, rum. *púreće*, è tra gli altri un pur rum. *púrek*[*u*] *pulico[3] (MIKL., Rum. lautl., s. C), che s'accoppia al *pulica, riflesso dallo sp. *pulga* ecc.;- per pantice-, allato a *panć-a* ecc. (v. sopra), pántico pántica, risultanti dalle varietà rumene (v. in ispecie MIKL. ib.), e collegantisi col venez. *panteg-án* 'uomo grasso che con fatica si muove', cioè 'panciuto', e il pur ven. *pantegána*, frl. *pantiane* (*-jáne* = *-gana*), sorcio grande, dove circa il genere va

[1] Dice il Diez (s. juge) che judex avrebbe dato al francese un *jus* [veramente judice avrebbe dato *juże* o *juiże*, cfr. *onze treize*]; che per evitare questa mala riduzione, si preferì estrarre *juge* dal verbo *juger*, forse unico esempio di siffatta estrazione per un sostantivo di significato personale; e che *juge* da *juger* (prov. e cat. *jutge*) sarebbe poi passato all'ant. spagnuolo (*juge*). Orbene, niente di tutto questo. Un judicu- di lat. volgare, come ha dato il nap. *judecọ* (*jurekẹ*), così tal quale, in piena regola, ha dato un frc. e sp. *juge*, prov. *jutge*, cfr. sp. e ant. fr. *miege*, prov. *mietge*, medico, ecc., Arch. I 78-9. Lo spagnuolo ha insieme avuto *juge* e *juez*, che vuole dire e la voce di base nominativale e l'obliqua, così come il rumeno ebbe *šodreku* o *šodreće* per 'sorce', e come tosto vediamo avvenire per tante altre voci congeneri.

[2] In *lumác-a* limax, sarà passato al continuatore del retto l'accento dell'obliquo, onde tanto più probabile che il sinonimo *lumaccia* (fr. *limace* ecc.) non sia lumacea, ma sì: *lumáć-a*. Ora, con la stessa attrazione accentuale, avremmo verác (= vérax) verace-, e perciò il frc. e prov. *v*[*e*]*rai* non avrebbe bisogno, a tutto rigore, dell'invenzione di un veracus. — Curioso il ven. *limèga (limegheta)*, che è nel diz. venez.- padov. del Patriarchi e di là è passato al Diez (s. lumaca). L'accento contrasterebbe con la qualità della vocale, e saremmo spinti alla ricostruzione: *límega* = límaca.

[3] Notevole l'accento in *pōléc*, che è tra le varietà bergamasche.

ricordato il frl. *la suriç*[1];- per codice-, l'it. *codice* all. allo sp. *codego*, il prov. *codi* (onde il frc. *code*), che entrambi rivengono normalmente a *codico (cfr. rum. *codică*);- per salice- e falce-i rum. *salće* e *salcă*, *falće* e *falcă*;- per coturnīce- perdīce- e vervēce-, l'it. *cotornice* ecc. all. ai rum. *poturnic*[*u*] *poturnică* (Cihac; e v. più in là); l'it. *pernice* ecc. all. ai derivati spagn. *perdigar perdigana*; l'it. *berbice* ecc., all. ai rum. *berbek*[*u*] e *berbeće*;- per forfice-, it. *forfice*, rum. *foarfeće* ecc., all. al rum. *forfec-* del dim. *forfecuze* e di altri derivati (v. Cihac);- per nuce-, l'it. *noce* ecc., all. al rum. *nucă*, cat. *noga*;- e finalmente, senza però voler punto dire che la serie sia comunque esaurita, come esempio di eliminazione popolare dell'-*i* tematico: l'it. *dolco* allato a *dolce*, per cui si risalirà a una declinazione *dulx dulcis, ben piuttosto che non imaginare un'influenza di dulcor (Tertull.), il quale starà anzi egli a *dulx, come il prov. *lugor* a lux. — Ora io so bene, come possano parer singolari le figure *júnic *pumic̣ ecc., che io presumo; e come sia facile all'incontro il fermarsi all'idea di un mero metaplasma, qual si avrebbe, poniamo, per mordex allato a mordicus. Ma quanto alla figura fonetica, sia lecito imprima, per la saldezza del *c* di *c-s* nell'antica Italia, ricordare p. e. l'umbro fratreks = fratricus, di contro a pihaz piatus, e il lat. halēc neutro, rimpetto al non neutro halex (voce che dura nell'*alice* napol. ecc.), onde rivive il tempo in cui felīc si contrapponeva pel neutro al non neutro felix (cfr. Bücheler, Decl. lat., trad. Havet, p. 14); il quale io spoglio alla sua volta del -*s* (ma non ne spoglierei sex), portandolo così a confondersi col neutro, come notoriamente si confondevano,

---

[1] Codesto 'sorcio *panticano*' sarebbe il grosso, quasi il 'torpido'; e il 'sorcio *ratto*', per contro, il 'veloce', che passa in un lampo (*ratto* = raptus, cfr. rapidus); v. all'incontro Flech., Arch. II 370-71, e il Diez s. ratto. — Un altro nome di animale m'è ricordato, per più ragioni, dal nostro discorso. È *çélega*, passera, del veneziano, voce assai controversa; cfr. Muss. beitr. 123. Non vi avremmo per avventura la 'passera *veloce*', sì da cavarsene un *celex *celic-a; cfr. celer celox? Per la varia vocale del suffisso (*cel-ex cel-ox), sarebbe qui pronto il caso di pantex allato a un *pantax, che è presupposto dal ven. *pantaçço* (= *pantac-eo), quasi 'di ventraja', già dal Forcellini felicemente raccostato a pantex.

per la seconda declinazione, nullu[s] e nullu[m]. D'altronde, io punto non intendo che vivesse lungamente questo *-c* volgare, così all'uscita nuda; fo anzi che taccia sin da età romana, dove l'epitesi di 'genere' non lo avesse rinsaldato; che è un caso da confrontare. con quello di *-hoc -hocue* (onde *-o*, *-oc*), studiato nell'Arch., VII 527-8. Se dunque júdic non assumeva l'*-o*, egli si riduceva allo *žúde* del rumeno, e félic al *S. Fîli* di Calabria, e coturnic a quel *coturne, per cui il toscano *cotórnice*, che è l'obliquo, s'imbatte nel *cotorno* e la *cotorna* della Venezia e della Lombardia (nei quali è notevole il *t*); e calc (calx) similmente riducevasi allo spagn. *cal* [1]. Nè altro che di tali figure riconoscerei negli esempj come felátri[s] cal[s], che dalle epigrafi o dai grammatici sien dati; cfr BÜCHEL., o. c. 13-14. Vedo io bene che pur da *júdess=judex s'avrebbe ragion sufficiente di *žude*, e che lo stesso **-ss* si può invocare per le riduzioni congeneri; ma solo judic salc calc ecc. mi possono insieme spiegare *júrek-ẹ* e *žude*, *salc-a* e *cal*. Ricorrete, mi si dirà, all'eteroclisia o al metaplasma, per le forme colla gutturale; e io di certo non dimentico, che il Diez, senza negligere il *c* di *c-s*, appunto propendeva a codesto, nei suoi, del resto, mirabili tocchi sopra questo argomento (gr. s. C, 3), imaginando radix accoppiato a *radica, come è fulica allato a fulix, o come, poteva aggiungere (v. lui stesso nel less.), i gromatici hanno gurga per gurges. Ma dove è mai una serie di eterocliti, da potersi confrontare, per la estensione e la varietà degli esempj, con questa che brevemente mostrammo, e con l'aggiunta che sempre continui a coesistere la figura genuina con quella che si vorrebbe rimutata per mera causa di forma [2]? Nè va taciuto, che l'eteroclisia qui importerebbe anche una mutazione di suffissi nei casi come júnĭca rádĭca, allato a junīce

[1] Cfr. Arch. II 435.

[2] Tanto è robusta la serie, da aver molto probabilmente prodotto, per attrazione analogica, qualche -ice illegittimo, di contro al legittimo -ico. Così non vedrei che si possa altrimenti ragguagliare lo sp. *lombriz*, cioè italianamente **lombrice*, col lat. lumbríco-, it. *lombrico*, risultante per la Spagna stessa da *lambrija* = lumbricula. Il *ć* si potrebbe forse ripetere dal nominativo plurale; ma appunto allo spagnuolo questo caso manca.

radīce[1]. Si concederà, per lo meno, che si tratti di un'eteroclisia 'sui generis', la quale partisse da una spinta fonetica; e allora saremo pressappoco d'accordo. Del resto, si viene a ogni modo alla conclusione, non punto nuova, ma più larga e ribadita, che per 'falce', a cagion d'esempio, potrebbero ricorrere, nel medesimo linguaggio, le forme seguenti: *fal falc-a falć falć-a*, senza che punto c'entrasse alcuna specie di perturbazione nell'ordine dei suoni.

Tra gli esemplari francesi, in cui si continua l'antico -ŎLO, stanno *filleul linceul* allato a *moyeu* modiolo-, *pieu*, it. piuolo[2]; e similmente per -OLL-: *col* allato a *cou*, *fol* allato a *fou*; per -ELL-: *bel* all. a *beau*; per -ĔCLO: *vieil* allato a *vieux*, o per -ŬCLO: *fenouil* all. a *genou*. Non c'è oggi sicuramente nessun linguista, che veda un mero capriccio in queste doppie continuazioni della base stessa; ma tutti riconosceranno che *filleul col* ecc. sieno i continuatori dell'obliquo singolare dell'ant. frc., come tutti di certo ammetteranno che in *moyeu cou* ecc. si continui un antica figura col *-s* (moyeul-s; col-s co^{u}l-s, ecc.). Solo può disputarsi, pare, se cotesta figura col *-s* si abbia a credere quella del retto singolare o non piuttosto quella dell'obliquo plurale dell'ant. francese. Il FOERSTER, parlando di *beau*, come di un esempio della serie, e traendolo correttamente a *beals*, soggiungeva (Zeitschr. f. r. ph., I 566): 'Se non abbiamo badato che solo a *-el + s*, ciò 'avveniva perchè i vernacoli di Francia, del pari che il moderno 'francese, trasportano le loro forme dal plurale, il cui *-s* non era 'più sentito, al singolare; e perciò il mod. frc. *beau* risponde veramente, non a bellum, ma a *bello*[*s*].' La sicurezza, con cui un maestro com'è il Foerster mette innanzi questa massima, deve di certo sgomentare me, che ho sempre avuto e anzi confesso di mantenere una sentenza diversa; e lo sgomento si deve accrescere, anche perchè par d'arguire, dal modo in cui la massima è enun-

---

[1] All'incontro non muovo, contro quest'idea, l'obiezione dei ricorsi che si avrebbero, riuscendosi, p. e., a un *ju-dicu-s, fattosi judex, che poi ritornasse judicu[s]; perocchè di tali ricorsi di certo ne vanno ammessi.

[2] Sia qui notato, che il sinonimo francese di *piuolo* non si avrebbe a trascurare nei tentativi etimologici concernenti il termine italiano.

ciata, che si tratti di cosa accettata, specie nell'insegnamento, dai più; di che io non posso in questo momento accertarmi[1]. Ma ho sempre io creduto e insegnato, che all'incontro si tratti di una vena abondante di nominativi superstiti, da aggiungersi nel capitolo dove il Diez discorre dei 'casi'. Manca nel Diez pur l'esempio *vieux vieil*, che è una coppia nella quale nessun pur di certo vorrà oggi altro vedere che l'ant. retto sng. allato all'obliquo. La natural tendenza a applicare sintatticamente le due forme di singolare, secondo che incominci per vocale o per consonante la parola che sussegue (sulla giusta analogia di *a*u*l-temps* allato di *al-oeuvre*), non è oggi ancora riuscita a assoggettarsi compiutamente queste due forme, com' è riuscita per *beau* e *bel*. Ma non credo che *beau* rappresenti un'entità formale diversa da quella di *vieux*, sebbene egli sia spoglio, come tutti gli esempj congeneri, *vieux* eccettuato, di quella finale muta (*-s*, *-x*), che diventava un particolare appannaggio del plurale. Il frc. *il est vieux* è, per me, tal quale il soprasilv. *el ei veljs*, come il frc. *il est beau* è tal quale il soprasilv. *el ei bials*. E come *fenouil* è un obliquo singolare, così *genou* (= genoux = genols) è un ant. retto pur di singolare; e via così per tutti gli altri esempj. La presunzione che *genou* p. e. sia all'incontro un estratto del pl. *genoux*, importerebbe alla sua volta quella di un' età del linguaggio francese, in cui altro non si fosse detto al sing. se non *genouil moyeul* ecc., forme che si sarebbero poi abbandonate, per estrarne di nuove dal plurale; poichè quando si riconosca la coesistenza, per ogni periodo della lingua, del tipo sng. *moyeu*[*x*] allato al tipo sng. *moyeul*, allora il diritto dell'antico nominativo rimane sempre inimpugnabile. Ora, cotesta età del francese, in cui non esistessero i sing. *cou*[*s*] *fou*[*s*] *moyeu*[*x*] ecc., nessuno l'ha appurata, io credo, e oso dire, che non s'appurerà mai. Che l'estrazione di forme singolari dalle plurali sia teoricamente ammissibile, io il devo concedere ben più presto che non altri; ma che per il francese sia da riconoscere la sentenza generale, pur dianzi riferita, questa a me par cosa a cui insieme repugnino e la storia e la logica. Lasciando le serie intiere, dove

[1] Cfr. Neumann, o. c., p. 68 n.; e Körting, a p. 196 della 3.ª parte dell'*Encyklopaedie d. rom. philol.*, che appunto sopraggiunge.

il singolare francese non sarebbe punto o quasi punto ricorso al plurale (*travail* ecc.), noi vedremmo per esempio astenersene, nella serie dell'-ÓLO: *linceul* e *aïeul* (= *avuólo), che appunto son due nomi, in cui le ragioni del plurale dovrebbero prevalere sopra quelle del singolare [1]; e sarebbe all'incontro ricorsa al plurale la voce per il 'mozzo della ruota' (*moyeu*), dove appunto doveva prevalere la ragion del singolare. Ma non insisterò più oltre; perchè dall'un canto, il confesso, a me saprebbe di superfluo, e perchè dall'altro è pur possibile che io d'improvviso m'imbatta in qualche ammaestramento che valga a convertirmi. Per ora mi sia lecito soggiungere, che, a mio avviso, tutti sarebbero assai probabilmente disposti alla sentenza che io professo, quando per le varie provincie della romanità si fosse esplorata la storia della declinazione con tutta quell'insistenza che pur ci vorrebbe; e insieme siami lecito ricordare, senza uscire dal continente francese, che la dichiarazione, da me tentata nel III vol. dell''Archivio', di forme vernacole come *plegać* = *plegat-s* sng., *coć* = *col-s* sng., forme che io raccoglieva dalla estremità orientale della contrada dei Guasconi, l'abbiamo più tardi veduta confermarsi, nel tempo stesso che il fenomeno riusciva osservato da un capo all'altro di quella contrada (BAUQUIER, Romania, VIII 117).

Codesti nominativi singolari guasconi hanno stretta analogia coi soprasilvani o engadinesi come *tissunz tsunz*, tessitore, ecc. [2]. Per quant'è poi della zona ladina, alla quale così veniamo, l''Archivio' ha già spinto, quanto più ha potuto, l'indagine sui preziosi resti che dell'antica declinazione ivi si hanno. Ma è tutt'altro che

---

[1] Il sing. *linceul* è anzi egli che passa al plurale (*linceul-s*), e così anche *aïeul* nell'*aïeuls* che s'ha accanto a *aïeux*.

[2] Cioè *texon + s, v. Arch. VII 434. Sia lecito, in questa occasione, continuare la serie degli esemplari latini di nomi personali in -on. Mi sono imbattuto in questa derrata, rivedendo i 'glossarj', ma son voci che per la maggior parte occorrono pur nel lessico latino: *ambron-* devorator, *blenon-* putidus, buccon-, calcitron-, ciniflon-, cocion-, congerron- (cerron-), fabulon-, ganeon-, *glabon-* rusticus, gluton-, helvon-, *hircon-* putidus, mirion-, nebulon-, popinon-. Si vede súbito, che restiamo sempre nella stessa categoria ideale. Tra i nomi di mestiere, ha continuazione neolatina (oltre che fullon-) cocion-, v. Diez nel less., s. cozzone.

opera finita; e qui ora tentandosi una ricostruzione, che si estenderebbe dalle sorgenti del Reno alle foci dell' Ebro, giova ricordare imprima, che la storia generale dei continuatori di -CQ [-GQ], -TQ [-DQ], e insieme quella di ÉQ, è tutt'altro che compíta e anzi si può dire appena incominciata. È però un fatto ormai acquisito al sapere, che l'*-u* di una forma come *fógu* (= focq) s'interni nel tipo *fuóug*, cui riviene il *fiuk* (*fieug, *ie* = *ue*) del soprasilvano, cioè di un dialetto che solitamente smarrisce l' *-u* delle basi. Così è poco meno che assodato, che *fo* di molte varietà galloromane, per 'fagus', risalga a **faug*; e vedremo tantosto, come il tipo provenzale *estauc estau*, sto, si ragguagli a **estago*; nè vorremo dimenticare quelle attrazioni a formola interna, che si posson qui rapidamente rappresentare per l'ant. fr. *teule* *teugle tegula (cfr. SCHUCH., Bedingt. lautw., p. 47; Arch. I 206). Ma pressochè lo stesso grado di probabilità vorremmo porre anche in ordine a -DQ, circa la qual formola è all'incontro invalsa la dottrina, a cui è stato ligio anche l'Archivio (cfr. II 152), che p. e. un *cruv cruf*, crudo, importi il dileguo di un *d* che ancora fosse tra vocali (cru[d]u); laddove qui pure, per le favelle a cui si accenna, le quali soglion perdere l'*-u*, repugna ammettere che l'*-u* sopravvivesse, in condizion di finale, al *-d-*; onde, per dir tutto con un esempio solo, non vorremo già da **ni*[*d*]*u*, ma sì da **niu*[*d*], il *niv nif* che ci occorrerà, in continuità storica, da Trento a Barcellona.

Or badiamo, dopo questi ricordi, al participio perfetto passivo dei dialetti grigioni. Il tipo soprasilv. *purtáu* ci offre veramente due singolarità, per ciò che vi si perda il -T-, o vogliam dire il *d* secondario che si dovrebbe mantenere, come anche si vede dal fem. *purtáda* (cfr. Arch. I 96-7), e insieme per ciò, che vi appaja all'uscita un *'u* = *ǫ* lat., che dovrebbe mancare. Lo stesso accade in voci isofone d'altra categoria, come *prau* prato, *grau* grado (saper 'grado'). Ma se entrambe le singolarità fossero illusorie? Se veramente qui avessimo un **portáu*[*d*], un **práu*[*d*] ecc., con l'*u* internato come in **fieug fiuc* ecc.? Proviamoci a interrogare l'engadino. Avremo, nell' 'alto': *purtó* = **purtáu*, e vuol dire un *-au* bene antico, cioè tale che s'è fatto *o* prima che invalesse la norma altoengadina dell' *á* in *é*; onde qui, oltre il ripetersi delle

due singolarità che già per il soprasilvano s'avvertivano, si ha ancora un maggiore screzio tra la voce mascolina *purtó* e la feminile *purtéda*. Nel bassoengadino avremo all'incontro: *purtá*[*d*], pl. *purtat-s*, fem. *purtada*, cfr. Arch. I 241; e perciò un tipo che intieramente si disgiunge da quello delle altre due sezioni. Ora, i due tipi grigioni *purtá*[*d*] *purtáu* non saranno essi in effetto due varietà flessionali, la prima delle quali continuerà il retto, con la sincope romana di sopra ricordata (pag. 91), e la seconda un determinato obliquo? Avremmo cioè, nelle origini del grigione: **purtad-s* **purtaud*, onde poi da una parte *purtad*, e *purtau* dall'altra [1]. E un *purtáu-s*, cioè una forma predicativa dell'odierno soprasilvano, sarebbe veramente non altro che un antico obliquo, al quale si appicca il *-s* di nominativo, così tal quale come avviene in *flor-s* ecc. dell'antico francese o del provenzale. — Il D primario, dal suo canto, si dilegua bensì, tra vocali, nei parlari ladini di cui tocchiamo; ma c'è sempre la difficoltà, già di sopra accennata, del porre che il *d* si dileguasse quando ancora viveva l'*u* all'uscita; e perciò vorremmo similmente ripetere da **niu*[*d*] **nou*[*d*] **crüu*[*d*] ecc. gli esiti ladini come *níu ñif ñieu*, *nuf*, **crüu crieu crif* ecc., v. Arch. I, s. num. 203, e cfr. *udiu udieu* ecc. ib. al num. 35.

Ora, pur nell'antico francese occorre un esempio di *nif* nido, e uno ne occorre di *bleif* biado (biada), i quali vanno con *moeuf* modo e *soif* sete, a tacer di qualche altro che ognuno può conoscere, e d'altri che il Paris ha in serbo (v. Romania, VIII 135). Il Gröber voleva (Zeitschr. II 459 sgg.), che i grammatici avessero tratto *moeuf* da *mouvoir* e che in *bleif* e *soif* il *-f* si dovesse ripetere da un'aggiunta erronea degli scribi, avvenuta quando il *-f* era ormai tra le lettere quiescenti. Speriamo che questo valoroso indagatore non persista più in così poco felice pensiero, massime dopo le garbate osservazioni del Paris. Se i grammatici

---

[1] La forma del singolare passa nel soprasilvano al plurale, con la mutazione dell'*-u* in *-i* (*purtái*), cioè con quell'*i* ch'era proprio anche del plur. dei participj forti ecc. (Arch. VII 436 sgg.). L'altoengadino porta al plurale tutto l'*-o* (= *au*) del singolare: *purtós*. E il basso engadino offre naturalmente. come già sentimmo, il pl. *purtats*.

avessero voluto o dovuto crearsi una parola per rendere il latino modus, non si sarebbero mai più sognati di ricorrere a *mouvoir*, ma avrebbero detto *mod*; nè d' altronde alcun grammatico sarebbe stato capace di una estrazione come sarebbe codesta di un *moeuf* da *mouvoir*. Se i grammatici hanno detto *moeus moeuf*, vuol dire che queste forme correvano tra il popolo. Quanto poi a *soif*, non solo è del tutto incredibile che lo strafalcione di qualche amanuense abbia provocato la pronunzia popolare; ma dev' essere chiaro per ognuno, che l' aversi, in dati filoni, *soi*, tanto poco contrasta alla legittimità storica del *-f* di *soif*, quanto contrasti l'essersi pronunciato *cle* alla legittimità storica del *-f* di *clef*. Che per qualche esemplare, ricorrente una volta sola, si possa accampar dubbj intorno al *-f*, io non intendo negarlo in modo assoluto. Ma bisognerà pensarci più e più volte, prima di revocare in dubbio la legittimità, poniamo, del *-f* di *nif*, quando si consideri, da una parte, la base ladina *nif*, e dall'altra il prov. *niu*, senza andare, per ora, più in là. Il fr. *moeuf*, modo, non sarà alla sua volta da giudicar diversamente di quello che si faccia dell' esito ladino *nuf* per 'nodo'. E il mistero di *soif* (*seif*) non si risolverà egli per un facile avvenimento d'ordine analogico? Una serie declinativa com' è data, p. e., dai provenzali *nis ni niu*, non avrà essa provocato la serie *seis sei[t] seiu*, onde normalmente *seiv seif* (cfr. **juiu juif*)?

Così, pure il provenzale ci esemplava col suo *niu* la serie del -DỌ. È poi noto che un antico grammatico provenzale condanna *amiu* per *amic*, *castiu* per *castic*, di cui dice non credere che sia terra al mondo che li profferisca, dal contado di Forez infuori (cfr. Diez I[3] 395, = Raim. Vidal nell'ed. di STENGEL, p. 87). Ma dunque c' era una contrada in cui queste forme correvano; nè sono esse affatto estranee alla letteratura (v. Diez ib.). Non so io ora dire, se l'odierno dialetto del Forez le mantenga; ma pure ho notato *din pauv de tens* (tra poco tempo) nei Canti raccolti dallo Smith (Romania, II 67). Ora, le antiche forme provenzali, condannate, ma appunto per questo bene autentiche, coesistevano manifestamente con le abituali, che al retto assumevano il *-s*. S' ebbero dunque insieme, e assai probabilmente sul medesimo territorio, antiche coppie provenzali come *amic-s amiu*, *castic-s castiu*; e

io di certo non saprei separarle da quelle che testè s' eruivano per le origini grigioni: *purtad-s purtau[d]*, o dall'esemplare del provenzale stesso: *nid-s niu*; poichè *amiu* ecc. ritornino (ed è il pensiero a cui lo stesso Diez era condotto da *grieu* graecus) a **amiug* ecc., come il soprslv. *fi[e]u[g]* a **fóug* [1]. Riavrei dunque, nel provenzale, una serie per l'*u* dell'obliquo, o, a andar più cauti, per un *u* morfologico. Onde m' inoltrerò a una domanda, che oggi parrà ben meno audace di quello che altre volte potesse. Non c'è qui forse la chiave, che apra anche il segreto dei tanto enigmatici dittonghi catalani, il cui secondo elemento è un *u*?

Giova qui ricordare l'ámbito di cotesti dittonghi:

I. la serie in cui *u* finale par che stia per *d*: *peu* piede, *seu* sede, *hereu* erede, *grau* grado; ecc.

II. la serie in cui *u* mediano par che stia per *d*: *eura* edera, *foure* fodero; *créurer* credere, *séurer* sédere; ecc.

III. la serie in cui *u* finale par che stia per *ç*, *z* (= *ć*, *tj*, *ts*): *pau* pace, *palau* palazzo, *perdiu* pernice, *pou* pozzo, *creu* (*crou*) croce; ecc.

IV. la serie in cui *u* interno par che stia per *ç* (= *ć*): *ciuró* cece 'cicerone'; *plaure* *plácere, *nourer* nócere; ecc.

Ora io credo imprima fermamente, che l'*u* della seconda e della quarta serie, e vuol dire l'*u* a formola interna o a finale che da questa dipenda, vada altrimenti dichiarato da quello delle altre due serie, in cui egli è stabilmente finale. Credo cioè, col Diez (I[3] 201 256-7), che *plaurer*, p. e., rivenga a *pláire* ecc. di fase anteriore [2]. È quell'alterazione del dittongo, che altrove può avere

---

[1] *chastiu*, in quanto è 'io castigo', tornerà ad essere **castiug* = *castigg*; cfr. *fauc fau* faccio, *vauc vau* vado, *estauc estau* sto, con la serie veneziana *digo fago vago stago*. Un *diu* (diuc) potè o anzi dovette aversi pur nel provenzale e potea pur passare alla terza persona, sull'analogia di *vend* e *part*; il che annoto per *diu* = *di* (che citano da Guillem Ademar, ora a me inaccessibile, del pari che il Jahrb. VII) e nella supposizione che si tratti di *di* dicit.

[2] Così i cat. *séure[r] cáure[r] ráure[r] véure[r]*, rispondono agli infiniti provenzali, o allo stato isolato o nella composizione del futuro, che sono *seyre cair-ai raire veir-ai*; e i cat. *pláure jáure[r]*, ai prov. *plair-ai jair-ai*. Quanto ai tipi *creu* crede, *jau* giace, essi non vanno giudicati diversamente

avuto altre spinte (e così p. e. l'esser labiale la vocal precedente, come nei port. *mouro* *moiro morior, *couro* corium, ecc.), e qui si potrà ripetere dall'assoluto predominio che per altra via assumevano i dittonghi uscenti per *u*, cioè i finali. Circa i quali, all'incontro, nessuno per avventura oggi si acquieta all'ipotesi del Diez (che tendeva a dichiararli nel modo stesso che i mediani), nè parmi probabile che l'ingegnoso tentativo dell'Horning[1] abbia a far proseliti. Onde avventuro di buon animo il mio.

La coppia flessionale *amig-s amiug* (amics amiu), che testè da noi s'induceva per un filone provenzale, riportata che ora sia al caso della dentale, ci darà, per le origini catalane, **amad-s* (amats) **amau*[*d*], cioè le stesse figure che testè ci risultavano per le origini grigioni (*purtad-s*, *purtaud purtau*). Vero è che la figura col *-s* nominativale non si riconosce al catalano, e che non si suole scorgere se non una 'riminiscenza provenzale' (Muss., Catal. vers. d. sieb. w. m., p. 19) nell'uso discontinuo e scorretto che l'antica poesia ne fa. Ma non sarà ella stata più che una riminiscenza letteraria? E a ogni modo, come imaginare una ipotesi più legittima di quella che dà alle origini catalane un nominativo alla provenzale? Noi dunque moviamo, per enunciare di un fiato solo tutto il nostro ardimento, dal tipo flessionale del participio: *amats* amatus, *amau* amatō, e facciamo, che da un lato ne vada promossa la flessione analogica *palats palau*, *pats pau* pace, e via via *nots nou* noce, *pets* (cioè ped + s) *peu* piede, ecc.[2], mentre, dall'altro lato, in questo movimento di analogia formale facciamo

---

dei prov. *crei* crede, *jai* giace, ecc. Quanto a *viu* vidi (così ancora si cita dal 'Llibre dels consells': *cert jo la viu*), vide, cioè la voce di prima e terza di perfetto, che non aveva (come non ha nel provenzale) alcun esemplare congenere che la sorreggesse, tranne che scarsamente *fi*, essa era attratta nell'analogia delle monosillabe dittongate del presente, e appunto *fi* l'accompagna (così p. e. citano da Jaume Roig: *jo fiu*, *desfiu*). Quasi superfluo soggiungere, che come *plăcere* dava *plaire*, così *cicere-* dava **ceire*, onde *ceiron*, che poi viene a *ceuron* (ciuró), come *plaire* a *plaure*. Quanto al caso finalmente in cui la esplosiva dentale aderisse al *r* sin dall'antichità latina, saremo al tipo dei prov. *noirir* nutrire, ecc.

[1] *Zur geschichte des latein.* C *vor* e *und* i; Halle 1883, pp. 72 sgg.

[2] In *pets* s' avrebbe il tema + *s*; negli altri tipi, è del tema tutto lo *ts* (*z*).

che vadano coinvolte, per mera analogia fonetica, anche le seconde persone del plurale, che venivano così a fluttuare tra *amats* e *amau*, *temets temeu*, *finits finiu*. Può a prima vista parer singolare che in questo movimento analogico non entrassero *glaç* glacies, *faç* facies, *braç* braccio, *laç* laccio (non s' ebbe cioè mai un *glau* ecc.); ma in questa serie (*ćj*) s' aveva l'esito *ç* e non *z* (= *ts*); e perciò mancava la coincidenza (*amats*) nella qual risiede la spinta analogica [1]. Venuta poi l'età dell' unica forma per tutti i nomi, non rimase di regola, per la coppia in cui l' *u* era etimologico (amat-s amau), se non la figura in cui non era l'*u*, e spoglia del -*s* (*amdt* [2]), la qual figura aveva l'appoggio della voce feminile che di solito le stava al fianco (*amada*); ma rimangono testimonianze, per l'altra figura: *dau* dado = datum, *freu de mar* fretum (Muss., o. c., p. 13 n.), che sono appunto esemplari cui mancava l'ajuto dell' alternazione col tipo feminile. Gli aggettivi *cru*, *nu*, dal loro canto, avevano bensì la voce feminina, ma spoglia per sè stessa, ab antico, del *d* che qui è primario (*cru crua*, *nu nua*); e resta però sempre, per noi, chè l' ant. *nuu*, nudo, è *nuu*[*d*], così come *niu*, nido, è *niu*[*d*], e insomma tal quali i *nuu niu* che ci davano i Ladini ecc. (p. 100)[3]. Mancava ogni ajuto di forme collaterali anche alla dentale (-*t*, -*z*) di **pet-s peu* piede,

---

[1] C' è anche *jas* giaciglio, che risponde al prov. *jatz*. All' incontro *feu del vi* (ant. per *mare del vi*), dove abbiamo, non una voce collo *ćj*, come è p. e. l' it. *feccia*, ma lo schietto continuatore di fæce.

[2] Quanto alla persistenza di una nitida esplosiva dentale pur nella fase *amats*, è da considerare che lo stesso *ts* = *z* = *ç* delle forme come *notz* = nuce-, alle quali tosto arriviamo, si alterni, nelle antiche grafie, con *t* o *d*; cfr. Alart, in Rev. d. ll. rom., 2ᵉ sér., IV vol., 109 sgg. Del rimanente, io qui devo parlare, secondo che vuol convenienza, con molto riserbo, ma ho, in fondo al pensiero, una risoluzione ancora ben più semplice.

[3] Per virtù di esempj come *freu* fretum, e della considerazione di *crua* = cruda ecc. (cfr. *cua* coda), s' infirma l'obiezione che potrebbe venire dalla superficiale avvertenza del contrasto tra *mud* (mut) *muda* muto -a, e *nu nua* nudo -a, o pur da quello tra *sed* sete e *seu* sede e altri simili, onde parrebbe risultare un'attenenza specifica tra l' *u* e la sonora dentale. Senza poi dire, che questa imaginaria congruenza dell' -*u* col d piuttosto che col t, si romperebbe contro la sordissima sorgente che dovrebbe aver l' -*u* di *pou* pozzo, e simili.

palats palau ecc., delle quali coppie appunto avveniva che sola rimanesse la figura in *-u*, che qui non era etimologica, e così nelle seconde persone plurali. Ma tutti sanno che negli antichi monumenti, e per le seconde plurali e anche per le serie nominali, ricorrono effettivamente le figure etimologiche, e così: *devets* dovete, *palatz*, *notz* noce, e altri [1]. E la toponimia chi sa ancora quante rivelazioni non ci serbi [2]. Intanto qui sia detto, a mo' di conclusione, che, se noi abbiamo bene ragionato, il cat. *seu*, sedes, non è cosa storicamente diversa dal frc. *soif* (seiv seiu), sitis; e sia insieme confessato, che la base di *amdu castiu niu* ecc. è veramente per noi il dativo-ablativo, sì chè ne venga il parallelo morfologico di *pevere vimine nombre* = nomine, ecc.

Un gruppo di esempj ben diversi, che torna comune a varie contrade neolatine, ripiegherà finalmente verso l'Italia, donde partiva, questa nostra ardita rassegna fonomorfologica. È il gruppo, dal quale per brevità qui non si prende se non il prov. *ordi*, per contrapporlo all'it. *orżo* o al frc. *orge*. La forma provenzale qui rappresenta (come fanno, anche per questo stesso esemplare, altre favelle neolatine) una base romana di nomin.-accus. neutro, in cui non c'era più il motivo per la evoluzione che porta allo *ż* it. o allo *ž* frc.; tal base, in altri termini, che non avesse incolume il JO di *hordeo hordio hordjo*. Risale *órdi* per noi a una forma latina che si può esemplare per a d h o r d i i[m] h o r d ī, laddove *orżo orge* risalgono a una forma latina che si esemplerà per d e h o r d j ō. Sta *ordi* a *orge*, così come il nl. *Trevi* (a d T r i v i i[m]) sta al nome comune *trebbio* (t r i v j ō); e io così vengo a ripetere, o a ritoccare, ciò che annoto in questo punto al § II dell'importante lavoro di B. BIANCHI sulla toponimia toscana (Arch. IX, 3ª disp.), movendo dalla doppia forma italiana *argentieri* (*-e*) e *argentajo*, *carniere paniere* e *carnajo granajo*; le quali, rivedute analogamente in forma popolare latina, tornerebbero a un tipo flessionale come a r g e n t a'r i i[s], a r g e n t a'r j ō, a d g r a n a'r i i[m], d e g r a n a'r j ō.

---

[1] V. in ispecie ALART, nel l. c.

[2] Notevole *peus*, piedi, in rima con *confes* (v. MOREL-FATIO, Roman. X 503), che tradirà la pronuncia *pes*; cfr. BAIST, Zeitschr. f. r. phil. VI 482.

3. Ma io devo ammainar le vele e tirar la somma. L'indagine, come più s'approfonda e si allarga, ricusa sempre più gagliardamente l'*eslege*, appurando di continuo le ragioni naturali e storiche di ogni evoluzion della parola; ma l'indagine non s'inoltra, nè si è mai inoltrata, per virtù di alcun postulato teorico. La conclusione, ripetutasi tra i contendenti, che nella pratica si ricada, quasi involontariamente e pressochè sempre, d'accordo, poteva bastare senz'altro alla conciliazione generale, poichè per pratica qui s'intende niente meno che il rigoroso esercizio di un metodo di giorno in giorno più sicuro. Ma ficcando lo sguardo anche nella regione di quelli che si dicono principj, si vede pur chiaro che ogni affermazione vi deve andare man mano temperata, secondo gli scernimenti che l'esperienza metodica ammannisce e impone. Questa Poscritta voleva così essere una favola, con la sua morale. Le cose che vi son dette potranno non piacer tutte a nessuno; ma codeste cose, per povere ch'esse pur sieno, non solo ricompendiano la disciplina, ma anche accennano ad allargarla. E si chiede: quale scuola può essa dire, che per principio non le si confacciano? E come si fa a non ripetere, che ben sarebbero beate più e più altre discipline scientifiche, se maggiori differenze non le dovessero agitare di quelle che si sono così strepitosamente agitate nella nostra? Vedo da un molto giudizioso articolo dell'HARTMANN [1], che il PAUL insegni: 'essere l'assunto 'della nuova scuola quello d'intelligere le divariazioni del linguaggio come un prodotto dei reali fattori che vi sono attivi' [2]. Ma chi mai reputerebbe o anzi ha mai reputato estranea la propria indagine a tale assunto?

---

[1] *Deutsche litteraturzeitung*, 17 luglio 1886.

[2] 'die forderung, die sprachveränderungen als ein produkt der dabei 'wirksamen realen faktoren zu begreifen'.

ANCORA DEL FRC. *SOIF*, ECC.

Nel punto che queste pagine passano una seconda volta al torchio, sopraggiunge il II fascic. del X vol. della Zeitschr. f. r. philol., dove il Gröber (p. 300 sg.) persiste nell'idea che il *-f* di *soif* (v. qui s., p. 100) altro in fondo non sia che un'aggiunzione degli scribi, promossa dallo studio di evitare amfibologie e perciò man mano accettata dalla pronuncia; fenomeno che si riprodurrebbe, secondo l'avviso suo (se io ben lo intendo), anche in *suif* sebum, accanto all'ant. *sui*; poichè, siccome *soit soi*, sitis, si sarebbe confuso con *soit* sit, *soi* se, e così si sarebbe *sui*, sebum, con *sui*, sum. Veramente, come avesse a pesare a un linguaggio qualsiasi, e al francese in ispecie, la coincidenza fonetica di due voci, una delle quali significava 'io sono', e l'altra 'sevo', o una 'sia' e l'altra 'sete', io non riuscirei a ben vederlo; nè devo qui rientrare nella questione, altre volte tentata, sulle reali attinenze, che generalmente corrano, tra l'antichità delle forme popolari viventi e quella delle forme che dai codici appajono o più anziane o le sole antiche. Confesso d'altronde di nutrir qualche speranza, che la esumazione del tipo *nif*, per tutt'intiera la distesa delle terre galloromane, abbia a valere sull'animo dell'egregio romanista ben più d'ogni mia parola. Mi permetto solo d'aggiungere, circa *soif*, che, se io ho ragionato bene, *soi* e *soif* rappresenterebbero due casi diversi (foggiati bensì in questo esemplare per effetto di mera analogia, il che però non implica alcuna obiezione al ragionamento che qui si fa), e potevano perciò legittimamente coesistere nell'antica Francia, così tal quale come occorrono entrambi nella Francia d'oggidì; e di ricordare insieme, che, nella zona alpina, attiguo al territorio di *nif* nido (trentino) è quello di *sef* sete (alto-bellunese; v. Arch. I 376, Gartner, gr., pag. 187). Quanto poi a *suif* sevo, allato a *sui*, circa la relazione delle quali due forme il pensiero del Gröber mi rimane, il ripeto, per più d'una ragione mal certo, io ne profitto qui volontieri come di un ulteriore documento per la mia tesi. Io, cioè, non solo non saprei ammettere che il *-f* di *suif* sia un'aggiunzione, come può parere a chi veda nell'*u* il continuatore del *v* di *sevo*, ma sostengo inoltre, che l'antica forma *sui* non

si possa intendere se non come riduzione di *suif* o come una rimutazione promossa da *suif*. Poichè lo schietto seb[u] altro non avrebbe pur dato al francese se non *seif soif*, così appunto come sēp[es] gli diede *soif*, o *grĕv[is] gli dà *grief*; cfr. soprslv. *seif*, eng. *saif*, sepes e sebum. Ma, all'incontro, il dat.-abl. sebō dava al galloromano: **seub*, onde *seuv seuf*, con un *eu* mediano, che passa in *iu ui*, così come in *tuile* da *teule* **teugla* tēgula, o come in *suivre* da *sieure* **sĕu[gv]re* seque[re]; cfr. i norm. *sieu tieule sieuvre*.

L'attrazione dell'-ō nel verbo, che di sopra s'affermava pei tipi provenzali *estauc estau castiu* (pp. 98 e 101 n), la rivedrei, per la formola -DO, nel frl. *viód-* (*viod-i*) vedo, cioè **véod* (attrazione diversa, cioè di *u* nell'iato, è quella dell'ant. frl. *ob* = *aub habuit, Arch. IV 356), con un'evoluzione dell'*éo*, analoga a quella che p. e. da méo- ci porta a *mió*; Arch. I 490. L'*ió* si sarebbe poi accomunato alle altre forme, pur non rizotoniche, ma non senza che all'imperativo, p. e., rimanesse *ve'* (*ve'-lu* ecc.) all. a *viód*; cfr. *vidud* all. a *viodúd*, veduto. Forma spoverita appare *crod-* (*crod-i*) credo, anziche **criod-*, nella qual riduzione ha forse agito *dov-* (*dov-i* all. a *dev-i*, come all'inf.: *crod-i* e *cred-i*) debbo; cfr. Gartn. gr., p. 47-8.

Nel fascicolo della 'Zeitschr.' del Gröber, che promoveva questa nota, è ritoccato (p. 292-3) pur del *f-* dei fr. *fois* e *fresaie* (v. qui sopra, p. 7 n), dichiarandosi in *fois* il *f* da *v* per virtù del suono sordo onde esce il nome numerale che di frequente veniva a precedere codesta parola (*vinz-vois* ecc.). Ma hanno *f-* anche il toscano, il pavano ecc. (v. p. e. Arch. I 432), in *fia fiata* ecc., dove non si può ricorrere a questa speciosa ragione di 'fonia sintattica'!

A un'altra annotazioncella mi porta ancora il fascicolo stesso. Ho io addotto qui sopra (p. 91 ecc.) il napol. *jurechẹ*, pareggiandolo a **judicǫ*, benchè la solita ortografia napolitana, che dà *-o* di contro ad *-ǫ* (p. e. *jugo*, veramente *jughẹ*, giogo), porrebbe *jureche*. Ma l'*-ẹ* risponde, nel napolitano, così all'*-o* come all'*-e* dell'italiano; e l'*-e*, che s'è data a *jureche*, sarebbe stata un'imitazione involontaria dell'*-e* dell'it. *giudice*. Ora, un caso simile è per avventura quello dell'*aleche* (*alechẹ* = alec-o, lat. halec; v. p. 93), che occorre nel verso, di certo poco toscano: *aleche in agua abenta*, offertoci da Chiaro Davanzati, contro l'alec unda fovet dell'originale latino (v. GASPARY, ib. 292). Codesto *ȧlẹchẹ* starebbe all'od. nap. *alicẹ*, così come *jurẹchẹ* all'od. nap. *jȯdẹcẹ*; e io insisto su questo particolare, appunto perchè è scossa la mia fede circa l'autenticità di *jureche*, addotto dal Wentrup e poi dal Diez e da altri, che al Wentrup attinsero, ma privo, per quanto io possa ora vedere, d'ogni altra autorità. Mancassero però e *jurẹchẹ*

e *alęchę*, ogni nostro ragionamento correrebbe lo stesso, poichè *jurechę* non era per noi se non un esempio tra i tanti. E *aleche* resta a ogni modo una forma preziosa.

Al cat. *jaç* e al prov. *jatz*, giaciglio, considerati a p. 103 n, vedo poi che s'aggiunge *jazzo*, di varj dialetti napolitani (luogo dove s'annida la lepre; giaciglio di animali selvaggi); ed è una di quelle concordanze di più linguaggi nella 'estrazione deverbale', che parla per la molta antichità di questa maniera di creazioni romane. Alle concordanze che s'avvertivano in Arch. VII 492, aggiungo ancora, poichè ne ho l'occasione, che il prov. *clam*, chiamata all'armi, reclamo, accusa, s'incontra, oltre che coll'ant. fr. *claim* (che sempre ben vive nell'inglese), col *clom* ecc. dei dial. grigioni (v. p. e. Arch. IX 111[39]), chiamata, grido.

Mi si conceda finalmente qualche giunterella d'altro genere e qualche emendazione ai fogli che qui precedono:

p. 18, lin. terzult., l. di; - p. 22, lin. 11, l. persuasione; - p. 24, lin. 8, l. *chiedéte*; - p. 32, lin. quartult. delle note, s'aggiunga: Ma è per ora limitato a un solo testo; - p. 35, lin. 10, aggiungasi: V. St. Crit.. II 317-18 (235-36 della vers. ted.); - p. 50, lin. 9-10, l. non ce n'essere; - p. 56, lin. quartult. del testo, l. unica conjugazione; - p. 74, lin. 26, l. diversi; - p. 75, lin. 15-16, omettasi: la sillaba successiva e con lei; - p. 83, lin. 15, l. estorcerne; - p. 84, lin. 7 della nota, l. insegnato, come fa l'Horning; - p. 85, lin. 11, l. più gagliarda delle altre vocali; - p. 89, lin. 17-18, l. ch'ebbe e mantenne; - p. 94, lin. 7, l. *Fili* (= *Fele*); - p. 95, lin. 12, l. -ECLO; - p. 100, lin. 7, l. che l'arbitrio di qualche; - p. 100, lin. 11, in luogo di *cle clef*, si legga piuttosto: *boeu boeuf*.

p. 86, lin. terzult. della nota, in luogo di *riso ridere* si legga *ucciso uccidere*.



RIME GENOVESI

DELLA FINE DEL SECOLO XIII E DEL PRINCIPIO DEL XIV,

PARTE SECONDA,

EDITA PER CURA

di

E. G. PARODI.

Pubblicando questa seconda ed ultima parte del noto codice Molfino [1], perchè non mi pare che meriti la dimenticanza a cui fu condannata, nè sotto l'aspetto glottologico, nè sotto quello della storia letteraria, poche cose ho da aggiungere alla minuta descrizione che di esso codice ha dato il valente editore della prima sua parte, il dottor N. Lagomaggiore.

Codesta prima parte, pubblicatasi nel II volume dell'*Archivio glottologico* (164-312), la quale noi pure possiam chiamare 1.° codice, ammettendo l'originaria divisione in due, finisce col f. cviiii; e la seconda o il 2.° codice incomincia col f. cxxiii. Parrebbe perciò che avesse ragione il Lagomaggiore dicendo che qui andarono perduti 13 fogli. Ma, proseguendo nell'esame, una singolarità ci arresta: ed è che la prima e più antica numerazione, dopo esser proceduta dal cxxiii al cxxx (dove l'ultimo x è raschiato, forse per opera di qualcuno che tentò grossolanamente di render meno sensibile l'incongruenza che stiamo per notare), discende a un tratto, col secondo quaderno, al cxv, senza che vi sia nel testo interruzione o sconnessione di sorta, e mentre la seconda numerazione prosegue regolarmente il suo corso. Come si spiega ciò? A me par chiaro che si debba a questo modo: colui che numerò pel primo il manoscritto, lo possedeva coi due quaderni, che soli ora restano del 2.° codice, posti in ordine inverso, ed egli, senza badarvi, li numerò come gli venivano innanzi; l'autore invece della seconda numerazione, più accurato e più dotto, accortosi dell'errore, rimise al loro posto i due quaderni e li numerò esattamente, secondo i fogli che ne restavano. Così il quaderno che cominciava col cxv dovè passar dopo quello che cominciava col cxxiii. Alle quattro carte del secondo dei quaderni superstiti (i quali formano 14 fogli in tutto) furono strappate le due metà posteriori;

---

[1] Ora appartiene all'Archivio Civico di Genova; e qui io rendo pubbliche grazie al sig. F. Sommariva, dell'Archivio medesimo, per la cortesia con cui si prestò a facilitarmi la copia e la collazione.

e poichè esso quaderno arriva al cxx, i due fogli strappati portavano senza dubbio il cxxi e il cxxii; dopo i quali seguiva quel cxxiii che ora è il primo foglio della parte che qui si pubblica. Ne viene di conseguenza, che non sono 13 i fogli mancanti, ma 5, uno dei quali probabilmente apparteneva al primo codice. Infatti, all'ultimo quaderno di questo, composto di due sole carte, fu strappata la metà posteriore della prima, cioè l'ultimo foglio, che doveva chiudere il codice e rimanere bianco.

Io del resto ho per fermo che sieno d'uno stesso autore e queste Rime e quelle già pubblicate; me ne persuadono, tra altri motivi, i numerosi luoghi, che tra le due parti si corrispondono quasi colle stesse parole; e di qui la ragione del mio titolo. È all'incontro altrettanto sicuro, che è un altro l'amanuense della seconda parte (non meno spropositato di quello della prima) e più moderno, e anche appartenente a una gradazione dialettale diversa. Onde certi caratteri idiomatici, che rendono vieppiù importante questo nostro testo, come spero che tra non molto mi sarà dato dimostrare.

Riguardo alla trascrizione del codice, superfluo dire che vi procedetti con la maggiore accuratezza che sapessi; sì da presentarlo con ogni fedeltà all'occhio dello studioso. Sciolsi bensì le abbreviature, ma indicando in corsivo le lettere che per ciò erano aggiunte; accolsi ancora nel testo le emendazioni sicure; ma, o diedi nelle note la lezione del ms., o adoperai parentesi rotonde per le lettere da espungere, quadre per quelle da inserire. Altre emendazioni, che lasciavan dei dubbj, sono rimandate anch'esse alle note, insieme con le minute particolarità del codice e gli schiarimenti più necessarj.

E. G. P.

I.

. . . .
. . . .

(cxxiii, r.)

de ben uestir, de bello asneise;
cascaun par un marchese.
lor camairere e lor seuer
paren pur done e cauarer,
e le done si ben ornae
paren reine in ueritate,
si fornie de gran uestir
che no se po contar ne dir.
ma si ne fan tar or sup*er*iho
chi gi ronpe lo couerihu;
ma tanti son li guagni lor,
rechouerai son en mendor.
de ben far festa e couiar
e tener corte e bagordar,
nobilitae e tuto honor,
mai no n e uisti par de lor.
de gente e(t) la citae si spesa,
che chi ua entro per esa
en tanto gi *con*uene andar,
chi so camin uor despazhar.
tanta e la gente strangera
e de citae e de (t)riuera,
con lengni grossi e menui
chi de cose uenen drui,
ognunchana di, serra e matin,
tropo e carchao quelo camin.
e ben a pu sua riuera
de cento miia de staera
e da leuante e da ponente,
chi son de mar si destra gente
e de conbacte si sobre,
che ben par quando e mester.
otra zouo an castele e homi
chi son valenti e si prudentj,
e tanta atra forte terra
chi i enemixi de for serra;
e tante galee po armar
pur de soa gente nostra,
che per greui accidenti
ne armara ben duxenti,
e si richi e de grande entrae,
de grande honor e franchitate.
tropu me recrexeriua a dir,
e for a uoi de tanto oir,
ma per certo sapiai ben
che no u-o dito lo centen;
tanto e lo possente stao
de grandeza che De i a dao!
Zenoeixi breiga schiuan,
ma se Ve*n*cian s abriuam
en uoler guerra comezar,
guarde[n]se de trabuchar,
e ponnan mente a li Pissan,
chi cubitando eser souram
e sonbranzar li Genoeixi,
son quaxi tuti morti e preisi
e uegnui sote lor pe,
per gran zuixo de De.
chi a la mente tropo atiua
en maor squaxo deriua.
lantor me hoste me respuse:
ben m auei le cose expose
che dexiraua de sauer,
e gran couea l o de uer.
segondo che ue odo contar,

I, 19. *en tempo? en canto?*; - *conuene* è scritto *ũene*. 34. *si* crederei stare per *asi* (*asĩ*), anche (e così pure al v. 41); manca poi la rima, e c'era forse un composto con *ommi*: *prodommi*? (cfr. III 130). 49. il ms.: *Enoeixi*.

ben e mato, zo me par,
chi Vencian conseia
che con lor fran garbeia,
e de l onor ch eli se dam
penso e lor cor esser pu uan,
chi se dan, senza far stormo,
sauer uenzuo fazo col(o)mo.
ma pur piaxa a De uerase
che inter lor faza paxe,
[cxxiii, v.]
o tar tregua ge mantenga
che fare guerra no conuegna.

II.

De quodam provinciali translato in lingua nostra

Monta uia o uisto scrito
de sauij homi ke an dictu
che l omo ke ute senza
la ueıaxe conoscenza
de De, chi creator e so,
per bestia contar se po;
e mu[n]to e mozo peregrin,
chi andando per camin
no pensa, per sciuar damaio,
che fin de far lo so uiaio.
perzo raxon ue uoiu dir
chi ue de piaxer d oir.
quando e ben guardo e pono *mente*,
cerchando ben da co a pe,
ogni cossa o per niente
se no amar e seruir De;
che l omo laxa terra e auer,
fe e tucta aotra hereditae,
niente ne porta per uer,
se no le oure chi so*n* stae.
vita e richeze segorar
no son se no strapasamento,
e quax tuto zo che par
se canbia e fuze como uento.
perche de homo temente star,
justo e lear, senpre uegante,
e in lo mondo no se fiar,
che cascun e ui(a)andante.
si tosto como l omo e nao,
moue andando como romer,
da soa iornaa menao
enuer re o bon hoster.
viazo corre inuer la fin,
ni l auer so no scaupa le,
pu dama(n)iando si meschin
quanto pu uiue senza De.
or lo cativo che fara,
chi cognosce e mar e ben?
folo e chi gran (pen) pe*n*ser no ha
donde elo ua e donde elo uen.
che ki uiuando ben no fa,
si mesteso a pur scrinio;
se con pecao mortar ne ua,
senza fin serra punio.
or pense ogn omo lauorar
de fin ke uita lo sosten,
che subitana morte far
a monti homi spe(r)sor far.
mato e chi de ben far se stancha;
la morte core e uen alo;
alcun no so si pro ni forte

68. probabilmente *façan*; non propongo *feran*, perchè non mi parrebbe verbo conveniente al sostantivo. 70. ms. *pense.* 72. l. *d aver.* II, 3. probabilmente *vive.* 9. *schiuar.* 18. *fe*; si vorrebbe un equivalente di 'feudo'. 26. *vegante.* 48. *far* è errore evidente; sarà dovuto stare: *uen.* 50. *a Vanca*?

chi tanto sapia De scrinir
chi possa, quando uen la morte,
scanpar, defender o guarir.
ch ela no guarda zoue*n*tura,
ni bon ni re, ni tar ni quar,
torto, dricto ni mesura;
nixun da lui se po guardar.
no g e se no un sor conforto,
zo e pensar de De seruir,
e cascaun mendare so torto,
e guardarse da falir.
enuer la morte ua ogn omo,
conti, rei, inperaor,
et no san quando ni como
pasan per porta de dolor.
g atrouan tuto scrito
e mar e ben che l omo a faito;
de qua*n*to serra faito e dito
[cxxiv, r.]
guierdon gi serra daito.
or prego De per pietate
che ne conduga a bona fin,
e me*n*ne in quela citae
donde ogn omo e de zogo pin.

III.

De instructione puerorum juvenum et senum.

Se ben indeder me uor*e*si
e da bon cor (e) uoi taxesi,
unna raxon ue conterea
chi for a pro ue tornerea,
e se uoi ben m ascoterei
assai de ben g-enprenderei,
donde uoi serei alumenai
e for meio accustumai.
uoi che sei fantin, amaistraiue,
e da mar far per De guardaiue,
e se uoi sei fantin de etai,
seai uegi de bontai;
che no e tesoro ni aver
po ualer se no e sauer,
con uertue d estinentia
chi e souran(ti)a sapie*n*tia.
prumeraminti ue digo e
che senpre aiai timor in De,
tengnando in lui integro amor
con reuerentia e honor.
or te uoio e, fiior, pregar
e amonir e castigar,
che ogni faito e dito to
sea senpre in l amor so,
ni per argento ni per oro,
ni per atro gran tesoru,
ni per auer che tu guagnasi,
De no t adementegasi.
to paire e toa maire honora
in tute parte e ognuncha hora,
e fane tuto to poer
se longa uita uoi aver,
e se dexiri d auer gloria,
agi senpre in memoria
li car seru[i]xi e li ben,
che tu sai ch eli te fen.
no sei peigro ni fantin
a leuarete la matin,
che la bonna maitinaa
fa conpir bonna iornaa.
ma a la cexia andar uoi
encontenente, se tu poi,
e li prega l aoto patre

III, 1. l. *intender.* 2. *uo* seguito da segno che pare *i.* 9. il ms.: *amaistrame.* 13. piuttosto che *no e*, si vorrebbe *ni.*

e la soa dozẹ maire
che sempre te sian in aya
e dẹian eser toa guia,
da ogni mar li te defendan
e a bonna(r) fin te pre[n]dan.
a lo partir si dei segnare,
e pensar de norigar(i)te
iustamenti senza ingano,
guardando te da far to dano.
pensa de inprender alcuna arte
donde tu possi norigar(i)te,
che meio e mister chi ben te faza
ca sparue ni can de caza.
segondo che De t a dao,
pensa mantener to stao;
o grando o pizen che tu sei,
lo to faito acrexer dei.
se tu ai maistro o segnor,
pensa de far a lui honor,
temer, amar e obeirlo,
e da bonna fe seruirlo,
e guarda ben le soe cosse
si che nixun mermar no ose.
se d alcuna cosa lo te spia,
[cxxiv, v.]
no diexi alcuna bosia.
senpre agi in doctrina
de guardarte da rapina,
che l atru se tu prendesi,
mar a to osso lo farisi;
che quelo chi l atru prende
za mai ben no lo rende,
e demente che lo tera
za De no gi perdonara.
se merchantia usi o butega,
no auer la mente cega,
si che la noite e lo iurnu
tu te guardi ben intorno,
e iu[i]gui ben toa raxon.
ma ponni mente a-la saxon
de sauer ben dar e prende,
che l acatar mostra lo uende.
e quando alcun in ca te uen,
auri i ogi e guarda ben;
no te star in tucte gente,
a le man gi pọnni mente.
cortese sei a ogn omo,
ma si uoi ben guardar como,
aiando in ti bela mainera
e um alegra e bonna zhera.
guardate in anti e in dere
da li omi tropo lusenger,
chi con la doze lengua soa
soren ferir de uer la coa.
assai promecten e no dan,
ma questo agi senpre per man,
che tropo gran promesion
soren tornar in pizen don.
che se con lor te meszherai
de mercantia o de dinai,
belo te mosteran da pruma,
ma tu gue laxerai la zuma.
si iustamenti fa to peiso
che tu no possi esser peiso,
arecordando te lo stao
donde tu dei eser pesao.
ma senpre arregordar te uoi
de scrive ben li faiti toi;
perzo che no te esan de mente,
tu li scrivi incontenente.

63. il ms. *obirelo.* 68. il ms. *alcuni.* 81. il ms. ha *uigui,* con un segnetto che di poco precede al *g* e si potrebbe prendere per un *i*; io intendo: *giuighi* giudichi. 104. l. *zhuma.* 106. *sorpreiso?*

asi in dar como in rezeiuer
sei iusto e mesureiuer;
usa senpre uerita(i)e,
paxe, amor e leotae;
no te acontar con lecaor
ni con homo barataor,
e s el a faza berreta,
no gi dar lo to in creta.
guardate de conpagnia
chi te metese in rea uia
de bordelo o fruto o zogo,
o in alcun catiuo logo,
donde se sor perder per uer
corpo e anima e auer.
l omo deuen re e meschin,
e poi si uen a mara fin.
quando tu poi con sauio homo
ussa senpre con prode homo,
da chi tu possi ben inprender
e[n] far e dir raxon defender.
segondo che e lo conpagnon,
enprende esser l omo o re o bon;
Dauid lo dise chi non mente,
e tu chi l odi te te a mente
e no crei tute parole,
che el e usanza de fore,
ni per ognuncha lenger uento
[cxxv, r.]
no canbiar to pensamento.
no curar de oyr quelui
chi disse mar d aotrui,
che se tu no uorai oir
elo se guardara ben de dir.
entre queli che an discordio
meti amor, paxe e concordio;
azo che no crexa lo mar,
pensalo tosto d amortar.
de la gora te guarda ben,
che tu no la laxi senza fren,
ma sei senpre asteneiuer
de lo maniar e de lo beiuer,
zo e a certa ora e staxon,
ordenaminti e con raxon
e con gran tenperamento,
pur per to norigamento.
Saramon dise auertamente
che per la gora mor pu gente
ca per iao chi sea;
esto per fermo ogn omo crea.
ma dir te uoio de lo uin,
chi e pezo ca uenin.
como da fogo te ne guarda,
che lo so caror no te arda.
l uso de le tauerne fui,
che tu n e[n]grasi pur atrui,
e ti senpre te consumi,
enprendando re costumi.
Tu senpre . . . .
e atri n enpe pur la soa;
de la toa gran faiga
l atru masnaa se ne noriga.
no usar beiuer la matin,
che monti homi mar lo vin,
che per usaza che eli an
perden seno e qua[n]to li an.
chi lo uor poi desussar
no po l usanza mai laxar,
e como piu l omo inuegise
questo mar pu rezouenise.
chi per si pocho perde senno
pezo e ca un sacho de breno.
or pe[n]salo de beiuer si

130. *e con pr. h.* 136. ti tieni. 142. il ms. ha due volte *mar.* 169. lacuna; suppliremmo: *uoi la borsa toa.*

che lo uin no beua ti.
en tucte guise sei auisto
de no prender re aquisto,
ni de far alcun ingano
donde l anima aia dano.
nixuna cosa in ca te uenga
che restituir te la couenga;
per pocho guagno se fa mar
chi penna da perpetuar.
quando t e oso o mister,
spendi tosto e uolunter,
ma monto ben te uoi guardar
como e quando lo dei far.
sapite si amesurar
che l auer te posa durar;
niguna cosa sta ni dura
en la quar no e mesura.
e quando atrui uei conseiar
no ge uoler aproximar,
se demandao no g e staito
o no t aperten lo faito.
alcuna rixa ni garbeia
ni quando atri s acaueia,
donde tu no agi a far,
no ge corre ni g andar,
che el e monto gran follia,
e ben o uisto pusor uia
che queli chi ge son andaj
[cxxv, v.]
n an portao a ca li guai.
ma senpre sei apensao
de retornali in bon stao,
daguando oura e fauor
per che se amorte lo remor.
o se tu for fossi assagio
o asonao de sozo inuio,
no te strimir, ma fa bon cor;
se tu ai arma trala for.
ma no uoi esser sonoreuto,
anzi presto como uento;
con gran uigor gi ua d entorno
per dargi ben de raso colmo.
enanti dà ca tu rezeui;
ma se tu lo tortu aueiui,
pensa con s(c)ego d acordarte
e paxe far con bone carte.
con persone de croyo afar
guarda ben, no t(a) acontar;
auer se sor de tar contanza
e desprexio e mermanza.
con queli chi an seno e bontae
agi senpre familitae;
senpre con queli te mante
che tu sai che aman De,
e conseio a lor requer
quando tu vei che fa mester.
d[a] che tu poi de ben inprendi,
e no atri ma ti reprendi.
l amixi toi sapi tener,
rezer, amar e sostener.
nisun tesoro tanto uar
como l amigo bon e lear;
amalo como ti mesteso,
seruilo e uero speso,
cossa te guarda far e dir
che l amistai possa patir.
e se guardar te uoi da inferno
no spender lo tenpo indarno.
un spatio e unde De t a misso
pur per guagnar lo paraiso,
e demente che lo di ten
zo che tu poi si fa de ben,
che la noite uen corando;
morir dei e no sai quando.

246. l. *uei-ro*, vedilo. 250. l. *inderno*; cfr. V, 1, e Arch. VIII 350.

se a De no dai lo tenpo to,
za no dara a ti lo so.
segondo che tu semenerai,
o mar o ben reco(n)gerai.
ree nouele no portar
per che nixun te uoia mar.
no to far squergne d alcun,
ni te fiar tropo in nixun.
no acata tropo a menuo,
che lo to ben n e confonduo,
consumando li ben toi
e norigando atrui fiioi.
alcun to lauoraor
no tener lo so lauor;
entregaminti, senza ingano,
pagali ben de lo so afano.
li poueri per amor de De
aya, rezi e mante,
e tute personne descontae
sean a ti recomandae,
aiando gran conpassion
de la lor tribulation.
dagi segondo che tu poi,
se paraiso acatar uoi;
zo che darai con ti stara,
zo che tu terai te fuzera.
la limosena si gouerna
[cxxvi, r.]
e menna l omo in uita eterna.
de la masnaa toa agi cura
de tenerla con gran mesura,
amonir e castigar
e reprendela de li mar,
che tar or uen che meio uar
a so fiior bon corpi dar
de scoria o de baston.
a moie ni a fiioi
ni a alcun parenti toi
no dar le toe cose si
che bilia n aian soure ti.
rete si ben to honor
che aotri no sea to segnor,
che ben e mato senza falo
chi de segnor se fa uasalo.
a ben far no dar demora,
che incontenente passa l ora;
se tu no fai ben quando tu poi
mar andera li faiti toi.
en li toi faiti agi per mente
de no esser negrigente,
ma sei auisto con prestixia,
no aiando in ti pegrixia,
ch[e] pu se sor far un di de ben
ca un ano, tar or uen.
donde tu uei de guagno to
pensalo de far alo.
en alcun to parlamento
non usar [t]ropo sagramento,
che chi spesaminti zura
leue menti se sperzura.
e se uncha poi atro far,
con to maor no tenzonar;
che se grande tenza g auerai
pur a la fin tu perderaj.
quanto tu poi fugi li zahi,
che se tu guari li userai
senpre starrai in gran peccao,
e aueraine mar mercao.
tenza, zho e question
aduxen gran perdetion

257. il ms. *teupo*. 269. l. *a alcun*. 281. incerto il primo *a* di *darai*. 290. ms. *orpi*. 291. manca la rima; ma il verso precedente avrà detto: *dar corpi bon*. 295. *bailia?* 320. *zhai*. 324. *zhao*.

e fan l omo star in guerra,
e for portar rea gam*erra*.
meio e star ben co so uexin
consentando un pochetin,
ca longa menti piaezar,
e piaezando consumar.
ma no sei tu miga si molo
che atrui te tenga folo;
pur che te guardi a atri ofender,
pensa pur lo to defender.
no e si piaira question,
chi no ge fa defension,
che la no sea alo uenzua,
s a no sera ben mantegnua.
no sei [t]ropo gran parler
se no quando fa mester,
che chi usa tropo dir
no se guarda de falir.
che tu te fazi o tu te digui,
con Domenende te ligui;
sea con ti dentro e de for,
si che no te exa mai de cor.
for pricar tanto té porea
che a la fin te increxerea,
ma quelo pocho che t o dito
senpre in cor lo porti scrito.
lo segnor De om*n*ipotente
chi fe tutto de niente,
e la doze uergen biaa
chi gloriosa e apelaa,
[cxxvi, v.]
zo ne dean a dir e a far
che in so piaxer possamo star,
e a la gloria uenir
chi no se po za mai finir.

IV.

De quodam puero intrante in religione.

Perzo che e t amo e si m e car,
pregar te uoio e conseiar,
Bonefaci doze fra me,
che tu pensi seruir De.
lo nome to de Bonefazi
si e a di che tu ben fazi,
e no uoler seguir lo mondo
chi tira l anima in perfondo.
no te fiar de zouentura
ni de ben chi poco dura;
no dexiar bochon maniar
chi te poesse strangorar;
che se lo mondo uoi auer,
pur cosi ben lo poi tener,
con tuta la bubanza soa,
como l anguila per la coa.
tute le cose, alegranze,
moier, fiior e gran richeze,
son de gran solizitudem
e de spese amaritudem.
belo te mostran da prumer,
ma li guai segen poi derer;
lo comezar e risso e zogo,
la fin si e tormento e fogo.
e di e noite inuer la morte
vai corando monto forte,
e la morte senpre inuer ti;
tosto te troverai con si,
e se aor e frescho e san
ancoy morai o(i) for deman;
e se zesi in danatiom
no ge so poi redentiom.

344. ms. *dingni.* 351. ms. *le.* IV, 3. *frai.* 6. ms. *se e.* 17. l. *alegreze.* 25. ms. *in inuer.* 32. aggiunto *so* al di sopra della riga.

de fin che in ti e la bailia,
pensa piiar bona partia
de seruir De, como e t o dito
da prime in questo scrito.
no dar demora a tanto ben
como tu sai che te ne uem.
no seai merchante lento
chi de un poi guagnar cento,
e se tropu ge bestenti
guarda ben no te ne penti.
o como e bon un di d afano
chi da reposo a tuto l ano!
la penetentia no e amara
qua*m*uisde ch ela lo paira,
che seruir in ueretae
passa le arte docitae,
e de zo che e prego ti
tu deueresi pregar mi,
e darte a De per ti mesteso,
senza mezan ni atro meso.
per che, frai doze cariteiuer,
lo to castelo chi e xeiuer,
lo corpo e l anima che De te de,
rendila a De chi el e.
seno esser confonduo
pensa tosto esser renduo,
con freuor d amor ardente
a quelo doze redentor
chi rei fa soi seruior
e in cel esser biai,
e biao ti se zo farai.

V.

De falax condicione mondi.

Unna uia ch e staua inderno
da le gran noite d uuerno,
en cor me uengne un pensame*n*to
chi spesor me da torme*n*to.
como e pu me guardo intorno,
[cxxvii, r.]
apensando noite e iorno,
tuto lo mondo uego dao
a ogni uicio e peccao
de soperbia e d osura
e d ognunchena brutura;
ogn omo quaxi uego re
e pochi amar e temer De.
en me cor n o gran meraueia
e dura cossa me semeia;
omi con ogi andar per uia
asi como orbi senza guia,
chi tute hor uan a taston
e con man e con baston,
assai trouando fosse e riue,
unde me par che se deriue,
e de roche in gran perfondo,
chi uncha segue questo mondo.
largo e lo camin e pian
unde li peccaor van.
amara cossa par a dir,
ma pu sera lo so finir,
per lo deleto d un momento
senza fin auer tormento.
como dixen le scriture,
quele penne son si dure
che no se pon contar ni dir,
ni a fin no pon uenir.
or se guarde chi aguardar sa,
che tristo quello chi g andara;
meio per lui serea stao
che uncha no fose nao.
asi n auen como a l arangno

47. *seruir* mal chiaro nel ms.; e penso che manchi *De*, Dio. 48. l. *atre.* 53. nel ms. può parere *cariteurer.* 56. l. *a De, de chi el e.* 57. *seno* per 'senza'. Pare un errore e forse non è. 59. manca la rima e probabilmente un verso. V, 17. ms. *sor.* 36. ms. *fese.*

chi de texe se da lagno,
no cesando tuta stae
de far soe taragnae.
poi che, lauorao tanto,
uol repusar da qualche canto,
un sobito uento se fa
chi tuto lo so lauor desfa.
e noi pur atetal fazemò,
chi di e noite no cessemo
d aquistar con dirito o torto
dinar e case, uinge e orto.
e quando e faito lo paraxio
e homo pensa star axio
a belo descho, in gran leto,
e reposar in gran deleto,
pensando uiuer longa mente
e de De pocho o niente,
subitaminti uen tenpesta
de mar de stomago e de testa,
chi aduce frene ardente
e poi la morte incotenente,
chi e spaa si comunal
chi tuti menna per ingual.
tuto quanto era texuo,
en un punto e stao perduo;
cossì grande aparimento
n a portao un pizen uento.
l auer roman a li fiioi,
o for a li enemixi soi,
chi pizena breiga se daran
de far dir mesa l endeman.
lo misero chi gua[g]nao l a
ponni mente unde lo ua,
e[n] soza fossa o morimento
tenebroso o puzolento.
li uermi gi roem le carne,
chi no cesan de maniarne;
la soperbia e la grandeza
e retornaa in gran t[r]isteza,
[cxxvii, v.]
e se noi ben se g apensemo
za mai no insuperbieremo.
l annima ua in tar logo
unde no manca freido e fogo,
con lo diauo si orribel:
nixuna cosa e si terribele.
ki e doroi desmesuraj
chi fin no pon auer zamai.
or puni mente chi noi semo
e in che beleze noi stagemo.
pe(r)zo semo ca rumenta
o l umbra chi tosto xenta.
uncha no ual che De ne iama,
chi de noi a cotar brama,
ni lusengue ni menaze,
ni gran don ch elo ne faze,
che noi in lui mostremo...,
aiando senpre mente rea
e lo cor pu dur ca prea.
per De, sengui, or u apensai
che de niente n a creai,
a preso noi como perdui,
de lo so sangue n a reemui,
senza dinar e senza argento
a noi da norigamento,
e soure tuto n a promisso
lo rengno de paradiso,
chi e pin d ognuncha ben

50. si vorrebbe *a. axio.* 79. ms. *anniua ua.* 93. qui c'è lacuna; e si potrebbe colmare con l'aggiunger semplicemente la voce *zhea* (mostremo zhea), se paressero leciti i tre versi con la stessa rima. 99. ms. *rennui.* 103. ms. *le.*

chi zamai no uera men,
e zo che omo dixirera
encontenente n auera.
or ne da elo in memoria
le gran penne e la gran gloria.
libero arbitrio in noi auemo
de prender quar ṇoi uoremo;
ben se porra tegner serenio
chi prendera pezor partio.
ben a men seno ca un cam
chi per prea laxa pam.
quelo k e pin d ogni bontae,
uia e uita e ueritae,
ne guie e menne a quelo ben
chi za mai no uera men.

VI.

Mundus confitendi peccata

Perzo che e tennuo ogn omo
enprender ben e sauer como
lo deia far confissiom
d onnunchena soa offensiom,
un pochetin ue ne diro
segondo zo k e sauero,
che questa si e la meixina
chi scampa l omo de ruina.
l omo chi ua a confesar(e)se
si de alo ben apensarse
e far un apareiamento
de gran dọlor e pentimento,
per sauer dir soi pecaj tu[t]i
e li soi re costumi bruti,
e uomer fora lu pecao
de che el era atoxigao.
or te uoi ben menar per mente
como lo to pecao e pe(n)sente,
che per un morsu de pomo.
tuti a morte danai fomo.
meter te dei doncha denanti
li toi gran peccai cotanti,
che cascaun e de tar peiso
como e quelui chi n e ofeiso.
che ognunchena to pecao
ay tree persone iniuriao,
zo e primer lo segnor De,
e ti mesteso lo segondo e,

[cxxviii, r.]

l altro e lo proximo to
chi damai[a]o roman de zo.
donde pensa a questi trei
si satifar como tu dei.
ma inperzo che a monte gente
li soi pecai exen de mente,
rairor o tardi confesando
e lo so mar multiplicando,
a zo che ben te le arricordi
e con De meio t acordi,
diro d alquanti a presente;
tu pensarai lo roman[en]te.
pensa se tu e stao superbo
o inuer atrui tropo axerbo,
che la superbia e l orgoio
a la mente creua l oio,
e si l enduxe a exertar
per atrui desprexiar.
o se tu fussi inuidiuso,
de lo ben d atrui doloroso,
o alegro d atrui mal,
chi tu ua per un ingual;
se speso t e laxao squiiar
in mar dir o ascotar,
e quando a alcun mar dir oisti
se rea zonta gi faisti;
o se tu e stao xarer,

VI, tit. *modus*. 28. ms. *mosteso*. 42. ms. *r'opo*. 45 *exertar* è forse un errore del copista, per *exaotar*.

traitor, secotro ni guerre;
se mara menti ay acosao
ni se incontra alcun e stao
sperzur o fazo o lusenguer,
per inganar pu de lenger;
e se per ti in alcun logo
s aceise uncha guerra o fogo,
omecio, breiga o ira;
o per maniar o beiuer tropo
de quelo mortar siropu,
per che lo seno s abandona
e lo cor toie e la persona;
se de lo uitio e tachao
chi luxuria e iamao;
pensa como tu falisti
e in che guisa tu caisti.
per reguardo o riso o guigno,
desdexeiuer zogo e cingno,
re desideri o uoluntae,
e[n] le corpe chi son stae
o quanti conpagnoin tu ay
auuo o miso in questi guaj,
e[n] le ree oure qui son ordi(r)e
de quele soze uilanie!
ancor se fisti a atrui mermanza,
ni daesti rea nomeranza,
scandaro brega o tenzon
de che tu sei stao caxon;
se per ira o per furia
cometesti greue iniuria,
menazando o iastemando
o l atru honor abaxando;
ogni ranchor e re uoler,
se tu l ai o sor auer,
pensalo pur d abandonar
e a ogn omo perdonar.
se per mar che tu diesti
(o)atrui a ira tu mouesti,
che for l eniquitae toa
dere se tira longa coa.
regordate ben esser auisto
se tu festi uncha re aquisto
per fruto, zogo o per ingano,
otegnando atrui afano;
se cauo fosti o conpagnum
[cxxviii, v.]
d alcun corsar ni de lairom;
se per osura o per rapina
o qualche fazitae meschina,
scotrimento o sotizanza,
tu torzesti la baranza
de la rason, per aquistar
possesion, terre o di(a)nai,
fazando fala alcunna uia
en dar o prende mercantia,
si como fan monti meschini
per tirar aigua a so morin,
o mostrando belo de for,
aiando dentro fazo cor;
se faesti alcun constrencimento,
ni ronpisti atrui conuento,
per aquistar poer in zo
chi per raxon no era to.
enperzo che chi mar prende
no se salua se no rende
spegatené inconten[en]te,
che per fiioi ni per parente,
chi de zo romagnan grasi,
ti mesteso condanasi.
si te uoi ben menar per mente
se tu e stao negligente,
oci[o]so o indurao,

56. *scotrio?* 87. ms. *o la latru.* 104. l. *sotiianza.* 107. *dinar.* 120. *spei-gatene.*

pocho o niente lauorao
en le drite oure de ben,
che a ogn omo far connen;
se tu ei stao re zexian,
chi nome te do de cristian
e tu for cognosi De
assai men ca un zue;
e de li ben che De t a dao
como tu l ai regratiao,
seira e matin recognosuo,
chi naxesti e morai nuo;
se tu e stao peigro a o[i]r
pricazion e mese dir,
aiando pocha pietate
en l atrui necesitae
de le personne famolente,
desconseiae e tremolente,
chi de demandar eran engorde,
e tu gi festi oreie sorde.
poco cura chi e pin
che sostengna lo meschin.
se tu e staio agrauao
o d atru iniuriao,
no uoiando perdonar
pensasti pur de ueni[a]r;
o se tu ai tropu aregao
en alcun logo sagrao:
unde tu De pregar deuesti,
greue minti l ofendisti;
se te indegnasti contra De
d alcun auegnimento re,
e patiente esser deueiui
perzo che meritao l aueiui.
tute le nostre infirmitae
e le penne che De n a dae,
dano d auer e de parenti,
e li atri greui acidenti,
che De paire a li fiioi
da per dar li atri ben soi,
con tute utel scoriae
e meixina de pecae.
se deuinar o incantar,
aguri o uiniae trar,
o faocimele far faesti
o se far le consentisti,
[cxxix, r.]
qualche arte diabolica
contra la santa fe catoli[c]a,
che tutti queli chi zo fam
son re e faozi cristian.
quando tu uisti crexe mar
se lento fosti in amortar;
pensa le squerne e le boxie,
uanne parole e bauazare,
lo tenpo che tu ai perduo,
che De t auea conzeuo
per far oure de bontae,
e tu l ai speiso in uanitate;
tuto quanto ai faito o dito
te sera mostrao per scrito.
chi no cessase mai de dir
no ne porea a fin uenir,
tanto e lo mar e lo pecao
de che l omo e uetuperao.
per che tu uoi ben ponne mente
enser ben are dente;
se aspeitar uoi segur la morte,

131. *te dœ,* ti dai. 145. Dopo questo verso, il ms. ripete *e tu gi festi.* 148. *stao* o *staito.* 150. ms. *o o uoiando.* 159. ms. *l eueiui.* 166. Il senso non corre, se non mutando *con* in *son.* 169. *uiniae* mi è oscuro, e nulla guadagnerei leggendo *iuniae.* Neppure intendo *faocimele.* Debbono esser nomi di pratiche superstiziose o di magia. 179. probabilmente *bauazarie.* 191. l. *en esser ben aregordente*; cfr. Rime gen., I, xlix 369.

pensa de far lauanda forte
de tar aigua o tar lexia
chi ogni mar descaze uia.
se tu uoi doncha ben lauarte,
pensa ben de confesarte
e ti mesteso ben puir;
ascota zo che e uoio dir.
zercha alo primera mente
preue ben suficiente
chi sapia asolue e ligar,
reprender ben e castigar.
poi si t abasa a pe de lui
acusa ti e no atrui,
aiando contri[ci]on e dor
e grande pentimento in cor
de quanti pecai uncha festi,
poi che tu pecar poesti.
e no te far spiar niente,
ma gi di tuto auerta mente,
la qualitae de lo pecao,
como e quando e unde e stao,
con chi e quanta uia,
non contando a lui boxia.
mostra gi si la corpa certa
che ben gi sea descouerta.
ma se uoi fa(r) asauer a le
qual persona e chi tu e,
zo e de che mainera e de che arte,
per sauer ben interogarte,
le toe corpe examinar.
senza scusar l eniquitae
digi ben la ueritae;
le circustantie qui ge son,
cossi le di como le son.
o quanti homi e uncha stai
per to asenpro atoxegai!
no ge laxar canto ni ponto
che tuto a lui no fazi cointo.
la confesion per nisuna arte
no la partir in doe parte,
zo e dir aor l una partia,
e l aotra dir un atra uia.
e poi ke tuto auerai dito
meio asai che no o scrito,
fate asolue e desligar
e pensa poi de meiorar.
e se tu per mara guia
uenisi for in recaya,
ni ge bestenti ni ge cesi
che alo no te confesi.
zo che per lui te serra daito
[cxxix, v.]
per li mar che tu ai faito,
pensa far integramente
e no ge tardar niente.
e penza (s)in zo che e to dito
da prumer in questo scrito,
de crede satisfation
a queli trei de offesion,
zo e a De chi prumer
de paternostri e miserere
e pregere humel e bonne,
per che la corpa te perdonne;
poi ti mesteso dei punir,
chi presumasti insuperbir,
domandote pe zazunar
e lo to corpu refrenar;
e poi dei limosena dar
a lo proximo per satisfar,
e queste tre cose fan
lo maroto tornar san.
e no te paira niente greue
per scanpar de mortar freue,
ni no star pur contento a zo,

222. Qui deve mancare un verso. 249. *de rende*. 251. l. *chi e*.

ma ge dei zunze de lo to,
zi che ben sea punio
zo ke per ti era falio.
meio e cozi durar martorio
ca portarlo in purgatorio,
donde e si grande lo tormento
che un ora par duecento.
or no laxar lo grande mercao
chi t e cozi apareiao,
no te ingane l amor terrem,
no uogi uiuer senza fren.
curti son monto li di toj,
fa doncha ben fin che poi,
si che uengnando poi la morte
lo fiior de De te porte,
e te meta in paraiso,
chi ne la morte a conquiso.

VII.

De mala condictione mundi et habitatoribus suis.

Quando e me son ben apens[a]o
de li faiti d esto mondo,
chi e si tuto astorbao
che no se ge po uer fondo,
d ognuncha ingano e de pecao
e per tuto si gran pondo,
che lo me par apareiao
de cair in gran perfondo,
e tengo quaxi per niente
tute le cose prosperitate;
chi le beiue no le sente
e tute son atoxegae.
meraueia o de le gente
chi son si orbe e azegae,
grandi e pizen ingual mente
e per uile e per citae.
e li prelati etiande;
tai ge ne son sozi e re,
chi como i atri se(n)gorar
regora tennen per inguar
de prender tropu uorenter,
e tenen tuti esto senter.
raxon dritura e ueritae
me paren quaxi bandezae
e aloitanae da cor;
che se un pouero omo uor
archun so drito requerir,
lo no a pur saxon de dir.
chi a dinai o bon presente
e tosto oyo incontenente;
chi gran ioye a corte porta
no se gi sera alcuna porta;
chi e auar o lo no a
a mi par che mar ge ua,
ognuncha oreia troua sorda
per la man chi e ingorda.

[cxxx (cxx), r.]*

ogn omo quasi per un uerso,
per torto e per trauerso,
en che grao elo se sea,
uego cubita monea.
lo demonnio con soa arte
tuto lo mondo a miso in parte;
li reami e le citae
uego tute trauaiae,
borgui uile e casteli,
pairi figi e fraeli,
e ognunchana logo e terra
esser trouo in mortar goerra.

272. *due* si legge male, anche potrebbe leggersi *dur*. VII, 9. raschiato il *n* di *tengo* da mano ignorante, e così l'*u* di *ueritae* al v. 23. 10. l, *le cose e*. * Il cxx è del ms., essendo stato raschiato l'ultimo x; cfr. l'Avvertenza preliminare. 40. ms. *cubito*, ma l'*o* è ottenuto con una raschiatura.

per monto pizena tenzon
sè mete l omo in gran preson.
e perde quanti e per *o*rgogi
arme portan e sagogi
da conbater(e)se inter loro!
chi a un corpu tre ne fre,
doi da lao e un derer.
en mar stao e per le pecae
la santa cristianitate.
en rayri logui trouo paxe,
chi sea sanna ni ueraxe.
no s apareia, zo me par,
guari ben de contrastar
ali in*i*mixi saraxim
chi guera ten con so uexin.
ancor ue digo una rason,
che l e uegn[u]o tar saxon,
per gran colpa e per pecao,
donde lo mondo e uulpao,
che no g e pu chi uoia oyr
de De parlar ni raxon dir.
chi ge ne dixe alo increxe,
lo beñ merma e lo mar crexe,
ke quaxi ogn omo pocho cura
de intendere la santa scritura
chi alumena cor e mente.
presti de oir asai pu son
qualche iugolar o un bufon
o un maluaxe inganaor
ca un veraxe pricaor.
romanzi, canzon e fore,
e qualche arte *c*r*o*y*e* parole
de Rolando e de Oriaer
tropo ascotan uorunter.
lo tenpo ge preden, zo me par,
e deue...... raxon far
za no sera ora ni pointu
chi gi no misa in conto.
a la gora e a la uentre
se dan li omi maramente.
creo-me dir senza boxia
che ben ge n e una partia
chi uorean che di uenise
che zazunar gi conuegnise;
l anuntiar g e unna penna
ueria ni quarantenna.
or se tu uoi intender como
se zazuna lo richo omo,
disnar comanda tenporir
per no tropu axeuerir;
d asai mainere uor uiande
e cascauna bona e grande,
ma si ge uor bon uin eleti,
e per pair qualche confecti.
ancora fan longa demora;
cosi ne ua lu di e l ora;
ben se ge sor sermon tener
donde e no uoio parte auer.
lo di denanti e de derer,
per lo zazunio chi e si fer,
che no gi possa far damaio,
[cxxx, v.]
ben uoren qualche auantaio.
li atri homi de bassa man

51. Non m'avventuro a proporre emendazioni. 53-4. lacuna? 67. probabilmente *inuulpao*, come in Rime gen., I, LXIII 22. 68. ms. *uaia.* 75. ms. *freschi.* 80. *atre* come già altrove. ib. *croye* sicuramente, di prima scrittura; ma si legge male, essendo stato corretto il *c* in *g*, e l'*y* in una lettera che par *s* (*grose?*). 83. *perden.* 84. si legge *deuen e*, ma ci sono dei ritocchi, e ripristineremo sicuramente *devercam.* 86. *chi gi no sea.* 91. forse *chi no vorean.* 99. ms.*uidanne.* 107. ms. *e che derer.*

questo stilo me par che an.
de queli bon no ue digo e
chi senpre an timor in De,
ma de atri descognoscenti
chi uiuen bestial menti,
no temando De ni santi,
tegnando pur uita de fanti.
far zazunio e astinentia
gi par gragnora e pestelentia.
scusando se per so affano,
engual menan tuto l ano,
che xoruer uoren ben matin
aigua pocho e as[a]i uin,
si che ogni iorno gran partia
manian quatro o zinque uia.
ma per certo questo dano
da rea usanza e nol afano.
en qual costume mecterai
lo corpo to, tar manterai.
chi uor seguir gora o uentre
speso e mester che in tauerna entre,
donde a l ensir alcuna uia
ni parlar san ni tener uia.
de la soperbia e aor tanta
che per tuto lo mondo e spainta,
ogn omo uor segnorezar
e no auer alcun so par.
questo e quelo pecao prumer
chi Lucifer caza de cel:
da questo naxe ognuncha mal,
chi penna da perpetuale.
per zo e in ogni logo
de mortar guerra aceiso fogo,
e l un uor l atro soperzhar,
e soperzhando squarchizar.
guardese ben chi e menor
de tenzonar con so m[a]ur,
che no e ben engual baranza,
chi l un merma e l atro auanza.
za mai no e bon conpagnon
d agnelo louo ni leon,
e cosi e lo re grande omo
per deuorar lo pouero omo.
l auaritia e l osura,
chi l anima si scura,
per ogni logo e per contrae
monto ge son le gente dae,
che per pocho o per niente
se speriuran leue mente.
le strae son pinne e li camin
de beruer e d asax(a)in,
chi guardan pur de morte dar
o per roba o per dinar.
e in citai n e pur assai,
chi ne son ben si aseai
che se eli trovan tenpo o logo
fan pur semiiante zogo;
e senza usar su per li zoui
asai trouan de tai loui.
queli que son lear trouai
in manezar li atrui dinai,
ben li poi tener per santi
o per robin o diamanti.
ma cercando ben li canti,
no ne porai za trouar tanti
che no se posan scriuer tosto
con corta penna e pocho incrosto.
un atro mar g e zozo e re
e chi despiaxe munto a De,
de la luxuria carnar,
chi e bructa da parlar,
ma si enuria la mente

127-28. come si emenda? *monto afano?* 132. ms. *in in.* 133. si ripete questo verso al principio di cxxxi, r..

[cxxxi (cxv), r.]*

e deriua monte gente,
la fama toie e lo sauer
l anima e lo corpu e l auer
e monte guisi fa perir,
chi no se po scriue ni dir.
perzo se fan le uanitae
e le canzon chi son trouae,
chi parlan de uan amor
e de bexiicj *con* error.
de li nasce le bauazeie
e le atre uelanie
da homi rustigui e orchi,
che son bruti como porzi,
em tera e in mar o su p*er*(chi) lingni,
chi per lor mo(r)ze ua*nn*aglorie
coitan mo*n*to zoze istorie.
gran meraueia o tar or ben
che lor lengua no uen men,
ma si ue uoio dir anchor
d um atro vicio chi e pezor,
de l inuidia ardente
chi me e(r)ra insia for de mente.
questo peccao si e cotal
ch elo s alegra d atrui mal,
e se ingramise de lo ben
chi a lo so uexin peruen.
perzo fo traito, zo m é uiso,
Eua e Adan de paraiso,
che lo demonio fo irao
de zo ke De li auea dao.
quanti guai uen a lo meschin
chi torbao e de (s)tar uenin,
chi descaza og[n]i bontae,
paxe, amor e caritae,
e ten lo cor pin de necheza,
de scotria e de reeza,
pe[n]sando la seira e la matin
mermar l onor de so uexin.
sempre porta un uerme in cor
chi dentro roe e de for;
l aotrui beleza ben socisce.
de questa mora semenza
citai ni uilla no e senza;
đ esto mar uitio ascoso
tuto lo mondo e gramegnoso.
no se po dir quanti mar n exe,
e rea teira se-*nn*e texe
da cometer monti ingani,
brega e tenson e mortar dani.
l inuidia atrui no*n* fer,
che la no fera a lo primer
lo cor maruaxe, so maistro,
chi tute (s)or ne uiue tristo.
monto me par esser biao
chi e senza esto peccao,
e ben a ueraxemente
l amor dè De e de la gente.
quelo sengnor chi n a creai
e con la morte recatai,
mande in noi, como elo sa,
la paxe chi mest*er* ne fa,
en tar guisa a lui seruir
che noi da lui possamo oir:
vengni, fiioi, a quelo stao
de lo me rengno beao.

* Il cxv è del ms.; il cxxxi è la correzione, prendendosi per punto di partenza il quaderno precedente; cfr. l'Avv. prel. 188. qui, e altrove, *scriue* è così scritto, da sembrare a tutta prima *soiue*. 193. l. qui pure *bavazerie*, come in VI 179. 199. *zeze* nel ms. piuttosto che *zoze*. 200. ms. *uen*. 210. ms. *traite*. 220. ms. *seria* 222. ms. *in verme*. 224. manca la rima a questo verso, e s'ha forse una lacuna. 246. ms. *passamo*.

VIII.

Exposicio de mondo nauigandi.

Sengnor merchanti e marinar,
a chi conuen usar per mar
e meterue in grande aue*n*ture,
chi, tar or uen, son monto dure,
[CXXXI, v.]
e passar lo gran pelezo,
ki boie como un lauezo,
per li gran *con*mouemint i
che g aduxen li re uenti,
poi ariual in t*er*ra d aotrui,
donde o seai ben rezui,
in fin de chi zerni uiaio
donde o sentai uostro aua*n*taio;
pensai si far uostro lauor,
che o-*n*ne uengai in stao de honor.
primera minti percazaue
d aver bona e forte naue,
chi sea ben insartiaa
e de bon nozhe guiiaa.
iaua ben e cal e peiga,
che no te possa cresce briga
per pertuso o per conmento,
donde l aigua intrase dentro;
che per un sor pizen p*er*tuso
uisto o gran lengno esser co*n*fuso.
ma special minti aiai
timon ben ame*n*surai,
zo e doi, pe seruar ben
e retenerla ben in fren.
e la conpangna apareiai
de pan e uin e aiga assai;
forniue ben fin da l ostee
de zo che o uei che fa mister;
portar con uoi aiai p*er* mente
arme ben sufficiente,
per no poer esser conquixi
d alcun nost*ri* inimixi.
perzo che pu segura corra,
no la menai senza saora,
o senza cosa de tar pondo
chi tengna pu segur lo fondo.
ma(n) senpre in uostro partimento,
se andar uorei con saluame*n*to,
seai auisti e conseiai
de inpiegar ben uost*ri* dinai,
con presta deliberatiom
e con gran discretion,
en si bonna mercantia,
de che uoi speri far bona ensia.
se cun alcun auei a far,
pensaue tosto de sbrigar,
o per scriture o testame*n*to
far ben uostro ordenamento,
o per lauar la consientia
prendi la santa penete*n*tia,
chi ue monde cor e mente
per andar pu segurmente.
ma tute or u arecordei,
da si bon cor como sauei,
la bonna parola dir,
quando uoi sei a lo partir.
se tenpo fosse fo[r]tunar
lo semeiante deuei far,
a De e a santi aconmandarue
che aian cura de guardarue;

VIII, tit., *modo*; - ib. per *navigandi* non è scritto se non *naui*, con una sigla che somiglia a uno *z*. 4. *tar or uen* talora avviene, con ellissi del *che*; cfr. III 289 e 309. 9. forse *per ariuar*. 10. *reçevũi*. 19. *cal* mi è oscuro; *colla*? 31. ms. *estee*. 40. ms. *rengna*. 53. ms. *lauer*. 62. ms. *deuer*.

e anchore bonne e asai
star ben senpre apareiai,
che quando in fondo se mectesen
ferma minti ue tenesem.
no sei greue dormior,
le ueire guarda tute or,
che sauia minti e ben uerezi,
per insir for de li pelezi;
si che alcun no*n* sea lento
en dar sota *per* re u*ent*o,
e se tropu reforzase
pora pu le ueire basse.
[cxxxii (cxvi), r.]
da re lengni o da scogi
abi sempre auerti li ogi,
si che senpre e noite e iurno
ben te uegi tuto (intor) intorno.
monte son naue preise e arse
pu(r)sor uia *per* mar guardarse:
bon e la cura e lo penser
chi fa star segur so ser.
se terra o cauo dei montar,
ben da lonzi uoi orzar;
e se lo uento exe t*r*auerso,
de star a secho o biaxar
per no laxarse desuiar;
che chi re uento largo prende
lo tenpo so cun dano spende;
che meio e strenze da prumer
per alargar poi inderer,
ca [t]ropo largo comezar
chi lo to faito po desfar.
senpre agi in mente e in dot*r*ina
d agotar ben la sentina;
per ti mesteso o *per* to meso
le toe cose uere speso;
li xonchi te ben despazh[a]i
e l atra sartia che tu sai,
si ch e[n] conta tu la moli
e quando fa mester tu coli.
lume per naue no laxar
chi perigoro possa dar,
e schiua li omi chi tu senti
esser xarer o malfacenti,
che, sapi ben, la brega soa
po trauaiar la naue toa.
en alcun moo no laxar
De ni santi iastemar.
en si perigoroso lo(n)go
no lasar far alcun reu zogo
ni de dai ni d aotr(u)i ingani,
donde se aquiste greui danni.
se for tu zesi in quelo mar
o le serene soren star,
chi fan per li soi canti dulci . . . .
e inscir si for de me*n*te
che li san far p[o]cho o niente,
sapigi stopar le oreie
che l oya no ge ueie,
ni ascoteri lo cantar,
chi inpazhe to andar.
De ne guarde de oir canti
chi dar possan dor ni pianti.
pensa si de nauegar

76. leggeremo *porta.* 77. *d atri lengni?* 82. ms. *guardese.* 87. manca la rima a questo verso; lacuna? 93. questo verso è scritto due volte. — 99. *uerle,* se dipende dall' *agi* del v. 96; *ueile* o *ueire,* se è indipendente. — 102. intendo *conta* per 'fretta'; cfr. IX 141. 105. nel ms. parrebbe *perigoio.* 106. ms. *schiuna.* 110. ms. *meo.* 119. l'*e,* apparentemente superflua, doveva collegare questo verso con uno ch'è perduto, come anche risulta per la rima mancante. 122. ms. *eya.* 123. *ascotem?*

sauia minti in questo mar,
e far tar marinaria
aiando senpre bona guia,
che tu aquistj e terra e porto,
donde tu uiuj in gran deporto
e abondi d ogni cose,
donde lo to reposse.
en le parole ch e o dite,
como le son de soura scrite,
cotar expoxition ge fazo
per darne for alcun sorazo,
ma da bona fe diro
grosa menti, como e so.
no ue po nozer ma zoar,
s o me uo*rr*ei ben ascotar.
tuti li homi son soi sengnor
de fin che la uita e con lor,
che francho arbet*r*io an de far
quar gi piaxe, o ben o mar.
e le atre criature faite

[CXXXII, V.]

a so seruisio son daite,
e cascun e merchante
per lo mondo tu andante.
ogn omo e aor in lo merchao;
perzo de esser apensao
d acatar tar merze e cose
donde (gi) la mente gi repose.
assa ge cosse e car e uir,
a qual lo uor si po ferir.
le uil me paren le pecai,
che e te digo in ueritae
che se naue mile n auesi
un sol dinar no n auerisi.
le oure dirite e le uirtute
son merze bonne e zernue;
de fin da or in quele inpiega . . . .
quar l omo faza, o mar o ben,
de poi la morte no uen men.
ogn omo tegno marinar
chi no cessa nauegar,
stagando in lo mondo meschin
de chin che uen la soa fin.
lo mondo seng*i*fica lo mar
chi no po mai fermo star,
che per caxon de qua[r]che uento
non e senza mouimento,
amaro e monto perfondo
e semeiante a questo mondo,
in lo quar chi uncha uen
za mai un fermo stao no ten.
da tuti lai se troua uam;
zo che e anchoi no e deman,
ni g e dozeza ni honor,
se no mesz(a)haa con amaror.
abrazar lo faito so,
fondo trouar no se ge po,
e quanto l omo pu ne piia
pocho ne goe e poi gi squia.
da poi che tuti nauegemo,
apariemose e sforzemo
de preuenir a la citae
pinna d ogni sacitae,
donde n aspeta lo sengnor
con li soi santi a far honor.
lo tenpo e aor de precazar
bonna naue per passar;
zo intendo e lo nostro cor,
chi nauega donde elo uor,
lo quar de esser bon e forte

134. intendi *lo to cor* o simile. 147. ms. *o le atre*. 150. l. *uiandante*, come in II 28. 162. nel ms. pare piuttosto *zonue*. 163. qui deve mancare un verso. 189. *sacietae*. 193. ms. due volte *per*.

per uezer ben le cosse torte,
e de uertue insartia(n)o
e da De nozherezao.
ma si uor esser ben iauao
e da tute parte ben stopao;
iauao in croze con so ser,
cazando for li re penser,
e chi aor cosi no fa,
o quanti guai gi uen a ca!
munti homi son ben accustumai,
o an uertue pur asai,
ma per un pertuso sor
laxan perir la naue lor;
che qualque uicio in lor an
chi lo ben guastan ch eli fan,
che donde l omo no se guaita
lo demonio pu l asaota.
d ognunchana naue e *certa* cosa
che se da le atre parte e piosa,
de soura de esser auerta,
manifesta e desconuerta.
cossi lo cor de star serao
deuer lo mondo conturbao,
[CXXXIII (CXVII), r.]
e deuer cel auerto star,
per rezeiuere e destinar
le cosse chi son spiritar,
sforzandose la su montar
e prender senza refuar
lo ben chi no po manchar.
de li timon de che lo corso drito
lo senestro e aue amor,
lo timor pensa lo zuixo
e l amor lo beneficio.
esti respeti se li auerei,
driti inuer De nauegeri.
fin da l oster donde no semo,
donde partir noi se deuemo,
mester ne fa per lo camin
portar con noi e pan e uin,
zo e lo corpo de Criste santo
e lo sangue per noi spanto,
zo ke mostran le scriture
per deslauar nostre bruture.
le arme c omo de auer,
le oure bonne son per uer,
luxente, forte e *proae*,
senza ruzen de pecae,
per star e uiuer ben segur
da trei nostri inimizi dur,
zo e diauoro, carne e mondo,
chi tiran l anima in perfondo.
la-ssaora e desprexiarse,
uir e basso repu(r)tarse;
se de questa assai aueremo,
pu segur nauegeremo.
se dinai uoi ben inpiegar,
assai limosene uoi far,
e oure de peitate
en l atrui necessitae,
aiando-ge descrition
e tenera conpassion.
la limosena scanpa so ser,
e si lo menna a bon oster.
en cotal merze e bon tesoro
dar rumenta e prender oro,
per uil don rezeiuer car,
per cossa breue eternal.
con qui tu ai breiga o tenzon,
desbreiga(r)la de tar razon,

214. *naue* sopra la linea. **215**. ms. *parta*. **225**. ms. *cli no po*. **227**. molto incerto l' *a* di *amor*; del resto mi sono affatto oscuri i versi **226-29**. — **241**. ms. *sei*.

che ni odio ni rapina
te possan meter in ruina.
testamento fa quando tu poi
e ordena ben li fati toi;
confession fa spesa uia,
per far segura toa ensia,
de le peccae chi son pesente
e menan l omo in fogo ardente.
e tuite or dei pregar De,
ma pu quando in perigoro e,
che le pregere De apagan,
che li nostri mar inpiagan.
questa e la parola bonna
che de dir ogni personna.
anchore pusor ge osso,
per citarle in fondo croso,
a tenor la nave in stao
per mar o uento trauaiao;
zo e, per far con De concordia,
le oure de misericordia,
metando la mente nostra abasso
en lo pouero meschin lasso.
per zo starra la nostra naue
assai pu ferma e soaue,
e noi seremo pu deifisi
da fortune e bachanesi.
[cxxxiii, v.]
la caramia e prea dura,
vertuosa, greue e s(e)cura,
zo e la nostra ferma fe,
sun che ogn omo uiuer de,
si como sun comezamento
de che *Criste* e fondamento.
scura par, credendo zo
che l omo a ogi e uer no po,
e zo che ne oden le orie
monto son gran merauie.
per zo e monto meritoria,
e raixe de gran gloria.
questa prea si e quela
chi cognoser fa la stela
chi d ogni naue e guiarixe,
e la scritura si ne dixe
che l e la reina de cel
chi li cor menna a bon ostel,
se[n]za la quar alcun no po
mai ben canpar uiaio so.
quando per ira o per furor,
chi lo seno toie*n* tar or,
alcun uento re s asbriua,
a tuto to poer lo schiua;
sei presto in dar sota,
per che l ira sea rota;
agi responsion de mel,
per amortar la soa fel,
che humel menti e ben responder
sor l ira ronper e confonder,
e se la fosse dura e subita,
lo foror accende e suscita.
chi in tanti perigori uai,
como de scogi e de corsai,
zo e de inimixi toi
chi senpre fan li aguaiti soi,
mester te son inzengne e arte
da sauer senpre ben guar[dar]te;
che a la fin chi mar se guarda
scanpar no po che lo no arda
entre fogo chi mai no mor,
unde no mancha pianti e dor,
e ca(n)scun chi g entera
zama de li no esira.
de fin che zouen e, te sforza,
quando tu poi, d andar a orza,
s[t]renze lo cor in astinentia

290. l. *defeisi* o *defisi*? 314. ms. *t asbriua*.

e ausarte a penetentia;
che quando tu inuegerai
strenze lantor tu no porrai,
tar uso terai in l etai dura
quar tu prenderai in zouentura.
cossi monterai e cauo e terra
chi te poren far gran guerra;
fa da p*ri*mer tar strezeminto
chi poa te dea(n) largo uento.
e se per le to(i)e pecae
te uen alcun auersitae,
cara a secho humel mente,
e sei forte e patiennte.
senper s acorde lo to cor
en tucte cose che De uor.
se zo fai, tu gua[g]ni assai;
se tu contrasti, mal ge uai.
De no ne bate sun l ancuzen,
se no per farne andar la ruzen.
per che, se la uentura e torta,
sauiamenti tu la porta,
si che re uento ni fortuna,
ni auersitae alcuna
no desuie to viaio,
ni te renda alcun damaio.

[cxxxiv (cxviii), r.]

a le fortune e cognosuo
chi e marinar cernuo,
quanuisde che p[o]chi sean
queli chi electi sean.
la sentina agotar uoi,
zo e mondar li peccai toi
spesor, per no multiplicar
ni far la mente spuriar.
le merze soe uerle speso,
examinar in si mesteso;
en le ore che lo fa,
sauer ben como elo sta;
e cor e lengua despaiar si
che inpazhar no possan ti;
taxer a tenpo e temer dei
e a so tenpo ardio sei,
e se to faito lo requer,
cria ben se fa mister.
questi sean li xonchi toi,
quando colar o car uoi.
no sei uanaglorioso,
che s e un lume tenbroso,
de che tu bruxar poresi
tuto lo ben che tu faresi.
guarda che compagnon n*on* prendi
da lo quar mar far inprendi,
ché, sapi ben, tar marinar
po toa naue trauaiar.
e[n] la bocha e a la mente
rete lo fren si streita mente,
che no s ausen a zurar
ni mar dir ni iastemar.
chi senpre in gran perigoro e,
no te dar a zogo re,
spicialminti de dai,
chi son liberi *con*danai,
en li quai chi tropo lege
en rea bancha a la fin seze;
che per mantenere [t]al uso,
ogn omo o uisto esser *con*fuso.
in ogni ben che tu uoi far,
da un uenim te uoi guardare,
chi per la soa docitae
a monte gente atoxegae;
zo e li loxi che atrui te fa,
sote li quae ingano sta.
se la lor gloria te uen in ca,
tuto lo to lauor desfa.

383. *carar*?; cfr. vv. 102-3. 392. ms. *bocla*. 406. ms. *cli*. 409. l' *e* di *quae* pare un *t*. 410. ms. *ĩn*.

recongnoscer te dei tute hor
che tu ei gran pecaor,
e serra si oreie e cor
che uenin stea de for.
lo cantar de tae serrenne
rende amaror e mortar pe*nn*e,
e le lusengue de le gente
soren far lo semiiente.
or e ben mato chi no ueia,
chi ben no s apareia
de-mente che lo di ten
e la noite a freza uen,
de portar in fin de qui
de che lo possa uiuer li
unde lo ua senpre corando,
chi de morir e no sa qua*n*do.
lo sengnor De chi tuto po,
per aquistar lo regno so
ne dea naue e cor si forte,
chi san e salui la ne porte
unde ognunchena ben se troua
e alegranza senpre noua,
chi zamai no mancher(i)a.
bia[o] quelo chi g andera!

IX.

De carnis privium et die veneris.
[CXXXIV, V.]

fozar se chiuncha po
tosto amortar l autrui ge*rr*a,
preuegando che de zo
se po guastar la soa te*rr*a;
che qui de lonzi e nigligente
en amortar aceisa zema,
ta or inderno g e co*rr*ente,
quando casa soa crema.
perzo ue posso reicontar
una noua chi ue piaxe,
de doi me grandi amixi car
chi de guerra an faito paxe.
donde, per meio deszhairar
de questo faito lo tenor
en lo nostro latin uolgar,
o chi notao li nomi lor.
frai Venardi e Carleuar
se incontran in un camin,
ma si no eran ben ingual,
che l un pareiua frescho e pin,
l aotro era monto resenio
e aflito de astinentia,
con barba longa e mar uestio,
ma con bona consientia.
e si como e oi contar
a pusor homi chi li uin,
chi lor odando disputar
me recointan zo che li oim,
che, l un con l atro contrastando,
tanto inter lor furor s aceise,
no so e ben como ni quando,
ma pur li fon a soze prese.
che l un de lor chi ben pin era
comenza l atro de befar,
contra lui c*r*olar la zera,
uoiando lo desprexiar.
e disse-gi con grande crio:
frai, ch[e] t e intreuegnuo,
che tu e si incatiuio,
ruzenento e barbazuo?
e tu staito inprexonao
o in alcun destrenzemento?
dime chi t a consomao,
faiga, fame o fumo o uento?
conpassion me fa de ti,
che mar mangi e cazi e uesti;

IX, 1. leggeremo *forzarse de.* 6. ms. *acesia.*

se tu no inprendi da mi,
à mi par che mar ge zesti.
unde te pensi tu andar?
che se toi faiti me uoi dir,
meiò assai te faro star,
se tu me uorrai seguir.
alantor disse Venardi,
respondando a Carleuar:
se tu uoi raxonar con mi,
no t e mester cossi criar,
che uexim intranbi semo;
poi che noi semo incontrai,
se de ben raxoneremo,
ben se ne po segui assai.
se sauer uo lo me uiaio,
prumer uoio sauer da ti
lo to, che for qualche auantaio
ne porai tu auer per mi.
e de lo mar che tu me uei
no te faza aotra pietae,
se no che tu inprendi e sei
in maor toa segurtae.
se tu m ai uilanezao
en lo peruerso dito to,
da De te sea perdonao,
che dentro e chi fa dir zo.

[cxxxv (cxix), r.]

de, or me di donde uai,
e for e te respondero
zo de che tu meio serai,
se De uora e e poro.
Carleuar lantor respose:
si pocho temo li toi par,
che no m e car tener ascoso
le oure che uoio far.
perzo che o inteiso noue
d um prouerbio, che dixe
che meio e a presente oue
ca deman pogi o pernixe,
lo mondo goer o perposo
anti ca e ueieza aspeite,
e no uiuer besegnoso
de cosa che me delecte.
e cognosando aproximar
mei nimixi chi son prouo,
li streiti di quaresemar,
tuto usero lo ben che trouo.
che de ne sea ingratiao:
e te so dir per bona strena
che son monto ben disnao
e aspecto bona cena,
de capon grosi con bone rauiole,
bon zeruelai, porcheto in rosto;
tuta la coxina ne ore;
pin e grasi como un preuosto.
senpre duraxe esto me iorno,
e deuese pagar lo scoto
un bachalar chi m e d entorno,
zo e marcordi scuroto
con soa testa zennerenta
e con greue conpagnia,
che si de lonzi me spauenta,
tuti me faitj desuia,
che uncha ben no me adiuina,
fazando incomezaiga dura
de lemi, faue e tonnina;
tuto me mena a basura.
che tuto par ch elo m abise,
lo corpo strenze, secha e spreme;
piaxese a De ch elo no uegnise
se no de li dexe angni seme
o quando e lo requerea,
ch e me lo trouo si contrario
che mai no se trouerea

57. ms. *semo intranbi* 91. ms. *chi streiti.*

in alcun me carendario.
per che andar uoio a balar,
cantar, ioyr, prende conforto,
zugar, sagir e bazigar,
e tuto di star in deporto:
che la natura fa so corso
e chi no goe lo bon stao,
pezo lo tengo ca(n) un orso.
lo mar e senpre apareiao,
e a mi par senza mentir
che preiso ai uoga si dura,
che tropu ai preiso tenporir
a auer mara uentura;
e se tu me uoi seguir
e ben auer fin che tu poi,
comeigo pensa de uenir.
respondime zo che tu uoi.
l autro gi disse: or me intendi,
ch e o ben inteiso ti,
e de temer De inprendi,
e che temer no dei tu mi,
e no te contar per De
de andar, ma fa bone oreie
[cxxxv, v.]
per oir ben lo dito me,
e se l e bon in cor uei(t)e.
se dito m ai lo to uoler,
za no te car de zo pentir,
che chi se sente mar auer
no se guarise per courir.
che se uoi goe lo presente
chi in un momento xenta,
uertue e seno te somente
e uanitae si te desmenta.
e se re uoler te moue
a qualche peccao meschin,
tristo ti de cotal oue
chi szhuran mal senza fin.
che chi d iuerno e utioso
no uoia[n]do lauorar,
d estae serra besengnoso
quando se sor mezonar.
cossi per certo t adeuen,
chi per breue delectanza
perder uoi l eternal ben,
e penna auer senza manchanza.
che se lo mondo goer uoi
e seguir la zouentura,
qua[n]ti guai seran li toi
con infernal desauentura!
che li zazuni sagrai
constitui per saruarne,
per gran meixina ne son daj
e de spirito e de carne.
se tu for e ben disnao
e meio zenar aspetj,
ben te anderai atoxegao
con tuti li uan deleti.
lo t adeuen como a lo louo
chi de rason se saola,
é andando per un zouo
en la uolpe s e[n]topa,
uanando . . . . de so maniar
e como de rasoi s enfosse,
che bonna uianna gi par.
e la uorpe gi respuse:
guanti guai te son uenui!
mar te g entran, per san Grigor,
che se bon te son parsui
a(n) l esir serra lo dor.

185. i puntini pur nel ms.; ma forse non manca se non un pronome: *vanandose.* 186. *enfosse* riempì, perfetto di un verbo che occorre anche in altri testi genovesi, specie al partic.: *infuzu* 'ripieno'. 187. leggeremo *vianda.* 192. leggeremo *a l ensir.*

le uiande che tu diesti
ordenae de tante guise,
morimento te ne fisti:
qualcum mar s etremise.
per che t e ancresmento
quelo santo de primer,
chi ne de comezamento
de precazar si richo oster,
como de quello re de gloria,
de tanto honor chi no a fin,
ni lo po contar ystoria,
tuto aquistao per un louin.
che per delecto de meza ora
e d asai men, se acquista logo
enter l enferno a far demora,
senper inter l ardente fogo.
che zoa a lo marfaitor
per belo e uerde prao,
entro per violete e fior,
a deuer esser apichao?
ni lo bazigar che zoa,
balar, zugar, li mozi canti,
chi la uoluntae loua
torneran posa in gran pianti?
no me piaxe per un risso
mo[n]dan e pin de fazitae,
[cxxxvi (cxx), r.]
perder le zoi de paradiso
e penne auer desmesurae.
e se la uita e si corente
che la no a arcun aspecto,
mile angni son pochi o niente,
finio lo uan deleto,
poi de lo tenpo chi t e dao
far te conuen si streito cointo,
che za no te serra cassao
senza ponir un mezo pointo.
per che e te digo de mi
che tuta grande asper[i]tae
ch e o soferto in fin a chi,
tuta me par gran docitate,
che e seruiando a tar sengnor
con si segur pagamento,
che a tuti soi seruior
da uita eterna o per un cento.
donde e te prego e te conforto
che ʃoa uolontae se mue,
per deschiua camin torto
chi te metese in seruitute.
Carleuar disse a Venardi:
enpazhao m ai e destegnuo;
tanto a parole son stao qui
che me solazo o desperduo.
e faito o pur como li fanti
quando li den andar a scora,
chi musan a qualche canti
o a zogo de corzora.
no t auese i a intopao,
tengnando qualque altra uota!
tanto m ai dito o prichao,
tuta la mente m ai strauota.
chi t a mostrao contando dir
parole tute acesmae?
ay-sso me fa(i) conuertir
che tu pur di le ueritae.
se no che l e tropo basso or
e don con atri conpangnar,
certo e te ascotereia anchor,

197. increscimento. 198. *santo di?* 204. ms. *bouin.* 232. ms. *scrivando.* 249. *i a* non s'intende; forse *ja = ʒa* jam; - a *intopao* manca l'apice sull' *i*, e perciò si può anche leggere *mtopao.* 254. il ms. piuttosto darebbe *acescnae* o *acestnae.*

pensando de meiorar.
l aotro respuse: loao [De],
che tu m ai si ben inteiso,
e(n) quelo pizen dito me
en ti no o enderno speiso.
se comego e bestentao
no te contar auer p*er*duo,
che zo de tenpo che g e stao
en bonna ora ai menuo.
che no me piaxe mente dura,
chi no se moue per ben dir,
ni fruto chi no se matura,
chi mai no se po atenerir.
or t apensa d esta festa
chi de le atre e lo contrario,
como el e cossa desonesta
e breiga de uan spesario.
che ueira no se gi fa,
ni nome a de santo alcun,
ni la zesia daito g a
prop*rio* officio ni comun,
ni lezando porai trouar
en mesar ni in letanie
chi pregen san Carleuar,
ni requeran che l aye.
ch el e pur un di de gora,
de gran soperzho e uanitae,
chi maxeli e borse scora,
gran parte e spei[so] in uanitae.
che tuti toj delecti
de maniar, de solazar,
[cxxxvi, v.]
de bon conduti e uim eleti
che uoren le gente usar,
li gran disnar e le merende
e souer seira bezenar,
tuti ne uan per trexende
e fan le gente astomagar.
quante limosene e atr(u)i ben
chi si porean far, perixem,
ni lendeman uor perzo men
la uentre chi tuto ingordise.
le atre feste principar
ueria an lo di primer,
ma questa, no l auer per mar,
n a ben quaranta dederer.
che zoa alcun esser cureiuer
de uanitae e fale monte,
chi la zener de rezeiuer
l e[n]deman susa in lo fronte?
se tu ben lezi esta poisa
chi mostra che tu dei morir,
perzo sun la testa t e missa
che tosto in cener dei uenir.
doncha in ognunchena faito to
guarda pur che fin el a,
e deliberando in zo,
s el e utel tu lo fa.
ma un asempio dar te uoio
per deuerte amaistrar,
e guardarte da re scoio
e lo to cor meio ordenar.
quando una gran festa s a[s]peta,
se zazunia la uigilia,
e de ogni cossa mar sospeta
l omo se guarda e se humilia.
da che so iurno e uengnuo
l omo s alegra e se conforta,
con soa masnaa sta druo
e zoga e rie e se conforta.
cossi tuta mester fa

264. ms. *en ri* 268. *menuo* m' è oscuro. 279. ms. *daito za.* 316. nel ms. è *sa*, seguito da un segno, tra virgola ed *i.* 325. nel ms. è piuttosto *doi* che *da*; e forse in origine era *poi.*

nostra uita per uigilia
a la festa chi fin no ha;
niente e agni mile miria.
ma l omo uan fa arreosso,
chi fin da or gran festa mena;
poi che so tenpo e roso,
uelia fa de eternal pena.
or pensa uiuer si drito
che toa uita no guasti,
che se tu fai zo ch e t o dito,
bon a to oso me intopasti.
e ben uorei uolunter
che tu te batezasi,
e per tener meior senter
e nome e oura canbiasi.
ancor resposse Carleuar:
e so che tu di monto ben,
ma cossa ai dito, zo me par,
che monto pochu n e stao men
che no me azesi de furor
e no te fei un re asbriuo;
ma pentio foi in mendor;
per zo che tu ai seno uiuo
e tuto ai dito p*er* me ben,
e pregote che me perduni
che pensao o de star a fren,
per le razon che tu m esponni.
e monto penso auer ben speiso
gran partia d esto iorno,
che de guardarme o preposo
da la balestra de lo torno
che ten in man l auersario
. . . .
. . . .
. . . .

344. ms. *none.*

ANNOTAZIONI SISTEMATICHE

alle *Antiche Rime Genovesi* (Archivio, II, 161-312) e alle *Prose Genovesi* (Archivio, VIII, 1-97).

DI

G. FLECHIA.

(Continuazione e fine.)

SOMMARIO: — I. Lessico (Arch., VIII 317-406). — II. Scrittura e fonologia. — III. Morfologia. — IV. 'Varia'.

II. SCRITTURA E FONOLOGIA.

a. Scrittura.

1. Qui pure, nella scrittura dell'antico genovese, le difficoltà, le incertezze e le incoerenze che s'incontrano più o meno nei primi usi dell'alfabeto latino applicato a rendere i suoni dei nuovi volgari.

a) L'*ö* e l'*ü*, che molto probabilmente o anzi sicuramente eran già proprj dell'antico genovese, resi pur sempre da *o* ed *u*.

b) Il *ǵ* reso da *i*: *iao* spada, *iazo* ghiaccio, *ioya* gioja, *taia*, *moier*, *lenier* leggero, *dormiiosi*; dinanzi ad *e* ed *i* anche da *g*: *ogi* occhi, *cegi* cigli, *vegi* vecchi, *invegio*, *scogi*, forse per dissimilazione grafica; quindi *oio*, ma *ogi*, non *oii*; *scoio*, ma *scogi*, non *scoii*; *veio*, ma *vegi*, non *veii*; ecc.

c) Il *ć* reso da *ih*: *ihera* cera, volto, *ihoi* chiodi, *ihamar* chiamare, *ihairo* chiaro, *Sihavonia*, *aseniho*; talvolta da *zh*: *zhu* più, *zhera* cera, volto, *nozhê* nocchiero, *lebezho* libeccio, *szhavo* schiavo; e anche da *i*: *iapa*, *iavao*, *iossa*.

d) La gutturale sorda (*k*), dinanzi ad *a*, *o*, *u*, resa talvolta da *ch*: *chapeler*, *cho* capo, *uncha*, ecc.

e) La gutturale sonora dinanzi ad *e* ed *i* (ghe, ghi) senza l'*h* ausiliare: quindi *ge gi* (l. *ghe ghi*) vi, gli, *pregere* (l. *preghere*), *sege* seghe, *logi* loghi, ecc.; talvolta resa da *gu*: *logui*, *lusengue*, *pregue*, *agui*, *largui*, *mendigui*, *zogui*.

f) L'*y* rende: 1.° la semivocale *j*: *goyo* gaudio, *voyo* vuoto, *ioya* gioja; 2.° *i* dopo vocale: *ayre*, *mayre*, *aytoriaime*, *mandayme*; 3.° il suono *ij*: *aya* (l. *aija*) aita, *oya* (l. *oija*) udita, *goya* (l. *goija*) godita (v. less. s. v.).

g) L'*x* rende più propriamente *ž*, come ancor nell'odierna scrittura del genovese: *veraxe*, *paxe*, *raixe*, *inimixi*; rende pur *š*: *xacar* fiaccàre, *xuto* asciutto, *enxao* enfiato, *xivorelo* (oggi *šigorelu*), *xorte*, *ingroxar*, *toxego*, *squaxo*.

h) Lo *z* rende, quando suono sordo (*ç*): *za* (ecce-hac) qua, *zerne*, *zegi* cigli, *lazo*, *venze*; quando sonoro (*ż*): *za* già, *zu* giù, *zazum* (jejuno-), *pezo*, *doze*, *seze*.

i) Il *ç* rende talvolta *ç*: *doçe*, *façа* (facies), *iniçio*, ecc.; talaltra *ż*: *xorçente*, *inçenerao* (ingen.), *zunçe* giungere, *destençe* (-tinge) stingi, *çitao* gittato.

l) *c* dinanzi ad *e* ed *i* vale, quando *ç*: *cerne*, *cesta*, *ceo* ciglio, *cerneio*, *cerexe*, *centen*, *doce*, *faucitae*, *carcere*; quando *z*: *gracia*, *profecia*, *paciente*, ecc.

m) L'*n* raddoppiata dopo vocale tonica usata spesso per rendere il suono faucale (v. Arch. II 127): *vanna*, *menne*, *bonne*, *annima*, ecc.

n) L'*m* usata non di rado per *n* all'uscita: *asem*, *Stevam*, *raxom*, *dam*, *venim*, ecc.; e l'*n* talvolta per *m* dinanzi a consonante labiale, come per es. in *asenpi*, *conpagnaa*, *enpremuo*, *enprender*, *inpostura*, *tanbor*, *tanbuti*.

o) Incoerenze grafiche: *ihesia cexia cexa zexia xesia zeixa chesia*; *ihoi szhoi* chiodi; *soperihar soperzhar*; *scosso scoso scozo*; *sorvesaienti sorvesagenti*; *lenier lenger*; *aytoriaime*, *mandayme*; non di rado la semplice per la doppia: *groso* per *grosso*, *seno* per *senno*, *ingana* per *inganna*, ecc.

b. Fonologia.

Vocali toniche.

2. — A. Generalmente intatto: *castagne*, *frae*, *lavro*, *lavri*, *ave* habuit, *sape* sapuit, *quasi*, *entrava*, *muar* mutare, *naso*, *tanto*, *canto*, *santo*, *pianto*, *cantando*, ecc.

Mutato in *e*, non solo, come generalmente, in *alegro*, *cerexe*, *greve*, *melo* o *mero*, ma, per posizione condizionata, anche in *erboro*, *enderno* o *inderno*, cfr. Arch. II 113.

Ancora intatto nel dittongo *ai* di formazione romanza, che più tardi si fa *æ*; quindi *faito rairo aigua paire maire guairi apairi*[1] *aira fainti sainta stagnaira salvaigo companaigo mai* ecc., oggi: *fætu ræu ægua* ecc.[2]; nelle forme verbali, quali *hai, fai, vai, amai* amatis e amavi, *sapiai* sapiatis, *aiai* habeatis; part. pass. *levai, mancai*, leváti ecc.; oggi: *æ aǵǵiæ levæ*, ecc.

Nel suff. -ario, reso da semplice *e* in *argenter, balestrei, candelé, cavaler, chapeler, combré* (v. less.), *destorber, destorbera, driturera, lemosener, lenier, menzoner, nevere, parler, parter, peschera, primer* o *prumer, penser, sobrer sobrera, tenzoner, vertader, usorer, xarer*; da *a* in *iugorar iugorai, marinar, menestrai, morinar, miiar, notar, solar, speciar, boxar.* Forme letterate: *aversario cartolario spesario vicario.*

8. E lungo. Inalterato: *necho* (v. less.), *axeo, butega, caena, femene, rema, Cogoreo, covea* v. less.; in forme verbali: *avemo, devemo*; *avei, devei, tenei* (habetis ecc.); *aver, dever.*

Più di frequente, e si può dir normalmente, mutato in *ei*: *arein* (v. less.), *areina, ceira, feira, seira, veir* vero, *xeiver* flebile, *zeixa* ecclesia 71, 83[3], *meigo* mecum, *seigo* secum, *quareisema, leize* legem; in forme verbali: *voreivi, pareiva, aveiva, faxeiva* (ma talvolta anche in *eva, ea*: *pareva, dixea*), e così l'*ē* di ENS: *defeiso, offeisa, Zenoeixi, meixi.* Qui anche *peina* pœna LG. 32 59.

Mutato in *i*: *sarraxim, venin, pin*[4], *berbixi* v. less.; *mi, ti, si* da ME, TE, SE, fuor di clisi (cfr. però D'Ovidio, Arch. IX 64 e seg.).

---

[1] V. less. 'aparare' ecc., e correggi: *apairar*, 134, 204, *pu tosto cha tu l'apairi de sentir*, prima che tu abbi tempo di sentirlo. Cfr. Diez less. s. pairar.

[2] In cambio d'*æ* ne venne poi *uæ* (*oæ, oe*) quando *ai* si trovò preceduto da consonante labiale (Arch. II 114); quindi *puære, muære*, oggi *puæ muæ*, padre madre, *muæn* (da *main*), mani, *fuæ* (da *faia, fada*) fata, *puæran* (da *pairan parian* pareant) pajano, *repuæru* (da *repairo repario*) riparo, *fuænti* (da *fainti*, v. less. s. *faniti*) fanti, *spuæntu* (da *spainto*, v. less. s. *spanito*) spanto, *vuære* (*vaila* valeat) vaglia, *muæ* da *mai* magis, *zŏmuæ* (v. less. s. zomai). Con questo fenomeno d'assimilazione van connesse le odierne forme: *puela* padella (cfr. fr. *poêle* dall'ant. *paiele*), *buei* (cfr. less. s. bair) badile, *puira puia* (cfr. less. s. paor) paura, *pujŏ* (da *pairŏl*) pajuolo, *puin* padrino, *pujeñu* padrigno, *muiña* madrina, *mujeña* madrigna.

[3] Fa rima con *Venexia* e perciò da leggersi piuttosto *zexia* come 41, 2; 70, 14.

[4] In *pin* (pleno), meglio che mutazione d'*ē* in *i*, s'ha da vedere una contrazione di *ie*: *pin* da *pien, pieno*, pleno.

4. E breve. Inalterato: *era*, *breve*, *prego*, *ten*, *ven*, *coven*, *dexe* decem e decet, *vea* vetat, *creva*, *freve*, *fer* fero (oggi *feu*), *fera*, *inseme*, *pe*, *e* ego, *me* meo mei, *mea*, *mee*, *seme* semel v. less., *peiga* pedica, *leve*, *trega* (cf. triegua), *mester* ministerio, *astér*[1]. Notevole *seiga* secat, che, coll'it. *sęga* (nome e verbo), parrebbe accennare a sēc- o sĭc- per sĕc-are.

5. E di posizione. Intatto: *dolento*, *lamento*, *prender*, *erba*, *presente*. Notevoli nelle prose *seirva* serva, *beistie* bestie, 25, 18; 59, 1. *-ando* per *endo* gerundiale, in analogia della prima conj.: *iaxando*, *fazando*, *sentando*.

6. I lungo. Intatto: *vita miga nemigo omecio inigo scrive*, ecc. Quanto ad *-en*, *-enna* per -ina, cfr. Arch. III 319; e circa *breiga*, v. il num. 7.

7. I breve. Passa comunemente in *ei*: *meina*, *neive*, *rezeive*, *beiver*, *pei* pelo, *peiver*, *peize*, *peigro*, *neigro*, *zeneivro*; nella terminazione -ĭbile (p. e. lat. *conducibile*), onde *-eiver*, come anche poi nelle forme analogiche, in *dexeiver noxeiver valeiver conveneiver desgraeiver semeieiver*, ecc. L'*ei* di *breiga* sembra accennare a un prototipo brĭga; cfr. less. Intatto in *disiporo disipolo*.

Come nell'italiano, s'ha *e* in *cedere* citharæ, *domenega*, *semora*, *paraletichi* (cf. it. *parletico*), *see sei se* (sitis). Così anche dinanzi al *ģ* (*i*) d'origine romanza: *conseio*, *ceio* ciglio, *zegi* cigli, *maraveia*, *oreia*, *ronzeio*, *cerneio*; che viene a dire in posizioni estinte.

8. I di posizione. Passa comunemente in *e*: *esso*, *esto*, *elo ello*, *zercha* circa, *messa* e *messo* sost., *vergem*, *cavestro*, *senestro*, *malegno*, *maregne*, *mete* mittit, *menestra*, *enfra*, *lengua*, *luzenga*, *centrego*, *comenza*, *strenze restrenzer*,

---

[1] Nè qui, nè altrove, il genovese non conosce il dittongo *ie* (cfr. Arch. II 116); e non possono essere altro che errori d'amanuense o di stampa: *maniera* e *riviera* per *mainera* e *rivera*, v. less. s. vv. Curiose quindi alcune rime di Todaro Conchetta, pubblicate in fine dell'edizione torinese 1612 delle *Rime diverse in lingua genovese*, pp. 170 segg., dove leggonsi *miezo*, *aspieto*, *viegne* viene, *viero*, *viera*, *amartiella*, *apontiella*, *liezo*, *tiegno*, *sigoriello*, *confieti*, *piegore*, *viesti*, *tiesta*, *pieto*, *viegia* vecchia, *miegio* meglio, *riezo* reggo, *piezo* peggio, *priego*, *diexe*, *seriexe*, *spiero*, *mieta*, *priego*, *spiegio* specchio, *forestié*, *pié*, *siexe* sedici. Qui il dittongo *ie* risponde tanto all'*e* breve quanto al lungo e all'*e* di posizione, e in *forestié* all'*a* del suff. -ario. Forse non si tratta che di una cervellotica applicazione dell'*ie* toscano, il più delle volte fuor di proposito. Il Conchetta dichiara di scrivere alla genovese: *scrivo a ra zeneise*. — Noterò ancora come le *Laudi gen.*, p. 32, v. 30, abbiano *pieto*, ch'io non dubito di leggere *peito* petto, e p. 16 v. 13: *alliegro*.

streito, asdeiti v. less., *freido* [1], *tento, venze* vince; e nelle prose: *evangeresto, Batesto.* Forme verbali: *diesti* dicesti, *avesti*, ecc. (-ĭst-); inalterato in *misa, misso, missem* misero, *maistro, saita* sagitta, *sentisti, vestisti* (-īst-); cfr. ancora i riflessi d'-ict-: *dito drito fito.*

9. O lungo. Generalmente reso per *o*: *voxe, como* quomodo, *corona, segnor, cantaor, baron,* ecc. La pronunzia già assai chiusa di quest'*o*, confinante quasi coll'*u* toscano, come verrebbe appunto a sonare oggidì (cfr. Arch. II 117), può inferirsi p. e. da *arxum* arsione, *bocum, campium, contemplacium, zenoium, vixium,* che ci si danno, i tre primi dalle rime, e gli altri tre, con qualche altro, dalle prose. Qui pure *zu* deorsum, come l'it. *giù*, per analogia di *su* susum.

10. O breve. La scrittura ce lo presenta pur sempre come inalterato: *oi anchoi, omo omi, bona, sor* solet, *vol* vuole, *lovo, provo* prope, *zogo, noxer, coxer, mole* molit, *mora* muoja, *mor, nova, mova, for fora, poi* potes, *po* potest, *cor, bo* pl. *boi, Grigor* Gregorio (oggi *Grigö'*), *scora, sona, moo, stol, stomago* ecc. Ma bene è da credere che, qual ne fosse precisamente la fase, già ci fosse il dittongo rispondente all'*ö*, che rende oggidì l'ŏ tonico latino ne' dialetti lig. piem. lomb., le cui letterature per que' tempi non n'avevano ancor trovato un segno grafico particolare. Il genovese comincia a rappresentarlo con *oe* nel sec. XV, mentre per quel tempo il milanese si contenta di renderlo per *u*, cioè collo stesso segno con cui esprimeva l'*ü*.

11. O di posizione. Generalmente incolume: *longo, lonzi, forte, corpo*, ecc. Qui pure, assai verisimilmente già svolto quel dittongo *ö*, che oggidì risponde in alcune voci all'*o* di special posizione, così pel genovese come pel piem. e lomb. (v. Arch. II 18, num. 10); onde per es. *noite coito* avran sonato come a dir *nöite cöito*. In *cognuxe* (cognoscere) l'*u* non può essere che un *o* chiuso.

12. U lungo. Continuato generalmente nella scrittura, ma pur già sicuramente col suono dell'*ü*, caratteristico del lig. piem. e lomb.; *un dura zazun tegnuo pertuso* ecc., cfr. Arch. II 118, num. 11.

13. U breve. Passa in *o* chiuso: *gora* gula, *lovo, zovene*, ecc. A quest'*o* applicabile l'osservazione fatta all'*o* = ō.

14. U di posizione. In *o* chiuso: *donca, mondo, forno, roto rota* rupta,

---

[1] Già s'intende che l'*i* di *streito* e *asdeiti* non ha punto che fare con l'*i* di strĭcto dĭcto, ed ha lo stesso valore che l'*i* di *faito* fatto, *peito* pectus, *noite* nocte. Lo stesso dicasi dell'*i* di *freido* analogicamente svoltosi da *frigdo*, cfr. W. Meyer, Zeitschr. f. vergl. spr., XXVIII 168.

ponze, *zonse*, *sepolcro*, *torba* turbat, ecc. Notevole *curto* o *culto* curtus, il cui *u* vale probabilmente *ü*, come oggidì, non solo nel ligure, ma pur nel piem. e lomb. Inoltre: *donde*, ma *unde*, e *donca*, ma *unca* (*doncha* *uncha*), *ultre*, *mundo*, e *unto* uncto; verisimilmente sempre con suono d'*o* chiuso (*ů*).

15. Dittonghi. AU va, per la solita contrazione, in *o*: *Poro* Paulo, *iosa* *iossa* v. less., *goyo* *gozo* gaudio, *oso* *osso* auso, *loso* da laus, *ode*, *cossa*, *re-possa*, *rocho*, *pocho*. S'aggiungono, da AU (*ao*) romanzo: *tora* (taula tavola), *fora* (fola faula, favola), *maroto* v. less., *co* (cao, cavo, capo), *oto* (auto, alto); ma *autro* *exauta* *exaoti* *faoda*.

Æ in *e*: *cel*, *grego*, *zego*[1] *azega* (cieco accieca), *quero* *quer* *quera* *requer*. — EU in *e*: *rema* rheuma.

Circa *ai*, *ei*, *oi* di origine romanza, cfr. CT ecc., e 'attrazione'.

Vocali atone.

16. — **A.** Iniziale in *i*: *inatemao* = anatemato, probabilmente per analogia dei verbi comincianti dal pref. *in-*; dileguato in *lagranza* allegranza, *palava* appellava, *fano* affanno. *Negai* per annegati potrebb'essere dal semplice necare, v. less.

Protonico, innanzi a *r*, passa in *e*: *comperar* *alegrerà* *enganerà* *aquisteremo* ecc. Forse queste forme di futuro della 1.ª conj. son dovute all'analogia del fut. di 2.ª e 3.ª Lo stesso dicasi delle forme del condizionale di prima: *preicherea* *tornerea* *curerean*. Resta però inalterato in *Margarita*, *Catarina*, *Catalina* (e *Catelina*), *masaritie*, *gazaria*, ecc. Quanto a *pelegar* *perezando*, v. less.

Postonico, intatto: *barbari*, *taiam* taleant, *zogan* jocant, *fazam* faciant, *stomago*, *Stevam*. Passato in *e*: *centrego* v. less., *refuela* rifiutala (2.ª imperat. sing.), *cedere* citharæ; in *o*: *Antiboro* Antibarum; *sabo*, sabato, è probabilmente per *sàbao*. E ancora v. il less. s. *rumenta*.

Finale, intatto: *otra* ultra, *zerca* circa, *uncha* unquam, *ognuncha*, *habia* habeam, *sapia* sapiat, *faza* faciat, *luxa* luceat.

17. **E** (æ, œ). Iniziale, passato in *a*: *arror*, *asempio* *axempio* od *aseniho*,

---

[1] Le Rime, 134, 249, hanno *zeigo* rimante con *mego* (medico) e dal L. corretto in *zego*; se non che il *ceigi* (l. *çeighi*) delle 'Prose' 83, 36, renderebbe anche non inverosimile la forma *zeigo*, e potrebb'essere che qui si dovesse ritirar *mego* a *meigo*. Cfr. *peiga* = pedica, e *meigar*.

araigar v. less., *asdeiti* v. less., *asihana* v. less., *asminuij*, *aspose*, *astorbeo* v. less., *astér* v. less., *aspeitar*, *avangerio*, *axalta*, *axaminao*; - in *u*: *unguanza* v. less. e cfr. it. *uguale*; - dileguato: *deficio*.

Protonico, inalterato: *segnor*, *preson*, *mesura*, *besogno*, *dever devemo*, *seguro*, *leon*, *seazo* setaceo, *torrexan* turrensiano; ne' prefissi de- re-: *demandar*, *deman*, *demora*, *devear* v. less., ecc.; *refar*, *refrescar*, *responde*, ecc.; nella prep. de: *de gran belleza*, ecc.; ne' proclitici ed enclitici *me*, *te*, *se*. — Passa in *a*: *Bazabú* Belz., *lavante*, *marchante*, *marcé*, *sarafim* (per assim.), *sarmon*, *stantá* v. less., *stramiran*. — In *i*: *dinai* denari, *disnar disnando*, *firir*, *sepilir*, *enzignore* v. less. s. enzegne, *giroxia*, *Grigor*, *limosina limosener* (e *lemosene*), *lizadra* leggiadra, *neccissitae*, *nigun* nec uno-, *pinaxe*, *quiston* v. less., *rizaio* v. less., *river* v. less., *zitar zitao* (cfr. *zete*); dinanzi a voc.: *bida* beata, ma *leon*. — Dinanzi a labiale per assimilazione in *o*: *roman romaze romagna romagney*, *robelo*, *somenza*; *somentar somentir* v. less.

Postonico, inalterato in *angero*, *aspero*, *camera*, *lucifero*, *beiver*, *venzer*, *peiver*, *zovena*, *soren* solent, *rien* rident, *aiem* adjutent, *squarzen*; passa in *i*: *aire ayre* aere; in *o*: *lelora* hedera; si dilegua in -decim: *doze* duodecim, *seze* sedecim, e in *zenzavro*, *zeneivro*.

Finale, generalmente intatto: *dexe* decem, *dexe* decet, *taxe*, *merme* *minimet, *squarze* *exquartiet, ecc. Passa in *i* per lo più negli avverbj in -mente: *enguarmenti humermenti solamenti*; in *lonzi* e *nienti*, e *anti* (ante), anzi, avanti; e talvolta nelle terminazioni -ae -ee -oe, onde p. e. *frai* da *frae* (frate fratre), *vergenitai* da *vergenitae*, *sanitai* ecc., *Eroi* Eroe Erode, *rei* (=ree rege) re, *sei* (=see sede) sete. S'aggiunge: *egi* ille.

18. I. Iniziale passa in *e*: nel pref. in-: *entorno envidia envorar entrego ennimigo* ecc., e anche nella prep. in: *en vergenitae* ecc. La scrittura però ci dà promiscuamente l'*e* e l'*i*, onde p. e. *enigo inigo*, *enderno inderno*; v. less. s. en-, in-. Per analogia: *emmaien* immagine (cfr. piem. *anmagina*). Notevole *antanto* per *intanto*, *tanto* 2, 55.

Protonico, talvolta intatto: *filagno*, *liverai*, *lignao*, *lignora*, *privao*, *rivera*, *norigar*, *scritura*, *vernigao*, *civá*, *desirosa* (ma *dexererá*, 16, 485); ma se l'*i* è breve passa comunemente in *e*: *abreveir* abbrividire, *acercenao*, *amaregando*, *asemeiao*, *asenina*, *avexendao*, *bescoto*, *cavear descavear*, *celicio*, *condecion cresteline*[1], *crestian*, *dexeá* deexcitare, *dexeao*, *dementegá*, *deversitae*, *deficio* edificio, *inrezeir* inrigidire, *lagremando*, *lebezho* libeccio, *limoxener*,

[1] Forse da leggersi *crestalline*; cfr. l'ant. *crestallo*.

matremonio, menestra, menestrai, menor, menuo, navegar, nomeranza, nuvelao nuverao nubilato, *omecio* omicidio, *ordenamente, penetentia, perdecion, peitenar, rosegar, ruzenento, scrotegar* scorticare, *secceoso sezeosa* v. less., *semenar, sofecienti, spesegar, vergenitae, vermenosa, vetuperai, zuegar* judicare; nel suff. -itore: *rezeor, venzeor, faxeor, menteór* ecc., ma non nel suff. -itae: *veritae vergenitae*, ecc.; nel pref. *bis-*, *bescote* ecc., *dis-*: *destribuir, desipar, destrenze* ecc. v. less. s. bes-, des-, e v. pref. *dis-*. Va in *a* in *sarvaighe sarvaxine insalvaighio, avegnaiza* avveniticcia, *balanza* o *baranza, maraveia, zaganti, piascaun* quisque et unus; in *u*, pure per assim., in *prumer prumeramenti, rubado* ribaldo [1]; dileguato in *drito*.

Postonico, passa generalmente in *e*: *domenega, frâger, gherego, lagrema, Maxem, missem* misimus, *noxeiver* nocibile, *peten, prosem* prossimo, *quareisema, reçego, deveo* debito, *réndea* rendita, *termen, véndea* vendita, *utel* [2]. Va in *a* in *muzalo* mugile; e in *o* in *semola* o *semora* simila. — Finale, generalmente intatto: *quaxi* ecc.; ma *e* in *doze* duodecim, *seze* sedecim, ecc.

19. O. Iniziale, generalmente intatto: *ocie* occidit occidere, *ocise*; ma passato in *a* in *agn' omo* 64, 11, per *ogn' omo, agnuncana* (v. less.), dove l'*o* d'*ogni* proclitico viene ad essere atono.

Protonico, per lo più inalterato: *coxina* coquina, *coxean, foxina, scorriae.* Digradato in *u*: *abuminao, xurio* fiorito, *butega, fugassa, iugorar, perdunanza, adumestegavase, funtanna, curona* colonna. — Passa ad *e* in *acolegar* v. less. [3], *besegnosi, desenor*, forse per assim.; ma, con *onor*, anche *enor* 86, 25; *demestegamente, reondo*, prima fase d'evoluzione all'it. *dimest.* e *ritondo*; *Nicheroso* Nicoloso, v. less. Quanto al pref. *pre* = pro, v. less. s. pre-; per assim. in *a* in *Saramone* (cfr. pure it. *Salamone Solomone* per *Salomone*; *Tolomeo* per *Tolemeo*).

Postonico in *a*: *astrolagi*, forma pur propria d'altri dialetti.

20. U. Iniziale, passato in *o*: *osura, omor*; e anche in *i*: *imor, Benimor*, v. less.

---

[1] Il Diez attribuisce *rub-* per *rib-* all'influsso etimologico di *rubare*; ma potrebb'anch'essere per assimilazione come in *rubello.*

[2] *peiga* probabilmente da *peega pedega pedica*, come *mego meigo* da *meego medego medico.*

[3] Sebben qui coll'*e* si metta capo all'*o* di collocare, pur questo esempio sarebbe forse stato meglio per l'*e* da *i* atono, secondo il n 18, dovendosi per avventura passar prima per la forma *collicare*; cfr. Diez less. s. colcare.

Protopico, va non di rado in *o*: *ascotar*, *coveá coveoso*, *fomositae*, *foror*, *grognir*, *lovim*, *loxuria*, *nomerá*, *norio norigar*, *ofoscar*, *pocela*, *ponij*, *porverenta*, *sobrer*, *sofecenti*, *insocio* insucidito, *soperbo soperbia insoperbir*, *sovin*, *torbaọ astorbeá destorber*, *usorer*, *zoventura* ecc.; in *e*: *remor* v. less., *scomenigao scomenegao*, *secorso*, *semosi* v. less., *zeneivro* (cfr. ant. *genebro*, ecc.); in *i*: *ziré* pr. (judæi), *monimento* o *morimento* monumento, *rimor*.

Postonico va generalmente in *o*: *ségoro*, *perigoro*, *disipori*, ecc.; *Zenoa* Genua; e qui potrebber cadere: *aigoa*, *lengoa*, *sangoe*, delle prose; in *a* in *sorfaro*; in *e* in *povero* populo [1].

21. Dittonghi. — AU passa in *o*: *odir* e *oir* audire, *odando odacia*, *goya* v. less.; in *a* in *agúri*, *maragurao*, cfr. it. *sciagura sciagurato*. AU (ao) romanzo, pure in *o*: *otar* *autar, altare, *boxar boxia* (cfr. prov. *bauzar*, *bauzia*), *scotrio scotrimento* (e *scautrimento*) v. less.; *oxelo* angello, *otrui* *autrui altrui.

Dittonghi romanzi non monottongati: *aotrui*, *aotura*, *baodanza baodor resbaodor resbaudir*; *baylia*, *lairaor*, *traitor*, *preicar*; *ao* anche per *au* originale: *aotor* auctore.

Consonanti.

J. 22. In palatina sonora (*ģ*): *iaxe* jacet, *iugorar* (ma LG: *zugorai*, v. less.), *iusto iniurie iustamenti*, *Jeso*; ma generalmente in *ż*: *za* jam, *zazum zazunar*, *zogo*, *zovem zovena*, *zurar*, *zuixe* e *zuxe* judice, *zuegar*, *Zuè* e pr. *Ziré* Judæi, *zoia* jovia dies, *zoa* juvat, *zitar zete*, *zura*, *zugorai*; *pezo pezor*, *spezuri sperzur*, *strazeto* trajecto, *conzunto*, ecc.; dileguato in *maor maoy maormente*, *Troa*.

23. LJ in *ģ*: *fio fiora*, *meior*, *moier*, *paia* palea, *taia*, *bataia*, *doia*, *meaia*, *orgoio*, *soio*, *voio*, *marvoienze*, *conseio*, *sparpaiao*, *asemeiao*, *sorvesaienti*, *sboientao*; quanto ad *olio*, v. less. s. oleo e Arch. II 121, IX 382 n.

MJ in *ñ*: *vendegna*.

NJ in *ñ*: *segnor enzegne castagne tignoso tempagno*, *scagno* v. less. s. v., ma *conio demonio zazunio capitanio*.

VJ BJ in *ģ*: *ioio* pluvio, *lenier leniera* leviario v. less. s. lengér, *aleiarea*, ma *lizadra*; *zoia* jovia, *carrogi* v. less.; *raiosi* rabiosi, *aia* habeat, *deia* debeat (cfr. it. *aggia*, *deggia*); *canio* cambio, *pobia* (v. less.) pioggia.

---

[1] Il L. corregge due volte *povero* in *povoro*; ma *povero* non è inverosimile per effetto del *r* seguente.

CJ in *ç*: *encazar* incalzare (-ciare), *fazo*, *faza* nome e verbo (facies, faciat, v. less.), *za* ecce hac, *zo* e *ço* ecce hoc, *iaza* glacies, *viazaigo* v. less., *menaza menazando*, *baranza*, *brazo*, *seazo*, *sospezon*, *sozo* da *suci[d]o, *spuazao*, *sazize*, *lovazo*, ecc.; in *ci* (*zi*): *speciar speziamenti*.

GJ in *ż*: *asazá asazando*, *perezando* v. less.; ma *scorriae* (da corrigia), scoreggiate, *arlia* v. less.

TJ in *ç*, reso da *z*: *atizar*, *dozeza*, *certeza*, *necheza* nequitia, *visteza*, *reeza*, *veieza*, *piaza*, *solazo*, *pozo* puteo, *maza* *matea, *rizaio* v. less.; - in *zi*, reso da *ci*: *salvacion tentacion saciai saciamento precioso Venician gracia gracioso regraciemo paciente avaricia ocioso eciánde*; - in *ż*, reso da *x*: *paraxo raxonando servixo raxon condenaxòn saxon saxonar*; *Venexia*, poi *Venexa*, ma *Venician*. Ricordevoli qui i fior. *Vinegia Viniziano* (cfr. Arch. II 15 sg., IX 104 n). Ancora: *desprexiao desprexian*.

CTJ in *ç*: *afrezar strazá drizar*. Quanto a *beneixon*, piuttosto che a *benedizione*, risponderebbe a *benedigione*; e sarà per analogia di *guarixon condenaxon*. Cfr. it. *tradigione bandigione* ecc.

PTJ in *ç*: *caza descazar*, *reenzon*, *aconzo desconza*.

STJ probabilmente in *š*, in tutte e tre queste voci, non ostante la diversa grafia: *angosa strangoxai possa*. Cfr. gen. od. *angoša*.

NTJ in *nç*: *comenzar lenza tenza tenzonar fianza cointanza alegranza*.

RTJ in *rç*: *squarzar forzar*.

LTJ in *ç*: *strabazar*.

DJ in *j*: *goyo ioyoso*; e con analoga evoluzione, seguita da contrazione: *omecio*, *meitae*, *aia aita aie aitorio aitoria* (da adjuto, adjutare), *oi ancoi* v. less.; e con dileguo di *j*: *iao*, *covea* v. less., *breo*; in *ǵ*: *iorno*, *veia* videat, *aseio* assedio; notevole *inoio* v. less.; cadon qui pure *maniar veniar* mandi[c]are vendi[c]are; in *ż*: *zu*, *sezo* il seggio, *gozo* v. less.; e da DJ romanzo: *caze caza* (cfr. it. *caggio caggia*), e fors'anche l'interjezione *ze* deh. Del resto: *odio invidia obediente*.

SJ in *ż*: *Ambroxo baxar boxar prexon derixon maxon cerexe caxon caxonoso torrexan* ecc.; ma *pertuso pertusaor rosá*, forse immediate da *pertuso rosata*.

L. 24. Già frequente il mutarsi di *l* in *r* (cfr. Arch. II 122); tra vocali: *arein* v. less., *avangerio*, *scara*, *semora*, *iugorar* v. less., *perigoro*, *diavoro*, *baranza*, *bairiva*, *tora* v. less., *envorar*, *nuverao*, *Saramon*, *sonorenti*, *maroto* v. less., *more* molit, *morin*, *quare*, *gora*; dinanzi a consonante: *axorver devorgaa ermo gorfo senescarco sorfaro barchon marvaxe* (in *n*: *monto* v.

less.). Talvolta anche nel pronome e nell'articolo: *ve ro dirò, da ra larga*; all'uscita: *cer fer var dor sor mar quar infernar sotir conveneiver* ecc. Notevole la riduzione di ALT ecc. ad *aot at* ecc.: *autro aotro aotrui aotru, aoto exaoti aotissimo, baodor resbaodor resbaudir, faozo, faoda, scautrimento*; *atro atrù, cado, spado, rubado, speziamenti, Bazabù, strabazo, cazinna* calcina, *azi, incaza, mata, sati satham* saltano, *asato, saterio, otrui, otar, scotrio scotrimento, osbergo, vosse* = **volse* volle, *vozo* = **volġo* volgo, *vozando* volgendo, *stravozer, revotura, motura* v. less., *doze, pover* polvere, *coteleto, sodi, ascota, avoterio*, ecc. (cfr. Arch. II 115). — Indifferente non di rado il dileguo di *l* finale: quindi p. e. *cel ce* cielo, *fel fer fe* fiele, *me* miele.

25. Il gruppo CL, iniziale o dopo consonanti, riesce alla palatina sorda (*ć*), resa variamente nella scrittura (*ih, zh, i*): *ihamà* chiamò, *ihusma* ciurma, *ihoi* chiodi, *ihairo ihairamenti, soperihar soperzhar soperzhoso, torzhi* torchj, *szhumar* schiumare, *szhoir* schiudere, *deszhairando, szhavo*; *iavao iavai deszhavar, iossa iosa* clausa, *iamo iamando iamao, iapa, ierexia. Gheregho*, 38, 10, probabilmente lezione errata per *iherego* o *ierego* (*ćerego*), come puossi anche arguire da *ierexia* e dall'odierno *ćegu*. Da ecclesia può congetturarsi che s'avesse *ġesia*, quale potrebbe inferirsi dal *ihesia* delle pr. 30, 36 e dal *ghesia* (l. *ġesia*) della par. lomb., non ostanti le varie forme di *cexia oexa zexia xesia chesia. Piaira piareza piairamente*, chiara ecc., *pioso* chiuso, per falsa analogia delle forme quali *pianzea* per *ihanzea, piaza* per *ihaza bianco ianco* (v. PL, BL); lo stesso fenomeno in *piascaun* ciascuno, v. less.

Interno tra vocali si riduce a palatina sonora (*ġ*): *apareiaa apareiamento vermeio speia speio veio veieza invegio oreia ronzeio cerneio rizaio oio ogi maie dormiiosi zenoium*. L'eccezione di *nozher nozhé, noihé* nauclero nocchiero, probabilmente pel preceduto dittongo [1].

Il gruppo GL passa in *ġ*: *iao* gladio, *iazo* ghiaccio, *iaze* ghiacce, *iaira* ghiaja, *iotom iotonia*, ghiottone ecc., *veia* vig'lat, *veiar veiando*, vegghiare.

Il gruppo PL iniziale o dopo consonante dà *ć*; interno, tra vocali, *ġ*: *iantao, ciantoi* piantatori, *caito* v. less., *iovea, aseniho* esempio, *asihana* spiana; *scoio scoġi* (scop'lo), *doio doia* (duplo); serbata però la labiale in *piaxe piaxer pin pinna empir compir*, e con dileguo di *l*, in *pobia* v. less., *pu*

[1] Propriamente il dittongo rattiene il digradamento e anche il dileguo della seguente consonante, mentre qui si tratta d'esservi stato per base diretta non *no[k]ljero*, ma *nok[l]jero*. Cfr. Ascoli, Arch. II 122.

pusor da plus, che vien però riflesso una volta da *zhu*, 115, 1, cui risponde l'odierno *čü*. Quanto a *pianzea pianzando* per *čanžea cianžando*, *piain* per *čain*, *piaza* per *čaça*, vi si posson vedere, oltrechè influenza di dialetti contermini, anche l'analogia di *piaxer* e l'etimologia.

BL dà *ǵ*: *ianco ianchi iasmar iastemar*, *negin* [1]; ma *biava*, *biaxo*; e qui pure la scrittura ci dà *bianco biastema biasmar*, e lo *stabio* (oggi *staǵǵu*) delle pr. 18, 23.

FL dà normalmente *š*: *xama* fiamma, *xeiver* flebilis, *axeiverir* affievolire; *xachao xacagi* (fiaccogli), *xacamento*, *xanco*, *xorio* florito, *xumi* fiumi, *xuto* flutto, *enxao* enfiato, *enxaura*. E qui pure per estraneo influsso: *fiama infiama*, *fior fiorir*, *fiume* ecc.

R. 26. Va non di rado in *l*; tra vocali: *devolá* devorata, *Catalina*; prima e dopo consonante: *Bernaldo*, *calnal*, *culta* curta, *destolbé* v. less., *pulmeramenti* (per *prum.*), *flágel*. Ancor raro il dileguo di *r* tra vocali, or tanto caratteristico del gen.: *dinai segnoi menoi maoi marinai inganaoy iugorai menestrai proa*.

Indifferente, come per *l*, il dileguo all'uscita: *mostrar mostrá venzer esse*; *ensir ensi* ecc.; *combré* v. less., *mesté guerré guerrer*, ecc.

V. 27. Si dilegua talvolta così primario come secondario; prim. *zoa* juvat, *paor* pavore, *vianda viazaigo* v. less.; sec. da *p*: *conzeuo* (cfr. fior. *riceuto*), *co* **cao* capo; da *b*: *proar* probare, *laor*, *seo*, *sorea* solebat, ecc., cfr. P e B. — Al W germanico risponde *gu*, come nell'italiano: *guagnar guierdon desguisar guerrer guairi* ecc.

N. 28. Passato per dissimilazione in *r*: *mérme mermanza* (= minim-), *morimento* monum., *nomeranza*, *noranta* nonaginta.

Il suono faucale di *n*, originariamente semplice, dopo vocale accentata, viene segnato per lo più da *nn*: *fontanna*, *penne* pene, *vanna*, *menne*, ecc., e nelle pr. e LG.: *annimo annima* (cfr. Arch. II 127).

Non credo che *te* per *ten*, *veni* per *venin*, *niente me* per *niente men*, possano accennare ad apocope di *n* come propria dell'ant. genovese [2].

---

[1] V. less. s. negin, che interpreto come dim. masc. di *neǵa* (nebla, oggi *neǵǵa*) nebbia, e quindi significante 'nebbioline'. Il Foglietta ha *nuvere* e *negin*, nuvole e nebbioline, p. 54, Pav. 1595.

[2] Come potrebbero far credere *barbari genoi lati fi San-Marti Opeti ronci*, della tenzone bilingue di Rambaldo da Vaqueiras (cfr. Arch. VIII 361 n), che sarebbero forme proprie del provenzale o di qualche vernacolo dell'Italia Superiore, ma non certo dell'antico genovese. *Barbari* poi dovrà forse dirsi anche morfologicamente prov. e non gen.

29. C din. ad *a, o, u*. La gutturale sorda tra vocali normalmente si digrada: *apagai pagai, stomago stomagar, aregordar, degolar* v. less., *segondo, ségoro, neguna, seguro*; *digo, miga, mendigar, norigar, pegaza, peiga, perigolo*; *fogo, logo logar*; *rogo, conduga, reluga relugor*; anche iniziale: *gameo, gorfo*; in CR: *sagramento sagrao, graxura*; e in NC: *rango* ranco, *rangurá* rancurare. Inalterata in *preicar pricar* predicare, *roco, poco*, per effetto di precedente o preceduto dittongo. Notevole il dileguo in *se noria* = si nutrica (cfr. *norigar*, less. ed Arch. II 128, n. 4). — **29**[b]. Il lat. QV soffre talvolta il semplice dileguo dell'elemento labiale: *ca* quam, *che chi, unca ognunca, neco nechi necheza* 54, 230, *nechizem* 90, 1 (v. less. s. necho), *canvisdè, criar crior, carrogi* v. less., *chinze* pr.; e talaltra il semplice digradamento: *aigua deslengud enguar seguir*; e l'uno e l'altro in *cogo enigo antigo segando* (seguendo). Intatto in *quarelo, quasi, quero quese* (cfr. chiese) *requer quiston, zinque, desquerna, quintanna*. Spettano poi realmente a *č* di fase anteriore e sono perciò nella norma del n. 31: *coxean coxina*, senza dire del *z* iniz. di *zinque* pr. — Per quello che si dice *qu* secondario: *chi*, avv. loc., v. less.

30. G din. ad *a, o u*. Generalmente intatto: *liga ligaura, navegar, castiga, faiga, congregae, negando, maragurao*, ecc. Rarissimo il dileguo: *lemi* legumi, *e* *e'o ego, *congriar* v. less.; *avosto* agosto (cfr. *Aostin*). Quanto a GV: *déstinguer, sangue, lengua* e *lenga*, oggi *lengua*. Cfr. Arch. II 128.

31. C din. ad *e, i*. La palatina sorda passa in *ç*, reso quando da *z* e quando da *c* e talvolta anche da *ç*: *zerne, zego azega azegao, feze* feccia, *zercar, rezeiver, venze, inzisame, merzenar, incarzerao, ronzeio, conzeuo, zerto, doze* dolce; *cel* o *ce, ceio* ciglio, *ceira, censar, centén, cerexe, cerne cerneio cernuo, certanno, cesta, cevóle, civd, citae, receiver*; *inçenerao, doçe*; ma tra vocali generalmente in *ż*, reso per lo più da *x*: *aduxe, amixi, inimixi, duxenti* (cfr. it. dugento), *trexenti, vraxe, paxe, descuxe* discuce, *noxe* nocet, *noxeor, maxelo, iaxe, invexendao, emperarixe, taxi* tace, *raixe, meixina, dixe, pinaxe, piaxér, axeo, axerbi, zuixe zuxe, foxina, pernixe, dexe* decet, *dexeiver*. Si dilegua in *fai* facis facitis, *faesse, diesti* dicesti, *voyo* vuoto, *caito* (l. *ćdito*, v. less. s. v.), dopo d'essersi digradata in *ǵ*, cfr. Arch. IX 104 n, e qui il num. che segue.

32. G din. ad *e, i*. Passa di regola in *ż*: *zemimenti, zer* gelo, *zelor zeror zeraria, zira* gira, *Zenoa Zenoeixi, inrezeir, enzegne enzignore, fuzir, grezo* grege-, *ruzem ruzenento, lezer* leggere, *múzalo, ponze, porze, lonzi, rezeor*, ecc.; reso anche da *ç* in *xorçente, zunçe, inçenogium, porçea, destençe, inçenerao*. Si dilegua in *maistro, saita, dio* digito-, *reyna, ley* lege-,

mai mae magis, *fui* fuge, *loyco*, *quareisema*; senza dire di *vinti noranta.* Cfr. num. 31. — Intatto in *angero*, *ymagen*, scritto anche *emmajen*; *iesta* (l. gesta) gesti.

T, D. 33. Il semplice digradamento di T tra vocali, caratteristico di varj dialetti dell'alta Italia, qui non s'arresta, ma il *d*, così secondario come primario, di regola si dilegua; quindi quanto al *d* sec. *denal* natale (v. less.), *bair* badile, *prea* pietra, *roe* ruote, *meaia* medaglia, *poer* potere, *seazo* setaccio, *queo* quieto, *refuar*, *maùra*, *grao*, *cavear*, *faiga*, *gramaigi*, *sarvaigo*, *araigar* (v. less. s. vv.); nel suff. -TORE: *pecaor servior* ecc.; in forme verbali come p. e. *fai* fate, *avei* avete, *senti* sentite, *troverei* troverete, *deiai* deggiate, ecc., *creao tegnuo ferio* ecc.; nel nesso TR: *paire maire lairon noriga emperarixe Pero*, ecc.; quanto al *d* prim., *creer cair fiar meigar zuegar vèr ocie obeir róer moo raixe sugr*; e intruso un *v* al suo posto, dinanzi a vocal labiale, in *avoterio* adulterio, *conzevuo* conceduto. Il solito *l*, in *lelora* edera.

Come il dittongo rattiene il digradamento della gutturale (v. num. 29), così anche, non di rado, e digradamento e dileguo della dentale; quindi per esempio *traitor traitorie*, *cáito* caditus, *aitorio aitorid*, *bruda*, *futi* (da **fuiti*, fúgiti), *maroto* (da *marauto*, v. less.), *odi ode odando*, ma però anche *oisti*, *oir*, *loa* laudat, *goer*, *ayar* aitare, *coa*, nel qual esempio è però notoriamente antico il monottongo, ragguagliato all'ō, onde l'it. *coda*, con *o* chiuso.

34. P. Già normale il digradamento in *v* tra vocali, *overa ovra*, *levera levroso*, *povoro* popolo, *cavestro*, *cavear descavear*, *cevole*, *cavo*, *nevoi*, *sovim*, *ravaxe*, *provo* prope, *rivera*, ecc.; nel nesso PR: *avri*; ma *sobrer sobranzar*, *cubitar cubito* (v. less.); cfr. *a bostuto*, *a lo bostuto*, digradato in *b*, perchè preceduto da vocale proclitica. Raro il dileguo: *conzeuo* conceputo, *co* (v. less. s. vv.). Intatto in *soperzhar* soverchiare, oggi *soperćá*; cfr. Arch. III 255, n. 1.

35. B. Interno, tra vocali o seguito da *r*, va normalmente in *v*: *iverno*, *deveo* debito, *prevenda*, *nuvelao*, *preve*, *freve*, *lavezo*, *liveraiga*, *criava*, *dexeiva* decebat, *dexeiver*, *oitover*, *lavro*, *livra*, *envrianza*. Si dilegua in *proar laor seo*. Quanto a *fora*, da *fabula*, *tora toleta* da tabula, v. less. s. vv. E cfr. V. — 35[b]. F: *Stevam*.

36. Il nesso CT. — Si riduce, conforme al sistema franco-provenzale e ladino, ad *jt* (cfr. Asc. Arch. I 82 seg., II 129 seg.). Quindi p. e. da ACT *ajt*, in *faito traito traitar contraito retraito*; da ECT *ejt*, in *aspeitar peitenar recoieito*; da ICT *ejt* (e *jt* da *ijt*) in *asdeiti streito streitura dito*; da OCT *ojt*, in *coito noite noitoran oito oitanta oitava oiten oitover*. Quanto alla risultanza

di UCT, quale in *fruto frutar, xuto, reduto,* piuttosto che assimilazione è da vedere assorbimento dell'*i* d'*ujt*, assorbimento che dovette pure aver luogo in *dito* da dicto, *drito* da diricto, *beneito* da bene(d)icto, *mareito* da male(d)icto, dove l'odierno genovese ha *t* semplice[1]. E analoga riduzione di IPT, scorgeremo in *scrito scritura*, che così appunto col *t* scempio suonano oggi nel gen., mentre le voci men popolari, rispondenti a 'scrittore' 'scritturare', sono *scrittó scrittūrá* (cfr. Arch. II 130, n. 3). Lo stesso fenomeno presenta ancora la formola NCT, come s'ha principalmente dalle prose, dove con varia grafia: *sanyta saynta*, 15, 19, 20, *saynto* 18, 12, 14; *sainto*, 23, 25, *saintissimo* 26, 18; e in *zuinta zointi pointo*. All'analogia di queste forme è dovuto forse l'*i* epentetico di *fainti spainto cointo cointar* ecc., dove *aint, óint* sono per lo più scritti *anit onit* e anche *anint onint*. Cfr less. s. asdeiti recoieto toieto peten faniti conitar spanito gamaito.

S. 87. — Anche qui molta incoerenza grafica; i suoni *ź* e *ś* resi per lo più da *x*; *ź* da *s*; *ç* da *z* e da *s*; cfr. il num. 1. — S = *ź*: *ase, rosá, pertuso* (cfr. SJ), *contuso, abesognar*; in *ź*: *cortexia conquixi limoxene quaxi dexiro caxi ocixi compoxi dispoxi* (ma sing. *composo*, v. n. 58; e cfr. Arch. II 127); in *ś*: *xorte xorçente xivorelo*, ma *sorbia* e *su*, dove oggi *śurbi śu*; dopo L in *ç*: *fauzo* e *fazo, sazize, vosse vossen* da *volse volsen* (volle vollero). — SS in *ś*: *ingroxar engraxar graxura squaxo abaxao*, ma *posso scosse passi spessor* ecc., e anche *basso grasso*. — SC di SCE SCI in *ś*: *pexo* (oggi *peśu*) pesce, *vaxeli, dexeise, resusitá*, e negli incoativi *crexe acrexeran encrexerá increximento*, e nelle forme analogiche: *inorexa cognoxa cognoso exo enxir ensir enssir* ecc. — X (CS) in *ś*: *saxo, toxego atoxegá, rixa, xuga* exucat ex-sucat, *laxeró*, ecc.; ma *disse trasse* ecc. — PS in *ss*: *mestesso scrissi* ecc.; ma pure in *ś*: *nixun axorver*.

Quanto all'azione d'un *i* seguente (Arch. II 127), si potrebbero aggiunger p. e. *artese arteixi, caso caxi, conquiso conquixi, desposo despoxi*, ecc.

---

[1] Nelle prose gen. è più volte *fruito*: 3, 9, 12, 15, 17; 42, 43; e una *fruiti* 36; e più volte *fruito* nella par. lomb.: 5, 27; 41, 38, 39; 86, 22, 24, 26; 97, 19; dove però, secondo quel volgare e la propria sua grafia, sarebbesi aspettato *fruchio* (*fručo*).

Accidenti generali.

38. Epentesi d'*e*: *libero* per *libro*, *levera* per *levra* lebbra; di *b* tra *m* e *r*: *combré* v. less.; di *n*: *ensir enguar engud engualmenti inguar inguarmenti unguanza deslengud enternal invriago envrianza lenier lenger pincen*; di *r*: *troyn*, tuoni.

39. Aferesi d'*a*: *bonda lagranza legreza legravan fano*; d'*e*: *stae deficio ternal ternetae*, *rente* haerente; d'*o*: *ferta*, *probio* opprobrium.

40. Sincope di vocale: *zenzavro*, *carlevd*, *mermar*, *ermiti*, *cartae*, *ovra*, *disnar*, *vraxe*, *drito*, *doze* dodici, *seze* sedici, *soza* sucida; in forme verbali: *romarrai*, *morran*, *porrei porró* da *poterei ecc., *terró*, *biasmai*, ecc.; di consonante: *coven*, *covenia*, *covenir*, *egorditae*, *eterven*, *menconia*, *guarte* guardati, *proa* prora; di *r* in *probio* per diss.

41. Apocope: d'*e* e d'*o* dopo *l*, *n*, *r*; *vol* vuole, *cel*, *nobel*, ecc.; *don* io dono, *coven*, *vergen*, *Stevan*, ecc.; *manoar*, *far*, *aver*, *dir*, *fer* ferit, *sor* suole, *quer requer*, *guerrer*, *moier*, *fer*, *astér*; d'*o* dopo *e* tonica: *De*, *me*, *re*, *e* (*eo* ego), *Zué*, *Farisé*, *Tadé*, *Tolomé*. Inoltre: *tu* tutto tutta tutti, *tro* troppo, *no* non, *Pe* Petro, *purmé* per mezzo, *povo* per *povolo, *fo* forse, *ver* verso, *tan* tanto, *gran* grande, *perigo*, *ase*; spesso anche il dileguo di *l*, *r*, venuti all'uscita: *ce* = *cel* *ma* = *mal*; qualche volta di *n*: *ve* vieni, *te* tiene; cf. n. 28.

42. Metatesi, principalmente di *r*: *afernelae*, *avirvan* per *avrivan*, *corlar scorlar*, *turlar*, *percursor*, *intrego*, *sborfar*, *tronar* per *tornar*, *idiprosia*, *prea* da *preta* petra, *crovir*, *sorvesagenti*, *scremir*, *scregnir*, *freve frevor frevente*, *scrotegar*, *perlati*, *gronco* v. less., *fruto frutivo* da furt., *frema* da ferma, *formento*, *Portaxe*, *Profirio*, *plubico*, ecc. Quanto a *per-* = *pre-* e *pro-*, v. less. — Determinate forse da metatesi che si voleva correggere, sono le forme *tristranza dragron corverta retrornar vrostro purgra entrambri porvertae* e *porvetae*. Notisi ancora come *trista* rimi con *maistra* e *tristo* con *maistro*. Cfr. LG. 41, n. 1. Inoltre *remeuj* da *remeduti* (*redimuti redenti; cfr. ant. it. *rimedire* da redimere; e less. s. remuo). E v. Schuch. Vok. I 20 seg., III 5 e 208.

43. Assimilazione: di *n* a *r* come nell'it.: *verrd terró desorrao* (cfr. *orrevole* ecc.); labializzazione di vocale per contiguità di labiale: *romagna* da *rem.*, *somenza prumer rumenta rubado*; assim. di vocale a vocale: *abelestrar Salamon Saramon*; d'*ai* in *ei*: *eira* da *aira* v. less., e nelle pr. *meistro ameistramento pareyso reixe eygoa*. Frequente l'assimilazione sintattica

di *n* finale alle liquide (*l r*) e a *m* seguenti, dove la scrittura il più delle volte non rende se non una delle doppie: *e men* = *en men* in meno, *e monto guise* = *en monto g.* in molte g., *u miiar* un migliajo, *l'u me fa*, l'un mi fa, *e lo* = *en lo* nello, *e la* = *en la* nella, *guielam ben*, guidinla in bene, *chi la lengua*, chi in la lingua, *gra re vento*, gran reo vento, *gra richeza*, gran ricc.- (cfr. *erichir* inricchire), *dal la vor*, dar la vuole, *ferila* = *ferinla*, ferironla, *amdli* = *amdnli* amaronli; *vessa* = *ven-çá* vien qua, ecc.

44. Notevole l'attrazione dell' *i*: in forme verbali come *moiro moiramo moirando*, *paira* pareat, *feira* feriat; ne' tipi nominali quali *rairo* da *rario, *piaira* per *ihaira* *claria cfr. n. 28, *aira* area, *iaira* glarea, *gazaira*, *tezoire*, *avairo amairo*, *coiraza*; e nei plurali *cain* da *cani, *main* da *mani, *piain* da *piani, *sain*, *scrivain*, *boin*, *troin* tuoni, *bocoin*, *caxoin*, *oratioin*, *habitatioin*, *dragoin*, *leoin*, *alchuin alchoin arcuin* da *alcuni, *graindi grainde*; cfr. Arch. II 120 seg.

44ᵇ. Contrazione, principalmente per dileguo di consonante intermedia: *trar*, *ere* da *cree* crede, *crerei* crederete, *demo* in un con *devemo*, *de* da *dee* deve, *po* da *poe* pote, *pon* da *poen*, *posse* da *poesse*, *ver* da *veer* vedere, *ve* da *vee* vede, *ven* da *veen veden*, *vi* da *vii* vidi, *verai* da *veerai* vederai, *reme* da *reime* redimit, *pricar* da *preicar* predicare, *benixando* da *beneixando* benedicendo, *desquerna* v. less., *zugar* da *zuigar*, *zuxe* da *zuixe*, *co* da *cao* capo, *lemi* legumi, *sabo* da *sabao* sabato, *anssitae* da *ansietae*, *pin pina* da pien-, *ninte* da niente, *fir* da *fieri*, *guagno* guadagno, *mego* medico, *mexina* medicina, *preve* da *prevee* v. less., *erexi* da *ereixi* eretici, *mormenti* da *maormenti* maggiormente, *fe* da *fee* fede, *bruda* e *futi* v. less., *rema* reuma.

III. Morfologia.

a. Flessione nominale.

45. Metaplasmi. I. Di maschili della terza alla seconda: *arboro erboro*, *grezo* gregge, *marmaro*, *martiro*. *pontifico*, *principo*, *pexo* (cfr. tosc. *pescio*), *setembro*, *sorfaro*, *dolento*, *grando dolor*, *sacerdoto*, *vermo*; e di alcuni masch. in *a*: *avangeresto* evangelista, *batesto*, *ermito*. II. Di fem. della terza alla prima: sing. *maira* (più spesso *maire*, madre), *zovena*, *serventa*, *comuna*, *dolenta*, *dota*, *popa*, *tosa* tosse, *humera* umile, *convegneiva* convenevole; plur. *le ihave* chiavi, *le quae* quali, *le nave*, *le gente*, *le messe* le messi,

le carne, aigue luxente e brilente, vergene, arte, propietae, le grainde, le raixe, le bote botti.

46. Cambiamento di genere: *la fior, le fioi, la matin* (non *matina*)[1], *la ventra, le ventre, la fel, la me*[*l*], *fronte iroso, le rame*; e qui cadono ancora quei feminili plurali in *e*, rispondenti a masc. sing. italiani della 2ª decl., determinati dal neutro lat. pl. (donde all'it. fem. plur. in *a*): *braze, carcagne, donne* doni, *enzegne, enzignore, menbre, nie* nidi, *pecae, pome, osse, ove, ydore* idoli, e anal. *reme*. Notevoli le forme neutrali *trea tanta*, tre cotanti, *doa via o trea*, due volte o tre, *doa dia*, due dita, *doa milia*, due mila. Cfr. Arch. III 261, VIII 412, n. 2.

47. Casi. Dal nom.-acc. *exforgo*, v. less. s. v. e cfr. pure il frl. *folg* Arch. II 427. Dall'obl.: *marmore* e *marmaro*; *moier, peiver*; dal voc. *Criste*, come nella più parte degli antichi dialetti dell'Italia sup. Forse reliquia di dominum deum in *domenende amar*, 14 258; cfr. tosc. *fragellondei, regnontuo*. Dal nominat. singolare anche *li omi* per *li omini*.

48. Notevoli pel plur. le forme in *ai* = ari, *oi* = ori: *corsai* corsari, *faxeoi* facitori, *fioi* fiori, ecc., cfr. n. 26; in *-ai* = ali, *-oi* = oli: *mai* mali, *quai* quali, *naturai* ecc., *fiioi, orfagnoi* ecc., cfr. it. *animai*, ecc. Inoltre: *mexi* medici, *erexi* eretici, *amixi*, ma *amige* (l. amighe). Vedi, quanto alle forme del plur. foggiate per attrazione, il n. 44. Alcuni di questi nomi perdettero la nasale d'uscita, sicchè *ain* ed *oin* si riducono ad *ai, oi*: *Romai, baroi, compagnoi*, forme proprie oggidì, tra gli altri, del ventimiglioso, onde p. e. *cai* da *cain* cani, *boi* da *boin* buoni, ecc. Quant'al plur. *iesta*, v. less. Notevoli ancora *doxenti trexenti*, dugento ecc.

49. Articolo: *lo la li le*, rari *ro ra re ri*; e dinanzi a vocale anche *l'* = *la lo*; e *i* = *li*, p. e. *i ogi*, gli occhi, *i atri*, gli altri. Questo *i* ha probabilmente il valore di *j* quale suona oggi nel gen. *j ögi, j atri*.

50. Pronome personale: sing. nom. *e'* io, *tu, elo, lo, ela la*, e una sola volta *egi*, da ille come l'it. *egli*; ne' casi obliqui *me te se* in clisi; *mi ti si* fuor di clisi, i due primi qualche volta con valore di nominativo. Plur. nom. *noi*; *voi vo, o, oi*, i due ultimi per ragion di metro, v. less.; *eli, li, lor*; ne' casi obliqui e in clisi: *ne n' se* = ci; *ve*; *se*.

51. Pronome possessivo: sing. *me, mea, to toa, so, soa*, pl. *mei me, mee, toi, toe, soy soi soe, nostro nostrai, vostro, lor*.

---

[1] Notevole questa forma maschile di genere feminile, anche propria del piemontese ecc.

52. Pronomi dimostrativi: *elo ela*, *lo le*, *li lu*, *lei lor*, *gi* (gli dat.), *esto esta esti*, *eso*, *quello quelo*, *quella quela*, *quelui quelor*, *questo questa*, *mesteso mestesi* (*mi mesteso ne vestisti*, me stesso ecc., *ti mesteso te condani*, tu stesso ti condanni, *in si mesteso*, *a noi mestesi* ecc.), *e' mesmo*, io medesimo; *zo* ciò.

53. Pronomi interrogativi e relativi: *chi che*, *qual*; *che*, *lo qual*, *la qual*, *li quai*, *le quae*; *chi* anche e spesso come relativo.

54. Pronomi indeterminati, e nomi pronominali: *qualche quarche calche*, *chiunca*, *cascaun cascun*, *alcun* (v. less.), *arcun*, *alquanti*, *ognunca ognuncana agnuncana ognunchena*, *ognomo agnomo*, *negun nigun nixun*, *niente ninte*, *autro aotro atro autra* ecc., *autrui aotrui otrui*, poss. *l'autrui moier* e sost. *l'autrui* (res aliena), *atretar*, *monto* (v. less.), *omo* (*per le cose che homo ha visto*, 12 386, per le cose che abbiamo veduto), *tu tuto tututo*, *tar*, *quar*, *tanto*, *quanto*, *tamagno* (v. less.). Cfr. 'Indeclinabili'.

55. Comparazione, *pusor*, *maor*, *maormenti*; *humerissimo obedientissimo grandissimo vertuosissimo veraxissimo saintissimo benignissimo*.

56. Numeri cardinali: *un una*, *doi*, *doe*, *doa*, *dua*, *intrambi doi*, *intrambe doe*, *trei*, *tree trea*, *quatro*, *cinque zinque*, *sexe*, *sete*, *oito*, *nove*, *dexe*, *doze*, *quatorze*, *chinze*, *seze*, *dixoto*, *vinti*, *vinticinque*, *oitanta*, *noranta* (v. less.), *duxenti doxenti*, *trexenti*. — Ordinali: *primo*, *primer prumer*, *segondo*, *terzo*, *quarto*, *sexto*, *septen*, *oiten*, *oitava*, *noven*, *dexem*, *centem*, *millem*.

b. Flessione verbale.

Indicativo. — **57.** Presente. Sing., 1.ª p.; mantenuta la desinenza lat.: *muo trovo tegno requero sento*; non assunto l'*o* analogico da *son* sum, sul qual tipo si foggiò poi *don* devo. Notevole *don* per 'io dono' 12, 509, mentre nelle pr.: *perdonno*, io perdono; da habeo: *o* ed *e* (*he*, 71, 84); da sapio: *so* e *se* (11, 572). Cfr. piem. *i j'ō* e *i j'ai*, *i sō* e *i sai*. Anche qui l'estesa assibilazione di *sco* (e *sca*) dell'incoativo, ad analogia delle persone in cui il gruppo consonantico è susseguito da vocal palatale; quindi come *cognosi cognose*, così anche *cognoso* (cfr. Arch. VII 419 n); e ad analogia di *digo*: *dago stago vago vego*. *Vozo* volgo, per analogia di *voze* volge, ecc. — 2.ª p.: *zuri torni* ecc.; *e*, e una volta *sei*, 53, 308; del resto, *ai dai stai vai fai*, *vei* vedi, *voi poi*; — 3.ª p.: *porta piaxe dixe toie ode* ecc. — Plur., 1.ª p.: la prima conj. passata all'analogia della seconda, quindi *aspeitemo mandemo* ecc.; ma intanto che la prima è manifestamente attratta dalla

seconda, tutte le altre si risentono dell'attrazione della prima, onde per es. *vegamo tegnamo crezamo vivamo lezamo possamo*, e fin anco *odamo sentamo partamo*; ma la lotta finisce colla vittoria della seconda conjugazione, restandone però salva del tutto la quarta; quindi *mandemo preghemo semo vedemo devemo fazemo savemo poemo* ecc., allato a *falimo partimo.* — 2.ª p.: *amai dai sei savei metei enssi senti* ecc. — 3.ª p.: il tipo di sec. conj. lat. esteso alle conj. seguenti: *portan tenen dixen moren.* Non rara nel presente la 3.ª p. sing. per quella del plur; p. e. *tutte le membre prende vigor*, 134, 31.

58. Imperfetto. 'Dare' e 'stare' tratti all'analogia di 'fare': *faxea daxea staxea*, non senza talvolta *dava stava*[1]. — 1.ª pers. pl.: *eram temevam*, con notevole dileguo dell'*o* all'uscita e quindi già forse con ritrazione d'accento. — 2.ª pers., coincidente colla 2.ª del sing.: *eri amavi faxeivi staxeivi* (e anche *stavi*, come alla 3.ª pl. *stavan*, per *staxeivan*). Var. fon.: *-eva -eiva -ea, -iva -ia.*

59. Perfetto. — I. Tipi forti; sing., 1.ª p.: *avi* ebbi, *vegni, foi, steti, feci fei, vosi* = 'volsi', volli, *preisi, resposi*; — 3.ª p.: *ave, vegne, covegne, fe, retrasse, romase, vi* vide, *preise, averse, tegne, misse, sappe, scrisse, fo, parse, punse, de* (*dege*, diedegli), *trasse, scosse, quese* chiese, *disse, vosse* volle; — plur., 3.ª p.: *romasem, zunsen, vossem* 'volsono' vollero, *missem, preisen, axosen* assolsono, *fenno, fero, fon* furono, *vin* vidono, *den* diedono. Quanto a *crete trete caiten*, anzichè per analogia di *stete*, saranno forme ridotte per *credette traette cadetton.* — II. Tipi deboli; sing., 1.ª p.: *trovai perdei sepelii* ecc.; — 3.ª p.: *comandò nascé recognoscé poé mori insi* ecc.; — plur., 1.ª p.: *tornamo avemo partimo*; — 3.ª p.: *machinam poem avrim* ecc. — Le 2.ª sing. e plur. coincidono anche nella vocale d'uscita, quindi le comuni desinenze *-asti -esti -isti.* Notevoli *daesti staesti* e *diesti* dicesti -este (cfr. n. 31).

60. Futuro: desinenze *o ai a emo ei an.* Il tema infinitivale de' verbi in *-are* ed *-ire* segue l'analogia de' verbi in *-ere*; quindi sul tipo p. e. di *averá venderá*, anche *manderá fineré inserá*, ecc. Ma *fará dará stará*, mentre è pur sempre *sera* come nell'antico toscano.

61. Imperativo: 2.ª pers. sing. di prima conj. *crea zira*, come nell'it.; e così pur nell'altre conjugazioni, coincidendosi col pres. dell'ind.: *goi* godi,

[1] Così pur *fasia dasia stasia* nel piem., che v'aggiugne *andasia* andava, *tnisia* teneva, *vnisia* veniva.

scoi scuoti, *avri*; *sei* sta al cong. *sea*, come l'it. *sii* a *sia*. In formola proibitiva l'infinito come nell'it.: *no consentir*, *no te inganar*; ma: *no sei* non sii; 3.ª pers. dai tipi lat. del congiuntivo, come pur nell'it.: quindi *porte mene piaxa faza mora diga*, e per anal. *daga staga sea*; e per l'anal. fonetica di cui al n. 37, *acrexa increxa exa venza luxa beneixa reza zonza*. Plur. 1.ª pers.; anche qui corrispondenza colle forme congiuntivali del lat.: *portemo digamo fazamo*; — 2.ª pers., come nell' it. le forme del presente dell'indicativo: *pregai fai forni* ecc., e del cong. in *sapiai*, *seai* siate, *voiai* vogliate, *deiai* debeatis, *aiai* habeatis, *creai* credatis; — 3.ª pers., come nel cong.

Congiuntivo. — **62.** Presente. Risponde generalmente ai paradigmi latini. Sing., 1.ª pers.: *comense*, *parese* palesi, *ae* ajuti, ecc.; *diga vega staga faza venzo sea*; — 2.ª pers.: *perdonne scanpe* ecc., e fuor della prima conj. termina in *i*, sostituitosi, come più tardi nell'it., all'*a*: *agi* abbi, *dighi staghi daghi zonzi entendi prendi*; — 3.ª pers.: *demande squarze* ecc., *deia* debeat, *faza diga daga staga sea conduga beneiga* e *beneixa* e *benixa* (benedisca) e con *exa* anche *esca*, 6, 47. — Plur., 1.ª pers. *menemo tornemo* ecc.; *deiamo* debeamus, *fazamo prendamo moiramo seamo*, e, ad analogia della 1.ª cong.: *daghemo staghemo* e anche *fasemo*; — 2.ª pers.: *temperei aspeitei preghei* ecc.; *deiai* debeatis, *creai* credatis, *dagai* ecc.; — 3.ª pers.: *usen*, *squarzen*, *aien* ajutino, *guielam ben* guidinla in bene, *vagan*, *dagan*, *stagan* e *stean*, *sean*, *toian* togliano.

63. Imperfetto, come nell'it. ecc., dal più che perfetto del cong. lat., quindi col tema in *-ass -ess -iss*. Terminano in *-e*, la 1.ª p. e la 3.ª del sing.; in *-i*, la 2.ª del sing. e la 2.ª del plur.; in *-emo*, la 1.ª e in *en* la 3.ª del plur. — Notevoli inoltre la livellazione anche tematica della 2.ª plur. colla 2.ª sing. e le forme quali p. e. *daesse staesse faesse* delle Rime e *deisse steisse feisse* delle Prose.

64. Il condizionale formasi mediante la composizione dell' infinito coll'imperf. ind. di 'habere', eccettochè nella 2.ª pers. sing. e nella 2.ª plur., le quali si livellano mediante la composizione colla 2.ª pers. sing. del più che perf. del cong. di 'habere', quindi p. es. *pensereia* o *penserea* (1.ª e 3.ª sing.), *penseressi* (2.ª sing. e plur.), *penserèiamo* o *penserèamo* (1ª. plur.) [1],

[1] Nell'odierno gen.' *penšiešimu*, con assunzione della desinenza del più che perf. di 'habere', come nella 2.ª pers.

pensereian o *penserean* (3.ª plur.). Mantenuto l'*i* de' verbi in *-ire*: *seguirea, mentirean.*

65. Nell' infinito, come anche altrove (v. p. e. gerundio) assunta la forma tematica del presente: *tegner tegnei, romagnei, seze, toier, vegnir*. Verbi che dalla II conj. passano alla III: *temer, seze*; alla IV: *luxir*; dalla III alla II: *savei*; dalla III alla IV: *corir, rompir, cair, szhoir* (exclaudere), *querir, requerir, perverti*; *poij* con *poei*. Come appare dalle citazioni, il *r* (re) dell' infinito già spesso dileguato, e sempre pei verbi in *ei* = ēre.

66. Il gerundio esce in *ando* per ogni conjugazione: *prendando cognoxando sentando* ecc., e in molti casi col tema foggiatosi nel presente dell'indicativo od anche del congiuntivo: *vegnando tegnando sostegnando toiando digando vegando dagando stagando siando*, *deiando* o *debiando*, *aiando* o *abiando*, *voiando* volendo, *romagnando sezando*. Cfr. Arch. III 266 e seg.

67. Nel participio passato sono notevoli tra le forme forti: *beneito mareito aseiso deseiso preiso ofeiso ascoso occiso missò romaso visto tento traito componito = compointo* compunto, *voto* volto; tra le deboli in *úo*: *metuo renduo rezuo, remeuo* redento, *confonduo movuo componuo convertuo, toiuo* tolto, *possuo nasuo*; tra le forme forti con tema dal perf.: *composo disposo exposo proposo resposo*; tra le deboli: *vosuo, parsuo, viscuo* v. l.; forme analogiche: *daito staito andaito*, insieme con *dao stao andao.*

68. Nel participio presente dei verbi della I conj. *-ente* per *-ante*: quindi *brilente aregordente parlente pesente, semeiente* con *semeiante, sonente trenchente* v. less., *veiente* vegliante; e per contro *possante* (cfr. *possanza*), *voiante* (cfr. it. *vogliente*).

c. Derivazione nominale.

69. Derivati senza suffisso da temi verbali: *apello bestento capa cesmo comando conforto desconforto contrasto controvo deporto fala freza lagno menna reposo spera zura.*

70. -ale: *banca bordonar carnai casai cavear celestiar, cosse corporae* e *spiritoae, darsenà dereal desleai enfernar eternar hortà logar mortar ospitar, pelegar* e *peragar, quaresemar.*

71. -aneo (anjo): *capitanio cavagno firagno peagno.*

72. -antia, -entia: *abitanza alegranza, bianza* (v. less. s. biao), *burbanza, cointanza contanza, demostranza despietanza desputanza envrianza, fianza* fidanza, *mancanza marvoianza mermanza nomeranza perduranza pietanza*

possanza privanza remembranza speranza temanza unguanza venianza vexinanza; *correnza creenza desconoscenza, descresenza*, ecc.

73. -ario: *aferender* (v. less. s. aforender), *beruer*, *brager* (l. *bragher*) 115, 17, *carrere censar costorel derrè derrera dinar losenguer mainera oster rivera senté stagnaira storbera urbera voghé*. Quanto agli altri nomi che qui ancora cadrebbero e al doppio esito del suff. *ario*, v. il nm. 2.

74. -atico: *companaigo incomenzaiga liveraiga marchesaigo, paraigo* pr. 26, 14, *salvaigo viazaigo*; e con altro esito: *avantaio coraio darmaio formaio lavaio, linaio lignaio, nomeraio peagi peregrinaio viaio*.

75. -ato, -ata, -ita; sostantivi di forma participiale: *fossao murao nuvelao sagrao*; *civà contrae encontrae mascà masnaa natae renomaa rosà scoriae zazunaa*; *ensia* uscita, *goya* v. less., *oya* udita, *partia rechaia*. Vengon qui pure *desconfita, dexeta* v. less., *oferta, rota* rotta, *bruda* v. less.

76. -ense: *Albinganexi, artese arteixi, bachaneixi, borgesi* (l. *borghesi*), *corteise manareise marchexi pareise Zenoveixi*.

77. -ento, -l-ento: *lavaiento porverenta ruzenento*; *famolento spuzolento sonorenti*; v. less. s. vv.

78. -etto (da *-itto*): *axeneto basseta coteleto, cosseta* cosetta, *dogeti* doglietti orciuoli, *erboreto fanteti grandeto, logeto* (l. *logheto*), *Lucheto, mereta* meluzza, *naveta oxeleto sacheti, soraceti* sollazzetti, *soreto* soletto, *szhaveti* schiavetti, *trombeta vineta*.

79. -ia: *aveerie bailia berueria boxia cavalaria conpagnia cortexia erexia, famia* fame? 89, 6, *foria gazaria giroxia ieresia iotonia levrosia Lombardia marotia, marvaxia* malvagità, *mercantia pastia pelizaria Romania segnoria segrestia Sihavonia speciaria traitoria umbria vigoria vilania zeraria*.

80. -icio: *avegnaiza*, cfr. it. avveniticcio, *beschizo, covertizo* 52, 12, *inganoreçe, postizo*.

81. -igine. Accennano a questo suffisso: *nechizem* e *gratizem*, 90, 1 e 3. La prima di queste voci vale manifestamente 'nequizia' 'mal animo'; non tanto chiaro il significato di *gratizem*.

82. -ile: *garzonil segnoril temporil*.

83. -itia: *antigezza* (l. *antighezza*), *aoteza aspereza drueza francheza necheza, piareza* nm. 25, *reeza veieza visteza*.

84. -mento: *accogimento afaitamenti alargamento amaistramento armamento avanzamento avegnimento axiamenti bandezamento batimenti casamento castigamento comandamento comenzamento comovimento compimento convertimento cresimenti delectamento desprexiamento destrenzimento disi-

pamento envagimento falimento fondamento intendimento mancamento, morimento monum., *norigamento noximento ordenamenti pagamento parlamento partimento pensamento pentimento proponimento regordamento saciamento sagramento scampamento scautrimento sostentamento spaventamento xacamento zemimenti zuigamento.*

85. -ore: *amaror asperor baodor resbaodor bruxor crior doçor grevor lentor lugor relugor marzor paor pascor puor ranchor remor tenebror zelor.*

86. -oso: *animoso anxoso balumenoso bescuroso besegnoso boegoso bramoso caxonoso confortoso coveoso curoso danoso deletoso dexiroso doloroso dormiioso encresoso falloso glorioso ioyoso iroso levroso maraveioso ocioso orgoioso peanoso pericoloso pietoso precioso raioso religioso rumentoso secceoso soperzhoso sospecioso tenebroso tignoso vermenoso vertuoso.*

87. -tate: *amistai anssitae aversitae citae claritae crestianitae cupiditae deversitae engordietae enfermetae eniquitae faucitae fomositae franchitae garzonitae mocitae picenitae prosperitae paganitae quantitae solenitae suavitae superfluitae, ternitae* etern., *tranquilitae unitae vanitae veritae.*

88. -tore: *albergaor arrobaor cantaor combateó[r] comenzaor consolaor daxeor defendeor dixeor emperaor imperaó enganaor faxeor guiaor iastemaor lairaor lavoraor lecaor losengaor mantegneor meigaor menteó noxeor oxelaor passaor perdonaor pescaor pertusaor precazaor pubblicaó rezeor salvaor soampaor scritor secoreor seguior sonaor traitor venzeor.*

89. -trice: *aitoriarixe* (v. less. s. aitorio), *desiparixe guastarixe guiarixe imperarixe secorerixe.*

90. -tura (-sura): *andaure arsura, cotura* coltura, *desaventura dritura enxaura faiture fendeura impostura ligaura mestura motura pastura pentura pontura restaure restrenzeure revotura scriture sepotura streitura ventura visaura.*

91. -ura: *aotura brutura freidura graxura lointanura pianura verdura, zoventura* v. less. E qui piuttosto, come astratti, anche *dritura streitura.* Per deviazione morfologica: *calura* da 'calore', *rangura* da 'rancore'.

d. Derivazione verbale.

92. Suff. -icare, -ig'are: *amaregar carregar spantegar rosegar spesegar; ambandezar bandezar barchezar brazezar fortunezar guerezar lechezar manezar motezar netezar ormezar segnorezar stormezar; corsiar cortiar.*

93. Notevoli fra i denominativi: *agarafar aitoriar alainar alargar*

aleiar aloitar aloitanar anomar aproximar araigar asbrivar astorbear avexendar avinar bescurar caudelar crivelar desquernar desvalar engroxar ferrar gamaitar inconviar infornar lavaiar merendar mermar perezar proverbiar rangurar rapinar arapinar regatar restivar saxonar sobacar tardiar tenzonar xarrar; abreveir bairir envegir incativir ingordir inmagrir inmatir inmocir inrezeir intenebrir invigorir oscurir rebaudir resbaudir sbadir; sotto forma di participio passato: *abrascai acercenao afernelae afigurao afolao alapiao amorbao berzignae corveiao derochao descavestrao despegazae enbrumao endurao enspinao envexendao ferrao inathemao incapelao insocio inveninao invulpao mainganao maragurao sboientao scotrio smoierao vernigao xorai.*

94. Quanto ai **prefissi**, son registrati nel lessico: una sessantina di verbi col pref. *a-* (ad), una quarantina col pref. *des-* (dis, di, de), una trentina col pref. *en- in-*, una decina col pref. *re-* e una dozzina con *stra-* (extra).

e. Indeclinabili.

95. Avverbj: in *mente* o *menti*: *ardiamente, dexeivermente, manescamente, sorengamente*, ecc.; *adornamenti, certannamenti, entregamenti, enguarmenti, folamenti, specialmenti, viazamenti, virmenti*, ecc.; - *primé, da primer, da prumer, vorenter, vorentera, inseme* e *insemel* 16, 124, *inderno enderno, eciamde etiamde, guairi, incontenente, aponto, for forse, ancon, tropo tro, assai, a bestuto, a bostuto, a lo bostuto, otra mo, pu zhu, asi, insi, ultre, fito fito, per semor, per semo* (v. less.), *aló, de randon.* — Di tempo: *semper, mai, uncha, uncha mai, oi, ancoi, anchó, al di de ancoi, deman, l'endeman, d oi in deman, deman a seira, damatin, eri, eri seira, aora, aó, alantor, lantora, lantor, lantó; alcunor, tar or, ta or; tuto or; fin da or, en men d'aor, en men d'or, en quel or, spessor, monto viaa, in anti, en la per fin, per viae, de presente, zomai, tosto, poa poya, da poa in za.* — Di luogo: *chi, deré derrer, autró, lonzi, li, unde donde, za* qua, *de za e de la, zu* giù, *zuso zusa, de fora, d'entro, de ver, in de za.*

96. Congiunzioni: *ca, men ca, pu ca, pezo ca, anti ca, anti che, finche, fin tanto che, de mente che, tan fin, quare, per zo che, a zo che, em per zo, donca, mo donca, canvisde che, noma.*

97. Preposizioni: *aster, davanti da, poi, poi de, depoi, enfra, fra, in en, inter enter entre, tra, inver enver, provo, a provo, senza, sota sote, sovra sover.*

Funzione e Sintassi.

98. L'infinito: **a)** dopo voci congiuntive, come nell'it.: *piascaun savea quando arrivar e quanto star, che dever dir e dever far*, **43**, 59-61; **b)** separato dalla preposizione: *per da lointan odir contar*, **138**, 40; cfr. **6**, 118; **12**, 317; **131**, 28; **54**, 18; **77**, 14; **4**, 5; **34**, 7; **78**, 2; **12**, 255; **39**, 99; **79**, 214; **54**, 45; **131**, 27, 28; **12**, 53, 54; **c)** separato dall'ausiliare: *no sor uncha ben finir* **24**, 2; cfr. **14**, 583; **16**, 393; **d)** con funzione di sostantivo: *so re voler*, **34**, 7; cfr. **14**, 693; **134**, 197; **134**, 112.

99. Il soggetto al plurale accompagnato colla terza persona del singolare: *quasi tute enfermitae venne de superfluitae* **134**, 225, 226; cfr. **12**, 43, 44; **73**, 16; **14**, 579; **37**, 131, 132; **14**, 317, 318; **14**, 335; **30**, 7, 8; **14**, 603, 604; **54**, 257; **58**, 181-183; pr. **85**, 36 [1]. L'inverso in **14**, 410-11.

100. Non raro il *si* pleonastico: *como De vo si sarei*, **14**, 598, se già non s'avesse a intendere *si como De*; *axio si fa peccar*, **46**, 24.

101. Ripetuto il pronome personale: *gran maraveia me par a mi* **35**, 1; *deveraite cremarte*, **134**, 281; *l'ira a ti lo cor no t arda.*

102. *Omo* con funzione di pronome indeterminato: **12**, 386, 583; **14**, 588, 619; **17**, 485; **38**, 40; *l'omo* **14**, 30.

103. *Cel* senz'articolo come spesso negli antichi: *ela leva li ogi inver cel*, **12**, 614; cfr. **12**, 632; **45**, 96; **53**, 250. Anche *monte*: *fo portao in monte de Sinay*.

104. Il nome *De* privo di segnacaso nel genitivo possessivo: *lo De nome invan non prendi*, **14**, 193; cfr. it. la Dio grazia, la Dio mercè.

105. Notevoli certi costrutti: *eciamde chi menti usa l'anima sua n e confusa*, **14**, 611, 612; *vin che son schivai de beiver*, **36**, 87; *per sposo dixete d'aver*, **12**, 180; *lo gran fruto che de da la limosina chi la fa*, **56**, 5, 6; *ha poco roba*, **36**, 21; *tropo umbria*, **37**, 21; *d'assai menne sarvaxine*, **37**, 32; *de monte guise aversitae*, **74**, 36; *voy sei porto, scara e ponte chi vor in cel a De montar*, **3**, 17, 18; *che tropo g e a carminar chi vo ben tigna peitenar*, **14**, 511, 512; *la reina fin alantor sta celando* (stata nascosta) *dexeise*, **12**, 536-38 [2].

---

[1] Qui probabilmente *veira lume* per *veiral-lume*, *veiran lume*, cfr. num. 43.

[2] Manca ancora il § IV ('Varia').

SAGGI
INTORNO AI DIALETTI DELLA *CIOCERIA*[1].

DI

L. CECI.

I.

Vocalismo del dialetto d'Alatri[1].

Vocali toniche.

A. — **1.** Lungo o breve, fuori di posizione o no, intatto: *nalá* nuotare, *carijá* trasportare (caricare), *ṣetṭẹrá* sotterrare, *arrivá*; *mañáva*; *purtatẹ*; – *paj* palo, *dẹmanẹ*, *mañi* mano, *achẹ* ago, *fratẹ* frate e fratello, *crapa* capra; – *carnẹ*, *cualjĭ* caglio, *fáuzẹ* falso, *caucẹ* calce, *cáuci* calcio, *la sanguẹ*, *autrẹ atrẹ*

1. cp.: *citate* (oggi *cittá*), *fagule* faculae, oggi scomparso.

---

[1] Contrada che è posta a cavaliere dell'antico Stato Romano e del Napoletano. Sarà partitamente descritta in uno dei prossimi Saggi.

[2] Incomincio dalla parlata di Alatri, non tanto perchè Alatri sia il centro principale della *Cioceria*, ma perchè è il mio paese natio e così ne ho sempre la malleveria dell'esperienza mia propria. Di schietti saggi a stampa, non s'ha nulla per l'alatrino, tranne la versione della novella di Boccaccio nel noto libro del Papanti. Conservasi però un importante documento, che risale al pontificato di Martino V (1417-31): « li Capituli et ordenamenta della Fraterna de Sancto Sisto », pubblicati per la prima volta dal can. D. Pietro Dellorco, nel periodico romano *Il Buonarroti* (Serie II, vol. V, maggio 1870), ed ora ridotto alla genuina lezione dal benemerito e dotto teologo sign. Luigi De Persiis (*Del Pontificato di S. Sisto I papa e martire, della traslazione delle sue reliquie da Roma in Alatri e del culto che si ricevettero dal secolo XII sino a' giorni nostri*; Alatri 1884, p. 305 sgg.). Il dialetto, come suole, sa d'aulico pure in questa scrittura; ma l'organismo genuino pure ne traspare assai bene, come si vede dagli esempj che qui ne addurrò a pie' di pagina, sotto i rispettivi numeri, accompagnandoli con la sigla 'cp.' — Nè fu mai studiato questo dialetto, poichè un vero studio non si può dire il *Saggio di studj etimologici comparati sopra alcune voci del dialetto alatrino* (Gli studj in Italia, Roma 1881, fasc. v e vi) dell'egregio mio amico prof. Avóli. — Della consonante che trascrivo per *đ*, sarà detto quel di meglio che io possa

altro, *azzẹ* alzo. 2. Esempio d' A in *e* nella formola AR + cons.: *mẹrchẹ mẹrca* 'marco marca', segno [cfr. Arch. II 132 398]; e nella formola ANJ: *castẹña* [cfr. Arch. I 276, III 7]. Qui pure il continuatore di *mēlo = malum: sng. *mij*, pl. *mẹla*. Ma in *stẹva đẹva*, stabam dabam, l'*ẹ* è analogica; e così in *rubẹnnẹ cantẹnnẹ*, sull'analogia di *crẹđẹnnẹ stẹnnẹnnẹ*, credendo stendendo. Pur qui s'ha finalmente *chiọvẹ* clavo-, cfr. Arch. II 334. — 3. -ARIO -ARIA. Al solito, il doppio riflesso; 1.° *-aro -ara*: *innarẹ* gennajo, *furnarẹ*, *sẹdiarẹ*, *callara* caldaja, *ara* aja; 2.° *-ẹrẹ -ẹra*: *cucinẹrẹ cucinẹra*, *currẹrẹ currẹra*, *manẹra*, *biandẹra*.

E. — 4. Lunga. Il riflesso fondamentale ne è l'*ẹ*, che passa in *i* date le formole *ē....ŏ* [1], *ē...i*. Così: *pẹj* peggio, *cannẹla* candela, *fẹrja* fiera (feria), *biastẹma*, *sẹmẹnẹ* semino, *fẹmmẹna*, *caraẹsẹma* quaresima, *rẹna* arena, *lẹggẹ* la legge [2]; ma: *sivẹ* sevo, *pucinẹ* pulliceno-, *citẹ* aceto, *trappitẹ*, *ljivitẹ* oliveto. Nella mozione nominale: *pīnẹ* plenus, *piẹna* plena, *piẹnẹ* plenae; *sẹrinẹ sẹrẹna*; *arbẹritẹ*, pl. *arbẹrẹta*; e analogamente per ENS: *tisẹ stisẹ* teso esteso (*pisẹ* peso, *spisẹ*, tolto da penzolare, 'dis-peso'); — *paẹse paisi*, *mẹsẹ misi*, *Alatrẹsẹ Alatrísi*. Non assimilato: *Francẹsẹ Francẹsi*. Nella flessione verbale; I. infiniti: *avé tené vidẹ*; II. pres. indic., 1ª pers.: *jẹ crẹđẹ*, *jẹ pẹsẹ*; 2ª pers.: *tu criđi pisi* [3]; 3ª pers. pl.: *sbẹlẹnẹ* [4] *pẹsẹnẹ* (ē...a), *cridẹnẹ* (ē...ŏ); III. imperf. indic., 1ª pers.: *jẹ tẹnẹva*

4. cp.: *femene spesa mese*; — *priso spiso misi*.

---

nello studio intorno alle consonanti alatrine. Ma sin d'ora mi par debito avvertire, che per *đ* qui non si trascrive un'interdentale da porsi accanto allo *th* sonoro degli Inglesi o altro di simile.

[1] Qui e sempre, nel dar questa formola, si pone *ŏ* per indicare l'*-o* = class. *-u*, e così escludere l'*-o* class., specie quello della 1. pers. pres.

[2] S'ha l'*ẹ* nel solito *spẹrẹ* io spero; e nei non bene assimilati *currẹra* querela, *nẹvẹna* novena, *munastẹrẹ*. Più singolare: *arẹđẹ* erede, pl. *arẹđi*, che neanche obbedisce al num. 5.

[3] Mantengono l'*ẹ* nella seconda (elj): *jẹ abbẹlẹ* *ad-velo, cuopro il fuoco con la cenere, *tu abbẹlji*, *jẹ sbẹlẹ* io scopro ecc., *tu sbẹlji*; *jẹ rẹzzẹlẹ* *re-zelo rigoverno la casa (cfr. D'Ovidio, Arch. IV 148), *tu rẹzzẹlji*. — Appena occorre avvertire, che *spẹrẹ*, di cui la nota che precede, fa alla seconda: *spẹri*; cfr. num. 5.

[4] Pel significato, v. la nota che precede.

videva credeva leggeva mitteva; 2ª pers.: *tu cridivi liggivi mittivi*; IV. imperf. (piuccheperf.) congiunt.: 1ª pers. pl.: *tenassime facassime* (ē...ŏ); 2ª pers. pl.: *tenassite facassite* (ē...i)[1].

Breve fuor di posiz. e in posiz. Il riflesso fondamentale è l'*ę*, che nelle formole *ĕ...ŏ ĕ...i* passa in *ẹ*. — 5. *mbe* bene, *mele*, *fele*, *pecura* sng. e pl., *arete* e *derete* retrō, *mete* mieto, *preda* pietra, *lepre*; ma *sere* siero, *jele* gelo, *mediche*, *remedii*. Nella mozione nominale: *pede*, pl. *pedi*; ma non c'è alternazione nei due proparossitoni: *tenere -a*, *tepide -a*. Nella flessione verbale: *ve* venit, *ve* venis; *te* tene tenet, *te* tieni; *je legghe*, *tu leggi*; *je mer'de* merito, *tu mer'di*. 6. Raro il dittongo: *ieri*, e il molto notevole *dieice*, cfr. lecc. *deice* Arch. IV 125 e teram. *dice*, Savini, Dial. teram., p. 41. S'aggiungerà *je *ie* ego, cfr. num. 7. 7. Per l' *ĕ* nell'iato, non vediamo, a prescindere dal riflesso di ĕgo (num. 6), se non un' *e* ferma: *mej* meus mei, *mea*, sui quali si foggiano analogicamente: *tej tea*, *sej sea*. — 8. Posizione: *castella* pl., *pella* pelle, *sempre*, *tempera* quattrotempora, *verme*, *erua*, *festa*, *finestra*, *sette*, *cretta* *crepta fessura; *credenne* credendō. Nella mozione nominale: *dente denti*, *parente parenti*; *perse* perso (perduto), *persa*, *reverse riversa*, *reperte* (aperto) *reperta*, *scuperte scuperta*, *terze terza*, *meże meża*; *perseche*, pl. *perseca*; *vecchji vecchia*. Nella flessione verbale: *je serve perde spenne reserre*, *tu servi perdi speñi* (spendi), *tu reñi* (rendi), *tu reserri resti vesti*. – 9. Stanno alla regola che dà l' *e* quando la base esca per *ŏ* (= *u* class.), e non sono già al riflesso da *e* lunga (che in tal formola qui sarebbe *i*), i seguenti: *pette respette lette*; *aregente cente vente cuntente*; *teste* testum; ma all'incontro siamo all' *e* = *ē* in *stella*, cfr. Arch. I 19, II 146, in *'nnecente* innocente, *mente* la mente, e nel verbo *je tammente*, io guardo fisso, come in altri verbi,

5. cp.: *vene* viene, *dereto ad ipsi* dietro a loro (dopo di essi).

6. cp.: *dallo Capodeici o dalli Capomastri*. 7. cp.: *lu seo confrate*; ma *soa* pass. 8. cp.: *mesa* mezza, *preyte* prete (od. *prejte*, *prejti*); – *mellu* meglio, od. *melji*.

---

[1] Non si cercherà l'*ē* di -ērunt in *stennirne* stendettero, *mittirne* ecc.; cfr. le 3ª sng. *stenni* stese, *mitti*.

dove l'*e* poi giustamente passa in *i* per effetto dell'*i* finale: *tu tamminti*, *viñi* vendi, *criši*, *licchjĭ* (*je lecche*); – *šiljĭ* scegli; cfr. *vinnene* vendono, allato a *perdene*; e *lecchene* allato a *restene*. Ancora è risposta da *e* lunga nei sing. *ritte*, *cince* cencio. — **10.** L'*e* non s'intende in *eljĭ* ellum, eccolo, che ritorna in *esseljĭ* eccolo-esso. Da imperfetta assimilazione potrà ripetersi in *terne lente talente*.

I. — **11.** Lungo, è intatto: *senti* sentire, *fini* ecc.; *spina*, *Teresina* (vocat. *Teresi*), *ussica* vescica, *je diche*, *tu dici*, *accide* uccidere, *pipia* pipilat, *ljibere* libro e libero.

Breve fuor di posiz. e in posiz. Il riflesso fondamentale è l'*e*, che nelle formole *ĕ...ŏ ĕ...i* passa in *i* (cfr. num. 4), e così ritorna alla figura classica. — **12.** Così: *neve*, *pece*, *'mmece* invece, *ceñere* cenere, *sdreĭja* strega, *sete*, *cette* citō; ma *pij* pelo, *'n žine* in seno, e qui stieno, piuttosto che al num. 20, pur *fridde* e *spide* spiedo, cfr. Arch. IV 128. Nella mozione nominale: *pire*, pl. *pera*; *dite*, pl. *deta*; *nire* nero, f. *nera*, *videve*, f. *vedeva*; *Deminiche Deméneca*. Nella flessione verbale: *je beve freghe leghe*, *tu bivi lighi mitti*; *freghene leghene*, *bivene mittene*. Uscirebbe della regola l'*i* di *cice*, che andrà ripetuto dal plurale; e *mene* minus, che piuttosto parrebbe il continuatore di minor. L'*e* di *seme* simus, è manifestamente analogico; cfr. it. *semo*. — **13.** Nell'iato: *vija* via; e vadano qui pur *sija* sia, e *curija* scoreggia. **14.** Posizione: *tenga* tinca, *lengua*, *centa* cinta, *dendre* de intrō, *'recchia*, *cernecchia*, *pennecchia*, *capezza*; ma *sicchjĭ* secchio, *crapitte* capretto, *surgitte* piccolo sorcio, e vadano insieme anche *spisse*, *ditte*, *vinti* venti. Nella mozione nominale: *bellezza*, pl. *bellizzi*, *stranezza stranizzi*, *carezza carizzi*; *verde*, pl. *virdi* (ma *peše*, pl. *peši*); – *tinte tenta*, *firme ferma*, *canistre canestra*, *Frangische Frangesca*, *frische fresca*, *sicche secca*, *stritte stretta* (ma tanto *misse* che *missa*); *chiljĭ* quello, f. *chella*, *chiste chesta*, *isse essa*, *chisse chessa*, dove s'aggiungono i termini neutrali *chelle cheste esse chesse*, cfr. Arch. IV 152. Nella flessione verbale: I. *je mette cumenze venche*

12. cp.: *al-mino* pass. **14.** cp.: *della dillo nillo dilli*, *quillo quilli*, *quisti*, *epsa ipso ipsi*. — Forme analogiche, cp.: *rescesse* uscisse (riescisse) *sentesse moresse*, e così oggi: *rešesse sentesse muresse*.

depeñe streñe teñe (tingo), *señe*; *tu mitti cuminzi vinci·depiñi striñi tiñi siñi*; II. perf. ind., 2ª sng. *mittisti leggisti*, 2ª pl. *mitteste leggeste*; III. imperf. cong. *je mittesse*, *tu mittissi*, *issi mittissene*. **15.** È *i* lungo di sua natura in *filjĭ filja*, e negli esempj di posizione neolatina: *šiña* simia, *liččĭ* licium. Stuona l'*i* in *je appicce* 'metto fuoco', *spicce* pettino, *'nżinghe* segno, cfr. Arch. IV 151 152.

O. — Lungo. **16.** Il continuatore fondamentale è l'*ọ*, che nelle formole *ō...ŏ ō...i* passa in *u*; cfr. i nn. 4, 5, 8, 12, 14. Così: *ọra*, *sọle* sole, *scrọfa*, *uttọbre*; ma *nuđe* nodo, *wule* voto, *đune* il dono. Nella mozione nominale: sng. *addọre* odore, *delọre remọre fiọre culọre calọre*, *pastọre sartọre·curnatọre* governatore, *ljimọne cantọne pulemọne razziọne* orazione; *vọce*, *sọrge* sorce; *crọna* corona, *canzọna* (male assimilato *siñọra*); pl. *adduri deluri fiuri culuri*, *pasturi sarturi*, *ljimuñi cantuñi razziuñi*, *vuci surgi*, *cruñi* corone, *canzuñi* (ma *amọri*, le more, mōrum); *peluse* peloso, f. *pelọsa*, *curiuse curiọsa*. Nella flessione verbale: *je cunsọle*, *m' assọre* uxoro, *cọse* *cōsuo consuo, *rọseche*; *tu cunsulji cusi rusichi lavuri desenuri perduñi repuñi* riponi. **17.** È l'*u* pure in *nua* nos, *'ua* vos; cfr. it. noi voi. E *-ure* si avvicenda normalmente con *-ọra*, nei riflessi di -ORIO -ORIA: *rasure*, *stenneture* 'stenditojo' (bastone cilindrico per affinare la pasta), *šaccuature pišature ašugature* asciugatojo; *mangatọra*, *cuttọra*, quasi 'coctoria', caldaja [1]. Non bene assimilati: *purgatọrjĭ memọria*. **18.** Pur qui hanno il riflesso da *o* breve: *tọta* [2], *nọme* (pl. *nọmi*). *nọ* e l'enfat. *nọne*.

Breve fuor di posiz. e in posiz. Il riflesso fondamentale è l'*ọ*, che nelle formole *ŏ...ŏ ŏ...i* passa in *ọ*; cfr. i nn. 4, 5, 8, 12, 14, 16. — **19.** Così: *vọve* bove, *cọre*, *ọme* homo, *sọre* soror,

16. cp.: *raione*, *como* (od. *cọme*); – *gloriuso*, *genucchiuni*.
19. cp.: *fore*, *vole* vuole; *volu* volunt, od. *vọte*.

[1] Perciò spetta ad -URA (cfr. it. *andatura* ecc.) e non ad -ORIA, la voce *trasitura*, quasi 'transit-ura'; e si dice del pasto, più o meno lauto, col quale si festeggia dai nuovi compagni l'operajo che passa da una fabbrica all'altra. Insieme coll'uso, va omai perdendosi la parola.

[2] *far tọta* per 'vincer tutto' in un giuoco particolare delle boccie; ma del resto, per 'totus tota': *tutte tutta*.

fǫrę dafǫre foras, *sǫla* suola, pl. *sǫlę*, *scǫla*, *mǫla*, *rǫsa rǫsę*, *prǫva*; ma *bbǫnę sǫnę nǫvę fǫchę cǫchę mǫđę* ecc., come tosto si vede. Nella mozione nominale: sing. *ǫvę* *ŏvo, pl. *ǫva*; sng. *fasǫj lęnzǫj*, pl. *lęnzǫla*; m. *sǫcerę*, f. *sǫcera* (ma *rèccǫla*, forma fem. per 'orciuolo'); *brǫđę*, f. *brǫđa*; *vǫvi* pl. di *vǫvę*, *ǫmęñi* di *ǫmę*. Ma pure in questo numero si traligna in due proparossitoni (cfr. n. 5): *vǫmitę stǫmęchę*. Ora alla flessione verbale: I. infin. *mǫvę cǫcę*; II. *je mǫvę sǫnę ǵǫchę*, *mę mǫrę* muojo, *pǫ* può, *vǫ* vuole; *tu mǫvi sǫñi ǵǫchi mǫri cǫci*; *issi sǫnęnę ǵǫchęnę*, *mǫvęnę mǫręnę cǫchęnę*. L' *ó* di 'vŏlare' è nell'analogia dell' *ó* lungo: *je vǫlę*, *tu vuljĭ*. — **20**. Finale è *ǫ* in *mǫ* mo', modō, forse per influsso di *mǫđę*. **21**. Posizione: *Cǫllę*, rione elevato della città, *mǫrtę fǫrtę nǫttę*, *cǫssa* coscia, *'na vǫta* una volta; ma: *attǫrnę 'ntǫrnę ǫrtę cǫrpę addǫssę cutǫñę sǫnnę ǫcchjĭ* (occhio), *fǫrbici*; *je ammǫlle tǫllę* ecc. Nella mozione nominale: *pǫntę pǫnti*; *tǫrtę* f. *tǫrta*, *mǫrtę mǫrta*, *lǫnghę lǫnga*, *tǫstę* ('tosto' duro, v. Arch. VII 145-6) *tǫsta*, *nǫstrę nǫstra*, *vǫstrę vǫstra*, *cǫttę cǫtta*; *pǫrchę pǫrca*; *cǫrnę cǫrna*, *fǫssę fǫssa*, *bisǫñę bisǫña*. Contrasta per doppio modo alla regola: *fǫljĭ* foglio, plur. *ljĭ fǫljĭ* e *lę fǫlja*; e le contrasta pur *uǫttę* otto, *vintǫttę*. Ma *fǫrsę* riviene a *forsi. Nella flessione verbale: *je dǫrmę pǫrtę pǫzzę sǫnnę* (sogno), *tu dǫrmi pǫrti pǫzzi sǫñi raccǫlji* ecc. **22**. Stanno pur qui nella ragione dell' *ǫ*: *cuntę* il conto, *raccuntę*, *cǫnđra*, con l' *ǫ* (anzichè *u*) pure in *cǫnđrę*; *frǫnna* fronda, pl. *fruñi*; *mǫntę*, pl. *munti*; oltre *grussę*, f. *grǫssa*, *arustę* arrosto, *pǫ* post, e *scǫrća* scorza. E nel verbo, oltre *cunǫschę cunuši* e *mǫstrę mustri*, anche: *je retǫrnę ręspǫnnę accǫngę*, *tu ręturñi rępuñi accungi*.

U. — **23**. Lungo, è intatto: *unę cachędunę nićunę* nessuno, *ljuna*, *scurę* oscuro, *cujĭ* culus, *bufęlę*, *ñuđę*, *tęnutę liǵǵutę pęzzutę* ecc.

Breve, fuor di posiz. e in posiz. Il continuatore fondamentale è l' *ǫ*, che nelle formole *ŭ...ŏ ŭ...i* passa in *u*, cioè riassume la sembianza classica; cfr. nn. 4, 5, 8, 12, 13, 16, 19, 21. — **24**. Così: *sǫ* sum, *addǫ* 'ad-dove', *pǫmicę ǵǫvęnę*; *gǫla*. Nella mo-

21. cp.: *solli* soldi (cfr. od. *callę* caldo). **23**. cp.: *excusa*, *petuto* (od. *pętutę*, chiesto, cfr. it. *ripetuto*).

zione nominale: *noce*, pl. *nuci*, *croce cruci*, *cucomere cucumeri*. Nella flessione verbale: *je pote* poto, *tu puti*. — **25.** Pur qui il rifl. da *u* lungo in *struj* struggo, *duj* (procl. *du*) due, senza dire del procl. *cu* cum. — E pur qui riflettono *ŏ*: *piove nora*. **26.** Posizione: *'n-żoña* axungia, *fionna ponta aġġonta crosta uocca*, *uolepa* volpe; ma: *funne* fondo, *munne*, *piumme* piombo, *furne urse*, *aúste* agosto, *finucchjĭ jĭnucchjĭ*, *puzze*, *żulefe* zolfo, *urdime* ultimo. Nella mozione nominale: *torre*, pl. *turri*, *doce duci*; *tunne* tondo, f. *tonna*, e così *prefunne curte assutte strutte rutte*, di contro ai fem. *corta rotta sorda* ecc. Nella flessione verbale: *je affonne* affondo, *'ntorze* inturgido, *descorre rompe*, *tu 'nturzi descurri rumpi*. — **27.** Lungo di sua natura l'*u* di *je aġġuste* [1]. Il riflesso di 'pūl[e]x' dovrebbe qui dare **puce puci*; ma si venne analogicamente alla alternazione: *poce puci*, com'è legittimamente in *doce duci* ecc.

Dittonghi. — **Æ.** **28.** S'alternano l'*e* e l'*e*, secondo la norma dei num. 5 ecc.; e perciò sarebbe legittimo, pur come voce popolare, *predeca*, allato a *cej* cielo, *fene ceche*; cfr. *je mbreste*, allato a *tu mbresti*. All'incontro si addimostrano non popolari o non indigeni: *abrej* (anche *ġudiĭ*), *secule premiĭ*, e pur *Matteĭ Taddeĭ* (diventato il secondo un sinonimo di 'stupido'), ladove *Cesere* ha sembianze indigene. **Œ.** **29.** *pena*; ma nell'analogia dell'*ĕ*: *me pente*, *te penti*. **AU.** **30.** Riflessi da *ŏ*, com'è legittimo, e coll'alternazione voluta dal n. 19; *je gode*, *tu godi* (e nella stessa analogia, non ostante l'*ō* = *au* del lat., *je affoche*, *tu affochi*); *povere*, pl. *poveri* [2]. Sono egualmente regolari *lore* lauro, e *poche* poco, ma il fem. dovrebbe essere *poca* ed è *poca*. Escon dalla regola, perchè forse non popolari

26. cp.: *so* sunt. **28.** Cfr. il partic. analog. (Arch. IV 395): cp. *requeso* richiesto, od. *requese*.

---

[1] Appena occorre l'avvertenza che l'*u* di *auste*, agosto, dipende dall' -*ŏ*, laddove in *aġġuste* siamo all' -*ō*, e perciò, se non ne fosse lungo l'*u* di sua natura, dovremmo avere *aġġoste*.

[2] La voce più usata del popolo è *purette* -*i* poveretto -i. Anche si ha, quasi a formola protonica: *prette ti*, poveretto te, guai a te; *prett' issi* = poveretti essi, pover' a loro.

o non indigeni, *tesore 'nghiostre*, e anche *lodela* alaudula, e *cosa* *-e*. L'*o* di *je pose repose* (*tu posi repusi*) dipende forse dall'*o* che spetterebbe legittimamente a *repose*, in quanto nome. — **31**. Non di fonia popolare *Paule* e *laudi* preghiere; e per *caulji* cfr. l'it. *cavolo*.

Vocali atone.

A. — Protonico. **32**. Aferesi: *Cosa*, l'Aquosa delle carte medievali, nome del fiume che scorre presso la città, *rena spareci sdrolega*, *šella* ascella, *šesa Šensione*, *mare* amaro, *ceruu* acerbo. — **33**. Iniziale e mediano, intatto: *avé accattá avucate*, *arate* aratro, *anelji* anello, *añelji* agnello, *Antoñe Ambrosji*; *crastá* castrare, *baćá*, *lancerta* lacerta, *camisa, cacina* calcina, *cavalji* cavallo, *scarpelji* scalpello, *cannelotte* candelotto, *žammuche* sambuco, *bardacchine* baldacchino.

Postonico. **34**. Nella penultima dello sdrucciolo, sempre *e*: *Stefene*, *Cesere*, *scannele* scandalo, *sabbete* sabato, *stomeche*, *trapene*, *orfene*, *senepa*, *mámmeta* mámma-ta, *sorema*, *zijema*, *zijeta*, *máñene mañávene*, *máñete* mángiati, *lásseme* lasciami, *lássete lássela*. — **35**. All'uscita, intatto, e superflui gli esempj. **36**. In *apé*, anzichè prostesi di *a*, vedremo 'ad post'; cfr. mil. *apös*.

E. — Protonica. **37**. Frequente l'aferesi dell'*e* di ex-: *ši* exire, *šite* uscito, *strazione*, *sarcizii* esercizj, *sami* esami. S'aggiunga: *ridití* all. a *arede*. — **38**. Comunemente *e*: *de*, *pe* per, *negá recordá tené deserte remaste reposte resposte mesura sementa leģģute peccate lenticchia settembre*. **39**. Ma iniziale, e interno dinanzi a *r*, scempio o complicato, passato in *a*: *assucá* exsucare, *assutte* asciutto, *assaģģá*, *aretiche*, *Arsilia*, *sargente*, *Sarafine -a*; *taramute* terremoto; e nei condiz.: *mittarija mittaristi*, *viđarija viđaristi* ecc., dove però va considerata anche l'influenza analogica dei verbi della 1ª coniug.: *mañarija candarija*. S'aggiunga: *piatá* pietà. — **40**. Passa in *i* nell'iato: *vjate* beato, *crjatura*, *Ljone Napuljone*, *galjotte*, *tiane* tegame, *triate* teatro, *crianza*, *riale* leale; *paisane*. Questo trapasso è anche determinato dall'*i* susseguente: *spiziale diciđotte sittimana*. E s'aggiungono gli esempj italiani: *piducchji finestra*. **41**. Sincope: *spranza*, *priculji* pericolo.

Postonico. **42**. Interno e uscente, sempre *ę*: *tẹnẹrę* tenero, *cẹñẹrę* cenere, ecc.; *amǫrę calǫre* ecc. **43**. Sincope: *opra*.

I. — Protonico. **44**. L'aferesi, specie nei composti con *in*: *stę sta*, iste ista; *licinę* *ilicino- iliceo-; *mmẹrnę* inverno, *nduvinà*, *ñẹranza ñẹranzità*, *nnẹcẹntę* innocente, *munnẹzzę* immondezza. **45**. Appare intatto per cause e attrazioni diverse, in *pistà*, *mischià*, *appilà* oppilare, *carija*, *viaj* viaggio, *citavẹtra* *civitat-vetera-, nome di parte della città d'Alatri, *ciliżił*, *bicchierę*, *tizzǫne*. **46**. Ma il riflesso normale, è naturalmente l'*ę*: *pẹlà prẹcẹpizij lẹnzǫla capẹzzalę spẹđale sẹccatę smẹzzatę*. — **47**. Esempj di *i* in *a*, oltre il solito *maravilja*, s'hanno in posizione: *marmalja* min'malia, *franguẹljł*, *salvatichę*, *anđicuia* indivia, *ćammurrę* cimurro, *andǒ* in-dove. Il condiz. *sẹnđarija*, e l'impf. *sẹnđavimę*, saranno di provenienza analogica. **48**. La combinazione *ui* ridotta da *u*: *sangunatę* sanguinaccio, *rẹculizia*.

Postonico. **49**. Nello sdrucciolo uscente per *-a*, suona *ẹ*: *fẹmmẹna dumẹnẹca*, *alẹma* anima; e *i* negli uscenti per *-ŏ -i*: *mẹđichę ùrdimę laichę asiñi*, *mittici* mettici. Ma *ǫmẹñi*; e d'altra parte: *gravida*, *fabrica*, che saranno però due voci italiane. — **50**. Sincope: *spir'dę* spirito, *mẹrdę mẹr'di*, merito meriti.

O. — Protonico. **51**. Aferesi: *dǫrę* all. a *addǫrę* odore, *ffizij* offiizio, *starija* osteria, *scurę* oscuro, *rẹllǫggł rẹllǫj*, *mẹcidjł*, *chialji*. — **52**. Normalmente *u*: *spusà scuntà pruvà*, *utà* votare e voltare, *tuccà*, *culà* colare, *culata* nel senso di bucato, *cumbà* vocat. di compare, *durmì murì cuprì furmica sculare murtalę* mortajo, *muzzẹcatę* morsicato, *rumanę* romano, ecc. — **53**. Iniziale in *a*: *addǫre*, *accidę* occidere, *appilà* oppilare, *arditurę* orditojo. A formola interna: *bammacę* bombagia. **54**. S'ha l'*ẹ* in *lẹntanę*, oltre che in *prẹ-*: *prẹsuttę prẹfunnę prẹcurę prẹmẹttę sprẹpǫsitę*; e nel proclitico *nẹn*: *nẹn grẹđę*, non credo. **55**. Notevole *vicchiarę* cucchiajo; cfr. *Gisẹppę*. **56**. Esempj di sincope: *crǫlja* corolla, *crǫna* corona, *frẹstẹrę*.

Postonico. **57**. Interno e finale, si continua per *ẹ*: *prǫspẹrę*, zolfanello (fosforo), *cǫmẹdę*; *amę bevę* ecc. **58**. Ma -LO dà *-ljł* (*-lj*): *cavaljł didàvuljł* ecc.

U. — Protonico. **59**. Aferesi: *nẹ na*, uno -a, in proclisi; *nguẹntę*, *mẹljiculjł* ombelico. **60**. Apparisce incolume in

sputá putá curá ducente curtelji cunilji uccone boccone, *pullastre cumpieta scutella giurnale puzzale, spuzzatora* secchio per attingere l'acqua dal pozzo. Cfr. *uttone* bottone. Ma qui pure è *remore*. **61.** Esempj di *a*: *rašiñoj* lusciniola, *schiamatora*.

Postonico. **62.** Apparisce incolume in *taula regula spettacule* ecc. **63.** Ma è normalmente *e*: *lodela, scrupelji* scrupolo; e nelle 3ª pers. plur.: *mittene, scrivene cantarene facirene*.

Æ. 64. Iniziale: *stati, rame, ruggine*. Interno: *demonij*, pl. *demonij, cepolla, Letizja*. Di **Œ**, è esempio incerto *finucchji*. — **AU. 65.** Iniziale: *autunne, Agustine, recchia, recchijne, refece* orefice, *celji* uccello, *cellitte* uccelletto. Interno: *gudé, repusá, purette*. L'AU romanzo è in *tauline, cauzá scauzá*, calzare scalzare. *

---

* [Questo Saggio ci rivela nell'alatrino l'azione continua delle atone finali sulle toniche; la quale si fa lucidamente manifesta anche nel reatino, come l'*Archivio* non tarderà, speriamo, a mostrare. È l'azione che ricorre all'altro versante degli Appennini (vedi p. es., nel IV vol., i Saggi sul campobassano e sul leccese), per qui non dire d'altri territorj meridionali; e di certo non si sbaglia a affermare, con discreto uso delle denominazioni antiche, che nell'alatrino o nel reatino s'ha veramente il fenomeno della 'sensibilità della tonica', tal quale è proprio al Sannio o al Piceno meridionale, dilatato alla Sabina. Ma sin dove si dilata egli, procedendo verso occidente, cioè verso il Lazio e l'Etruria meridionale? O s'incontra egli forse, in codesto territorio, con altri fenomeni congeneri, cioè con altre maniere di mutevole atteggiamento delle toniche secondo le diverse atone finali, quali s'hanno, a cagion d'esempio, nei dialetti galloitalici? In altri termini, la 'sensibilità della tonica', secondo che in questo luogo è intesa, è o non è fenomeno estraneo, sia nell'età presente, sia nelle passate, al Lazio e col Lazio all'Etruria, cioè al centro dell'Italia occidentale? Ognuno vede facilmente la larga importanza del quesito che così si accampa; e la dialettologia e l'etnologia non cessano di deplorare che appunto intorno alla regione importantissima, cui il nostro quesito considera, i buoni studj stentino tanto a maturarsi. G. I. A.]

IL PANFILO

IN ANTICO VENEZIANO COL LATINO A FRONTE

(cod. Berl.; Hamilt. 390),

edito e illustrato

da

A. TOBLER.

I.

TESTO E VERSIONE.

Incipit liber panfili e panfilo parla enlo començamento soura si medesemo. [fol. 114 r.]

Uulneror et *clausum porto sub pectore telum.* — eu panfilo son enplagá . e port lo lançon çoe lamor serad enlo mieu pieto.

Crescit et *asidue plaga dolorque michi.* — e cotidianamentre cresse ami la plaga elo dolore çoe lamor.

Et ferientis adhuc non audeo dicere nomen. — et ancora no auso dir ni manefestar lo nome de quela ke me fiere.

Nec sinit aspectus plaga uidere suos. — ella plaga çoe lamore nome lassa ancora ueder li soi guardamenti.

Vnde futura meis maiora pericula dampnis. — perlaqual caosa eu spero *et* ai paura qe li perigolí ke me de uegnir . será maior de li damaçi.

Spero salutis opem nec medicina dabit. — conçosea caosa keu speiro aotorio de sanita . ne quela çoe galathea no me dara medecena.

Quam prius ipse uiam meliorem carpere possim. — perla qual medecina eu possa prendere alo començamento la meior uia.

Titolo. Il codice porta començameto. 5b *cd.* erlaqual 7a *cd.* capere

1. 2. In margine: Una donna, sporgente colla metà della persona dalla finestra d'una torre, mette la punta d'una lunga lancia sul petto d'un giovane che accorre a cavallo.

Heu mihi quid faciam non bene certus eo. — guaiami que farai eu qeu no uon ben segur en neguna parte.

Conqueror est que mee iustisima causa querele. — et eu me laimento e la caoson dela mea laimentança sie molto iusta.

[fol. 114 v.] *Cum sit consilii copia nulla* mihi. — cumçosea caosa ke nesuna abundança de conseglo sea ami.

Set quia multa nocent opus est mihi *querere multa.* — mai enperço ke molte cause nose ami . mester me aueder et acercar molte caose.

Nam solet ars dominum sepe iuuare suum. — ke larte elo ençegno suol molte fiade aidar lo so segnor sel la sa adourar.

Si mea plaga suos denudet in ordine uultus. — E sela mea plaga descouri per ordene tuti li soi uolti çoe le soi uolunta.

Qui sit et *unde uenit armaque quis posuit.* — Ki sea quela plaga et ond ella uene eki sea quelui ke ge mete le arme.

Perdet et *ipsa sue fortasis spem medicine.* — Per la uentura perdraue quela plaga . la sperança dela soa medicina.

Spes reficit dominum fallit et *ipsa suum.* — ke la sperança qel hom a silo passe et aidalo souençe fiade . e souençe fiade silo engana.

Si tegat ex toto faciem motusque doloris. — E se la plaga descoure deltuto la soa faça eli soi mouementi de dolor.

Et magnam querat plaga salutis opem. — Ela plaga demande grand aiutorio de sanita.

[fol. 115 r.] *Forsitan euenient peiora prioribus illis.* — Perlauentura uegnira peçòr caose ab uili començamenti . kese dite de soura.

Et me continget protinus inde mori. — E couignira me apostuto morir de quela plaga.

Estimo monstrari melius nam conditus ignis. — Eu enpenso meglo fir mostra . en perço kelo fogo forte sparso çoe lamore sol esser plui tem-

Acrior efusus parcior esse solet. — prad. Elo fogo rescoso çoe lamore plui cr'uele.

10b *cd.* umçosea abundaça 11b *cd.* ai enperço 12a *cd.* Jam 13a *cd.* pla suos 14a *cd.* et quis arma 16a *cd.* Opes 19a *cd.* illi 19b *l.* a quili 21a *cd.* igni

12b. 13a. Un giovane a sedere accanto a una donna che fila, tiene sulle ginocchia una specie di tavola, della quale non riesco a riconoscere il significato.

22ab. Donna e un giovane in piedi, le destre alzate, come discorrendo vivamente tra loro; allato, in terra, fiamme rosse.

Ergo loquar ueneri . uenus est mors uitaque nostra. — Adonca parlarai amadona uenus . cumço sea causa qela sea la nostra uita ela nostra morte

Ducenturque suis omnia consiliis. — Etute le cause sera menade per soi consegli de madona uenus.

[marg.] qui aloga parla panfilo . a madona uenus . çoe la dea de lamore

UNica spes uite nostre uenus inclita salue. — O madona uenus santa una sperança dela nostra uita dieu ue salue.

Que facis imperio cuncta subire tuo. — la qual uoi fad tute le cause sotoçaser al uostro comandamento

Quam timet alta ducum seruitque potencia regum. — laqual a ti madona uenus temo eserue lalta potencia deli dusi edeli re

Suplicibus uotis tu pia parce meis. — Euoi madona uenus plena de piata perdonad ali mei desideri [fol. 115 v.]

Ne michi sis dura . precibusque resistere meis. — Ne no uoglai eser dura a mi . ne contrastar ali mei pregi.

Et fac quod posco non ego magna peto. — Efai quelo keo ue damando . conço sea keu noue damando grande cause.

Dixi non magna misero michi magna uidentur. — Eu disi no grande cause *et* ami misero parelo tropo grande.

Set tamen ista dare non tibi dificile est. — Mai enpermordeço adar tu ami queste cause none ati grande causa.

Annuo dic tamen iam iamque beatus habebor. — Et enpermordeço et eu firai ça abiu uiaçamentre uiaçamentre alegro.

Et sic euenient prospera cuncta mihi. — Et en cotal mesura uignira ami tute le cause cun prosperita.

Est michi uicina uelem non esse puella. — Ela fantosella sie uesina ami . cunçosea causa keu no uoraue qela fosse mea uesina.

Si non subueniat gracia uestra michi. — Sela uostra gracia nome deuesse souegnir.

24a *cd.* Duceturque **31a** *cd.* uidetur **33a.** *Ci voleva* dic **tantum,** *ma s'è veramente tradotto il* tamen *del codice.* **33b.** *Dopo* enpermordeço *uno spazio bianco.* **35a** *cd.* esset **35b** *l.* Una

25a-26b. Donna sulla soglia d'una porta (o in una nicchia) e rivolta verso un giovane, il quale, alzata la destra, sembra a lei parlare.

28. 29. Giovane in ginocchio ai piedi d'una donna.

[fol. 116 r.] *Nam solet amoto plus ledere proximus ignis.* — Enperço qelo fogo lo qual e da prouo suol plui danar eplu scotar ke quelo kese da luitano.

Me si mota foret lederet ipsa minus. — Onde per que se quela me fosse da luitano çoe galathea ela me danaraue meno efaresse ami menor male

Fertur uicinis formosior omnibus illa. — Qel fi dito *et* e ueritade ke quela çoe galathea . e plui bella de tute le soi uisine.

Aut me falit amor omnibus aut super est. — E selo none uerita kela sea plu bela . donca me engana lamore.

Hec mea transiecit . certis precordia telis. — Questa sie quela laqual a trapassadi li mei entiriori . çoe lo meu core e le mei budele co*n* li soi lançoni.

Tella nec inde queo ui remouere mea. — Et eu no posso en neguna mainera comoure li mei lançoni encontra de lei.

Vulneris inde cresit dolor omnibus oris amanti. — Unde perque la plaga elo dolore çoe lamore . si cresse aquelu ke ama çoe ami cotidianamentre.

*Decresitq*ue *color uisq*ue *decorq*ue *meus.* — Elo mieu colore si descresse . ela mea força ela mea beleça si se destruçe.

*Hoc nulli dixi nec q*ue *michi uulnera fecit.* — Questa causa no dissi ne no ai dita ad algun ne cui faesse ne abia fate queste plage a mi no ai manefestado.

[fol. 116 v.] *Iustaq*ue *causa fuit dicere que uetuit.* — Justa ocasione fo adir quele cause le qual eu uedade.

Dicitur et *fateor me nobiliorib*us *ortam.* — El fi dito *et* eu lo confesso ben kela e nada de plui çentil generacione de mi.

Huic ideo metuo dicere uele meum. — Eper queste cause eu temo dedir alei la mea uolontade.

Fertur et *est uerum quod me sit dicior illa.* — Efi dito *et* eben ueritade kella e plui rica de mi

Et decus et *dotes copia sepe rogat.* — E launore elerikece kela a silla fa tegnir molto grande.

37a *cd.* Jam 38a *cd.* Ne 40a *cd.* omnibus et super 41a *cd.* Nec 48a *cd.* His

37. Un vecchio calvo, seduto, stende le mani sopra fiamme rosse che si vedono ai suoi piedi; un altro fuoco arde più lontano.

41. Giovane in piedi, che china la testa e stende la sinistra, il petto trafitto dalla lancia a uncini che è tenuta da una donna.

50b. 51a. Giovane in piedi, colla destra stesa, che parla a una donna, la quale siede sopra una specie di forziere e storna il viso da lui.

Nec michi sunt dotes decus ingens copia grandis. — Ne ami none çoe eu non ai grande rikece ne grand aonor ne grand abundança de cause.

Sed quod *habere queo . quero labore meo.* — Mai quela causa keu posso auere eu la damando conla mea fadiga.

Dum modo sit diues cuiusdam nata bubulci. — Ecumçosea causa qela femena sea nada dun beuolco pur kela sea rica.

Elegit e mille quemlibet illa uirum. — Ella leçe de mile omini uno lo qual ella uole en marido.

Illius in forma nostros tremor occupat artus. — Et en la beleça de quelei la paura si souraprende le nostre menbre. [fol. 117 r.]

Et magis hec uotum dicere causa uetat. — E questa causone çoe kela e cosi bela . ecosi çentil . ecosi rica . me ueda maior mentre adir alei la mea uolontade.

Concipit ingentes animos fiducia forme. — Ela fidança kela a enla soa beleça . si la fai auer grandi anemi.

Inque modum dominam non sinit esse suam. — Ela beleça nola lassa essere enlo so modo.

Has de corde meo temptaui demere curas. — Et eu asaçai *et* ai asaça souençe fiade de tuor uia quisti penseri delo mieu core.

Sepius obstanti tunc magis arsit amor. — Mai uoglando eu contrastar al amore . ello çoe lamore souençe fiade maiormentre me abrasa.

En mala nostra *uides en nostra pericula nosti* — Oramo o madona uenus . uoi uede li nostri mali . esi cognose li nostri periguli.

Inde precor precibus mitis adesto meis. — Per la qual causa eu ue prego ke uoi debiai esser humele ali mei pregi.

[marg.] ancor parla panfilo amadona uenus

NOn mihi respondes non dictis porrigis aures. — O madona uenus . no responde tu ami . eno porçi le toi regle ali mei diti.

Nec tua clara meum lumina lumen habent. — Ne li toi clari ogli no a ne no guarda alo meu elumenamento. [fol. 117 v.]

51a *cd.* Set ingens et copia 52a *cd.* quexo labore 53a *cd.* Cum 56a *cd.* hoc 58b. *Spazio bianco dopo* essere.

53b. 54a. Una donna in piedi parla ad un uomo, portato da non so che bestia.

63b. Sul margine inferiore della pagina, il giovane supplichevole parla alla donna (dea) che sta in una nicchia.

Aut tu tolle tuas nostro de corde sagitas. — Ao tu toi le toi seite delo nostro core.

Aut tu seua tuis uulnera pasce modis. — Ao tu passe le toi crudel plage conli toi çogi.

Quis posset tanti curam tollerare laboris. — E ki e quelo ke podesse sostegnire lo pensero de cotanta fadiga.

Que domino flenti premia nula daret. — lo qual pensero ela qual fadiga no daese nisun guederdon alo so segnore si ke elo plançendo;

Insto precando tibi mihi nam dolor anxius instat. — Eu sourastou pregando eclamando merce ati . *et* certo en uiritade lo crudel dolore sourasta ami.

Asiduasque preces concipit ipse dolor. — Equelo dolore si parturise esostene cotidiani pregi.

[marg.] mo responde madona uenus a panfilo

T*Unc uenus hoc inquid . labor inprobus omnia uincit.* — En quela fiada madona uenus si disse . la sourastagante fadiga uence esopercla tute le cause.

Qualibet et *poteris ipse labore frui.*

[fol. 118 r.] *Et monstrare tuos animos nuli uerearis.* — E no te uergonçaras ne no auer dobio de dir li toi anemi çoe le toi uolontade açascuna femena.

Vix erit in mile que neget una tibi. — Ke apena sera dentre mile femene una . la qual deuede ati quelo ke tu li damandaras.

Quodquę precando petis prius aspera forte negabit. — Mai per la uentura quelo ke tu li damandaras pregandola e clamandoie merce . ela lo uedara ati aspra mentre dalo començamento

Sed leue pondus habet illius asperitas. — Mai lo encargo de quela aspreça . kela te mostrara . sie molto leue.

Iam iurando prius quos uenditor ipse negabat. — Siqe ça çurando dal començamento quele caose le qual quel medhesemo uendeor negaua.

Venales census inprobus emptor habet. — Ueçando elo lo bon conpraore si ie desmostra le cause le qual dauanti le auea deuedhadhe.

65b. *Dietro a* toi le toi *(togli le tue) si è aggiunto erroneamente un secondo* le. 66a *l.* pasce iocis? 68a *cd.* flent 72a. *Sotto questo verso sono lasciate in bianco due linee intere per la traduzione; una mano posteriore d' assai ci ha scritto:* Qualsiuoglia cosa tu stesso poras.

65b. 66a. Donna che strappa una saetta dal petto d' un giovane. Sul margine inferiore la dea parla al giovane, il quale sta ascoltandola, tenendo la destra al petto.

Nec mare transiset pauidus si nauta fuisset. — E saipe ferma mentre ke selo primer naucler ke entra en mar fosse stado spauuroso . elo nola auraue mai passada.

Turgida cum primum restitit unda rati. — Quando elo senti enprimeramentre la rauinosa onda . contrastar ala naue.

Ergo tuis primum si non fauet ipsa loquelis. — Adonca sela femena no consente alo enprimera mentre . ali toi parlamenti.

Arte uel oficio fac tamen ut faueat. — Per arte ao per seruisio tu fai [fol. 118 v.] qela te consenta.

Ars animos frangit . et *firmas diruit urbes.* — Enperço qela arte sí speça le uolontade . ela arte deruinea le ferme citade.

Arte cadunt turres arte leuatur honus. — Ele tore si caçe per la arte. E per la arte si uen leuado lo grande encargo.

Et piscis liquidis deprehenditur arte sub undis. — Elo corente pesse si fi preso per arte soto le onde de laigua.

Et pedibus sicis per mare currit homo. — Elo homo core per arte su | per lo mare . ental mainera qelo no se bagna li pei.

Rebus et *in multis ars adiuuat oficiumque.* — Elo oficio elarte aida lomo en molte cause.

Pauper sepe suo pascitur oficio. — Ental mesura qelo pouer omo fi pasudo souençe fiade per la soa arte eperlo so seruisió.

Et quamuis iusta sedatur principis ira. — E quamuis domenedeo qelo omo sea descaçado fora dela soa citade per la ira delo principo.

Seruat et *illesum corpus opesque reus.* — E quelo ke descaçado si salua per la arte lo so corpo no danado . ele soi riqeçe no guastade.

Et gaudet locuplex qui flere solebat egenus. — Equelui ke era pouro [fol. 119 r.] esoleua plançere . si se alegra per la arte plen de riqeçe.

Et modo uadit eques qui solet ire pedes. — Equelo qe soleua andar ape . si ua mo acaualo per autorio delarte.

Quod donare sibi minime potuere parentes. — Equele cause le qual so pare esoa mare . apostuto no pote donar alui.

85a *cd.* deprehendit

79b. Barca a vele con dentrovi due naviganti.

82. 83. Un giovane, con una coppa nella destra levata, si tiene in piedi in presenza d'una donna, che sta sulla soglia d'una porta.

85. Un pescatore tira dall'acqua un pesce preso coll'amo.

88. Un uomo in piedi davanti ad una mensa.

92b. 93. Un uomo a cavallo, e dietro a lui un fante con lancia e cappello.

Hoc exercenti iam dedit oficium. — La arte gelo a ça donado . si ke adourandola elo.

Oficiumque tuum primum si forte recusat. — E se perla uentura ela refuda alo començamento lo to seruisio.

Tu seruire tamen esto paratus ei. — Enpermordeço tu seras aprestado de seruir alei.

His poteris superare minas causantis amice. — Eper queste cause çoe perla arte eperlo seruisio poras tu superclar le manace dela toa amiga ke te *contrasta*.

Fiet amica tibi que prius hostis erat. — Equela la qual era dalo començamento toa enemiga . sera toa amiga per queste caose.

In quibus esse solet loca sepius illa frequenta. — Et ancora ua efrequentea souençe fiade lo logo . enlo quale ela sole esere estare.

[fol. 119 v.] *Siue potes pulcris pascere pasce iocis.* — Ao se tu poi paser ela çoe solaçarla . pasila e solaçala con beli çogi.

Gaudia semper amat et *ludicra uerba iuuentus.* — Enperço qela çouentude senpre ama alegrece . e solaceuel parole.

Et iuuenum mentes hec in amore mouent. — Equeste cause çoe solaci *et* alegrece . si comoue le mente çoe le uolontade deli çoueni en amore.

Nec non semper ei te letis uultibus offer — Equando tu te mostre alei . tu tegi di mostrar senpre mai cum alegro uolto.

Est cum leticia pulcrior omnis homo. — Per quele qe çascun omo e plui belo con legreça qe con gremeça.

Nec nimium taceas nec uerba superflua dicas. — Eno seras tropo taseuole . neno diras parole de soperclo.

Despicit eximio sepe puela uirum. — la pulcela si despresia lomo souençe fiade per lo parlar de soperclo . e per le altre soperclitade.

Excitat et *nutrit facundia dulcis amorem* — E saipi qelo belo parlare eli beli portamenti si comoue e norigea lo dolce amore.

98b. *Il cd. due volte* queste. 99a *cd.* quibus ipsa solet 101a *cd.* ludrica 103a *cd.* semper non 106a. eximio *è aggiunto da mano differente, con inchiostro nero, invece del rosso con che è scritto il rimanente del testo latino.* 107. *Manca nel codice il 108:* Et multos animos mitigat ipsa feros, *e la traduzione.*

97. Un uomo all' incudine col martello alzato nella destra; rimpetto a lui una donna in piedi, che gli parla.

100. 101a. La solita donna alla porta, e giuoca alla palla col giovane

107b. 108. Il giovane, in atteggiamento di grande umiltà, sembra ascoltare la donna che gli parla.

Si locus est illi iocundis uiribus insta. — E selo iene logo sourasta ad ella com alegri çogi.

Quod uix sperasti iam dabit ipsa tibi. — Et ela dara ça ati quela causa la qual tu speraue apena . qela te deuese dare. [fol. 120 r.]

Non sinit interdum pudor illi promere uotum. — Ela uergonça alguante fiade . no lassa dire a quelei le soi uolontade.

Sed quod habere cupit hec magis ipsa negat. — Mai quela causa la qual la femena desira auere ella maior mentre sila nega:

Pulcrius esse putat ui perdere uirginitatem. — Ela femena si enpensa qelo sea plui bela causa perdere la uerginitade per força.

Quam dicat de me fac modo uele tuum. — ka ela çoe la femena diga alo omo . fai mo de mi la toa uolontade.

Hoc nimium caueas si sit tibi certa supelex. — Da questo te guarda tu molto qela femena no sapia con uiritate li toi fati.

Ne siat esse *tuum pauperiemque tuam.* — kela femena no sapia quelo ke tu ai . eno saipa la toa pouertade.

Exiguo pulcram ducit solercia uitam. — Enperço kelo omo kea seno esauere . de pauca roba si demena molto bela uita.

Iocundoque suas ore tegit lacrimas. — Elo saui omo si coure le soi lagreme . cun la soa boca laqual sa parlare alegre parole

Quod non est simulare potes dictis abituque. — Equela causa laqual noe lomo lapo desmostrar . con parole ao con portamenti. [fol. 120 v.]

Maxima sors paruo contingit ingenio. — Qe grande auentura si auene alo piçol omo perla soa arte eperlo so ençegno.

Plurima mundus habet suaque uicina nesit. — Elo omo sia molte cause le quale nosa la sua uisina.

De quibus apta sibi plura referre potes. — De le qual cause plusor ie po reportar couigniuol alei.

Crede quod interdum multis mendacia prosunt. — E crede ami qe alguante fiade . torna apro amolti omini le bausie ele lusenge.

Et quandoque nocet omnia uera loqui. — Et ala fiada si nuose adir de tute le cause ueritade:

Et famulos famulasque domus sibi sepe loquendo. — E spesamentre parlando ali seruidori *et* ale seruirese dela casa . enla qual sta la toa miga.

---

110. *cd.* Aud 125b *cd.* dele casa

111. 112. La solita donna sulla soglia; il giovane a cui probabilmente si rivolgeva, non c'è più, essendo tagliato via un pezzo del margine.

117b. 118. Una donna e due uomini a tavola.

Alice coloquiis muneribusque tuis. — façando eli çoe li seruidori ele seruirese toi amisi cun dolce parole . edando alor de bele done ede bele çoie.

Vt semper referant de te bona uerba uicissim. — Aço qeli dibia ala fiada esempre mai reportar bone parole de ti . ala toa amiga.

[fol. 121 r.] *Et pascant dominam laudibus semperque suis.* — Epasca senpre la dona çoe la toa miga cun li soi laudi.

Cum dubias dubio . mentes in pectore uersat. — Domentre qelo se strauolçe dobiosamentre le mente çoe le uolontade enlo dobioso peito.

An faciat uel non nesiat uele tuum. — Tal sela femena fai quelo qe tu uoi quale se ela nolo fai . uardate kela no sapia la toa uolontade.

Tunc illam multo tenpore sepe fatiga. — En quela fiada fadiga quela çoe la femena . per molto tempo.

Ut citius possis uictor amore frui. — Aço ke tu uencedor plui tosto posse usar . lo so amore.

Pellitur hųc animus hominum depelitur illuc. — Qelo anemo del homo si uene molto caçado enqua et enla.

Sepe labore breui dum manet in dubio. — Domentre qelo permane . en piçolo perigolo

Et placeat uobis fidus interpres semper utrisque. — E plaça auoi entranbi . ad auer un fedel explanadore . çoe un fedel amigo

Qui caute referat hoc quod uterque cupit. — lo quale senpre reporte rescosamentre . quela caosa laqual luno elautro desira.

[fol. 121 v.] *Emula nam iuuenum diiudicat acta senectus.* — Enperço qela enuidiosa uetraneça si çuegea li çoueni . enperço keli nopo far si con ili.

Et simul os proibet litigiosa loqui. — Equela uetraneça plena de tençone ede eniquitade . si deueda ali çoueni de parlar lun con lautro.

Incipe spe melius dedit et dabit omnia tempus. — Comença alasperança de deu . kelo tempo dara ati tute le cause con meioramento.

Nec timor ullus erit in quibus esse times. — ke nesuna paura sera ati en quele cause le qual tu teme ke debia essere.

127a *cd.* referat 130a *cd.* En 132a *cd.* Et tucius 138b. *Per colpa del legatore, non si può leggere più in là di* aut.

126a. 127a. Uomo a tavola, che sporge un vaso a un servitore; la donna che gli siede allato presenta anch'essa una qualche cosa a un ragazzo inginocchiato.

137. Un vecchio da tergo mette le mani sulla spalla e al fianco di un giovane che tiene abbracciata una donna. 143. Un giovane, seduto su un forziere, tiene la testa china e la destra al petto.

Non tibi plus dicam uinces studiosus amicam. — Eu no dirai plui alguna causa . tu uenceras la toa amiga . per lo studio se tu lo auras.

Inceptumque uiis mile patebit opus. — E si qe començado questo lauorero çoe lamorė . andando per meço le uie tu ge ueras mile migloramenti.

Incolumis egro leuiter solacia prebet. — Oime dise panfilo . ke quelui ke a sanitade . si da leuementre solaci alo enfermo.

[marg.] mo parla panfilo asi ensteso

Nec minus infirmus sentit adesse malum. — Mai permordequili solaci lo enfermo no se sente auer men male.

Conscilio ueneris michi non dolor aleuiatur. — Et encotal mesura lo mieu dolore no me aleuiado per lo conseio de madona uenus.

Set meus in tristi pectore regnat amor — Mai lo amore si regna esou- [fol. 122 r.]
rasta enlomieu tristo peito.

Hactenus auxillii michi spes fuit omnis in illa. — E daquence endredo tuta la mea sperança daotorio si fo *et* e stada en ella . çoe en madona uenus.

Spes modo dissesit et *manet ipse dolor.* — Mai mo la sperança la qual eu aueua en madona uenus . se ne andáá uia elo dolore si me remane.

Non miser euadam me nauta reliquid in undis. — Guai ami misero keu no scamparai eno posso scanpare . kelo nauclero mea abandonado entre le onde.

Et portum quero nec reperire queo. — Et eu cerco e damando porto e nolo posso trouare.

Sed modo quid faciam mea mens modo *spectat ad illam.* — Mai mo que farai eu . qela mea mente ela mea uolontade uarda solamentre ad ella

Illi me nouiter conuenit inde loqui. — Perlaqual causa el me couene parlar ad ella nouelamentre.

[marg.] mo parla pa[n]filo asi ens[te]so.

QUam formosa deus nudis uenit ipsa capilis. — O domenedeu cum ela uene bela cun li soi cauili descuuerti.

Quantus et *esset ei nunc locus inde loqui.* — E quanto logo serese mo stado . de parlar alei deço.

146a. ī tristo *è aggiunto con inchiostro nero e in lettere minori da mano più recente.* 147a *cd.* mich 147b *cd.* speraça 148a *cd.* Opcs 153a *cd.* uenis 154a *cd.* nun

154. Giovane seduto, simile a quello della pagina precedente.

[fol. 122 v.] *Set sumpto tanti mihi nunc uenere timores.* — Mai sike receuuo cotanto asio de parlarli . ora mo uene ami tante paúre.

Nec mea mens mecum nec mea uerba manent. — Ke nela mea mente nele mei parole remase com mi.

Nec mihi sunt uires trepidantque manusque pedesque. — Nele mei uertude nele mei force none ami si ke tremando ami li mei pei ele mei mane.

Attonitoque nullus congruus est abitus. — Et algun bon abito . ne alguna conuigniuole uolontade none ami.

Mentis in affectu sibi dicere plura paraui. — Eu pensai *et* auena pensado enlo conponemento dela mea mente . de dir ad ella çoe agalathea plusor cause

Set timor excussit dicere que uolui. — Mai la paura si caça uia tute le cause lequal eu uoleua dire.

Non sum qui fueram . uix me cognoscere posum. — Oime dise panfilo qeu no son quelo qeu soleua esere . ke apena qe me posseu cognoscere.

Nec bene uox sequitur set tamen inde loquar. — Mai quamuisdieu kela mea uose nome segua ben adir quelo keu uoio . anperço si parlarai eu e dirai

[marg.] Mo parla panfilo agalatea

Alterius uille mea neptis mille salutes. — O madona galathea . una mea neça de quelaltra uila si te manda mile saludi.

[fol. 123 r.] *Per me mandauit oficiumque tibi.* — Emanda ati per mi lo so amore elo so seruisio.

Nec te cognoscit dictis et nomine tantum. — E no te cognose seno solamentre perlo dito dela çente . eperlo to nome.

Sed te si locus est ipsa uidere cupit. — Mai selo gene logo ao elo ge fosse ella te desira molto auedere.

Illic me uoluere mei retinere parentes. — li miei parenti e me pare e mea mare si me uolse retegnir iualoga en quela uila.

Hii mihi spondebant cum suma dote puellam. — Equili si prometeua ami euoleua me dar una fantesela . con grande enpromessa.

155a *cd.* uenire 157a *cd.* manus pedesque 161b *cd.* apena qeu 162a *l.* ipse loquar? 168a. *Questo verso va posto dopo quello che segue nel cod.*

163. Un giovane inginocchiato si rivolge a una donna che sta in piedi sulla soglia di una porta.

De quibus electis uilla redundat ibi. — Eleta de tute le plui bele donçele de quele contrade.

Pluraque que non est cura referre modo. — Eprometeuame molte altre cause lequal eu nonai cura de dir mo ati.

Omnia postposui tu sola michi placuisti. — Mai eu lasai star edemeti tute quele cause lequal ili menprometeua. E tu sola plasisti ami

Respuerem pro te quicquid in orbe manet. — Conçoseacausa qeu refudaraue per ti e per lo to amore . tute le cause lequal e enquesto mondo.

Ludendo loquimur . loquitur sic sepe iuuentus. — Noi parlemo mo çugando . e cosi parla li çoueni souençe fiade lun alaltro. [fol. 123 v.]

Verbula ficta iocis . iurgia nulla mouent. — Ke le parolete le qual e conponude de çogo e de solaço . no moue tençone ne descordia.

Sed modo dicamus . cordis secreta uicissim. — Mai mo si digamo auisendadamentre . le secrete cause delo nostro core.

Dictaque preter nos . nesciat alter homo. — E negun altromo ne neguna persona . no sapia quele cause qe noi diremo se no noi dui.

Demus et *inde fidem fieri sic postea dicam.* — E demo la nostra fe lun alaltro . questa da fir fata encotal mesura . *et* eu si dirai poi.

Primitus incepi . primitus inde loquar. — Keu començai enprimieramentre parlar . e de questa causa enprimamentre parlarai.

Nos modo concordes . debemus uera fateri. — Siqe noi seando mo en concordio . dise panfillo . noi deuemo manefestar lo nostro uerasio amore lun alaltro

GRacior in mundo . te michi nulla manet. — Eu te dego enueritade . ke neguna femena e enquesto mondo laqual me plaça ne sea engrado ami se no tu

Et te dilexi . iam ter pertransiit *annus* — Et eu te amai *et* ai te amada . ça e passadi tre agni.

Nostra nec ausus eram . uota referre tibi. — Qeu no era aoso ne no scoteçaua adir ati li miei desiderij. [fol. 124 r.]

Tenpore non longo . loquitur sapiencia surdo. — Ela siencia çoe lo saui homo parla no per sordo çoe per taseuel tempo ne per longo.

Nosque diu frustra non decet inde loqui. — Ecusi no couiene anoi parlar longamentre endarno delo nostro amore.

170b *cd.* nona cura *con inchiostro. nero.* 176a. *cd.* alter alter homo, *il primo* alter *cancellato* 177b *l.* quest a da fir fato 180b *l.* digo 181a *cd.* pertransit

Te constanter amo . modo plus dicere nolo. — Mai sapie en ueritade qeu te amo fermamentre et eu no uoio mo plui dire

Donec tu dicas . quid placet inde tibi. — Domentre qe tu diras *et* auras dito . quel ke plase ati de questa causa.

[marg.] Mo responde galatea a panfilo

SIc multi multas multo tenptamine falunt. — Mo parola galathea e dise. Encotal mesura molti omini engana molte femene con lo so entantamento

Sic multas fallit ingeniosus homo. — Et encotal mainiera lomo ke plen dençegno si engana molte femene.

Infatuare tuo sermone uel arte putasti. — Ecusi credisti tu dise galathea ematir mi con le toi arte e conle toi parole.

Quam falli uestro non decet ingenio. — Laqual no couiene fir enganada perlo uostro ençegno:,

[fol. 124 v.] *Quere tuis alias incestis moribus aptas.* — Damanda ecerca altre fanteselle le qual sea usade ali toi costumi.

Quas tua falsa fides . et dolus infatuet. — Ele qual poloele la toa falsa fe elo to engano debia atradire

[marg.] e panfilo responde agalatea

SEpius inpediunt iustos peccata malorum. — Oime dise panfilo . ke souençe fiade fai li peccadi deli rei omini enbrigamento ali boni.

Sic nocet alterius non mea culpa michi. — Et encotal mesura la colpa daltrui nuose ami . eno la mea.

Set tamen ascultet gracia me uestra benigne. — Mai enpermordeço eu ue prego qela uostra gracia me dibia ascoltar benignamentre.

Et liceat domine dicere pauca mee. — E sea licencia dada ami . adir auoi madona mea poke cause.

Vnde deum celi testor coque numina terre. — Eu clamo per testemonio domenedeu de celo etute le deitade de terra de ço qe tu di

Non loquor ista tibi . fraude uel ingenio. — Keu no digo queste parole ati con fraudo ne con ençegno.

189a *cd.* Infature

188. 189. La donna in piedi sulla soglia stende la destra (cioè parla); il giovane che le sta dirimpetto tiene la destra al petto (ascoltando).

194. 195. Il solito giovane colla solita donna sulla soglia; entrambi questa volta in atto di parlare.

Hoc manet in mundo te non mihi gracior ulla. — Enanti digo eu en ueritade . ke nesuna dona no perman en questo mondo la qual sea ami plui plasentera de ti.

Carius et *nullam mens animusque uident.* — Elo mieu anemo nela mea mente . no po ueder ne auer nesuna dona keli sea tanto cara con ei tu [fol. 125 r.]

Set loquor incassum tua mens puerilis et *etas.* — Mai eu parlo endarno kela toa mente ela toa etade sie tropo çouencela.

Quid nocet aut prodest noscere nescis adhuc. — Equele cause le qual nuose ao torna apro . tu no le sai ancóra cognosere . nolauer tu per male.

Iunior antiqua quamuis sit acucior etas. — Ke quanuis domenedieu kela etade deli çoueni sia plui sotil de quela deli uetrani.

Iam cum multa senes . plura uident iuuenes. — EConçosea causa keli uetrani uega molte cause . plusor fiade li çoueni ue plu deli uetrani.

Et quamuis iuuenis . fac ut cognoscere possis. — Equamuis deu ke tu madona see çouencela . fai qe tu posse cognosere

Quis sim que mea res quisue meus sit amor. — Ki eu sea . e que sea le miei cause . eque sea lo mieu amore ela mea uolontade.

Cunctarum rerum prudencia discitur usu. — Qela siencia de tute le cause delo mondo si fi enparada per la usança.

Vsus et *ars docuit que sapit omnis homo.* — Qela usança ela arte si amaestra lomo de tute le cause lequal elo sa:,

Ire uenire loqui . nec non dare uerba uicissim. — Elo andare elo uegnire . eparlar parole auisendaamentre . si amaestra lomo enparte. [fol. 125 v.]

Esse simul tantum . deprecor ut liceat. — Ondeperque eu te prego selte plase qelo sia licita causa ami astar conti.

Non nisi coloquio . cognoscimus intima cordis. — Enperço qele secrete cause delo core nose cognose . seno perle parole.

Ipsa referre potes . quid placet inde tibi. — Etu ensteșa poi parlare edir quelo ke plase ati de questa causa.

[marg.] mo responde galatea apanfilo

IRe uenire loqui . tibi nec cuiquam prohibebo. — Mo responde galathea edise . eu noson quela laqual uoia uedar ne uedarai landare nelo uignire nelo parlare ad algun homo.

200a *cd.* nullum 204a *cd.* senex 207a *cd.* Iunctarum 209a *cd.* Pre nec nū

204b. 205. Un giovane stende la destra verso una donna e un vecchio, che tengono le destre al petto. 208. Uomo seduto, con in mano un libro; ai suoi piedi un fanciullo, che legge anch'esso.

Quisquis ubique uias ire uiator habet. — Ke çascadun omo sia per rasone ad andar *et* auignir perla sua uia.

Conuenit et *honor est . ut det responsa petenti* — Elo se couiene *et* e onore qe tu debie dare resposione aquili qe te demanda

Et quoscumque uidet queque puella docet — Aço qe chascun debia uedere la dotrina elo amaestramento qe en ti

Hoc concedo satis . uel tu uel quilibet alter. — Qesta causa concedeu asai . e ke tu e ke çascun altromo

[fol. 126 r.] *Ut ueniat saluo . semper honore meo.* — Uegna e uaa . enpermordeço saluo senpre lo mieu aonore.

Ascultare licet . et *redere uerba puelis.* — Ke ale pulcele sie couigniuol e licita caosa ascoltar quelo keie uien dito . erendre le parole aquili kele dise.

Conuenit ista tamen . ut moderanter agant. — Et enpermordeço el couien ke queste caose se faça temperaamentre.

Verbula si dederis . ludendo uerbula redam. — Ese tu çuganto me daras parolete . et eu çugando parolete te rendrai.

Sed si forte nocent . hec tibi non paciar. — Mai se perlauentura queste parolete me nosese . eu apostuto nolo sustigniraue.

Nos simul esse petis . solos simul esse recuso. — Tu demande noi eser ensenbre asol asol . et eu refudo ben ad esser conti asol asol enegun logo.

Non decet in solo . nos habitare loco. — Qelo no conuene anoi abitar soli en nesun logo:,

Nam loca sola nocent . mala fama nascitur inde. — En perço keli luogi soli si nuose . e si nase deço rea fama e rea nomenança alomo *et* ala femena.

Tucius ergo loquar . plebe uidente tibi. — Adonca parlarai eu plu seguramentre ati dise galathea uegandone la uisinança ke en rescoso.

[fol. 126 v.] *[marg.]* panfilo responde a galatea

NOn mihi parua modo . sed munera magna dedisti. — Madona galathea dise panfilo tu no desti mo ami piçola causa . anci me desti tu *et* asme dad grande done.

Nempe mihi tantum . suficit aloquium. — Et apostuto elo basta ami solamentre lo to parlamento.

214a *l.* jure? 215a *cd.* est honor 215b *l.* responsione? 218a *cd.* Et 223a *cd.* simus

214. 215. Donna e giovane atteggiati così all'incirca come a pag. 124r.

His meritis dignas . nequeo tibi redere grates. — Et eu noposo rendre ati digni meriti ne gracie de questo consentimento . ke tu me fai.

queri urbis . non ualet hoc meritum. — E questo don qe tu me fai . emolto meiore kese tu me donase una citade.

Sed fortasis adhuc . ueniet tempusque diesque. — Mai perlauentura ancor uignira di e tempo.

Quo se monstrabit . siquis amicus erit. — Enlo qual se mostrara se algun amigo sera ati . e se algun te uora ben.

Ne tibi displiceat . non audeo dicere quicquam. — Eno desplasa ati keu non auso plui dir alguna causa.

Quamuis te peterem . pauca libenter adhuc. — Quamuis deu keu damandaraue ancor ati uolontera piçola causa seu ausase.

Nos alternatim . conplexus basia tactus. — Esaitu que . ke noi fosamo auisendaamentre asol asol . con abraçamenti . econ basamenti . econ tocamenti.

Ut dare posimus cum locus adfuerit. — Eqe noi se podesamo dare quisti basari e quisti braçari quando ne fosse luogo etempo. [fol. 127 r.]

Quam uis illicitum . conplexus nutrit amorem. — Mai quam uis domenedeu qeli basari nodrige lo descorent amore.

Et fallunt dominam . basia sepe suam. — E conçosea causa qeli basari spesse fiade engana lasoa dona . qe li consente

Hoc solum paciar . sed tu nil amplius addas. — Eu sofrirai solamentre qesta causa . mai tu niente plui noge açonçeras.

Nam cuiquam sine te . talia non paterer. — Mai saipie enuerita ke anesun altra persona del mondo nol consentiraue sęno ati.

Sed modo de templo . uenient uterque parentes. — Mai mo si uignira tosto me pare e mea mare dala glesia.

Et michi ne causer . conuenit ire domum. — Et aço kili no me dibia cridare ne caosonare de alguna causa . elme couien andar acasa

Tempora sat uenient . pariter quibus ambo loquamur. — Ke asai tempi uignira enli quali engual mentre noi se parlaremo.

229a *cd.* tibi nequeo 230a. *Manca l'iniziale turchina.* 236a *cd.* Et 236b *cd.* quado 237a. *L'iniziale qui non ha l'altezza che suol avere dove principia il discorso di un interlocutore; in margine si vede che c'era un tempo la solita indicazione* galathea responde a panfilo, *ma non se ne riconoscono più se non poche lettere.* 238a *cd.* fallit

228. 229. I soliti interlocutori.
238. 239. Pittura simile a quella della pag. 125v.

Et memor interea . quisque sit alterius. — Et enfratanto çascun se dibia recordare lun de laltro.

[fol. 127 v.] *[marg.]* panfilo responde ala uetrana

Lecior in toto me non est nec fuit orbe. — Plui legromo demi none neno fo mai en tutol mondo . dise panfilo

Figitur in ripis . ancora nostra suis. — Ke adonca la nostra ancora sie çonta enle soi riue . çoe lo nostro amore si uiene ala soa sperança.

Me nimium subito . deus et fortuna beauit. — Ke tropo sotanamentre domenedieu elauentura sima alegrad

Nam diues redeo . qui miser ante fui . Enperço ke eu.lo qual era denanti pouro . torno mo rico *et* engrande riqeçe.

Illius et frustra . quod sim memor illa rogauit. — Qe quela çoe madona galathea sime prega keu me deuesse recordar de lei.

Quam de mente mea ·nec labor excuteret. — laqual madona galathea ne fadiga ne pensero ne alguna causa dela mea mente poraue descaçar.

Nec me consentit . ut eam desidero nescit. — Ne ella nome consente . neno sa com eu la desiro.

Dum uelud ipse sui . sit memor illa mei. — Mai cusi com eu me recordo delei . uolese domenedieu qela se recordase de mi.

Pluribus expedior et adhuc me plura coercent. — Eu fio despedegato de plusor cause . *et* ancora plusor cause me destrençe.

[fol. 128 r.] *De quibus ipse meum . nesio consilium.* — Dele qual cause eu medesemo no sai lo meu conseio.

Si studiosus eam . uerbisque iocisque frequentem. — Seu andarai spesamentre aono . enli logi lao galathea sera cun solaci eoon parole.

Auferet asuetas . garula fama uias. — la nomenança plena de rumore . si tora ami le uie acostumade.

Firmet amiciciam . si nulla frequencia nostram. — Ese nesun frequentamento none ad afermar la nostra amista.

Non bene firmus ad huc . forsan abibit amor. — Perla uentura lo amore qe gene sen andara uia . conço sea causa qelo no*n* sea ancora ben fermo.

---

246 *cd.* Iigitur 249a *cd.* Illius hec frustra 252a *cd.* Cum 252b *cd.* de leu qel se 253a. *Manca nel cd. il* me. 255a. *Al disopra dell'* u *di* ubisque *si è posto più tardi il segno che rappresenta l'* er; *dipoi il cod. dà* locisque frequenter.

246. 247a. Giovane che parla a una donna bendata.

Vsu cresit amor . omnis decresit abusu. — lo amore si crese perla usança . elamore etute le cause del mondo si descrese sença la usança.

Omnis et *inpastus . extenuatur amor.* — E chascun amore loqual none pasudo . çoe saciado de çogi ede solaci sie debele *et* enfermo.

Perpetuo cresit . lignis cresentibus ignis. — Elo fogo si crese sempremai . siqe acrescandoge tu le legne . e cusi fa la more ki lo studia.

De trae ligna foco . protinus ignis abest. — E siqe tragando tu le legne del fuogo , lo fuogo si desomente enpresente . e cosie dela more.

Solicitus curis tantis . tantisque periclis. — Tu solicito en tanti penseri [fol. 128 v.] et en tanti periguli.

Detraor in quantis . nesio mente modis. — Eu fi demenadho entanti modhi . qeu nolo sai pensar conla mente.

Hac in re nulam . uideo michi prosperitatem. — Et eu no uego ami en questa causa neguna prosperita.

Non habet et *tutum . mens mea propositum.* — Nela mea mente noa seguro proponemento

Obstitit interdum . factis fortuna uirorum. — Kela uentura si contrasta alguante fiade ali fati deli omini.

Propositumque suo . non sinit esse loco. — Ela uentura no lassa esser logo alo so proponemento . deli omini.

Sic multis nocuit . multos tamen ipsa beauit. — Et encotal mesura la uentura si nose et anosu amolti homini . *et* enpermordeço quela çoe la uentura sia alegra molti homini.

Viuit in hoc mundo . taliter omnis homo. — Et encotal mesura çascun homo uiue enquesto mondo.

Prouidet et *tribuit deus* et *labor omnia nobis.* — Domenedeu si perue e dona anoi tute le cause.

Proficit absque deo nulus in orbe labor. — Enegun lauorero ne niguna [fol. 129 r.] fadiga torna apro enquesto mondo sença domenedieu.

Sit deus ergo mei . custos rectorque laboris. — Adonca domenedieu sea guardian ereçeore de mi e dele me oure.

260a *cd.* etenuatur **261b** *cd.* ascrescadoge **263b** *l.* Tuto*?* **264b** *cd.* entati **265a** *cd.* Fac **267a** *cd.* Abstitit **268a** *cd.* Prepositumque **278a** *cd.* Sic

262. Un uomo che va aggiungendo legna al fuoco.

272. 273. Due uomini, uno dei quali zappa la terra, l'altro, levata la faccia verso il cielo, addita una mano che sporge dalle nuvole in atto di benedizione.

*Omne gubernet opus . propositum*que *meum.* — E dibia saluar eguardar tuto lo mieu lauorero elo mieu proponemento.

Non meus interpres . fuerit fraterque neposque. — Ke frare ne neuo no sera meu interpretaore . çoe mieu conseiero.

Nam nulus leuiter . inuenit inde fidem. — Enperço qe leuesela mentre nigun no troua fe . de ende.

Iura fidemque nepos . nescit seruare parenti. — Kelo neuo no po ne no sa portar fe alo barbano

Nec frater fratri . cum furor ille uenit — Nelo frar alo frare quando quelo furore . çoe la flama delo amore sourauiene.

Causa pusilla nocet . sapiensque nocencia uitat. — E piçola caoson si nuose en amore. Elo saui homo si sciua le cause noseuele.

Ergo nos aliam . conuenit ire uiam:› — Adonca dise panfilo conuiene andar anoi per altra uia:›

[fol. 129 v.] *Hic prope degit anus . subtilis* et *ingeniosa.* — Qui alo da uisino si sta una uiegla sutile et ençegnosa.

Artibus et *ueneris . apta ministra satis.* — laqual e asai couigniuol mentre amaestraa dele arte de madona uenus . çoe dela dea delo amore

Postpositis curis . ad eam uestigia uertam. — Siqe demetui li mei penseri . eu prendrai la uia esi men andarai ad ella.

Et sibi conscilium . notificabo meum. — Esi notificarai alei entregamentre lo mieu conseio.

[marg.] Mo parla panfilo ala uetrana

Fama tue laudis . nomenque tue bonitatis. — Mo dise panfilo . o madona la fama deli toi laudi . elo nome dela toa bontate.

Causa miserunt . me tibi conscilii. — Sia mandado mi ati . per causone de conseio.

Que loquor ascultet . pietas et *gracia uestra.* — Esi ue prego qela uostra gracia ela uostra piatade dibia ascoltar quelo qeu parlarai . benignamentre

Alter et asensu . nesciat absque meo. — Ental mainera qe nesunaltra persona no sapia lo mieu asentimento sença mi.

Diligo uicinam mihi *quam noscis galatheam.* — Eu amo galatea la qual tu cognos essere mea uisina.

275a. *l.* fraterue neposue 277a *cd.* seruare nepoti 283a *cd.* Propositis 287b *cd.* benignametre 288a *cd.* Alteri asensu 288b *cd.* Enta mainera 289b *cd.* tu ogno essere

286b. 287. Giovane che parla a una matrona.

Ipsa suis dictis me nisi falor amat. — E seu no mengano ela ama mi . [fol. 130 r.] si con per le soi parole.

Non loquor ut uelem nam mile pericula uito. — Mai eu no parlo si com eu uoraue enperço qeu sciuo mile periguli.

Quicquid in orbe manet solicitus timeo. — Esi temo solicitamentre cascuna causa qe po nuosere alo mondo.

Et minimo cresit set non cito fama quiescit. — Ela rea nomenança si crese tosto per piçola causa . eno pausa si tosto con ella crese.

Quam uis mentitur cresit eundo tamen. — Equamuis deu qel fia mentido edito bausia . anperço nosta la rea nomenança de cresere edandar auanti.

Parua nocent miseris . miseros mala mille sequuntur. — Picole caose si nuose ali desauenturadi . emille dani siegue li no auenturadi.

Resque laborque suus spe manet in dubia. — Ela caosa ela fadiga ela sperança de quili qe noe auenturadi perman en dubio.

Tu mala nostra *uides tua uox eat inter utrumque.* — Tu ui li nostri mali dise panfilo ala maluistrega ond eu te prego qela toa uose dibia andar dalun alautro

Deprecor et nostrum . crimen eundo tegas:, — E prego te siqe andando tu da ela qe tu dibie courir lo nostro pecado . çoe le nostre uisende.

[marg.] Mo responde la uetrana apanfilo [fol. 130 v.]

Alter amat quod amas et *quod petis hoc petit alter* — Mo dise la maluistrega apanfilo . altri ama quelo qe tu ame . e quela caosa qe tu damandi altri la damanda.

Set tamen assensum non abet inde meum. — Mai enpermordeço ello noa deço lo mieu consentimento.

Est nimis ille probus et *onesta coniuge dignus.* — Equelui sie molto sauio epro . edegno dauere bella moier *et* onesta.

Set michi displicuit quod dare disposuit. — Mai elo me desplase *et* ame desplacu qeli soi parenti iela promessa de dare.

Promisit ueteres cum pelicio michi peles. — Equelui si promete ami pele cun peliçone.

Sic sibi uile meam munus ademit opem. — Et encotal mesura lo so catiuo don . si destruse lo meu gueerdon.

291a *cd.* Con **293b** *cd.* causa ao po **294b** *cd.* metido **295a** *cd.* mille mala sequentur **300a** *cd.* atamen assessum **300b** *cd.* ella **304a** *cd.* meum munus adermit

300. 301a. Giovane e matrona.

Si datur ad tempus dat et *aufert comoda munus.* — Qelo don qe uien dad atenpo . si fai far lo lo seruisio plenamentre . elo don qe no uien dad atenpo . si desfa le aseuoleoe.

Ius legesque suo destruit ingenio. — Elo don si destruçe la rason ele leçe cun lo so ençegno.

Quam petis ut credo nisi per me nulus abebit. — Eqela laqual tu damande . sicum eu credo . nisun nola po auere seno per mi.

[fol. 131 r.] *Nam nimis illa meo subiacet imperio.* — Enperço qe quela si sotoçase tropo alo meu comandamento.

Insuper ipsa sui sum dux et *consia facti.* — Et ano ancora eu son dona e consaipieuole de tuti li soi fati.

Et facit illa meis omnia consiliis. — Equela çoe galathea si fai tute le soi cause per li mei consegli.

Non loquar ipsa diu tibi me premit altera cura. — Eu no fauelarai longamentre ati . enperço qe altro pensero si me tiene dise la maluistrega.

Carpat quisque uias et *sibi querat opem.* — Mai çascun si prenda la soa uia . e cerqe asi aiutorio.

Hoc michi parat opus nec me premit altera cura. — lo lauorero si apresta ami qesta caosa . ne altro pensero nome tiene.

Hanc michi si dederis omnia prestiteris. — Ese tu daras ami alguna causa . tuto quelo qetu me daras . tu melo enprestaras.

Conuenit externos mercari sepe labores. — Souençe fiade couiene ali mercadanti conprar le dererane fadige.

Emptus et *ut capiat premia digna labor.* — Aço qela conprada fadiga dibia receure degni gueerdoni.

[fol. 131 v.] *Nulla parte tuum frustrabor crede laborem.* — Crede ami qela toa fadiga no sera en darno en neguna parte.

Nunc quibus indigeo si michi prouideas. — Se tu mo peruedras ami de qele caose lequal eu son besogneuole

---

313a *cd.* parant

306b. 307a. Due uomini, che stanno a sedere in un posto alquanto rilevato, stendono le mani verso una coppa che è loro presentata da uno di altri due che sono in piedi innanzi a loro.

315b. 316. Un uomo e una donna ai due lati d'un albero. L'uomo sembra coglierne colla destra delle frutta rosse, mentre colla sinistra tiene il tronco, come per scrollarlo. La donna stende la mano sinistra.

317. 318. Parla il giovane alla vecchia, che lo sta ascoltando.

[marg.] Mo parola panfilo ala uetrana

Deprecor hoc unum mercedis dic michi nomen. — Eu prego ti dise panfilo per amor de dieu . qe tu dige ami solamentre lo nome duna causa qe tu uogli

Et quodcumque dixeris . protinus ipse dabo. — Sapiando fermamentre . qe chascuna causa qe tu me demandaras . eu apostuto tela darai

[marg.] la uetrana responde apanfilo

Plura uolunt et ***plura petunt quibus instat egestas.*** — Plusor caose uol eplusor cause demanda quili ali quali la pouertade sourasta . dise la maluistrega.

Quamuis indigeam tanta refere pudet. — Equamuis deu qeu sea besogneuole . eu ai uergonça de contar tante caose quante me besogna.

Diuicias multas abui dum floruit etas. — Mai sapie qeu aui molte riqeçe . domentre qeu fui çouencela.

Copia discessit pluribus indigeo. — Mai mo quela abundança sie desomentida . onde perque eu ai besogno de plusor cause.

Me nam debilitas nimium spoliauit et ***etas.*** — Ela mea uegleça ela mea debilitade . si ma molto spoliada.

Comoda nula facit . arsque laborque meus. — Ela mea arte ela mea fadiga . no fai ami neguna utilitade. [fol. 132 r.]

Si modo nostra tibi prodese iuuamina sentis. — Mai se tu senti li nostri aiutori tornar apro ati.

Deprecor ut pateat . hinc michi uestra domus. — Eute prego qela toa casa ele toi riqeçe se dibia manefestar ami qui aloga.

Hinc tibi nostra domus . et ***cetera cuncta patebunt.*** — Mo responde panfilo edise . la nostra casa etute le altre nostre cause se manefestara ati.

Sitque sub inperio . copia nostra tuo. — Esi uoio qela toa abundança sea soto la nostra seingnoria.

[marg.] Mo parola panfilo ala uetrana

Multum grata michi ***modo nos*** concordia ***iunxit.*** — Esi te digo qelo concordio loqual mo gena çonti ensembre . se ami molto engrado.

319a *cd.* hec   324a *cd.* discescit   331a *cd.* Vultum

323. 324a. La vecchia parla al giovane.

327b-329a. Un pezzo del margine essendo tagliato, più non si vede che la matrona, sulla soglia d'una torre.

Pactaque solicitet inter utrumque fides. — Aço qeli toi fati ela toa fe uada dalun alaltro solicitamentre.

Hinc precor ut uigilet solercia uestra laborque. — Esi te prego qela toa solicitudene elo to lauorero dibia essere enquesta caosa stodiosamentre.

Et racione sua rem bene prouideat. — Aço qela rasone dibia ben per-uedere la soa caosa.

[fol. 132 v.] *Principium finemque . simul prudencia spectat.* — Qela siencia si uarda lo començamento ela fin duna causa ensenbre mentre.

Rerum finis abet crimen et *omne decus.* — Enperço qenla fin deli fati si perman lo aunor elo desenore.

Verbi principium finem quoque conspice *uerbi.* — varda lo comenca-mento dela parola *et* apreso lo començamento uarda la fine.

Vt melius possis premeditata loqui. — Aço qe tu posse meio parlar quele caose lequal tu auras enpensade.

[marg.] mo parla la uetrana agalatea

Hac manet in uilla nimium formosa iuuentus. — El perman enquesta uila una tropo bela çouentude.

Cresit et *incunctis moribus ipsa bonis.* — laqual çouentude si crese en-tuti boni costumi.

Non fuit in nostro melior nec dulcior euo. — Ne nofo enquesto nostro tempo meior çouentude ne plu dolce.

Suscipit ipse meam tam bene pauperiem. — Qelo receue tanto bene la mia pouertade

Precelit cunctos . omni bonitate coeuos. — Equelui si sopercla de bontade tuti quili delo so tempo.

[fol. 133ª r.] *Panfilus* et *socios laudibus exsuperat.* — Epanfilo si sopercla de laudi tuti li soi conpagnoni.

Est stulto stultus et *miti mitis ut agnus.* — Equelui çoe panfilo sie mato ali mati . *et* ali umeli ele umele cum un agnelo.

Stulticie sapiens iure resistit homo. — Qelo saui omo si contrasta ale matece con rasone.

332a. *Il cd.:* Iactaque; *e pare che si traducesse un* Factaque. *cd.* uterque 333a *cd.* uigil 334a *cd.* Nec racionem 336a *cd.* Porro 344b *cd.* lo soi 345a *cd.* stultos 346a *cd.* restistit

332a. 333a. Un giovane che parla a una matrona.
334 Il giovane e la vecchia parlano alla donzella.
340b 341. La matrona parla alla donzella.
346b-348. La matrona, in atto di parlare, si avvicina alla giovane, che sta sulla

Non manet hac tante probitatis pubes in urbe. — Et en questa citade no perman omo de tanta proeça con panfilo.

Quas acquirit opes non uorat in gluuies. — Qelo no destruçe glotoneçando le riqeçe le qual el a acatade.

Est nimis ille probus bona nam fuit eius origo. — Equelo çoe panfilo sie molto sauio epro . e dieu comel fo bona la soa nasione.

Arbore de dulci dulcia poma cadunt. — Et e usada causa qe de dolce arbore . dibia caçer dolçe fruito.

Premonstrat signis prolem natura frequenter. — Ela generacione laqual e stada denanti . desmostra souençe fiade signi de bontade ode maluisitade.

Sepe solet similis filius esse patri. — E souence fiade sol lo fiiolo essere semeiantre alo padre.

En iuxta portam stantem uideo galatheam. — Dise la uetrana eu uego galathea stando apreso la porta. [fol. 133a v.]

Queque locuta fui forsitan audierit. — Equelo qeu aurai dito perla uentura laura ela aldito.

Hic non esse modo . quemquam galathea putabam. — Mai elo none mo quelo lo qual galatea pensaua.

Set tamen ista nimis uera locuta fui. — Mai enpermordeço questo qeu ai dito . eu ai dito tropo ueritate.

Panfilus hac certe pre cunctis pollet in urbe. — Enueritade panfilo resplende debontade soura tuti queli de questa citade.

Egregie uitam prouidet ipse suam. — Equelui si perue emena nobelmentre la soa uita.

Illi semper honor . et laus et gloria cresit. — Et aquelui si crese senpre laudo *et* onore egloria.

Et merito nullus inuidet ipsa sibi. — Ecun rasone quelui no a enuidia de bontade ne de bon merito anegun homo.

Est nimium locuplex . set non tamen inde superbit. — Equelui sie tropo rico mai permordeço elo nonde mena soperbia dele soi riqeçe

---

347a *cd.* hanc 349a *cd.* fuit eius nam 351a *cd.* natamque frequenter
354b *cd.* laurailal dito 355a *cd.* Nec non esset 357a *cd.* hanc
360a *cd.* ipse 361a *cd.* Et

soglia di un edifizio a torricciuole. 349b-351. Una giovane sulla soglia, e un albero, verso i cui rami un'altra donna alza la mano. 352. Un uomo preceduto da un bambino. 356b-358. Il giovane, la matrona e la donzella, quest'ultima sulla soglia, tutti e tre con le destre al petto.

[fol. 133b r.] *Illius* et *nulum copia crimen abet.* — Ela riqeça ela abondança de quelu noe con nesun peccado

Esset ut ille tuus uellem gallathea maritus. — O galatea dise la uètrana eu uoraue molto uolentera qelo fose to marido.

Hec eadem ueles tu bene si saperes. — Et eu sai bene qe tu uoraue quela medesema causa se tu sauese ben si com ele.

Velle meum dixi sed non tamen ipse rogauit. — Eu disi *et* ai dita la mea uolontade dise la uetrana . mai enperço deu lo sa qelo nomen prega.

Vos simul esse meum . iudicat ingenium. — Mai lo mieu engnegno ela mea consiencia si çudega econsente uoi doi esser ensenbre.

Et genus et *probitas* et *forma decens utriusque.* — Ela conuigniuol beleça ela çentelisia ela proeça de uoi entrambi

Mecum concedunt uos simul esse duos. — Semeiantrementre consente eçudega uoi doi esser ensembre.

Grata modo uacuis . deducimus ocia uerbis. — Noi menemo mo dise la uetrana questa amistade con uoide parole econ ociose.

Res tamen interdum . grandia parua mouet. — Mai enpermordeco la piçola causa sol souençe fiade moure de molto grande uisende.

[fol. 133b v.] *E minima magnus sintila nascitur ignis.* — Qeu ai uedu asai fiade duna piçola fladiua molto grande fogo.

Et generat paruum grandia principium. — Et encotal mesura piçolo . començamento si ençendra molto grande caose.

Mens mea concepit harum primordia rerum. — Ecosi la mea mente si peruete lo començamento de queste caose.

Atque loqui nostris cepimus inde iocis. — Et encotal mainera començasemo nui parlar deço con nostri çogi.

Set si rebus in his . tua mens animusque mouetur. — Mai selo to anemo nela toa uolontade se comoue enqueste caose.

363a *cd.* tuus et mitti gallathea 364a *cd.* Nec re bene si saperis 365a *cd.* dixi non 366a *cd.* sinit esse 368a *cd.* Secum cum sedunt (*l.* consentit?) 368b *cd.* semeiantremetre consete 369a *cd* Gracia 370a *cd.* mouent 371a *cd.* Et 373b. mea *due volte.* 374a *cd.* Vtque nostris loqui

370. Un uomo casca all'indietro, mentre un altro, facendo un gran salto o passo da un posto più elevato, gli mette il piede destro sulla coscia sinistra e gli strappa un oggetto che non so riconoscere. 371. 372a. Un uomo, accanto al fuoco, accenna col dito alle faville che son nell'aria al di sopra di lui.

Si placet an pocius . displicet inde loqui. — Ao selo te plase ao elo te desplase qeu dibia plui parlare deço.

Deprecor ut dicas . que dixeris ipsa tacebo. — Eu te prego qe tu melo dibie dire . equele cause qe tu me diras . eu le taserai.

Si celare uelis . siue referre loquar. — E setu le uoras celar eule celarai . ese tu uoras qele se diga eule dirai.

Dic michi nec dubites stultum depone pudorem. — E dilo ami agrand baudeça eno te dobitar . eçeta uia la uergonça.

Hic uenit a sola rusticitate pudor. — Equi aloga la uergonça no uiene seno da sola uilania. [fol. 134 r.]

[marg.] mo respo[n]de gala[tea] ala uetr[a]na

Non michi rusticitas stultus modo nec pudor obstat. — Mo responde galatea edise . ne uergonça . ne mateça ne uilania ami mo no sourasta.

Sermo set admiror . quo uenit iste tuus. — Mai eu me don grande meraueia de questa toa parola ond uiengna.

Huc miror si te casus transmisit anille — Et ancor me meraueio sela uentura te mena qua . ao quelui çoe panfilo te manda.

Panfilus an querit premia sermo tuus. — Ao sequel panfilo damanda qeste toi parole con gueerdoni.

[marg.] ela uetrana responde agalatea

SEpe iniquorum selus inpedit acta bonorum. — Mo responde la uetrana edise . oime qe souençe fiade lo peccado deli rei homini . fai enbrigamento ali boni

Penas sepe luit quas homo non meruit. — Elomo sostene souençe fiade pene le qual elo noa meritade.

Quam uis pauper ego non sic tibi premia quero — Equam uis dieu qeu sea poura femena . eu nọ tẹ damando guerdone

Nam michi suficiens est mea pauperies. — Conço sea causa qela mea pouerta sea soficiente ami.

Primitus ut dixi mea mens conceperat istud. — Mai si com eu disi alo començamento . la mea mente si aueua perụedu queste cause. [fol. 134 v.]

382a *l.* cur uenit? 383b *cd.* meraueie 387b. *La quarta lettera di* guerdone *non si sa se voglia essere un' e o un'* r. 388a *cd.* Iam

382b. 383. La giovane che parla alla matrona.
386b. 387. La vecchia parla alla donzella.

Hoc satis esse potest si uos simul esse uelitis. — Questa causa si po asai esere seuoi uole eser ensembre.

Hoc et *uterque potest absque pudore pati.* — Esi poe entrambi sostegnir questa causa sença uergonça.

Nobillis ille quidem nec nobilis es minus ipsa. — Ke quelui çoe panfilo sie molto nobele . etu no ei men nobele de lui.

Est utriusque satis nota propago michi. — Ela nomenança de le grandeçe de lun ede lautro sie asai cognosuda dami.

Pulchrior hic sociis sociabus pulcrior ipsa. — Equestui çoe panfilo sie plui belo de tuti li soi conpagnoni . etu enstesa si ei plui bela de tute le toi conpagnese.

Cum specie species conuenit atque placet. — E conçosea causa qela beleça de luno plaqua e conueigna ala beleça del autro.

Hoc utriusque probat par copia parque *iuuentus.* — Ela engual beleça ela engual abondança dentrambi si proua questa causa.

[fol. 135 r.] *Famaque si siret . ipsa probaret idem.* — E sèla nomenança sauesse parlare . ela prouaraue quela medesema causa.

Quando pares estis . sociari iure potestis. — Equando uoi se cosi engual uoi ue poe aconpagnar con rasone.

Deficit in uobis nil nisi solus amor. — Qelo no desomentise en uoi seno solamentre lo amore dise la uetrana.

[marg.] galatea responde ala uetrana.

QVod michi nunc dicis dici deberet amicis. — Mo responde galatea edise. Quele cause le qual tu dis mo ami . tu le deurese dir ali mei amisi.

Assensu quorum coniugis obto thorum. — Per lo consentimento deli quali . eu desiro marieuol leto.

Hos prius aloquere uel tu uel panfilus ille. — Et aquisti mei amisi parla tu enprimamentre ao tu ao panfilo.

Res erit ad libitum pulcrior ista suum. — Equesta causa si sera plui bela perla soa uolonta . deli mei amisi.

---

390. *Tre linee bianche; il testo del Baudouin dà:* Altera non novit, conscius omnis abest. 399a *cd.* Quado 401a *cd.* deberes 402b. *Manca la solita pittura sul margine, un pezzo del quale andò tagliato e con esso l'* l *di* marieuol. 403a *cd.* Vos

[marg.] ela uetrana responde a galatea.

Conuenit ut tua sit consensu teda parentum. — Mo responde la uetrana edise . elo couiene e plaseme qe la toa noça se *con* consentimento deli toi parenti.

Set tuus interea militet ignis ei:› — Mai eu uoio qe enfratanto lo to amore lo dibia abrasare.

Exercet corda iuuenum uenus ingeniosa. — Eqe madona uenus la dea [fol. 135 v.] delo amore si adoure li ençegnosi cor deli çouenceli.

Quisque per hoc studium coligit ingenium. — Aço qe chascun dibia recolir ençegno per questo studio.

Incitat hoc animos . dat largis odit auaros. — Eqesta causa çoe adourar lo amore si comoue li anemi e da prosperitade aquili qe se largi . *et* a en odio li auari.

Leticiam sequitur tristiciamque fugit. — E çascuna legreça siegue quili qe ama . ecascuna gremeça si fuçe da lor.

Narraret nulus ueneris quantum ualet usus. — Enesun homo e enlo mondo lo qual poese contar quanto ual la usança de madona uen*us* . çoe delo amore

Huic nisi parueris rustica semper eris. — Ese tu no te daras al amore sapie qe tu seras senpre uilana.

[marg.] galatea responde ala uetrana

PEr ueneris morem uirgo cito perdit honorem. — Mo responde galatea edise . per lo costume de madona uenus çoe delo amore . perde una poncela tosto lo so aunore

Igneus ille furor nesit abere modum — Enperço qelo furore de quelo fogo delo amore no sa auer ne guardar nesun muodo.

Non leue pondus abent uiolenta cupidinis arma — Kele fraudose arme dela luxuria çoe delo amore no a leuesel encargo . auanti loa molto grande.

His male seduci queque puela timet. — Eper queste cause çascuna fantesela si teme essere malamentre soduta çoe enganaa [fol. 136 r.]

405a *cd.* consensum 405b *l.* soa? 412a. *Insieme coll'illustrazione della pagina precedente, è andata perduta l'iniziale di questo verso.* 413b *cd.* O responde 415a *cd.* abet

406. La matrona parla alla giovane.
407. 408. Due giovani inginocchiati in atto di supplicazione davanti ad una donna, che sta sulla soglia di una porta. 414. 415a. La donzella parla alla matrona.

Sepius inmeritas incusat fama puelas. — Esouençe fiade rei nomenance si acusa le fantesele sença colpa.

Omnia nec cessat carpere liuor edax. — Eno cesa agnunca causa aprendere la faleuol enuidia.

QVod petis annuerem [facerem] fame nisi uerba timerem. — Quelo qe tu demande eu lo concordaraue . sieu no temese le parole dela rea nomenança.

Que magis in tali crimine lumen abet. — la qual nomenança a maiormentre lume en cotal peccado.

REbus·in is maior nimis est infamia uero. — la rea nomenança sie molto maiore enqueste cause de la ueritade.

Set prestat uerum rumor et ipse cadit. — Qela rea nomenança si permane . equelo romore dela ueritade si caçe.

[marg.] ela uetrana responde a galatea

Murmura rumoris . curasque leuabo timoris. — Mai eu si leuaro li murmuramenti deli romori Ele rancure dele to paure.

Vos uestrosque iocos caliditate tegam. — Ecourirai uoi eli uostri çogi conlo meu ençegno enconla mea siencia.

[fol. 136 v.] *Nam ueneris mores cognoscimus eius et artes.* — Enperço qe noi cognosemo li costumi de madona uenus ele soi arte.

Et sic tuta meo res erit ingenio. — Et encotal mesura la caosa sera segura per lo meu ençegno.

Illum cum uideam michi consule quid sibi dicam. — Mo me conseia que tu uoi qeu diga apanfilo quando eu lo uedrai . dise la uetrana.

Que michi predices tucius ipsa loquar. — Equele cause qe tu diras ami eu li parlaro plui seguramentre.

[marg.] galatea ala uetrana

NEsio uele meum tibi secretumque fateri. — Mo responde galatea edise. Eu no sai manefestar ati la mea secreta uolontade.

419a *cd.* Quo. *Al disopra di* annuerem *si trova aggiunto, d'inchiostro nero,* facerē. 422a *l.* perstat 422b. *Il taglio che asportava dal margine il disegno della pagina seguente, toglieva a* romore *il secondo* o, *che si trovava in fin di linea.*

416. 417. Donna sulla soglia. Accanto ad essa un uomo, che sembra parlare all'orecchio d'una matrona.

424. La matrona parla alla donzella. L'indicazione marginale, che dice rispondere la vecchia, andava messa accanto al verso 421.

Nam dolus insidias tendit ubique suas. — Enperço qelo engano tende li soi arguaiti en chascun luogo.

Set tamen experiar que sit tua lingua fidesque. — Mai enpermordeço eu aprouarai que caosa sea la toa lengua ela toa fe.

Et qua parte tuum me traat ingenium. — Et en qual parte lo to ençegno abia uolontade de trar mi.

Panfilus ipse meum peciit michi nuper amorem. — E panfilo si damanda *et* a damandad ami nouelamentre lo meu amore.

Nos simul et uera iunxit amicicia. — Et eu te digo qe uerasia amistade noi a conçonti ensenbre. [fol. 137 r.]

Set nimis hoc cela soli sibi posco reuela. — Mai eu te digo qe tu dibie celar questa causa aplu qe tu poi . edamandote qe tu la dibi manefestar solamentre alui

Non tamen incipias hac racione loqui. — Mai enpermordeço tu no començaras aparlar da questa rasone.

Illum sepe prius multo uolumine tempta. — Mai enprimeramentre asaça panfilo souençe fiade con molto uolçemento.

Quod dixi dicet forsitan ipse tibi. — Qe per la uentura quelo qeu ai dito ati . te dira anc ello

Hinc modo disede fac et precor omnia caute. — Mo tege ua dise galatea . e pregote qe tu face tute le cause ueçadamentre.

Et tibi que dicit cras michi cuncta refer. — Equele caose qelo dira ati . doman tu le diras ami tute per ordene.

[marg.] mo parla la uetrana apanfilo

MVltociens animos frustratur spesque laborque. — Mo parola la uetrana apanfilo edise . molte fiade la sperança deli omini ela fadiga de li soi animi e en darno emolto uoida.

Non res ut uolumus panfile nostra uenit — Et en cotal mesura opanfilo . la nostra caosa noe uegnua neno uene cosi co noi uolemo.

Tardius ad nostrum nimis aduocor ipsa iuuamen. — Qe noi auemo tropo tardo clamada galatea alo nostro aiotorio. [fol. 137 v.]

Nam prodese nequid arsque laborque tibi. — Enperço qela mea arte nela mea fadiga no po tornar apro ati.

439a *cd.* Hin 440a *cd.* refert 441a *cd.* frustatur

430. 431. La miniatura marginale è tagliata via.
442. La vecchia e il giovane.

Res ut testatur galathee teda paratur. — Qe sel e cosi cola causa testemoniea . lo mariaço de galatea uien apareclado.

Miror enim cultus quos parat ila domus. — Enperço qe molto me meraueio delo conçamento qapresta quela casa.

Sunt centum cause quibus illud suspicor esse. — Et e cento ocaisione per le quale eu enpenso qe quela causa dibia esere.

Set suus ipsa tamen celat uterque parens. — Mai enpermordeço lo pare *et* la mare si cela molto forte quelui qe de esere marido de galatea.

Hoc tibi quod dico sapiencius acipe posco. — E questa causa qeu digo eu te prego qe tula receue sauiamentre.

Mitte quod esse nequid . quere quod esse potest. — Elasa stare quele cause le qual nopo esere . e cerca quele cause qe po esere

[marg.] mo responde panfilo ala uetrana

HEu michi quo fugiunt uires et *corporis .usus.* — Mo responde panfilo edise . guaiami ofuçe le force ela usança delo mieu corpo.

[fol. 138 r.] *Mens mea non seruit nec mea lingua michi.* — Qela mea mente nela mea lengua no serue ami.

Heu miser in nostris est nula potencia membris. — Guai ami misero dise panfilo qe neguna posança noe enle nostre menbre.

Qorum quodque suum denegat oficium. — Eçascun de quili menbri si deueda ami lo so oficio.

Spes mea me lesit per spem uenus osibus esit. — Qela mea sperança si ma bandona *et* ame enganado . eper quela sperança . madona uenus çoe lamore entra per le mei ose.

Spes procul absesit nec tamen ignis abest. — Ela sperança sene andaa . mai empermordeço lo fogo del amore no desomente.

Nula parte suos mea cernunt carbasa portus. — Nele mie uele nopo cernir porto en neguna parte.

Nec sentire potest ancora nostra solum. — Nele me ancore nopo sentire ne auer terra en negun logo.

Nesit nostra suam quo querat cura salutem. — Nelo nostro pensero no po sauere lao elo dibia trouare la sua sanitade.

Fert galatea mei sola doloris opem:› — Mai solamentre galatea porta lo autorio dela mea dolia.

446b *cd.* Eneperço qe qapresta 449b *cd.* tule 456b *cd.* adaa
459a *cd.* Lesit

451. Il giovane parla alla matrona.
460. La pittura marginale è la stessa che si trova allato al verso 451.

Causa mee mortis hec est et *cura salutis.* — E galatea sie la ocausione dela mea morte . ela cura dela mea sanitade. [fol. 138 v.]

Qua si non pociar tunc placet ut moriar. — la qual galatea sieu no la aurai . adonca ie plase qeu dibia morire.

[marg.] mo dise la uetra[na] a panfilo

STUlte quid insanis cur te dolor urget inanis. — Mo parola la uetrana edise apanfilo . o mato que smaniee tu . eperque te aderçe lo dolore no utele.

Acquirit gemitus premia nula tuus. — Qelo to çememento elo to plançemento no guaagna ati nigun gueerdone.

Temperet ergo tuum modus et *prudencia fletum.* — Adonca tempre la toa siencia elo to muodo . lo to plançemento.

Terge tuas lacrimas prospice quid facias. — Forbi uia le toi lagreme eguarda que tu face.

Conspicit ingentes animos inanis egestas. — Qe li boni animi si guarda etenpra le soi male uolontadhe souençe fiade.

Et facit artificem sepius hec hominem. — Equesta causa si fase lomo souençe fiade maestro *et* artificioso.

Ars hominis magnum superat studiosa periclum. — Ela studiosa arte del omo sopercla lo grande pericolo.

Te labor arsque uigil . forte iuuaret adhuc. — Per la uentura ancancora te aidaraue la toa fadiga ela uegleuol arte. [fol. 139 r.]

[marg.] e panfilo responde ala uetrana

Qvis labor eu tantum posset superare periclum. — Mo responde panfilo edise . guaiami equal fadiga poraue soperclar cotanto pericolo.

Spes mea tota perit iminet hora leti. — Qela mea sperança e tuta perdua . *et* ami se aprosima la ora dela morte.

Nec uiuente suo michi nuberet ipsa marito. — Ne si qe uiuando ela . ela nome toraue per so marido.

Crimen legitimos est uiolare thoros. — Et a corronpre li marieuoli leti sie gran pecado.

462a *cd.* paciar 470a *cd.* Me 471b *cd.* guaiam 472a *cd.* tanta perit

464. 465a. La matrona parla al giovane.

468b. 469. Un giovane tien nelle mani un cerchio o serto nero, verso il quale una donzella stende la destra. Vedi la pittura del foglio 153 v.

472b. 473. Il giovane parla alla vecchia.

Ad nichilum prorsus meus est labor iste redactus. — Perla qual causa questo mieu lauorero sie apostuto tornad aniente.

Et mea cura sue perdidit artis opem. — Elo meu studio sia perdudo lo aiutorio dela soa arte.

Nulla dies mitem dabit et *nox nulla quietem.* — Elo amore no dara ami nigun di umele . eneguna note quieta.

Semper me miserum uexat inanis amor. — Enanti lo uano amore sempre contorba mi misero.

[fol. 139 v.] *SEpius exigua color labitur ora.* — E souençe fiade per piçola ora fi delauado lo colore de lo meu uolto

[marg.] la uetrana dis apanfilo

Ingens in paruis umbrabus aura cabit. — E souençe fiade si fi trouadho en piçolo logo bela ombria.

Est que serena dies . post longos gracior ymbres. — lo di loqual eclar esereno eplui plasenter . enoe si longo con quelo qe oscuro.

Et post triste malum . cito fit ipsa salus. — E dapoi qelo grand male e andato uia . la sanitadhe e molto plu plasentera.

Tu modo respira . dolor absit fletus et *ira.* — Oramo comença . esi sea da luitan la ira ela cruelitadhe.

Sunt prope magna tue . gaudia tristicie. — Qe grande alegreçe se aprouo le toi grande tristicie.

Nostrum uele tua . nobis faciet galathea. — Qe galatea fara la toa uolontade ela mea.

Omnino nostris se dedit imperiis. — E galatea sie daa apostuto ali nostri comandamenti

[marg.] panfilo responde ala uetrana

VT pia promisis . matrum solercia uanis. — Mo responde panfilo edise . tu uoi far cusi ami cum fai le piatose madre prometando uane promese.

480a. *Il segno che indica il cominciar della risposta andava apposto al v. 479; ma sfigurato e frainteso come questo verso si presenta nel testo, non poteva non esser fatto dire a Panfilo.* 481a *cd.* longo 482a. *Dopo* malum *uno spazio libero; una mano differente ci ha messo* cito *in caratteri minori e inchiostro nero. La traduzione corrisponde al* gratior ipse *del testo del Baudouin.* 483a *cd.* absie fectus 485b toa toa

481. 482. La matrona parla al giovane.
487b. Il giovane parla alla matrona.

Plorantes pueros amonet ut taceant. — castigando li soi fainti qili tasa quando elli plançe [fol. 140 r.]

Sic me fortassis falso solamine pasis. — Eper la uentura encotal mesura pasetu mi con falso confortamento.

Vt dolor atristi pectore tristis eat. — Aço qelo dolore sendibia andare dalo mieu tristo peito.

[marg.] la uetrana apanfilo.

Accipitris uolucer . elapsus abunge feroci. — Elo auselo qe scanpadho dala crudel ongla delo sparuero

Amceps incunctis hunc timet esse locis. — si credhe *et* apaura qelo sparuero sea en ogno logo lao el ua.

Hic me nula tibi mentiri causa coegit. — Nisuna causa constrençe mi . qeu dibia mentir ati qui aloga.

Omnia que dixi uera set inuenies. — Mai tute le cause le qual eu te digo *et* aite dite tule trouaras uiritade.

[marg.] mo responde panfilo ala uetrana

Si michi uera refers et uerum retulit illa. — Mo responde panfilo edise. Se tu dis ueritade ami . equela çoe galatea adito ueritade ati.

Tunc dolor anostris cordibus omnis abest. — Adonca agnuncano dolore desomente eua uia dalo mieu core.

Set sua non semper sequitur primordia finis. — Mai la fine no siegue senpre li soi començamenti. [fol. 140 v.]

Inceptum que suus casusque tardat opus. — Elo lauorero començado si tarda la soa uentura

Cursus fatorum nescit mens ula uirorum. — lo coremento dele auenture nosa la mente de negun homo.

Solius est proprium sire futura dei. — Solamentre e propria causa de domenedeu asauer quelo qe de uegnire.

Desperare nocet uotum labor improbus implet. — Desperar si nuose alomo . mai la ferma fadiga si emple chascuna causa.

489a *cd.* Hic 490a *cd.* Et 491a *cd.* Ancipitis 492a *cd.* incunens hunc 493a *cd.* cggt 496a *cd.* Nunc 496b *cd.* agnuncana 497a. *Nel cd. manca il* sequitur. 499a *cd.* Rursus *I versi* 499-504 *andavano attribuiti alla vecchia.*

492. 493a. La matrona e il giovane, l'una e l'altro nell'atteggiamento di chi parla.
496. Il giovane parla alla matrona.
500. 501. Gesù Cristo e un uomo inginocchiato in atto d'adorazione.

Arsque uigil magnas sepe ministrat opes. — Ela stúdieuol arte si apresta souençe fiade grande riqeçe.

Morte sub ambigua spes et *labor omnis abetur.* — Elo lauorero *et* ogna faiga si fi abiuda soto sperança de morte.

Cresit principio spes tamen ipsa bono. — Enpermordeço quela sperança si crese per bon començamento.

Noscere none potes hec si me diligit an non. — Mai tu no poi cognoscere per queste cause se galatea mama ao no.

[fol. 141 r.] *[marg.]* la ụetrana a panfilo

Vix celare potest intima cordis amor. — Apena po le secrete cause delo core celar lo amore.

Cum loquor eius adest mihi mens animusque loquenti — Domentre qeu parlo . la mente de galatea elo so anemo sta alo mieu parlamento.

Dulciter omne meum suscipit aloquium. — Esi receue dolcementre lo meu parlamento.

Curuat et *ipsa suos circa mea cola lacertos.* — Equela çoe galatea si plega le soi brace atorno lo meu colo.

Ate missa sibi dicere uerba rogat. — Epriegame qeu li diga le parole qẹ tu li mandi adire.

Cumque tuum nomen racionis nominat ordo. — Edomentre qelo ordene dela rasone nomenea loto nome.

Nominis amonitu fit stupefacta tui. — Siqe audanto nomenar lo to nome ela fi fata quasi morta perlo to amore.

Cum uerbis fruimur palet que rubetque frequenter. — Edomentre qe noi parlemo ensenbre . galatea uiene souençe fiade colorida e palida.

Fessa que si taceo me monet ipsa loqui — Equando eu son stanca qieu tago . *et* ela me somonise qeu dibia parlare.

[fol. 141 v.] *His aliis que modis cognoscimus eius amorem.* — Eper quisti eper li autri muodi cognosemo noi lo amore de galatea.

Nec negat ipsa michi quin sit amica tibi. — Et ela nonega ami qela no sea amiga ati.

506a *cd.* His

502. Un uomo che si occupa di non so quale cosa, stesa sopra una tavola.
507. La matrona parla al giovane.
509. 510. La giovane, in piedi sulla soglia, si abbraccia colla matrona.

[marg.] panfilo ala uetrana

Nunc mea spes per te successus sentit adesse. — e la mea sperança si sente ad esere boni auignimenti per ti.

Cresit et auxilio gloria nostra tuo. — Ela nostra gloria si crese perlo to aotorio.

Inprobus interdum dubios labor expedit actus. — la no pegra fadiga si desbriga souençe fiade li dobiosi fati.

Magnaque tolit iners comoda segnicies. — Ela couigniuol mateça . si caça uia grande pegreça.

Quantumcumque potes ceptum properare laborem — Equantuca qe tu poi afreça lo començado lauorero.

Nec mora segnis opus diferat ulla tuum. — Nela pegra demorança no dibia perlongar lo to lauorero.

[marg.] la uetrana a panfilo

Et non reor o̅e̅ tibi per me tua uota parantur. — Eu nome uergonço qe li toi desiderii fia aprestadhi ati per mi.

Set promisa michi res manet in dubio. — Ela causa prometuda ami si [fol. 142 r.] perman endubio.

Est mens nostra suis contraria sepe loquelis. — Ela nostra mente sie souençe fiade contraria ali soi parlamenti.

Tunc factis sequimur omnia que loquimur. — Et enquela fiada seguemo nui tute le cause lequal noi parlemo.

Irrita uenales falunt promisa labores. — le uoide enpromese engana le faige ele trauaie uendute.

Cum felix fueris nil michi forte dabis. — Ecusi quando tu seras biado per la uentura no daras tu niente ami . dise la uetrana

[marg.] panfilo ala uetrana

Est selus inmensum si diues fallit egenum. — Mo responde panfilo edise alei. Grande peccado e felonia e quando un ricohomo engana un pouro.

517a *cd.* None 522a *cd.* segni illa 523b *cd.* uergonçe 527a *cd.* premisa 528b *cd.* quado

518. Il giovane parla alla matrona.
523. È tagliata dal margine la pittura corrispondente alle parole 'la vetrana a panfilo'.

Te quoque si falo gloria nula michi. — Perla qual causa sieu te enganase ami no seraue nisuna gloria.

Nec te nec quenquam mea fraus non prodidit unquam. — Esi te digo qe ne ti ne altri uncamai no enganai fraudeuol mentre.

Famaque si queras crimine nostra uacat. — Ese tu damande dela mea nomenança . tu la trouarai sença pecado.

[fol. 142 v.] *Est que fides nostri constans fiducia ueri.* — Ela mea fidança sie ferma eplena de fe ede ueritade.

Que tibi tuta facit omnia que metuis. — la qual fidança te fai segura de tute le cause dele qual tu as paura.

[marg.] la uetrana a panfilo.

Plebs timet ingenio superari parua potentum. — Mo dise la uetrana lo piçol puouolo si teme afir soperclado per lo ençegno deli posenti omini.

Iura cadunt causa pauperis exigua. — Ela rasone deli pouri homini si caçe per piçola ocasione.

Est et ubique fides prisco spoliata colore. — Ela fe sie adeso spoliada ençascun logo per lo antjgo colore dela pecunia.

Quod tegitur seleris artibus in numeris. — la qual causa fi cuuerta com no enfinide arte de felonie.

Nula tamen fortuna potest resistere factis. — Et enpermordeço neguna uentura no po contrastare ali fati qe de uegnire.

Dat mare sepe metus nulla pericla tamen. — Et an lo mare da souençe fiade de grande paure *et* enpermordeço nonda nigun perigolo

Que promisisti fortune munera mando. — Ecusi quele cause lequal tu me promete *et* as me prometude . eule meto ala uentura.

[fol. 143 r.] *Sed que promisi dona tamen capies.* — Mai enpermor deço le done le qual eu te prometi . tule prendras.

Conuenit ut uadam nunc exorare puelam — Oramo couiene qeu uada apregar galatea dise la uetrana.

530b. *Nel cd. è omesso il* causa. 531a *cd.* prodiit 534a *cd.* facis 538b. *È soverchio il* no. 540a *cd.* Sat pericula 540b *cd.* nonde 541a *cd.* Quod 542a *cd.* quem

530. 531. Il giovane parla alla matrona.
536. 537a. La matrona parla al giovane.
540. Una barca a due vele, con dentrovi due uomini, in mezzo alle onde agitate.
543. 544. La giovane e la matrona conversando.

Si placet ut ueniat uhc tibi sola loqui. — E sauer sel ie plase auegnir sola aparlar ati enquesto logo.

Si uos nostra simul solercia colocat ambos. — Mai sapiencia conçonçera uoi entranbi ensenbre.

Et locus afuerit te precor esse uirum. — Elogo conuigniuole ne sera . eu prego ti qe tu dibie esser homo.

Mens animusque manet constans semper amantis. — lo anemo ela mente de quelui qe ama sie sempre fermo.

Paruaque forte tibi quod petis ora dabit. — Eperla uentura en una ora daraue galatea ati quelo qe tu demande.

Ocultare nequid sua lumina maximus ignis. — Ke cusi con lo grande fuogo nopo ascondre li elomenamenti.

Ocultare potest nec sua uota uenus — Encotal mesura madona uenus çoe lamore . no po arescondre li soi desiderij.

Omnis nostrarum mihi rerum panditur ordo. — Tuto lo ordene dele no- [fol. 143 v.]
stre cause fi manefestado ami.

Quarum mente memor uix teneo lacrimas. — Dele qual cause eu recordando me enla mea mente . apena me teigno de plançere.

[marg.] la uetrana a galatea.

Nam cognosco satis quod non sapienter amatis. — Enperço qeu cognoso asai qe uoi no ama sauia mentre.

Res est ipsa sue nuncia stulticie. — Qe quela medesema causa sie mesaçera dela soa mateça.

Palida furtiuum facies manifestat amorem. — Qe la faça la quale descolorida epalida si manefesta lamor qe de uegnir.

Atque dolore graui tabida facta cutis. — E per grande dolore la faça sie fata descoloria.

Panfilus ille miser miser est nimis omnibus horis. — Equel miser panfilo e misero etristo per tute le ore.

Quam male duriciam conperit ipsa tuam. — Oime taupino lui con malamentre elo conpra et a conpraa la toa dureça.

545b *cd.* entrabi. *Ci vorrebbe:* Se la mia sapiencia. 548a *cd.* forte quod 554a. *Il cd. mette l'* est *dopo* stulticie. 555a *cd.* Calida

553b. 554. La matrona parla alla giovane che sta sulla soglia.

Nocte dieque satis pueriliter ille laborat. — Qelo di engual mentre conla note altresi com un fantulin se trauaia.

[fol. 144 r.] *Nam sibi nula refert premia duricies.* — Et enpermordeço la toa dureça no reporta alui nesun gueerdone.

Quis nisi mentis inobs sua semina mandat arene. — Eqie quelui qe mande asemenar le soi semence su la arena del mar selo noe mato . dise la uetrana agalatea.

Cum mercede labor gracior esse solet. — Eçascuna faiga suol esere plui acetabele eplasentiera per lo gueerdone.

Hunc tua forma prius . et *post tua lingua fefelit.* — Ela toa beleça alo començamento e poi la toa lengua si prese *et* engana questui . çoe panfilo.

*His*que *duobus eum uulnerat acer amor.* — Equeste doi caose çoe la toa beleça elo to bel parlare ensenbre mentre con lo amore . si la enplagad cruel mentre.

Ut promisisti sibi nec medicina fuisti. — Etu cosi con tu li prometissi . no fussi ne no dessi alui medesina.

Speque sibi grauior afuit ipse dolor. — Qe per quela sperança qe tu li dessi eno fo niente . Cresse lo so dolore mile cotanto.

Nunc ope plaga caret dolor eius semper abundat. — Enperço la plaga . çoe panfilo sia abramança de sanitade . elo dolore senpre li abonda.

Et licet ipsa taces te quoque flama grauat. — Et quamuis deu qe tu enstesa tase dise la uetrana agalatea . Eu sai ben qe an tu ei agreuaa de la flama damore

[fol. 144 v.] *[P]laga malum sepe parit inconfessa necemque.* — Mai la plaga elo male lo qual nouien manefestado si sosten souençe fiade morte,

[N]os quoque rectus amor . sepe grauare solet. — Et encotal mesura lo dreto amore sole souençe fiade agreuar noi.

Ergo quid inde uelis celeri tibi conspice mente. — Adonca quelo qe tu uoi far de questa causa . guardalo enfra la toa mente uiaça mentre.

559a *cd.* pueriliter est et laborat 560a *cd.* duricie 563a *cd.* refelit 565a *cd.* Et 567a *cd.* dolor ei semper 568a *cd.* lici 571a *cd.* mentem

561. 562. Un lavoratore, colla zappa nella destra, sparge semi colla sinistra. Manca però l'angolo superiore del foglio e mancano perciò la testa del seminatore, l'ultima lettera del v. 561a, e, alla pagina seguente, le iniziali dei versi 569 e 570.

567. 568. Un giovane, col petto trafitto da una spada, parla a una donzella, che è in piedi sulla soglia d'una porta.

Et michi sint animi noncia uerba tui. — Ele toi parole dibia poi nonciar ami la toa volontade

[marg.] galatea ala uetrana

Me premit igniferis uenus inproba sepius armis. — Mo parola galatea edise alla uetrana . la soberba madona uenus çoe lamore me constrençe souençe fiade con le soi arme plene de fuogo.

Nunc michi uim faciens semper amare iubet — E siqe facendo ami força sempre me comanda qeu dibia amare.

Me iubet e contra pudor et *metus esse pudicam.* — Mai la paura ela uergonça si me comanda lo contrario . çoe qeu dibia esser casta.

*Hisq*ue *coacta meum . nesio* con*silium.* — E siqe eu constreta per queste cause . no sai lo meu conseio.

Sit timor iste procul hic non est causa timoris. — Mo responde la uetrana edise agalatea . sea questa paura luitano da ti qe quialuoga noe nisuna causa de paura.

*His reb*us *nunquam proditor ulus erit.* — Eno te dubitar qe negun engano dibia maj eser enqueste cause. [fol. 145 r.]

Vt tuus existat vir tantum panfilus optat. — Ke panfilo si desidra solamentre una causa . çoe qelo dibia essere to omo.

*Nititur omnis ad hoc cura laborq*ue *suus.* — Etuta la soa faidiga etuto lo so pensero sesforça enquesta medesema causa.

Mille modis acres abitus mihi *prodidit ignes.* — Enmile mainere lo circundamento manefesta ami crudeli fogi.

Dum mihi flens grauiter talia uerba refert. — Con ço sea cosa qe greue mentre dige ami cotal cose.

Et galathea meus dolor et *medicina doloris.* — Egalatea sie lo meu dolore . et e la meesina delo meu dolore.

*Hec dare sola potest uulnus opemq*ue *michi.* — Egalatea solamentre me po enplagare . e dar ami autorio de sanitade.

Illius ad lacrimas pietas me flere coegit. — Ela pietade de panfilo dise la uetrana me constrense aplançere con dure lagreme.

572a *cd.* Vt 574a *l.* Et michi? 575a. *Tra* iubet *e* pudor *è uno spazio bianco.* 578a *cd.* ilius erit 579a *cd.* existat hec tamen 580a *cd.* ad hec 581b *cd.* Emile 582a. *Spazio bianco tra* michi *e* grauiter. 582b *cd.* Co metro

574. 575a. La donzella che parla alla matrona. Si desiderano, accanto al v. 577 l'indicazione marginale, che ora risponda la vecchia, e la vignetta corrispondente.

Et tamen in tacito pectore leta fui — Mai enpermordeço eu fui molto legra en lo meu taseuol pieto.

[fol. 145 v.] *Omnia cernebam fieri uelud ipsa uolebam.* — Enperço qeu cerniua tute le cause si con eu enstesa uoleua afir fate.

Ardentes sensi uos simul ingne pari. — Quando eu senti uoi entrambi sostegnir le ardente flame damore.

Ledere flama solet . precor ergo parcite uobis. — Econço sea causa qela flama damore soia danare . adonca ue preg eu qe uoi perdona auoi.

Vosque duos mecum iungere possit amor. — Aço qelo amore posa çonçere uoi entranbi comi . dise la uetrana

[marg.] [m]o res[po]nde [g]alatea [al]auetrana

Quod petis afecto nil et *michi carius esset.* — Mo parla galatea edise . Quela causa laqual tu damandi eu la desidro molto . enesunaltra causa no seraue ami cotanto cara con questa

Si meus anueret istud uterque parens. — Aço qelo meu pare ela mea mare ensenbre mentre saueso questa causa.

Istud enim nostris fieri . non conuenit usus. — Qe questa causa no couiene afir fata solamentre perle nostre usance.

Si bene uelemus nec locus esset ad hoc. — E se noi ben la uolesamo fare . no poresamo noi auer logo aço

Nam inter custos mecum michi semper abetur. — Enperço qeu son senpre mai entro li uardiani . et illi e senpre comi.

[fol. 146 r.] *Totaque me seruat nocte dieque domus.* — Etuti quili dela casa de di ede note si uarda ami . dise galatea.

[marg.] mo parla la uetrana agalatea

Ingeniosus amor portas et *claustra relaxat.* — Mo responde la uetrana edise . lo ençegnoso amore si dessera le porte ele ferme seraie,

Uincit quicquid obest ingeniosus amor. — Elo amore qe plen dençegno . si uence tute le cause lequal ie nuose.

Vanos pone metus pueriles colige curas. — Depone elasa star le deuerse paure . ereceue soleçetudene de enfante.

587a. *Spazio bianco fra* omnia *e* fieri. 588a *cd.* simul uos 590a *cd.* Hosque 591. *La raffilatura dei margini portò via parecchie lettere dell' indicazione marginale e una parte della pittura corrispondente. E così in parecchi dei fogli seguenti.*

592. 593. La giovane parla alla matrona.

598. 599; 601b. 602. Le pitture corrispondenti alle indicazioni marginali.

[marg.] galatea responde ala uetran[a]

Mecum dulcis amor te petit ut uenias — Qelo dolce amore damanda qe tu dibie uenir conmi

Es modo facta mee furtiue consia mentis. — Qe tu ei mo fata rauiressa dela mea mente.

Huius et *es melior pars michi* *conscilii.* — Equesta uia sie ami miior parte de *con*seio.

Ut michi con*silium te deprecor utile dones.* — Esi prego ti qe tu dibie dare ami utele conseio.

Hec te ne pudeat consuluise michi. — Eno te sea uergonça adar ami conseio dise galatea.

Est pudor et *nefas . seducere fraude puelas* — Qel e uergonca e pecado adenganare *et* asodure le fantesele fraudeuol mentre. [fol. 146 v.]

Hinc decuś et *magnum crimen abere potes.* — Ese tu me conseiaras ben de qesta causa tu ne poras auer grand aonore . esetu faras autramen*tre* tu ne poras auer grande pecado

[marg.] [l]a uetra[n]a responde [a]galatea.

Non pudibunda tegam famam caput ante loquacem — Eu courirai la nomenan*ça* sença uergonça seu saurai lo comen*ça*men*to* de que̗sta causa.

Hec mea facta negans consuluise tibi — Equesti mei fati si nega auer *con*seiado ati.

*Nunc quicunq*ue *uolet meus hic contrarius esse.* — Oramo çascun qe uora esser meu contrario.

Proferat his rebus siquid obesse potest. — Diga perqueste caose se alguna causa poesere.

Viribus hic totis ueniat contendere mecum. — Uiengna qui aloga con tute le soi force a contendre comi.

Aut uictus taceat aut modo uictor eat — Ao elo tasa uento . ao ello sen uada uencedor

---

600. *Il segno del principio della risposta e l'indicazione marginale, mutilati dal raffilatore, andavano messi accanto al verso che segue.* 602a *cd.* Cuius 603a Et depreco 607b *cd.* questa cause 610a *cd.* siquis

608. Della pittura più non si vede se non la giovane in atto d'ascoltare; il rimanente è tagliato via.

Quam cicius mecum racio conpeseret ilum. — Com tosto eu lo constrençeraue elo conla mea rasone.

[fol. 147 r.] *Cum racione nichil diceret ille michi.* — Ental mesura qe quelui no poraue dir ami alguna causa cun rasone.

Vir bonus et *pulcer genus altum copia grandis.* — Qe panfilo se bon omo ebelo e dalta generacione ede grande abondança.

Dulcis amor nostri pars erit auxilii. — Ela parte delo nostro dolce amore si sera anoi grand autorio.

*Fama loquax taceat taceat quoq*ue *murmur iniquum.* — La rea nomenança plena de nouele tasa . e tasa lo inigo mormuramento.

*Absq*ue *pudore suas res abet ista uias.* — Equesta causa si a le soi uie sença uergonça.

mo parla galatea e [di]se enfra si *et* ala uetr[a]na

O Deus in quantis animus uersatur amantis. — O domenedeu dise galatea en quante cause se strauolçe lo anemo de quelui qe ama.

*Quem timor illa petit amorq*ue *grauis.* — laquale quela damanda cu grande temore *et* amore

*Hii duo discordes die nocteq*ue *fatigant.* — E quisti doi descordii se fadiga di e note

Esse quod optat amor hoc uetat esse timor — Equele cause le qual desidra lamore . la paura si le deueda.

[fol. 147 v.] *Quid faciat nesit senper per deuia cresit.* — Que fara quelui lo qual crese senpre e ua per desuiamenti . elo nolosa.

Errat et *errando uulnus amoris allit.* — Ello radega eradegando nodrise la plaga de lo amore

*Me sibi subdit amor illi lic*et *usque rebelem.* — Elo amore sotopone mi alo so comandamento . laqual da quia qui alui reuelai.

Meque repugnantem forcior urget amor. — Esiqe mi conbatando . lamore plui forte mi constrençe.

Sic aflicta diu cassa quoque fessa labore. — Et encotal mesura aflita longamentre . ecasada efadigada dala fadiga

---

613b *l.* alo conla? 622a *cd.* hec 622b *cd.* la deueda 624 *cd.* Ferrat 625 *cd.* lie et usque 626a *cd.* amorì

621. La giovane parla alla matrona.

624. 625. Un giovane, con le braccia stese, sta davanti a una donna che è in piedi sulla soglia d'una porta. Una doppia catena (?) va dal cuore di lui al polso destro di lei.

Mesta locor quam sic uiuere malo mori. — Eu parlo gramamentre enperço qe mal me uiure encotal mainera . e malme morire.

Et maiora suo surgunt incendia motu. - Eli encendii si leua maiori per lo so mouemento

Lisque repugnando maior et ira furit. — Mai si qe contraconbatendo lomo ola femena . la tençone lo fai uegnir en maior ira.

Sic uenus et *ipsa suis sibi noxia belis* — Et encotal mesura madona uenus çoe la dea delo amore consaipieuol asi dele soi bataie.

Surgit et *precipita uulnera lite fouet.* — Si se leua e nudriga le plage [fol. 148 r.] si qe comença a la tençone.

[marg.] mo respon[de] la uetran[a] agalatea

Non potes ergo tuas belis extinguere flamas. — Adonca no poi tu stuar le toi flame damore per bataie.

Set cum pace tuus micior ignis erit. — Mai lo to fogo sera plui humele con pase

Inperium ueneris fac dum sua miles aberis. — Ora fai lo comandamento de madona uenus da qe tu ei so caualero çoe soa donçela.

*Nec tibi sit dampno lis*que *labor*que *tuus* — Aço qela toa faiga ela toa tençone sea ati sença dano.

Incipiens tenere perdis mala gaudia uite. — Ecomençando atenir lo male tu perde le alegreçe dela uita.

*Teque dies*que *tuos nox uix error abet.* — Etu ele toi note eli toi di si perman en erore.

Tantum mente uides uultus absentis amici. — Qe tanto solamentre tu ui lo uolto delo to amigo siqe no seand elo qua.

*Nocte die*que *tuos nec minus ipse uidet.* — Et elo no ue meno de note ede di la toa presencia.

Alter in alterius fert tantum lumina uultus. — Elo amore si reporta lo [fol. 148 v.] uolto ela façа da luno alautro

---

630a *cd.* Hisque 632a *l.* et incepta? *Il testo del Baudouin ha* et opposita. 633a. *Meglio si fa incominciare dal verso 629 la risposta della vecchia. Alcune lettere della nota marginale sono portate via nel raffilare.* 636a *cd.* Hec 637a *cd.* Incipies 640a *cd.* diesque uidetur 641a *cd.* lumuna

630. Un uomo tiene nella sinistra alzata una clava (?), la cui parte più grossa rimane a poca distanza dalla testa di una donna.
634. 635a. La matrona parla alla donzella.

Res dabit in ambobus ista morando necem. — E questa causa demorando enuoi . si dara ad entrambi la morte.

Set reor hoc quod amas leuiter depelere credis. — Mai eu me dubito qe tu crede descaçar lieuementre le cause le qual tu ame.

Huius disidii mors fera finis erit. — Mai de questi departimenti la cruel morte sera fine dentranbi dui.

Parce iuuentuti . conplectere gaudia uite. — O galathea dise la uetrana . perdona ala toa çouentue . *et* abraça le alegrece dela uita.

Leta decet letis pascere corda iocis. — Qelo se diese apasere lo core dele alegre persone . cun alegri solaci.

Et modo sola ueni paulisper ludere mecum. — Per la qual causa eu te prego qe tu mo uegni sola açugar un pauco comi.

Hec tibi nostra domus poma nucesque dabit. — Queu ai de molto bele pome ebele nose la dacasa *et* anc altre bele caose le qual eu darai ati.

Vix modo nesio quis uir forunt ostia nouit. — Eu no sai apena qual homo guarda mo entro perla porta.

[fol. 149 r.] *De quibus esse frui qualibet ipsa potes.* — Dele quale tu medesema poras auer *et* usar ala toa uolonta.

[marg.] mo e andaa galatea aca dela uetrana.

Ve modo nesio quis uir fortiter ostia mouit. — Se deu maide dise la uetrana . nosai qi e defora qe moue mo la nostra porta

Vir fuit aut uentus set reor esse uirum. — Oelo fo uento oelo fo omo . mai eu me dubito qel fo omo.

Est homo per quoddam nos prospicit ecce foramen. — Mo uarda diso la uetrana agalathea la qual ela auea soduta emenaa encasa soa. Ele uno omo loqual ne uarda per un forame.

Panfilus est uultus si bene nosco suos. — Mai elo se panfilo . seu cognosco ben lo so uolto . Mai ela mentia qela lo auea serado enla camara.

Arte feram retro paulatim inque reducit. — Eu reportarai endredho apocco apoco per arte quelo qe uol uegnir qua.

Ad nos ingreditur quid modo cesso loqui. — A noi entra mo quelui aloqualieu cesso de parlare.

642b *cd.* entrabi   643a *cd.* hec   644a *cd.* huis disidiis   650a *cd.* ecce frui quilibet potes ipsa   651a *cd.* Ne quis uis forunt   653a *cd.* homo qui condam   654a *cd.* cognosco suus

652b. 653. La donzella entra in casa, e la matrona la segue.

Cur furiose fores confringis panfile nostras. — Oser panfilo perque speçai uoi malamentre le nostre porte.

Entas namque meo destruis ere fores. — Eper qe destrueuoi eguastai lo caenaço ele porte le qual fo conprade delo meo auere.

Quid uis uel cuius uenisti [*nuncius*] *ad nos.* — Que uoi tu ao per que caosone uegnistu cosi tosto qua danoi. [fol. 149 v.]

Dicere siquid abes dic celer adque redi. — Se tu as alguna caosa adire . dila uiaça mentre esi ten torna endredo.

[marg.] panfilo fauela agalatea.

O galathea mee super omnia causa salutis. — Mo parola panfilo edise . Omadona galatea soura tute le cause delmondo ocasion dela mea sanitade.

Da michi per longas basia mile moras. — Da ami mile basari . per longa demorança.

Nec tamen his sumptis siciens [*meus*] *ardor abibit.* — Mai enpermordeço si qe receuudi questi basari . sapia qelo ardente fogo delo amore no sen andara.

Set ere sit placidis carior ipse iocis. — Eli çogi fi fati plu plasenteri eplu cari per li basari.

Hen ego tota meis mea gaudia dono lacertis. — Oramo don eu tute le mei legreçe . ali mei abraçamenti.

En complector onus dulce piumque michi. — Et oramo abraço eu encargo lo qual e molto dolce emolto sauorio ami

Huc mea direxit felix uestigia casus. — Eli mei andamenti amenado mi qua con molto biada auentura.

Nam tenet iste locus hoc quod amo melius. — Enperço qe questo logo sia mo etene quela causa laqual eu amo plu de tute le cause delo mondo. [fol. 150 r.]

[marg.] mo parla la uetrana

ME uicina uocat loquar illi iamque reuertar. — Mo parola la uetrana ueçaamentre edise . Una mea uisina me clama eu li andarai parlar etornarai alo.

659a. *Fra* uenisti *e* ad *uno spazio bianco; chi tradusse pare aver letto* cicins *o altro di simile.* 660b. caosa *manca nel cd.* 663a. meus *non c'è nel cd., manca però anche nel volgarizzamento.*

662. 663. Il giovane parla alla donzella, stando l'uno e l'altra in piedi sotto un tetto, sostenuto da tre colonnette, una delle quali riesce tra le due persone.

Nam nimis hec uereor huc modo ne ueniat. — Enperço qeu me uergonço tropo . *et* ai paura qela no uegna qua.

Quid clamans properasq ueniens hec hostia claudo. — Que clame tu cusi afreçaa mentre . eu serro queste porte euegno dati.

Nulus enim remanet hic nisi sola domus. — Qe negun no reman quialo se no sola la casa.

Me mea cura tenet michi dic cito dicere quid uis. — E se tu me uoi dir alguna causa dila ami tosto . qelo me tien mo altro pensero . qe tu no sai: questo disea la uetrana asi enstesa.

Me tecum longas non licet ire uias. — Per la qual causa eu no poso andar longa uia ne far longe parole conti: e questo diseuela aueço.

[marg.] mo parla panfilo a galatea

En modo dulcis amor uiridisque iuuenta locusque. — Mo parola panfilo edise . Oramo lo dolz amore ela bela çouentue en senbre mentre conlo asiado logo

Nos galathea monent pasere corda iocis. — Si amaestra noi omadona galathea apascere li nostri anemi con alegri solaci.

[fol. 150 v.] *En lasiua uenus nos ad sua gaudia cogit.* — Emadona uenus çoe lo descorent amore si constrençe noi ale soi alegreçe.

Inque suos uultus nos iubet ire modo. — E si comanda mo anoi andar enlo so enlumenamento.

Quid maior huius ope suplex mea uota requiram. — Qe maior caosa dara ami umel mentre de aiutorio: a cercar lo meu desiderio.

Tu paciens facti deprecor esto mei. — Eu prego eclamo merce auoi qe uoi dibiai eser umele esofrir le mei uolonta . *et* en cotal mesura elo li geta braç acolo

[marg.] galatea dise apanfilo

PAnfile tolle manus . te frustra nempe fatigas. — Mo parola galathea edise . O panfilo toi uia le mane qe apostuto tu te fadige en darno.

673b *cd.* uetra 675a. *Nel cd. è* M, *poi uno spazio bianco, e poi* dulcis. 680a *cd.* te precor esse 680b. *La rilegatura non lascia vedere se dopo il* ç *di* braç *v'abbia altra lettera e quale.*

670. 671. Pittura simile a quella dei versi 662 e 663, ma s'aggiunge, allato al tempietto, la matrona in atto di parlare, mentre se ne allontana, con la testa volta indietro.

676. Sotto una volta, qui non più divisa dalla colonnetta, il giovane abbraccia la donzella.

681b. 682. La donzella sulla soglia, il giovane davanti a lei; entrambi in atto di parlare.

Nil ualet iste labor quod petis esse nequid. — Equesta fadiga no ual niente . qela caosa la qual tu demande no po essere.

Panfile tolle manus male nunc ofendis amicam. — Opanfilo toi uia le mane . qe oramo onfendi tu mala mentre ala toa amia.

Iamque redibit anus panfile tolle manus — Ela uetrana tornara ça adeso perla qual causa eu te prego qe tu me lasse star.

Heu michi quam paruas abet omnis femina uires. — Guai ami dise galathea cum piçole force açascuna femena.

Quam leviter nostras-uincis utrasque manus — Econ tu uence leuesela [fol. 151 r.] mentre entranbe le nostre mane.

Panfile nostra tuo cur pectore pectora ledis. — Opanfilo per que danne tu li nostri peiti . cum lo to peito.

Quid sic tractatus est selus atque nefas. — E per que fas tu et as tratado questo peccado equesta felonia.

Desine clamabo quid agis male detegor ate. — Que fai tu panfilo eu digo lasame star . seno eu cridarai . qe malamentre uegno malmenaa da ti.

Perfida me miseram quando redibit anus. — Guaiami misera dise galathea . quando tornara la cruele uetrana . qe sen anda.

Surge precor nostras audit uicinia lites. — Opanfilo eute prego qe tu debie leuar su . qele nostre uisine si aude le nostre tençone.

Que tibi me tribuit . non bene fecit anus. — Ela mala uetrana la qual meá uendua elassaa sola con ti . no fe miga ben

Vlterius tecum non locus iste manebit. — Et alamia fe dise galathea . damo enanti eu no permagniro plui con ti enquesto logo ni autro.

Nec me decipies ut modo fecit anus. — Ne no me enganaras mai plui . si con fese mo la uetrana:

Huius uictor eris facti licet ipsa — Tu seras uencedor de questo fato . [fol. 151 v.] Quamuis deu qe la uetrana mabia soduta.

Set tamen inter nos corrumpitur omnis amor. — Mai enpermordeço qe tu see uenceor . agnunca amor fi coronpuo e desperso entre noi.

684a. anus *manca nel cd.* 686a *cd.* uincis nostras uterque 686b *cd.* entrabe 691a *cd.* uicina 692a *cd.* me credidit 693b *l.* ni en autro? 694a *cd.* annus 695a. *Dopo* ipsa *lo scriba ha tralasciato di mettere il solito punto, indicando così che sapeva il verso incompleto; il testo del Baudouin aggiunge* relucter.

683. 684. Le stesse due persone, e il giovane tocca il petto alla donzella.

[*marg.*] panfilo a galatea

NOs modo paulisper requiesere conuenit ambos. — Mo parola panfilo edise . Mo couiene anoi entrambi un pauco paosare.

Dum facto cursu noster anelat equs. — Qelo nostro caualo domentre qelo a fato lo corso . si se faiga . *et* anelea. Questo dise panfilo per exemplo.

Quam male diligo respectum luminis ofert. — Quanto malamentre eu amo lo respeto deli ogli si lo desmostra

Corque lauas lacrimis flebilis ora tuis. — Qe tu laue lo to core ele toi masele cole toi lagreme plançando :

Sum reus extoto modo quaslibet accipe penas. — Mai digamo qeu sea deltuto reu emaluasio . eume rendo ati . qe tu façe ami qualunca pene qe te plase.

Et maior meritis pena sit ipsa meis. — Et ancora sel te plase sea la pena maior eplui greue qeu non ai miritáá.

En quecumque uoles paciens ad uerbera presto — Esi son presto epareclado de receure çascun batemento qe te plase

[fol. 152 r.] *Sic peccasem tamen non mea culpa fuit.* — Et enpermordeço . seu auese peccá . no seraue staa ne no fo mea colpa.

Et modo iudicium siuis ueniamus ad equum. — Emo se tu uoi uegnamo alo dreto çudisio.

Aut modo sim liber aut racione reus. — Ao eu perla rason dreta franco serai esença peccado . ao eu serai reu.

Ardentes occuli caro candida uultus erilis. — Mo comença panfilo rasonar edise . la blanca carne plui de neue . eli ardente ogli plui de stele . ela toa alegra faça.

Verbula conplexus basia grata iocis. — Eli toi dolcisimi basari . elo to auinente parlar plen de solazi.

Fomentum seleris mihi principiumque dederunt. — Si de ami norigamento ecomençamento de questa felonia.

Institit ortator his michi rebus amor. — Equeste sofrascrite cose . çoe la blanca carne . eli beli ogli . ela legra faça . eli dolçe basari . elo auinente parlare . engual mentre elo amore . si conforta mi afar questa caosa.

699b *cd.* Quato 700a *cd.* lauans 700b *cd.* plaçando 706b *cd.* sera reu 710b *l.* engual mentre con lo?

697b. 698. Il giovane parla alla matrona (doveva essere la donzella).

701. 702. Il giovane, in atto supplichevole, davanti alla donzella, la quale sta in piedi sulla soglia.

His furor intonuit rabiesque libidinis arsit. — Queste cose qe dite de soura . elo furore qe me enflama . ela rabia dela luxuria qe me arse.

Ortantur que sequi facta nefanda michi. — Semeiantre mentre conforta mi aseguer *et* afar questi fati.

Iste meos sensus subuertit pesimus error. — Elo pessimo erore dela luxuria si deruiná . e caça uia la mea siencia. [fol. 152 v.]

Pro quo nostra tibi gracia surda fuit. — Per la qual causa la nostra gracia si fo sorda ati quando tu me clamaui merce.

De quibus acusor merito culpabilis essens. — Dele qual cause eu acuso ti esser colpeuele per rason.

Fons huius fueras materiesque mali. — Eqe tu fusti fontana ecomençamento de questo fato . dise panfilo.

Tam gravis ira duos non conuenit inter amantes. — Mai enpermor deço elo nose couiene qe granda ira dibia permagnire dantre doi amanti.

Set si forte uenit sit tamen ipsa breuis. — Mai se perla uentura la ira ge uiene . Enpermordeço sea picinina.

Semper amans delicta pati bene debet amantis. — Qe sempre mai quelui qe amaore si de ben sostignir li peccadi ele colpe de quelui qelo ama.

Culpe comunis fert pacienter honus. — Ele comunal colpe si reporta umel mentre lo encargo dequili qe se ama.

En remeabit anus tristes precor exue uultus. — Oramo retornara la uetrana . eu te prego qe tu te dibie forbir lo uolto aço qe tu no dibie parer trista.

Manca la parte superiore del foglio; e così ci son tolti, nella prima pagina, tre versi, e la maggior parte del quarto, del testo latino, e il volgarizzamento dei tre; e nella seconda pagina, quattro versi latini e la traduzione dei tre primi. Intercalo ai loro luoghi i pezzi latini che mancano, secondo che son dati nell'edizione del Baudouin. [fol. 153 r.]

[Ne nos per lachrymas sentiat esse reos.-

Ante fores vacuis tenuit me femina nugis,

Que Marcum proprio vinceret alloquio.]

Cur galath[ea tuo corrumpis lumina fletu ?]. — O galathea dise la uetrana per que corronpe tu li toi ogli con planҫementi.

712a *cd.* Ortatur 715b *cd.* copeuele 717a *cd.* Nam

721b. 722. Il giovane, stendendo ambo le braccia, parla alla donzella, la quale è sulla soglia e colle mani si copre la faccia.

Quem michi demonstras hic dolor unde uenit. — Di ami emostrame onde uiene questa dulia.

Absens donec eram quid tecum panfilus egit. — Que fe panfilo conti domentre qe eu non era qui aloga

Te galathea precor . ordine cuncta refer. — Eu te prego ogalathea qe tu melo conte tuto per ordene.

[marg.] galathe[a] ala uetr[ana]

Conuenit ut nostros queras quasi nesia casus. — Mo responde galathea edise. Elo couien ben qe tu demande le nostre auenture si con se tu no le sauese.

Cum res consiliis facta sit ipsa tuis. — Conçosea causa qe questa uisenda sea fata per li toi consegi∵

[fol. 153 v.] *[Fructibus ipsa suis que sit cognoscitur arbor,*

Tu quoque nunc factis nosceris ipsa tuis.

Poma nucesque tuas michi tu dare disposuisti,

Cum tuus iste fuit Pamphilus ante fores.] — Quando questo to panfilo fo enanti le porte∵

Ut locus esset ad oc . tua te uicina uocauit. — Eqelo fo logo aqueste uisende . ela toa uisina si te clama . conço fose cosa qelo nofose uiritadhe . qela te clamase

Quo spoliata forem uirginitate mea. — Etu per magnisi iualuoga domentre qel fo spoliada la mia uirginitadhe.

O quam magna foris te fecit cura morari. — O con grande pensero te fe fare cosi granda demorança de fora.

Quam bene uestra suas ars tegit insidias. — Econla uostra arte sa ben courir li uostri arguaitamenti con li soi maluèci.

Impleuere suos selus et *falacia cursus.* — lo uostro falo ela uostra felonia . sia ademplidhi li soi corrementi.

[fol. 154 r.] *In laqueum fugiens decidit ecce lepus* — E siqe scanpando lo lieuore . elo çaçe enlo laço . ecosi fi eu dise galathea.

726a *cd.* Que *l.* dic? 729. *La ritagliatura tolse alcune lettere all' indicazione marginale.* 736b *cd.* uirgitadhe

730. La giovane parla alla matrona.

737b. 738. 739. Pittura simile a quella del foglio 138 v°; ma la donzella qui è sulla soglia e tiene la destra al cuore. La corona che il giovane tiene, sarà forse il simbolo della verginità.

[marg.] la uetrana agalatea.

En precor iniuste procul oc michi crimen abesse. — Eu prego ti qe questo pecado noiustamentre uada uia da mi.

Qua racione uoles me satis expediam. — Eper qual rasone qe tu uorai eu men desbrigarai:

Etati nostre male nomen criminis huius. — Qe questo pecado sie reu nome ala nostra etade.

Conuenit ars tanti nec studiosa mali. — Eno couiene stodiosa arte acotanto male.

Si qua modo concepta . iocis contenpcio uobis. — E sele mo nasuda alguna tençone dantre uoi per li uostri çogi.

Contigit absenti que michi culpa fuit. — Elo couiene qela colpa uiengna ami qe no fui qua.

Quid quecunque potest nichil ad me lis uiciisque. — Que oqual cosa poesere ami de quisti ueci o de queste tençone . niente:

Dum mouet ius cipiens nego uester amor — Mentre qe moue amj questa rasone . eu nego lo uostro amore:

It tamen ignoti senem mihi panfile fati — Et enpermordeço o panfilo questo fato fo no cognosudo ami mai si ala uetrana. [fol. 154 v.]

Annus origo mali mecum operata michi. — Mai la mala uetrana fo comencamento de questo male *et* adouralo ami.

[marg.] [la] uetra[n]a a pan[f]ilo *et* agala[t]ea

Arguor e minimas asci res ordine culpa. — Eu uegno represa per niente autresi con seu auese la colpa de questa cosa tuta per ordene.

Sto michi meritis durior ita meisque. — Et eu ston per li mei pecadhi plu dura qeu no staraue . e per li mei gueerdoni.

Nec decet arcanum celari senper amantum. — Eno se couiene acelar senpre mai lo secreto amor de lo amaore.

Nam dixise pudet cum pudor omnis abest. — En uiritate eume uergonço auer dito alguna cosa . enome uergonço si qe andaa daluitano ogna uergonça.

742b *cd.* eu eu men 743a *cd.* Etatis 744b *cd.* acontanto 750a *cd.* Aannus 751a *l.* acsi? 753a *cd.* amatum

742. 743a. La matrona parla alla giovane.
752. 753. Parla la matrona, rivolgendosi ai due giovani.

Tantum linire rixas tibi conuenit ire. — Onde perque elo couiene aplanar le parole ele tençone.

Quod super est inter nos conuenit esse duos. — Echascuna causa qe de soperclo entre noi . si couien esser dentranbi.

[marg.] [g]alatea [ap]anfilo [e]ala uetra[n]a

Panfile dic illi nostros queri nesiat actus. — O panfilo di alei qela no uoia querir ne sauer li nostri fati . dise galatea qe disse la uetrana.

[fol. 155 r.] *Res ne percipiat qualiter ista uenit.* — Aço qela no se dibia perceure enque mainera questa causa sea uegnua . questo diseuela permi.

Quod tibi consuluit ate quasi nesiat quere. — eqela uetrana damandase date quelo qela tauea conseiado altresi consela nolo sauese.

Vt uideatur in oc non nocuise mihi. — Aço qelo parese qela no auese nosu ami en questa caosa.

Artibus innumeris mihi deuia plura dedistis. — Mai per plusor arte daissi ami quisti desuiamenti eper plusor ençegni . dise galatea.

Set tamen indiciis ars patet ipsa suis. — Mai enperço comel fose ocomono la uostra medesema arte lo manefesta cun li soi demostramenti.

Sic pisis curuum iam captus percipit amum. — Et encotal mesura lo pesse si se perceue delo retort amo pur quand ele preso.

Auis umana cauta uidet laqueos — Mai la ueçada ausela si se ada eue lo laço auanti qela se lasse prendere mai eu no saupi cosi ueder lo meu engano dise galatea

Et modo quid dicam fugiam dispersa per orbem — Emo que dirai oque farai eu . eu fuçiro despersa per lo mondo.

Hostia iure michi claudet uterque parens. — Qe con rasone emeu pare emia mare entranbi me serrara le porte encontra.

[fol. 155 v.] *Mencior ac illac oclis uigilantibus orbem.* — Eu firo demenaa ença *et* enla perlo mondo siqe lo di ela note ueglando.

Leta tamen misere . spes mihi nula uenit. — Ke ami misera alguna legra sperança no uiene.

755a *cd.* couenit 757a. *Fra* nesiat *e* actus *il cd. ha un* casus *cancellato.* 758b *cd.* uegua 767a. *La buona lezione è* Metior; *ma l'autore del volgarizzamento ha forse creduto che si trattasse di un verbo col significato dell'it.* menare.

757b. La donzella sulla porta parla al giovane. Una parte del margine essendo tagliata, non si può vedere se ci fosse anche la matrona.

[marg.] la uetrana a panfilo *et* agalatea

VT grauiter doleat non pertinet ad sapientem. — Mo parola la uetrana e dise . elo no couiene anegun saui omo qe se dibia grande mentre doler dalguna causa.

Cum dolor ad dominum premia nula refert. — Conço sea cosa qela grameça no reporte negun gueerdone aquelui qela demena.

Hoc moderanter abe reparari quod nequid arte — Qesta causa si se uol reparar tenpraamentre con mesura . qe per arte no se po tenperare.

Cum male persuasit inmoderatus amor. — Conçosea causa qelo amore sea no tenperado ale fiadhe.

Conuenit ad uestros modus et *prudencia casus.* — Elo couiene qe uoi dibiai tenprar le uostre auenture amuodho conlo uostro sauere :

Quodque sequi deceat querere consilium. — Edemandar conseio de quele cause le qual uoi dibiai sieguere.

Mordet enim grauiter . discordia pectus amantum. — Mai la descordia elo partimento si morde grieue mentre lo pieto de quili qe ama

Et fouet in belis uulnera cecca suis. — . . . . ga grande conbatemento [fol. 156 r.] le soi plage.

Quod bene uos foueat placida consedite pacem. — Mai ordená e consenti ben e plasentieramentre lo uostramor ela uostra pase lun al altro

Hec tua sit coniunx uir sit et iste tuus. — Equesta çoe galatea si sea toa muiere . equesto çoe panfilo si sea to maridho

Per me uotorum iam conpos utꝗque suorum. — E si qe ça ordenadho per mi lo desiderio de lun e de lautro.

Per me felices este mei memores! — Eu ue prego qe uoi ue debiai recordar de mi . si qe seando uoi alegri per mi.

769b *cd.* utrana 771a. *Non so se si debba scrivere* abet (ha da essere compensato); *la buona lezione è* age. 772b. sea *è ripetuto.* 773a *cd.* uestros ad modus 775a *cd.* amantis 776. *Il foglio 156° pare aver sofferto dall'umidità, ed è bucato in più luoghi, specialmente nel margine.* 776b. *Le prime lettere son coperte dalla pergamena colla quale si sono otturati certi bucolini.*

770b. 771. I due giovani; della matrona più non si vede che la mano sola.

II.

ILLUSTRAZIONI.

a. Carattere letterario del testo latino e del volgare.

Ultimo nella serie di testi volgari contenuti nel codice berlinese (Hamilton 390), dei quali già diedi alla luce il *Catone*, l' *Uguccione da Lodi*, i *Proverbj sulla natura delle femine* e il *Patecchio*, qui si legge il volgarizzamento del *Panfilo*. Vedrà il lettore che l'importanza di questo documento, ben considerevole per quanto è della storia del dialetto, è all'incontro scarsissima per quanto spetta alla storia delle lettere. Il testo latino, del quale ci è qui offerta una traduzione, fedele quanto fosse possibile e destinata forse a servire all'insegnamento della lingua degli eruditi (se, piuttosto che l'opera di un povero maestro, essa addirittura non sia il primo saggio di uno scolare), è un poema dei più belli e più originali del suo tempo, degno certamente di esser voltato da un Italiano nel suo parlar volgare. Ma non è cosa nuova, poichè ne abbiamo edizioni in gran numero, fin dal quattrocento, e una recente del 1874 [1]; e se il codice di Berlino, che è del secolo decimo terzo, fosse anche tra' più antichi dell'opera latina, il che io non so, resta sempre che egli vada zeppo di errori madornali, quali non potevan provenire se non dalla più crassa ignoranza della lingua e della versificazione dei Romani.

Qualche volta, è vero, vi s'incontra una lezione, che confrontata con quella del Baudouin (il quale dice riprodurre quasi costantemente il testo stampato dal Jaumar nel 1499) par da preferirsi o tale almeno da esser presa in considerazione. Così per esempio: 21 *monstrari* per *monstrare*; 69 *Insto precando tibi, mihi nam dolor anxius instat* per *Ista tibi narro, nam me dolor anxius urget*; 106 *nimio* per *minimo*; 116 *Ne sciat* per *Nesciat*; 136 *cupit* per *ferat*; 155 *timores* per *dolores*; 181 *pertransiit* per *praeteriit*; 191 *incestis* per *infestis*; 196 *dominae dicere* per *dicere dominae*; 202 *Quid* per *Quidquid*; 213 *cuiquam prohibebo* per *cuiquam non proh.*; 217 *vel tu* per

---

[1] *Pamphile ou l'Art d'être aimé, comédie latine du X*[e] *siècle précédée d'une étude critique et d'une paraphrase par Adolphe* BAUDOUIN; Parigi 1874. Se ne veda il rendiconto di G. PARIS nella *Revue critique*.

quod tu; 225 *loca sola* per *sola loca*; 229 *tibi reddere* per *reddere*; 249 *quod sim* per *quam sim*; 250 *labor* per *dolor*; 252 *velut ipse sui* per *memor ipse fui*; 259 *abusu* per *et usu*; 355 *quemquam* per *quemque*; 370 *grandia* per *gaudia*; 377 *quae dixeris* per *si dixeris*; 399 *sociari* per *sociare*; 404 *suum* per *meum*; 405 *Convenit ut tua sit consensu taeda parentum*, dove non si capisce come senza far motto il Baudouin abbia potuto stampare *Conveniat tuus ut consensus sit sive parentum*; 420 *habet* per *habent*; 421 *vero* per *veri*; 423 *rumoris* e *timoris* per *rumores* e *timores*; 457 *cernunt mea carbasa portus* per *tangunt mea c. ventos*; 460 *mei* per *mee*; 477 *mitem* per *merito*; 504 *bono* per *suo*; 513 *Cum verbis fruimur palletque rubetque* per *Dum fruitur verbis pallet rubetque*; 519 *expedit* per *impedit*; 537 *prisco spoliata colore* per *pulchro pollita colore*; 548 *Parvaque* per *Parva*; 556 *Atque dolore* per *Absque labore* (v. il verso 559); 558 *comperit* per *comparat*; 560 *praemia nulla* per *semina dura*; 566 *Speque* per *Inde*; 576 *Hisque* per *His*; 604 *Haec te ne* per *Et te non*; 607 *caput ante* per *quamcumque*; 608 *Haec mea* (leggi *me*) *facta negans* per *Nec mea facta negant*; 609 *meus hic* per *mecum*; 622 *vetat esse* per *negat ipse*; 626 *urget* per *urit*; 639 *vultus absentis* per *absentis vulnus*; 643 *credis* per *curas*; 663 *his sumptis* per *his*; 668 *quod* per *quid*; 670 *nimis haec vereor* per *nimis vereor*; 676 *Nos Galathea* per *Galathea*; 710 *rebus* per *verus*; 720 *fert* per *fer*; 728 *Te Galathea* per *Galathea*. Nè son tutte le varianti notevoli del codice berlinese queste da me allegate. Mi sono limitato a una scelta, lasciando la cura dello spoglio completo a chi vorrà procurare, con l'ajuto di tutti i codici rimasti, un'edizione critica del testo latino.

Ma, dall'altro lato, sono incomparabilmente più numerosi i passi dove il testo di Berlino va corretto con la scorta di quello che ci è offerto dal Baudouin. Io non l'ho potuto fare, nella presente edizione, se non rare volte, perchè, dovunque il traduttore si è attenuto alla lezione corrotta, questa voleva esser rispettata. Ora, per quanto la infelice lezione offendesse o la grammatica o il metro, il volgarizzatore non pare essersene accorto quasi mai e ha passivamente tradotto il pessimo originale che gli stava dinanzi. Non ho io dunque emendato se non quei pochi luoghi, nei quali il volgarizzamento rende la buona lezione latina, benchè essa non si legga nel codice; il che può essere avvenuto per mero caso, indovinando il traduttore il vero significato, che anche un uomo più esperto nel latino non avrebbe potuto cavare dal testo corrotto, oppure può esser conseguenza dell'esser copiati il testo e il volgarizzamento da un esemplare che nella parte latina

era meno sconciato del nostro. In ispecie m'è occorso correggere le iniziali dei versi latini, le quali sono in turchino, e aggiunte, sembra, con isbadataggine particolare, dopo scritto in rosso il rimanente del testo latino e d'inchiostro nero la traduzione.

Per chi non avesse alla mano una stampa del poema latino (che io non mi risolverò di leggieri a chiamar 'comedia'), registro qui le correzioni più necessarie, che tuttavolta, per la ragione indicata, non si son potute introdurre nella presente edizione: 18 *Si numquam* per *Et magnam*; 29 *Ne sis dura, meis precibusque resistere noli* per *Ne sis dura mihi precibusque resistere meis*; 30 *tantum* per *tamen*; 43 *mei crescit dolor omnibus horis* per *crescit d. o. h. amanti*; 89 *Officio justa* (*justo?*) per *Et quamvis justa*; 115 *parva* per *certa*; 120 *contigit* per *contingit*; 121 *vicinia* per *vicina*; 125 *loquentes* per *loquendo*; 128 *usque tuam* (o meglio *tuis*) per *semperque suis*; 130 *nescia* per *nesiat*; 131 *tentamine* per *tenpore*; 135 *interpres inter utrumque* per *fidus interpres semper utrisque*; 151 *mens nunc* per *mens modo*, 155 *subito* (Baudouin *dubito*) per *sumpto*; 158 *Attonito* per *Attonitoque*; 165 *Haec* per *Nec*; 185 *plus tibi* per *plus*; 195 *me gratia* per *gracia me*; 202 *nescit* per *nescis*; 216 *vocet* per *docet*; 225 *infamia* per *mala fama*; 230 *Aequari verbis* per *queri urbis*; 251 *cognoscit* per *consentit*; 300 *ille* per *inde*; 303 *vestes* per *peles*; 305 *affert* per *aufert*; 313 (dal qual verso doveva lo scriba far cominciare la risposta di Panfilo) *praestat* per *parat*; 320 *mihi dixeris* per *dixeris protinus*; 385 *Semper* per *Sepe*; 387 *tibi* per *mihi*; 414 *Ingens* per *Igneus*; 437 *temptamine* per *volumine*; 443 *vestrum* per *nostrum*; 461 *causa salutis* per *cura s.*; 467 *Concipit* .. *immanis* per *Conspicit* .. *inanis*; 472 *thori* per *leti*; 479 (il qual verso fa parte della risposta della vecchia) *dolor ingens* per *color*; 480 *imbribus* .. *cadit* per *umbrabus* .. *cabit*; 495 *protulit* per *retulit*; 498 *Inceptum casus saepe retardat opus* per *Inceptumque suus casusque tardat opus*; 503 *Sorte* per *Morte*; 523 *Ut reor ecce* per *Et non reor ōē*; 526 *Nec* per *Tunc*; 533 *verbi* per *veri*; 539 *obsistere* per *resistere*; *fatis* per *factis*; 547 *manet inconstans* o *manet constans non* per *manet constans*; 551 *vestrarum* per *nostrarum*; 560 *durus ager* per *durities*; 570 *tectus* per *rectus*; 571 *circumspice* per *tibi conspice*; 593 *ausis* per *usus*; 595 *mater* per *inter*; 599 *corrige* per *colige*; 620 *hac illac pellit* per *illa petit*; 621 *hunc nocte dieque* per *die nocteque*; 623 *currens* per *cresit*; 627 *casso* per *cassa*; 629 *Ut* per *Et*; 631 *ipsa suis ipsi sibi* per *et ipsa suis sibi*; 637 *Insipiens temere* (anche il Baudouin scrive *tenere*) ... *male* per *Incipiens tenere* ... *mala*; 638 *noxius* per *nox vix*; 642 *ambobus* per *in ambobus*; 649

Vix erit iste meus sine fructibus angulus unquam, al qual verso si è sostituito, ma in forma ben corrotta, il 651; 655 *Arte seram retro paullatim vique recludit*; 658 *seras* per *fores*; 662 *post* per *per*; 664 *crescit* per *ere sit*; e poi *acrior* per *carior*; 665 *claudo* per *dono*; 671 *propero* per *properas*; 678 *usus* (?) per *vultus*; 679 *moror* per *major*; 688 *me tractas* per *tractatus*; 693 *non me locus iste tenebit*; 694 *decipiet* per *decipies*; 696 *rumpitur* per *corrumpitur*; 699 *Quid male dilecto respectum luminis offers* (forse *dilecti*); 704 *peccasse* per *culpasse*; 708 *locus* per *jocis*; 711 *intumuit* per *intonuit*; 715 *esses* per *essens*; 741 *Increpor* per *En precor*; 747 *Sit quaecunque potest, nihil ad me lis utriusque, Quam movet insipiens, non ego, vester amor; Dic tamen ignoti seriem mihi, Pamphile, facti, Huius origo mali ne sit operta mihi.* I versi 749 e 750 sono dal traduttore messi in bocca a Galatea, e quelli che seguono alla vecchia, laddove i primi son parole della mezzana e gli ultimi del giovane. E questi nel testo del Baudouin sono: *Arguor ex minima, si scires ordine, culpa, Estque michi meritis durior ira meis. Sed decet arcanum celari semper amantum, Nam dixisse pudet, cum furor omnis abest. Tantum lenire tibi rixas convenit ire, Quam magnam inter nos non decet esse duos.* 757 *quasi* per *queri*; 758 *Res ut* per *Res ne*; 759 *nescia quaerit* per *nesiat quere*; 762 *res* per *ars*; 764 *Sic avis humanos capta*; 771 *age* per *abe*; 776 *movet* per *fovet*; 777 *Quae bene vos foveat placidam concedite noctem.*

Però, se il volgarizzamento è spesso errato, e anzi a ogni piè sospinto, la colpa non è, se non in parte, di chi trascrisse così male il testo latino; è del traduttore stesso, il quale s'illudeva grandemente circa il proprio valore, nell'accingersi a interpretare un poema latino, o ai suoi compaesani o a qualche suo scolaro. È quasi incredibile il numero dei passi, che sebbene non punto corrotti, e ben chiari e intelligibili ai meno sagaci, il volgarizzatore ha fraintesi in singolar modo. Alle volte ha pigliato una voce per un'altra, più o meno simile, p. e. *furtivum* per *futurum* 555, *abitus* per *ambitus* 581, *vanos* per *varios* 599, *externos* per *extremos* 315, *noxia* per *conscia* 631, *comderit* per *comparat* 558, *cum* per *quum* 396; altre volte l'errore deriva da altre fonti, sempre però da un'ignoranza del latino che è veramente fenomenale. Un confronto tra il testo e il volgarizzamento dei soli versi 473 477 520 533 601 607 689 renderebbe superflua ogni altra prova dell'assoluta insufficenza del traduttore; e questi luoghi sono appena una decima parte di quelli che si potrebbero allegare. A che mai era destinato questo lavoro, trascritto nel nostro codice con tanto lusso di calligrafia, di colori,

di miniature? Nessuno di certo poteva leggere il testo volgare per suo piacere o per sua edificazione, tanti sono i passi dai quali non si cava costrutto, tanto è stentato il dire anche là dove si può intendere. Della versione dei Distici di Catone poteva almeno valersi chi voleva insegnare il latino, ma a qual precettore, se non ignaro affatto egli stesso degli elementi della grammatica, poteva servire un libro scolastico di questa fatta? Sarebbe egli mai un saggio dei primi studj latini di qualche adolescente di famiglia illustre, saggio copiato da mano abile, per mostrarsi ai genitori e agli amici, senza che fosse ritoccato dal pedagogo? Può notarsi, che parecchie volte il traduttore ha lasciato in bianco dei vocaboli che probabilmente non intendeva, così l'*annuo dic* del verso 33, il *dominam* del 58, e tutto il verso 72. Qualche altra volta amplifica, come nei versi 11, 12, 13, 21, 37, 38, 39, 41, 51, 56, 73, 157..., 698, 707, 740, e ancora ai versi 757 e 758, dove le aggiunte mi rimangono però oscure. Specialmente si piace di rendere per due forme verbali, la semplice e la perifrastica, il semplice preterito latino, traducendo per esempio *non dixi* con *no dissi ne no ai dita* e *fecit* con *faesse ne abia fate* 45, *temptavi* con *asaçai et ai asaçá* 59, *fuit* con *fo et e stada* 147, *paravi* con *pensai et aveva pensado* 159, *dilexi* con *amai et ai amada* 181, *mihi dedisti* con *me desti et asme dad* 227, *nocuit* con *nosé et a nosú* 269; il simile fa del futuro, dicendo *no scamparai e no posso scanpare* 149, *tu diras et avras dito* 186, *voia vedar ne vedarai* 213.

b. Fonologia [1].

1. Vocali.

1. Esempj di *ẹ* tonica passata in *i* per influsso dell'*i* atono della sillaba seguente: *quili* 19, 321, 454 (*queli* 357), *ili* 137, 171, 488 (*eli* 137, *elli* 488, e *deli* 27, 402), *quisti* 59, 236, 403, 515 (*questi* 608, 644, 663), *signi* 351, *digni* 229 (*degni* 316), *cavili* 153, *dibia* 127, 493 (*debia* 140); ma: *consegi* 730, *veci* 747. Se allato a *enfante* 599 si trova *fainti* 488, la seconda forma si spiegherà anch'essa per l'influsso dell'*i* postonico; e così *nui* 374, 526 (*noi* 173 e spesso, *voi soi* sempre).

2. sanct- mostra forma toscana in *santa* 25.

2a. Merita essere notato: *speiro* 6.

[1] I numeri dei §§ rispondono, e nella Fonologia e nella Morfologia, a quelli delle *Annotazioni* alla 'Cronica degli Imperatori', Arch. III 248-273.

3. All'ẹ tonica di sillaba aperta si risponde, ora per *e*: *vene* 14, 153, *teigno* 552, *conveigna* 396, *veda* 56, *leve* 76, *pregi* 29, *pe* 92, *pei* 86, *mei* 28, *deu* 205, *eu* 1, 5, *nevo* 275; ora per *ie*: *viengna* 382, 611, *lievemẹntre* 643, *mieu* 1, 59, 145, 200, 206, 218, 288, 490, 496, 507 (notevole tutto l'-ieu, come negli altri due esempj che seguono), *meu* 598, 576, 583, *miei* 167, 206, *dieu* 25, 162, 203, *ieu* 419, *fiere* 3, *siegue*, *sieguere* 410, 774, *diese* (decet) 646, *lievore* 740. Il dittongo anche in *pieto* 1, 586, 775 (*peito* 129), dove l'*e*, non trovandosi in fine di sillaba, si poteva mantenere come in *eleta* 169. Minor maraviglia fa il dittongo di *viegla* 281.

4. Simile è la sorte dell'ọ: *sol* 21, *logo* 154, *modo* 58, *hom* 16, *fogo* 21, *provo* 37, *core* 59, *poi* 100, *comovre* 42; - *suol* 12, 37, *luogi* 225, *muodo* 414, 465, *puovolo* 535, *nuose* 124; anche *tuor* (togliere) 59.

5. In quanto all'*i* e all'*u* brevi del latino, bisognerebbe ripetere quello che si è detto al § 5 delle osservazioni che precedono il testo del Catone; se non che agli esempj ivi addotti qui s'aggiunge *pegra* 519. *covignivol* 122, 158, con un *i* ben fondato, si scosta da *tasevel* 183, *nosevele* 279 e altri.

6. dict- anche qui mantiene l'*i* del presente 19, 39, e si vede, come si è visto in Uguçon, che la conservazione dell'*i* non dipende dalla qualità della vocale atona che segue.

7. AU rimane generalmente inalterato e sottentra qualche volta a *al* di fase anteriore (*autro* 136, 138, *baudeça* 379), come nel Catone. Che se nel Catone mancano esempj del fenomeno inverso, cioè di *al* sostituito ad *au*, fenomeno tanto frequente nella Cronica veneziana, qui almeno si trova *aldito* 354. Per *taupino* 558 (*topino* nel Bovo 1241) si veda quel che ne ha detto il Diez.

Circa le vocali atone, si rende molto notevole, per trattarsi di un testo veneziano, il frequente dileguo dell'*o* e dell'*e* finali pur dopo *t* o *d* o *g*; di che si vogliano cercar gli esempj sotto ai numeri 43, 49, 50, 55, 56a. Così sia lecito rimandare al numero 56 b per gli esempj di infinitivi divenuti parossitoni mercè il dileguo dell'*e* breve della penultima latina. — Del restante, basti rilevare che bene spesso l'*e* atona passa in *i*, dove le segua un *i* atono o tonico: *vignirà* 34, *covignirà* 20, *avignimenti* 517, *entiriori* 41, *viritade* 69, 115, *miritaa* 702, *omini* 187, 123, *animi* 441, 467, *migloramenti* 142, *miior* 602, *avinenti* 708; *vignire* 213, *sostignir* 719, *covignivol* 122, 158 (ma si trovano anche *debiai* 62, *veritade* 49, 124, *anemi* 57, *çoveni* 102, 137, *umeli* 345, *tegnir* 50, *sovegnir* 36, *meiọramento* 139, *meior*). Così sarà da attribuire all'*i* il mantenersi l'*ŭ* latino nel plurale *periguli*

61, 263, 291 accanto al singolare *pericolo* 469, 471, *perigolo* 540, e un *j* avrà prodotto lo stesso effetto in *muiere* 778 (*moier* 301). In *visenda* 298, 730, 735, *avisendadamentre* 175, l'*i* da *e* sarà da attribuirsi al *ć*. Ancora: *nigun nisun*, non meno spesso di *negun*, *nesun*, e *ni* accanto a *ne*. — Ulteriori esempj di atone assimilate: *piatá* 28 (*pietade* 585, *piatose* 487), *damàndo* 30, 52, *damandaras* 74, 75 (*demande* 223, *demandaras* 320, 774), *manace* 97, *asaça* 437, *deverse* 599, *gremeça* 104 (*grameça* 770), *malvisitade* 351; - *camara* 654, *desenore* 336. In *cusi* 184, 189, 261, 541 (*cosi* 262), *sutile* 281, *dulia* 726 (*dolia* 460) riconosceremmo l'effetto dell'*i* tonico. *çugando* 173, *çuganto* 221 rammentano il *juer* del francese antico, senonchè al franc. *ju* risponde qui *çogo*. *agnunca* 418, *agnuncano* 496, 696 si trovano anche nel Pateg e in Ugnçon, ma non so come spiegare l'*a* della prima sillaba. L'*i* degli avverbj *denanti*, *avanti*, *enanti* 351, 415, 734, i quali spesso hanno dopo di sè la preposizione *a*, si spiega in tal caso come quello di *biado* 528, e può essersi esteso anche fuor di questo nesso. — -ibil-: *solacevel* 101, *tasevel* 183, *nosevele* 279; *tasevole* 105, *covignivol* 122, 153, *asevolece* 305. (Si confronti quello che si è detto di simili forme nel § 11 dell'introduzione al Catone.)

eu 1, 5, *mieu* 1, *deu* 205, *reu* 701, 706 (*deo* 89) sono forme che occorrono anche negli altri testi congeneri (v. § 13a); *lau* qui non si trova (*lao* più volte).

i atono seguito da vocale è rimasto senz'altro al suo posto in *ocasione* 536, *sapia* 115, 116; insieme è ripercosso nella sillaba precedente, formando dittongo coll'*a*, in *ocaisione* 447, *consaipievole* 309, 631, *saipie* 240; non si fa più sentire se non nella precedente, in *saipa* 116, *saipi* 107, *saipe* 79; è contenuto nell'*ie* o *e* della precedente, in *plasentiera* 562, *enprimieramentre* 178, *mainiera* 188 (dove alla sua volta si ripercuote nella prima), *primer* 79, *plasentera* 199, *lavorero* 142, *pènseri* 59, 67, *mainera* 42, 86; cfr. *mester* 11. Ma *dotorio* 6, 92 non si piega a questo modo (§ 13b).

Frequenti pur qui gli esempj di aferesi: *regle* 63, *legra* 586 (*alegra* 707), *legreça* 104, *la toa miga* 125, 128, *braçari* 237, *glesia* 241, *caosonare* 242, *bandoná* 455, *pareclado* 703, *radega* 624 (§ 13c).

laimento 9, *laimentança* 9, *faidiga* 379 (più spesso *fadiga*) rammentano il *laimentando* del Catone, il *laimenta* e *maitin* di Ugnçon 486, 1090, il *puitana* di Pateg e del Catone; ma l'*i* di *maitin* e di *puitana* ha più larghe ragioni (cfr. Diez s. mane, Arch. I, 432, mil. *pŭčanna*, ecc.).

In *visina* 121 l'*i* lungo, passato altrove in *e*, può essersi mantenuto come

in *enfinide* 538; ma abbiamo anche *vesina* 35 (cfr. *çentelisia* 367), che potrebbe esser forma anteriore all'altra, e quella dovere il suo *i* all'assimilazione.

Per quanto spetta a *dantre* 717, 745 (*dentre* 74), *anperçó* 162, 294 (*enperçó* 11, 21), *entantamento* 187, rimanderei a ciò che dicevo nell' introduzione all'Uguçon, § 13d.

2. Consonanti.

Basteranno pochi cenni per mostrare che anche rispetto alle consonanti il *Panfilo* rappresenta presso a poco la stessa fase dialettale che s'incontra nel *Catone*.

14. LJ: *meior* 7, *meioramento* 139, *moier* 301, *mujere* 778, *fiolo* 352, *semeiantre* 352, *meraveia* 382, *voio* 161, *conseio* 145, 254; *meglo* 21, *migloramenti* 142, *vogli* 319, *conseglo* 10. *spoliada* 325, 537 mostra abito meno popolare.

15. CL, PL, GL, FL: *clari* 64, 481, *clamando* 69, *apareclado* 445, *naucler* 79, 149, *soperclo* 756; *plaga* 2, *planḉendo* 68, *plen* 91, *plega* 509, *emple* 501, *ongla* 491; *flame* 578. *gl* per CL occorre in *ogli* 64, 699, *regle* 63, per TL in *viegla* 281, *vegleça* 325. Cfr. *veglevol* (vigil) 470.

16. Degno di nota mi pare *sofrascrite* 710 (*sovra* 19, 711, *adovrar* 12, *descovri* 13), foggiato per avventura sopra *enfrascrito*.

17. Si noti *amia* 683 (*amiga* 97, 98, 127, '*miga* 125, 128; *amigo* 135). -ÁTICUM anche qui è -*aço*: *damaçi* 5, *mariaço* 445 (*mesaçera* 554).

18. CE, CI, CJ, TJ: *cernir* 457, *cercar* 11, *citade* 83, *dolçe* 710, *vence* 71; *dusi* 27, *abrasa* 60, *nose* 11, *fase* 468, *sotoçaser* 26, *tasevole* 105, *ausela* 764, *medesina* 565 (*medecina* 6); *ço* 1, *viaçamentre* 571, *facendo* 574, *plaça* 180, *faça* 220 (*desplasa* 233, *tasa* 488), *solaçar* 100, *dureça* 558, *beleça* 564, *abundança* 10, *usance* 593, *esforça* 580; - *potencia* 27, *gracia* 36, *generacione* 47, *oficio* 87; *servisio* 82, 88, *çentelisia* 367, *despresia* 106.

19. J, GE, GI, DJ: *çaser* 26, *çogi* 66, *çurando* 77, *peçor* 19, *ça* jam 33, 94, (*maior* 5, 60, *iusta* 9, 46); *ençegno* 12 (*engnegno* 366), *leçe* 54, *çentil* 47; *generacione* 47, *verginitade* 113; - *vergonça* 111, *vergonçaras* 73, *caçe* 84, *veçando* (veggendo) 78. Circa *çoie* 126 si veda quello che dissi nel § 19 dell'introduzione al Pateg, dove però non andava attribuita all'Ascoli (Arch. III 346), ma bensì al Canello, l'etimologia da me non approvata. Ricorrono pur qui *aiutorio* 18, 312, *autorio* 92, 460, *aotorio* 6; *aidar* 12, *aida* 12, 16, nella qual forma non so se abbia l'accento l'*a* o l'*i*.

21. tr, dr: *pare, mare* 93, *raviressa* 601, *servirese* 125, *dererane* 315, *poras* 97, *norigamento* 709 (*vetrani* 203, *vetraneça* 137, *nodrise* 624); *desira* 112, 136, *veras* 142 (*desidra* 579, *desidro* 591, *vedrai* 427, *pervedras* 318).

24. w: *varda* 151, 335, *vardiani* 595 (*guardamenti* 4, *guai* 8).

24a. Noterò la geminazione di *l* iniziale in *ella* (*e la*) 4, *silla* (*si la*) 50, per avere il destro di citare un lavoro che non merita di esser dimenticato come par che sia, il quale prima di qualunque altro, se non isbaglio, ha fatto osservare come la pronuncia di certe consonanti iniziali varia in Toscana secondo che precede una consonante o una vocale, e secondo che in quest'ultimo caso alla vocale seguissero, in antica fase, certe consonanti. S'intitola: *Ueber die Aussprache des Italienischen in der Toscana, von Prof.* J. Keller (Aus dem Programm der zürcher'schen Kantonschule für 1857/8 besonders abgedruckt), Zürich, Druck von Zürcher und Furrer, 1857 (22 p. in-4°).

Il nesso *ct* non dà mai *t* doppia: *fate* 45, *fati* 115, *leto* 402, *leti* 474, *soduta* 416, *dreto* 570, *constreta* 576, *note* 596, *tratado* 688; ma invece ha lasciato un vestigio della propria esistenza il *c* davanti al *t* in *peito* 129, 146, 490, 687, *fruito* 350, *arguaitamenti* 738 (*pieto* 1), dai quali non vanno disgiunti, benchè siano esempj di un processo operatosi in condizioni alquanto differenti, *aigua* 85 e *ni* 3 (*ne* 29), laddove in *lassa* 4, 58 è un' assimilazione che più non permette di avvertire l'antico c.

24b. kv: Più d'una volta invece di *questo quelo* si trovano *qesto qelo*: *qesta causa* 217, 239, 313, *qela* 307, *qele caose* 318. Il relativo *qe* (*ke*) non si trova mai coll'*u*, l'interrogativo invece è sempre *que* 8, 427, 431, 463 ecc., e questa forma è costante anche nella congiunzione *ondeperque*. *inigo* 617.

24c. m finale: *com alegri çogi* 108, *com mi* 156; *con mi* 600, *cun rasone* 614, *cu grande temore* 620, *co mi* 590. Anche *como* 762 perduta la vocale finale diventa *com* 364 e *con* 137, *cum* 153, *co* 442, 445.

24d. n finale: *non e* 40, 51, *non ai* 51, *no ai* 45, *no e* 561, *no auso* 3, *no dissi* 45, *no me lassa* 4. I prefissi *en* e *con* hanno perduto l'*n* in *covene* 152, 184, 220 (*conviene* 280), *ematir* 189; nè mi par inammissibile la caduta del *n* in *e negun logo* 223 (v. nel cod. *E mile mainere* 581). All'incontro ho creduto dover aggiungere certi *n* mancanti nel codice (*abundaça* 10, *speraça* 147, *quado* 236, 528, *acrescado* 261, *tati* 264, *benignametre* 287, *metido* 294, *semeiantremetre consete* 368, *adaa* 456, *entrabi* 545, 642, 686, *grevemetre* 582, *quato* 699, *plaçando* 700, *vegua* 758); e se non ho fatto il simile per *quantuca* 521, me n'ha distolto l'*ognucan* del Pateg. Chi sa, del resto, se non avrei fatto meglio a lasciare intatte tutte queste forme, nelle quali le

condizioni pel dileguo di un *n*, se non affatto identiche, sono certamente analoghe. *n* divenuto palatale dinanzi a *i*, lo vediamo in *vegnir* 5, 19, *sostignir* 719, *permagnir* 717, 736, *agni* 181; *n* palatale divenuto *j* in *luitano* 37, 483 (v. Uguçon § 24d). *n* intercalato: *anc* 309, *engual* 243, 397, *onfendi* 683, *ensteso* 143, 212, 395 (*poncela* 413).

24e. R aggiunto dopo *nt* nel *mentre* degli avverbj e in *semeiantre* 352, 368, 712.

24f. s finale lo vedremo mantenuto in numerose seconde persone del verbo. In altri casi ha nelle sue veci un *i*: *plui voi noi vui nui*, o si dilegua affatto, come in *plu*, in tutte quante le seconde persone del plurale e nelle seconde del singolare non ossitone.

c. Morfologia.

1. Nomi e pronomi.

85. Di forme provenienti dal nominativo latino non si trovano tra i sostantivi se non *homo* e *nevo* 275, 277.

86. I sostantivi feminili hanno il plurale in *e*, e così anche gli aggettivi, qualunque sia la desinenza del singolare: *le volontade* 83, *le citade* 83, *le tore* 84, *le mente çoé le volontade* 102, *le mane* 157, 681, 683, *le cause nosevele* 279, *grande cause* 30, *grande rikece* 51, *le quale* 121. Hanno però *i* i feminili, in cui una vocale precede alla desinenza: *rei nomenance* 417, *doi caose* 564 (v. aggettivi possessivi). Due volte sole s'incontra il plurale del maschile in *e*: *li ardente ogli* 707, *li dolçe basari* 710. L'*o* nel singolare maschile, dove il latina ha l'*e*, è in *alegro* 33, 103, *povro* 91, 248, 387, *tristo* 146, 490 e quindi *trista* 721 e ancora in *principo* 89. L'*a* nel singolare, dove il toscano conserva l'*e* latina, in *granda ira* 717, *granda demorança* 737 (*grande causa* 32, *la fa tegnir molto grande* 50, *grand abundança* 51, *çentil* 47, *humele* 62, *tal mesura* 88, *la sovrastagante fadiga* 71 ecc.). — I neutri che non sono divenuti maschili in ambedue i numeri come *li perigoli* 5, *li mei entiriori* 41 e tanti altri, hanno il plurale in *e*: *le done* 542, *bele done* 126, *grande done* 227, *le arme* 14, *le soi arme* 573, *le nostre menbre* 55, 453 (*quili menbri* 454), *le mei ose* 455, *le mei budele* 41, *le legne* 261, *le ferme seraie* 597; si potrebbe aggiungere *le travaie* 527, se l'antico toscano non avesse il singolare in *a*.

89. Articolo: *lo lançon* 1, *lo meu core* 41, *lo homo* 86, *lo oficio* 87, *lo*

ordene 311, *lo ençegno* 12, *l'amor* 1, *l'hom* 16, *l'aunore* 50, *l'omo* 87. — *a lo frare* 278, *a lo començamento* 7, *a lo so segnore* 68, *a lo piçol omo* 120, *a lo omo* 114; *a l'amore* 60; *al vostro comandamento* 26; *de lo nostro core* 65, *de lo so tempo* 343, *de lo mieu core* 59; *de l'amore* 25, 436, *de l'homo* 133; *del tuto* 17, *del fuogo* 262; *da lo començamento* 75, *dal començamento* 77; *en lo mieu pieto* 1; *cun lo so ençegno* 306, *con lo so entantamento* 187; *per lo so ençegno* 120; *tutol mondo* 245.

la plaga 2, *ella plaga* (e la piaga) 4, *la arte* 83, *la usança e la arte* 208, *l'arte* 12, 87, *l'alta potencia* 27; *de la mea laimentança* 9, *de l'aigua* 85; *da la glesia* 241; *en la beleça* 55; *con la mea fadiga* 52; *per la qual* 5.

li perigoli 5, *li pei* 86, *li nostri mali* 61, *li soi guardamenti* 4, *li soi movementi* 17; *a li mei desideri* 28, *ali fati de li omini* 267; *de li damaçi* 3, *de li dusi e de li re* 27, *de li çoveni* 102; *con li soi lançoni* 41; *en li quali* 243, *en li logi* 255.

le soi voluntá 13, *le rikece* 50, *le toi regle* 63, *le onde* 149; *con le toi arte* 189; *en le soi rive* 246.

40. Esempj sicuri di *da* in funzione di *di*, non mi pare che qui si abbiano; *començaras a parlar da questa rasone* 436, *sen dibia andare da lo mieu tristo peito* 490, *scanpadho da la crudel ongla* 491 ammetterebbero la traduzione per *di* toscano, ma non la esigono. — *ai bele nose la da casa* 648 lascia luogo a dubbj.

41. Pronomi personali.

a. *eu Panfilo* 1, *eu spero* 5, *que farai eu* 8; *cresse a mi la plaga* 2, *sea a mi* 10, *guai a mi* 8, 149; e non di rado s'adopera la forma accentata dove parrebbe convenir meglio l'atona: *mi conbatando l'amore plui forte mi constrençe* 626, *a menado mi qua* 667, *abia volontade de trar mi* 432, come se il traduttore qualche volta non ardisse radunar sotto un accento solo più d'una delle parole che egli ad una ad una pone di contro alle singole parole del testo latino (simile in ciò a certi antichi traduttori francesi, che anch'essi potrebbero indurre in errore chi in loro soli volesse studiare la sintassi dei pronomi). — *me fiere* 3, *me de vegnir* 5, *me engana* 40, *me abrasa* 60, *m'e* 11, *m'enprometeva* 171, *m'a alegrad* 247; *convignirame* 20, *mostrame* 726 (imperativo), *oime* 143, 161. — *Noi parlemo* 173, *noi diremo* 176, *començasemo nui* 374, *seguemo nui* 526; *conviene andar a noi* 280, *dona a noi* 271, *sole agrevar noi* 570, *amistade noi a conçonti* 434, *amaestra noi* 676; *vegandone la visinança* 226, *ne varda* 653, *concordio lo qual mo gen'a çonti* 331, dove non so ben distinguere che voglia dire il *ge.* Due volte si

trova *se* (= it. ci) per pronome di prima plurale: *noi se podesamo dare quisti basari* **236**, *noi se parlaremo* **243**.

b. *a dar tu a mi queste cause* **32**; *a ti* **32**, **27**, *per ti* **172**, *eu prego ti* **546**, **603**; *no te vergonçaras* **73**, *ela te mostrarà* **76**, *te contrasta* **97**, *t'avea conseiado* **739**.

voi fad **26**, *voi ve poé aconpagnar* **399**; *çudega voi doi esser ensenbre* **366**, *a voi* **135**; *dieu ve salve* **25**, *ve prego* **287**.

c. *el la sa adovrar* **12**, *ello çoé l'amore abrasa* **60**, *ello no a* **300**, *adovrandola elo* **94**, *elo planҫendo* **68**; *a lui* **93**, **435**, *de lui* **393**; *lo passe et aidalo* **16**, *lo engana* **16**; *le qual davanti le* (m.) *avea devedhadhe* **78**, *eu li* (m.) *parlaró* **428**, *lo dolore li abonda* **567**, *ie desmostra le cause* **78**, *ie l'a promessa de dare* **302**, *ge lo a donado* **94**. **Neutro**: *elo non e verità* **40**, *q'elo sea plui bela causa* **113**, *elo ge n'e logo* **166**, *elo sia licita causa* **210**, *el fi dito* **89**, *el perman en questa vila una.. çoventude* **339**, *com el fo bona la soa nasione* **349**, *el fo spoliada la mia virginitadhe* **736**, *el e mo nasuda tençone* **745**; *eu lo confesso* **47**, *ela lo vedarà* **75**, *no lo sustignirave* **222**, *no l'aver tu per male* **202**, *nol consentirave* **240**. **Plurale**: *eli dibia reportar* **127**, *eli no po far si con ili* **137**; *façando eli.. toi amisi* **126**, *fuçe da lor* **410**, *dando a lor de bele done* **126**; *li* (cioè *li basari*) *consente* **238**.

ella vene **14**, *ela sea* **23**, *ela fosse* **35**; *paser ela çoé solaçarla* **100**, *sovrasta ad ella* **108**, *andarai ad ella* **283**, *en ella* **147**, *encontra de lei* **42**, *dir a lei* **48**, *notificarai a lei* **284**; *el la sa adovrar* **12**, *eu la damando* **52**, *no la avrave* **79**, *pregandola e clamandoie.mercé* **75**, *silla fa* (sì la fa) **50**; *tu li* (f.) *damandaras* **74**, **75**, *parlarli* **155**, *li diga* **510**, *li andarai parlar* **669**, *li geta braç a colo* **680**; *tu te gi di mostrar* **103**; *ie plase* **462**, **544**, *ge meté le arme* **14**. **Plurale**: *par ele tropo grande* **31**; *tu no le sai* **202**, *quili ke le* (*le parole*) *dise* **219**, *se tu le voras celar* (*le cause*) **378**; *quelo ke ie* (*a le pulcele*) *vien dito* **219**.

d. *cerqe a si aiutorio* **312**, *a si ensteso* **143**; *si se destruçe* **44**, *si se alegra* **91**, *se aprosima la ora* **472**.

42. Pronomi e aggettivi dimostrativi.

questui si e plui belo de tuti **395**; *la toa lengua engand questui* **563**; *questa si e quela la qual...* **41**; *quisti penseri* **59**, *quisti basari* **236**, *qesta causa* **217**, **239**, **313**, *queste cause* **32**; *da questo te guarda* **115**. — *ki sea quelui* **14**, *quelui ke era povro, si se alegra* **91**, *quelui ke a sanitade, si da..* **143**, *quelui si e molto savio* **301**; *la abondança de quelú* **362**, *a quelú ke ama* **43**; *ki e quelo ke podesse* **67**, *quelo qe soleva andar..*, *si va mo* **92**, *lo fogo*

lo qual..., suol plu scotar ke quelo ke.. 37; *a quili qe te demanda* 215; *quela no me dará medecina* 6, *se quela me fosse da luitano* 38, *quela la qual era.. toa enemiga, será toa amiga* 98; *lo nome de quela ke..* 3, *e qela la qual tu damande, nisun no la po avere* 307; *la beleça de quelei* 55, *no lassa dire a quelei le soi volontade* 111; *quelo k'eo ve damando* 30, *no sapia quelo ke tu ai* 116, *quelo qe tu voi* 130, *quel ke plase* 186; *quelo dolore* 70, *quelo furore* 278, *quel medhesemo vendéor* 77, *quili solaci* 144, *quela plaga* 14, *qele caose* 318; *lo lançon ço e l'amor* 1, *parlar de ço* 154, *de ço qe tu di* 197.

tu enstesa 212, *a si ensteso* 143; *quel medhesemo vendeor* 77.

en tal mesura 88, *en cotal mesura* 34, 145, *cotal peccado* 420; *enfra tanto* 244, 406; *tante paure* 155, *tante caose quante besogna* 322; *cotanta fadiga* 67, *mile cotanto* 566.

42a. Pronomi e aggettivi interrogativi e relativi.

ki sea quelui ke ge meté le arme 14, *qi e quelui* 561, *ki eu sea* 206, *cui* (nom.) *faesse queste plage a mi, no ai manefestado* 45; *que farai* 8, *que sea le miei cause e que sea lo mieu amore* 206, *per que caosone* 659, *en que mainera* 758; *O madona Venus.., la qual voi fad..* 26, *la qual a ti madona V. teme e serve l'alta potencia de li dusi* 27, *lo fogo lo qual e da provo* 37, *cause le qual..* 46, *molte cause le quale no sa la sua visina* 121; *per la qual caosa eu spero* 5, *de le qual cause* 122; *quelú ke ama* 43, *quelo* (*fogo*) *ke se* 37, *quela ke me fiere* 3, *perigoli ke me de vegnir* 5; *qe tu façe a mi qualunca pene qe te plase* 701, *per qual rasone qe tu vorai* 742; *tante c aosequante besogna* 322, *quanto logo* 154.

43. inde e ibi.

nigun no trova fe de ende 276; *no nde mena soperbia* 361; *quando ne fosse luogo* 236, *tu ne poras aver grand aonore* 606; *se n'e andaa* 148, 456, *me n'andarai* 283; *men pregá* 365, *men desbrigarai* 742, *si ten torna endredo* 660, *sen dibia andare* 490, *sen vada* 612.

tu ge veras mile migloramenti 142, *niente plui no ge açonçeras* 239, *acrescandoge tu le legne* 261, *la ira ge viene* 718; - *ge* nel senso di *ne*: *mo te ge va* 439. — *S'elo ie n'e logo* 108, *s'elo ge n'e logo* 166, *lo amore qe ge n'e, se n'andará* 258, nel qual ultimo esempio mi riman dubbio il significato del *n* (v. quello che ho dovuto dire nel § 43 della introduzione al Catone).

44. Aggettivi possessivi.

a. *lo meu core* 41, *lo mieu pieto* 1, *lo meo avere* 658, *lo meu pare e la mea mare* 592, *meu pare e mia mare* 766, *me pare e mea mare* 167,

241; *la mea laimentança* 9, *mea visina* 35, *la mea força* 44, *madona* 23, 24, *madona mea* 196; *li mei pei* 157, *a li mei desideri* 28, *li mei entiriori* 41, *li miei parenti* 167; *le mei vertude* 157, *le mei mane* 157, *le mei budele* 41, *le miei cause* 206, *le me ovre* 273, *le me ancore* 458, *le mie* (mié?) *vele* 437; *la nostra vita* 23, *li nostri mali* 61.

b. *to marido* 363, 778, *to omo* 579; *toa enemiga* 98, *toa muiere* 778; *li toi ogli* 64; *le toi regle* 63, *le toi seite* 65, *le to paure* 423; *lo vostro falo* 739, *al vostro comandamento* 26; *la vostra felonia* 739, *la vostra gracia* 36.

c. *lo so segnor* 12, *en lo so modo* 58, *so pare e soa mare* 93, *a lo so segnore* 68; *la soa medicina* 15, *la soa arte* 88, *la sua via* 214, *la sua visina* 121; *li soi guardamenti* 4, *per soi consegli* 24; *li soi lançoni* 41, *li soi cavili* 153; *le soi visine* 39, *le soi voluntá* 13, *le soi arte* 425; *la soa* (=loro) *dona* 238, *li soi* (=loro) *corrementi* 739.

45. Comparativi.

Siamo limitati a *maior menor meior peçor meno meglo plui*, e all'altrettanto noto *plusor* 122, 159, 204, 253.

46. Numeri e aggettivi numerali.

uno omo 653, *una sperança* (unica spes) 25, *uno lo qual* 54, *d'un bevolco* 53, *un fedel amigo* 135, *una mea neça* 163, *l'uno e l'autro* 136, *l'un con l'autro* 138; *doi descordii* 621, *doi caose* 564; *d'entranbi dui* 644; *noi dui* 176, *voi doi* 366; *tre agni* 181; *cento ocaisione* 447; *mile omini* 54, *mile femene* 74; - *nigun di e neguna note* 477, *negun lavorero* 272, *neguna parte* 8, *niguna fadiga* 272; *nisun guederdon* 68, *en nesun logo* 224, *nesuna abundança* 10, *nesuna dona* 199; *niente* 239; *altri ama.., altri la damanda* (potrebb'essere un plurale; ma il latino ha il singolare) 299, *colpa d'altrui* 194, *çascun altr'omo* 217, *quel'altra vila* 163; *questa causa no dissi ad algun* 45, *no dirai alguna causa* 141; *alguante fiade* 111, 267; *poke cause* 196; *molti omini* 123, *molte cause* 11, *molte fiade* 12; *de le qual cause plusor* 122, *plusor cause* 159, 253, *plusor fiade* 204; *tuti li soi volti* 13, *tute le cause* 24, *tutol mondo* 245, *del tuto* 17; *a voi entranbi* 135, *de voi entrambi* 367, *d'entranbi dui* 644; *çascun se dibia recordare* 244, *çascun omo* 104, *çascuna femena* 73, *çascuna legreça... cascuna gremeça* 410, *chascun debia vedere* 216, 408, *chascun amore* 260, *chascun luogo* 430, *chascuna causa* 320, 501; *çascadun omo* 214; *ogno logo* 492, *ogna faiga* 503, *ogna vergonça* 754; *agnunca causa* 418, *agnunca amor* 696; *agnuncano dolore* 496.

2. Verbo.

47. La terza di singolare ha funzione anche di terza plurale. Non occorre pure un solo esempio di vera terza plurale.

48. Di seconde del singolare ne occorre gran numero, e non poche hanno il *-s*, tutte però ossitone e di presente indicativo o di futuro: *asme dad* 227, *tu as paura* 534, *tu as alguna caosa* 660, *as tratado* 688, *tu dis* (dicis) 401, 495, *fas tu* 688. Futuri: *vergonçaras* 73, *damandaras* 74, *daras* 221, *faras* 606, *venceras* 141, *açonçeras* 239, *seras* 96, *poras* 97, *diras* 105, *avras* 141, *veras* 142, *pervedras* 318. Ma insieme sono pure esempj monosillabici coll'-*i*, e alcuni di questi s'alternano con la forma in *s*: *tu ai* 116 (contenuto anche nei futuri *trovarai* 532, *vorai* 742, seconde che non differiscono dalle prime), *tu di* (dicis) 197, *fai* 229, 230, 689; *tu di* (debes) 103, *poi* 100, 212, *voi* 130, 427, 673, *sai* 202, 673, *ei* (es) 200, 393, 568, 601, *vi* (vides) 297, 639. Parossitone in *s* mancano qui affatto (laddove nel 'Catone', negli 'Esempj' pubblicati dall'Ulrich e in altri testi alcune pur se ne trovano); pres. indic.: *mostre* 103, *ame* 299, *damandi* 299, 591, *mandi* 510; *responde* 63, *porçi* 63, *teme* 140, *senti* 327, *cognos'essere* 289, *smaniee* 463 (coll'allungamento del tema; di che più numerosi troveremo gli esempj alla terza singolare); imperf. indic.: *sperave* 110, *clamavi* 714; pres. congiunt.: *posse* 132, 205, *receve* 449, *see* 205, 696, *dige* 319, *tase* 368, *saipie* 240, *sapie* 185, *saipe* 79, *saipi* 107 (*sapia* 663), *debie* 215, *dibie* 298, *dibi* 435, *façe* 701, *face* 439, *vegni* 647, *vogli* 319; imperf. congiunt.: *donase* 230, *savese* 364, 729. Nel perfetto dell'indicativo, occorre unicamente l'*i*. Esempio di condizionale: *devrese* 401.

49. Gerundj: *pregando*, *clamando* 69, *radegando* 624, *dando* 126, *stando* 353, *çugando* 221 (*çuganto* 221); *plançando* 700, *acrescando* 261, *vivando* 473, *prometando* 487, *conbatando* 626 (*plançendo* 68, *contraconbatendo* 630), *seando* (essendo) 179, 780, *seand* 639, *façando* 126 (*facendo* 574), *sapiando* 320, *voglando* 60, *veçando* 78 e *vegando* 226, *tragando* 262; *audanto* 512.

Participj del presente: *semeiantre* 352, 368, *sovrastagante* (del verbo *sovrastar*) 71; *corente* 85, *descorent* 237, 677, *posenti* 535, *soficiente* 388; *avinente* 708, 710.

50. Participj del perfetto: *despedegato* 253, *andato* 482; *devedhadhe* 78; *menade* 24, *trapassadi* 41, *manefestado* 45, *stado* 79, *dada* 196; *serad* 1, *temprad* 21, *tornad* 475, *enplagad* 564; *enplagá* 1, *mostrá* 21, *alegrá* 269, *andaa* 148, *daa* 486. — *aldito* 354; *ademplidhi* 739; *mentido* 294, *desomentida* 324; *descoloria* 556. — *vendute* 527; *pasudo* 88, *conponude* 174, *cogno-*

suda 391, *prometuda* 524, *nasuda* 745, *abiuda* 503; *recevuo* 155, *demetui* 283, *vegnua* 442; *abiú* 33, *nosú* 269, 760, *desplacú* 302, *vedú* 371, *pervedú* 389.

Forti: *dite* 19, *dito* 39, *eleta* 169, *fata* 177, *soduta* 416, *constreta* 576, *aflita* 627, *nada* 47, *descuverti* 153, *cuverta* 538, *sofrascrite* 710, *çonta* 246, *vento* 612, *retort* 763; *sparso* 21, *desperso* 696, *rescoso* 22, *preso* 85, *represa* 751, *promessa* 302.

51. Perfetti deboli: I sing. *asaçai* 59, *pensai* 159, *enganai* 531; *demeti* 171, *prometi* 542; *senti* 588. II sing. *plasisti* 171, *credisti* 189, *prometissi* 565; *permagnisi* 736, *vegnis-tu?* 659. III sing. *entrá* 79, *caçá* 160, *pregá* 249, *manefestá* 581, *deruiná* 713; *meté* 14, *prometé* 303, *poté* 93 (o *póte?*), *nosé* 269, *desplasé* 302, *mové* (o *móve?*) 651; *senti* 80. I pl. *començasemo* 374. II pl. *daissi* (dedistis) 761.

52. Forti: I sing. *fui* 323, 586, *fi* (feci) 740, *disi* 31, 45, *avi* (ebbi) 323, *saupi* 764. II sing. *fusti* 716, *fussi* 565, *desti* 227, *dessi* 565, 566. III sing. *fo* 46, *pervete* 373, *fe* 692, 727, 737, *fese* 694, *de* (diede) 709; *disse* 71, *destruse* 304, *constrense* 585, *remase* 156, *prese* 563, *volse* (vollero) 167, *arse* 711.

53. Il condizionale ha due formazioni diverse; quella in *-ave* per tutt e tre le persone del singolare: I *refudarave* 172, *damandarave* 234, *constrençerave* 613, *vorave* 35, *consentirave* 240, *sustignirave* 222, II *tu vorave* 364, III *danarave* 38, *perdrave* 15, *avrave* 79, *porave* (potrebbe) 250, *torave* 473; e quella che toglie le desinenze dall'imperfetto del congiuntivo: II *tu devrese* 401, III *faresse* 38, *serese* 154; I plur. *poresamo* (coll'accento sull'*a* alla francese e provenzale e quale lo hanno anche dialetti odierni, veneti e ladini, v. Arch. I, 442n, 454n.

55. Presente dell'indicativo: I sing. *auso* 3, *spero speiro* 5, 6, *laimento* 9, *dubito* 643, *port* 1, *preg* 589; *temo* 48, *digo* 198 (*dego?* 180), *cognosco* 654 (*cognoso* 553), *vego* 265, 353, *tago* 514, *voio* 162, *ai* 5, *sai* 254, *posso* 42; *fio* 253, *fi* 264; *teigno* 552; - *son* 1 par esser divenuto il modello sul quale sono formate le prime di parecchi altri verbi: *ston* 752, *sovraston* 69, *von* (vo) 8, *don* (se veramente è *do* e non è *dono*) 665. II sing. v. sopra al § 48. III sing. *lassa* 4, 58, *ceda* 56, *demena* 117, *aprosima* 472, *radega* 624, *parla* 173 (*paróla* 187, 319, 331), *aida* 16, 87 (non decido se l'accento l'abbia l'*a* o l'*i*), *sovrasta* 69, *contrasta* 97 (forse ambedue coll'accento sullo *stá*); *cresse* 2, *nose* 11, *nuose* 124, *teme* 27, *siegue* 295, *passe* 16, *leçe* 54, *sovraprende* 55, *vence* 71, *dise* 143, *destruçe* 44, 306, 348, *stravolçe* 129, *caçe* 84, 422, *diese* 646, *vole* 54; *suol* 12, *sol* 21, *par* 31; *de* 5, 448, *sa* 12, 118, *fai* 57, 487,

334 (*fase* 458), *fa* 50, *po* 119, *ve* 204, *pervé* 271; *fiere* 3, *emple* 501, *consente* 81, *covre* 118, *descovri* 13, *descovre* 17, *vene* 14, 153, *serve* 27, *ven* 84; *somonise* 514, *desomentise* 400 (*desomente* 262, 456), *parturise* 70. Si notino inoltre *e* 1 (*se* 19, 37, 331, 409, 484), *a* 16, *da* 143, 540, *addá* 763, *sta* 125, *va* 92, 492, *fi* 39, 49. Non poche terze in *-ea*, quali se ne vedon tre nel Catone: *deruinea* 83, *norigea* 107, *çuegea* 137, *testemoniea* 445, *nomenea* 511, *anelea* 698 (una seconda è *smaniee* 463, v. anche sotto al § 56a).

I pl. *parlemo* 173, 513, *menemo* 369; *devemo* 179, *cognosemo* 425, *volemo* 442, *avemo* 443, *seguemo* 526. II pl. *speçai* 657, *guastai* 658, *amá* 553; *vedé* 61, *cognosé* 61, *volé* 391, *poé* 392, *destrué* 657, *se* (siete) 399, *fad* 26.

Presente del congiuntivo: I sing.: *diga* 510, *dibia* 493, *possa* 7, *sea* 206. II sing., v. sopra al § 48. III sing. *damande* 18, *salve* 25, *devede* 74, *aide* 651; *diga* 114 (*dige*? 582), *segua* 162, *pasea* 128, *vada* 332, *vaa* 218, *abia* 45, *sapia* 115, *saipa* 116, *debia* 140, *dibia* 127, *plaça* 180 (*desplasa* 233, *plaqua* 396), *faça* 220, *tasa* 488, 612, 617, *sea* 6, 10 (*sia* 203, 210, *se*? 405), *vega* 204, *voia* 213, *soia* 589, *posa* 590, *fia* 294, 523; *consenta* 82, *viengna* 382, 611, *conveigna* 396. I plur. *digamo* 175, 701, *demo* 177 (il testo ha demus, ma con senso d'imperativo, così che *demo* potrebbe esser forma d'indicativo). II plur. *voglai* 29, *debiai* 62, *dibiai* 680, 773; *perdoná* 589 non so se sia da considerarsi come congiuntivo, poichè potrebbe essere un imperativo sostituito al congiuntivo in frase dipendente da verbo di volontà o comando, fenomeno frequente nel francese antico, v. 'Verm. Beiträge', p. 25.

56. Imperfetto dell'indicativo: I sing. *scoteçava* 183; *soleva* 161, *voleva* 160, *aveva* 148; *cerniva* 587; *era* 182. II sing., v. sopra al § 48. III sing. *negava* 77; *soleva* 91, *prometeva voleva* 168, *disev'ela* 673, *avea* 78, *disea* 673; *mentia* 654; *era* 91. Imperfetto del congiuntivo: I sing. *ausase* 234, *enganase* 530; *devese* 249, *temese* 419, *avese* 704. III sing. *recordase* 252; *devesse* 36, *podesse* 67, *nosese* 222; *fosse* 35, *faesse* (avesse fatto) 45, *daese* 68. I plur. *fosamo* 235, *podesamo* 236, *volesamo* 594, tutte forme coll'accento sull'*a*, v. il § 53.

56a. Imperativo: sing. *solaça* 100, *sovrasta* (accento?) 108, *frequentea* 99 (forma allungata, come quelle d'indicativo presente al § 55); *crede* 123, *passe* 66, *pasi* 100, *toi* 65, 681, *va* 99, *da* 662, *fai* 82, 205, 635, *di* 379, 660, 726; *forbi* 466; - plur. *perdonad* 28, *ordená* 777; *fai* (fate?) 30; *consenti* 777. [*No aver* 73, 202; *no te dobitar* 379, 578.]

56b. Infinitivo: *manefestar* 3, *aidar* 12, *dar* 32; *avere* 52, *veder* 4, *caçer* 350; *prendere* 7, *nuosere* 292, *pascere* 676, *essere* 58, *sieguere* 774; *esser* 21,

seguer 712; *movre* 370, *comovre* 42, *recevre* 316, *vivre* 628, *rendre* 219, *contendre* 611, *ascondre* 549, *tuor* 59, *trar* 432, *dir* 3, *recolir* 408, *far* 137, *sodure* 605; *sostegnire* 67, *cernir* 456, *querir* 757, *morir* 20, *vegnir* 5, *tegnir* 50, *fir* 21.

Futuro: I sing. *parlarai* 23, *scamparai* 149, *andarai tornarai* 669, *parlaró* 428, *levaró* 423; *taserai* 377, *vedrai* 427, *serai* 706, *farai* 8, *dirai* 141, *firai* 33, *firó* 767; *covrirai* 424, 607, *permagniró* 693, *fuçiró* 765. II sing., v. § 48 (in quanto non conserva l'*s*, non differisce dalla prima). III sing. *vedará* 75, *andará* 258, *dará* 6; *vorá* 232, *torá* 256, *será* 5; *vegnirá* 19, *vignirá* 34, *covignirá* 20. I plur. *parlaremo* 243, *diremo* 176.

57. Come ausiliari nell'espressione 'passiva', occorrono *fir* e *vegnir*: *fi dito* 39, *fi preso* 85, *fio despedegato* 253, *eu fi demenadho* 264, *firai abiú* 33; *ven levado* 84, *vien dito* 219, *vien dad* 305.

3. Avverbj.

a. Di tempo e di ripetizione: *mo* 92, 151, 649, *oramó* 61, *ça* 38, *adeso* (jam) 684, *senpre* 101, *senpre mai* 103, *sempre mai* 127, 261, *an* (quoque) 540, 568, *ancora* 3, 253, *ancor* 231, 383, *ancancora* (adhuc) 470, (insuper) 309, *mai* 578, *no..mai* 79, *uncamai no* 531, *en quela fiada* (tunc) 131, *donca* 40, *denanti* (ante) 248, 351, *da quence endredo* (hactenus) 147, *da mo enanti* (ulterius) 693, *da qui a qui* (usque) 625, *enfra tanto* (interea) 244, 406, *tosto* 132, 293, *aló* (jam) 81, 669, *en presente* (protinus) 262, *tropo tardo* 443, *poi* 177, 563, 572, *a la fiada* (quandoque) 124, 127, *spesse fiade* (saepe) 238, *sovençe fiade* 16, 385, *a pocco a poco* 655.

b. Di luogo: *qua* (huc) 383, (qui) 639, *en qua et en la* (huc illuc) 133, *ça* (qua) 684, *en ça et en la* (hac illac) 767, *la* 648, *qui aloga* 25, (hinc) 328, (hic) 380, 493, 577, 611, 727, *qui aló* (hic) 281, 672, *ival[u]oga* (illic) 167, 736, *desovra* 19, *encontra* 766, *entro* 649, *defora* 651, (foris) 737, *avanti* 294, *endredho* (retro) 655, *endredo* 660, *via* 59, 148, *ensembre* 331, *ensenbrementre* 335, *[lo qual e] da provo* (proximus) 37, *[qui aló] da visino* (hic prope) 281, *da luitano* 37, 38, *o* (quo) 451, *lao* (dove) 255, (quo) 459, 492, *ond* (unde) 14, (quo) 382.

c. Di modo e di grado; formati con -mentre: *cotidiana-* 2, *viaça-* (jam) 33, *sola-* 151, *avisendada-* (vicissim) 175, *maior-* 56, *spesa-* (saepe) 125, *enprima-* (primitus) 178, *enprimera-* (primum) 80, 81, *enprimiera-* (primitus) 178, *ensenbre-* (simul) 335. Poi: *en cotal mesura* (sic) 34, 145, 304, *en tal mesura* 88, *en neguna mainera* 42, *del tuto* (ex toto) 17, *apostuto* (protinus)

20, 320 (v. il glossario), *molto* 591, *forte* 448, *asai* (satis) 217, *asai* (*tempi, fiade*) 243, 371, *plui* (*danar*) 37, *a pena* 74, *no.. miga* 692, *certo* 69, *endarno* 184, 317, *volontera, volentera* 234, 363, *pur* 763, *a sol a sol* 223, 235, *en rescoso* 226, *si* 137, *cusi* 184, 189, *cosi* 442, *altresi* 759; e accompagnati a aggettivi: *ben segur* 8, *molto nobele* 393, *molto iusta* 9, *forte sparso* 21, *plui bella* 39, *plui temprad* 21, *plu bela* 40, *plu dolce* 341, *men nobele* 393, *tropo grande* 31, *cosi bela* 56, *si tosto* 293, *tanto bene* 342, *cotanto cara* 591; - *como* 762, *com* 364, *cum* 153, 345, *con* 137, 293, 347, *co* 442, 445, *si con per le soi parole* (se si può dar fede alle sue p.) 290; *quantuca qe* (quantunque) 521; *tal se.., qual se..* 130.

Per la negazione, v. il § 24 d.

È frequente, quanto nel Catone, il *si* aggiunto avanti al verbo: *la caoson ..si e molto iusta* 9, *la sperança qe l'hom a si lo passe.. e sovençe fiade si lo engana* 16, *E la fantesella si e vesina a mi* 35, *l'amore si cresse* 43, *E lo mieu colore si descresse.. e la mea beleça si se destruçe* 44, *Mai eu si levaró li murmuramenti* 423.

4. Preposizioni.

a mi 8, *ad algun* 45, *ad ella* 108, *ad andar et a vignir* 214; *apreso* (dopo) *lo començamento* 337, *apreso la porta* (juxta portam) 353; *aprovo le tristicie* (prope) 484; *atorno lo meu colo* (circa mea colla) 509; *com alegri çogi* 108, *com mi* 156, *cum alegro volto* 103, *con mi* 600, *con beli çogi* 100, *cun prosperitá* 34, *cun la soa boca* 118, *cun solaci e con parole* 255, *co mi* 590, 595, *cu grande temore* 620; *da lo començamento* 75, *da l'un a l'autro* 297, *da ela* (in casa sua) 298, *da noi* (ad nos) 659, *da ti* (ad te) 671, *da qui a qui* (usque) 625; *de quela* 3, *d'un bevolco* 53, *de bele done e de bele çoie* (bei doni) 126, *de molto grande visende* (grandia) 370, *de grande paure* (metus) 540; *dentre mile* (in mille) 74, *dantre doi amanti* 717, *dantre voi* 745; *en lo pieto* 1, *en neguna parte* 8, *en la beleça* 55; *enanti le porte* 734; *enfra la toa mente* 571; *entre noi* 696, *entre le onde* 149, *entro li vardiani* 595; *per ordene* (in ordine) 13, *per soi consegli* (suis consiliis) 24, *per queste cause* (ideo) 48, *per amor de dieu* 319; *permeço le vie* 142; *permor de quili solaci* (nonostante) 144, *permordeçó* (tamen) 361; *sença* 259, 272; *soto le onde* 83; *sovra tuti* (prae cunctis) 357, *sovra tute le cause* (super omnia) 661; *su la arena* 561. — *encontra de lei* 42; *fora de la soa citade* 89; *su per lo mare* 86.

5. Congiunzioni.

Di coordinazione: *e port* 1, *et ancora* 3, *et eu* 9, *et a cercar* 11, *et ond* 14; *voi vedé li nostri mali e si cognosé li nostri periguli* 61, *E si voio qe..*, *E si te digo qe..*, *E si te prego..* 330 e seg. — *no auso dir ni manefestar* 3, *ne quela no me dará medecina* 6, *ne no voglai eser dura* 29, *questa causa no dissi ne no ai dita* 45, *e negun altr'omo ne neguna persona no sapia* 176, *no era auso ne no scoteçava* 182, *non e ne no fo* 245; *neguna femena e en questo mondo la qual me plaça ne sea en grado a mi* 180, *se lo to anemo ne la toa volontade se comove* 375; *ne fadiga ne pensero ne alguna causa porave* 250, *ne mateça ne vilania a mi mo no sovrasta* 381. — *per arte ao per servisio* 82, *de bontade o de malvisitade* 351; *ao elo tasa vento, ao ello sen vada vencedor* 612, *o elo fo vento, o elo fo omo* 652. — *que farai eu?*, *q'eu no von ben segur* 8, *ke* (nam) 12. — *mai* (sed) 11. — *adonca* (ergo) 23, 81, 226. — *quamvisdieu ke...*, *anperçó si parlarai* 162, 294, *enperçó* 365, 762. — *mai enpermordeçó* (sed tamen) 32, *mai permordeçó* (sed tamen) 361. — *tu no desti mo a mi piçola causa, anci me desti.. grande done* 227; *no a levesel encargo, avanti lo a molto grande* 415; *no digo.. con fraudo, enanti digo eu en veritade* 199, 478.

Di subordinazione: *ai paura qe* 5, *e veritade ke* 39; *plu ke* 37, *ka* 114; *ond* 297, *onde per que* v. il gloss.; *quando* 103, 236; *domentre qe* (cum) 129, 507, 511, (donec) 186, (dum) 323; *mentre qe* (dum) 748; *avanti qe* 764; *dapoi qe* (postquam) 482; *da qe* (dum!) 635; *conçoseacaosa ke* 6, *cumçoseacaosa ke* (cum) 10; *enperçó qe* (quia) 11, (nam) 21; *per quelo qe* 104; *a ço qe* (ut) 127; *s'el la sa adrovrar* 12, *se* (si) 13, *s'el te plase* 210, *se deu m'aide* 651, *no te cognose se no per..* 165, *negun.. se no* 176; *pur ke* (dum modo) 53; *quamvisdieu ke* 162, *quamvisdeu ke* (quamvis) 234, *quamvisdomenedeo qe* (quamvis) 89, v. al gloss.; *enpermordeçó qe tu see venceor* 696.

d. Sintassi.

Sono indicati nel glossario i luoghi dove un *si qe* precede, con valore non ben comprensibile, la costruzione del participio assoluto: *si ke elo plançendo* (piangendo lui) 68; è un modo di dire che non mi ricordo avere incontrato, fuor di questo testo, se non nel 'Catone'.

Bene spesso l'infinitivo ha seco la preposizione *a*, anche quando può esser considerato come soggetto del verbo finito: *mester m'e a veder* 11, *a*

dar tu queste cause non e grande causa 32, *nuose a dir de tute le cause veritade* 124, *plaça a voi ad aver un explanadore* 135, v. anche 210, 474, 500, 514, 604, 605, 646 e la mia edizione del 'Pateg', a p. 42. All'incontro mi pare assai dubbio il *debia a tradire* del verso 192, e mi sorprende alquanto, in un testo così prodigo di *a*, il *comença Panfilo rasonar* 707. Noterò che talvolta quell'*a* accompagna anche l'infinito con accusativo che dipende da un verbo finito: *eu cerniva tute le cause, si con eu enstesa voleva, a fir fate* 587, *questa causa no coviene a fir fata* 593; ma non è uso costante: *tu demande noi eser ensenbre* 223, *consente voi doi esser ensenbre* 366, 368.

Si dà la negazione al verbo pur quando la frase è introdotta dalla congiunzione *ne* o quando ha in sul principio e davanti al verbo una delle voci negative quali *negun, niente* e simili: *nesuna dona no perman* 199, *a nesun'altra persona nol consentirave* 240, v. anche 257 e gli esempj dati dell'uso di *ne* nel capitolo delle congiunzioni. Sono conformi invece all'uso toscano e odierno le frasi *la qual.. ne pensero ne alguna causa de la mea mente porave descaçar* 250, *negun lavorero ne niguna fadiga torna a pro* 272.

e. Lessico.

abramança, *a* - (caret) 567.
abrasare, tosc. *abbraciare* 406.
acatar (acquirere) 348.
adarse (videre) 764; v. Bovo 245. È toscano.
aderçer (urgere) 463.
adesere (adesse) 517.
afreçar (properare) 521, afreçaamentre 671.
agnunca *causa* (omnia) 418, agnunca *amor* (omnis amor) 696.
agnuncano *dolore* (dolor omnis) 496.
agrevar (gravare) 568, 570.
aiutorio (ops) 18, 476, aiotorio (juvamen) 443, autorio 92, 460, aotorio 6, (auxilium) 518.
aló enprimeramentre (primum) 81, aló (jam) 669, qui aló (hic) 281, 672.
al[u]oga, *qui aloga* (hinc) 328, (hic) 25, 380, 493, 577, 611, 727, v. *ivaloga*.
an (quoque) 568, 540.
ancancora (adhuc) 470, (insuper) 309.
anperçó (tamen) 162, 294; v. *enperçó*.
ao (aut); v. Congiunzioni.
apostuto *no* (minime) 93, 222, apostuto (protinus) 20, 228, 320, (prorsus) 475, (omnino) 486, 681; v. Manuzzi *a postutto*.

aprovar (experiri) 431.
aprovo (prope) 484.
arescondre (occultare) 550.
arguaitamenti (insidiae) 738.
arguaiti (insidiae) 430; v. *arguaito* nel Catone.
ausela (avis) 764.
avisenda[d]amentre (vicissim) 175, 209, (alternatim) 235.
barbano (parens?) 277. «Termine antico, ma usato ancora dai Chioggiotti e in altre isole dell'Estuario.. vale *zio.*» Boerio.
basamento (basium) 235.
baudeça 379.
bausia (mendacium) 123.
caoson (causa) 9, 279, 659, causone (causa) 56; ocaisione (causa) 447, ocausione 461.
ca (casa) 651, *casa* 648, 653.
castigar (admonere) 488.
concordar (annuere) 419.
concordio (concordia) 331.
conçamento (cultus) 446.
conpagnesa (socia) 395. Così forse va letto negli 'Esempj' pubblicati dall'Ulrich, Rom. XIII 35, 242.
consaipievole (conscius) 309, 631.
corremento (cursus) 739.
cotanto, *mile cotanto* 566; v. Pateg § 42.
ça (hac) 767, 684. Altrove *qua.*
çememento (gemitus) 464.
cernir (cernere) 457, 587.
circundamento (abitus o ambitus?) 581.
çovencelo (puerilis) 201, (juvenis) 205, 323, 407.
dannar (laedere) 687.
dantre (inter) 717, 745, dentre 74.
daqui a qui (usque) 625.
delavar 479 = tosc. *dileguare?*
demostramento (indicium) 762.
deruinar (subvertere) 83, 713.
desbrigar (expedire) 519, 742.
descorent (lascivus) 677, (illicitus) 237.
deser (decere) 646.
desmostrar (praemonstrare) 351, 699.
desomentir (abesse) 262, 456, 496, (discedere) 324, (deficere) 400.
despedegar (expedire) 253.
desviamento (devium) 761.
devedar (denegare) 454.
dolía (dolor) 460, dulía (dolor) 726.
domentre qe (donec) 186, v. Congiunzioni.
ematir (infatuare) 189.
enbrigamento (impedimentum) 193, 385.
enpensar (aestimare) 21, (putare) 113, (praemeditare) 338, (suspicari) 447.
enperçó (tamen) 365, 762, v. *anperçó.*
enpermordeçó (tamen) 32, 33, 96, 195, 218, 269, 300, 370, 431, 539, 663, v. *permor de.*
enplagar (vulnerare) 1.
enprimamentre (primitus) 178, (prius) 403.
enprimeramentre (primum) 80, 81, (prius) 437, enprimieramentre (primitus) 178.
enpromesa (promissum) 527.
ensembre (simul) 331, 391, ensenbre 366, 434, 545.
ensembrementre (simul) 335, 564, 592, 675.

entantamento (temptamen) 187; cf. *atantamento* nel Bonvesin.
explanadore (interpres) 135.
falevol (édax?) 418.
fante (puer) 488, enfante 599.
fantulin (puer) 559.
fladiva (scintilla) 871; *faliva* (favilla) è registrato da Boerio, Patriarchi, Azzi, Pirona, *falia* da Tiraboschi e Monti.
fraudevolmentre (fraude) 531, 605.
fraudo (fraus) 198.
fraudoso (violentus?) 415.
grameça (dolor) 770, gremeça 104, 410.
ivaloga (illic) 167, ivaluoga 736.
laimentança (querela) 9.
laimentarse (conqueri) 9.
lançon (telum) 1, 41, 42.
laudo (laus) 128, 285, 359.
lavorero (opus) 142, 274, 498, (labor) 272, 333, 475, 521.
leçer (eligere) 54.
legreça (gaudium) 665, alegreça 677.
legro (laetus) 245, 768, alegro 646, 676.
leveselamentre (leviter) 276, 686.
leveselo (levis) 415.
lievore m. (lepus) 740.
mai (sed) 11, 32, 52, 76.
malveço 738.
malvisitade, tosc. *malvagità* 351.
malvistrega (mezzana?) 297, 299, 311, 321.
mar (mare) f. 79, m. 86, 540.
mariaço (taeda) 445.
marievol *leto* (conjugis torus) 402, (legitimus torus) 474.
mesura, *en cotal* - (sic) 187, 194, 426, 763; v. Avverbj *c.*
mo (modo) 114; v. Avverbj *a.*
neça (neptis) 163.
nevo (nepos) 275, 277, v. Arch. glott. I 468 n.
ombria (umbra) 430.
ondeperque 38, 43, 210, 324, 755.
oramo (en) 61, 683.
pegro (*no pegra fadiga* = improbus labor) 519, 522, pegreça 520.
percevre, se - (percipere) 758, 763.
permor de (nonostante) 144, 361, v. *enpermordeçó.* E cfr. Mussafia, Mon. ant. 17; Arch. I 25 n., 549; Chabaneau, Rev. d. lang. rom. V 228 n.; Asc., Arch. III 102.
perveder (providere) 271, 318, 334, 358, (concipere) 373, 389.
plançemento (gemitus) 464, (fletus) 465, 725.
plasenter (gratus) 199, 481, 482, 562.
plusor (plures) 122, 321, 324, 761; v. al § 45.
poncela (virgo) 413.
provo, da - (proximus) 37.
quamvisdieu ke (quamvis) 162, 387, quamvisdeu ke 234.
quamvisdomenedeo qe (quamvis) 89, quanvisdomenedieu ke 203, quámvisdomenedeu qe 237; v. Seifert, Gloss. zu Bonvesin 60.
quence, da - endredo (hactenus) 147.
radegar (errare) 624. V. *aradegar* Rom. XIII 50, *raegar* nel Catone.
ravinoso (turgidus) 80.

ravirossa (furtiva) 601; è, come *serviresa*, esempio di *-tr-ĭssa* sostituito a *-tr-īce*, da mandarsi coi francesi e provenzali allegati dal Diez gr. II³ 370.
recolir (colligere) 408.
refudar (recusare) 95, 223, (respuere) 172.
regla (auris) 63.
rescosamentre (caute) 136.
revelar (rebellare) 625.
scoteçar (audere) 182, v. *scoteço* nel Pateg.
seita (sagitta) 65, v. Uguç. § 5 e glossario.
seraio (plur. *seraie*; claustrum) 597.
serviresa (famula) 125; v. *raviressa*.
si ke (precede il participio assoluto) 68, 94, 142, 155, 157, 261, 262, 283, 298, 473, 512, 574, 576, 626, 632, 639, 663, 740, 754, 767, 779, 780; v. Catone p. 31.
sodure (seducere) 605.
somonir (monere) 514.
soperclitade 106.
sotanamentre (subito) 247.
sovençe fiade (saepe) 88, 99, (saepius) 193, (interdum) 370.
spavuroso (pavidus) 79.
stuar (extinguere) 633, v. *astuar* ne' Prov. s. nat. fem.
studievol (vigil) 502.
tasevole (tacens) 105, (tacitus) 586.
taupino (miser) 558, *topino* nel Bovo 1241.
travaia (labor) 527.
veçadamentre (caute) 439, 669.
veçado (cautus) 764.
veço, a- 674.
veglevol (vigil) 470.
verasio (verus) 434.
vetraneça (senectus) 137.
vetrano (antiquus) 203, vetrana (anus) 721.
viaçamentre (jam) 33, 571, (celer) 660.
visenda 298, 730, 735.
voido (vacuus) 369, 441, (irritus) 527.
volentera 363, volontera 234.

DI -*TR-ĬSSA* CHE PRENDA IL POSTO DI -*TR-ĪCE*.

A proposito degli ant. ven. *serviressa* (famula) 'servitrice', *raviressa* (furtiva) 'rapitrice', il Tobler qui accanto ricordava molto opportunamente le forme provenzali e francesi, considerate dal Diez, come *amaressa troveresse* (gr. II³ 370, cfr. 298-9). Sia ora lecito aggiungere qualche parola intorno alla storia e ai contatti di codesta formazione in generale e alla diffusione sua nelle terre friulane e nelle venete. In altra occasione, si vedrà di rintracciarla per qualche altro distretto, più a occidente.

Ognuno ricorda che l'*í* del lat. -trīce altro non poteva dare se non *i* a tutti i linguaggi che qui son considerati; e ognuno insieme ricorda, che del correlativo mascolino di trīce (-tor) abondano in particolar modo le continuazioni neolatine provenienti dal nominativo (-átor -*ítor*); v. p. es. Arch. II 437, VII 493-4.

Ora, -*[d]riçe* -*[d]riç*, = -trīce, in quanto più seco non portava, nel sentimento della parola neolatina, la distinzione grammaticale del genere, poteva facilmente assumere l'-*a* di 'ulteriore espressione feminile'. Perciò un **nu[d]riç*, in cui si continuava limpidamente il lat. nutrīce-, diventava facilmente *nu[d]riça*: prov. *noirissa*, frc. *nourrice*. È in fondo lo stesso avvenimento che occorre p. es. nel frc. *génisse* (geníç-a) di contro a junīce-; cfr. Diez gr. II³ 298, Arch. X 91-2. Da *servi[d]riç* (prov. *serviritz*) 'servitrice' (v. più in là), si sarebbe così potuto ottenere *serviriça*, come *nuriça* da *nuriç*. Ma trattandosi di tali voci in -trice, che, appunto come **serviriça*, avessero ben vivo accanto a sè un correlativo mascolino, quest'-*iç-a* di 'nuova mozione' doveva facilmente essere attratto dall'-*essa* = -*ĭssa* = -ισσα di comitissa [comite] *contessa* ecc. In altri termini, la *serviriç-a* veniva a cimento continuo con la *siñoressa* e la *padronessa*; onde il rivolgimento che ci sarà rappresentato, p. es., dall'ant. ven. *serviressa*. Se ancora ci manca, all'infuori di *nuriç-a*, che è un esemplare 'sui generis' (*nutri-trix), il tipo intermedio che sonerebbe *serviriç-a pecariç-a* ecc., ciò deve dipendere dal molto antico invalere dell'attrazione di -*essa* = -ĭssa, ap-

tichità che or sarebbe avvalorata con la dimostrazione che il fenomeno largamente si protenda anche per altri territorj che non sien quelli dell'*oil* e dell'*oc*.

Porremmo, a questo modo, che, non solo in *servi[d]riç*, ma anche in *serviressa*, si risalga difilatamente al -TR- che si contiene nell'esponente latino -trice, così come avviene manifestamente in *noriça* (*nourrice*) e anche potrebb'essere nel tipo *cantressa* in quanto questo fosse davvero il feminile di cantor. All'incontro non si risale punto al TR di -trice quando siamo al tipo *traditoressa* (prov. *trachoressa*, cfr. *tracheiritz*); ed è chiaro che vi si ha l'obliquo del mascolino, il quale ricorre, per la 'mozione', all'*-essa*[1]. Senonchè vien poi da chiedere: il tipo che abbiamo nel prov. *amaressa* (cfr. *amairitz*), non sarà egli, alla sua volta, il retto del mascolino con l'aggiunta dell'*-essa* (*amáire* = amátor + *íssa*), di guisa che pur qui non s'abbia una continuazione del TR di -trīce? E anzi, spingendoci ancora più in là, non si potrà credere che pure il tipo venez. *serviressa* (allato al prov. *serviritz*) altro non sia che il nom. masc. *servid'r servir* servītor (cfr. Arch. VII 598), munito dell'*-essa*? Certo è, che non poche delle formazioni feminili, che stiamo considerando, dipendono dal retto del mascolino, o perchè direttamente ne provengano o perchè ne risentano almeno l'influsso. Dicendo, come fa il Maestro, che gli esempj francesi quali *troveresse* ecc. sieno 'da mascolini in *-ere* (lat. -átor)' egli aveva più ragione che forse non credesse. Poichè, senza dir della qualità lessicale di codesti esempj (cfr. i citati luoghi della gr.), la fonologia qui contrasta all'ipotesi della continuazione del TR di -trīce. La risoluzione di TR a formola protonica è *rr* nel francese. Sta perciò bene, a cagion d'esempio, *emperere* imperátor, ma all'incontro ci vorrebbe, a fil di regola, pur tralasciando ogni sottigliezza circa il riflesso dell'*a* di un ATR protonico, **emper:rriç* **emper:rresse* (le forme esemplate sono *empereris emperris*; *emperresse*) e così *trov:rresse* ecc. (cfr. pecherriz; lere larron, père parrain, mère marraine). Ma non bisogna esagerare neanche in questo senso. Le forme del friulano non convengono all'ipotesi del nominat. masc. + *essa*, poichè, a tacer d'altro, TR postonico perde in

[1] Così, di qua dall'Alpi, il tipo *dottoressa*, ant. venez. *sartoressa* ('nella condizione della redecima, 1514, s. Maria Formosa, n. 97: *donna franceschina sartoressa*'; CECCHETTI).

questo linguaggio la esplosiva e il protonico la conserva (Arch. I 527-8); onde p. es. il frl. *madresse*, l'amorosa, non conterrà amátor (che qui avrebbe dato **amarí*), ma bensì l'amatr*ì* di amatríce-. D'altronde, quando siamo ai nomi d'agente di derivazione neolatina, come è appunto nel caso di *rapitore rapitrice* (lat. raptor raptrix), chi oserebbe partire da un nominativo mascolino *rápitor* o *rapítor*, per arrivare al feminile *raviressa*?

Passo alla rassegna degli esemplari friulani e veneti che mi trovo di aver raccolti.

Friulani: *pividresso* (1406; 'la moglie del pivatore', JOPPI, Arch. IV 338); *a la fornadrese per quey lu pan* (1427; Arch. IV 213) 'alla fornaja per cuocere il pane'; *madresse* (masc. *madór*, ib. 294 ecc.) = *amatrissa, prov. *amaressa*, Arch. I LIV; *menadresse* agguindolatrice, quasi 'menatrice'; *filadresse* filatrice, col sinon. *tiradresse*, quasi 'tiratrice' (PIR. s. filadresse); *braçoladresse*, donna che tiene in collo i bambini, quasi 'bracciolatrice'; tergest. *fatturadressa*, fattucchiera, 'affatturatrice', Arch. IV 366.

Veneti. L'esemplare foneticamente più antico rimane sempre *gente plaidressa* gente 'piatitrice', litigiosa, Pozzo di S. Patr. (fine del sec. XV), Arch. IV 366. Oltre che per la conservazione del *d*, è notevole questo esempio anche per la funzione schiettamente participiale; nella quale ora s'incontra col *raviressa*, rapitrice, del 'Panfilo ant. venez.' (secolo XIII). Qui poi s'aggiunge il pure già citato *serviressa* (*servirese* pl.) 'la servitrice'; dove non è superfluo avvertire, che gli esempj di servitrix (cioè della base a cui insieme ci conducono il prov. *serviritz* e l'ant. venez. *serviressa*), offertici dal Ducange, appunto sono da scritture che spettano alla Venezia. Ma all'umile *serviressa*, che oggi soltanto si discuopre, s'accompagnava cospicuamente, benchè non ancora documentata per così antichi esempj, la *dogaressa*, la moglie del 'doge', nella quale perciò si fondono la ducatrice- e la ducissa[1]. Dal

---

[1] I due più antichi esempj che di *dogaressa* mi sia dato citare, sono di età poco tra loro diverse. Uno è nel testamento della vedova di Marin Faliero (14 ottobre 1384; CECCHETTI), che si dice: *Io Aluycha Falier da qua indriedo dogaressa de Veniexia relicta de misser Marin Falier da qua indriedo doxie de Veniexia.* L'altro è tra le leggende che sono state aggiunte alle pitture intercalate nel ms. del *Bovo d'Antona*, edito dal RAJNA (*Ricerche int. ai Reali di Francia*, Bologna 1872; p. XIV): *dose*; *dugaresa*; dove è no-

trono riscendiamo all'officina, col *Cappittollar Nuovo primo genaro 1746 M. V. Dell'Officio et Arte dei Testori da Panni di Seda et Oro*, a c. 43 t., 1529, 30 ottobre, donde il CECCHETTI mi offriva, per la bontà consueta: '... *tentori, ordiresse, menarese* ecc.'[1] L'*ordiressa* 'orditrice' ha più tardi ceduto il posto all'*ordióra* (Boerio); e il *menaressa* (la stampa ha *manarese* in CECCHETTI, *Vita dei Veneziani nel 1300: Le Vesti*; Venezia 1886) è certamente tutt'uno col *menadressa* testè citato tra gli esempj friulani. Si riproduce la congruenza tra le due regioni nel venez. *filaressa* = frl. *filadresse*. Notevole, che per essere di solito un mestier da donna quello dell'agguindolare o del filare, i due feminili abbiano generato alla lor volta i mascolini venez. *menaresso filaresso*. Continuando coi feminili, ho nelle memorie giovanili, da altre terre venete: *tenderessa* 'attenditrice', la assistente della puerpera, *incanaressa* 'incannatrice', *insavonaressa, bataressa*, voci delle cartiere le due ultime. Finalmente, la già lodata cortesia del Cecchetti mi dà l'*impiraressa*, infilatrice di margarite e anche di perle. Gli esempj raccolti non devono essere se non una scarsa parte di quelli che tuttora vivono e in ispecie di quelli che non vivono più; e la frequenza del tipo potrebbe legittimar benissimo l'ipotesi che tutto intiero questo *-ressa* diventasse, per via analogica, l'esponente feminile di qualche formazione a cui mancava ogni relazion diretta con -tor e -trix. Ma

---

tevole l'uso di 'doge' e 'dogaressa' per un 'duca' e una 'duchessa' che punto non c'entrano con lo Stato di Venezia. — Nelle carte latine di Venezia, non riesco a vedere se non ducissa (p. es.: 1360, dux et domina ducissa; ROMANIN, St. doc. di Ven., III 389). Ma bisognerebbe continuar l'esame; e sarebbe pur singolare che appunto Venezia non desse alcun esempio di ducatrix, voce che anche vi poteva rinascere come ritraduzione del volgare *doga[d]ressa*. Anche può parer singolare il substrato diverso che è tra il maschile e il feminile di codeste voci veneziane (duce-, ducatrice-). Ma forse ducator (δουκάτωρ, DUCANGE gr.) è sempre stato piuttosto una 'guida' che un 'duca'; e nel riflesso rumeno (*dukător*) egli è anche meno di un 'conduttore', piuttosto che non un 'condottiero'. Come rendevano i Bizantini il *dogaressa* dei Veneziani, e come dicevano i Genovesi per 'moglie del doge'?

[1] Durante la stampa, l'egregio uomo mi aggiugne: 'leggo nella condizione 13, redecima del 1514, s. Fantin: .... *una caseta in soler habita intro francischina fo fia de maria de pollo ordiresa*'; e più antico esemplare, dal testamento di Stefano pittore, 25 luglio 1380 (atti del not. De Ferrantibus Nicolò, n. 733): *dona maria intaiaresa*, intagliatrice.

in *podestaressa*, la 'moglie del *podestà*', che mercè il Bembo entrava indebitamente nel dizionario italiano e a cui non intendo negare senz'altro una generazione di questa specie, può anche avere influito l'*ar* che è in *podestaria*[1]. G. I. A.

Il TIPO GALLOROMANO *SEUV* = SEBŌ;

E I FRANC. *ORTEIL* E *GLAIVE*[2].

Amico diletto; la ringrazio di vivo cuore che m'abbia concesso di offrirle, come pubblica testimonianza della vecchia nostra amicizia, la traduzione delle 'Lettere glottologiche', alla quale si è posta una così amorevole cura. E ben volontieri profitterei dell'occasione per riandare i motivi estrinseci e gl'intrinseci che primamente m'indussero a scriver queste 'Lettere' e a lasciare poi, che, pure ostando alcuni scrupoli, ripetutamente si pubblicassero . . . . Ma devo per ora limitarmi a ritoccare la

---

[1] Di schietta 'mozione' per *-essa* = -ĭssa, è nel 'Panfilo' abbastanza notevole esempio *conpagnesa* (nella condiz. d. red., S. M. Form., 1514, n. 37: *andriana compagnessa, elena e ixabetta compagnesse*; Cecchetti). Tra le voci di 'concetto neutro', derivate per questo suffisso, è poi da mettere il venez. *marinaressa* marineria, marinaresca; cfr. il friul. *predessam*, chiericheria, moltitudine di preti. — Adoperato a formar nomi friulani d'animali, è in *armentaresse* e *pastoresse*, entrambi per 'cutrettola', e come di 'mozione' in *cajesse* allato a *caj* lumaca. Di derivazione, più o men peggiorativa, in nomi friulani di piante: *morar* gelso, *morarésse* gelso non innestato ecc.; *sorg* (*sorg-turc*), *sorghésse* sagginella selvatica; *radricc* radicchio, *radrichésse* radicchiella. Tra i nomi friulani delle 'viti', è finalmente *curvinesse* allato a *curvin*, [uva] nera da [vino di] botte.

[2] Questo Articolo riproduce, con qualche omissione e alcune aggiunte, la 'Lettera dedicatoria a Francesco d'Ovidio', premessa agli *Sprachwissenschaftliche Briefe von G. I. A.; autorisierte Übersetzung von Bruno* Güterbock; Lipsia 1887.

'questione ardente' che vibra, dal più al meno, per tutti i fogli che le offro, quella cioè dei motivi etnologici delle trasformazioni dei linguaggi. E tenterei un pajo di dimostrazioni, concernenti il linguaggio galloromano, non disadatte, forse, a far meglio riconoscere il metodo dell'esplorazione e la qualità dei frutti che se ne posson ricavare.

Questo discorso mi riconduce primamente a un territorio, sul quale è già accaduto che noi c'incontrassimo più d'una volta.

E avveniva di deplorare, che, o nell'insegnare o nello scrivere, si esageri non di rado, o si frantenda, la teoria secondo la quale nel neolatino coincidono, da una parte, i riflessi di *ó* lat. ed *ŭ* lat., e dall'altra quelli di *é* lat. ed *ĭ* lat., sebbene resti sempre vero che sia grandemente esteso il doppio fenomeno di coincidenza che si rappresenta, da una parte, con gl'it. *vọce* (vōce) *nọce* (nŭce), e dall'altra con gl'it. *vẹlo* (vēlo) *pẹlo* (pĭlo), e benchè sopra queste coincidenze poggi in principal modo la giusta affermazione che gli idiomi neolatini non riflettono direttamente la quantità originaria delle vocali latine, ma bensì la qualità che nel corso del tempo ne risultava. In ispecie è illegittima l'illazione, che lo stesso volgar latino senz'altro rendesse per *ọ*, così l'*ó* classico come l'*ŭ* classico, e senz'altro per *ẹ* così l'*é* class., come l'*ĭ* class. Similmente si generalizza la norma, che l'*o* (ō) finale, e perciò atono, del latino classico coincida con l'*u* atono del latino classico che era o diventava finale (it. *iọ*, *amọ*; *buonọ*, *secondọ*); e pur qui s'aggiunge la illegittima illazione rispetto al latino volgare. Lavori sul genere di quello che Guglielmo Meyer ora ci offre (Groeber's *Grundriss*, pp. 351-82), serviranno, speriamo, a rimediare a molti abbagli di questa maniera.

Per quello che in ispecie è delle vocali toniche, tutti sappiamo, tra l'altre, che il sardo rende l'*ó* lat. per *o* e l'*ŭ* lat. all'incontro per *u* (*boghe* vōce, *nughe* nŭce). Ora il sardo non ha naturalmente alcun privilegio, per cui gli sia dato saltare il volgar latino e congiungersi direttamente col latino classico. Il fenomeno si dovrà ben piuttosto dichiarare per ciò, che la predisposizione orale dei Sardi li portasse a render maggiore quella lieve differenza che passava tra le toniche del volgar latino p. es. in *vóce* e *núce* e che altrove s'è affatto perduta; onde accadeva, che la

pronunzia classica paresse come ristaurata nel sardo. Similmente nel caso della differenza tra *ẹ́* ed *ĭ* (srd. *velu pilu*). E un fatto analogo sarà quello ancora, che l'*ę́* e l'*ǫ́* non 'rompano' nel sardo (*benit* viene, *morit* muore), laddove generalmente se n'hanno l' *ie* e l'*uo*, o i loro continuatori, cioè una dittongazione che si dovrà far risalire, almeno nel germe, a un'età più antica che non sia quella in cui si determina la vita individuale delle diverse favelle neolatine (v. *Sprachw. briefe*, p. 23 n.).

Orbene, il simigliante si ripete anche in ordine all'*o* (*ō*) classico finale e perciò disaccentato, di contro all'*u* classico disaccentato, che fosse o diventasse finale; dove ella vorrà perdonarmi se ritocco, per la chiarezza, alcuni particolari, che ormai si dovrebbero riputare a cognizione di tutti[1]. Ma noi, pur troppo, vediamo di continuo, quanto sia difficile, trattandosi di nuove costruzioni, conseguir l'effetto a cui si mira, mantenendo quella brevità che pur si vorrebbe! Dunque, l'*-o* (*-ō*) e l'*-u* non si pronunziavano, nel latino volgare, proprio a uno stesso modo. Altrimenti non avremmo nel sardo (varietà del Logudoro) quella differenza che vi sussiste tra *eo canto* (ego, canto) ecc. da una parte, e *ladus* o *ladu* (latus) ecc. dall'altra; differenza sulla quale il Flechia ha per primo richiamato la nostra attenzione e la quale egli intendeva far valere in pro' della teoria dell'accusativo, senza che noi lo potessimo in ciò seguire, perchè, secondo la nostra persuasione, era cosa naturale che il triplice termine con l'*-u* (b o n u s, b o n u m di accusativo diretto e a d b o n u m) sconfiggesse l'unico termine con l'*-o* (d e b o n o). Il tipo *sos fizos* (ipsos filios) è all'incontro la vera e schietta forma accusativa (*-os* = ō s class.).

La differenza tra la vocal finale del volgare latino in a d n o v ŏ (ad novŭ) e quella in d e n o v o o in e g o a m o (de novō, egō amō), è inoltre attestata da innumerevoli dialetti dell'Italia meridionale. Così, a cagion d'esempio, ha il Morosi dimostrato, per il dialetto di Lecce, come la tonica si atteggi diversamente, secondo che la vocal finale sia *-a -e* e d a n c h e *-o* class., da una parte, od *-i* ed *-u* class. (*-ǫ* volg.) dall'altra. Ella ci dava la stessa dimo-

[1] [V. in ispecie: FÖRSTER, in *Ztschr. f. rom. philol.*, III 484 sg., SCHUCHARDT, ib. IV 120; W. MEYER, ib. IX 143.]

strazione pel dialetto di Campobasso; ed ora ce la rioffre il Ceci per quello d'Alatri, che vuol dire in un gruppo di vernacoli, il quale sta a cavaliere del confine orientale tra l'antico Stato della Chiesa e l'antico Reame di Napoli [1]. Discorreremo un' altra volta della condizione dei dialetti dell' Italia mezzana, nei quali non si riesce ad avvertire alcun influsso delle vocali finali sopra la tonica e i quali perciò insieme s'allontanano, così da quelli dell'Italia meridionale, come dai galloromani. Per oggi ci vogliamo accontentare di un' induzione, che non vorrà parere, speriamo, troppo ardita a nessuno; ed è che il legionario seco portasse, p. e. nella Gallia Transalpina, una flession nominale, nella quale la vocal finale di novo in ad novo sonava diversamente da quella in de novo; e intanto vogliamo, solo per l' evidenza, scrivere ad novŏ di contro a de novō, senza che ciò debba esprimere, e ormai ognuno l' intende, una diversità realmente quantitativa tra vocale e vocale. Giova insieme ricordare, che s' aggiungeva pure un terzo caso, cioè novŏs, il nominativo singolare; nel qual nominativo si dileguava facilmente, sin da antichi tempi e massime in determinati tipi, la vocale tematica e anche il *-s* (così *generos, p. es., diventava gener). La congruenza di codesto schema di declinazione con lo schema nomen ad-nomen de-nomine (srd. *nomini*, sp. *nombre*, ecc.), già s'è altrove fatta risaltare (*Sprachwiss. br.*, 215).

Qui a noi non importa gran fatto la ricerca della precisa differenza qualitativa che fosse tra l' *-o* di ad novŏ e quello di de novō. I riflessi dialettali attestano, del rimanente, con molta evidenza e conforme alla tradizione classica, che l'*-o* di ad novŏ o di secundŏ = avv. secundum, sonasse più cupo di quello di

---

[1] Esempj leccesi: *sóru* soror, *ómu* homo, *sónu* ego sono, *ólu óla* volo volat, *bóna*, *dóle* dolet, di contro a *buénu buéni*, *uélu* it. il volo, *uéli* it. tu voli; - *métu* meto, *derétu* de retro, *léa* levat, *péde*, di contro a *miéti* metis, *miédecu*. Esempj campobassani: *mǫrę* moro = morior, *sǫra sǫrę* soror sorores, di contro a *bbuonę* bonus boni, *tu muǫrę* ecc.; - *pręję* precor, *mę́dękę* medicor, *pręta* petra, di contro a *mię́děkę* medicus, *tu prię́ję* ecc. Esempj alatrini: *ǫmę* homo, *sǫnę* ego sono, *mǫvę* movo = moveo, *sǫrę* soror, *sǫla sǫle* solea soleae, di contro a *sǫnę* sonus, *tu sǫñi*, *tu mǫvi*, ecc.; - *mętę* meto, *dęrętę* de retro, *pręda* petra, di contro a *sẹrę* sĕrum, *tu mẹti* metis, ecc.

de novō o di citō; poichè il sardo risponde al primo per *u* e al secondo per *o*, e nell'Italia meridionale l'-*ŏ* riagisce sulla tonica al modo dell'-*i*, e l'-*ō*, all'incontro, al modo dell'-*a* e dell'-*e*. Più che non la diversa gradazione di qualità, a noi qui importa quella dell'energia delle pronunzie; e, sotto questo rispetto, ognuno pur concederà di leggieri, che il continuatore dell'-*ō* potesse mantenersi e riagire più a lungo che non quello dell'-*ŏ*; così a un dipresso come avveniva che l'-*i* del nominativo plurale si mantenesse e riagisse più a lungo che non potesse per es. l'-*i* di legi = legis legit. Più in là mi accade ritoccare del vario grado di tenacità tra i due diversi -*o*.

Ora, quali erano le condizioni della declinazione celtica, e della gallica in ispecie, ai tempi in cui si veniva con essa ad urtare lo schema romano novŏs ad-novŏ de-novō, per qui limitarci ai temi in *o*, e quali fasi d'ulteriore evoluzione se ne possono discernere tra i Celti? Come ognun sa, noi siamo limitati, per questa parte, agli scarsi avanzi propriamente gallici e a quanto c'è dato d'inferire dalla storia del linguaggio irlandese. L'antico celtico così adunque declinava, p. es., la sua voce per 'corvo': nom. sng. branŏs, gen. branī, dat. branū, acc. branŏn, voc. branĕ (cfr. p. es. Stokes, Celtic Declension, p. 88). L'-*ŏ* dell'-*os* di nominativo e dell'-*on* di accusativo, produceva egli bensì un antifonema ('umlaut'), che in ispecie di leggieri s'avverte quando si tratti d'-*i*-, ma pur finiva per disparire senza mai essere attratto dalla tonica; e così p. es. la parola, che risponde al lat. vir, dava: viros viron *vero- ver, irl. *fer*. L'-*ū* di dativo, all'incontro, era regolarmente attratto (e del pari l'-*ū* di accusativo plurale; anzi, sebbene con minor costanza, pur l'-*ŭ* tematico nel nomin. e acc. sng.), e così viv'egli sempre, nella condizione di elemento internato; p. es. *veurū *veur, irl. *fiur*. Non rimane egli finale, se non quando vocale gli preceda; p. es. ant. celt. cēliū, 'al compagno' (tema cēlio), irl. *cēliu*. Analogamente nel verbo, cioè nella 1ª pers. sing. del pres. indicativo. Qui un lat. fero s'imbatteva in un ant. celt. berū, che diventa un irl. -*biur*; ma all'incontro: -*gníu* 'io fo'[1].

---

[1] Parlo apposta di 'attrazione' senz'altro, e so bene che l'ipercriticismo

Ora noi troviamo nel galloromano, e in sola questa parte del mondo neolatino, un'intera serie di forme epentetiche, la quale può esemplificarsi nel modo che segue: *eug* ego, **diug* dico (*fauc* ecc.), *viud* *vedo video, *fóug* foco, *noud* nodo, *séuv* sebo sevo (cfr. *Sprachwiss. br.*, 207 segg., 218 sg.). Come andrà intesa, con giusto rigore, la originazione di queste forme o meglio la relazione che passa tra di loro e le forme dell'idioma indigeno? Il rapporto fonetico tra i due esponenti di dativo (virō, virū)[1] non si può arguire con assoluta precisione, e di certo sarebbe temerario l'affermare che si trattasse di tal somiglianza

---

della giornata potrà commiserare come 'non-scientifico' o, se Dio vuole, 'non-fisiologico', questo modo di considerare il fenomeno. Ma sebbene tutti nutriamo il più profondo rispetto per la scienza in generale e in ispecie per la fisiologia o anche per la psicologia, siamo più ancora profondamente penetrati dalla persuasione che i postulati scientifici e il buon senso debbano viver di necessità in buona alleanza. Si vuole oggidì far credere, che se un monaco irlandese dell' VIII sec. scriveva p. es. *neurt* = *nertū, per il dat. di *nert*, forza, o *-riug* = *rigu, 1ª pers. di *rig*, legare, egli in effetto non per altro appioppasse un *u* a codeste parole, se non per significare che *rt* o *g* si 'labializzavano' per effetto dell'*-u* che un tempo susseguiva; una 'labializzazione', del resto, alla quale poi tra altro si attribuisce l'efficacia di voltare in *u* la vocal della radice, p. e. *forchun* doceo, rad. *can* (cfr. la reliquia cimrica del dativo in *erbyn* obviam = *er-pun = kveun = irl. *ciunn*, nomin. *cenn*). Vedo io bene, che le combinazioni, da me qui appresso istituite, si potrebbero di certo coonestare anche per operazioni di codesta maniera; ma l'ho come un dovere di oppormici risolutamente e di rimanere a questa semplice dichiarazione: che, cioè, come in parecchie regioni facilmente avviene, dato l'iato postonico, l'anticipazione della prima vocale dell'iato (p. es. sp. *viuda* da vidua, o port. *rdiva* da *rabia, ecc.; dove certo non si tratta di un *d* o di un *b* 'labializzato'), così tal quale altrove, e in ispecie sul territorio celtico e perciò sul galloromano, sia attratta o anticipata, in determinati casi, una semplice vocal finale. Un plurale pedemontano-ligure, p. e., com'è *boin*, boni, non ha già un *i* 'appioppato', solo per esprimere una 'palatalizzazione' del *n*, la quale affatto non esiste; ma vi si tratta meramente della nitida pronunzia *bó-i-n*.

[1] Per semplificare le cose, parlo io sempre di virō e anche di nomine come di forme dative, sebbene la perifrasi del volgare romano (de viro ecc.) veramente importi l'ablativo. L'irl. *de*, col dativo, corrisponde però, anche nel costrutto, al lat. de con l'ablativo. E così, fatta astrazione dall'entità lessicale, può l'irl. *de biuc* (*bec*) de pauco, andar confrontato con un gallorom. *de pouc*.

da rasentar la piena identità. Ma i due schemi, come pur dianzi si riconosceva, combinavan tra di loro forma per forma; quell'energia attrattiva della tonica, ch'era propria dei Celti, si esercitava insieme sulla materia indigena e sull'importata; e così p. es. s'otteneva lo schema galloromano: *sev*, *ad sev* (seif), *de seuf* (siuf suif); *fog* (fueg fueg-s), *ad fog* (fueg), *de foug* (fueug). Talquale nel verbo: **castiug*, *faug*. Dal tipo dativo *cēliu*, gallico insieme e irlandese, che testè si descriveva, ha d'altronde buona luce il conservarsi che fa l' *-ŏ* (*-u*) latino cui precedeva vocale, cioè il tipo galloromano *diu* deo-, *miu* meo-. I tipi galloromani *fog* focus focum, *fouc* focō, *foig* foci (v. l'annotaz. a p. 265), ci danno addirittura tutto un paradigma celtizzato.

Lo scetticismo opporrà: che un gallorom. *foug* pur possa ugualmente risalire a f o g ŏ e a f o g ō, poichè sta pure che *tèugla* rivenga a t e g u l a. Ma la risposta è abbastanza facile e sgorga da più parti. Il caso di t e g u l a, cioè dell'attrazione di un *u* mediano nel proparossitono che si deve far bisillabo, è proprio un caso 'sui generis' e tale che mal si separa dal caso d' *u* in iato come in *s e q u e r e *seugre* (vedi le citaz. in *Sprachw. br.*, 207). Ponendosi, del resto, *foug* = f o g ŏ, si afferma ugualmente l'influsso indigeno, ma per guisa da trascurare tutto ciò che appunto merita d'andar considerato. Poichè, in primo luogo, la presenza delle doppie forme, come *foc foug* (*seiv suiv*), così appunto perderebbe la sua ragion d'essere, quella ragione cioè che rivediamo attiva nello schema *nome nomine*. In secondo luogo, c'è l'eloquente congruenza tra *foug* = f o g ō e **diug* d i g ō (dico; *fauc* ecc.). Per terzo s'ha, che l'antitesi celtica tra l'*-ŏ* non attratto, cioè men fortemente sentito, e l' *-ū* attratto, cioè più gagliardamente sentito (*bran* = branŏs branon, *braun* = branū; dove non va dimenticato come sia relativamente rara, nell'irlandese, l'attrazione dell' *-ŭ* tematico, in confronto dell'attrazione così frequente dell' *-ū* dativo, tanto presso i temi in *u*, quanto presso quelli in *o*), codesta antitesi, io diceva, s'accoppia anche ad altre antitesi analoghe nel neolatino. Così nell'italiano, per esempio, il nome, che vuol dire uno schema in cui prevaleva l'*-ŏ*, ci offre insieme *il suono*, *il dono*, e *il suon*, *il don*; ma la 1ª sing. del verbo, che vuol dire l'*-ō* fermo, unicamente ci dà *io*

suono amo, io dono perdóno, nonostante la seduzione di *son*, sum, accanto all' epitetico *sono*; laddove la 1ª plur. ci riporta alla oscillazione: *amiám amiamo* (-amŏs -amus). C'è finalmente, che conta più di tutto, e, come io credo, c'è sin da età romana: oli = oleŏ, accanto a de olio = oleō; v. Arch. IX 381-3, *Sprachw. br.* 215 sg. La equazione grammaticale: gallorom. *foug* da fogō = irl. *biuc* (pauco) da becū, ha per sè così, secondo la persuasione mia, tanto grande evidenza, che la maggiore non potrebbe per ora aspettarsi in dimostrazioni di codesta specie, ma tale insieme, da legittimar compiutamente il proposito di ammannirne [1].

---

[1] [La molta cautela, che per varie ragioni qui è imposta, mi trattenne per un pezzo dalla pubblica affermazione del motivo celtico o gallico di codest' *u* flessionale. Mi vi hanno deciso le interpellazioni, tanto benevole del resto, che lo Schuchardt m'ha rivolto; cfr. *Sprachwiss. br.*, 214n, 219n. Senonchè, ogni ulteriore motivazione, che per siffatte mie novità io venga offrendo, quanta efficacia potrà essa mai avere sull'animo di chi loro resiste alla maniera che fanno W. Meyer e il Gröber negli Articoli che in questo punto ora ne leggo (Zeitschr. f. r. philol., XI 283-88)? Davvero, non so prevederlo; ma il tempo è galantuomo, e intanto mi sia lecito di cimentar brevemente codeste obiezioni. Che la vocal labiale terminativa sia attratta dalla tonica in certi tipi galloromani, nessuno, io credo, vorrà più negarlo. Non si può, per esempio, dichiarare la presenza delle due labiali nel frnc. *suif*, senza partire da *séuv* (-bo); nè spiegare il soprasilv. *fieug*, se non da *fóug* (-go = -co). Ora, oltre al cercar le ragioni del perchè in alcuni esemplari si vegga codesto internamento, e in tanti altri no, io da un pezzo vengo studiando se non sia da riconoscerlo anche tra le basi in -do (-to), e così, per esempio, nel prov. *niu*, o in un ant. frnc. *nif*, che farebbero capo a *niud* = nidō, insieme con le forme grigioni (per limitarci a queste) come *ñieu iñieu iñiv iñif*, dove l'*ieu*, che ha potuto dare *-iv -if*, è lo stesso *-ieu* che s'ottiene dall'-ido (=-ito) di participio. La oscillazione tra *-u -v -f*, che dipende dalla varia inclinazione delle parlate, dalla varia condizione in cui ha vissuto l'*u* internatosi dinanzi a consonante e da altro ancora (ma che non ha nulla che vedere con la differenza che esista o si imagini esistere nella condizione assoluta dell'elemento *v* tra le parlate diverse), dovrà naturalmente riprodursi anche per le basi in -go -co, quando abbiano perduto l'esplosiva; e così, per esempio, troveremo il basso-eng. *eu*, accanto all'*ev* di Filisur e all'*ef* di Bravugn, tutti per ego (Arch. I 128 231). Similmente, anzichè cercarvi un nuovo suffisso o spenderci intorno un artifizio qualsiasi, io propenderò ad accompagnare le forme *mendiu mendif*, mendico, che occorrono in un antico testo francese (Diez gr. II³ 366), col tipo *amiu* che ricorreva in un filone provenzale (*mendíug *amíug). Ma, senza qui

Codest'-*u*- di flessione internata, potea naturalmente esser più o meno favorito, secondo la entità fonetica dei varj tipi nominali, e a poco a poco egli scomparve pur dai paradigmi in cui s'era introdotto, così tal quale come per il celtico avveniva. Quanto

---

rimoltiplicare gli esempj, ecco l'obiezione 'ponderosa' che W. Meyer mi muove contro: *Die gleichung: frz.* nif: *prov.* niu = *frz.* chétif: *prov.* caitiu *ist nur auf dem papier richtig. Das frz.* v *ist und war labiodental, sein tonloser vertreter ist* f, *daher* v *im auslaut zu* f *wird. Das prov.* v *ist und war bilabial, das prov.* f *labiodental, die beiden laute stehen somit in keinem zusammenhange; kam* v *in den auslaut oder vor* s r l *zu stehen, so wurde es zum sonanten, also zu* u. *Daher* niu = caitiu; *dagegen frz.* *niu: caitif. *Ein labiodentales* v *wird kaum zu* u *und umgekehrt ein* u *kaum zu labiodentalem* v *werden können. Über die rätischen formen* nif *u. dgl. wage ich nicht zu entscheiden* (l. c., 285). Ah, egregio e caro collega, questo si chiama pervertir la scienza, e voi siete nato per ben altro! Che ciascun esempio vada rigorosamente assaggiato, come il Gröber si prova a fare (ib. 288), non sarò io di certo a negarlo; e non sono io mai uscito, p. e., ad affermare che i mil. *crūd* e *crūf*, entrambi per 'crudo', rappresentino senz'altro due diverse condizioni morfologiche. Ma la mia tesi è pur sempre, che i prov. *nid* e *niu*, entrambi per 'nido', stieno tra di loro nella relazione morfologica in cui stanno p. e. gl'it. *vime* e *vimine*; ed è curioso perciò che mi sia opposto l'aversi nel provenzale il solo *nod* per 'nodo', e non già *nod* e *nou*, e simiglianti cose. Va poi *nif* per 'nido' ben più in là che il Gröber non paja credere (v. Arch. I 409), e non so come egli dica che *tev* *tedo, cioè il pino, l'albero della 'teda', sia limitato a un 'picciol distretto della zona ladina', quando il vero è all'incontro che questo esemplare è comune a tutte e tre le sezioni de' Grigioni e rioffre tutta la gamma: *teu tieu tiev tef* (Carisch s. theu, Arch. I 39 n, 138). Ma l'egregio uomo movendo dagli esempj francesi, oppone veramente, in primo luogo, che un *u* francese-latino non diventi mai *f* (ib. 287); ed ecco nuovamente la scienza allo stato di larva. Poichè non si tratta già di un *u* qualsiasi, ma di un *u* internato, addossato a un'esplosiva e tornato a riuscir finale pel dileguo di quell'esplosiva (niud niu, nivd niv ecc.). Non esito io ad affermare l'identica evoluzione anche per l'ant. frnc. *antif* antico (= antivg antiug = antiquo; cfr. Arch. I 211); ma chi pur vi volesse vedere la immediata risultanza di **antigv*, dovrebbe aprire un particolar capitolo circa gli esiti dell'appendice labiale del Q. Con uguale diritto che per il francese, si potrebbe dire anche pel grigione, che 'un *u* latino non vi diventi mai *f*'; ma è pure assolutamente certo che -*ñieu* (nido) si riduce tra quelle parlate a *ñif*, ed *eu* (ego) vi si riduce, come testè vedevamo, ad *ef*. — Ritorna l'egregio Gröber (ib. 287) alla controversia intorno al frc. *pièce*, e affastella disperatamente ogni specie di difesa, asserendo in ispecie che un *i* attratto non passi mai, nel francese,

alla proporzione numerica degli esempj superstiti del dativo (ablativo) e allo smarrirsi della loro ragione funzionale, vanno appunto confrontati gli esempj superstiti del dativo (ablativo) della declinazione imparisillaba (nomen nomine). A parlare per via di tipi francesi, **seif*: *siuf* (suif) sebō :: *corps* : *viaurre* vellere (nel qual ultimo esempio, l'*u*, come ognuno intende, non ha nulla che fare con l'esponente del caso); v. Arch. X 12 n.

Così avremmo riconosciuto un'azione del celtico sulla flessione romana, la quale azione poteva cagionare, dall'un canto, una perturbazione, più o meno rilevante, nella successione normale degli elementi fonetici, e dall'altro importava che sporadicamente si mantenesse una forma grammaticale, la cui dichiarazione non poteva riuscire se non per l'evocazione di cause più o meno rimote e non peranco avvertite. La 'contaminazione' tra la grammatica dei vincitori e quella dei vinti, che per tal modo si tentava di mostrare, concerneva un accidente morfologico in cui la somiglianza allettatrice dipendeva da una comunanza originaria, cioè dalla ragione indoeuropea degli elementi flessionali. Ora vorrei presentarle, egregio amico, un esempio di 'contaminazione' lessicale, nel quale vengono alle prese tra di loro, e si disputano per un pezzo la vittoria, tali elementi che non andavano tra loro congiunti per alcuna intrinseca affinità. Qui pure, tra l'altre, si elimina, per impensata via, una o anzi più d'una apparente eccezione alle norme fonetiche.

---

a precedere la tonica. Di certo nol fa, o nel francese o in alcun'altra lingua del mondo, nè io ho mai dato segno di credere a farnetici di questa maniera. Ho detto semplicemente, contro il Gröber, e confermo, che in *pièce*, del pari che in *nièce* ecc., il dittongo è promosso dal *j* che c'era nella sillaba terminativa delle basi (Arch. X 84 n), come p. e. si sentenzia che il dittongarsi della tonica sia promosso o contrastato dalla qualità dell'atona finale, o come, per toccare d'un caso più specialmente affine, si sentenzia che il *j* della sillaba terminale provochi il dittongo dell'*o* tonico, non ostante la sua lunghezza, nei tipi spagnuoli *cigüeña* ecc. Il Meyer, alla sua volta (ib. 285), nel toccare del mio problema (per più di nove decimi risolto) circa la vera ragione morfologica dei frc. *beau cou genou* ecc. (Arch. X 95 sgg.), non s'accorge, nella fretta, ch'egli affatto lo svisa. Ma io devo per ora finire, anche per non parere di presumermi sempre dalla parte della ragione, o per non parere impermalito da una discussione che mi rallegra e m'onora.]

Il frc. *orteil*, che senz'altro si manda col lat. articlo, it. *artiglio* ecc., risulta doppiamente singolare, per ciò ch'egli mostri un *o-* per l'*a-* lat., cosa assolutamente anormale, e paja subire come una limitazione del significato, riducendosi alle dita del piede e anzi specialissimamente al pollice del piede. Il nostro povero Canello ha tentato il problema con quel metodo che per singolare abuso è detto 'psicologico', imaginando egli un contrasto per cui l'ungula saliva dal piede agli onori della mano, e articulo, all'incontro, andava degradato dalla mano al piede. Ma ungula, per l'unghia così del piede come della mano, è di tutta la romanità e ripete perciò il doppio ufficio dal volgare latino. Articlo, all'incontro, 'il membriccino affilato e appuntato', ha figuratamente significato l' 'unghia adunca e pugnente dell'animale rapace', l'*artiglio*, oppur 'le punte delle dita', lad. *artolj* (= artuclo, Arch. I 136, VII 515; bassolat. super articulos manuum, articulos pedum), ma non mai, tranne in Francia, le dita del piede senz'altro, e per di più il pollice del piede in ispecie.

Nella stessa Francia, *orteil* ritrova accanto a sè il meglio latino *arteil*. Ma l'*o-* è antico tuttavolta, e andrà decisamente affermato anche per la più antica forma francese che a noi sia dato raggiungere, cioè per l'*ordigas*, dita del piede, delle glosse di Cassel (cfr. Diez, Altroman. glossen, p. 98). Ma codesta forma è alla sua volta ben più singolare che non l'odierno *orteil*. Poichè in luogo di offrirci, come s'aspetterebbe, una fonia men ribelle alla base latina, si allontana essa da questa infinitamente di più, contrapponendo *rd* al lat. *rt*, e *g* al lat. *cl*. Vero è che il Diez proponeva di leggere *ordiglas*; ma era tale emendazione che risultava illegittima già pel solo fatto che il porre *gl* per un lat. *cl* è cosa che va contro, per altro non dire, all'analogia delle stesse glosse di Cassel (così ivi occorre *puticla* flasca, cioè 'bouteille', senza dire di *siccla ouiclas iunuclu*); che è una fonte, in cui piuttosto si aspetterebbe il contrario (così ivi occorre *uncla* nagal). Medesimamente, e quella stessa fonte e tutt'intiero il lessico letterario e popolare della Francia s' oppongono, in assoluto modo, all'ipotesi di una riduzione di *rt* in *rd* (cfr. in quelle glosse: *martel* hamar). S'aggiunge finalmente lo screzio abbastanza notevole per ciò che è del genere.

Nel proporre la non felice sua restituzione che era *ordiglas*, notava il Diez, che altrimenti ella non sarebbe una parola romana. Ma sta bene, e non lo è. Noi molto semplicemente avremo a riconoscere in *ordiga* un tema gallico e proprio un tema feminile, che appunto significava il pollice e il pollice del piede. Si confrontino per es. l'ant. irl. *orddu lámae*, sang. 68^{b}13, pollex manus, i gael. *òrdag*, *-aig*, *-an*, fem., pollex vel pedis pollex, *òrdagach*, having large thumbs or great toes.

Così *ordigas* perde ogni stranezza, e rimane che si dichiari la relazione che passa tra questa voce della Francia aborigena e l'odierno *orteil*, per tanta parte latino. Il legionario di Cesare aveva seco portato nella Transalpina la voce romana a r t i c l j o (articlo artiglio arteil), che diceva 'punta del dito', 'unghia adunca e pugnente'; e questa voce s'imbatteva in un'indigena, di suono consimile, ch'era *ordiga*, 'pollice', 'pollice del piede'. La 'lotta per l'esistenza' durò a lungo tra le due parole; e la celtica finì per soggiacere alla latina, ma non senz' averla costretta a ereditare il suo significato e averle anche imposto per tutti i tempi l' *o* iniziale, come segno esterno di quel che la vittoria avesse costato.

Viva sano, egregio amico, e voglia sempre bene al deditissimo suo G. I. A.

Milano, 18 marzo 1887.

P. S. – Poichè ci siamo, le vo' toccare anche del frc. *glaive*, prov. *glavi*. Poneva il Diez, che g l a d i o avesse dato al provenzale due prodotti diversi: *glazi* e *glai*; una terza voce, che è provenzale essa pure, *glavi*, provenisse da *glai* per epentesi di *v*; e il francese avesse il parallelo del prov. *glai* nell'identica antiquata sua forma (*glai*), e il parallelo del prov. *glavi* nel suo *glaive*. Non v'era, soggiungeva il Maestro, la minima ombra di fondamento a cercar la originazione della parola francese nel celtico (che ci dà, per 'spada', l'ant. irl. *claideb* ecc.), come avevano imaginato 'einige in die romanische etymologie hineintappende celtisten'.

Ora i celtologi o celtomani, che osassero spingersi 'taston tastoni' nel campo del Maestro, bene avranno meritato, in altre

occasioni, parole così insolitamente rigorose come son queste che nel caso nostro egli adopera; ma appunto in questo caso noi avremo a conchiudere, se io vedo bene, che il torto stava dal lato del Maestro e che i reprobi l' avevano in parte azzeccata giusta.

Non ritenterò qui le dimostrazioni, secondo le quali i prov. *glazi* (= *gladi*) e *glai* non sono già due diversi prodotti di una identica base latina, ma sono in effetto i riflessi di due forme flessionali diverse (gladî gladjō), le quali stanno tra di loro nella stessa relazione in cui sta p. es. il prov. *ordi* al frc. *orge* (hordî hordjō). L' ipotesi di un *glai* che generi *glavi* deve oggi risultare disperata anche all' infuori di codesto motivo. Poichè l'-*ai* di *glai*, o veramente -*aj* = -*aǵ* (cfr. p. e. prov. *raǵ rai*, ant. frnc. *rai*, = radjō; prov. *pueǵ puoi*, frc. *pui*, = podjō; ecc.), altro pur non è se non la legittima continuazione di -adjo, e non ha mai perciò offerto alcun iato, nè mai per conseguenza dato motivo ad alcuna intrusione [1]. Rimane così, io credo, che il *v* di *glavi glaive* sia una difficoltà insuperabile per l' etimo unicamente latino, come, d'altra parte, un substrato celtico cládivo (cládibo) non ci porterebbe all'-*aj* dello schietto *glaj*, senza dir della difficoltà di un *gl*- = cl-. Ma, come il lat. gladjo dava normalmente *glaj* (*glai*), così un celt. clad'vo deve avere normalmente dato un *clave* o *claive*; e in *glavi* o *glaive* s' incroceranno ancora sempre le spade di Vercingetorige e di Cesare.

Nulla dico di un *glave* italiano, pesce spada, allegato dal Diez, voce che non ha forma italiana ed entra nel Vocabolario per un esempio del *Tesoro* di Brunetto Latini. Nel dizionario del Littré è anche un *glavio* portoghese, ma di certo per mero sbaglio, poichè il lessico portoghese non conosce se non *gladio*, voce, del resto, meramente letteraria.

---

[1] Nessuno, del resto, dato pur che iato mai ci fosse, potrebbe trovare alcun' ombra di conforto per un *glavi* da *glai* nelle supposte analogie che erano addotte dal Diez (aülteri avulteri; veuva) e mostrano un *v* molto naturalmente sviluppatosi accanto a un *u* lontano dall' accento. Strano che egli non citasse altri esempj, altrove da lui proposti per l' intrusione di *v* nell' iato, i quali ripugnavan meno (v. gr. I³ 189).

IL PHYSIOLOGUS RUMENO,

EDITO E ILLUSTRATO

DA

M. GASTER.[1]

1. Introduzione.

La esistenza di un *Physiologus* rumeno rimane tuttavia ignota agli studiosi che hanno ricercato la storia di questa curiosa zoologia; e la pubblicazione del testo, che ora qui segue, intenderebbe riempiere questa lacuna. Il manoscritto, ch'io posseggo, è dell'anno 1777 e pare finora che sia il solo conservato. Mostra questo codice di essere una *copia* di testi più antichi, i quali furono scritti da un certo ANDONACHE BERHECEANUL, *ciubucciu*, cioè *piparo* (domestico soprantendente al tabacco) in casa di un Manolache Bassarabu, in Bucarest. Infatti alcuni sparsi indizj, di cui diremo appresso più largamente, accennano all'esistenza di cotesto *Physiologus* tra i Rumeni in età più antica. Il nostro testo non è per niente compiuto, mancandovi de' capitoli, la cui esistenza si può nondimeno dimostrare e di cui uno è perfino penetrato ne' canti popolari. D'altra parte, esso ci si mostra guasto, pur troppo, per parecchie incongruenze. Già il titolo, che suona *Storie degli uccelli*, va riferito solamente ad alcuni capitoli. Il copista, a quanto pare, ha trascritto anzi tutto il solo capitolo primo; e verisimilmente ha copiato poi da un altro testo la parte restante, perchè vediamo il primo capitolo ritornare ancora, leggermente mutato, nel capitolo terzo. Inoltre, di una storia sola sono stati fatti due capitoli (cap. IV e V); altre invece sono state fuse insieme, come p. es. sin dal cap. I, e al IX, al XIV e via via. E si aggiunge che il copista non ha letto sempre bene l'antico esemplare rumeno e ha particolarmente franteso le espressioni arcaiche, così abbujando talora viepiù il testo che già di per sè stesso

[1] Le illustrazioni e le versioni, date in tedesco dal dott. GASTER, son voltate in italiano dal prof. Pietro MERLO, che anche ha aggiunto di proprio la traduzione delle *Moralità*, condotta sull'originale rumeno. Alla dotta cortesia del professore pavese qui si rendono vivissime grazie.

era mal chiaro. Fu anche in alcuni punti lasciato via qualche passo; segnatamente al cap. V, dove la *moralisatio* mostra evidentemente che vi dovesse essere nel testo più che il nostro ms. non dia.

Ma, con tutte queste incongruenze e qualche altra ancora, la versione rumena è certo di grande importanza; massimamente perchè riposa sopra una versione slava, che è del pari ignorata. Onde ci è offerta la possibilità di riuscire ad una redazione del *Physiologus*, la quale, pur coincidendo spesso con quelle diffuse in occidente, se ne distingua tuttavia nettamente e meglio si avvicini alle forme orientali. Possiamo anzi affermare, che codesto *Physiologus* si accosti, per parecchi riguardi, alla forma originaria, notabilmente di più che non facciano gli altri che hanno per fondamento la redazione latina. Fino a un un certo grado, la letteratura slava, e però anche la rumena, riflette fedelmente la bizantina, meno soggetta a rifacimenti e ad alterazioni. Ma, senza dubbio, i testi sono stati guasti da' copisti. E perciò in questa edizione del *Physiologus* ho io dovuto badare e alla critica del testo e alle questioni storico-letterarie.

A. Osservazioni per la critica del testo.

Il testo rumeno del *Physiologus* si riproduce con esatta trascrizione fonetica, mantenendosi scrupolosamente le proprietà dialettali de' testi. Dove si aveva errore manifesto, o sia che il copista frantendesse il testo antico, o sia che egli stesso, nella fretta, commettesse uno sbaglio, ho dato di regola, quanto mi era possibile, la correzione; e la lezione migliore sta scritta accanto, tra parentesi. Troppo difficile è restituire un testo sulla base di un solo manoscritto; ho quindi dovuto lasciar qualche luogo in uno stato di manifesta corruzione. Per alcuni capitoli, che ho dato esattamente quali sono nel ms., altre fonti rumene mi offrivano riscontri, che ho aggiunto come *varianti*. Le due fonti sono:

A. Un dizionario slavo-rumeno manoscritto, dell'anno 1673, che è presso il museo di Bucarest. In taluni luoghi, accanto alla traduzione de' nomi d'animali dallo slavo in rumeno, vi si trova un'aggiunta che è tolta al *Physiologus*; e io do questa aggiunta là dove si discorre di ciascuno di quegli animali.

B. Un'opera didattico-morale che si attribuisce al principe rumeno Neagoe (1512-1521) fondatore del monastero di Argeș. Ivi, con altre storie e parabole, prese dal *Barlaam e Giosaphat*, ve n'ha alcuna che è derivata dal *Physiologus*. Ma rimane aperta la questione, se quell'opera si debba davvero a Neagoe, anzi se risalga pure a quel tempo. Per me ritengo interpolata da mano seriore la recensione che sola fin

qui era conosciuta e che si è conservata in due mss. del 1818 e del 1819; tanto più inquantochè, oltre il ms. del 1819, ne posseggo io un altro ancora, del 1727, nel quale è una redazione più breve. Mancano in questa tutte le reminiscenze bibliche, insieme con le parabole e con le storie degli animali. Anche della redazione più larga si conservava, fino a una ventina d'anni addietro, un ms. che ora pur troppo è smarrito. Apparteneva alla Biblioteca Nazionale di Bucarest e servì di fondamento a una stampa, fattasi in Bucarest nel 1842. Anche il prof. Hăşdeu ne ha pubblicato estratti nella *Arhiva istorică României*. Che cosa ne sia poi avvenuto, si ignora. In codesto manoscritto, del secolo XVII (1654), erano pure i capitoli tolti dal *Physiologus*. Nella mia *Chrestomatie română*, che presto vedrà la luce, io li ho riprodotti (I, p. 165 seg.) e li do anche qui, parte come *varianti*, parte, quando manchino nel nostro testo i riscontri, in sulla fine. Tra essi va notato particolarmente il capitolo *della Tortorella*, che è penetrato tutto intiero tra il popolo e, come dico nell'annotazione, è cantato e riprodotto in infinite varianti rumene. Di altri sparsi riscontri rumeni non ho tenuto conto; o perchè si contenevano in opere di origine straniera e furono tradotti in rumeno insieme con quelle, com'è avvenuto p. es. nella *Floarea Darurilor* (vedi la mia *Literatura populară română*, p. 139 seg.), o perchè sono identici col nostro testo.

La 'trascrizione' è la stessa del manoscritto, che alla sua volta è rigorosamente 'fonetica', secondo che già si accennava. Solo è da notare, che l'*ê* ha il valore fonetico di *eá*, e non vi ebbi ricorso se non perchè l'originale cirillico ha l'*jatĭ*, che io doveva pur rendere in qualche maniera. Vale *ea* per la trascrizione di un'altra lettera.

B. Osservazioni storico-letterarie.

La fonte immediata del *Physiologus* rumeno è, come si vede alla prima occhiata, una fonte *slava*, la quale a sua volta deriva da un'altra greco-bizantina. Per porre bene in chiaro in che relazione stia la redazione rumena del *Physiologus* con le altre, ho accompagnato la traduzione di confronti colle recensioni greche e le orientali. A queste mi sono ristretto, perchè una reazione dell'occidente sull'oriente va senz'altro esclusa, epperò la comparazione con le redazioni occidentali era di minor rilievo. Le varianti ho lasciato, come tali, senza traduzione, ma non così quelle aggiunte che contenessero racconti nuovi. — Negli accenni bibliografici mi sono contentato di mere citazioni; e a ognuno sarà facile ampliare la breve notizia.

Le opere confrontate, che rappresentano altrettante recensioni e comprendono co' loro additamenti presso che intero il ciclo della storia del *Physiologus*, sono queste:

EPIPHANIUS, *Opera*, ed. MIGNE; Paris 1858, vol. III, col. 518-534.
F. HOMMEL, *Die aethiopische Uebersetzung des Physiologus*; Lipsia 1877.
I. P. N. LAND, *Anecdota Syriaca*; Leyden 1875, vol. IV, pp. 31-97 e 115-176.
ST. NOVAKOVIC', *Primeri književnosti i jezika staroga i srpsko-slovenskoga*; Belgrado 1877, pp. 497-99.
I. B. PITRA, *Spicilegium Solesmense*; Parigi 1855, vol. III, pp. 338-373.

Di un'opera che sia citata una sola volta, si dà il titolo per disteso.

---

2. Testo e varianti.

PHYSIOLOGUS.

Cap. I.

[fol. 145b] *Pildile pasărilor. (Pentru Finixul și Vulturul.)*

a. *Ascultați, ceea ce nu credeți învierê lui Hs., pentru o* [fol. 146a] *pasire, ce să chêmă: Finixu. Că Finixul este / mare cap* [l. *chip*], *și este mai mare decăt păunul, și mare la obraz. Și* (*se*) *spune de dănsul, că este fără soție; și trăește cinci sute de ani. După aceea să duce spre răsăritul soarelui și duce mulțimê mult*(*ă*) *de mirezme bune; și știind de moartê sa, că după cinci sute de ani va să moară, deci* (*aduce*) *scorțișoare și cuișoare den muntele Savanului* [l. *Liv-*]*; și să sue la un loc înnalt spre răsărit și întinde aripile sale și stă; și de razile soarelui să aprinde și arde de tot, și să face praf. După aceea din cenușa lui, să face un vierme; iar din vier-*

mele acela, să face iar Finixu pasăre, ca și întâiu, și zboră în Araviea *.

b. *Așijderê (se) zice, că și Vulturul trăește o sută de ani. După aceea îmbătrânește și orbește și de aripi să îngreuează. După aceea să duce la oare care izvoriu, și să cufundă acolo. Și așa zboară spre văzduh, și / de razile soarelui să aprinde; și văzând izvoriul limpede, iar să întoarce într'ânsul și să cufundă de trei ori, și să înnoește iarăși că* (! l. *ca*) *și întâiu.* [fol. 146ᵇ]

Pentru acêsta zice David proorocul: " înnoi-se-vor c' alê vulturului tinerețile tale. "

Așa și tu, omul cel păcătos, dacă să întoarce și să curățăște cu espovedanie, adevărat să curățăște și să înnoește ca și întâiu.

Cap. II. *Pilda a doa. — Pentru Pajăru.*

Pajerul este foarte iubitoare de puii săi, si-i hrănește foarte bine; iar puii îl bate cu aripile preste obraz, și ea, mâniindu-să, îi apucă și-i omoară. După aceiea îi pare rău, și-i plânge pre dânsii trei zile. Si viind muma lor, își scobește coastele sale, și curgând / sângele său preste dânșii, îndată înviează **. [fol. 147ᵃ]

Așa și domnul nostru Is. Hs. hrănind pre Jidovi, iar ei l'au bătut cu palme preste obraz, și coastele sale lêu înpunsu, dintru care au izvorât sânge și apă, întru înnoirê a toată lumê; adecă sfânta cumenecătură, despre care singur făgădui și zise: " Cel ce va mânca trupul mieu, și va bê sângele mieu, întru mine va petrece, și eu întru dânsul, până în veci. " Amin, adecă: adevărat.

---

* Variante. *A*, p. 596-597: *Finix, iaste și o pasăre, de să chiamă așa, și să află în țara hărăpêscă aproape de Indee, și petrêce în chedrii Livanului nemâncându nimic, nici bându, numai ci iaste viu cu duhŭ; și dêca trec 500 de ani mêrge în Iliopolie și acolo la sfântul jirtăvnic arde sângur; și după acêea din cenușă iară să face și peste 500 de ani iară să înnoeaște într' acest chip.*

** Variante. *A*, p. 350: *neiasita grecêște, iară slovenește* pelican *carê iaste învrăjbită cu șărpii și i omoară puii, iar el să scobêște cu piscul în piept, și lasă sânge peste dinșii și-i învie.*

Cap. III. *Pilda a treea. — Pentru Finicsu.*

Acest Finicsu este pasăre prê frumoase (!), *decăt toate [decăt toate] păsările și decăt păunul. Că păunul are cap* [l. *chip*], *de aur și de argint; iar Finicsul acesta are chip de împărat și de pietre scumpe, și* (este) *cu cunună în cap, și cu încălțăminte în picoare ca înpăratul. Și este aproape de o cetate, ce*
[fol. 147ᵇ] *o / chêmă: Eleopul. Și șade noao ani pe chedrii Livanului fără hrană, că hrănit este de duhul sfănt. Și după noao ani să umple aripile de mirêzmă, și tocănd preotul acela al Eleopului, al acei cetăți; iar acêstă pasăre merge la preot, și intră amăndoi în biserică; și șade Finicsul pre jertvernec, și îndată să aprinde și să face cenușe. Și viind preotul a doa zi, o află tănără; iar a treea zi o află mare ca și întăiu; și sărutăndu-o să duce pasirê aceea iar la locul ei.*

Pentru aceea, omor celor ce nu cred învierê lui Hs., precum ticăloșii Jidovii să lepădară de învierea cê de a treea zi, și cei necredincoși, care nu cred învierê. Și ia aminte, cum să înnoește pasirê acêsta, Finixul; și să înțăleptască pre om. Și să luați aminte, creștinilor, și să urmați, ca să nu ră(mă)neți în osăndă, sau să rămăneți, să vă judece în ceriu, că mai bine nu v'ați fi născut.

[fol. 148ᵃ]

Cap. IV. *Pilda a patra. — Pentru Pil.*

a) *Pilul să naște în munte. Aflănd buruеană, ce să chêmă mangurucan, și ia dintr'ănsa și mănăncă. Așijderê pilul ea, și măncănd aceiea să înverșunêză spre pohtă, și umblă cu dănsa. Și cănd va să nască, naște în apă, și crește acolo, pănă cănd poate sta în picoare. Pentru aceiea pilul să face hară mare, și n'are în picoare încheeturi.* b) *Și umblă în munte după locuri, căutănd lemnu gărbov, și să razămă de dănsul, vrănd să să odihnêscă. Iar vănătorii știu locul ei cel de odihni, și vine omul acel, care este vănător, si scurmă lemnul la un loc, căt socotește, că dacă să va răzima, nu-l va ține, ce să va rupe, și va căde deînpreună cu pilul, și neputănd să să mai scoale îl va prinde. Și viind pilul să să odihnêscă, să razimă de acel*
[fol. 148ᵇ] *copacu, și cade; / iar vănătorii vin și-l prind pre dănsul viu.*

Cap. V. *Pilda a cincê: Iar pentru Pil.*

Căzu pilul cel mare, și foarte tare st[r]igă, și veni alt pil să-l rădice, și mai veniră și alți doisprezăce și nu puturâ să aridice pilul cel mare.

Că pilul cel mare este Adam; ĭar cel mai mic Moisi, ĭar cei doisprezăce sănt Apostolii, că veniră și nu puturâ; ĭar Hs. scoase pe Adam din Iad.

Cap. VI. *Pilda a șase: Pentru Cerbu.*

Cerbul trăește cinzecĭ de anĭ, și după aceea umblă căutănd șerpi, și dacă-i află, îi mirosăște, pănă de trei orĭ; și după aceea îi înghite, și merge de bê apă, pentru că bănd apă nu moare, ci trăește alți cinzăcĭ de ani. / Pentru aceea grăește [fol. 149ᵃ] *proorocul: "In ce chip dorește cerbul spre izvoarile apelor, asa dorește și sufletul mieu de tine, doamne."*

Așa și tu omule, trei înnoiri ai în tine: botezul, ispovedaniea, pocăința; dacă greșeste alêrgă cătră bisărică, unde este izvorul viețiĭ, învățătura cărților, citaniea proorociilor, și bê apa cê vie, adecă, cumenecătura; și vei trăi în veci.

Cap. VII. *Pilda a șaptê: Pentru Vultur.*

Vulturul trăește o sută de ani, și-i creste vărful nasului, de nu poate văna și a să hrăni, și de ochi orbește, de nu vede. După aceĭa zboară spre înnălțimê, în văzduh, și de acolo să trăntește de o pĭatră și-și frănge vărful botului, și să scaldă întru în (l. *un*) *ezăr curat ca aurul. Și să sue înprotiva soarelui, și dacă-l încălzăște, cade după dănsul penele și să face / ĭar ca un puĭu.* [fol. 149ᵇ]

Asijderê și tu omule, dacă vei îmbătrăni și te vei învechi în păcat, sue-te spre înnălțimê zmerenĭĭ; și să-ți fie la gănd plănsul pentru păcatile tale; și te spală cu lacrămile tale; și te încălzește în beserică cu căldura duhuluĭ, apoi (leapădă) *de la tine toată răutatê si spurcaćunê, și te vei albi, după cuvăntul prooroculuĭ: "Mai mult decăt zăpada, în zioa cê de apoi te veĭ lumina,* (de tot) *ce vei fi avut întru tine."*

Cap. VIII. *Pilda a optu: Pentru Aspidă.*

Aspida este partê bărbătêscă spre răsărit, ïar partê femeïască spre apus. Și la vremê de înpreunarê lor, să adună amăndoi, și (să) înpreună. Deci muerê mănăncă capul bărbatuluï său, și zămislind naște doi puï. Și după naşterê sa, [fol. 150a] *mănăneă pre mumă-sa și moare. Iar / dacă cresc să desparte ïar, că părinții lor: bărbatul spre răsărit, iar muerê spre apus* *. *Așa și tu, omule, căutănd răutate, și despărțindu-te de Dumnezeu, a[lea]rgă cu pocăinți și cu lacrămi și te înpreună cu Dumnezeu, ca să nu te afle vrăjmașul tău, că ești depărtat de calê cê drêptă, și te va omoră; și vei fi gonit de la înpărățiea lui Dumnezeu. Că nu este alt lucru mai rău, decăt a te despărți de Dumnezeu și de împărățiea ceruluï.*

Cap. IX. *Pilda a noao: Pentru Gorgoniea.*

Pasire gorgoniea este strașnică, și aducătoare de moarte. Tiposul este muere frumoasc (!) *și este curvare; ïar periï capului ïi sănt de bălaur; ïar căutătura eï este ca de moarte* **. *Deci joacă și răde la vremê sa. Și trăește în măgurile* (l. [fol. 150b] *smărcurile) apusului, și cănd vine zilele ei, a plodi / ca să ea puïu, începe a striga, de la om pănă la dobitoc, și altor hară, grăindu-le lor; și căți vin la dănsa de o văd și o aud mor; că știe toate limbile a tu[tu]ror harălor; și orï în ce limbă vorbești, te prelestește ca o fermecătoare; că pricepe muestriea din stele. Și să gonește o zi, pănă merge la locul său. După aceiea începe a chema leii și alte hêră. Iar vănătorïul auzind merge după dănsa, pănă când o ajunge. Iar dacă o ajunge, sapă groapă la un loc, și să ascunde, ca să nu-l vază, să moară. După aceiea răspunde în limba ei, și zice: veni-voïu, și voïu fi cu tine. Atuncê vănătorïul mergănd nu caută drept la dănsa, ca să nu vază chipul ei, să moară;*

---

* Variante. A, p. 142: *năpărca, aciasta întăiu mănăncă păntecele măni-sa, décii să naște pre acolo, ïară nu ca alte dobitoace la lume.*

** Cf. A, p. 75: *Vesiliscŭ, ïaste un bălaur de să chïamă așa, și acesta bălaur omoară fie-ce numaï cu vedêrea.*

apoi tăindu-i capul ei, îl bagă într'un vas, și cât îl vede vre un om rău, sau vre o hêră, încremenește și înțăpenește.

Așa și tu omule, de vei iubi gănd bun cătră Dumnezeu, vei birui pre vrăjmașul tău și pre strămtoriul de / suflet, și [fol. 151ᵃ] *pre toți ceea ce-ți va vrajmășiie și răul tău.*

Cap. X. *Pilda a zăcê: Pentru Zămbru.*

Zămbrul este hiară mai mare, decăt toate hiarăle, avănd frumusețe și foarte înfricoșată. Perii lui ciudați, fruntê lui ciudată și mai strașnică decăt toate hiarăle; minunată la privirê. Și când sa lipește de vre un lemnu, bate cu coarnele; și nici o hiară nu stăpănește pre dănsul. Și rabdă sete multă, stănd lăngă apă și tot mirosește pămăntul. Iar dacă bê apă să îmbată și să vesălește, și să plêcă la pămănt ca un bou. Deci aflănd lemnu îngemănărat; și fiind vesel să prinde cu capul și cu coastele (l. *coarnele*) *între gemănări. Deci viind vănătoriul, îl află / încurcat, și așa îl biruește și-l ucide.* [fol. 151ᵇ]

Deci așa și tu, omule, făr-de-minte umblănd, ca aminte, că cornu ț'au dat ție Dumnezeu crucê și legê, ca să nu să apropie de tine vrăjmașul. Că zice proorocul David: « Pre vrajmașii noștrii, cu cornul vom împunge. » Adu-ți aminte de încurcarê hêrii aceștica, și de vănătoriul, cel ce vine, adecă dieavolul, că viind, să nu te afle în valurile lumii cele înșelătoare. Că este zis de Dumnezeu că toată lumê zace în rău. Fugi den lume, și te vei măntui, ca o căprioară den cursă, care stă întinse asupră-ți.

Cap. XI. *Pilda a unsprezece: Pentru Edrop.*

Edropul este în marê ca și Fareolu (l. *farijulu*) *și este foarte frumos, iar din jumătate spre coadă este ca peștile; și are cuviință* (?) *întunecoase, și cunjură toată marê / ca* [fol. 152ᵃ] *un vitêz al mării și al peștilor. Și mai este un pește de aur într'o țara, și zace într'un loc; și merge edropul și cu toți peștii, și să închină lui, ca la un împărat, într'un an o dată. Și iar să întoarce fieste ce peste la locul lui; mergănd partê bărbătiască înnainte își lêpădă icrele, și mergănd după dănșii*

parte femeĭască le adună acele icre și le mănâncă; apoi să plodesc.

Edropul să chêmă învățătorii besericii; ĭar peștii să chêmă oamenii; ĭar peștele cel de aur să chêmă legê creștinêscă; și viind oamenii să închină besericii nu într'un an o dată, ce în toate zilele. Pentru aceiea să cade zioa și noaptê să rugăm pre Dumnezeu. Că au zis Dumnezeu: " să nu vă temeți de cei ce ucig trupul, ĭar sufletul nu poate să-l ucigă; ci mai vârtos vă temeți de cel ce ucide și trupul și sufletul. Că cel ce ucide trupul săngur, nu vată[mă] sufletul.

[fol. 152b] Cap. XII. *Pilda a doaosprezece: Pentru Vip.*

Vipul este mult știut la viclenia; decât toate [decât toate!] lucrurile (?) *meșter mare. Și când nu găsăște din* (l. *de*) *mâncare trăește patru zeci de zile nemâncat. Iar când găsește di mâncare ĭar el mănâncă* (a) *ajunare patru zăcĭ de zile.* *

Așa și omul lacom postește patru zăcĭ de zile; ĭar când să împlinesc și să dizlêgă zilile, plinește toată lăcomiea lui și pohta răutățiĭ.

Cap. XIII. *Pilda a treisprezece: Iar pentru Vip.*

Vipul șade pe piatră nemișcată, privind spre amiazăzi; și când să face unde-va stărvu, den sângele acela îșĭ încălzăște unghele den drépta, și pricepând să suie pre înnălțime, pentru
[fol. 153a] *aceiea să chêmă Vip. / Și să face înnaintê lui oaste ca o albeță mare* (!?). *Si are o pană în capul lui, povățuind cătră stărfu* (!).

Pentru aceiea și tu omule, dacă cazi îm păcat, sue-ți gândul la Dumnezeu, și alêrgă la vraću, adecă la sfânta beserică, să te vindeci. Că Dumnezeu fiind bogat, pentru noi au sărăcit, ca pre noi să ne îmbogățască.

---

* Variante. *A*, p. 504: supŭ *ĭaste un felĭu de vălturĭ, carĭ sănt asémene uliuluĭ, cari pot trăi și 40 de zile nemâncați, ĭară apoĭ dêca apucă la mâncare mănancă 40 de mâncărĭ.*

Cap. XIV.

Pilda a patrusprezece: Pentru Ghieonoie.

a. *Ghionoiea este ĭubitoare de puii săi, și de drag(os)te mare iĭ omoară; și viind ghionoĭul pică sănge de la el peste ranile lor, și-i înviează. — Așa și Hs. nêu învíĭat pre noi, cu sângele său, fiind noi morți pentru păcat.*

b. *Iar ghionoiea zboară din copacĭu în copacĭu, scobind lemnul, și ascultă cu urechê, și dacă află lemnul tare și vărtos, el fuge de la dănsul; ĭar unde află lemnu slab și găunos, el tot scobește și să sălășilueşte într'ănsul, / și acolo scoate și* [fol. 153b] *puii săi, și lăcuește într'ănsul.*

Așa și dieavolul umblă din om în om cercănd cu vicleșugul său, și dacă găsăște om slab să sălășlueşte într'ănsul; ĭar dacă-l găsăște postind și rugăndu-se sau făcănd milostenie, el fuge, că nu-i place. Așijderê și omul rău ascunde cuvintele și vicleșugul pănă iĭ vine împrilej; apoi face ce-i vine în gănd, nesocotind mintê lui și învățătura.

Cap. XV. *Pilda a cincisprezece: Pentru Porumbu.*

a. *Porumbul este pasere mai blăndă decăt toate paserile și toți într'un loc zboară și să păzăsc de șoimii, ca să nu-i prinză.*

Așa și tu omule, păzești-te de dieavolul, ca să nu te prinză, că apoi Dumnezeu te va ură. Aapără-te (!) *cu osărdie, și vino la biserica, rugăndu-te luĭ Dumnezeu, / cu toată inima, și* [fol. 154a] *rabdă valurile și dosezile, și vei avê de la Dumnezeu cinste și plată fiind întregu, ca tot robul* (! l. *ca porumbul*).

b. *Că el la loc spurcat nu poate lăcui.*

Așa și tu omule, ĭubește curățăniea și fii milostiv; nu te scumpi de darul lui Dumnezeu, din ce ai, după putința ta. Că ce ai adunat, acê va rămănê, ĭar tu te vei duce cu păcatile în pămănt, si numai cu trei coți de pănză, după obiceĭul nostru cel creștinesc *.

---

* c. *B.* (**Chrestom.** - I, p. 167)*: Porumbul ĭaste o pasăre maĭ bună si maĭ întrêgă decăt toate pasările; și cănd merge să să*

Cap. XVI. *Pilda a șasisprezece: Pentru Păun.*

Păunul este în chipul aurului, și al argintului; și în chipul îngerului. Și să înnalță mintê lui în cuviința frumuseții. Și când va să nască (l. să se înnalță) să plêcă și caută jos.

Așa și tu omule, nu înnălța mintê ta întru bogăție ce-ți ado
[fol. 154ᵇ] *aminte, că pământ ești, și în pământ vei să mergi; și / bogățiea ta altora va rămânê.*

Iar păunul jucându, se înfrumusețaze (?) ĭar dacă să uită la picĭoarele sale, să scărbește; și plecându-se grăește întru sine: pentru ce nu sânt picĭoarile ca și trupul?

Așa și tu omule, ferește-te de trufie, măcar de ești la cinste mare; și de vezi pre tine haine scumpe, adu-ți aminte și de cela, ce zice: "Intru smereniea no[a]stră, nêu pomenit pre noi Domnul." Și cu cât ești mare, cu atâta ți să cade să-te smerești. Căci ca când vatămi trupul și-l cauți cu o dohtorie, de o vindeci, așijderê și sufletul vracĭu are: beserica. Fraților! Șasă zile ni s'au dat de la Dumnezeu de lucru; ĭar a șaptê să stai înnaintê lui Dumnezeu rugându-te pentru păcatile tale; și mai mult să (o) cinstești pentru învieare domnului nostru Is. Hs.; că înviind dom[nul] nostru nêu izbăvit și pre noi den mâinele vrăjmașului.

[fol. 155ᵃ] Cap. XVII. *Pilda a șaptesprezece: Pentru Stărcu.*

Stărcul foarte mult este ĭubitor de pui și iubitor de părinți. Iar statul lui într'acestași chip este: den jumătate în jos este foarte supțire, și pre peptu este foarte gros. Și nu să duce nici odată din cuibul său, ca să-i rămâie pui sângur; când să duce bărbată-său; ĭar ea șade de-și încălzăște puii săi.

---

hrănêscă, si apucă grăunțul cu gura, nu o(l. *îl*) *înghite, ci-l ține în gură, și să păzêște și caută ca nu cum-va să să lase la dânsul uleul și să'l prinză. Deci deca vede că nu iaste uleul dêsupra luĭ atuncê el înghite grăunțul.*

Așa și Hs. nu să dipărtêza de faptura sa, ci o încălzăște și o hrănește. Iar tu omule te depărtez[i] de curăție și slujești păcatului neîncetat. Dar ce răspunsu vei da pent[ru] răutățile tale? Dacăv ei măniea pre Dumnezeu, cu ce rugăćune vei imblănzi? Că Dumnezeu fiind bogat, s'au dat sărăciei, ca să te scape den munca ta.

Cap. XVIII.

Pilda a optusprăzece: Iar pentru Stărcu. [fol. 155[b]]

Stărcul dacă îmbătrănește le cade penile și nu mai pot a văna și a să hrăni. Atuncê să străngu puii lor, și-i acopere cu aripile lor, și-i încălzăște, și le dau hrană păn ce le crescu penele, și-și vinu în fire.

Așa și tu omule, cinstește pre părinții tăĭ la bătrănetă și la tineretă, și bine te vor cuvănta, și vei trăi ani mulți. Iar de te vor blestema, blestemul te va ajunge. Că blestemul părinților dezrădăcinêză pănă la a treilê nêm.

Cap. XIX. *Pilda a noaosprezece: Pentru Cocor.*

Cocorul este pasere cu glas foarte mare / și străgă (l. *se străngŭ*) *cătră sară, pentru ca să măie, și-și pune strêjă pe unul dintr'ănșii, di-i păzăște. Și luînd o piatră într'un picĭor o ține, si în cela l'ant picĭor* (*stă*), *și stă ca să nu adormă. Iar cănd adoarmitêză, iĭ cade piatra din unghiile lui. Atuncê străgă cu glas mare și deștêptă pe ceea l'a(n)ți cocori, ca să să păzĭască de vănători.* [fol. 156[a]]

Așa și tu omule, dacă auzi glasul besericii deștêptă-te den somnul morții, și te trăzăște. Că beserica este strajă, ca să scapi de săgêta vrăjmașului cê aprinsă; ĭar mila lui Dumnezeu te va acoperi. Că toaca îți este strajă, ca și cocorul că te pazaște de somnul morții. Că copacĭul este înpodobit cu frunză, și-l taie omul pentru trêba besericii, ca să cheme drepții la măntuire, și pre păcătoși la pocăința cę adevărată, pentru ca să nu'și pĭardă sufletul.

[fol. 156b] Cap. XX. *Pilda a doaozăcĭ: Pentru Aricĭu.*

Aricĭul mării este peste mare, și nu are picĭoare, ci numai părul ca de aricĭu, și stă tot la un loc. Iar dacă pricepe turburarê apii mării, strănge pietre, și să acopere cu dănsăle, ca să nu-l arunce apa la uscat, pentru că nu să va mai putê întoarce la locul său.

Așa și tu omule, ĭubește vieața bună către Dumnezeu; fiĭ dulce cu prietenii tăi; că de te va afla vre-o scărbă sau vre-o nevoie te va căuta prietenii tăi; și (cu) *voiea lui Dumnezeu nu vei peri. Că cui ajută Dumnezeu aceluca ajută și sfinții; și să nu zici: bogat sănt și am voie la împăratul, și pre mai micii*
[fol. 157a] *tăi să părăști. Că nu știi cănd îți va sosi vre-o scărbă / atuncê cei mari toți te părăsc pre tine. Pentru aceiea să ĭubești și să cinstești, și pre ceĭ mici și pre ceĭ mai mari.*

Cap. XXI. *Pildă a doaozeci și una: Pentru Șarpe.*

a. *Șarpele este mai cuimplită decăt toate lucrurile* (?), *că are [ve]nin, si-l făcu Dumnezeu a avê pizmă cu omul, și dorește a vedê om.* b. *Și cănd merge să bê apă, el își varsă veninul suptu o piatră, ca să nu-l verse în apă, ca să bê cineva să moară; ĭar după ce bê apă, ĭarăși soarbe veninul său.*

Așa și tu, omule, de ai pe fratele tău pizmă și zavistie, să nu mergi la beserică, pănă nu te vei împăca cu el, ca să nu mănii pe duhul sfănt, și pre îngerul tău vei goni de la tine, și apoi te vor afla toate răutățile, si darul tău na (l. *nu*) *va fi*
[fol. 157b] *priimit / la Dumnezeu.*

c. *Și ĭar șarpele fuge de om, că dacă-l va ajunge omul, îl va omoră, dece își ocolește capul cu trupul său, ca de să va zdrobi trupul, ĭar capul să-i rămăie; deci că di-i va rămănê capul nezdrobit, apoi trupul i să va vindeca*.*

* C. Variante. *B* (Chrestomatie, I, p. 166-167): *șarpile este o jiganie maĭ înțelêptă și mai cumplită decăt toate jigăniile; și tot dê-una să roagă luĭ Dumnezeu ca să vază chip de om, pentru că omul ĭaste și poartă podoaba luĭ Dumnezeu; și apoĭ ĭara să roagă ca omul să nu vază pre dânsul. Deci el deca vede pre om fuge să să ascunză unde-va; ĭar deca merge omul*

Așa și tu omule, de va fi rănit, tot trupul tău, și sufletul va fi dreptu și întreg la Dumnezeu, tot trupul ți să va vindeca; ĭar de vei pierde sufletul, ce folos va fi? că toate ale tale vor peri, și ce răspunsu vei să dai la înfricoșatul județul nostru Is. Hs. înnaintê scaunului său.

Cap. XXII. *Pilda a doaozeci și doao: Pentru Bou.*

Boul este de slujba omului, și n'are răutate la inimă, tot bine găndește omului; dar are și curvie mare, și cam bufnos puțin. Iar dacă află sănge / vărsat jos de alt bou, mirose [fol. 158ᵃ] *pămăntul și suspină de la inimă, zicănd: slavă ție stăpănule, care nêi făcut pre noi din pămănt, și ĭar în [pă]mănt vom să mergem. Și auzind și ceea l'anți boi să roagă și ei.*

Așa și tu omule, adu-ți aminte, că pămănt ești, și ĭar în pămănt vei să mergi; pentru ce nu plăngi pentru prietenul tău cu plănsu și cu jale? ce răzi și-ți pare bine de moartê lui, ca când ai dobăndi al (!) mare lucru. Dar nu știi că și tu ești muritor, și aștepți a lua morte? Iubește pê prietenii tăĭ ca și pre tine, nu te scărbi de dănsul; că pentru pizmă ce o ai vei pierde sufletul tău, și te vei lipsi de împărăția lui Dumnezeu. Ci ca boul când vede săngele altui bou, și mirosăște pămăntul și suspină, așa și tu suspină ca boul și să jelește pe prietenul tău, măcar cu gura, de nu poți cu inima.

Cap. XXIII. *Pilda a doaozeci și trei: Pentru Inorod.* [fol. 158ᵇ]

Inorodul este o hară foarte mare, avănd și trupul ei mare, și nasul lui trece peste gură, și-i ajunge pe suptu barbă; și cănd paște ĭarbă, stănd în loc o ajunge cu limba. Iar dacă vede vre o hară, îndată să ea după dănsa de o ajunge și o pătrunde cu cornul său; și dacă este o gadină mai mică, o tot poartă în cornul său pănă sa împunge bine, încă pănă să

---

după dânsul și-l ajunge, ĭar el își acopere capul cu tot trupul și și-l ascunde supt dânsul, ca doară si l-ar putê feri zdravăn, că știe că deca va scăpa zdravăn capul și sănătos, deci măcar de-i-ar zdrumica și sfărăme tot trupul, ĭar și-l va vindeca trupul; ĭar deca i se va zdrobi capul, decĭ tot trupul luĭ va rămănê cu dânsul zdrobit și sfărămat.

și împute; și tot îĭ cură untura hêrăi aceiea în gura lui și pre limba lui, și aciea este mâncarê lui. Deci să-ți fie în știre omule, că acésta nu poartă grijê de mâncare, și trăește. Și nu este de acesta minune; că aceiea să scoala de trei ori în zi căutând spre răsărit, și mulțămind lui Dumnezeu pentru
[fol. 159ª] *hrană, / și roagă pe Dumnezeu cu suspin; și așa rămâne de toate fapturile, și să laudă spre sine.* (?)

Așa și tu omule, mulțămește lui Dumnezeu, care têu zidit, pentru vieață și sănătate și pentru binele și răul care te află pentru păcatile tale. Că toate bunătățile câte sânt, pentru tine le lase cu (?) *Dumnezeu întru toate; și te smerește. Nu te mări cu bogățiea și cu puterê, sau cu nêm mare, sau cu înțăleptie; că toate aceștê, de Dumnezeu nu sânt date, de a le face spre trufie și spre mândrie, că nu sânt plăcute lui Dumnezeu.*

Cap. XXIV.

Pilda a doazeci și patru: Pentru Zgripsor.

Zgripsorul este pasăre mai mare, decât toate păsările cele zburătoare, și trăește în pământul al lui Avial, pre râul Achia-
[fol. 159ᵇ] *nului. Iar când / răsare soarele dentru adâncul apii, și-și varsă razile sale, deci întinzindu-și aripile ajunge razile soarelui, și vine alt gripsor la dânsul și stă înaintê lu(i) grăind amândoi, și zăcând: dătătorule de lumină, vino și dă lumina ta. Deci cât stă gripsorul, atâta stă și arhanghelul Mihail și Prêcista, rugând pre milostivul Dumnezeu cătră pacê Creștinilor.*

Pentru aceiea și tu omule, să cunoști de la cine îțĭ este vieața, ca să dai laudă și mulțămită lui Dumnezeu, în toate zilele vieții tale.

Cap. XXV. *Pilda a doaozeci și cinci: Pentru broaște.*

Broaște sânt de doao felĭurĭ: unele trăesc în apă, ĭar altele în câmpu pe uscat. Deci cê din apă, dacă sacă apa, ĭar ea
[fol. 160ª] *fuge în altă baltă mai mare; ĭar cê din câmpu, / dacă încetêzi ploaca și să usucă câmpul, nu fuge nici moare, ca a din apă, ci cere la Dumnezeu ploaie și trăește la locul său.*

Așa și călugărul cel rău și lacom, dacă lipsescu bucatele

la mănăstire, sau băutură, el fuge la altă mănăstire, pentru ca să-și îngrașe trupul, hrana viermilor. Iar călugărul cel bun și dreptu, care nu să călugărește pentru săturarê pântecelui lui, sau pentru bogăție, ce pentru spăsaniea sufletului lui, acela rabdă scărbe și pedepse, ca și broasca cê din uscat, nu (? și) tot roagă pe Dumnezeu; pentru căci că-i da toate cele ce-i trebuesc.

(*Sfârșit.*)

APPENDICE.

[Cap. XXVI.] A, p. 714: Corcodil, *ĭaste o hĭară petrecătoare în apă și asêmene ĭaste cămileĭ, care dêca prinde omul întăĭ îl mănăncă tot, apoĭ șade pe capul luĭ 3 zile și plănge. Aceștiĭ fierĭ asêmănă Grigorie bogoslovŭ oameniĭ ceĭ ĭuți la mănie, că întăĭ face, apoi să căĭaște.*

[Cap. XXVII.] A, p. 621: Lăvan, *ĭaste o ficare de să chĭamă așa, și foarte ĭaste ascuțită la vedêre căt vêde și pren zid.*

[Cap. XXVIII.] A, 525, Salamandra, *ĭaste o jiganie căt șopărla de mare, și atăta ĭaste de rêce căt mănâncă foc și stinge văpaea.*

[Cap. XXIX.] B, Chrestomatie română, I, p. 167-168:

Pilda pentru Stratocamil, carele să înțelege Gripsor.

Stratocamilul, adică gripsorul, ĭaste o pasăre mare și mai meșteră dăcăt toate pasările. Deci deca oao, și când va să scoață puĭ, el nu zace pre oao, ca alte pasărĭ să le clocêscă și să le încălzêscă cu trupul, ci le bagă în apă și le păzêște cu ochiĭ și cu mintê, și caută tot la ĭale și zioa și noaptê neîncetat, până ce să clocescu oaole și-și scoate pui; ĭar de' și va dezlipi ochiĭ și mintê de după oao și va privi într' altă parte, ĭaste alta jiganie de și sêmănă cu șarpele pe care o chieamă aspidă. *Deci când vede pre stratocamil păzindu-ș oaole și căutând la dânsele, ĭar ea vine și să apropie den dăstul și stă și aștêptă, ca doară 'și va întoarce stratocamilul ochiĭ să caute încotro-va, ĭar ea să sufle spre dânsele, și de duhul eĭ să le strice și sa le împuță.*

[Cap. XXX.] B, *Turtureaua.*

Turtureaua ceĭa ce se desparte şi i pere soţiea, multă jale şi dor are pentru dănsa, şi nĭci o dată pre copacĭu verde nu se punc, ci tot pre uscat; şi când va să bê apă întăĭ o turbură cu picĭoarele şi atuncĭ bea; şi nicĭ odată inima ei nu dobândeşte veselie.

---

3. Versione annotata.

I. *Della Fenice e dell'Aquila.*

a. Voi tutti che non credete alla risurrezione di Cristo, udite di un uccello chiamato Finix. Questo uccello è di gran corpo, è più grande che il pavone ed ha una gran faccia. Si dice che non abbia femina. Vive 500 anni, e poi va verso oriente e porta con sè molti profumi. E sapendo della morte sua, che ei morrà dopo 500 anni, si porta cinnamomo e garofano dal monte *Liavan*, e sale sur un alto luogo ad oriente e distende le sue ali e sta così. Allora i raggi del sole lo accendono, e brucia tutto e divien polvere. Dalle ceneri sue si forma un verme, e da questo verme si forma di nuovo l'uccello Finix e vola in Arabia.

La leggenda della Fenice ritorna, in forma alquanto mutata, più sotto, al capo III, rispondendo così alla doppia versione greca del codice Δ in PITRA p. 345, n. 4. La presente redazione (cap. I) s'allontana recisamente dal testo greco e da quelli etiopici, siriaci, armeni ed arabi che ne dipendono. Vedi più innanzi, al cap. III.

b. Dell'Aquila parimenti si dice che viva 100 anni. Allora invecchia e accieca, e il volare le si fa grave. E va ad una fonte qualunque e vi si tuffa dentro, e poi vola in aria fin che da' raggi del sole vien tutta incesa. E allora vede la pura fonte, volgesi indietro e di nuovo vi si immerge. Questo fa tre volte e ridiviene quale era prima.

Però dice Davide profeta: «si rinnoverà come d'aquila la tua giovinezza.»

Così [tu] pure, l'uomo peccaminoso, allorchè si converte (si pente) e purifica mercè la confessione, egli si purga davvero e si rinnuova come imprima.

Anche l'Aquila è data in due redazioni, qui e al cap. VII. La redazione presente è più vicina a quella presso il PITRA, cap. VIII, pp. 344-45. Il cod. Δ ha pur qui una versione che coincide col cap. VII rumeno. Cfr. HOMMEL (etiopico), cap. 6, p. 52 della traduzione tedesca. Alla presente lezione corrisponde anche LAND, *Anecdota Syriaca* IV, Leyden 1875, cap. 24 e annotaz. p. 152.

II. *Del Pajar*.

L'uccello Pajar ama molto i suoi nati e li alimenta molto bene, ma questi con le ali lo percuotono nel viso ed egli allora infuriandosi li afferra e li uccide. Dopo se ne addolora e li piange per ben tre giorni. Quando poi viene la madre, egli si apre il fianco, e quando il sangue ne scorre sopra i figliuoli, tosto essi tornano vivi.

Così Nostro Signore G. C. alimentava i Giudei, ed essi lo batterono con le palme nel viso e gli punsero le coste, dalle quali sgorgò sangue ed acqua per la rinnovazione di tutto il mondo, cioè la santa comunione, circa la quale egli stesso promise e disse: «Chi mangerà la mia carne e berà il mio sangue, in me egli vivrà ed io in lui, per l'eternità.» 'Amen', cioè: 'vero'.

Pajăr significa di solito una specie di grande aquila; qui sta per il greco πελεκάν; cfr. PITRA, cap. VI, p. 343; EPIPHANIUS, cap. VIII, col. 523; HOMMEL, cap. 4, p. 49; LAND, cap. 27. In forma leggermente mutata, questa leggenda ritorna per il Picchio (cap. XIV). Si dice nella variante che l'uccello è in continua guerra co' serpenti, e che i serpenti gli uccidono i figliuoli; ma questi si fanno rivivere, come qua sopra. Cfr. PITRA, cap. VI: la seconda φύσις.

III. *Della Finix*.

Questa Finix è il più bell'uccello fra tutti gli uccelli, più bello perfin del pavone. Il pavone par fatto (ha una figura) d'oro e d'argento, ma la Finix pare un imperatore, piena di pietre preziose e con una corona sulla testa e con calzari a' piedi, come un imperatore. Abita in vicinanza della città di Eleopul. Siede nove anni senza cibo sui cedri del Libano ed è nutrita dallo Spirito Santo. E dopo nove anni si riempiono le sue ali di profumi. Ma quando il sacerdote di Eleopul bussa (per la preghiera), viene l'uccello ed entra con quello nella chiesa e si pone sopra l'altare ove brucia e va in cenere. Il giorno appresso il sacerdote ci va e trova una Finix giovine e al terzo giorno ella è al tutto com'era prima. Allora baciala il sacerdote ed ella se ne ritorna novellamente al luogo suo.

Epperò guai a coloro che non credono nella risurrezione di G. C., come i miserabili Giudei, che misconobbero la risurrezione del terzo giorno e gli empj che nella risurrezione non credono. E poni mente come si rinnovella questo uccello Fenice. Ammaestri (esso) l'uomo. E ponete mente, o cristiani, e (lo) imitate, perchè non rimanghiate in dannazione: o se vi rimarrete, si giudicherà in cielo che sarebbe stato meglio che non foste nati.

È redazione più estesa che non sia I *a*, e più vicina alla greca. Cfr. PITRA, cap. IX del testo, p. 345; EPIPH., cap. XI, col. 526; HOMMEL, cap. 7, p. 52; LAND, cap. 29. — I *nove* anni invece de' *cinquecento* si spiegano per uno sbaglio del copista, che scambiò la cifra φ' dell'alfabeto cirillico per θ' (φ e θ suonano entrambi *f* nello slavo, onde θ spesso occorre per φ), cioè un 500 per un 9.

IV. *Del Pil.*

a. Il Pil nasce in montagna. Quando egli trova *manguruane* (cioè maggiorana: *origanum majorana*), egli ne mangia e ne va in amore e si accoppia. Partorisce il figliuolo nell'acqua ed esso vi rimane finchè può stare sui suoi piedi. Quindi diventa il Pil un poderoso animale, senza articolazioni nei ginocchi.

b. Egli va intorno per la montagna e cerca alberi curvi, per appoggiarvisi e riposare. Ma i cacciatori sanno il luogo suo di riposo; e viene un cacciatore e tanto tagliuzza l'albero, che stima ch'egli abbia a rompersi e cascare insieme col Pil, se questi gli si appoggi, ond'egli lo potrà allora pigliare. Or quando il Pil viene per riposare, s'appoggia egli a quell'albero e cade. I cacciatori a questo modo lo pigliano vivo.

V. *Ancora del Pil.*

Cadde il grande Pil e gridò molto forte; allora ne venne un altro per sollevarlo e non potè, e così anche gli altri dodici che vennero. Il grande Pil è Adamo; quello più piccolo è poi Mosè; e i dodici sono gli Apostoli, che vennero e non poterono; ma G. C. liberò Adamo dall'inferno.

Manca nella narrazione che ne venne poi uno piccolo e sollevò il Pil grande; e appunto il piccolo raffigura Cristo, come nella *Moralisatio* si vede.

I capitoli IV e V ne formano in tutte le altre versioni uno solo, con diversa φύσις. Cfr. PITRA, cap. XLIV, pp. 364-366; HOMMEL, p. 43, p. 87 e segg.; LAND, cap. 15, pp. 143-145. EPIPHANIUS, cap. IV, col. 521, ha solo la I φύσις della nascita e nulla delle ginocchia senza articolazioni, nè del modo in cui vien preso.

Il nome della pianta (*matraguna*) è corruzione del greco μανδραγόρας. — Nella versione slava (NOVAKOVIC' p. 498), l'ordine è capovolto. Prima si racconta il rum. IV*b*, poscia IV *a*; viene poi un paragrafo, seguito dal rum. V, e solo alla fine si dice la nascita nell'acqua, e che i figliuoli tanto sono tenuti sull'acqua da' genitori con la proboscide, fin che essi han forza di stare in piedi. Del serpente che lo insidia e che è calpestato dall'elefante, non vi si fa neppure menzione. La pianta vi è chiamata *mandorar*.

VI. *Del Cervo.*

Il Cervo vive cinquant'anni; va poi a cercare serpenti e quando li ha trovati, li annusa tre volte, poi li ingoja e va a bere dell'acqua; poichè allora più non muore, ma vive altri cinquant'anni. Però dice il profeta: « come il cervo desidera le sorgenti delle acque, così anche ha desiderio di te l'anima mia, o Signore. »

Così anche tu, o uomo, hai in te tre rinnovamenti: il battesimo, la confessione, la penitenza; se pecchi, corri alla chiesa, dove è la sorgente della vita, la dottrina de' libri sacri, la lettura de' profeti e bevi l'*acqua di vita*, cioè la comunione; e camperai in eterno.

Una lezione abbreviata, che è in PITRA, cap. XXXII, pagine 358-359, risponde al II. Più s'accosta EPIPH., cap. V, dove pur segue al cap. IV (dell'elefante). LAND, cap. 16, cfr. 147-148, non l'ha; nè HOMMEL, dove il cap. 30 del 'Capriolo' è uguale a PITRA, cap. XXII, I.

VII. *Dell'Aquila* (Vultur).

L'Aquila vive cent'anni e il becco le cresce tanto che non può nè cacciare nè nutrirsi, e gli occhi le si accecano, sicchè più non vede. Allora vola in alto e di là si precipita da una rupe, sicchè il suo becco si rompe ed ella si bagna in un lago puro come l'oro. Poscia s'innalza incontro al sole; e quando ne è riscaldata, le cadono le penne e ridiventa un'aquila giovane.

Parimenti anche tu, o uomo, se crescerai e invecchierai nel peccato, levati sopra le altezze della umiltà; e pensa a piangere i tuoi peccati e ti lava con le lacrime tue; e ti scalda in chiesa col fervore dello spirito e ripudia poi da te ogni malvagità e sozzura e diverrai candido, conforme al detto del profeta: « nel novissimo dì sarai più mondo della neve, (libero) d'ogni (peccato) che avrai avuto. »

Cfr. I *b*. Più s'avvicina a questa redazione il cod. Δ in PITRA, p. 344, EPIPHANIUS, cap. VI, col. 523. Cfr. la vers. slava di No-

Vakovič, p. 499. L'episodio del *becco* verisimilmente deriva da una redazione che si continua solo nelle greche.

VIII. *Della Vipera* (Aspidă).

Il maschio della Vipera vive in oriente, la femina in occidente. E al tempo della loro unione, s'incontrano e si accoppiano. La femina mangia il capo al maschio, diviene gravida e partorisce due figliuoli. Questi, appena nati mangiucchiano la madre, che muore. Ma cresciuti, di nuovo si separano, come i loro genitori: il maschio ad oriente e la femina a occidente.

Così anche tu, o uomo, che cerchi il male e ti allontani da Dio, corri con penitenza e con lacrime e unisciti a Dio, perchè non ti trovi il nemico tuo, allontanato dal diritto cammino, e ti ucciderà e sarai cacciato dal regno di Dio. Chè non v'ha altra cosa più rea dello allontanarti da Dio e dal regno del cielo.

Non del tutto identici, ma strettamente affini: Pitra, cap. XII, p. 347; Hommel, cap. 10, p. 55; Land, cap. 47, pp. 161-162.

IX. *Della Gorgonia.*

La Gorgonia è un uccello spaventoso e micidiale. Il suo aspetto è quello di una donna ed è lasciva; e la sua chioma è come di un dragone (balaur) ed il suo sguardo è mortale. Essa canta e balla a suo tempo (?). Vive nei vortici del mare in occidente. Quando giunge il tempo della sua fecondazione e essa debba concepire, chiama uomini e animali e fiere e parla con loro; se alcuno viene e la vede e ascolta, si muore. Intende essa le lingue di tutti gli animali e li incanta in ogni lingua come una fata; intende l'arte che spiega le stelle. Il suo amore dura un giorno, e ella poi ritorna al posto di prima; e allora chiama leoni ed altri animali. Il cacciatore la sente e la persegue, fin che la raggiunga. Allora egli scava un buco, dove si nasconde, perchè essa non lo veda e non lo uccida. Le risponde egli poi nella sua lingua: Io verrò e ti starò allato. Poscia le si avvicina, senza guardarla, chè altrimenti dovrebbe morire, e le taglia via la testa e la ripone in un vaso. Tosto che un cattivo uomo o una bestia selvatica lo veda, impietra e si fa immobile.

Così tu pure, o uomo, se con tutto l'animo amerai Dio, vincerai il tuo nemico e l'affanno dell'anima e tutti quelli che ti osteggeranno e il tuo male.

Di questa leggenda, che è indubitabilmente una leggenda 'gorgoniana', modificata e connessa con quella delle Sirene, non trovo

se non una sola corrispondenza tra le versioni orientali: PITRA, cap. LIII. Riappare veramente la *Sirena* in PITRA, cap. XV, p. 350, HOMMEL, cap. 13, p. 59, LAND, cap. 14, p. 142; ma affatto brevemente e con poca affinità colla presente versione rumena. Ho preso da A, ed aggiunto come variante, la leggenda del *basilisco*, fusa qui con quella della *gorgone*; cfr. PITRA, cap. LXI.

X. *Dello Zâmbru* (Il bisonte).

Lo Zâmbru è il più potente di tutti gli animali, è bello e molto pauroso. È mirabile il suo pelo; e così pur la fronte molto più poderosa che in tutti gli altri animali. Mirabile è il suo aspetto. Quando s'attacca forte ad un albero, mena le corna; e nessun animale può superarlo. Tollera anche molto la sete, standosi presso l'acqua, e odora sempre la terra. Quando poi beve dell'acqua, s'ubbriaca, diventa allegro e si curva contro il suolo, come un bue. Se s'imbatte in tronchi ramosi ed è allegro, resta egli preso nei rami con la testa e le corna. Sopravviene allora il cacciatore e lo trova impigliato; se ne impossessa e l'uccide.

Dunque così anche tu, o uomo, che senza senno vivi, pon mente che corno ti ha dato Iddio: la croce e la legge, perchè non si approssimi a te il nemico. Perchè dice il profeta Davide: « noi pungeremo col corno i nemici nostri. » Ricordati dello impacciarsi di questa fiera e del cacciatore che viene, che è il diavolo; ch'ei non ti trovi, giungendo, ne' flutti fallaci del mondo. Perchè è detto di Dio che tutto il mondo si giace nel male. Fuggi dal mondo e ti salverai, come capriola dal cappio, che sopra di te è steso.

Cf. PITRA, cap. II, p. 341; dove l'animale è chiamato ὕδρωψ; il qual nome ritorna qui nel rumeno, al cap. XI, sotto la forma di Edrop, applicato a un animale affatto diverso, laddove il contenuto della redazione greca più o meno coincide col cap. X del rum. Tal quale il rumeno: EPIPHANIUS, cap. 3, περὶ τοῦ οὔρου. Altrove s'ha l'*Antholops*; v. HOMMEL, cap. 36, p. 82-83 e in ispecie l'*Introduzione*, p. XXIV segg.; LAND, cap. 19 e p. 148-9. Molto poi si approssima: NOVAKOVIĆ, pp. 497-98; dove l'animale è chiamato Zubrŭ. Rispetto all'*Antholops*, cfr. ciò che si dice dell'*Edrop* al cap. seguente.

XI. *Dell' Edrop.*

L'Edrop è nel mare, quasi un destriero ed è molto bello; dal mezzo in giù fino alla coda, è simile a un pesce ed è di colore (?)

oscuro, e percorre tutto il mare come un eroe del mare e de' pesci. E c'è inoltre un pesce d'oro in un paese, e giace (sempre) in uno stesso luogo. Ora l'Edrop ci va ogni anno, insieme con tutti gli altri pesci, a fargli omaggio come a un imperatore. Poi tutti i pesci se ne ritornano separatamente. I maschi vanno innanzi e lascian libere le ova; le femine che vanno dietro, raccolgono quelle ova e le inghiottono. In questa maniera si moltiplicano.

Si chiamano Edrop i maestri della chiesa, e pesci gli uomini; e pesce d'oro è detta la legge cristiana. E vanno gli uomini e s'inchinano alla chiesa, non una volta sola nell'anno, ma ogni giorno. E per questo conviene che giorno e notte noi preghiamo Dio, perchè ha detto Iddio: « non temete quelli che uccidono il corpo, ma non possono uccidere l'anima; ben è più ragione che temiate chi e il corpo e l'anima uccide; perchè chi uccide il corpo solo, all'anima non fa danno. »

Il parallelo non si trova in nessun altro *Physiologus*, fuorchè nello slavo: NOVAKOVIĆ, p. 499, cfr. anche MIKLOSICH, nel *Lexicon*, p. 259 s. v. *inŭdropŭ*. — LAND, cap. 78, si accosta lontanamente alla *migrazione de' pesci*, ma senza coincidere ne' particolari.

Il nome Edrop o Endrop (in islavo) è senza dubbio il greco ὕδρωψ che occorre come titolo del cap. II in PITRA (cap. X rum.). La immediata successione di codesti due capitoli (IX e X rum.) e l'assoluta mancanza del secondo nel greco e nelle versioni che ne derivarono direttamente, pare che accennino all'essersi questo ivi perduto e mantenuto solo nello slavo e nel rumeno, dove il nome, ὕδρωψ, meglio conviene a un animale acquatico. Nella versione greca, il nome fu poi dato erroneamente all'animale che precede. In EPIPHANIUS manca pur questo nome, il quale verisimilmente non avrà nulla a che fare con *Antholops*, nonostante HOMMEL, nel l. c.

XII. *Del Vip.*

Il Vip è straordinariamente astuto e più abile che tutte le creature (tutti gli uccelli?). Quando non trova niente da mangiare, egli digiuna per quaranta giorni. Ma quando trova da mangiare, tanto mangia allora, quanto ha digiunato ne' quaranta giorni.

Così anche l'uomo goloso digiuna quaranta giorni; ma quando è passata la quaresima, satisfà egli tutta la sua ghiottornia e desidera malvagità.

Nella 'variante' è una specie di aquila che mangia 40 vi-

vande, cioè quaranta volte. Quest'animale non si ritrova se non presso Epiphanius, cap. VII, col. 524: περὶ τοῦ γυπὸς. Dal greco γύψ si ebbe lo slavo *vyp*, onde il rum. *vip*. Miklosich cita questa parola dal *Physiologus* slavo (*Lexicon Palæoslovenicum*, p. 115). — Il racconto par mancare a tutte le altre versioni.

XIII. *Ancora del Vip.*

Il Vip se ne sta sopra una rupe immobile e guarda verso mezzodì. Quando in alcun luogo cada una carogna, per quel sangue gli diventan caldi gli artigli nella parte destra, e di ciò accorgendosi, sale egli in alto, e per ciò si chiama Vip. E l'esercito diviene innanzi a lui come una gran cosa bianca; ed egli ha una penna in testa, che lo guida alla carogna.

Perciò tu pure, o uomo, se cadi in peccato, leva il pensiero a Dio e corri al medico, cioè alla Santa Chiesa, perchè tu sani. Chè Iddio sendo ricco, per noi si è fatto povero, per arricchirne.

Nessun riscontro m'è qui dato citare. Lontanamente affine pare il racconto del 'δορκορ': Pitra, cap. XLIII, p. 364; Hommel, cap. 41, p. 86; Land, cap. 18, p. 147.

XIV. *Del Picchio* (Ghionoae).

a. La femina del Picchio ama i suoi piccini, e per il grande amore li uccide; ma quando giunge il Picchio, fa egli scorrere il proprio sangue sopra le loro ferite e li richiama in vita.

. . . .

b. Il Picchio vola d'albero in albero, scava il legno e tende l'orecchio. Se trova l'albero sodo e sano, vola oltre. Ma se ne trova uno debole e vuoto, allora egli lo scava tutto e vi fa dentro la sua abitazione; là fa nascere i suoi piccini e ivi dimora.

Così anche il diavolo va da uomo ad uomo, cercando con l'astuzia sua; e se egli trova uomo fiacco, fa sua dimora in lui; ma se lo trova che digiuni e preghi e faccia carità, ei fugge, perchè non gli piace. Parimenti anche l'uomo malvagio nasconde i suoi pensieri e le sue male arti, fin che si presenta l'occasione; poscia fa ciò che gli viene in pensiero, ponendo in non cale e la ragione sua e gli insegnamenti (avuti).

La prima parte, *a*, è tolta al Pellicano (cap. II), e verisimilmente s'è qui intrusa per l'accenno al grande amore ai figliuoli. La versione greca presso Epiphanius (vedi sopra, al

cap. II, meglio conviene con la presente. Ivi pur si dice che il nido è custodito da tutt'e due a vicenda, come qui alla fine di *b*.

b esattamente = PITRA, cap. XLVIII; EPIPHANIUS, cap. XXIV, col. 533; NOVAKOVIĆ, p. 499. Non l'ho rinvenuto altrove.

XV. *Del Colombo.*

a. Il Colombo è il più mite fra tutti gli uccelli. Volano tutti insieme e così si guardano da' falchi, perchè non li prendano.

Così anche tu, o uomo, ti guarda dal diavolo, ch'ei non ti prenda, perchè allora Dio ti sarà nemico. Difenditi con diligenza e vieni alla chiesa a pregar Dio con tutto il cuore e soffri i flutti (le agitazioni) e le afflizioni e avrai da Dio onore e premio, se sarai integro come colombo.

b. Non possono vivere in nessun luogo impuro.

Così tu, o uomo, ama la purità e sii misericordioso, non ti insuperbire del dono di Dio, di ciò che hai in tuo potere. Perchè ciò che hai raccolto resterà, ma tu te n'andrai co' peccati sotterra e solo con tre braccia di tela, secondo l'uso nostro cristiano.

Vi somiglia: *a* ap. PITRA, cap. XLI, p. 363; ma in HOMMEL solo la chiusa del cap. 36, p. 81-82. Miglior corrispondenza in NOVAKOVIĆ, p. 409. Manca a LAND.

c. Il Colombo è il migliore e il più mite fra tutti gli uccelli. Se vuol mangiare e piglia in bocca un granello, non lo inghiotte subito, ma si guarda attorno se lo sparviero non si voglia precipitare sopra lui e pigliarlo. Solo se ha visto che non c'è nessuno sparviero, lo manda giù.

XVI. *Del Pavone.*

Il Pavone è come d'oro e argento; è come un angelo (?) ed è superbo a cagione della sua bellezza. E quando vuole pompeggiarsi, si curva e guarda abbasso.

Così anche tu, o uomo, non ti insuperbire per la ricchezza, ma ricordati che terra sei e in terra ritornerai e resterà la ricchezza ad altri.

. . . .

(prima) rallegrasi il Pavone e si fa bello; poi quando guarda a' suoi piedi, si accora e si umilia e dice: perchè non sono i miei piedi come il mio corpo?

Così tu pure, o uomo, preservati dalla superbia, anche se sei in grande onoranza e ti vedi indosso abiti preziosi; recati a mente quel

detto: « nella umiltà nostra si è ricordato di noi il Signore ». E quanto più sei grande, tanto più ti conviene di umiliarti. Perchè, come se ti ammali del corpo e tu cerchi di guarirlo con medicina, così anco l'anima ha il suo farmaco, la chiesa. O fratelli! sei giorni ne sono stati dati da Dio per il lavoro, ma il settimo stattene innanzi a Dio pregando per i tuoi peccati; e principalmente lo onora per la risurrezione del Signor Nostro G. C., perchè, risuscitando, Nostro Signore ne ha redenti anche noi dalle mani del nemico.

S' hanno corrispondenze, in Epiphanius, cap. XII, col. 528; Pitra, cap. 41, pp. 368-9; in un ms. siriaco del Museo britannico, Add. 258-78, fol. 43 (Land, l. l. p. 123); Pseud. Eustathius, *Hexahemeron*, ed. Leyden, 1629, p. 25.

XVII. *Della Cicogna.*

Ama molto i suoi figliuoli e i suoi genitori. La sua figura è questa: dal mezzo in giù è molto sottile, ma il petto è molto grosso (forte). Non esce mai dal suo nido, sicchè i piccini rimangano soli; ma quando va via il maschio, la femina rimane e riscalda i piccini.

E così non si diparte G. C. dalla sua creatura e la riscalda e nudrisce. Ma tu, o uomo, lasci la purità e servi di continuo al peccato. Or che risposta darai per le tue colpe? Se farai adirare il Signore Iddio, con che preghiera lo placherai? Chè Dio s'è fatto povero per toglierti al tuo travaglio.

Senza riscontri. Si accosta alla seconda metà: Land, cap. 44, p. 65, *De cornice*; dove Land rimanda a Basilius, *Homilia*, VIII, p. 76, D e al cap. 25 (p. 51), in cui si parla della *ossifraga*, che assume la prole abbandonata dall'*aquila*.

XVIII. *Ancora della Cicogna.*

Quando le Cicogne invecchiano, cadon loro le penne, e non possono più andare a caccia e nutrirsi da sè. Si raccolgono allora (tutti) i loro figliuoli, e le coprono con le ali e le scaldano e le nutrono, finchè di nuovo le penne lor siano cresciute e di nuovo si siano riavute.

E così tu, o uomo, onora i genitori tuoi nella vecchiezza e nella gioventù e ti benediranno e camperai anni molti. Ma se ti malediranno, la maledizione ti coglierà. E la maledizione dei genitori distrugge fino alla terza generazione.

Pitra, cap. X, p. 346; Hommel, cap. 8, p. 53-54; Land, cap. 30, pp. 56-57. Ma in tutti questi riscontri si ha l'upupa (ἔποψ), non la cicogna come nel rumeno.

XIX. *Della Gru.*

La Gru è un uccello di voce forte. Di sera si raccolgono tutte a passar la notte e una di loro è posta in sentinella, perchè le guardi. Questa prende una pietra e la tiene in uno dei piedi, mentre sta sull'altro, per non addormentarsi. Quando s'appisola, le cade la pietra dall'artiglio. Grida essa allora con gran voce e sveglia le altre gru, perchè si guardino dai cacciatori.

Così anche tu, o uomo, se odi la chiamata della chiesa, destati dal sonno della morte e ti consegna (ad essa). Chè la chiesa è (come) sentinella perchè tu sfugga alla saetta ardente del nemico; e la misericordia di Dio ti riparerà. La campana è la sentinella, come la gru, che ti difende dal sonno della morte. L'albero è ornato di fronde e l'uomo lo taglia per uso della chiesa, che si chiamino i giusti a salvezza e i peccatori a vera penitenza, perchè non perdano l'anima loro.

Qualche somiglianza è solo in Land, cap. 41, p. 65: *de gruibus.* Vi manca lo stare su un piede, tenendo la pietra.

XX. *Del Riccio di mare* (Aricĭu de mare).

Il Riccio di mare è un pesce grande e non ha piedi, ma solo pungiglioni, come un istrice; e giace sempre in uno stesso luogo. Quando vede che le onde del mare sono commosse, raduna delle pietre e se ne copre, perchè l'acqua del mare non lo getti all'asciutto, chè non potrebbe egli più tornare al luogo suo.

E così anche tu, o uomo, ama di ben vivere davanti al signore Iddio; sii dolce con gli amici tuoi; perchè se ti incoglierà sventura o difficoltà alcuna, ti cureranno i tuoi amici e, grazie a Dio, non perirai. Perchè cui Dio ajuta lo ajutano anche i santi; e non dire: io sono ricco ed ho autorità presso il re, abbandonando que' che sono più piccoli (fra') tuoi. Perchè tu non sai quando t'abbia a colpire una sventura, e allora que' che sono grandi tutti ti lasceranno. Epperò ama e onora così i piccoli come i grandi.

Cfr. Land, cap. 79, p. 92: *De echino,* e p. 175.

XXI. *Del Serpente.*

a. Il Serpente è il più crudele di tutti gli animali, perchè è velenoso, e Dio ha stabilito che sia nemico dell'uomo, e tuttavolta egli desidera vederlo.

b. Quando il Serpente va a bere acqua, sputa fuori il suo veleno sotto a un sasso, perchè non vada nell'acqua e muoja ognuno che ne beva. Dopo aver bevuta l'acqua, risugge il suo veleno.

E così tu, o uomo, se hai contro un tuo fratello invidia e livore, non andare alla chiesa, finchè tu non sia con esso pacificato, perchè tu non faccia adirare lo Spirito Santo; e caccerai via da te l'angelo tuo e allora t'incoglieranno tutti i mali, e il tuo dono (?) non sarà accolto da Dio.

c. Il Serpente fugge via davanti all'uomo, perchè se l'uomo lo raggiunge, l'uccide; attornia poi la sua testa col proprio corpo, sì che essendogli spezzato il corpo, rimanga tuttavia intera la testa; perchè quando la sola testa gli rimane intera, anche il (resto del) corpo risana.

Così anche tu, o uomo; se tutto il corpo sarà vulnerato e l'anima tua sarà retta e integra (innanzi) a Dio, tutto il corpo tuo si risanerà; ma se perderai l'anima, che frutto s'avrà? tutte le cose tue periranno, e che risposta darai al terribile giudice nostro G. C., davanti al suo trono?

A *b* e *c* corrispondono: PITRA, cap. XIII, pp. 347-8, nn. II e IV; HOMMEL, cap. II, p. 57, nn. 2 e 4. Nello PSEUD. EPIPH. il cap. XV=*c*, il cap. XVI=*b*; e *a* par corruzione del cap. XIV, PITRA φύσις III, HOMMEL n. 3, dove si dice che il serpente ha paura dell'uomo *nudo*.

Nella variante a *c*, pare che sia contenuto pure *a*, dicendovisi che il serpente desidera vedere l'uomo, perchè è l'*imagine* di Dio, ma ha insieme timore di lui, custodisce la sua testa, ecc.

XXII. *Del Bue.*

Il Bue rende servigi all'uomo, e non è punto cattivo, ma desidera il bene dell'uomo. È però anche molto lascivo e caparbio. Se vede in terra il sangue d'un altro bue, lo fiuta, sospira profondamente e dice: sia lode a te, o Signore, che ci hai fatto di terra e in terra noi ritorniamo. E gli altri buoi sentendolo, pregano anche loro.

Così anche tu, o uomo, recati in mente che sei terra e in terra ancora ritornerai. Perchè non piangi tu per l'amico tuo con pianto e duolo? ma tu ti allegri e ti pare un bene la morte di lui, come quando hai guadagno di gran momento. Ma non sai che ancor tu sei mortale e t'aspetta la morte? Ama gli amici tuoi come te stesso e non ti pigli avversione per esso (!); chè, per quella invidia che hai, perderai l'anima tua e ti priverai del regno di Dio. E come il bove, quando vede il sangue di un altro bove ed odora la terra e sospira, così anche tu come il bove sospira, e piangi l'amico tuo, almeno, se con la bocca non puoi, col cuore.

Cfr. la vers. siriaca in un codice del Museo britannico (Add. 25878, fol. 16 *v.* = Land, p. 121, il quale rimanda a Pseudo Eustath., pp. 35 e 39).

XXIII. *Del Rinoceronte.*

Il Rinoceronte è un poderoso animale, di corpo grande e con un naso che sorpassa la bocca e giunge fin sotto al mento; e coglie colla lingua l'erba e se ne pasce così, stando ritto; e quando vede un (altro) animale, súbito lo persegue e lo trapassa col suo corno; e se l'animale è piccolo, lo porta di continuo egli sul suo corno, finchè sia bene trapassato ed infracidi. Il grasso dell'animale scorre così nella bocca e sulla lingua del Rinoceronte e forma l'alimento suo.

Però sappi o uomo che quest'animale non si prende briga per il suo nutrimento e pur vive. Nè è da farne meraviglia, perchè tre volte il giorno egli si leva a guardare verso oriente e ringrazia Dio del cibo e lo prega con sospiri. In ciò si distingue da tutti gli altri animali e loda sè (!).

E così anche tu, o uomo, rendi grazie a Dio che ti ha creato per la vita e per la salute e per il bene; e il male che t'incoglie (è) per i peccati tuoi. Chè tutti i beni, quanti sono, per te li raccolse (?) fra tutti Iddio; e ti umilia. Non ti magnificare per ricchezza o per potenza, o per grandezza di famiglia o per ingegno; chè tutte queste cose non ti furono date da Dio perchè le usassi a superbia ed orgoglio, che non piacciono a Dio.

Non ci ho ancora trovato alcun riscontro.

XXIV. *Del Grifo.*

Il Grifo è il più grande degli uccelli. Egli vive nel paese di *Avial* sul fiume *Achean* (all'oceano). Quando il sole sorge dalle profondità del mare e diffonde i suoi raggi, il Grifo stende le sue ali e raccoglie quei raggi. Viene un altro Grifo, gli si pone davanti e entrambi esclamano: O dispensatore della luce, vieni e danne la tua luce. Quanto tempo il Grifo si sta così, e anche l'arcangelo Michele e la madre di Dio se ne stanno e pregano Dio misericordioso per la pace dei Cristiani.

Perciò anche tu, o uomo, riconosci da chi ti è (data) la vita e dà lode e grazie a Dio in tutti i giorni della tua vita.

Risponde a Pitra, cap. LII, p. 369, e a una redazione siriaca, che sta in un codice del Museo britannico (Land, p. 121, il quale rimanda anche a Cahier, *Mèlanges*, II 226, libro che al Museo britannico non si trova).

In un codice rum. miscellaneo (tra il 1750 e il 1780) appartenente alla biblioteca dell'Accademia rumena di Bucarest, si trova un riscontro di questa narrazione. È in un *dialogo* ossia disputa religiosa, che mi propongo di studiare altra volta, insieme col *Lucidarius* rumeno.

XXV. *Delle Rane.*

Vi hanno due qualità di rane: rane di acqua e rane di terra. La Rana d'acqua, quando l'acqua asciuga, corre via di là e cerca uno stagno più grande. Invece la Rana di terra, quando manca la pioggia e la terra si secca, resta al luogo suo e non muore, ma prega da Dio la pioggia (ferma) al luogo suo.

Così anche il religioso cattivo e ghiottone, se mancano al monastero i cibi o la bevanda, se ne fugge ad altro monastero, per ingrassare il corpo suo, cibo de' vermi. Ma il religioso buono e giusto, il quale non si fa religioso per saziare il suo ventre, nè per ricchezza, ma per salvezza dell'anima sua, tollera egli afflizione e pena, come la Rana di terra, e sempre prega Dio, perchè (egli) gli dà tutte le cose che gli bisognano.

Cfr. Pitra cap. XXVIII, p. 361; Epiphanius, capitolo XXII, col. 532; Hommel, cap. 29, p. 74; Land, cap. 51, p. 165-6. Non corrispondono in tutto al testo rumeno.

Appendice.

XXVI. *Del Coccodrillo.*

Il Coccodrillo è un animale che vive nell'acqua e s'assomiglia al camello. Quando piglia un uomo, prima lo mangia tutto; poi si ripone accanto al capo dell'uomo, e lo piange per tre giorni.

Gregorio teologo assomiglia questi animali agli uomini presti all'ira, che prima fanno e poi si pentono.

Non ho trovato finora alcun riscontro. È possibile che ritorni nel siriaco, fol. 52ª e 53ª del cod. cit. in Land, p. 123.

XXVII. *Della Lince.*

È un animale il quale ha la vista tanto acuta, da vedere attraverso le pareti.

XXVIII. *Della Salamandra.*

È un animale che somiglia molto alla lucertola, ed è così freddo che mangia il fuoco e spegne le fiamme.

Cfr. Pitra, cap. 39; Land, cap. 52; Hommel, cap. 31, p. 76, e *Introduz.*, pp. xiv e xxxii.

XXIX. *Dello Struzzo* (Gripsor).

Lo Struzzo è un uccello grande e più destro di tutti gli altri uccelli. Quando vuol far nascere le sue uova, non si pone sopra di esse per riscaldarle col suo corpo, come fanno gli altri uccelli, ma le pone nell' acqua e le custodisce acutamente coi suoi occhi e guarda ad esse senza tregua giorno e notte, finchè siano schiuse. Se volge via gli occhi o l'attenzione e guarda a qualche altra parte, vi ha un altro animale, detto *aspidă*, d'aspetto simile al serpente, il quale, non appena vede che lo struzzo custodisce le propria ova, s'avvicina molto a queste e aspetta che egli volti via lo sguardo, e allora soffia sopra le uova e le guasta del tutto.

Cfr. Pitra, cap. XLIX (στρουθοκάμηλος).

XXX. *Della Tortorella.*

Quando le muore il compagno, si lamenta amaramente; non si pone mai sopra un albero verde, ma solamente sopra alberi secchi; e quando vuol bere acqua, la intorbida prima coi piedi, e il suo cuore non è mai lieto.

Sembra che due racconti siano stati fusi insieme. Corrispondono infatti: Pitra, cap. XXIX e XXX; Land, cap. 35-36 e 40; Hommel, cap. 27-28; dove queste cose si contano delle cornacchie e poi della tortorella. Più esattamente risponde: Novakovic', p. 499.

Molti riscontri si trovano nella poesia popolare rumena. Cfr. Hasdeu, *Cuvente den bătrâni*, II 443, e S. F. Marian, *Ornitologia poporană română*, vol. II, Cernăuți 1883, p. 200 segg., dove è raccolto un gran numero di canti popolari da ogni contrada rumena.

LA DECLINAZIONE
NEI NOMI DI LUOGO DELLA TOSCANA.

DI

B. BIANCHI.

[*Continuazione e fine.* — V. vol. IX, pp. 365-436.]

§ X. Qui sottordino tutti i nomi di luogo, contenenti un genitivo, i quali, siano di origine germanica o latina, sono, o si possono presumere, nati sotto il dominio dei Longobardi (anni 568 a 774) e dei loro successori, che coi marchesi e conti d'origine franca tennero i feudi della Toscana fino alla prevalenza del governo comunale (secoli IX-XIII). La origine da nomi germanici personali, e talora anche comuni, è chiara di per sè stessa, almeno come negativa di altra provenienza. Il fatto poi che certi luoghi abbiano ricevuto l'appellazione latina in quel periodo storico, s'induce dall'uso speciale del nome, o dalla sua forma; la quale, se integra, può avere tale applicazione, o se guasta, può avere avuto uno svolgimento così inoltrato, da non far supporre il suo nascimento in epoca anteriore. Per esempio, castellum è già voce del classico latino, nel senso di luogo fortificato; ma gl'infiniti paesucoli di questo nome hanno avuto origine nei tempi feudali; poichè i Romani costruivano i castelli sui confini dell'Impero, e nelle provincie interne soltanto per occasione, e come bene si scorge dalle carte, sono rari i luoghi di Toscana appellati con quel nome fin dal sec. VIII. In *M. Domenichi*, per es., la gutturale mostra che il nome fu applicato al luogo, dopo che era stato definitivamente terminato e chiuso il suo passaggio in palatina dinanzi ad *i* e ad *e* (cfr. § IX, 24); e *Cuccioli* e *Ciuccoli* sono forme così spinte, nel loro processo svolgitivo, da rendere inverosimile la loro fissazione in nomi locali, prima che il volgare avesse tutti, o quasi, i caratteri che lo distin-

guono dal latino. Vero è che in simili casi bisogna qualche volta affidarsi all'orecchio; e se alcuno lo ha diverso dal mio, ciò non avrò a male; tanto più che non rimarrei sorpreso, se nuove indagini storiche facessero saltar paragrafo a qualche nomignolo della mia distribuzione. Per non rendere questa troppo minuziosa, senza guadagno della evidenza e della certezza, ho abbracciato in questo § un'epoca lunga, con nomi di qualunque provenienza, riserbando al susseguente quegli che si provan nati in tempi più ristrettamente determinati.

1. *Altoreggi* (*S. Martino*), già *Torreggi*, dice il Rep.[1], chiesa in un ben rilevato poggio presso Figline, Vald. Più nomi somiglianti mostrano che è altum Regis; v. n.[i] 10, 11.

2. *Azzi* (*Mont'-*), castellare in V. di Sieve. Vedremo nell'Append.: *Azzo* = *Atto*, gen. *-i* e *-onis*, dim. teut. frequente nelle carte antiche; cfr. n.° 13.

3. *Balconevisi*, già *Valle Cunichisi* o *Chun.* in carte lucc. degli anni 916-35-83 (è *Walle Chun.* in IV. 2.ª app. 78-9), borgata nella V. d'Elsa, detta *Valconeghisi* nel catal. delle chiese lucc. del 1260. La forma onde nacque *-visi* fu certamente Cunighisi (cfr. n.[i] 56, 58)[2].

4. *Benichi* (*Monte-*), m. che separa il Chianti dalla V. d'Ambra. Per me non è spiegabile altrimenti che come riduzione di *Benícolo, accorciam. e dim. del long. *Benuald.* C'è anche il cognome *Bonichi*[3].

---

[1] Nelle carte del mio comune, non rammento di aver letto mai, separatamente, *Torreggi.* La pronunzia locale (dial. fiorent. rust.) è *Ajttoreggi*; *al Torreggi* si profferirebbe *ait-Torreggi.*

[2] È difatti *V. Chunighisi* in c. del 983 (V. 3.ª 453), contro *V. Chunichisi* in quella del 916 (ib. 88); v. del resto il Rep. artt. 'Monte Labbro' e 'Quaratiana', anche nel 'Supplem.', e M. L. IV. 47). Il *k* o *ch* tra vocali non sarebbe sparito per fare il posto al *v*; poichè nel pis. e nel luc. la disparizione di $h = {}^{1}k^{1}$ è troppo moderna, e tuttavia non è stata compensata dal *v*; per es. soltanto *amio* da *amico.*

[3] *Bene*, quale accorciamento di *Salimbene*, fu bene scorto dal Flechia, ma è relativamente troppo moderno. C'è *Bonichis*, a cui starebbe *Benichis* come *Benuald* a *Bonuald*, ma come vedremo nell'Append., l'accento non poteva cadere che sulla prima o sull'ultima; cfr. il n.° prec. e *Montis-i* al n.° 58. La riduzione poi dei derivati in *-ŏlo*, od in altri suffissi, al primitivo vero o presunto, è molto facile, se si riflette alla variazione di forme, pei medesimi luoghi, quali *Selvi* e *Selvoli*, *Pilli* e *-oli*, *Pinci* e *-oli*, *Corti* e *-ule*, *Vertine* e *-ule*, e tante altre di cui quel suffisso più non piacque nei secoli posteriori (cfr. IX 416 n). — Un *Bonichi* è negli 'Stat. Pis.' del Bon., I 702 (1340).

5. *Bonistallo*, cast. in V. d'Ombr. pist. Evidentemente è Boni-stabulum, ma la difficoltà sta nel *Boni-*, che può ricevere diverse interpretazioni. Bonus è nome cristiano, come appartenuto ad un martire del III sec. (BARON. op. c. 1 ag.); ma a chi ha fatto l'orecchio alle carte, parrà più probabile un accorciam. di *Bonuald*, *Bónizzo* e *-one* (cfr. il n.º prec. ed il 34) [1].

6. *Bradoni* (*Monte-*), borgo in V. d'Era. *Brando -one* (= longb. *-prand*) è inammissibile, perchè nel tosc. la *n* mai non si toglie. Meglio *Rado -one* da *Radipert*, *Radicauso* e simili (v. Append., e pel *b-* cfr. *Bruscheto* da *rusco*) [2].

7. *Camporemisi* o *Campol-*, cas. in Garfagnana. Qui il *Rep.* non cita carte; ma senza dubbio c'è, in forma più generale, il nome di *Remigio*, tratto dall'ant. fr. *Remis*, come *Luigi* (= *Lodovico*) dal fr. *Louis* (v. IX 381) [3].

8. *Camporimbaldi*, contrada nel com. di Figline-Vald. Le carte lucc. dànno: *Rachimpaldus* V. 2.ª 374 (an. 845), *Rachimbaldo* ibid. 418 (853), *Ragimbaldo* IV. 2.ª app. 71 (897), *Raimbaldo* V. 3.ª 541 (991), *Regimbaldo* ivi più volte nel X sec., più tardi anche *Arembaldo*. Il nome pers., fissato al luogo, è dunque d'origine francesca, ed ha preso tal forma intorno al mille (cfr. n.º 83 e 58 n.).

9. *Camposonaldo*, 'Campus Sonaldi' REP., cas. nella V. del Bidente in Rom. Le carte pongono *Summu-* e *Sumualdo*, e vi è 'S. Pietro Somaldi' presso Lucca.

---

[1] Anche per *Bono*, quando è scritto senza ditt. nei primi tre secoli, la più probabile origine è questa; laddove *Buono* meglio sta con *Uomobuono* (FLECHIA). La spiegazione 'stallo buono' è meno conveniente, benchè ci sia *Coltibuono* (IX, 387 n. 1); cfr., quanto alla sostanza e quanto al costrutto, qui il n.º 24 e § VI, nota 1.ª e fine.

[2] *Brado* = *bravo*, 'fiero', rubesto', detto di bestia non stallina, sarebbe meno conveniente d'un nome personale.

[3] Il Baronio, che cita più scrittori anteriori al mille (op. cit., 1.º ott.), scrive *Remigius*, e così altri comunemente. Piacerebbe il supporre che il nome del santo convertitore dei Franchi, il quale era appunto vescovo di Reims (Remensis), avesse avuto per forma primitiva *Remēsio* da *Remese*; ma in tal caso il francese sarebbesi più facilmente aggirato intorno alle forme *Rem-eis*, *-ais*, *-ois*. Varie forme sono *Remegius* e Remedius, la quale ultima è creduta dai Bollandisti la più antica' ('Acta Sanctorum', 1.º ott. pp. 60,61), dovechè la prima diede *Remigius* per l'effetto della palatina sulla seconda *e*. Questo procedimento fonetico non sa punto d'italiano, che avrebbe avuto *Rimeggio*, e deve ricorrersi direttamente al francese.

guono dal latino. Ver[illegible]
all'orecchio; e se al[illegible]
tanto più che non ri[illegible]
saltar paragrafo a qu[illegible]
dere questa troppo [illegible]
tezza, ho abbraccia[illegible]
provenienza, riserb[illegible]
più ristrettamente

1. *Altoreggi* [illegible]
rilevato poggio [illegible]
è altum Regi[illegible]

2. *Azzi* ([illegible]
Azzo = Atto, [illegible]
n.° 13.

3. *Balco*, [illegible]
916-35-83 ([illegible]
detta *Valco*. [illegible]
nacque -ri[illegible]

4. *Be*[illegible]
me non [illegible]
ciam. e [illegible]

---

[1] Ne[illegible]
tamen[illegible]
al To[illegible]

[2] [illegible]
in qu[illegible]
rati [illegible]
sar[illegible]
riz[illegible]
da [illegible]

20. *Colle-Brunacci*, villa perduta nel Vald. inf. Vi è un peggior. di *Bruno*.

21. *Colle-Gonzi* o *Colleg-*, cas. nel Vald. inf. (1255-73); fu dei Conti Guidi, e così *Monte-Gonzi* (n.° 42). *Gonzo* (*z* = *ts*) richiama *Gúndizzo*, e questo, *Gundualdo*, *Guntifridi* ecc. Tuttavia può il primo risalire ancora a *Cunerado*, *Gunifridi* e simili; v. Append.[1].

22. *Fossa Cuccia*; è così detta una fossa della pianura pisana tra l'Arno e il Serchio. Il Rep. ha: «juxta foveam quae dicitur *Cuccii*» in c. del 1147, e «fossa *Cuccii* usque ad mare» in altra del 1178. *Cucci*, rimasto ignoto, si è volto in *-a* per concordare con *fossa*; cfr. n.° 27.

23. *Gamberaldi*, 'Camparaldum, quasi Campus Araldi' Rep., monte e casale in V. di Lamone. Piuttosto che da *Arualdo*, *Eraldo* o *Her.*, avrà nome da *Beraldo* = longb. *Peraldo* (v. ibid.), con cui meglio si spiega il *Cam-* mutato in *Gam-*; cfr. *Gambassi* § VII, 9.

24. *Guardistallo*, già *Gualdi-*, cast. in V. di Cécina posto sopra colline selvose (1155), 'quasi stallum Gualdi' dice il Rep. È veramente Waldi-stab'lo, 'stalla', 'sede' o 'stazione della foresta'; cfr. *piedistallo* e qui il n.° 5[2].

25. *Guineldo* (*Castel-*); è scritto *Guineldi* dal Rep. all'art. 'Castel-G-', ed è questa la vera lezione; perciocchè ora si dice sempre *Guinelli*, che anche trovo male scritto *Vin-* per *Win-*[3], ed è confuso coi dimin. in *-ello*.

---

[1] Nella genealogia dei Conti Guidi, dataci dal Rep. (vol. VI), mancano questi nomi.

[2] Alle voci 'Gualdo -a', 'Gualdicciolo -a' (leggi *-uolo -a*), così spiega il medesimo: «varj luoghi in Toscana hanno questo nome originario tedesco «di gualdo (Waldum), equivalente ad un bosco speciale, privilegiato e di «uso quasi riservato al solo signore. Tale era il Waldum Domini Regis, «appartenuto ai re longobardi, situato sulla sinistra del fiume Cornia». Ciò potette accadere per gli usi e per le prepotenze di quei tempi, ed è questo il senso speciale che più spesso ebbe il bassolat. foresta; ma il ted. *wald* vale semplicemente 'bosco' o 'selva', e nel linguaggio d'allora non ispiccava troppo la determinatezza dei significati (cfr. *cafaggio* IX 409 n). Del resto, il gualdo reale, di cui si tratta, ben poteva estendersi, su pei poggi, dalla Cornia alla Cecina, che sono vicine.

[3] Anche da ciò si vede come non sempre sia da fidarsi delle desinenze del Repetti. Questo cast., ora contrada senza traccia evidente di mura, rimase incorporato nel paese di Figline (Vald. sup.), quando questo dal vicino colle discese lentamente al piano (1150 a 1365).

26. *Lancialberti* (*Castel-*), cas. in V. d'Elsa. *Lancia*, anche solo, si trova usato come nome pers.

27. *Massaciúccoli*, volgarmente *Maciúccoli* (Rep.; ma la prima forma è più in uso), anticamente *Massa Cuccoli* o *-Cucchuli*, cas. nel litorale di Viareggio (874)[1]. Il Targioni, citato dal Rep., suppone che abbia avuto nome da un nobile longobardo chiamato *Cuccolo*. Ciò non è difficile; ma le varie forme di tal voce, e le altre che vi si collegano, attestano una origine latina, od italica per lo meno[2]. Si confronti, per le forme col *-ć-*, *Fossa-Cucci* (n.° 22) e *Campi-Cuccioli*, contrada pianeggiante a ponente di Pontassieve, col *k*, primo e secondo, si ha il casato *Cuccoli*, piuttosto numeroso nel Vald. sup., e *Cuccuini* nel Chianti, *Cucco*, usato come soprann. a Pisa oggi ed in antico, e *Cucca*, id. nel Vald. sup.[3].

28. *Massa-Pagani*, volgarmente *Mazza-P-*, 'Massa Paganorum' Rep., parocchia nel com. del Galluzzo presso Fir. (1335). *Pagano*, com'è naturale, manca nel 'Martyr.', ma è d'uso frequente nel medio evo[4].

29. *Mancigoli*, cast. in V. di Magra. *Ciccus* e *Cicus* s'incontrano nelle carte; cfr. § V, 8[5].

---

[1] Due carte dell'847 hanno « Massa que dicitur *Ciucculi* » e « loco *Massaciucchuli* » in M. L. V. 2.ª 381;... *Ciuchuli* ibid. 449 (an. 858) e *Massacuccoli* ib. 558 (882).

[2] A formazione romana accenna *Cucciano* in c. pist. del 784 (Br. 2.ª 261), e *Cucciano* o *Cuzzano*, cas. in V. di Montone. È dei tempi longobardici un « *Coccia* fil. Fridualdi » (M. L. IV. 10, an. 762). Sotto l'art. 'Rimbecca' (in V. d'Orcia), il Rep. fa menzione di un *Cocco* Salimbeni, di cui venne in potere quel castello nel s. xiv. A Città di Castello, *Cuccumina* era sopranome di donna bassotta e grassa.

[3] *Cuccare* vale 'covare' e quindi anche 'lusingare', e *cucco* o *cọcco* è voce fanciullesca per 'uovo', e così dicesi il Beniamino, il figlio minore, il prediletto dei genitori ('il covato'). La ragione del soprannome può stare in quest'ultimo senso, quanto nel fatto che alcuno da fanciullo abbia avuto il vizio di chiedere spesso il *cucco* (uovo), od abbia la testa lunga col vertice rotondo, oppure un cappuccio o cappello ovale (cfr. *cucchio*). Difatti qui al n.° 37 ritroveremo *cucco* come indicante una cima di forma conica tondeggiante.

[4] *Mazza* per *massa* è nato qui da etim. popolare, e non da difetto di pronunzia; cfr. *Mazzolla* al § VI. 'Paganorum' è una falsa traduzione di *Pagani*, inteso come plurale.

[5] Fino dai tempi longobardici appare non infrequente *Ciccus* e *Cicus*, che non hanno che fare col più moderno *Cẹcco* = *Francesco*; per es.: *Cichula*

30. *Monsagrati*, cas. in V. di Serchio. È la più strana storpiatura di nome che si abbia in Toscana, ed è tale da indurre facilmente in una falsa spiegazione, senza l'ajuto delle carte; le quali ci dimostrano che fu veramente Monasterium-Sicheradi[1].

31. *Monsindoli* o *Monsen-*, già *Monte-Sindoli*, cas. in V. d'Arbia. *Sindo* e *-olo* è accorciam. di nomi longb. comincianti con *Sindi-*[2].

32. *Monte Bámboli*, castellare in V. di Cornia. Il lat. bambalio -onis, 'tartaglione', fa supporre anche bambalo o bambulo; ma il più frequente uso di tali voci, nei tempi posteriori, ne fa presumere l'applicazione a volgare inoltrato. *Baba* e *Babbulo* son personali in cc. dell'VIII sec., v. n.° 11 in n.[3].

33. *Monte Baroni*, cas. in V. d'Ombr. pist.; cfr. i n.[1] 18, 19.

34. *Monteboni*, *-uoni* e *M. Boni*, cast. in V. di Greve: 'Mons Boni' in c. del 1083, e pare 'Monte Boni' in carte del 1041, 1100[4].

---

serva M. L. IV. 94 (an. 761), «Fridulo fil. qd. *Ciccuni*» V. 2.ª 46 (762), «Fridulo (id.) fil. qd. *Cichu*» ib. 61 (767), «Insari fil. qd. *Ciculi*» 80 (772). Il nome è manifestamente aggettivo in *Curte Cicula*, ripetuto tre volte in c. del 924 ib. 3.ª 113, e in «*rivo* que dicitur *Cichulo*» ibid. 139 (935). Vi si sente il significato di 'piccolo', mentre le varie forme conducono alla variante lat. ciccum e cicum; cfr. § VIII, 10, l'ant. pis. *cigolo* nel Voc., e rifletti che *mica* e *cica*, salvo la diversità dei costrutti, sono sinonimi nell'it.

[1] Riferisce il Rep. che prima si chiamò 'S. Reparata in Freddana' (*Frigdana* in c. del 787), poi *Mostesegradi* (907 e 1260). Ma sotto questa voce rettifica ed aggiunge che la chiesa, detta di *Monstesigradi* nei ss. XIII e XIV, prima del mille era designata da un monastero, e cita due istrumenti lucchesi dei 766, 961, dove S. R. è indicata come «sita loco et finibus prope Ecclesia *Monasterio* quod dicitur *Sicheradi*». Nel cambiamento vi ebbe la sua parte l'etim. *mon[te del] sagrato*.

[2] Il Rep. qui rammenta *Sindolo*, centenario di un casale, e testimonio nel 715 nella lite tra i vescovi d'Arezzo e di Siena; ma soggiunge che le più antiche memorie, riferentisi al luogo, sono degli anni 1081, 1118, 1185. A noi per ora basta sapere che *Sindolo* s'incontra in altre carte, come nelle M. L. V. 2.ª 175 (801), e si collega con altri nomi longobardici, quali *Sinduino* ib. 10, 16 (723-39), *Sinderado* ib. 177 (802), *Sindo* ib. 3.ª 638 (sec. IX), ed altri qui dell'Append.

[3] *Bambino* e *Bimbo* resta talvolta in soprannome anche ad un uomo fatto adulto, e per antitesi applicasi pure ad uomo alto.

[4] Di qui, rovesciato ed ammodernato il costrutto, venne la celebre famiglia fior. dei *Buon-del-monte*. In *Monte-buono*, cas. in V. di Fiora, la seconda parte può essere agg., oppur riduzione di *Boni*. Del resto, cfr. qui n.° 5, ed aggiungi *Boniprandus*, *-pertus* e gli altri dell'Append.

35. *Monte-Castelli*, paesetto in V. di Cecina; 2.° id. id. in V. d'Elsa (ss. XII, XIII); 3.° id., poggio e torre in V. d'Arbia; 4.° id. e *M.-Castello*, paesetto in V. d'Era (1119, 1194).

36. *Monte-Cerconi*, cas. in V. d'Ombr. sen. (1115). *Cercone*, detto d'uomo, varrebbe 'procacciante', oppure 'girellone' e 'vagabondo'; detto di luogo, indicherebbe la base od il fianco di un poggio in forma circolare, oppure voltata d'un fiume, come appunto *Girone*, che è sull'Arno a levante di Fir. [1].

37. *Monte Cúccari* o *M. Cúccheri*; fu così detto un fortilizio costrutto sulla prominenza acutissima di un poggio in V. d'Era (1160); 2.° *M.-Cucco* di M. Orsajo, cast. sulla sommità d'un alto poggio nella V. inf. dell'Ombr. sen.; 3.° *M.-Cúccoli*, castellare sulla cresta d'un m. tra le valli del Bisenzio e della Sieve; 4.° id. pieve in V. d'Ombr. pist.; 5.° id., o *M.-Cuccheri* di Strove. Nel Frignano (Mod.) è *M.-cuccolo*, onde una famiglia ben nota (v. Rep. al 3.°). È da notarsi la identità della posizione di questi luoghi, onde apparisce che *cuccolo* vale 'fatto a cappuccio' 'conico', e si conferma quel che è detto sotto il n.° 27 [2].

38. *Monte-Domini*, m. tra il Chianti e il Vald. da' cui fianchi scaturiscono la Pesa, la Greve ed il Cesto; 2.° luogo sulla riva del Mugnone presso Fir.; 3.° e 4.° in V. di Sieve [3]. Qui dominus è voce d'uso feudale, che entrò anche in formazione di nomi personali; cfr. § V, 8 n, e l'Append.

---

[1] Prima del mille, a questi *gironi* si dava il nome di *flexus*, onde qualche luogo d'Italia ha ricevuto il nome di *Fiesso* e, come parrebbemi, anche ne viene quello di *Fiesco*.

[2] È affine *Poggio Cocollo*, antico comunello presso la sommità di Pratomagno nel Vald. sup., il qual poggio ha da una faccia la figura di un cappuccio. Un vecchio mi diceva che *cocollo* chiamavasi una volta il pagliajo, ma probabilmente si diceva, come si dice ancora in V. di Chiana, di quella cappa di manne che ne ricopre la cima. In Calabria è *Monte Cocuzzo*. Sinonimi di *Cucco* sono anche *Pincio*, *Pizzo*, *Pizzorna* (§ VIII, 45), *Verruca* e *-rúcola;* se non che *Pizzo*, a tutto rigore, indicherebbe una cima più sottile e più acuta, e *Verruca* comprenderebbe, in senso più complesso, la forma conica e l'asprezza dei fianchi. *Pẹnna* è dell'Appenn. umbro-tosco.

[3] Il primo ed il secondo, dice il Rep., furon donati alla Badia Fior. dalla contessa Willa con l'istrumento di fondazione del 977. In questo leggesi *in monte domini*, e nella confermazione di Ottone III del 1002: *curtes Montem Domini*, *Radda* ecc. (GALLETTI, *Dell'origine della Bad. Fior.*, Roma 1773, pp. 32, 150). Ora si osservi che *Monten-Do-* è la sola forma popolare in uso per il luogo del Vald. sup. (v. § I).

39. *Monte-Doménichi*, rocca in parte rovinata, nel com. di Rigline, sotto il primo monte or nominato.

40. *Monte-Falchi* o *M. Falco*, ora detto 'M. Campolese', castellare in V. di Pesa; *Monte Falcone* o *Montef.*, villa nel Vald. inf., detta « castello et curte de *Monte Falconis* » in c. del 1114. Il Rep. ne cita altri due di questo nome, e gli crede così detti dalla figura pizzuta del poggio, o dal fondatore del luogo. Meglio dalla voce comune, cfr. il n.° 44 [1].

41. *Monte-Franchi*, cas. in V. d'Ombr. sen.

42. *Monte-Gonzi*, scritto anche *Monteg-*, cast. nel Vald. sup. [2]. Altro cas. di questo nome è in V. di Greve; cfr. il n.° 21.

43. *Monte-Grossi* o *-Grosso*, già *M.-Grossoli*, cast. nel Vald. sup. in una sommità dei monti del Chianti (1007-33-85). *Grosso* doveva essere, com' è ancora, soprannome.

44. *Monte-Gufoni*, villa in V. di Pesa; 2.° fu cas. in V. di Sieve; cfr. il n.° 40.

45. *Monte-Guidi*, già *M.-Guido* (?), cast. in V. di *Cecina* (pare *-Guidi* in c. del 1208) [3]. Altro *M.-Guido* o *-Guidi* è nella V. del Bedente [4].

46. *Monte-Lefré* o *-Li-*, villa in V. d'Asso (Siena). Molto bene il Rep. congettura da *Liutfrido*; ma più direttamente dal pretto longb. *Liutfrid* o *-frit*.

47. *Montelfi*, cas. nel Vald. sup. (1078). Suppongo *Mont'-Welfi*, onde l'*u* liquido sarebbe sparito come in *Ansaldo* da *Answaldo*, ed in altri nomi da *-waldo*. Un *Campelfi* è in com. di C. di Castello, scritto *-elphi* in cod. del s. XI.

48. *Monte Loppio* o *Montelopio*, cas. in V. d' Era. La seconda forma,

---

[1] Nell'Append. vedremo *Falco -ulo* e *Falcualdo*, e v' è un francese *Falcolfo* (o *Fulc-?*) in c. luc. dell'843 (IV. 2.ª 35).

[2] Questo fu confermato ai Conti Guidi da Arrigo VI e Feder. II, ma dovette essere dei nobili da Ricasoli fino dall' XI sec. (Rep.). Nella geneal. dei primi, dataci dal Rep. (vol. VI), ed in quella dei Ricasoli, dataci dal Passerini (note alla 'Marietta de' Ricci', vol. III pp. 1152 segg.), manca un nome che tragga a *Gonzo* (*-tso*).

[3] Suppone il Rep. che abbia avuto nome da qualche Guido di casa Aldobrandesca, ma egli non ci mostra nessun Guido nella geneal. di quella famiglia (ivi cap. XII); e cio dipenderà dalle lacune che sono nelle discendenze di quei conti.

[4] Questo deve essere appartenuto ai Conti Guidi, grandi feudatarj di Romagna; cfr. *Casalguidi* § XI.

con *p* scempio ed *ó* largo, è la vera, come vengo informato da chi ha praticato in quei luoghi. Le carte dànno *Lopo -ulo* e *Lopitio*; cfr. § VII, 5, e v. l'Append. Il gen. *Lopi* si aggiunse l'*-o*, come varj nomi teutonici terminati in *i*.

49. *Monte-Orlandi*, o *Mont' Orlando*, fortilizio distrutto nel Vald. fior.[1].

50. *Monte-Paldi*, cas. in V. di Pesa. Vedremo (ivi) il long. *Paldus* e *-ulus*, accorciamento di *Ari-paldus*, *Liut- Rachi-* e simili[2].

51. *Monte-Rappoli*, talvolta *M. Trappoli*, borgo in V. d'Elsa (1191). Il *t-* della variante viene da *monte* (cfr. n.° 54) o da *trappola*, che è proprio di altri due luoghi; poichè veramente è un personale longb., avendosi un *Roppert fil. Rappuli*, da *Rot-* e *Rat-p-*, come vedremo nell'Append.

52. *Monte-Reggi* o *Monter-*, 'Mons Regis' Rep., cas. in V. di Mugnone presso Fir.[3]. Ce ne fu un altro a Massa marittima, cioè nella regione del *gualdo regio*, di che al n.° 24, ed un terzo è casale in V. di Magra. *M.-Reggioni* o *-Rigg-*, 'Mons Regionis' Rep., cast. in V. d'Elsa, deve essere un accrescitivo diretto di *M.-Reggi*, e non contener regione per 'paese', nè un derivato immediatamente da rege.

53. *Monte-Rinaldi*, cast. in V. di Pesa (1110-43-85); altro è rocca in V. di Sieve.

54. *Monte-Ripaldi*, talora *-Tripaldi* (cfr. n.° 51), poggio in V. d'Ema (1138). Dopo *monte* sarebbe sconveniente *ripa Aldi*. Ci è *Aripald* fin nel x sec. (M. L. V. 3.ª 34, 43), poi *Ripaldo* (ib. 305, 452). Per *Tri-* potrebbe ammettersi *Atripaldo*, secondo *Ari-perto* = *Atri-* (v. Append.); ma il *t* di *monte* spiega abbastanza.

---

[1] Fu dei Cadolinghi, e fu smantellato dai Fiorentini, secondo il Malespini, nel 1107. Nella geneal. di quei conti (923 a 1114), che ci dà il Rep. (vol. VI), manca il nome d'Orlando.

[2] Il Rep. dubita se sia corruzione di *M. Tedaldi*, detto poi *M. Daldi*. Questa è una buona prova a favore del Flechia, che trae *Daddo* da *Tedaldo*; ma il dubbio del Rep. non è per noi proponibile.

[3] Relativa a questo luogo, si ha una donazione di Guido Re d'Italia alla mensa vescovale di Fiesole; ed in generale, dove s'incontra, a far parte del nome, *Reggi* o simile, si hanno documenti che dimostrano esservi stato proprietà della corona d'Italia, sotto i re longobardi o sotto i re franchi e loro successori. Veggansi qui i n.[i] 1, 10, 11, 24, 86. A questi si aggiunga: *Cafaggio-reggio*, borgo a sinistra del Serchio, 5 miglia da S. Giuliano; il quale, secondo il Rep., ebbe nome da una selvosa pianura dei re longobardi, poi dei re d'Italia. Egli cita una c. del 933, e dei 724-30, 1051, all'art. 'Arena'. Come poi *cafaggio* stia con *selva*, si è detto in IX 409-10 n.

55. *Monte-sacco* o *Mons-*, cas. nella V. del Montone in Rom. *Sacco* quale attributivo, cioè 'come un sacco', non parmi naturale, nè almeno di buon gusto; cfr. il n.° 66. Il Flechia trae *Sacco* da *Isacco*; ma qui gioverà meglio ricorrere a *Sachi-prando* e più ancora a *Sacualdo* (v. ib.).

56. *Monte-Spértoli* o *-uli*, borgo tra le valli della Pesa e dell'Elsa. È spiegato da una carta del 1000 che ha *Mons Sighipertuli*; ma pare che la moderna forma si legga già in cc. del 1083-91.

57. *Montevarchi* o *-Varchi*, già (anche) *-Guarchi*, terra nel Vald. sup., posta sul confine de' due territorj municipali, poi diocesani, di Fiesole e d'Arezzo (1079-98). Questa situazione confinale la fece designare dal *varco*, originazione già nota, comunemente e giustamente accetta.

58. *Montisi*, già *Monte Ghisi* (1213) o *M. Chisi*, cast. in V. di Merse [1].

59. *Montisoni*, già *M.-Ghisoni* (1058, 1144), poggio in V. d'Ema [2].

60. *Montopoli*, già *Monte Topoli*, *M. Topari* e *-Taupari*, terra murata nel Vald. inf. (1138-57). È scritto quattro volte *Montetopali* in M. L. IV. 2.ª app. 143 (1180). *Topo*, da talpa, sarebbe il più ovvio, ma non molto conveniente. Meglio un *Opulo* = *Opizso*, da *Operto* = *Aut-pert* o da simile; ma le varie forme annunziano **Taupulo* = *Teupulo*, da **Taut-pert* = *Teut-*, nel modo che *Tauderado* sta con *Teuder-* (v. Append.) [3]. La carta fies., altrove citata, del 1028, ha un' « Eccl. et orat. S. Potiti in loco et vocabulo *Muntepuli* ».

61. *Montughi* e *Montui*, 'Mons Ugonis' in bolla pontif. del 1049 (Rep.), contrada presso Firenze [4].

---

[1] Dice il Rep., che fu dei Cacciaconti, derivati da un *Winigi* d'origine franca, che governava pei re Carolinghi sul declinare del s. IX. *Winigi*, onde i *Guinigi*, di cui il *-ǵ-* è da *s* e non da *gh*, si è svolto da *Winighisi*, che varia con *Winichisi* (M. L. V. 2.ª 501, 504). *Chiso* o *Ghiso*, anche *Chisi* ecc. al nom., ne è elemento, e può essere accorciamento di *Chis-* o *Ghisolfo* (ib. 84, 85), *Ghisalprando* *-fredo* e simili; v. Append. Per la sparizione della sonora gutturale, cfr. qui i n.[1] 3, 56, 59, 61. In *Guineldo* (n.° 25), da *Winigildo*, può aver sofferto la palatina, se si ammette un influsso di pronunzia francesca; ma se qua venne un *ǵ* o *ż*, questo si dovea mantenere.

[2] La plebe di Vald. dice *Monte-Lisoni*, da *Monte-is-*, in cui s'intese *Lisa* = *Luisa*.

[3] Qui era facile a nascer l'illusione che la Toscana avesse qualche esempio del gr. πόλις; ma l'apparenza inganna qui e al n.° 73.

[4] Il Rep. crede probabile che abbia tratto il nome dalla estinta famiglia degli Ughi, patroni della chiesa di S. Martino a Montui, ed il Passerini,

62. *Morelli* (*Colle-*), poggetto in V. di Sieve (1097). L'età è incerta, ma l'apparenza è mòderna; v. § IX, 18 [1].

63. *Pian-Alberti*, antico nome di un basso pianoro e di un cast. che fu presso S. Giov. in Vald.

64. *Poggio-Torselli*, villa in V. di Greve. Il nome ha aspetto moderno, e puo esser venuto direttamente da quello di una famiglia (cfr. *Torsellini*), senza che nel tempo dell'applicazione siavi stato sentito il valore di gen. singolare [2].

65. *Poggio-Ubaldi*, cas. nella V. del Bidente. *Ubaldo* è d'introduzione francesca; v. Append.

66. *Ponsacco*, già 'Ponte di Sacco', 'Pons Sacci' (1191, 1206) Rep., terra in V. d'Era. È un gen. ridotto alla desineza comune; v. il n.° 55.

67. *Ponte-Grattuli* (1072-88), ora 'Ponte a Bonelle', p. sopra l'Ombr. pist. Ci è *Rado* e *-olo*, accorciam. di *Radipert*, *Radulfus*, ecc.; ma le carte danno anche *Ratpert* e *Ratthelm*, onde ben potè nascere *Ratolo* e *Rattolo* [3].

68. *Ponte Bosio*, 'Pons Bosii, cast. in V. di Magra, che diede il titolo ad un ramo dei marchesi Malaspina (Rep.)'. Deve dirsi, al contrario, che il ponte prese nome da un *Boso* [4], allora pronunziato *Buoso*.

69. *Pontecọsi*, un dì *Ponteguosi*, ora *Ponticosi* (cfr. § IV), paesetto in Garfagnana. È detto *Ponte Colsi* in c. luc. del 954 (V. 3.ª 254). L'unica base che io trovi, a spiegazione di questa varietà di forme, è *Gauso* e *Causo*, tratto dal long. *Gauspert*, *Causerat* o simile (v. Append.).

---

nelle citate note al dotto romanzo di Agost. Ademollo (Fir. 1853, II, 532), dice asolutamente, senza allegarne prove, che il poggio appartenne a quell'antica famiglia. Il nome risponde a capello; ma è da avvertirsi che il luogo non è molto lontano dai possessi della contessa Guilla e del marchese *Ugo* suo figlio († 1001), parte dei quali fu donata a Badia (v. il n.° 38). Ciò valga per la cronologia del genitivo.

[1] *Mauro -one* contratta con *Maurello* in c. del 798, M. L. V. 2.ª 159.

[2] *Tọrso* e *Torsello* può essere stato soprannome di uomo bassotto e grosso.

[3] La prostesi del *g* potette provenire da *grattare* (ant. a ted. *krazon*); ma cfr. *granocchio* da rana.

[4] La forma *Bosio*, dal gen. *Bosi*, parrebbe foggiata sul modello di Ambrosio, Theodosio, Gervasio ed altri aventi -sj-; ma anche senza questa analogia, nasceva l'epitesi morfologica di *-o*, come in *Peri-o* da *Peri-(mundo*, *-funso* ecc.); v. Append. Il gen. *Bọsi*, divenuto cognome non infrequente, sta a *Boso -one*, long. *Poso*, come *Guidi* e *Ughi* a *Guido -one*, *Ugo -one*, tutti d'origine germanica, e più specialmente francesca.

70. *Porta Beltrame*, torre sul litor. di Pietrasanta, detta *P. Beltrami* in c. del 1058. Qui si ha il franco *Bert-ram* [1].

71. *Porto Baratti*, talvolta *P. Baráttori* (in c. del 1118, dove si nomina anche un luogo detto *Bellora*) [2], è nel posto dell'etrusca Populonia. *Baratto* s'incontra sul tardi come nome o soprannome, e dev'essere dimin. del longb. *Baro* e *-one*, come *Baruccio*; cfr. *ors-atto*.

72. *Pratieghi*, cas. nella V. della Marecchia, comune di 'Badia Tedalda' [3]. Accenna ad *Jego* [4], spg. *Yago*, tosc. *Jacopo*; quindi: pratum Jacobi. Si confronti *vesco* = episcopus a C. di Castello ed altrove.

73. *Ragginǫpoli* o *Ragi-*, cas. in Casent., tre miglia distante da Poppi. Dopo che mi sono informato dell'accento (*-ópoli*), ho abbandonato *-Pauli*, e credo qui d'altronde inopportuno un dim. in *-ǫpolo* (v. la mia 'Prep. *A*', p. 317). Ricorro perciò diritto ad un longb. *Ópulo* = *Ópizzo* (= *Óbizzo*), da *Opertus* (= *Ob-*) = *Aut-pert*, o simigliante (cfr. i n.[1] 48, 60) [5].

74. *Ricorsi*, nome di casale e di borro che rimette nel Formone in V. d'Orcia. A regola deve significare *rio* di *Cǫrso*, il quale è accorciamento di *Buonaccǫrso* [6].

---

[1] *-ame* per *-ami* viene dall'analogia col suff. di *besti-ame*, *teg-ame* ecc.; poichè *-ram* nelle carte divien sempre *-ramus* o *-ramo*.

[2] Pare, da quanto uno mi dice, che il luc. *-ŏro* = -ŭlo non si spinga fino a quei luoghi, e che i due esempj vengano da carta lucchese, essendovene altre che contemplano quelle parti.

[3] Potrebbe mettersi in lista; chè sta per *Thiudwaldi*, concordato poi nella finale.

[4] Senza toccare del facile *-g-* = *-c-*, la *ę* od *æ* = *a* sta secondo l'indole delle parlate che pendono tra il romagnuolo e l'umbro-arretino, e stringono da più parti quel lembo toscano; cfr. ASCOLI, II 444.

[5] Col primo componente si connettono: *Raggio*, cas. in V. di Bidente; *Razzuolo* e *Rez.*, *Rag-* o *Reg-*, cast. in Casent. ('Villa Ragiola' in c. del 967); *Razzuolo*, 'Radiolum' REP., cas. in V. di Sieve, rammentato in una c. del 1035. Le voci radius e radiolus sono abbastanza ricche di significati per far divagare in congetture sulla ragione di questi nomi. Il casale di *Rággioli*, che è chiuso tra i monti di Vallambrosa, mi fa pensare che siasi voluto indicare lo scarso benefizio dei *raggi* solari. Son tutti sotto il medesimo gruppo di montagne. Ne va distinto *Reggello* ed altri simili.

[6] Ci è *S. Accursius*, ma è del XIII sec. (v. il cit. 'Martyr.', al 16 gen.), ed è quindi un latinamento di *Accǫrso*, che vale 'soccorso'. Gli impiegati del Governo, anche toscani, che vanno a correggere (!) le povere plebi, diffondono, non senza effetto, la pronunzia *Cǫrsi* del frequentissimo cognome *Cǫrsi*, quasi che sia venuto di *Cǫrsica*.

75. *Ridracoli* di Valbuona, cas. nella V. del Bidente in Rom. Le carte antiche (v. App.) ci presentano *Draco* e *Tracone*; e *Rachulus* da *Rachiprandus* ecc.[1].

76. *Rifrędi*, o *Ponte a Rif.*, p. sotto Firenze. Le carte ci porgono *Fridi* e *Fridulus*, accorc. di *Rachifridi*, *Fridualdo* ecc.; onde può spiegarsi: rivus *Fridi*[2].

77. *Rinonchj*, o *Rinonico* (*Fosso*, e *Rio di* ..), ossia *Fosso Arnonico*[3] (Malespini, all'an. 1276). Fu un gran fosso a difesa, scavato a otto miglia sopra Pisa, e pare verso le Fornacette, dov'era il campanile della chiesa di *Rinonichi*, detta poi 'del Pozzale' (v. § IV). Seguita il Rep., citando una c. del 1285, ove legge «ad fontem *Rivi Rinonichi*», ed onde gli apparisce che il fosso avesse una fonte sua propria, poco lungi dalla foce dell'Era; poi quasi dubita che vi si riferisca una c. luc. del 3 luglio 991 (che è in V. 3.ª 546), ove si tratta di un'enfiteusi di beni posseduti dal vescovato di Lucca presso l'Era, in luogo allora detto *Rivo Nonochi*, che è *Rio Nonichi* in c. 21 ott. detto an. (ibid. p. 530). Si vede chiaro che il debole dubbio del Rep. non è giustificato, ed aggiungo che più di due secoli innanzi (an. 778), nel celebre testam. del vesc. luc. Peredeo (IV. 138), si fa menzione di una casa posta in rivo Nonniche. Viene così ricostrutta ed insieme documentata la forma primitiva[4].

---

[1] Al lat. draco non vi è neppur da sognare, per quel dialetto, quando già lo stesso toscano ha ovunque *dragone*, con *g* da *c*.

[2] La spiegazione data è la più conveniente al *ponte* d'un *rio*. Tuttavia, come nome pers., è possibile un *Rifredo* da *Richifridi*, ed anche da *Rotfridi*, come *ri-tondo* da *rotondo*. Il Rep. intende *rio freddo*, e dà anche un *Rifredo*, o *Rio-Freddo* (?), come cas. nella V. del Santerno presso Firenzuola. Potrà stare *fredo* da *frigido* in quel dial., ma se non è impossibile per la fonologia generale, è inammissibile per la Toscana, che tutta concorda in *freddo* (cfr. Ascoli, I 84 n).

[3] Questa forma è un'etim. pop.; chè *ar-* per *ri-* non è proprietà del dial. pis., nè del fior., ma dell'arret., che ha, per es., *arnascere* = *rin-*.

[4] La scoperta dell'ultimo doc. mi ha solo insegnato che qui si tratta d'un fem. e non di un maschile, avendovisi *-i* per *-e* da -ae (cfr. § V e VIII n.° 50), e confermo le precedenti considerazioni. La guttur. di *Nonichi*, poi *-Nonchj*, già non accennava ad epoca romana, alla quale si potesse attribuire un derivato in -ĭco da Nonnus, come *Lopici* da Lupus (§ VII, 3); ed ancora un *-ke* feminile, fissato in tempi così lontani, avrebbe subito la fase del passaggio in palatina; cfr. il § VIII, 47. La forma della parola, compreso il posteriore scempiamento di *-nn-*, e le idee medioevali, con-

78. *Rocca-Alberti* o *Roccalb.-*, castelletto in Garf. Fu dei march. Malaspina, dai quali era alienato, nel 1345 o -46, alla Rep. Fiorentina [1].

79. *Rocca-Confienti* o *-Gonfienti*, detta anche *R. Rinuccina* (*-ini* ha il Rep. all'art. 'Confienti'), rocca distrutta tra le valli della Merse e dell'Ombr. sen.; v. il § IV.

80. *Torre-Becchi*; fu una casa torrita degli Strozzi, presso Carmignano in quel di Pist. Da *becco* tratto a soprannome, o da uno chiamato *il Bęcca.*

81. *Torre-Benni*: ebbe questo nome, nei ss. XII a XV, il luogo oggi detto 'la Bastia' nel Vald. inf. Vedremo nell'Append., *Benno* e *Benzo* tra gli accorc. e dimin. di *Benuald* e *Beruald.* Ci è anche un santo tedesco *Benno -onis*, morto nel 1106 (BARON., Martyr., 16 giu.) [2].

82. *Torrenieri*, borgo, già cast., in V. d'Asso (Siena). Il nome (Turris Nerii) dà indizio al Rep. che il fondatore del cast. sia stato un *Ranieri* dei signori di S. Quirico.

83. *Valle-Rẹ́mpoli*, vallecola a destra dell'Arno, ad un chilom. da Figline-Vald. Il nome è longb.; e difatti s'incontra nelle cc. lucc. *terra Rimpi* in V. 2.ª 164 (799), *fil. Rimpuli* ibid. 276, che vengono per accorc. da *Erimpertus* IV. 14 (770), e da altri notati al n.° 8.

84. *Vallisonzi* (*s* e *z* sorde), villa sull'alto di una collina in V. di Tora. Qui, e per quanto io sappia in tutta la Toscana, manca un torrente che si chiami come l'*Isonzo* = Sontius. La vera sorgente è *Sundi-pert*, *Sunderado* e simili, onde si ebbe *Sundi* e *-o*, *Sundulo*, *Suntio-lo* (cfr. anche *Sumualdo*).

85. *Verrucola-Bosi*, ant. nome di Fivizzano, terra in V. di Magra; cfr. il n.° 68.

---

corrono a dimostrare che qui abbiamo un derivato di nonnus -a, che era appellativo di reverenza verso frati e monache, e fu foggiato appunto sopra *monaco* *-a* e *canonico.* Probabilmente il luogo fu posseduto da qualche badessa, o da qualche signora molto popolare per carità e cristiana pietà.

[1] Nella geneal. dei Malaspina (Rep., vol. VI), che comincia col 951, i nomi di *Alberto* vanno dal 974 al 1249. Erano di legge longobarda; il che non prova l'origine. La forma *Alberto*, longb. *Alipert*, è francesca, e non si fissò prima del x secolo. Tuttavia ho avuto ritegno a mandar questo tra i genitivi di epoca certa.

[2] Ben vide il Flechia, che *Bẹnni* è accorciamento di *Bencivenni*; ma tale è per l'epoca dei comuni, in nomi specialmente di popolani. *Benna*, 'treggia a ruote', non converrebbe.

86. *Viareggio*, 'Via Regia' (?), città quasi interamente nuova, sulla rada tra il Serchio e la Magra; e che fu parrocchia solo dal 1736. Il Rep. dice che prese nome dalla *Via Regia*, la quale nel medio evo fu tracciata lungo il litorale, mentre la tenuta di Migliarino [1] faceva parte della Selva R., che con le altre lungo il litor. tosc. apparteneva alla Corte R., cioè alla Corona d'Italia. Ma *-reggio*, inteso come add., sconcorda con *via*, e deve essere stato *-reggi* (Via Regis), ridotto poi, come altri, all'*-o* comune; cfr. i n.[i] 1 10 52 e § XI, 16 [2].

87. *Vico-Asulari*, oggi 'S. Pietro a Vico', contrada presso Lucca. Si legge *in loco Ansulari* in V. 2.ª 38 (an. 759), nome con forma longb. in

---

[1] Significa 'parvum milliare', nomignolo proprio di una via municipale romana, e non della Via Aemilia Scauri, che rasentava le falde dei monti. V. nel Rep.: *Marmigliare* = marmor milliare.

[2] Come qui, ed ai luoghi richiamati si vede, *rex* all'obliquo ebbe sempre, nel toscano, il doppio *g*; cosicchè abbiamo *reggi* = *rēgis* in corrispondenza con *legge* = *lēge* e *gregge* = *grēge*, dove l'*é* si restrinse per l'analogia delle prime due voci, non che di *correggia*, *treggia* e simili. Da ciò possiamo arguire che ha ragione il Nannucci (op. cit. p. 109) a fare di *re* il nominativo rex; ma avremmo qualche difficoltà ad accordargli la origine dell'ant. it. *reje* da *rege* pel *ǵ* in *j*, dal qual *reje*, secondo lui, sarebbe venuto anche *ree*, dovechè *rei* sarebbe da regis come caso retto (pp. 203-4). Imperocchè *rée*, usato dai contadini toscani forse tutti, può venire da *ré*, come *mee tee see* da *me te se*, onde anche *re-ne me-ne te-ne se-ne*, e *reje* da *ree*, come gli ant. *nejente* da *neente*, *ajunare* da *au-* = *adu-*, e come credo, l'ant. luc. *eje* (Arch. II. 104) da *ee* (a sit vi rispondeva *fi* = fiat), che fa anche *e-ne*. L'antichità dell'*é* finale è dimostrata dal raddoppiam. della cons. seg., ad es. in *Ré dd' Italia*; il che non sarebbe avvenuto dopo *re* = *rei* = *regis nom., o *ree* = *reje* = rege, come non è avvenuto dopo *sta'* = *stai* = *stajo* (§ III). La dottrina del Nann. ha un' apparenza di fondamento nella fonetica generale, a cui non si sottrae nemmeno il tosc., come nei noti es. di *reina guaina* ecc., da regina vag.; ma ci sono gruppi di parole che fanno famiglia da sè, e sono le voci radicali e bissillabe (e loro forme flessionali), che invece rinforzano il *-ǵ* della radice, quali *reggi legge*, *gregge*, *leggere reggere figgere friggere*, *fugge -ire*, *mugge -ire*, da legere ecc. (cfr. *aggere* = agere in Br., t. 3.°, pp. 276, 324-76-88-93, anni 787 a 810). A questa stregua, regis, che non trovo al nom., non poteva non farsi *reggi* o rege *regge*; laonde *re*, in ogni modo, non può non essere nominativale. Del resto, lo schietto toscano, od almeno il fior., se non toglie affatto il *ǵ* (*ferrana* = *farragine*), sempre lo raddoppia anche nei nomi in *-aggine -uggine -iggine*. Tanto più *rēgjo* dovette farsi *reggio* (cfr. *cafaggio* IX 409 nn), contro il letter. *regio*.

-ari od *-hari*, tratto da' *Ansulus*, accorc. e dimin. di *Ansuald*, *Ansifrid* e simili; v. *-ari* ed *Ansi-* nell'Appendice [1].

88. *Vico-Feraldi*, cas. in V. di Sieve. Vi dominarono i Cerchi, fino dal sec. XIII. Nel IX s. incontrasi *Ferualdus* = *Ferdualdus*; v. Append.

89. *Vico-Wallari*; fu la culla di S. Miniato nel Vald. inf.; è rammentato in un documento del 715, e scompare dopo il 1250 (Rep.) [2].

È ragionevole supporre la caduta in disuso del nominativo reggente, in *Radicofani*, cast. tra la valle dell'Orcia e della Paglia, sulla cima di un monte (1075, 1143); ed in *Radicondoli*, id. sulla prominenza d'un poggio tra le valli dell'Elsa, della Cecina e della Merse; ma esce dall'ordinario la forma loro, e quella specialmente del primo [3]. — Non ho messo in lista *Camprato*, cas. perduto nel Chianti in V. d'Arbia (1043), perchè forse non sarà campo-prati, ma avrà *prato* qual sost. attrib.; nè *Cavaldino*, cas. perduto in V. di Bisenzio (1024), che non sarà forse *cava Aldini*, quale piace al Rep., ma *cavo* 'terreno scavato', *aldino*, e questo agg. da *Aldo*, come potrà dirsi anche di *Campaldino* nel Casent., dove combattè Dante l'11 giugno del 1289. — Sotto *Montajone*, terra in V. d'Evola, il Rep. ci dà per forma latina 'Mons Ajonis', ma non ci presenta memoria più antica del 1297. Evidentemente è un accrescitivo di *Montajo* (cfr. § VII, 21 n), talvolta *-aja* ('Montarium' Rep.), nome che toccò ad un cast. del Vald. sup. (1210) [4].

---

[1] Ho rigettato, perchè meno conveniente, una derivazione da ansa, che varrebbe 'in forma d'ansa' o 'di gomito'. *Auseralis da Auser, 'Serchio' (=Auserclo in carte antiche), non corrisponde con l'ant. forma *Ans.*, e così auxiliaris.

[2] Nelle carte lucchesi, la memoria più antica di S. Miniato è del 783 (V. 2.ª 111), ma vi sono richiamati fatti e documenti che stanno tra il 700 e il 713 (cfr. IV 'Dissert.' pp. 11, 12). *Vico Walari* è in c. del 763 (l. cit. p. 3); scritto: « *Vico Wallari* prope fluvio Elsa », in c. del 931 (IV. 2.ª 83). Sul doc. del 715, che è pure autentico, sebbene in copia dell'XI sec., v. la cit. 'Dissert.'. Sulla origine del nome, v. *-ari* e *Wal-* nell'Append.

[3] Mentre *Radi-* si manifesta chiaramente teutonico, manca, pur d'altra parte, ogni ragione di convenienza per cercare il secondo elem. in κόφινος e κόνδυλος, adottati anche dai latini. Ben si scorge un longb. *Radi-cundulo*, che ho cercato, ma non trovato, nelle carte (cfr. *Radagonda*, regina dei Franchi). Queste hanno *Gundi- Gundulus*, onde *Cunti- Cuntulus*, *Gunti Guntulus*, di cui **Cundi *Cundulus* sarebbe un trattamento a rovescio.

[4] Parrebbe che qui -ario stesse per -ano (*mont-ano*); ma di ciò non si può ora trattare, sospettandosi anche un valor diminutivo.

Similmente, se non è un più probabile accrescit. di *Montale*[1], è per lo meno dubbio *Mont-alone*, cas. in V. Tiber. (967), inteso come detto dal frequente longb. *Alone* (anche *Allone*), qualmente pensava il Rep. — Poi giudico plurali con suff. dimin.: *Montọccoli*, poggio in V. di Bruna, e *Montọzzi*, nome di poggio e di villa, già cast., in V. d'Ambra (Vald. sup.)[2]; e come in caso comune con ellissi di *a*, *Staffoli*, paesetto in V. di Nievole (846, 1198), che dalla finale, e stando al Rep., che ne fa '*Castrum Staffili*', parrebbe un gen. scompagnato dal nominativo reggente[3].

Come in fine dei §§ precedenti, così in questo può notarsi la riduzione del genitivo al caso comune nei numeri 9, 22, 55, 66, 77 in qualche testo, 86, dovechè il 70 segue una speciale analogia, ed ai n.[i] 48, 68 l'*-o* è sopraggiunto ad un genitivo formale; ma in un esempio del n.° 37 *-Cucco* può anche stare come sost. attributivo. Cotesta riduzione era facile in nomi sempre vivi nell'uso, che vanno più soggetti all'assimilazione. Parecchi, ed importanti per la fonologia storica, sono i genitivi che mantengono il suono gutturale del nominativo, e si vedono ai n.[i] 4, 15, 39, 40, 41, 57, 61, 72, 77, 80. La oscillazione teutonico-latina tra la 2.ª e la 3.ª decl., di che nell'Append., riscontrasi in *Azzi* da *Azzo -one* (n.[i] 2, 13), *Falchi* da *Falco -one* (40), *Guidi* da *Guido -one* (45), *Ughi* da *Ugo -one* (61), *Bosi* da *Boso -one* (68, 85), e nel n.° 3 del § seg.

§ XI. Fin qui abbiamo dimostrato, con esempj numerosi ed inoppugnabili, la durata in uso, del genitivo, in epoche lunghe, delineate a grandi tratti, incominciando dalla romana, percorrendo la longobardica, e col filo di questa inoltrandoci bene innanzi sotto il dominio dei feudatarj franchi, e combaciando forse in più punti col glorioso periodo dei comuni. Per com-

---

[1] A questo art. nota opportunamente il Rep.: «A molti luoghi in Toscana è dato il nome di *Montale* (ne registra 8), indicanti per lo più colline che servono di scala ai monti più elevati»; qual è appunto quella ove risiede Montalone.

[2] Potrebbe supporsi *Occulo*, come estratto da *Aut-chisi*, *Ot-caido* e simili, ed anche *Ozzo* dai nomi comincianti per *Aut- Ot-*.

[3] Senza dubbio si riferisce a questo luogo una carta dell'802, nella quale si legge: «loco Cerbaria, ubi dicitur *a Staffili*»; dove manca il 'castrum' del Rep., siccome manca in quella, da lui citata, dell'846 (M. L., V. 2.ª 176, 378). Del rimanente, *Staffili* variante con *-lo*, era tra i Longobardi, sebbene raro, un nome personale (cfr. ibid. p. 52).

piere la dimostrazione, viene ora la volta dei nomi che dal popolo sono stati posti al genitivo, ed applicati ai luoghi in tempi certi e strettamente determinati, cioè non oltrepassanti la vita delle persone, che per mo' di dire hanno imposto quei vocaboli, e che ci son note per mezzo dei documenti. Tenendo per criterio la data certa, pongo in questo § anche i primi due nomi, che sono anteriori al mille, quantunque dai precedenti già síaci dato abbastanza per argomentare l'uso popolare del genitivo latino a tutto il x secolo. Lascio qui la distribuzione alfabetica, per tenermi giù per su alla successione dei tempi.

1. *Vico Gundualdi*; fu nel piano orientale di Lucca presso l'Ozzeri (an. 789; M. L., IV. 166). Vi possedè un Gundualdo, che fu medico dei re Adelchi e Desiderio, e fondatore del monastero di S. Bartolomeo di Pistoja; poichè in un istrumento, a ciò relativo, del 766 o 767, secondo il Rep., si legge: « et etiam curtem que dicitur ad Osare finibus Lucensis ». Tuttavia, egli aggiunge, fuvvi un altro Gundualdo, nobile lucchese, il quale nel 754 fondò, col suo cognato S. Walfredo vescovo di Pisa, il monastero di Monteverdi (v. § IV) [1]. Ma, soggiungo, il proprietario escluderà ogni altro Gundualdo [2].

2. *Castell'Anselmo*, villa sotto i Monti Livornesi. Il Rep. crede sia quell'Anselmo che ottenne in feudo, nell'857, da Giovanni vescovo di Pisa, terreni e case nei Monti Livornesi; certo è peraltro, egli dice, che lo stesso luogo, nelle carte pisane, trovasi qualificato per *Cast. d'Anselmo* (egli intende dire *Castr. Anselmi*) sino dal x secolo.

3. All'Art. 'Sorbano del Giudice' il Rep. dà, conforme alle carte, *Suburbanum Lei Judicis* (v. § VII, 27), contrada presso Lucca, dove possedeva beni, nei secoli x e xi, una famiglia discesa da *Leone*, che fu giudice

---

[1] Questa notizia è stata tratta dalle 'Mem. Luc.', t. IV, pp. 28 e 340 delle 'Dissertazioni'.

[2] Di questi ve ne furono a dozzine; ma che il nome venisse dal primo indicato, lo mostra il fatto che il luogo, il quale nel 766 potette designarsi soltanto *ad Osare*, una ventina d'anni dopo è detto costantemente *V. Gundualdi*. Così, e non in *-o*, come pone arbitrariamente il Rep., termina questo genitivo nella citata c. del 789, ed il Rep. stesso, all'art. 'Gund-' (t. VI, 'Append.'), ne cita altra del 798 (che è in V. 2.ª 161), dove si legge la data: « Actum in *Vico Gundualdi* prope Vico Turingo »; e del pari è sempre in *-i*, anche nel corpo delle carte, ivi 141 (793), tre volte a p. 302 (830), due volte in IV. 2.ª app. 21 (813).

a tempo dei primi tre Ottoni (V. 3.ª, anni 981-83 e segg.). Le date indicate dal Rep. accennano al II ed al III Ottone; quindi, piuttosto che un nipote, sarà il medesimo « *Leo* Judex Domni Imperatoris (Arrighi) », che trovo in un giudicato del 1020 (ib. IV. 2.ª app. 98-9), dove il gen. varia tra *Lei* e *Leoni* [1].

4. *Camáldoli*, 'Campus Maldoli' (cfr. § VII, 1 e fine, § X, 10), celebre monastero del Casentino. Secondo gli Annalisti camaldolesi [2], S. Romualdo (nato nel 907, † nel 1027) fondò l'eremo nel 1012, sul *campo* che gli sarebbe stato donato da *Maldolo* nello stesso anno; e secondo il Rep. la chiesa del Salvatore fu consacrata poco prima del 1037. L'annotatore anonimo della vita di S. Romualdo, scritta da S. Pier Damiano (nato 1006, † 1073), riferisce che quel luogo allora chiamavasi anche 'Campus amabilis', come nelle bolle di Alessandro II, con data del 1072, e di Gregorio VII dell'an. 1074, ed altrove [3]. Questo 'C. amabilis' sarà stato una parafrasi poetica di *Camaldoli*, studiata da sacerdoti; ma di ciò non ci curiamo, e stiamo piuttosto col Mabillon, malamente confutato dai sullodati Annalisti (pp. 341 a 346), il quale ne accerta che la proprietà del luogo non era di un privato, ma dei vescovi d'Arezzo, che la donazione fu fatta nel 1027 dal vescovo Teodaldo a Pietro Priore dell'eremo, e confermata dal vesc. Immone nel 1037, dall'imp. Arrigo II nel 1047, dai vesc. Guidone e Bujano nel 1116 e 1132, e che la donagione di Maldolo è un'asserzione moderna. Se ciò confortiamo coi criterj filologici, si può conchiudere che questa terza persona che entra in iscena, è nata da un malinteso; perocchè *Maldolo*, dim. di *Maldo*, non può esser venuto che da un accorciamento di *Romualdo* [4], come *Daldo* e *Daddo* da *Tedaldo*, *Naldo* e *Naddo*

[1] In V. 3.ª 415 è « terra et casa *Leoni* judex ». Questa variazione del gen. tra la 2.ª e la 3.ª decl., congiunta alla forma delle dizioni, ne assicura della sua popolarità. Anc'oggi molte parrocchie conservano, presso il popolo, il titolo ed il vocabolo da *Santo Lgo* (nomin.). Tuttavia si noti che il lat. Leo s'incrociò con l'accorc. di *Leo-prand* ecc. da *Liut-*, ma non trovo che questo prendesse il gen. in *-onis*, che era pur naturale.

[2] 'Annales Camaldulenses', di Giov. Benedetto Mittarelli e Anselmo Costadono, Venezia 1755, t. I, praef. p. 1.

[3] 'S. Petri Damiani opera omnia, ed. Constantini Cajetani', tomi 4 in 4°, Bassano 1783, t. II, col. 468 n.

[4] Un *Maldo* da *Marcualdo* è troppo forzato, ed irregolare per quel tempo (v. Append.), e perde ogni valore di fronte alla prova storica, che si ha certa e sicura, di S. Romualdo.

da *Rinaldo*, *Cesco e Cecco* da *Francesco*, ecc. ecc.; e quindi fu il santo eremita stesso che lasciò il nome alla contrada [1].

5. *Poggibonsi* (meglio *-onzi*, come nel Villani), già *Poggibònizzi* e *Poggio Bònizzi* (cfr. § IX, 27 n.), terra in V. d'Elsa. Nome più antico di questi fu *P. Marturi* (§ VIII, 46), i quali tutti appartennero all'antico cast., distrutto dai Fior. nel 1270, laddove il nuovo era detto 'Borgo di Marturi',

[1] La cronologia è, in questo e simili casi, tanto essenziale per la storia della lingua, da non lasciar passare sotto silenzio le asserzioni dei dotti annalisti. Questi riferiscono (p. 338-9) che sul principio del s. XIII bruciò l'archivio del convento; onde nata controversia, tra Guidone priore di Camaldoli e Martino vescovo d'Arezzo, intorno al giuspatronato spettante a questa diocesi, si dovette ricorrere nel 1215, dinanzi a Boninsegna e Bonagiunta delegati dal P. Innocenzio III, alla testimonianza di Ranieri, priore di S. Michele in Arezzo; il quale attestò di aver letto lo strumento di donagione, fatta da Maldolo. Ma più che in questa pruova, eglino poi confessano di fondarsi sopra la sola autorità di Rodolfo priore, il quale, nelle costituzioni del convento, scritte nel 1080, parla dell'incontro di Maldolo con Romualdo; e cercano di conciliare i diritti di proprietà che vi aveva la chiesa d'Arezzo, ricorrendo al ripiego che Maldolo ne avesse e ne cedesse soltanto l'uso. Ora quell'incontro sarà al solito una leggenda intrusa in copie posteriori, e bisognerebbe vedere il testo originale di quelle costituzioni, la esistenza del quale mal si accorda con l'incendio dopo accaduto. Il nome di *Camaldoli* dovette nascere, nel luogo, alla prima metà del s. XI, ma si diffuse più tardi. Gli Annalisti ('Praef.' p. 1) dicono che il nome di 'Congregazione Camaldolese' invalse due secoli dopo la nascita di Romualdo (s. XII); ma poi propendono a sostenere (pp. 341-2) la lezione « eremo..., cui nomen est Camaldulensis » ('Camaldulum' secondo altre edizioni), nella vita scritta da S. P. Damiano (ed. cit., t. II, col. 468), contro il Mabillon ('Acta Sanctorum Ord. S. Bened.'), il quale, stando al suo codice, a quello vaticano ed alla edizione Suriana, crede quelle parole aggiunte in tempi posteriori. I medesimi, rimettendosi in parte, dicono che la giunta dovette farsi almeno in tempi molto antichi, trovandosi già nel loro codice del XIII s.; e d'altronde osservano, un 'Martino camaldolese' esser più volte nominato negli 'Opuscoli' di Damiano; ma veramente non lo trovo che nell' 'Epistole' (ed. cit., t. I, col. 207, cfr. ivi l'indice), e le parole « qui in Camaldulensi eremo commoratur » debbono essere, come implicitamente riconosce il sommo critico francese, una solita aggiunta, che nella cit. ed. non si avverte, perchè vi mancano le note. Tutto ciò m'importava di considerare, non per rispetto ad un contemporaneo di Romualdo, che per noi farebbe lo stesso, ma per escludere la supposizione che il mito di Maldolo, ed il nome di *Camaldoli*, si fondino sopra un fatto anteriore al sec. XI, ossia che confondansi col nome di un avolo dell'asserto donatore.

poi 'B. di Pog. Bonizzi' e 'Borgo di Ponte B.' (v. Rep. art. 'Bonizi'). La menzione più antica del luogo si ha in una donazione del 12 luglio 970, fatta dal Conte Ugo alla chiesa e monast. di S. Mich. Arcangelo «intus castello de *Marturi*», e nell'atto di fondazione, fatta dal medesimo di una badia di Benedettini «in monte et *pojo* qui dicitur castello de *Marturi*», con la data 25 luglio 998 (Galletti, 'Bad. fior.', 93, 95). Séguita a chiamarsi 'Marturi' in un racconto di poco posteriore (v. in n.); 'Borgo di Marturi' è in c. del 1047; hanno la data di 'Marturi' tre placiti della contessa Matilde, uno del 1078 e due del 1103, e così altri due (v. in n.); e finalmente si fa menzione della 'Badia vecchia di Pog. Mart.' in c. del 1275 (Rep.). *Poggio Bonizzi* apparirebbe la prima volta in c. del 1130; quindi in altre del 1167 e («castro Podii Bon.») del 1203, 'Ponte B.' e 'Pog. Bonizzi' in c. della Badia di Passignano del 27 feb. 1295. La persona che lasciò il nuovo nome a questa terra, si rintraccia nelle antiche memorie, e fu un gastaldo vissuto intorno al mille [1].

---

[1] Da una cronachetta, o ricordo, che era tra le carte del Monast. di S. Brigida nel Pian di Ripoli, rilevasi che un Bónizzo «castaldio de Marturi», dopo il 971, amministrava i beni padronali (*domnicata*) di Ugo marchese di Toscana; che morto Ugo, e venuto al governo il march. Bonifazio (1003 a 1012), questi spogliò la Badia di Marturi dei beni di cui fu dotata da Ugo (che sarebbero quegli donati nel 998), ne scacciò l'abate (*Bolonio*) ed i monaci, e dei fondi così rimessi sotto il pieno dominio marchesale («ad domnicatum marchionis»), rinvestì il detto gastaldo Bonizzone. Nell'Arch. centrale di Fir., tra le carte di S. Brigida, non si rinviene questa cronachetta, che il Galletti (op. c. 95-98) riportò dal Puccinelli, il quale a sua volta la ebbe per copia da Cosimo della Rena. Il Galletti, contro l'opinione del primo e contro il Mabillon, si mostra dubbioso sopra qualche particolare. Di tali dubbj non partecipano gli Annalisti Camald., che anch'essi la riportano sotto l'anno 1003 (t. I, p. 264); e nemmeno il Rep. (art. 'Poggib.' e tomo VI, 'Geneal.', cap. IV), il quale crede autentico il racconto, sebbene possa essere stato scritto qualche tempo dopo, e lo dimostra convalidato da due placiti del 1075 e 1099, con cui prima la contessa Beatrice, e poi Matilde, rivendicarono quei possessi alla medesima badia. Sopra questi placiti mi scriveva dall'Arch. Centrale il valoroso paleografo prof. Paoli: «An. 1075, «marzo (Carte di Bonifazio). — Giudicato di Nordillo messo della con-«tessa Beatrice: 'Johannes aduocatus ecclesie et monasterio sancti mi-«chaelis site in castello qui uocatur martuli' ottiene la restituzione di «alcuni beni situati in Papajano. 'Factum est hoc intus burgum qui uocatur «martuli prope plebem sancte marie territurio florentino.' An. 1099 giu-«gno 20 (C. di Bonifaz.). — Contiene, in copia del s. xii fine, due diplomi

6. *Castiglion Bernardi*, cast. rovinato in V. di Cornia. Si crede, dice il Rep., che sia stato così chiamato da un nobile di questo nome; ma prima dell'XI s. chiamavasi, senz'altro, 'Castiglione'. È dunque un genitivo, presso a poco, del detto secolo.

7. *Ricorboli*, 'Rivus Corbuli', contrada in Pian di Ripoli presso Fir., così appellata dal botro vicino, detto 'Rio di Corbulo' (?), e per contrazione 'Ricorboli'. Di questo luogo si fa menzione in bolla del 1184, diretta al monastero di S. Miniato al Monte. Quindi aggiunge il Rep. che il vocabolo di *Corboli* diede il nome ad una famiglia magnatizia fior., ad un castello ('Monte Corb.'), ed a qualche individuo, come a quel *Corbolo*, contadino del Pian di Ripoli, che con la sua famiglia lavorava un podere, ivi situato nel piviere di S. Giovanni di Fir., ed alienato da Ildebrando del fu Ugo a Berta del fu Grifone, come risulta da istrumento del 1038, appartenuto alla Badia di Coltibuono [1]. Lo sbaglio del Rep. sta in ciò, che veramente non fu il luogo che prestò il nome a quel lavoratore, sibbene questi lasciò il nome al botro, nello stesso modo che anc'oggi si usa indicarne alcuni dai più prossimi contadini [2].

« della Cont. Matilde (1099, giugno 20; 1107, indiz. XV) per il monast. di « S. Michele di Marturi. Nel primo è nominato 'monasterium quod est con- « structum ad honorem sancti michaelis in loco martura'; nel secondo si « legge 'marturensis cenobii venerabilis abbas'. » Ora giova notare che il nome di 'Papajano', rammentato nel primo documento, è due volte ripetuto nella cronachetta. In questa il nome di *Bónizzo* certamente non è nè supposto nè falsificato. La durata del vecchio nome per circa tre secoli, in concorrenza col nuovo, dipenderà dalla successiva coesistenza di un castello e di un borgo, o dalla tenacità dell'uso notariale. Se poi lo apparire di P.-B. dopo un secolo, e forse più, dalla morte di quel gastaldo, fa supporre o trovare ad altri un Bonizzone più recente, tanto meglio per la nostra tesi.

[1] Sopra questo proposito mi scriveva il prof. Paoli: « An. 1038, aprile « (Carte della B. a Coltibuono). — Ilbrando del fu Ugo e Berta sua moglie « vendono ad Azzo, Tebaldo, Alberico e Giovanni figliuoli di Clarizza varj « pezzi di terra, tra i quali 'integra quarta pars de manso et sorte que est « nostra propria in auocabulo ripule sicut recta est per corbulo et per « germano suo et per gherardo'. » Il luogo dunque non designavasi allora altrimenti che col vocabolo di *Ripole* (oggi *-oli*, v. § V, 25).

[2] Per es. presso Figline abbiamo 'il borro del Bonatto', così detto da una famiglia *Bonatti*, coloni che vi stavano ai nostri tempi. Del resto, tra i nomi personali romani eravi Corbulo -onis (da corbis, FORCELL.), Corvus e -inus, onde *Corbulus* dura e s'inoltra a lungo nei tempi di mezzo (M. L., V. 2.ª 9, IV. 17, an. 722 e 777), e se ne trasse il dim. teut. *Córbizo*.

8. *Monte-Firidolfi*, villa in V. di Pesa. « Diede il nome a questo resedio « baronale, dice il Rep., un *Ridolfo* de' Buondelmonti, di cui era consorte « quel Sichelmo di Giovanni che, nel maggio 1015, rinunziò a favore della « Badia di Passignano, nelle mani dell'abate Walperto, il padronato della « chiesa di S. Maria a Macerata, ecc. » [1]. Più esattamente, furono i figli di quel Ridolfo (*Fi-Ridolfi*), o loro discendenti, coloro che diedero nome alla villa; onde il genitivo viene ad essere di applicazione un poco posteriore [2].

9. *Pon-San-Pieri*, o 'Ponte-San-Pietro' già 'P. del Marchese', è sul Serchio a 2 miglia e $^1/_2$ da Lucca. A tempo dei Longobardi vi era una nave, di cui era proprietario un Eriprando [3]. Il 'Ponte del Marchese' non è più antico del s. x, quando governavano i marchesi di Toscana, uno dei quali lo fece di legno, e gli diede per qualche tempo il nome. Una carta lucchese del 1081 rammenta non solo il P. del M., e l'opera di detto ponte, ma ancora la cappella di S. Pietro, edificata sulla coscia destra del p. medesimo. Così il Rep.; e ne concludiamo che *S. Pieri* è un genitivo popolare applicato non prima dell'xi secolo [4].

---

[1] Riferisce il prof. Paoli che tra le carte della Badia di Pass. v'è una donazione di beni, fatta (appunto nel maggio del 1015) da Sichelmo di Giovanni all'Abate di Pass., ma non vi si fa menzione di Ridolfo de' Buondelmonti. Sicuro stipite di questa stirpe fu un Sichelmo, vissuto nel princ. del s. x; ma il Passerini ('Note' citate, II 688 segg.), trascurando troppo i primi discendenti e loro diramazioni, nulla dice nè di Ridolfo nè di quest'altro Sichelmo. La sincerità del Rep. ci assicura che la sua asserzione non è cervellotica, ma non possiamo rassodarla, per il suo modo sciagurato di citare i documenti.

[2] Costoro non hanno che fare coi Firidolfi consorti dei Ricasoli; intorno ai quali parlando, il Passerini (III 1152 segg.) giova ancor più alla nostra tesi, col mostrarci il loro stipite in Ridolfo, fondatore nel 1051 del monast. di Coltibuono.

[3] Incontro sempre *Nave Eribrandi* all'an. 970 (V. 3.ª 312), nel 983 (ib. 419) e sotto il 991 (542-3). È dunque ragionevole inferirne che il vecchio nome siasi strascicato anche nel secolo seguente.

[4] La c. cit., che è in IV. 2.ª app. 116, accenna insieme i tre nomi successivi del luogo: 'Raimundus Archid. Luc.' offre alla 'Eccl. *S. Petri*', costrutta 'ubi dicitur *a Ponte*, qui dicitur *S. Petri*, et prope ubi dicitur *a ponte del Marchione*', la sua parte di terra, 'que est orto prope Eccl. S. Macthei Ap., ubi dicitur *a Nave*, et propre suprascripto *Ponte*, qui dicitur *S. Petri*'. Nè i varj nomi indicano luoghi diversi o molto distanti, perchè il terreno donato 'caput tenet' al Serchio ed alla 'via publica', che senza dubbio doveva esservi anche a tempo della nave, salvo qualche breve spostamento avvenuto nelle successive costruzioni.

10. *Monte-Corboli*, castellare in V. di Pesa (1102); cfr. il n.° 7. Indica il nome del suo antico padrone, ma il Rep. non ne dà prova sufficente, e rimanda al 'mare magnum' degli 'Annali Camald.', senza citarne almeno il volume.

11. *Cerreto-Guidi*, cast. nel Vald. inf. Prima chiamavasi 'Cerreto di Greti' (cfr. § V, 13). La prima menzione del dominio dei Conti Guidi in quei luoghi si ha in un pubblico atto del 1086, fatto nel casale di Cerreto, della giurisdizione di Lucca. *Cer. Guidi* è detto nello istrum. di vèndita, fatta di esso e di altri castelli nel 1273, dai Conti G. alla Rep. Fior. (REP.) [1].

12. *Casalguidi*, o *Casale G-*, cas. in V. d'Ombr. pist. Fu detto dai Conti Guidi, che vi dominarono fino dal s. XII; è probabilmente quello nominato tra i feudi confermati ai medesimi conti, con diplomi de' due primi Federighi (REP.). V. il n.° prec. e il 45 del § X.

13. *Castiglion-Fibọcchi*, paesetto nel Vald. sup. Fino dal s. XII fu ceduto in feudo dai Conti Guidi ai Pazzi, signori nel Vald. sup.; poichè gl'imper. Arrigo VI, nel 1191, e Federigo II, nel 1220, lo confermarono ai figli di Ottaviano Pazzi, forse di quello sopracchiamato Bocco (?); ondẹ dai *Figli di Bocco*, per contrazione si fece *Fibocchi*. Un placito del tempo di Fed. I, a favore degli eremiti di Camaldoli, fu dato il 2 magg. 1174 in «Castellione de *filiis Bochi*» [2]. Così il Rep., con un po' di contraddizione sui tempi; ma all'art. 'Lucignano di Cast. Fib.' cita una donazione fatta nel marzo 1071 dai figli di *Bocchi*, signori di Cast. Fib., alla Badia di S. Flora e S. Lucilla d'Arezzo [3].

---

[1] Nella 'Geneal.' (VI, cap. X, p. 40) il Rep. torna sopra l'atto del 1086, dicendo che concerne il C. Guido V, vissuto tra il 1056 e il 1103, laddove il primo s'incontra nelle carte tra 942-950, il II tra 992-1029, il III negli an. 1034-1043, il IV nel 1054; seguono poi cinque Guido Guerra dal 1086 al 1260. L'aggiunto a Cerreto verrà più probabilmente da uno di quegli vissuti nella seconda metà del s. XI.

[2] V. 'Annali Camald.' IV app., col. 47, dove è riportato il placito. Nella citazione che ne fanno gli Annalisti, detto vol. p. 51, è scritto *Bocchi*.

[3] Questo doc. è in Cosimo della Rena ('Serie de' duchi e marchesi di Toscana', Fir. 1789); ma vi si legge: «Ubertus et Fuscus ff. q. Bucci», e non vi si fa menzione del castello di che si tratta. È dubbio poi se *Bucci* stia per *Bucchi*, o se sia il gen. di *Buccio*, che con *Bucciolo* incontrasi non di rado nelle antiche carte (per es., *ego Buccio* in M. L., IV. 84, an. 754), ed è anc'oggi soprannome. *Bọcchi*, come si profferisce sul luogo, deve essere il gen. di *Bocco -one*, forme che trovansi accoppiate nell'indice del

14. *Petri* (Ponte-) o *Ponte-Petri*, già *P. Preti* 'Pons Presbyteri', è un ponte sul Reno nei monti di Pist. Il Rep. dice che prese nome da un antico castello detto del 'Prete Ruffino'; il quale cast., che era posto tra Gavinana e l'Alpe Orsina, fu confermato in feudo ai Conti Guidi dagl'imper. Arrigo VI e Feder. II, con altri luoghi della Montagna Pist., cioè « Pitellium, S. Marcellum, Gavinanam, *Castellum Presbyteri Ruffini* cum tota curte, Alpem Ursinae etc. »[1].

15. *Castiglion-Barọti*, castellare in V. d'Ombr. sen. Dice il Rep. che ebbe nome probabilmente da un conte *Baroti* (meglio *Baroto* o *-a*) della Scialenga, che fu camarlingo del comune di Siena nel 1163, e di cui si fa menzione in altre carte del tempo. È detto *C.-Baroto* in una deliberazione del detto comune dell'an. 1271; ma la desinenza in *o* altro non sarà che un addirizzatura pretesa dal notajo[2].

[16. *Camporeggi*, luogo presso Siena, che gli eruditi credono così appellato, perchè nel 1194 vi si accampò Arrigo VI[3].]

---

t. II degli 'Annali' cit., o di *Bọcca* direttamente. *Bọcchi*, come lungi dal luogo dicesi, con minore autorità, sarebbe gen. di *Bọcco*, soprannome che vale 'tondo', 'materiale'.

[1] Questo Ruffino non può esser più antico del s. XII, e se ne dovea serbar viva memoria almeno a tempo di Arrigo VI; poichè un vocabolo composto di tre nomi, tra i quali non sia la parola *Santo*, è affatto insolito, ed è inevitabile che uno cada dalla memoria dopo la prima generazione.

[2] *Barọto* è evidentemente un accorciamento di *Buon-arroto* o *-a*, sinonimo di *Buonagiunta*. La forte ed ardita contrazione, fino a qui irregolare, ci annunzia che siamo già in pieno dominio popolare. *Cella Baroti*, villa ora perduta in Garf., della quale si fa menzione in un dipl. di Feder. I, del 1185, può contenere il medesimo nome, come può essere stata male scritta per *Barotti*, dim. di *Baro*.

[3] V. Perrens, *Histoire de Florence*, I 506. Manca nel Rep., e gioverebbe sapere se questo nomignolo cominci ad usarsi soltanto dopo il tempo qui indicato. — Durante la stampa, il comm. Cesare Guasti, soprintendente degli Archivj toscani, con la sua solita cortesia mi comunica le ricerche fatte intorno a questo luogo. La più antica menzione che se ne abbia, è nelle pergamene di S. Vigilio, passate con quelle di Passignano all'Arch. centrale di Firenze, a cui rimanda quello di Siena. Una carta del 16 nov. 1084 dice: « una petia de terra mea posita in loco ubi dicitur a la Sassa q. dicitur a *Camporegi* ». Una via di Siena ha nome di *Stalloreggi*, e si riferisce a questa una c. del 22 marzo 1130, ove si legge: « Acta in loco ubi dicitur *Stalloregi* ». Di questi luoghi non si fa menzione nelle carte

17. *Colle-Salvetti*, paesetto in V. di Tora nel Pis. Prima fu detto *Colle*, senz'altro; l'aggiunta di *Salvetti* s'incontra per la prima volta in un contratto del 1272, scritto nella 'Villa di Colle' in casa di Bergo (che dev'essere *Buonalbergo*), dal notajo *Salvetto* figliuolo di Bergo *de Colle Salvecti*. Di qui apparisce che allora dicevasi con e senza *Salvetti*, e trovasi distinto col nome di 'Colle Pisano' nel 1316 (Rep.). Secondo l'uso antico e moderno di ravvivare nel figliuolo il nome del nonno, questo Salvetto di Bergo avrà avuto per avolo un altro *Salvetto*, onde s'avrà a ripetere l'aggiunto a *Colle*; così arriviamo intorno al 1200 [1].

18. *Cerreto-Ciampoli*, alias 'del Chianti', cast. in V. d'Arbia. Di qui vennero i Cerretani di Siena, di cui *Ciampolo* nel 1210 vendè i terreni e i diritti feudali di Cerreto alla Rep. Senese (Rep.) [2]. Il transunto del relativo istrumento, che è del 25 magg. d. a., suona così: «Io 'Ciampolus Ciampoli de Cerreto' vendo a voi 'Guidoni de Palatio, Rainerio Gualterii, Ciampolo Ugonis, Orlando Codennaccii, Leonardo Guidonis et Oggerio Maconcini' consoli senesi, e a Gregorio Belli loro camarlingo, i miei uomini e villani per il prezzo di 325 lire di denari senesi. Questo fo col consiglio 'Ildibrandini Ugolini Arrigoli, Orlandi de Palatio et Jacopi Capovane (?), meorum propinquorum'» (Arch. di Stato in Siena, *Caleffo vecchio* a carte 82).

---

anteriori di tal provenienza. Un rituale del 1213 indica 'Stalloreggi' come nome di una porta del primo cerchio delle mura di Siena (Rep. V 358-59). È probabile che questi vocaboli risalgano al tempo dei gastaldi, che governavano Siena direttamente in nome dei re longobardi, i quali non vi tenevano nè duchi nè conti; e in ogni modo non possiamo far calcolo nel presente § di questo esemplare. *Camporeggi* è anche nome d'un grosso podere nel comune di Figline; cfr., del resto, § X, 10.

[1] Più in alto non si può risalire, poichè, in caso diverso, l'aggiunto sarebbesi più anticamente fissato.

[2] Il Rep. trae *Ciampolo* da *Giovanni-Paolo*; ma si avverta che l'accento cadendo sull'*a*, il *-lo* non sarebbe mai originario, ma un suff. secondariamente aggiunto a *Ciampo*, che anche il Ferrari ('Vocab. de' nomi pr.') agguaglia a *Giov. P.*, e del quale il *č* verrebbe da un'assimilazione qualitativa come in *Ciapo* da *Giácopo*, mentre l'accorciamento avrebbe anche sacrificato l'accento, come in *Gián-do* (*-ménico*) e *-dino*, *Piér-ma* (*-ría*) e *Giámba* = *Giammaria* nel Vald. sup. Del resto *Ciampo*, onde i *Ciámpoli*, *-olini* e *Ciampelli*, può anch'essere stato soprannome d'uomo con una o due gambe torte, analogo ai romani Varus, Valgus, Vatia e Vatinius; nel qual caso andrebbe con *ciampare*, *ciampicare*, *in-ciampo* ecc. (v. la mia 'Prep. *A*', pp. 242, 245).

19. *Castel-Winizinghi* (leggi *-ll'-uin-*), che il Rep. scrive anche 'Guinizingo o Guinigingo [1] (*Castel-*)', fu nome di una rocca e di un casale del Mugello. Ebbe origine da un Guinizingo, che n'è indicato signore in un atto d'acquisto da lui fatto il 21 sett. del 1223, e che secondo il Rep. fu lo stipite dei Cavalcanti, consorti degli Ubaldini di Mugello. Il Passerini (op. c., II 711) fa menzione di due ascendenti del nominato, cioè di Cavalcante e di Aldobrandino, l'uno console di Firenze nel 1176, e l'altro nel 1204, che furono probabilmente il padre e l'avo di Guinizingo.

20. *Rocca-Tederighi*, cast. tra le valli della Merse e della Bruna in Mar. Con questo nome comincia a rammentarsi nel s. XIII, e dubita il Rep. che corrisponda alla Rocca Norsina del territorio di Roselle, dove nel 29 ag. 1110 fu stipulato un contratto relativo ad una concessione livellaria di beni, fatta da un Rinaldo del fu *Tederigo* [2]. Crede che abbia preso nome da un Ted., stato forse visconte di R. Norsina, quando gli Aldobrandeschi padroneggiavano sopra i vicini castelli. Signori di R. Ted. sono nominati in c. del comune di Massa del 9 gen. 1271 (Arch. sen.), ed in altra della Bad. di Passign. del 17 dic. 1285 [3].

---

[1] Qui o il Rep. ha commesso un arbitrio, od il popolo stesso confuse due nomi diversi; poichè le prime due forme sono un derivato di *Winizo*, ed il *ǵ* della terza non ha che fare con $z = ts$, ma viene dal *-s-* di *Winighisi* (§ X, 58).

[2] Il prof. Paoli mi ha riscontrato la carta, che è del tempo suindicato, e riporta: «'Rainaldus filius quondam... [rasura nel doc.] *tederici*' dà a livello a '*tedore* [che sarà *Theodorae*] filia ugonis medietate de omnibus meis libellariis ubicumque ego habeo'. Questi beni livellarj non sono nominati»; ma dobbiamo confidare che il Rep. ne abbia rilevato la correlazione dal confronto di altre carte.

[3] Da quest'ultima, di cui ben corrisponde la data, rileva il sullodato paleografo: «'Ubertus q. Seracini', cittadino senese, chiede ed ottiene dalla propria moglie 'domina Guidenga quondam Manghieri de *Roccha* filiorum *tederigii*', licenza di farsi frate a Passignano.» Il doc. del 9 genn. 1271, come vengo a sapere per la cortesia del commendatore Guasti, contiene i nomi dei seguenti rocchigiani: «Bindozus q. Rugerocti et Guascus olim Guilglemi et Bindazus q. Ugolini de Rocha Filiorum Tederigi, et Gerardus q. Ranerii Patarocii camerarius dicte», col consenso «Magistri Ranerii Fabri et Johannis olim Michelis et Donati q. Guarneri», consiglieri della detta terra, costituiscono 'Magistrum Ranerum q. Lietori' sindaco e procuratore a compromettere le liti pendenti tra la Rocca e Massa. Ma il più antico documento che nomini *R. Teder.* si crede che sia una carta

Se qui, più che addietro, abbiamo abbandonato la filologia per ingolfarci nella storia, la digressione è tutta apparente, e viene giustificata dalla conclusione. Questi nomi, apposti dal popolo ai luoghi, e da esso ancora usati in questa forma, costituiscono una prova assoluta ed inoppugnabile della vitalità del genitivo, nello schietto uso popolare, durante i secoli nei quali furono applicati. Cotal prova non potrebbe esser fornita dalle carte più o meno miste di volgare, in cui lo sforzo grammaticale fa sempre dubitare della natía schiettezza, anche quando vi sia; ma l'argomento storico-linguistico, che spicca dall'uso vivente dei nomi locali, sta certo a favore della popolarità, in questa parte, della flessione nel barbaro latino [1]. Tuttavia può ancora sorgere il dubbio che il genitivo nell'ultimo suo stadio, prolungabile per più secoli, rimanesse soltanto ai nomi proprj [2]. In ogni modo questi sono tanti, e di tanta frequenza ed importanza nell'uso, da far credere alla loro efficacia conservativa, od estensiva anche a nomi comuni, quando la logica lo avesse reso opportuno, e da bastare per sè stessi a tener viva e sentita una forma flessionale [3]. Intorno a qualcuno, preso isolatamente, di quegli recati nel § ora scorso, potrà cavillarsi più con dubbj che con pruove, inducendo il sospetto che sia venuto al luogo da persona

---

massetana del 18 apr. 1239. Questa contiene la sottomissione, che « Ruggerottus Guaschi de Arce filiorum Tederighi » fa al Comune di Siena, dell'avito castello. È da notarsi il ritorno dei nomi *Ruggerotto* e *Guasco* nella c. del 1271, che mostrano la discendenza di famiglia; ed è pure da tenersi in serbo la forma *Lietori* = -ŭli, per la geografia e storia dialettale.

[1] Per es. non potremmo fidarci del gen. *corpi*, che è nella 'Confessione' dottamente illustrata dal FLECHIA, Arch. VII 121-29; poichè anc'oggi un principiante di latino può declinare *corpus corpi*, come *lupus lupi*; ma la reale esistenza d'un tal genitivo troverebbe qui argomenti in favore.

[2] Ciò potrebbe dedursi dal *de* usato con nomi comuni: « de loco, de terra, de castro, ecc. ». Una prova generica del prolungato uso del genitivo in nomi comuni, l'abbiamo in più vocaboli del § VIII, ma l'epoca non ne è determinata. Tale dovrà essere per la formazione di *cannamele* 'canna da zucchero'. Il DU-C. alla voce *canamellae* cita scrittori non più antichi dell'XI sec. Ugo Falcando, ivi citato, dice che queste piante eran chiamate dai Siciliani cannae mellis, cioè sing. sic. *cannameli*.

[3] Una edizione, scrupolosamente esatta, di tutte le carte italiane anteriori al mille, e meglio fino al 1200, seguíta da una profonda critica morfologica e sintattica, basterebbe a farci prolungare la vita, non solo del genitivo, ma anche di altre flessioni latine. Sventuratamente, molte raccolte, finora parziali, hanno un latino più o meno corretto dagli editori.

diversa da quella indicata nei monumenti, da un suo ascendente o discendente (nel qual ultimo caso avremmo anzi un vantaggio); ma il valore probatorio di tutti, presi in complesso, non si può mettere in dubbio. Rimane fuor di questione la durata del genitivo per lo intiero corso dei secoli x e xi, ed abbiamo trovato argomenti sufficienti per prolungarla con vita, se vuolsi, vecchiornina e moribonda, fino ai primi decennj del s. xiii, in cui muore col nascimento della letteratura volgare, lasciando a questa qualche strascico [1], e la incompresa, ma ricca eredità de' nomi di famiglia che finiscono in *i*. Questi, che vanno sempre più a fissarsi e ad estendersi dal s. xi al xiv [2], comprovano alla loro volta la vitalità del genitivo durante questo tratto di tempo; la quale si rileva altresì dalla lunga coesistenza del nome vecchio col nuovo nei luoghi suindicati, e dal tardo apparire del nome nuovo, dopo la morte della persona onde nacque. Se poi questo § è, meno dei precedenti, riuscito ricco d'esempj, ciò devesi attribuire al difetto di documenti noti, e più che ad altro, al fatto che ci siamo avvicinati alla decadenza del dominio feudale, quando già tutti i castelli erano stati costrutti, ed insieme coi grandi possessi, avevano già avuto un signore ed un nome. Ed infatti, ora che veniamo a' più moderni, ne troviamo ancor meno, se ne togliamo le moderne ville, che non hanno storia, nè politica o pubblica importanza, ed in ogni modo non risolvono il problema che ci siamo proposti.

§ XII. Meglio appariscono nati da nomi di famiglia già formati, e non direttamente da genitivi singolari, sentiti come tali, i seguenti:

---

[1] Uno spoglio, fatto a questo scopo, degli scritti volgari de' primi due secoli, potrebbe accrescer la messe che abbiamo raccolta nella prima nota al § VI; cfr. anche il § IX, dove ai n.[i] 23 28 va aggiunto che nello 'Stat. di Mercanzia della Città di Siena' (1342) si legge, in una rubrica, 'la festa di Santa Maria', e poco sotto 'l'uopera *Sante Marie*' (Polidori 'Proposta per la pubblicaz. ecc.' pag. 32).

[2] Veramente, negli atti pubblici dei comuni rurali, per quanto ho veduto, l'uso del cognome si rende universale soltanto nel s. xvii, e vi suppliva il nome del padre. Gli archivisti dicono che dietro questo si trova anche il cognome; ciò non può negarsi, ma l'uso contrario dà indizio che molte famiglie non si fussero ancora assegnate un casato. Questo, naturalmente, si conformò alla desinenza de' più antichi; cfr. *Garnialli* IX 414, n. 2.

1. *Castell'-Accarigi*, villa in V. d'Orcia [1].

2. *Castelletto Mascagni*, cas. in V. di Merse. Ha preso il nome dalla famiglia che ne possiede il territorio, e vi abita, come diceva il Rep.

3. *Castelnuovo-Guiglieschi*, poi *-Bargagli* [2] e quindi *-Tancredi*, villa in V. d'Ombr., che ha preso nome successivamente da tre famiglie senesi.

4. *Castel-Pulci*, villa sotto Fir., che prese nome dai Pulci.

5. *Castiglioncello-Bandini*, in V. d'Ombr. sen. Vi ebbero signoria i Piccolomini-Bandini (Rep.).

6. *Castiglion-Ubertini*, 'Castellio Ubertinorum'. Fu così detto dai feudatarj di questo nome, ed è tra' più antichi di questa serie; ma non pare che abbia nome da una singola persona. È un casale del Vald. sup.

7. *Mędane-Ghigi*, luogo in V. d'Ombr. sen., onde il Rep. rimanda a *Modane* e *-nella* in V. di Chiana, dove poi non soddisfa al lettore [3].

8. *Mędane-Spennazzi*, villa in V. d'Arbia, che ha nome di una famiglia senese.

9. *Melazzani* (*Castellina-*), cast. in V. d'Ombr. pist., onde il Rep. rimanda senza frutto all'art. 'Castiglione di Serravalle'.

Meglio determinata, almeno relativamente, è l'epoca dei seguenti:

10. *Rocca-Guicciarda*, comunemente *-Ricciarda*, già detta soltanto 'Rocchetta', castellare alle sorgenti della Ciuffenna presso la cresta di Pratomagno. «Fu per lungo tempo, dice il Rep., uno dei feudi dei baroni da «Ricasoli; e prese il nome da quel Guizzardo di Loro, i di cui figli verso «il 1200 lasciarono per eredità ai conti Guidi fra diverse ville e castelli

---

[1] Di questo nome, non incontro nelle carte una forma che lo spieghi. Carisius è storicamente inammissibile, e non ispiega la vocale iniziale, come non la spiegherebbe un supposto longb. *Cari-* o *Gairighisi* (trovo *Gisigari*). Il Brunetti (3.ª 397, an. 812) ci dà *Eccherigus*, che fa presupporre *Heckerichis* o *Hack-*, ma il *ǵ* non può spiegarsi che con un fr. *Haqueris* (cfr. *Luigi* = *Louis*). Nondimeno, piuttosto che a nomi pers. stati poco o punto in corso, dovremo ricorrere al nl. 'Badia *a Carigi*' = ad Carisium, in V. d'Era, onde trassero il nome anche famiglie pisane.

[2] *Bargagli* può esser Galli col *bar-* peggiorativo (cfr. ant. sen. *tagli quagli* = *tali quali*). Se si congiunge col fior. *Bargiacchi*, allora ha un'origine diversa.

[3] La *ę* bene accertata, accenna *ĕ*, essendo *ae* meno probabile. Se non è voce antelatina, rimane affine di Met-ius e Mĕt-ellus; e *-ane* è da -ĭna o -ŭla, cfr. *Módane* nel Pist., che era *Modine* nel 991 (v. Rep. t. VI app.).

« di codesta contrada anche la *Rocchetta* che poi si disse *Guicciarda*; lo « che sembra apparire dal privilegio concesso il 20 nov. 1220 dall'Imp. Fe- « derigo II ai figli del C. Guido Guerra [1]. » Sott. l'art. 'Trappola', dice poi che quel Guicciardo fu forse consorte degli Ubertini e dei Pazzi, ma può soltanto accertare che fu venduta dai Pazzi ai Ricasoli nel 1329.

11. *Poggio Baroncelli*, ora 'Poggio Imperiale', villa principesca sul colle a mezzodì di Firenze [2].

12. *Monteron-Grifoli*, castelletto in V. d'Asso (Siena). Prima si disse *Monte*, che nel s. XIII mutossi in *Monterone* (cfr. § VII 22 n, e § X fine), e finalmente prese l'aggiunto di *Grifoli* da un'illustre prosapia (REP.) [3].

13. *Casa-Geri*, villa in V. d'Ombr. pist. Tal nome (accorc. di *Ruggèri*) rammenta al Rep. due *Geri* Frescobaldi (1306 a 1345), i quali per via di donne acquistarono beni nel Pistojese.

14. *Colle-Massari*, cast. in V. d'Ombr. sen. Il Rep. crede probabile che sia l'ant. *Colle-Sabbatini*, dato in enfiteusi nel 1355, e che ricevesse la nuova appellazione dagli affittuarj o massari [4].

15-16. *Monte-Carlo*, terra in V. di Nievole. Ebbe nome da Carlo di Boemia, che fu poi imperatore (IV, 1355 al 1376), e non si trova così indicato prima del 1333, allorchè i castelli di 'Vivinaja' e del 'Ceruglio' cominciarono a perdere nel nuovo il vecchio nome. — Altro *Monte-Carlo* è un con-

---

[1] Scrivévami il Paoli che « non esiste in Archivio il dipl. 20 nov. 1220 di Federigo II pei conti Guidi; e neppure è registrato nei 'Regesta Imperii' del Böhmer rifatti dal Ficker (Innsbruck, 1880) », come io non lo trovo negli 'Acta Imperii inedita' del Winkelmann (Innsbr. 1880-85), dove (I, 160) un doc. del 20 sett. d. a. riguarda i Guidi e cose di Romagna. *Guicciarda* sta evidentemente per *-ardi*, che fu accordato con *rocca*. Un *Ricciardo* più recente deve essersi frapposto alla tradizione. Tanto esso (*Richard* = it. *Riccardo*) quanto *Guicciardo* (che sarà *Guìchard* = *Guiscardo*) sono d'introduzione francesca; cfr., per quel che possa valere quanto all'origine, il n. pers. *Guascus* qui al § XI, 20 in n.

[2] Ebbe nome dalla famiglia Baroncelli, della quale si hanno memorie dal s. XIII all'an. 1649, in cui si estinse; ma sul principio del s. XVI la villa era già passata nei Salviati (v. Passerini, 'Note' cit., IV 1223-27, V 1770).

[3] *Grifoli* o è da *grifo*, 'musone', 'morosus', od è un accorc. dim. di *Richifridi*.

[4] Si avverta che la forma *massaro* (= tosc. *massajo*) ci viene dal dialetto romanesco, che lo trasmise alla Maremma tosc., per identità di sistema agrario.

vento di Francescani nel Vald. sup., il quale prese nome da Carlo Ricasoli, che donò quel monticello ai detti frati nel 1428.

17. *Poggio-Gherardi*, villa nei colli fiesolani, la quale, dopo varj trapassi, fu acquistata nel 1433 dalla famiglia Gherardi.

18. *Gello-Mattacino*, cas. nelle colline pisane, così detto da Alessandro di *Matteo-Cini*, che lo comprò da Cosimo I de' Medici (1537 a 1574) [1].

19. *Montalfonso*, fortilizio in Garfagnana, fatto costruire da Alfonso II duca di Modena, fra il 1579 e il 1584.

Per qualcheduno dei primi nomi, ora annoverati, potrà forse rintracciarsi una pruova storica di maggiore antichità; ma quella anzi ci condurrebbe o ci avvicinerebbe all'autore del nome, e non sopravverrebbe a distruggere il fatto che il genitivo, morto poi come caso distintamente sentito, non solo seguitò a vivere nell'analogia morfologica, e quindi si estese anche alla sintattica, ma ancora sempre più si dilatò da' più antichi a' più moderni cognomi, dalle più antiche alle più moderne dizioni. *Pietro Gherardi*, per cagion d'esempio, valse propriamente Pietro (figlio) di Gherardo [2]; ma in parte perchè più individui di questo nome si succedevano nella medesima casata e davano occasione ad un nom. plurale, in parte, ed anzi più, perchè si venne anche a dire *i Gherardi*, come equivalente a 'i (figli) di Gherardo' (cfr. nel Nap. *i Di Pietro*, *i De Luca*), il genitivo, che nella forma

---

[1] Qui l'antico genitivo si volse ad *-o*, per doppia concordanza con *Matteo* e *Gello*; quest'ultimo è da agellus, come ben vedde anche il Repetti.

[2] Nelle antiche carte, veramente, l'abbreviatura di filius precede sempre il nome del padre, posto al genitivo; lo che è prova non dubbia che da questo dee ripetersi la origine dei cognomi in *-i*. Ma nella logica della lingua non sento necessario lo ammettere la ellissi formale di *figlio*, poichè il gen. basta da solo ad esprimere la relazione di pertinenza o di dipendenza. L'uomo incolto che dice 'Beco di Piero' intuisce direttamente tal relazione, senza il tramezzo di 'figlio', e non tralascia, serbandola in mente, questa parola, come non tralascia quella di 'proprietà' o 'possesso' nella dizione 'campo di Piero'. I cognomi *Fifanti*, *Fibonacci*, *Fighinelli*, *Firidolfi*, e simili, dove *fi = figlio*, non bastano a provar la ellissi di questa voce, contro le migliaja, che fin dall'origine ne hanno fatto a meno. Il MURATORI nelle 'Antiq. Ital. M. Aevi', dissert. 42 'De cognom. orig.', riporta due carte romane dei 1188, 1191 (t. III, p. 788, dell'ed. milanese), nelle quali il nome di molte persone si accompagna a quello del padre, che è sempre in *-i*, senza la indicazione di *filius*.

combinava col nom. plur., venne poi ad intendersi, e più ora s'intende, in senso collettivo [1]. Oltre di che, bastando spesso, tra conoscenti, il cognome con l'articolo ad indicare una singola persona, *il Gherardi*, che significava propriamente 'il (figlio) di Gherardo' (cfr. *il Di Pietro*), s'intese poscia come un vero nominativo singolare [2]. Quindi *caso*, *villa*, *castello*, *poggio Gherardi*, da 'casa, ecc., di Gherardo', passò a significare non solo 'casa dei Gherardi', ma anche 'casa del sign. Gherardi', discendente da un Gherardo. Fin qui si ha sempre almeno la forma di un genitivo; ma rimanendo questa incompresa, il medesimo costrutto si è applicato anche ai casi nei quali manca tal forma, specialmente nelle più recenti indicazioni di piazze, strade, teatri, ecc. Così non solo si è fatto *Via Garibaldi*, dizione regolare, sebbene non concepita nella sua primitiva relazione; ma, per estensione, anche *Piazza Cavour*, *Corso Vitt. Emanuele*, che in tal caso, prima del XIV s., sarebbesi detto *Manuelli* (cognome esistente), ed altre simili dizioni che vanno con *Monte-Carlo* e *Montalfonso*; nelle quali non si ha veramente un'ellissi, ma l'eco lontana, ossia la eredità incompresa dello effetto sintattico del genitivo [3].

---

[1] Questo si rileva, negli atti, dalla traduzione in latino col *de* e l'abl. pl.; per es. *Jacopo Ardinghelli* fatto latino con 'Jacobus de Ardinghellis'. Chi ha occasione di leggere un gran numero di vecchi documenti, non farebbe opera inutile a notare il tempo in cui cominciano ad apparire simili traduzioni. Nelle carte da me vedute fino a tutto il XII s., non mi è battuto sott'occhio il *de* con l'abl. sing. o plur. di nomi personali; bensì nel XIII s., allorchè si declina anche *Circli -orum* (*i Cerchi*). Il MURAT. (l. c., 782) ha una c. modenese del 1262, dove si leggono i cognomi *De Bonifatiis*, *De Papazonibus*, *De Filiis Manfredi*; ma egli dubita dell'autenticità del diploma di Carlo Magno dell'808, che conterrebbe il nome di questo *Manfredi*. Comunque sia, non si può ammettere che i discendenti di questo seguitassero a chiamarsi suoi figli per cinque secoli. Ciò poteva accadere col *Fi-*, impastato al genitivo, e popolarmente, non più inteso nel suo significato; ma è questo un fenomeno più recente.

[2] L'uso universale delle carte, d'indicare il nome del figlio accanto a quello del padre in gen. sing., è infine tal prova, a favore di questo caso, da schiacciare, nel confronto, tutte le eccezioni che si trovino nei documenti anteriori.

[3] Questo caso dà la spiegazione più semplice dello svolgimento logico della lingua, il quale rimarrebbe assurdo, o a dir poco forzato, per il nom. plur. di valor collettivo.

§ XIII. Qui si risponde alla questione: — se i nomi di luogo toscani abbian conservato il genitivo plurale. Su di che, prima di tutto, diremo che quel della 3.ª decl. è molto probabile che siasi mantenuto in qualche esemplare; non così quello in -ōro[m] della seconda (chè per -āro[m] sarebbe mancata la occasione), poichè, per quanto abbia potuto frugare tra i vocaboli viventi, nei quali s'incontra una simile terminazione, trovo sempre *-ọro*, che non corrisponde col regolare *-ọro* di *loro*, *costoro*, da illorum, istorum; ed oltracciò manca sempre il nom. reggente dinanzi a tali nomi, il quale invece accompagna la massima parte dei genitivi singolari.

Della 3.ª decl. sarebbero: *Montelático*, contrada nel suburbio orientale di Firenze, rammentata fino dal mille, dalla quale ebbero nome varie casate; *Pozzolático*, talvolta *Poggiol-* ('Puteum laticum' e 'Potholaticum', nel latino autentico o presunto dal Repetti), contrada nel piviere dell'Impruneta sopra Firenze. [1]. Il gen. pl. di latex vi si manifesta chiaramente (cfr. *Centulatichi* in c. luc. dell'882, V. 2.ª 560); nè mi sembra troppo contrastato dall'analogia dei nomi in *-atico*, onde si possa supporre un *Montal-* ed un *Pozzalatico*, da *montale* e *pozzale* (IX, 388, 429), perchè tali forme sarebbonsi facilmente conservate, e perchè sarebbe improprio e soprappiù il suffisso, congiunto anche con quello in *-ale* [2]. — Della 2.ª decl. leggo nelle carte *in*

---

[1] Rigetto come gen. plur.: *Camullia*, contrada, porta e borgo di Siena, che il Gigli, citato dal Rep., credeva = Casa Mulierum (che piuttosto sarebbe stato campus..., cfr. IX 424), perchè nel borgo fu un convento di monache. Non si presentano forme che ci avvicinino ad un'origine tale. Il Rep. ci dà *Camollia*, mentre cita carte del 998 e 1028. Ricerche fatte all'Arch. Sen., che rimanda a quello centrale di Fir., dánno sempre: «... in villa q. [quae] dicitur *Camullia* iusta strata romea» del 20 dic. 1057; «... In burgo de *Camollia*» del 17 febbr. 1077, id. *-ollia* del 4 marzo 1080; «... Infra burgo qui dicitur *Camullia* et a la porta de *Camullia*» del giugno 1082; «In capite burgi de *Camollia*» del 18 febbr. 1088, e così seguitano queste due forme (Arch. diplom. fior., 'Carte di S. Vigilio' tra quelle di Passign.). Varia *Camigliano* con *-ugliano*, nome di più luoghi, base Camillus; onde *Camullia* = *Camilleja (cfr. IX 397, n. 2). La etimologia del Gìgli è anche esclusa dall'analogia di *mogliére -éra* = muliĕre.

[2] Dal modo di parlare del Rep., pare si possa inferire che si legga *Poggio-* in c. del 1022, *Pozzo-* in altra del 1090, il quale è il nome ora usato (con *z* = *ts*). Non vi essendo corrispondenza fonetica tra l'uno e l'altro, ne con-

Albingoro ed *in Fabruro* ap. M. L., V. 2.ª 7 (an. 720), con cui cfr. IV. 74 (737) e V. 2.ª 379 (an. 847), che ha *in Fabrorum*, dove il variare tra *-oro* ed *-uro* accenna la pronunzia *-ǫro*; ma son nomi non più vivi [1].

Dei nomi in *-ǫro* qualcuno non è troppo chiaro, e potrebbe anche venire da una lingua perduta; ma vedremo che comunemente questo suffisso combina con -ario.

1. *Alberoro*, pieve in V. di Chiana. Di una selva regia di *Alb.* si fa menzione in c. del 939. Il lat. ha l'agg. arborarium, che qui è tolto nel senso di arboretum, come in varj luoghi *alber-aja* = *-ęta*.

2. *Bagnǫro* (Querceto di...), cas. sopra Arezzo, e 'S. Eugenio *al B.*', cas. e pieve due miglia a ostro dalla città med. È da balnearium, luogo di bagni, dai classici usato in plurale.

3. '*Gallǫro* e Panacciano', due ville nel Vald. arret. Il primo presuppone gallario, che dovea significar 'gallinajo' luogo ove si alleva il pollame.

---

segue che sian nomi diversi applicati al medesimo luogo, o che uno di essi abbia sofferto per etim. popolare, o per dirla chiara e tonda, che quel valentuomo abbia preso un granchio, leggendo e interpretando *Pǫżżo* = *Poggio*.

[1] Dinanzi a questi dev'esser nata la ellissi di *terra*, *campo* o simili. *Albingo*, derivato di Albo, nome pers. longb., vale figlio di quest'ultimo; cfr. l'App. Avverto di non avêre incontrato, nelle carte anteriori al mille, la indicazione di tali nomi in gen. plur.; che anzi l'uso di questo caso in generale vi è assai raro. Si troverà spesso un costrutto quale sarebbe, per es., « terra Ratiperti et Autchisi, filii Fridualdi »; ma sarà raro se c'imbattiamo, per es., in « terra filiorum Frid. ». Meglio questo caso si conservò in Francia, come ce lo mostra il Quicherat nel suo trattato 'De la formation française des anciens noms de lieu', Paris 1867, dov'egli ne dà una diecina d'esempj, quali *Confracor* poi *Confracourt* = Curtis Francorum, *Francorchamps* (Belgio), *Villefavreux* = Villa fabrorum, *Confavreux* = Curtis fabrorum, ed altri, che paragona ai noti esempj ant. fr. *geste francor*, *gent païenor*, *gent Sarrasinor* e *vavasseur* (p. 60); i quali mi fanno tutt'altro che credere alla italianità di *regno femminoro*, *lingua angeloro* e simili ciarpami di antiche traduzioni, che per disgrazia si tengono come testi di lingua. In questa accurata e preziosa raccolta di nnll., all'incontro, non mi è riuscito scorgere un chiaro avanzo di gen. sng., se tali non voglian dirsi *Woinville* = *Widonis villa*, *Corgoloin* da *Curte Godelano* (per *-ani*), *Goinville* e *Pontgouin* = *Gaudeni villa* e *Pons Godani*, nei quali dovrebbe ammettersi l'internamento gallico di *-i*; ma tale è certo *Port-Vendres* = Portus Veneris de' Pirenei Orientali, regione propizia alla sua conservazione (ivi pp. 62, 126, cfr. IX 423).

4. *Gignoro*, antico monastero distrutto, due miglia a levante di Fir., dov'è ora una parocchia. La origine ne è oscura o dubbia [1].

5. *Meloria*, isoletta o scoglio a cinque miglia da Livorno. C'è l'add. mellarius ed il sost. mellarium, 'posto destinato alle api'; ma è forse da preferirsi la originazione dai *meli*, onde Isidoro ci dà melarium pel nostro *meleto*. Per l'-*i*- cfr. n.° 8 e qui in fine.

6. *Monacoro* o *Monicoro*, volgarm. *Muni-*, villa nel Vald. sup. (1218). È supponibile monacharium, che, per distinzione da 'monastero', avrebbe potuto significare ospizio pei frati di passaggio, od un loro possesso. Difatti, nel piano sottoposto alla villa, vi è, addetta alla medesima, una cappella detta *la Badïuola*, dove si celebra una festa per la Madonna della Neve il 5 d'agosto.

7. *Montalbiolo* o *-Arbiolo*, 'già Mons *Robiorus*' Rep., cas. in collina in V. d'Ombr. pist. La chiesa di S. Lor. a 'Monte *-Robioro*' fu fondata con decreto d'Ildebrando vesc. di Pistoja nel 1111 (*-robioro* anche in c. del 1258). Può ammettersi roborarius 'vestito di roveri', secondo il sost. roborarium (pel dileguo d'una *r* fra tre, cfr. *dreto dietro*, de-retro), capanna o cinta formata d'assoni o ritti di rovere, ma può essere anche un derivato di rubia, erba tintoria.

8. *Montorio*, cast. in V. di Paglia, allo sbocco dei torrenti Fiume e Vajana. Va congiunto a *Montajo* (§ X fine) [2].

9. *Moriolo* o *-oro*, 'Castrum Moriori', cas. in V. d'Evola. In c. luc. del 786 si fa menzione di 'Savezzano prope *Morioro*', che è forse il S. Germano, titolare della chiesa di *Morioro*, così scritto anche da Giov. Lelmi nella 'Cronaca di S. Miniato' sotto l'anno 1313 (Rep.) [3]. Si presta bene *morarium = *moraja*, 'piantata di gelsi' [4].

---

[1] Gli 'Statuti Sen.' hanno *gignóre*, 'novizio dell'arte', da junior, ma non corrisponde. Da Januarius avremmo *Gennóro* non *Gign-*. Per tirare un colpo in aria, citeremo geniarius, fabbricante d'immagini sacre dei tempi pagani, che può essere stata l'arte d'un possidente del luogo.

[2] L'-*i*- verosimilmente non vi è originario, ma intruso per l'analogia dei nomi letterarj in *-torio*, come *laboratorio* e simili.

[3] Non trovo *Morioro* nelle carte della prima data, segnata o stampata erroneamente invece di 886, del quale anno una c. ha *Sav. pr. Murrioro* (V. 2.ª 580). L'*i* di -ario fu attratto dalla prima *r*, che ne fu raddoppiata; cfr. il n.° 15.

[4] La geografia fisica vieta di ricorrere a myrra, pianta, od a murra, pietra, come per *Morteto* (più luoghi) a myr- o murtetum; cfr. *mortella*.

10. *Osmanngro* e *Orm-*, pianura e dogaja ('fosso di palude') sotto Fir. Nel 'Malmantile' del Lippi (IV, 56) è scritto *lo' Sm-*, ed il Minucci vi annota che « si dovrebbe dire *Orm-*, dalla famiglia antica degli *Ormanni*, la quale era già padrona di tutte quelle pianure che si dicevano *Campi Ormannorum* ». Ho sempre udito *Osm.*, ma da *-sm-* in *-rm-* non abborre il toscano, e di più s'incontra *Osm-* ed *Ottmanno*. Tuttavia tale origine è da rigettarsi per più ragioni [1]; ed è più ovvio e conveniente ricorrere ad *orma*, venz. e lomb. *usma*, applicato al luogo per le molte orme impresse, sopra un terreno molle, dagli uomini e dagli animali [2].

11. *Pancellgrum* (Vico-), vico e pieve in V. di Lima presso i Bagni di Lucca. La forma latineggiante non può non essere intrusa dalla saccenteria letteraria [3]. Il Rep. fa *Vicus Panicellorum*, e cita 'V. Paniculorum' che sarebbe in c. luc. dell'873, dove invece è *vico Panucculorum* (V. 2.ª 501) ed è *Vico Panitialorum* in altra del 943 (V. 3.ª 196). Queste varianti presuppongono tre forme di aggettivo: *pani-cellario*, *-iciulario* e *-uculario*, applicato ad un terreno fertile di *panico*, o meglio ad un posto ove si raccogliessero *panocchie* di varie biade, voce anch'essa che, a sua volta, risale a *panucula per panicula [4].

12. *Tringro* (*Castiglioncello del...*), cast. in V. d'Orcia (1117). Il Rep. porge il nome lat. 'Castrum Latronum'; ma, senza dubbio, da questo non è nato *Trinoro*, che avrà cambiato di nome in tempi diversi. Suppongo Trainario (per *i* da *ei* = *ai* cfr. § V, 19), che potette significare fabbrica o rimessa di *trâini*, oppure luogo di carico o scarico per questi [5].

---

[1] 1.ª il Rep., che ne sapeva molto più, non avrebbe taciuto su questa famiglia; 2.ª un gen. plur. di tradizione popolare avrebbe dato *-gro*, non *gro*; 3.ª ne' miei spogli m'è bensì occorso, quale derivativo di nomi personali, il suff. *gro* (§ XV, sotto *-ari*), ma l'art. sarebbe improprio accanto ad un nome di persona, e volgendoci da questo lato, dovremmo avere la pruova che prima si dicesse *all'Osmannori* (cfr. pp. 327 n. 2, 338).

[2] A *osma* starebbe **osmanna :: cappa : capanna*, fior. rust. *cappanna* (cfr. *Ors-anna*, rio presso Figline-Vald.).

[3] Due o tre lucchesi mi dissero che quell'*-um* è veramente in uso presso il popolo (ma intendo che lo abbia d'accatto); ed uno di loro aggiunse che avea trovato scritto anche *-oro*.

[4] Si scrive comunemente *pannocchia*, come se fosse un derivato di *panno*, ma nella Toscana orientale è generalmente *panocchia*.

[5] Un derivato di trinus, volto al senso di 'trivio', sarebbe meno proprio, e fuori del bisogno; cfr. *Trebbio*, per non meno di otto luoghi.

Può non soddisfare, più o meno, l'una o l'altra di queste etimologie; ma il loro complesso acquista gran valore dalla molta convenienza, a luoghi campestri, del significato delle voci, alle quali i nomi loro vengono senza stento richiamati. Che del resto *-ọro* muova da -ario, o siasi in qualunque modo sostituito a quest'ultimo, rimane indubitato, non solo per quelle più manifeste delle esposte originazioni, ma anco per fatti identici, o simili, che si verificano in voci comuni. Il cambiamento di *á* in *ó*, in generale, non può ammettersi che in un periodo bene antico della lingua, ed anzi anteriore all'italiano come lingua distinta, e non senza l'influsso di suoni labiali; poichè nel toscano l'*a* tonica è molto più forte di questi, e ben resiste là dove il latinò aveva loro ceduto [1]. Nel caso di *-ọro* da -ario non puo ricorrersi a labiali vicine, perchè per lo più vi mancano, o non hanno la pienezza di tal qualità, come sopra si vede, e nelle voci seguenti.

13. *Confessọre* (non 'penitente', ma 'sacerdote che ascolta la confessione'), dal lat. eccl. confessarius, fatto *-ori[s] -ore[m]* (§ III).

14. *Cuora*, 'acquitrino', 'guizzajo', voce che il Rep. usa, e che avrà certamente raccolta con altre intorno ai paduli toscani: da aquarium, cfr. *Quaracchj* § V [2].

15. *gnọrri* (*fare lo...*), 'nesci'; da ignar-j-us, dove è da notare: 1.° l'-aro in -ario, che qua e là s'incontra, come in clario ecc., Arch. I 275 ecc.; 2.° lo *-i* (*-ii*) = io, come al n.° 13 ed al § III; e 3.° la geminazione dell'*r*, che domanderebbe ulteriori studj.

16. *pianǿro*, voce recentemente diffusa, e tolta a qualche parlata locale per rappresentare il fr. *plateau* [3]. Ben si spiega con l'add. planarium; cfr. Planaria ('insula'), 'Pianosa'.

17. *scolọro*, che tiene scuola, maestro di leggere, scrivere ecc.; dal

---

[1] Sopra questo proposito può vedersi la mia 'Prep. *A*' p. 113, ed il Flechia in Arch. IV 370-1. Nei saggi finora dati dal Flechia, della sua opera sui cognomi italiani, incontro un altro es. in *Fiovo* = Flavio; ma sarà questo meno conchiudente, perchè non appare di puro tipo toscano, come *Fabbio* = *Flabio* delle carte, *Fabbiano* ecc. (v. *Fibbialla* al § VI).

[2] Quindi l'ortografia più corretta è *quora*.

[3] C'è *Pianǿro*, che è posto sulla Savena in un pianetto, lungo la strada tra Firenze e Bologna. L'Emilia ha anche *Bertinoro*; e potranno trovarsi altri nomi somiglianti, lì ed altrove.

basso lat. **scholarius**, che però non si trova usato in quel senso; ma cfr. *bottega[r]jo*, *macella[r]jo* ecc., chi tien bottega, macello ecc.[1].

18. *stiǵro*, misura di terra; da **sextarius** (cfr. § VII, 27); ma altri invece da *stajòro*, voce finta dai grammatici, e non mai vissuta, essendo *stájora* plur. di *stajo*, analogo a *campora*, *cognora*, *focora*, *Piánora* (distinto dal n.° 16), *pratora* ecc. (§ I). Toglie poi di mezzo ogni questione uno statuto pisano del 1275, che ci dà: «... de locis ipsius platee, in quibus tine sive *sextoria* [sunt] cum blada» (Bon., Stat. Pis., I 48).

Ci sono poi con *-rj-*: 19. *cellọria*, 'cervello', da **cellarium**, che però ha un altro senso; 20. *baldọria*, 21. *gallọria*, e 22. *pispillọria*[2]. Qui l'*-j-* dev'esser tornato dalle voci letterarie *vittoria*, *assolutoria*, *graduatoria* e simili, dove l'*o* largo non rappresenta la pronunzia tradizionale, rispondente all'*o* lungo. Ora dirò conchiudendo, che, per ispiegare questo *-ọro* (la cui popolarità, almeno in 18 esempj, esclude qualunque dubbio), non ci sarà sicuramente altro partito da quello infuori di rintracciare con giusta diligenza il come e il quando qui avvenisse una di quelle contaminazioni di suffissi diversi, che possono p. e. esser promosse dalla presenza di una serie del tipo **armatorio** (frc. *armoir*) allato a una serie del tipo **armario** (it. *armadio*).

§ XIV. Nel presente lavoro è stato considerato, od in parte illustrato, più d'un suffisso derivativo. Ne venivano, come dicono i legisti, tante questioni incidentali; molto importanti, per l'esito della causa principale, non però tali da indurci a complicarle con altre indagini che son volute da più altri suffissi di nomi di luogo, per cui ho pur raccolto i materiali. Ma per licenziare, fino a miglior tempo, questa partita, in poche parole, che saranno forse di non poco frutto, mi limiterò a due sole osservazioni. La prima è negativa e suona: che alla Toscana, compresa tutta la valle del Serchio e la Versilia (regione Apuana) fino alla Magra, manca del tutto

---

[1] Ho questa voce da un popolano, che avevala udita da un villano, e meravigliato di questa parola, per lui strana, ne domandò a me. Dev'esser rarissima; poichè altri, che ho interrogato, ne ignorano l'uso. Avrà avuto il medesimo significato l'antico nome e soprannome *scolajo*.

[2] Significa coro d'uccelli cantanti in un paretajo, combriccola di maldicenti o di cospiratori. Per ora manca alla Crusca, che ha *chiucchiurlaja*, senza notarvi il senso che poi assegna a *chiurlo*, voce d'onomatopea, come l'altra; cfr. *pispiglio*.

il suff. ligustico *-asco* ed il celtico *-aco* od *-ago*, studiati magistralmente dal Flechia; dei quali due suffissi non c'è traccia nel ricchissimo dizionario del Repetti, nè io n'ebbi mai il minimo sentore in vita mia [1]. La seconda è positiva e dice: che parecchi nomi locali in *-ĭna* [2], e molti più in *-ẹ́na* ed *-ẹ́nna*, son nella patria di *Porsenna*, di *Vibenna* e forse degli altri *-enna* che abbiam nell'onomastico dei Latini; i quali forse tolsero gli ultimi due suffissi all'etrusco, applicandogli a voci proprie, quando non accattassero addirittura tutt'intiere le voci [3].

---

[1] Quegli registrati dal Rep. appartengono, può dirsi tutti, alle valli della Magra e della Vara, suo maggiore influente; e sono in -asco: *Barbarasco*, *Gorasco*, *Marinasco* dietro il Golfo della Spezia (1077), *Pa-* o *Pogliasca* (Vara); ed in -ago: *Collegnago*, *Corlaga*, *Fole-* o *Folignago* (ci è *fo-* = fagus), *Turlago*, *Zignago* (pieve sulla Vara). Son tutti piccoli luoghi. La Garfagnana, ossia l'alto Serchio, ha solamente *Forno-Volasco*, villaggio fondato da una compagnia di Bresciani e Bergamaschi nel s. XVI, venuti per cavare il ferro (Rep.); e quindi, sotto il nostro aspetto, va escluso. Nelle carte lucc. non ho incontrato altro che *Spardaco*, cas. perduto presso Lucca, che spesso si rammenta e poi sparisce prima del mille, voce di dubbio accento (non di rado vi è *-aco* = ĭco). Sotto 'Sugromigno' il Rep. fa menzione di *Campo Carasca* nel Lucc., che sarebbe un debole argomento per chi volesse ristringere il territorio etrusco. Un suffisso ligustico da studiarsi sarebbe *-ẹma*, che è in *Stazzẹma* della Versilia, regione tolta dai Liguri agli Etruschi, e poi da questi rioccupata. Se ne incontra nelle iscrizioni della Liguria, ma non lo trovo nella ricca raccolta di 'désinences' di nnll. francesi, che ci porge il Quicherat (op. c., pp. 27 a 53).

[2] La sciagurata ortografia italiana fa confondere, a chi non è vissuto vicino ai luoghi, -ĭna con -īna, che pur non è infrequente. Anche il Forcellini vi s'impaniò, notando Caecīna, nome di persona e di fiume etrusco, che è *Cẹ́cina*, e quindi *-ĭ-*. Tuttavia non potrebbe assicurarsi che questa vocale, tenuto conto della forte ritrazione dell'accento presso gli Etruschi, non sia stata, almeno in parte di simili forme, primitivamente lunga. Citando quei nomi di pronunzia accertata, che mi vengono a memoria, posso dare intanto: *Sársina*, *Vẹrna* che credo da *Vérina, *Rássina*, tutti tre sotto l'Appennino orientale, *Lẹvane* che varia con *Lẹvina*, *Mẹdane* (p. 335), *Marna* e *-ia* che credo da **Márina* (IX 390, n.), *Tọsina* non lungi da *Tọsi* (*s* sonora), *Rọsina* (*s* id.), *Rúfina*, *Grássina*, *Crẹ́spina*, *Cáscina*, *Biẹntina*. Almeno due di questi nomi annunziano accento etrusco, che si sarebbe avuto in *Máriina *Cássiina da Marius Cassius; cfr. § VII 11.

[3] La *ẹ* di *-ẹna* ed *-ẹnna* rappresenta sicuramente una vocale lunga in ambedue le forme. Virgilio (Aen. VIII 646) ha Porsennā, in qualche edizione -ēna, Dionisio d'Alic. Πορσίνας (V, 21, dove una variante dà -ῖνος, poi

Il fine principalmente propostoci, essendo poi stato quello di trattare della flessione nominale, dobbiamo finalmente soffermarci sopra alcuni nomi terminanti in *-ẹ́*, che stuonano tra tutti gli altri e con l'indole del toscano, il quale per regola e per istinto rifugge da finali accentate (*pietá-e*, *andó-e andó-ne* ecc., nei contadi). Accenneremo *S. Gersolẹ́* ('S. Pietro in *Jerusalem*'), cas. in V. d'Ema (Fir.), da Ἱερουσαλήμ, che è divenuta un santo mascolino in più luoghi; e più ci fermeremo sopra *S. Gusmé*, *S. Mommé*, *S. Tommé*, *S. Turpé*. Il primo, '*Castrum S. Cosmae*', è un cast. nel Chianti in V. d'Ombr. sen., del quale si fa menzione in carte dell'867 e 881. Per ispiegare la forma di questo e d'altri, bisogna por mente alla regola che il nostro popolo nei nomi di santi, ebraici ed orientali in generale, mantiene quasi sempre l'accento che è nella bibbia e nella liturgia greche; per es. Giuséppe da Ἰωσήφ e non da Jóseph. Ciò avvertito, *Cosmas*, martire in Egea sotto il solito Diocleziano ('Martyrol.' 27 sett.), ha l'accento sull'ultima nel 'Menologio' greco [1]. Cosmus, it. *Cósimo*, manca nel 'Martyr.', ed ha l'aspetto di una manipolazione letteraria posteriore, fondata sopra κόσμος. Con *S. Tommẹ́* o *Tum.*, s'indicano nel contado le chiese che hanno titolo da S. Tommaso (cfr. Nann., 142) [2]. Questo *Tommé* è da Θωμᾶς, che

sempre *-ίνας*), Plutarco in 'Poplic.' Πορσήνας, -enna più codici di Livio II 9, di Floro I 10 e di altri, ma *-ēna* Orazio, Silio e Marziale. I primi due, per molte notizie, dánno prova certa di avere attinto dalla viva voce di sacerdoti, o comunque dotti, etruschi; gli ultimi tre mi affidano quanto gli ufficiali del nostro governo, che sciupano quasi tutti i nomi proprj dei luoghi ove non son nati. Dionisio dice ancora che i Tirreni chiamaron sè stessi dal loro duce Ῥασέννα (I 30), cioè latinam. *Rhasēnae*, e trattandosi di persone vive, o meglio note, i Romani sapevan ben dire -enna, come Sisenna ecc. Non sono poi, nè potettero essere, *-ẹna* ed *ẹnna*, due varianti confuse di un identico suffisso; poichè il luogo che termina in *-ẹnna* ha sempre *-ẹnna*, o viceversa sempre *-ẹna*, nel modo che vanno distinti nell'it. *-ano* ed *-agno*.

[1] 'Menologium Graecorum, jussu Basilii imp. graece olim editum', gr. et lat. ed. Annibal tit. S. Clementis cardin. Albanus; 3 vol. in f.° Urbini 1727. Sotto il 17 ott. (I 124) ha il titolo: Ἄθλησις τῶν ἁγίων ἀναργύρων Κοσμᾶ καὶ Δαμιανοῦ; e nel giudizio contro questi due martiri, pubblicato dai Bollandisti (27 sett., pp. 469-70), si comincia per errore con Κόσμας, e poi si dà sempre Κοσμάς e Κοσμάν. V. poi le note segg.

[2] Tra i divoti, corre per tradizione un calendario in versi, relativo al dicembre, che tra le altre cose dice: «Il ventun *S.-Tummé* la Chiesa canta, — il venticinque vien la Pasqua santa (il Natale)».

anche ha dato *Tommas-o*, e, per -as -atis, *San Tomato*, il quale fu spezzato in *Santo-Mato* e *Sant-Amato*, tre luoghi nel Vald. inf. ed in V. d'Ombr. pist., da porsi tra i genitivi del § IX [1]. *S. Turpę́*, martire sotto Nerone ('Martyrol.' 17 magg.), è titolo di una chiesa in Pisa, altrove non divolgato, e fa latinamente Torpes - ētis [2]. Più notabili sono queste varianti: *Santa Mamma a S. Mamante*, borgo in Casen. (1072); Badiuola di *S.ª Maria in Mamma*, chiesa presso S. Giov. nel Vald. sup. (1125); *S. Mammę́o* o *S. Mommę́* di Signa, chiesa nel Vald. fior.[3]; *S. Mammę́o* o *S. Mommę́*, chiesa nell'alpe di Pist.; *S. Mommę́*, già *S. Mamante* (si noti), casale sulla Limentre nei monti pist. (1086). In tutti questi nomignoli abbiamo lo stesso S. Mamante, martire in Cesarea, commemorato nel 'Martyrol.' il 17 ag. ed il 2 sett. nel 'Menol.' [4]. L'accento nel gr. Μάμας -αντος è normale e comune a tutti i nomi in -ας -αντος, quali γίγας γίγαντος, Πάλλας -αντος ecc., ma non ispiega tutte le nostre forme volgari. Queste meglio trovano la

---

[1] Il 'Men.' al 6 ott. (I 97) ha erroneamente Θῶμας al caso retto, e bene Θωμᾶ e Θωμᾷ, al gen. e al dat.; ma ha sempre l'accento sull'ultima in tutti i casi, nei dodici luoghi del N. Testam. ove ricorre, e così nella parafrasi in greco moderno. Conosco un *Tǫ́mma*, creduto = *Tommaso*, ma è *Anton-Maria*, ed è uno dei soliti accorciamenti, cfr. *Ciámpolo* a p. 331. *S. Tomáto* sta per *-ati[s]* gen., sottinteso *Ecclesia*. Si ha difatti *Eccl. S. Tomati* 4 volte in c. lucc. dell'818 IV. 2.ª app. 27, due volte in c. id. del 785 ed in altra dell'879 V. 2.ª 117, 546, tre volte in c. dell'880 ib. 548; e poi *filio Tomati* agli an. 955, 972 in V. 3.ª 263, 328, e così *Andreati* (per -dréae) all'an. 768 in V. 2.ª 65. La popolarità di un tal declinare, fin nel x sec., è indicata dalla mancanza di *-s* nel gen. *-ati*, e viene accertata dai nomi di luogo; ai quali si può aggiungere, per *Cosmás -ati[s]*, *S. Cosmato* verso Roma. Del resto, il gen. *Tome* prevale nelle carte. — Di *Tomáte* (*-áto*) e *Andráte* nell'Alta Italia, v. Arch. I 534.

[2] I Bollandisti (al 17 magg. p. 5 e segg.) credono apocrifi, e scritti in Provenza, gli atti che abbiamo di S. Turpé, e citano per la più antica una carta di Provenza del 1056, che ha: *Eccl. S. Torpetis Martyris*, e poi un catalogo del 1200, dov'è indicato un « castrum de *S. Tropé*, vulgo *S. Tropez* ». Quest'ultima forma accerta la popolarità della declinazione *-es -etis*.

[3] Dice il Rep. che questa chiesa fu edificata (o ried.?) nel 1287 da Fresco Frescobaldi « ad honorem *Sanctae* (*-ae* per *-e*?) *Mame* », come vi si legge nella iscrizione muraria.

[4] Questo ha nel titolo: Ἄθλησις τοῦ ἁγίου Μεγαλομάρτυρος Μάμαντος, e nel testo: Μάμας ὁ περιβόητος μάρτυς, ἦν ἐπὶ Αὐρηλιανοῦ Καίσαρος Ῥωμαίων (vol. I. p. 7); ed è così del pari accentato nei passi greci recati dai Bollandisti (17 ag. 427-28).

loro ragione nel fatto che, passato quel nome in Occidente, piegò l'accento alla troppo forte analogia del partic. pres. della 1.ª conj., come ámans -ántis ecc. Quindi, dal nom. Máma[ns] nacque *Santa Mamma*, per la illusione che indicasse la 'santa madre' di Gesù o di Maria. Per *Mommé* e *Namméo*, che non rispondono nè all'accento greco nè al latino, inevitabilmente bisogna ricorrere al trapasso dell'accento dalla prima alla seconda sillaba del nominativo, come nei casi obliqui; ammettere, cioè, Mamáns, o meglio Mamás, consono con Mamántis -ánte; lo che, supposto *Torpes* = Torpens -entis, dovrà estendersi anche a questo esemplare [1]. Così incontriamo, senza cercarne, più che una bella conferma della dottrina dell'Ascoli, sulle doppie forme venute dalla declinazione imparisillaba (Arch. II 437, IV 175 n); poichè abbiamo la immobilità dell'accento in tutte le voci della flessione, in modo che senza scrupoli si può stabilire lo schema: aestáte aestás, aetáte aetás, libertáte libertás, e via discorrendo. La *ẹ́* di *Gusmé*, *Mommé* e *Tommé* la vorrei nata per contrazione da *-ai* in **Cosmái*, **Mommái* ecc., ma riconosco che è per ora una mera ipotesi, a cui contrastano *crai pietáe* ecc. L'*-o* di *Mammeo*, come di *Tommas-o*, è venuto, per uniformità di cadenza, dai mascolini della seconda. Come in *Tommás-o*, l'*s* internata si mantiene anche in *Niccolós-o* e *Agnés-e* da Agnḗs -ḗtis [2]. Lasciando poi da parte le riflessioni storiche intorno alle

---

[1] I Bolland. ci porgono anche le forme *Sanctus Mama* e *S. Mammes -etis*, e disputano sulla identità di persona. Non la crediamo diversa; ma in ogni modo, per noi, lessicalmente è lo stesso. Non abbiamo poi materiali per accertare se qui sia, *-és -étis*, un latinamento arbitrario del volg. *Mommé*; ma stiamo per la negativa (cfr. la n. seg.). Il Quicherat (p. 68) ci dà *Mamers* nel dipartim. della Sarthe, che fu in origine *Sanctus Mammes*, figura evidentemente nominativale, e poi, per presunzione ortografica, *S. Mamers* e *Mamertum*, che però fanno pruova dell'accento sull'ultima di *Mammes*.

[2] Nel 'Martyr.' (21 e 28 genn.) è Agnes -etis, e così è, con l'acc. -en, nella vita attribuita a S. Ambrogio presso i Bolland. (21 detto), che dánno anche le varianti *Agne* ed *Agna*. Questo esemplare mostra ancor meglio la tarda durata, nell'uso e nel sentimento del popolo, della *-s* nominativale (Baron. an. 304), che manca nell'originale greco: Ἡ τοῦ Χριστοῦ Μάρτυς Ἁγνὴ τὸν τρόπον τῷ ὀνόματι κατάλληλον ἔχουσα, perchè, ficcata a forza in un prostibolo, vi si mantenne 'pura' ('Menol.' 5 luglio, III 153). Sono così accertati, di creazione popolare, cinque -as -atis, o -es -etis, in Thomas, Cosmas, Ἀνδρίας, Agnes e probabilmente in *Mames*. Anche in lat. Hermes -etis non rispondeva, nella declin., ad Ἑρμῆς -οῦ. Thalēs -ētis,

cause della prevalenza dell'accento greco sul latino, in voci cristiane orientali [1], per la fonologia è molto degno di considerazione il fatto, che laddove ḗ sempre è rappresentata da *é* chiusa nell'it. e da *i* nel gr. mod., è invece larga in *Giuséppe*, *Gersolè*, *Agnèse* (cfr. IX 391, n. 1) [2] e così in qualche altra, che hanno tale una continuità tradizionale da sfidare ogni contrasto.

§ XV. Appendice. *Breve spoglio di accorciamenti e diminutivi di nomi personali teutonico-latini, per lo più anteriori al mille, fatto a illustrazione dei nomi locali.*

Sommario di quest'Appendice. — I. Nomi proprj in *-aci* ed *-acio*, in *-asci* ed *-isci*; in *-ichi*, *-ari* ed *-eri*; in *-ingo*, ed in -entius. — II. Lista di nomi accorciati, e loro diminutivi. Osservazioni: **a.** Mutazione delle consonanti sonore in sorde sotto i Longobardi; opposto ritorno alle sonore sotto i Franchi. Se, e quando possa da ciò trarsi un criterio per istabilire la età relativa dei nomi personali e locali. **b.** Alcuni esempj di corrispondenti mutazioni in voci e suoni romani; se esse trovassero eco nella popolazione indigena. **c.** Se questa volgesse in suoni palatini il *c* ed il *g* dei Longobardi, innanzi ad *i* ed *e*; posteriore influsso francesco o franco-gallico. **d.** Diminutivi teutonici

---

gr. Θαλῆς -οῦ e Θάλης -ητος, e simili nomi d'uso letterario, non mi pajono esempj che sian valsi a determinare una spinta analogica nel linguaggio popolare.

[1] Anche *S. Agata* = Ἀγαθή ebbe posizione greca, fuorchè nell'accento: *Eccl. Sancte Agate* e *-thi*, cinque volte in c. lucc. IV. 108 (an. 765), *Sancte Aghate* e poi *Sancti Aghate* ib. 2.ª 56 (873), dove la incertezza e lo scambio indicano la pronunzia reale *-ati*; e finalmente *Agati* al nomin., ivi 'Dissert.' nota a p. 414 (an. 776). Essendo questa una santa vissuta nella prima metà del III sec. (Baron. an. 253, 5 febr.), un influsso d'itacismo greco-barbaro sarebbe, per quest'epoca, d'assai anticipato, come qui si scorge da *Agnese*; del resto, v. IX 378 n., ed ivi il § IV.

[2] Ha del pari *é* larga *S. Ermète* (son 5 nel 'Martyr.', cfr. p. prec. n. 2); ma ci è Hermas (tre santi), accus. Ἑρμᾶν in S. Paolo πρὸς Ῥωμ. 16, 14, che vi è distinto da Ἑρμῆν. *Bàrnaba* ha l'accento latino e non risponde a Βαρνάβας, e neppure nel proverbio: « per *S. Barnabà* (11 giu.) l'uva viene e va ». Da quest'accento analogico si avrebbe il cognome *Bernabèi* simile a *Tomèi*. *Bernabò* (e così *Cavalcabò*) negli atti fiorentini è declinato *-bos*, *-bovis*, 'celui qui berne le boeuf'.

in *-to* e *-zo*. **e.** Accento di questi e degli altri nomi d'origine teutonica; se i primi abbian dato origine ai suffissi *-atto -otto -etto*. **f.** Modi di accorciamento prima del mille; finali dei nomi, accorciati o no; frequenza dell'*-i*; *-io* da *-i* e viceversa; *-o -onis -a -anis*, nominativi in *-ni*, *-onio* da *-oni* e viceversa, analogie romane. **g.** Se il nome accorciato serbasse un significato, o costituisse un fatto puramente materiale; raddoppiamento di consonanti per causa di *w*. **h.** Derivazione in -ano di nn. proprj romani; se durasse sotto i Barbari, e se venisse applicata a basi teutoniche; suo nuovo valore nell'italiano; flessione teut. *-a -anis*, *-o -onis*, *-i -ini*, che s'incrocia con basi e con suffissi latini. **i.** Confusione tra nomi teutonici variamente composti; il cognome Alighieri.

Nel percorrere le antiche carte delle citate raccolte, affine di trovare le ragioni di molti nomi di luogo fin qui illustrati, ho notato volta per volta non solo quei nomi comuni, locali e personali che facevano al mio assunto, ma anche quegli presentanti analogie che fusser del caso, o costituissero tipi di formazioni anticamente comuni, e quegli altresì che risolvessero o presentassero importanti problemi grammaticali. Avendo preso questi appunti secondo la momentanea impressione che ricevevo nella lettura, il lavoro naturalmente riusciva in massima parte soggettivo; laonde non presento come compiuto lo spoglio che n'è il frutto, salvo in quelle parti per le quali, prima di pormi all'opera, mi ero già proposto le questioni da risolvere o da tentare. Per alcune, che sónomisi affacciate alla mente durante il lavoro, mi son anche rifatto da capo, e più d'una volta. Perciò dò questo spoglio come un saggio, ma bastante a formarci in generale una chiara idea della nomenclatura personale toscana nella prima metà del Medio evo, e del modo con cui furono successivamente trattati i suoni e le forme teutoniche, e dagl'indigeni e dagli stessi conquistatori.

Il modo di citare è quello sopra usato, e dove mancano indicazioni, cito a memoria sicura. Uso le solite abbreviature pei casi. S'intende che siano genitivi i nomi terminati in *i*, non accompagnati da altro cenno; *voc.* vale *vocatur* e talora *vocabatur*; *fil.* vale *filio* o *-us*, e *qd.* abbrevia *quondam* 'del fu'; *b. m.*, 'bonae memoriae'.

I. Cominciamo dai suffissi più importanti o più caratteristici:

-aci, *-acio*: *Auduaci* nom. 'M. L.' IV. 85 (755), *Audaci* gen. V. 2.ª 49 (762), *Cheifrid. fil. Audaci* ib. 79 (772); *Baronaci* gen. ib. 47 (762), *Bas-*

saci gen. quater Br. 2.ª 381-3 (809); *Deodaci* nom. e acc. V. 2.ª 13 (736), *Gabbaci* gen. IV. 82 (754); *ego Joannacis* IV. 64 (685), *Johannacim* gen. ib. 66 (758); *Leonaci* nom. e gen. V. 2.ª 6, 7 (720), *ego Leonaci* IV. 75 (737), *Leonaci* gen. V. 2.ª 37 (759), id. ibid. 178 (802); *fil. Maronaci* V. 2.ª 103 (780); *Petronaci* dat. IV. 64 (685), *ego Petronas* V. 2.ª 72 (770), *Petronaci* gen. ib. 47 e 49 (762), *ego Petronaci* 50 (763), id. id. tre volte, e poi si legge *ego sepedictus Petronius* in IV. 79 e 80 (750), *Petronaci* gen. ib. 66 (c. del 718, ma il nome è in una giunta del 758), id. nom. V. 2.ª 585 (886), id. abl. (?) IV. 2.ª 63 (892); *Ruticacis* nom. IV. 36 (760), cfr. *Radicauso* e *Rodcasi*; *Istefanacis* gen. V. 2.ª 13 (736); *ego Teuderacis* IV. 64 (685), *Teud.* e *Teodoraci* cinque volte, di cui tre nom., un abl. e un gen. in V. 2.ª 6 e 7 (720), *Teuderaci* abl. ib. 121 (786, ma vi è rammentato come persona dei principj del secolo), id. id. IV. 151, id. *-oraci* nom. e acc. ib. 154 (786, ma è persona già morta), *per Teuderacio* V. 2.ª 69, 70 (770). — Questo suffisso, già poco comune, viene a farsi sempre più raro dopo il secolo ottavo, astrazion fatta dall'it. *-accio*, che ebbe larga applicazione più secoli dopo. Pare che qui si abbia una forma svoltasi direttamente dal lat. -ax -acis, e meno da -aceus, a cui più si avvicinerebbe l'ultimo esemplare; ma un dubbio può sorgere dalle figure che tosto vedremo. Negli esemplari può ben sentirsi un valore peggiorativo-vezzeggiativo; ma pure possiamo sbirciarvi, almeno in parte, un'applicazione patronimica (cfr. sotto ad *-asci -ingo*), che si sarebbe mossa logicamente dal senso più proprio di partecipazione sostanziale o qualitativa. Ciò ammesso, potrebbe quinci ripetersi la disputata origine dei nomi di famiglia spagnuoli in *-az*, come *Diaz*, *Sonaz* ecc., laddove per l'*-ez* di *Suarez*, *Rodriguez* e sim., starebbe *-ici* (da -ix -ĭcis, cfr. sotto *-icio* ed *-isci*)? e non sarebbe per questo ammissibile, trattandosi di forme passate di sotto la terza imparisillaba, ed appunto in nomi dominati dallo spirito teutonico, la immanenza della vocale tonica del retto anche negli obliqui, in modo che si avesse, per es. *Suárix -ĭcis*, e quindi *Suárici* per tutti i casi? Quanto all'accento, vedremo *Téupulu* da *Teut-prand*. Del resto, -ax -aci ha un forte sostegno in *Petronas*, e non debole in *Gabbaci*, che ha chiara connessione con *gabbare* (cfr. *mord-ace*, *fur-ace*), e con cui starebbe (da juv-are) *Juvacini* in V. 2.ª 21 (746) [1].

---

[1] Per *Audaci* non ci potremmo fidare di audax; cfr. il teut. *Audi-* nella lista. Con *Deodaci* potrebbe confrontarsi lo spg. lat. *Didacus*, che avrebbe

-icio, talora *-itio*: *Homicio* V. 2.ª 52 (764), *Johan- que* (= it. *che*) *Homicio vocatur* V. 3.ª 189 (941), *terra Wamalberti que Homicio voc.* ib. 211 (945), *Suamericho qui Homitio* ib. 258 (954), item *Homitio* IV. 2.ª 82 (935), *Lucas que Homicio voc.* ib. 84 (935), e passim la medesima forma, cfr. dello stesso valore o quasi, *Homulo* V. 2.ª 72 (770) e altrove; *Leonicio* V. 3.ª 302 (968); *Moricio* V. 3.ª 141 (936), *Moricci* gen. ib. 611 (999), cfr. *Mauricio -itio* non raro, e qui sotto *Mauriperto* e famiglia; *ad* (ab) *Paulecio* bis V. 2.ª 33 (757), *Paulici* gen. IV. 91 (759), *Pualicii* (leggi *Paul.*) V. 2.ª 72 (770); *Teudicio* V. 3.ª 141 (936), cfr. sotto *-isci*. Oggi il suff. *-iccio* è comunemente poco o punto applicato a nomi personali, ed in luogo di esso adoperasi *-uccio*, che più parcamente era usato fin dal s. VIII; per es.: *Wallucci*, *Gallucci* gen.[1] V. 2.ª 110 (782); *Domnucio -uccio* e *-utio* IV. 2.ª 103-4 (980), *-uccio* ter. ib. 122-3 (1018). Va distinto da questi il suff. teut. *-to* e *-zo*, che verrà nella lista. Se *-icio* sia da *-iscio*, vedremo.

-asci ed *-isci*: *Audilasci* al nom. Br. 2.ª 309 (796); *per Gundilasci fil. Gundualdi*[1] V. 2.ª 140 (793); *Sundrilascio*, oggi *Santarlascio* (cfr. IX 414 n. 3), nome di due luoghi in V. di Serchio, spesso ricorre nelle carte lucchesi, v. per es. V. 2.ª 178 (802), e cfr. sotto *Suntrualdo* n. pers.[2]; *Teut-*

-ācus contro -ax; cfr. X 91-95, dove tra tante belle cose si esamina il fatto di *rádica*. Questo mi farebbe comodo, ma non mi calza a capello con *Suárici*, che avrebbe l'accento del retto e la palatina dell'obliquo, contro *radíce* da una parte e *rádica* dall'altra. Tutto vagliato, compreso l'influsso analogico, parmi che pei cognomi spagnuoli debba farsi conto del caso assai naturale di una fissità tonica dalla prima alle altre voci della flessione, ajutata, se non promossa, da spirito teutonico.

[1] Qui pare evidente il valore patrimonico di *-ascio*, ed incontreremo un caso somigliante in *Widotti fil. item Widi.*

[2] Nelle carte longobardiche ricorre non di rado il teut. lat. *sundrium* e *sundro*, espresso in altre con 'fundus indominicatus', 'res indomnicata', 'domnico' e '*donico*' (rimasto nl. nella V. Tiber.), 'domnicale -alia' e simili, propriam. 'peculiare', 'di esclusiva proprietà' (cfr. il ted. *sondern*, separare, disgiungere, *sonderlich*, singolare, particolare), e trattandosi di terreno, vale tenuto e lavorato dal padrone da sè, o con l'opera di servi o di soggetti alle angherie, cioè non dato a livello, nè assegnato a coloni più o meno liberi, e perciò non vincolato ai loro diritti; quindi l'agg. *sundrialis* in contrapposto di 'massaricius' 'aldiaricius' 'aldionaricius'. Rispetto altri significati, assegnati dal Duc. ai derivati di *domnus*, secondo tempi, luoghi e circostanze. Del resto, il nl. del testo è direttamente un

pasciu, oggi *Altopascio*, luogo tra Pescia e Lucca, ed altro in Maremma, è rammentato nelle carte lucchesi fino dal 746 (IV. 10) [1], *in loco... Teopascio territ. Populoniense* IV. 2.ª append. 105 (1059); *ego Teudilasci* notajo IV. 125 (772). Son tutti personali accorciati, e poscia aggiuntati con suffissi; cfr. nella lista *Gundulo*, *Teudulo* e *Teupulo*, che con *Teut-p-ascio* viene da *Teut-pert -pald -prand*. — Terminati in *-isci*, incontro: *Auderisci* nom. V. 2.ª 49 (763); *Ermerici* nom. IV. 22 (771), ma, da un'altra copia di quella carta, il Barsocchini ci dà *Ermerisci* V. 2.ª 76; *Teuderisci* gen. IV. 70 (721), id. nom. V. 2.ª 49 (763), *Teuderici* gen. ib. 51 (764), *Teudici* ib. 66 (769), cfr. sopra *Teuderaci* e *-dicio*; per *Maurici* nom., vedi *Mauro* nella lista ed in fine le Osserv. — *Teudici* (più tardi *Tedice*) viene dall'accorciato *Teudi*, *Teuderisci* ed *-ici* da * *Teuderi*, accoppiati con *-isci* ed *-ici*; e direttamente non si può far capitale di *Teudorichi* gen., che è in V. 2.ª 64 (769) e altrove, e di cui *Teudori* (cfr. *Theodorus*, per il probabile influsso) e *-*eri* (ma v. sotto *-hari*) dovette essere un accorciato come *Chisera* di *Chise-radus* [2]. Sopra questa e simili basi un *Teuderiœ -icis* (v. appresso) apparisce naturalissimo; ma il vedersi ad un tempo *-isci* ed *-ici* in un medesimo nome, fa sorgere una gravissima questione fonistorica, insieme col sospetto che il secondo sia una dissibilazione del primo, e che quindi anche *-aci* ed *-acio* siano alterazioni di *-ascio*, come *cacio* di *cascio*, *Montici* di *Montiscio* ed il sen. *neci* di *nesci* (v. IX 380-1). Anc'oggi, in qualche voce, sentiamo pronunziare, per es., *pacere* e *mocerino*, in luogo di *pascere* e *moscerino* (base mus*t*io), che per la solita tenacità del toscano, non cessano ancora di prevalere tra gl'idioti stessi. Or bene, comprendendo, senza esagerare, tutto il VII secolo, e la vita di questa generazione, potrebbe il toscano essersi ballottato per tredici secoli, tra $^{1}\check{s}^{1}$ e $^{1}\check{c}^{1}$, senza determinarsi per l'uno o per l'altro, tranne qualche voce? I due suoni sono stati sempre bene distinti, e nella pronunzia e nella scrittura, sia pure

---

nome pers., che potrebbe anche valere 'figliuolo del possessore di fondo o fondi liberi', restato poscia al fondo stesso. — Giova ora a questo proposito richiamare la nota a p. 326, dove 'domnicatum' si riferisce al dominio, diretto ed utile insieme, contrapposto al giuspadronato.

[1] Verso il mille si trova scritto *Altopasso*, e più tardi *Altopascio*, in parte più integro. Evvi etim. popolare da *alto*, *passo* e *pascere*.

[2] Conosco un *Tognára*, nome estratto da *Tognarino*, base Antonio.

non schietto il *-ć-*; e non vi è rifugio in questa parte. Noi dunque teniamo ferma per l'uno e per l'altro, almeno prima del mille, una differenza nella base, quantunque rimanga la questione per i secoli posteriori, e di più si complichi con la storia di *-ǵ-* da *-tj-*. Del resto non ammetto dubbio che *-ascio* ed *-iscio* non vengano dal lat. popolare -atio ed -itio, come l'ant. *prescio* e *rascione* da pretio e ratione [1]. Le forme dei suffissi or dichiarate non si fissarono nella lingua; dopo l'ottavo secolo cominciano a dileguarsi [2], e poi finiscono con lo sparire, restando incomprese in qualche nome locale. Per lo *-i* v. §§ III, IV.

-ichis ecc. Questo non è un vero suffisso, ma la voce teut. *chis* o *ghis*, che sta in composizione con altre nei nomi personali, come sotto vedremo; e l'*i-* di *-ichis* viene dalla finale del primo componente, o ne è la vocale di congiunzione. In qualche esemplare potrà esservi *richis* invece di *chis*. Comunque sia, dovette -[*i*]*chis* sentirsi dagl'indigeni, e poscia anche dai Longobardi, quale un puro suffisso formativo di nomi, nel modo che si mostra in certe figure. Esempj: *Adelghisi* abl. V. 2.ª 61 (767) e ib. 82 (772), altrove sempre *Adelchis* e *-chisi*, re dei Long.; *Auchis* IV. 9 (762), *Autchisi* e *Arochisi* gen.[1] ib. 109-10 (768); *Arnichis* gen. ib. 163 (788); *Bonichis* gen. V. 2.ª 20 (742), *per Bonichis filio* quondam *Bonishomoli* IV. 180 (798), e cfr. *Bonishomulum* ib. 146 (783), *Bonisomoli Bonusulo -ula* e *Bonaldo* ib. 95 (761), *Bonisomi* V. 2.ª 67 (769) [3]; *filii qd. Burriche* IV. 110 (768), *filio qd. Burichi* e sotto *qd. Burriche* V. 2.ª 109 (782), e cfr. *Burro* IV. 18 (777), *terra* ecc. *Enrici qd. Burrelli* V. 3.ª 691 (1178) [4]; *Domnichis* gen. V. 2.ª 46 (761), *obvinet da Domnichis* IV. 103 (764); *Filichis* nom. IV. 98 (762), *ego Filochis* V. 2.ª 116 (784); *per Fridichis* V. 2.ª 9 (722), *Fre-*

---

[1] Tale spiegazione è convalidata dal prezioso esemplare di una c. luc. del 729 (IV. 70), che ci dà: «Oraculo ('oratorium') ... extra *murascium* Lucensis (sott. 'civitatis') ... aedificare disponent»; dove *mur.* vale propr. 'le mura', ma corrisponderebbe ad un tosc. *murazzo*, entrambi da *muratio.

[2] Più di tutti durò nell'uso *Teudilascius*, frequente in tutto il IX secolo, e che s'incontra ancora nel X; v. sotto a *Teudi-*.

[3] Sopra queste importanti forme torneremo nella lista a *Bònizzo* ecc. Intanto si abbia anche *Bonoso* V. 2.ª 592 (887).

[4] Il casato *Burèlli* ci è sempre in Toscana, e odo *Buriga* come soprannome applicato a più d'uno, e che probabilmente sarà tratto da un cognome. *Borrichi* sarebbe in Puglia, come appare dai giornali.

richis gen. ib. 13 (736); *casa Marichis* e poi *c. Marechis* IV 75, 76 (738), che secondo il Barsocchini (V. 2.ª 15) si leggerebbe *Arichis* in ambedue i luoghi, ma egli ci dà *Marichis* V. 2.ª 25 (747) e *fil. qd. Mauriche* ib. 105 (780) [1]; *Matuchis* Br. 1.ª 438 (715); *Rotchis* V. 2.ª 53 (764) e spesso altrove, cfr. *Rotcaus* e *Rotcaido* [2]; *Baroncione filio bone memorie Ursichi* V. 3.ª 679 (1115); *clausura de vinea da Warnichis* IV. 96 (762). — Quanto ai varj componènti di questi nomi, cfr. la lista. Mi spinse ad appuntare queste forme *M. Benichi* (§ X, 4); ma come scorgesi dagli accorciati che verranno, l'accento non sarebbe potuto cadere che sulla prima dell'uno o dell'altro componente; per es.: *Bénuald* o *Benuáld*, e certamente *-áldo*, e così *Bénichis* o *Beníchis -chísi* e *-chíso*, molto più che lo *i* di *Chiso*, *Ghiso -olo* era lungo (cfr. *Balconevisi* ed altri ivi). Nondimeno *Béni-chi(s)* avrebbe potuto dare *-iculo*, e torneremmo, per questo e simili casi, là onde siamo partiti. *Burriche* e *Mauriche* non si acconciano a -chis, ma a -richi.

-*ari*. Neppur questo è un vero suffisso, essendo la voce teut. *hari* 'uomo di guerra' 'signore', che entra come componente nei nomi pers.: anzi in qualche esemplare si ha -*cari*, con cui cfr. *Gairo*, *Gheiro* ecc. nella lista. Ma sì l'uno che l'altro, nella compenetrazione delle due lingue furon poi sentiti e trattati come i suff. lat. -aris e -arius. Eccone parecchi esempj: *Adalcari* gen. IV. 2.ª append. 62 (859), *Agare* accus. e *Agari* gen. V. 2.ª 37, 38 (759), cfr. sotto *Aggo* ecc.; *Alcari* nom. IV. 2.ª 28 (822), cfr. i nomi comincianti con *Ali*- *Al*-; *Allari* nom. V. 3.ª 19 (903), *Almuli* e *Almari* gen.[1] V. 2.ª 85 (773), cfr. *Alimundus* e il componente -*mari*; *ego Alpari* ib. 138 (792), id. nom. IV. 2.ª 28 (822), gen. in V. 2.ª 42 e 59 (760-66), *mihi da Alparine obvinet* bis Br. 2.ª 262 (785), *advenit da Alparine* ib. 283 (790) [3]; *Alvari* gen. (leggi *Alu*- e cfr. *Alwald* e *Aluart*) V. 2.ª 26 (748); *Amari* nom. Br. 1.ª 442 (715), *mihi Amolcari fil. qd. Warnicausi* V. 2.ª 41

---

[1] La *m*- può ben venire dalla finale della voce prec., ma ambedue le lezioni trovano analogie nella lista.

[2] Dall'uno o dall'altro può esser venuto il noto nome di *Rọcco*; v. la lista.

[3] Vedẹndo che altri non fanno menzione della prep. *da* nel basso latino, ne ho raccolto apposta qualche esempio, quando mi vi sono imbattuto. Si noti, per chi non ha sott'occhio gli originali, che *obvenire advenire* significano la provenienza della proprietà *da* una persona *in* altra, nel qual senso usiamo oggi *pervenire* e *prov.*

(760); *Ansari* gen. *fil. qd. Ansualdi* Br. 1.ª 609 (769); *Anteneri* gen. V. 2.ª 41 (759); *Audicari* gen. ib. 107 (782); *Aunari* dat. acc. e gen. in IV. 2.ª 6 e 7 (801); *Autari* gen. V. 2.ª 144 (794); *Balsari* V. 2.ª 4 (700), altrove *Bali-* e *Belisari* o *Belli-*, cfr. *Sari-* nella lista; *Bonari* gen. IV. 11 (746) e 85-7 (755), *Bounari* (credo per attrazione di *u*, da *Bonuald*) IV. 96 (762); *casa Brunari* ibidem; *Gausari* V. 2.ª 10 (723), *ego Causari* ib. 162 (798), id. dat. IV. 9 (762); *ego Erminari* IV. 162 (787); *Filari* gen. V. 2.ª 44 (761), *ego Fillari* ib. 149 (796), cfr. *Fillerado*; *Fulcerii* gen. IV. 2.ª app. 129 (1121), cfr. *Fulcardo* IV. 2.ª 118 (1095); *Fuscari* acc. V. 2.ª 67 (770), cfr. *Fuscus* ecc. (IX 434 n.); *Guntarini* gen. Br. 1.ª 543 (752); *ego Ghisilari* ib. 598 (766), *Gisilari* gen. ib. 2.ª 235 (779), id. abl. ib. 260 (784) e nom. a 359 (806), e v. la lista a *Ghisi*; *Ildari* gen. V. 2.ª 126 (787), *Ildicari* nom. IV. 2.ª 19 (817), *Hildecheri* V. 2.ª 440 (856); *Insari* gen. V. 2.ª 80 (772); *Landoari* nom. Br. 1.ª 440 (715) da *Landuald*, *Landarini* bis al gen. ib. 590 (765); *Leotari* V. 2.ª 6 (720), *ego Leuterj* IV. 14 (770), cfr. *Liut-* nella lista; *Lilioduri* (*-ari?*) gen. V. 2.ª 37, 38 (759), *Lilioderi* gen. V. 2.ª 42 (760) e così a 126 (787), *Liliodumi* gen. ib. 92 (776) forse letto male, *Liliodorus* IV. 163 (788), *Liliodari* gen. V. 138 (792); *Hlothari -ii* gen. e *-ario* abl. passim, talvolta *Holotharii -ario*, raro *Lothario*, il re poscia imp. di questo nome, V. 2.ª in centinaja di carte da p. 272 a 435 (823 a 855), *Lotherius* IV. 2.ª 180 (1163); *ego Luceri* bis V. 2.ª 22 (746), cfr. ivi *Lucifrido*, *Radualdo* filio *qd. Lucieri* ib. 36 (759), *Lucerulo* nom. V. 2.ª 68 (770); *Magnaris* bis al nom. IV. 127 (773), *ego Magnari fil. Magnenti* V. 2.ª 96 (777); *ad campo Nantari* ib. 327 (839); *Opteri* abl., e *-is* nom. e gen. Br. 1.ª 632-3 (774), sarà trasposizione di **Otperi*, cfr. *Otperto* sotto *Auto*; *Orunari* gen. (cfr. *Auri-*) V. 2.ª 53 (764); *ego Hotticheri* ib. 431 (855); *Rachinari* Br. 2.ª 359 (806); *Raduare* gen. IV 12 (750), *Rautari* V. 2.ª 42 (760), *Rothari* ib. 14 (737), *fil. Rottari* ib. 95 (776) [1]; *Richeri* ib. 449 (858); *Sindari* nom. Br. 1.ª 440 (715), *per Sintarine boulco* IV. 69 (721), cfr. nella lista *Sindi-* ecc.; *Teudori* gen. V. 2.ª 62 (767), *Teudiluri* gen. (leggi *-ari*) Br. 2.ª 233 (777), *Teodelari* gen. e nom. ib. 353-6 (806), cfr. *Teudi-*; *ego Transuri* ib. 321 (800), id. acc. e nom. ib. 344 (804), ma è da leggersi *-ari*, cfr. del resto *Transualdo*; *Ugherii* gen. IV. 2.ª append. 140 (1172); *Utteri* nom. (da *Authari?* od è *At.?*) luogo in V. 2.ª 146 (794); *Walcari* nom. Br. 2.ª 244,

---

[1] Il medesimo od altro *Rottari* è anche in IV. 189 (800).

298 (780-93), *Walcarius* ib. 287 (791), *Walcario* ib. 343 (804); *ego Waltari*, e poi la med. persona *Waltarini* al gen. e *Waltarene* bis all'abl. V. 2.ª 7 (720), *ego Terbaldo qui Walteri vocatur* IV. 2.ª 98 (979), ma il Barsocchini, riportando la c. in V. 3.ª 375, copia *Waltari*; *Warneri* (nom.) *filio Warnifridi* V. 2.ª 583-93 (886-7), *Warnerius* IV. 2.ª app. 71 (897). — Come è dato vedere, qualche volta ho accennato al confronto con altri nomi contenenti un medesimo elemento, ma bisogna sempre ricorrere per ognuno all'ultima lista. Da questa apparirà che parecchi degli ora esposti sono accorciamenti di altri, poscia aggiuntati con *-hari*; e si vedrà che questo non è contenuto in *Chisera*, *Teodero* e *Villera*, che sono invece *Chiseradus* ecc. scorciati. Ma la questione grossa non istà qui. Imperocchè, qualche volta conversando col compianto Caix, mentre scriveva le sue 'Origini', egli asseverava non toscano, ma d'introduzione francese, *-iere*, contraddetto dal tosc. *-ajo* e dalla costante equazione tosc. *á = á*; e non volle ascoltare il mio consiglio affatto negativo. Sapevasi già (cfr. *civęa* = cibaria, Arch. II 448), ed ora a più forte ragione (v. IX 397), che quella regola soffre una forte eccezione, quando *a* per qualunque causa trovisi accanto ad *i* (cfr. anche *ciliegia* da *κεράσιον*, per -*aisia). Di più, la quantità e la qualità delle voci in *-iere*, lo svolgimento fonetico, e diremo anche morfologico, di tale suffisso, di natura del tutto intima, e che ha avuto l'ultima spiegazione dal nostro Direttore (IX 382-3 n.), escludevano il supposto di una straniera intrusione, e molto più francese. La mancanza di nomi locali in *-iere*, di antica impronta, ha la sua ragione (ivi 388-9), e non gli sopravviene in favore. In ultimo vengono a schierarsi contro anche i longb.: *Anteneri*, *Leuteri*, *Lilioderi*, *Luceri Lucieri* e *Lucerulo*, *Opteri* ed *Utteri*, senza contarne altri non molto posteriori, e nemmeno *Hildecheri*, che potrà ricevere altra, ma non disforme spiegazione (v. *Gairo Ghairo* nella lista); i quali sono anteriori ad ogni possibile influsso francese. Poi lascio ai germanologhi il decidere se questo *-eri*, nel caso speciale, nascer potesse nel longobardico proprio senza attacco di pece latina. Non so se avranno essi ragioni teutoniche anche per la variazione *Liliodari -ori -uri* (dubbia lezione, che contrasterebbe a *Giglio-d'-ǫro*), per *Alporo* (v. la lista ad *Albo*) e *Teudori* (v. sopra ad *-aci* e *-ascio* e sotto *-ingo*), che parrebbe misto del lat. Theodorus; ai quali si aggiungono: *Asideri* = *Esi-* ed *Isidero* = Isidorus (Nann. 195), per noi di più facile attrazione analogica (IX 384), e i ben più duri cognomi tosc.: *Antingri* (cfr. sopra *Anteneri*, ed *Anto* nella lista), *Brungri* (da *Bruno*, cfr. sopra *Bru-*

nari e il § XIII) e *Gingri* [1], senza contare *Gallgri*, che può venire dal nl. notato a p. 340. Del resto, cfr. il gruppo di *Erizzo* nella lista.

-ingo. È noto questo suffisso teutonico, applicato anche a voci comuni, benchè non molte in Toscana, e merita considerazione per essere stato usato altresì a formare patronimici con nomi già accorciati, e per qualche altro riguardo secondario. Sono sostantivi: *Albingoro* luogo in V. 2.ª 7 (720), v. al § XIII e ad *Albo*; *Ardinghi* gen. ib. 343 (840), cfr. *Ardo* in IV. 2.ª 41 (851); *Bruninghi* gen. V. 2.ª 53 (764); *Filinghi* gen. ib. 59 (766); *Meringule* al voc. IV. 148-9 (784), da *Mauri-?* (cfr. V. 2.ª 113); *da Pertingo advinet* Br. 1.ª 623 (772), *fil. qd. Pertuinghi* ib. 2.ª 310 (796); *Ramingo fil. Rodoin* IV. 144 (782), altro ib. 2.ª 41 (851) insieme con *Turingo*, e V. 2.ª 178 (802); *Rodinghi fil. qd. Rodimundi*, e *Rodimundi fil. qd. Rodi* V. 2.ª 128 (787); *Teodingo* Br. 2.ª 308 (796), *Teudingo que Teutperto vocatur* V. 3.ª 186 (941); *Turingo* detto, e *Vico Tur.* nl. (§ XI, 1, n.); *Usingo*, v. in lista; *Wittingo fil. Witteradi* V. 2.ª 432 (855), *Wittingo* ib. 466 (865); e v. ad *Ermus* e *Usso*. Sono aggettivi: *terra Chunimandingha* e *t. Rolandinga* V. 3.ª 613 (999), *curte Guinithinga* [2] (*th* per *z*, v. Osserv.). Per *Turingo* cfr. *Turrisindo*; più moderno: *Tura* 'Buonaventura' onde i *Turi* e i *Turini* [3]. Questo suffisso è stato poco ferace in nomi di luogo per la Toscana; poichè incontro soltanto: *la Berardenga*, più luoghi nel Chianti alto, alta Ambra ed Ombrone, nel contado fior. detti *Bell-ardinga*; *Chiusa Obertenga*, antica bandita in V. di Chiana; *Colle-Bertingo*, cas. distrutto in V. di Serchio; *Vico Elingo* nel Lucc.; *Rocca-Guidinga* nel littorale di Pietrasanta; *la Scialenga*, così detta anticamente la contea d'*Asciano* nel Sen.; *Badia di*... e *Villa di Sestigna* o *Sestinga* nel Gross., dove *-inga* è bastardo ed illusorio (Sextinia) [4].

---

[1] *Gino* fu accorciamento di *Giorgino*, *Biagino* e simili, secondo il Flechia; ma ha un aspetto più moderno degli altri, e quasi protrarrebbe nel tempo la vitalità del suffisso. La base è, però, storicamente certa. Lo stipite conosciuto lasciò Calenzano presso Firenze, stabilendosi in questa città nel 1304, e fu Giov. di *Gino* di Benvenuto, padre di altro *Gino* che diè rinomanza alla famiglia (Canestrini, op. cit., II 629).

[2] È in IV. 2.ª 179 (1158).

[3] Il gen. sing. e nom. plur. fa sempre *-ghi* nelle carte e nell'uso del popolo; l'ortografia e pronunzia *Merovingi*, *Carolingi*, *Cadolingi* (così gli nomina il Rep., 'Geneal.' vol. VI), è una saccenteria letteraria, storicamente e scientificamente assurda.

[4] Notabile è la costanza di *-ingo* nelle carte lucchesi. Questo prova che

-entius. È curioso l'uso di questo suffisso latino per nuove formazioni, quali: *fil. qd. Barbentiu* Br. 1.ª 554 (754) [1], *fil. Filicenti* ib. 609 (769), evidentemente da *Felice*, *Barbenti* gen. e nom. IV. 162 (788); *Magnenti* gen. V. 2.ª 49 (763), *Magnari fil. Magnenti* ib. 96 (777), *Magnentii* gen. ib. 103 (779), *Magnentiuli* gen. IV. 148 (784), v. la lista; *Morentiălus* V. 2.ª 29 (753) letto *-entiulus* dal Bertini IV. 19; cfr. la lista, e, pel *-ti*, *Vincenti* al § II. La durata nell'uso di alcuni nomi romani, quali Gaudentius Laurentius Vincentius Viventius, aventi a base voci sempre significative, fu causa che si sentisse -entius, come indicante il possesso di una qualità, o lo stato del soggetto, e così lo rese adatto a nuove formazioni.

II. Elenco di accorciamenti e diminutivi.

Nella distribuzione di questi nomi non tengo un ordine rigorosamente etimologico: perchè mi riconosco affatto incompetente nella filologia teutonica, la quale, d'altro canto, esigerebbe dimostrazioni soperchianti un nudo spoglio; perchè più d'un accorciamento proviene da composti ed anche da basi diverse; e perchè si tratta di un materiale che viene fuso e riplasmato tra genti di origine differente. Neppure seguo con rigore l'ordine alfabetico, perchè ragioni organiche, e quindi di origine e di materiale opportunità, consigliano a raccostare le vocali e i dittonghi tra loro, compreso lo *h*, il *b* al *p*, *g* a *c*, *gu-* a *w* ecc. In ogni gruppo, do quasi sempre il primo luogo alla forma che s'incontra nelle carte più antiche, ancorchè sia foneticamente posteriore; e ciò per ragioni storiche che in fine vedremo. Pongo una lineetta (—) in mezzo al gruppo, quando si disegna una nuova fase nelle forme, ed un'età diversa nel dimin. teutonico.

A'chizzo: *Achiperti* gen. V. 2.ª 49 (762) e IV. 107 (782), *Achigti* gen. IV. 16 (778), *Achiperto filio qd. Achinolfi* IV. 2.ª 63 (892), più tardi frequente *Aghinolfo*; cfr. *Auchis* a *-chis*, e sotto, ad *Aut-*, e più il seg.

Aggo -olo, *A'ggiolo*: *Aggali* e *-uli* gen. V. 2.ª 49 (762), *Agiprandus* IV.

---

in tutto il corso dell'Arno e fino a Luni, tranne il piano d'Arezzo, si mantenne, in questa combinazione, la vocale originaria; e che ciò non costituisce una proprietà esclusiva del fiorentino. Incontrasi -*engo* in carte arret. e senesi d'intorno al mille; cfr. *Guidenga* a p. 332, n. 3.

[1] Di qui il cognome *Barbensi* in Firenze, che pel *-si* = *-zi* accenna origine pisano-lucchese.

159 (787), *Agiprandi* gen. e *Agiolo* ib. 171 (792), *Agelmundi* ib. 189 (800), *Aghisprando* IV. 2.ª 5 (801), *Aggiprandus filio Aggifridi* ib. 57 (874), *Agghi* gen. V. 2.ª 485 (867), *Aggo* nom. IV. 2.ª 63 (892), *Agitrude* gen. ib. append. 56 (849), *Agimo* in altre carte, e v. *Agare* ad *-ari*. La frequenza della scrittura *gi*, che per pochi esempj non farebbe pruova, mostra qui la reale coesistenza della pronunzia palatina. Questa può spiegarsi per *i* + v., in una forma bene antica *Agjo*, come in *cafaggio* da *cahagjo* (IX 409 nn.).

Agripert Br. 1.ª 451 (751), ma da copia: *Acrifusus* IV. 2.ª 13 (806), *Acrimundus* ib. 14 (808).

Allo -one: *Allerad* e *-at* Br. 1.ª 440 (715), *Alais* V. 2.ª 5 (716), *Alachis* gen. ib. 9 (722), *Alloni* gen. ib. 17 (739), *ego Alvinisi* (leggi *Alu-*; e sarà da *-winighisi*) Br. 1.ª 492 (736), *Alamund fil. Alanis* IV. 12 (750), *Alipert* ib. 19 (753), *Alamund*, *Alli* gen. *fil. Alatei* ib. 36 (760), *Alfrid* V. 2.ª 44 (761), altrove *Alifrid*; *ego Aluarto* ib. 57 (765), *Alapert* e *terra Alli* ib. 66 (769), *Alais* Br. 1.ª 616 (770), *Alvartu* (*Alu.*) ib. 627 (772), cfr. *Alvari* ad *-ari*; *Alifredi* gen. IV. 16 (778), *Alitruda* ib. 154 (786), *Aldrude* gen. ib. Dissert. 417 n. (800), *terra Alateuli* V. 2.ª 133 (789), *ego Alateu* e *Aliperto* ibid. 153 (797), *Alaldo* IV. 2.ª 28 (822), altrove *Aluald*; *Alisi* nom. (parrebbe da *Alighisi*) ib. 52 (871), *Alateo et Alisi* (nom.[1]) fratelli ib. 65 (884), *Alamundo* V. 3.ª 417 (983); e v. altri *Al-* qui sopra ad *-ari*, e sotto a *Ghisi* e *Manno*.

Albo -olo, *Alpio* ecc., *A'lbizzo -a*: *Albus* IV. 74 (737), *Alboini* gen. V. 2.ª 21 (744), *Albulo* ib. 23 (746), *fil. qd. Albini* IV. 91 (759), *Alpuli* gen. V. 2.ª 66 (768), *ego Alpio* ib. 86 (774), *ego Alporo* IV. 186 (800), che non so se stia per *Alpauro*, cfr. sotto *Aurio*, e sopra *Alpari* ad *-ari*[1]; *Alpoghiso* IV. 2.ª 4 (801), *Alboni* nom. V. 2.ª 271 (823), *Albino Vulterrense* V. 3.ª 639 (901), *Albinus Albanensis episc.* IV. 51 (1192), cfr. sotto *Amulo*; — *Nos Beraldi que Albitio voc.* ecc. V. 3.ª 258 (954), *terra Albizii* ib. 282 (960), *Leo que Albitio voc.* ib. 293 (963), *Alberto que Albitio voc.* ib. 302 (968), *Albolfo que Albitio voc.* ib. 307 (970), *Albesinda* e *Albis. que Albitia voc.* 369 (977), *Albolfo que Albitio voc.* 416 (983), *ego Albericho que Albitio voc.* 495 (986), *orto Alberichi que -itio* ecc. 501 (986), *filio Albolfi que* ecc.

---

[1] *A'lporo* = *Alpŭlo*, come *Capánnori* da *-ŏli* (IX 393), è contro ogni verosimiglianza per quella età.

499 (986), che è forse il medesimo della p. 416; *ego Alboni* (così tre volte al nom., cfr. qui sopra e IX 387) *qui Albitio voc.* 538 (991), *Albericho* ecc., come sopra, si ripete in 5 carte ibid. da p. 576 a 579 (995); *Albisinda, Albitia* IV. 2.ª 116 (1002), *filius... Albitthe* ib. app. 111 (1074-80), dove è da pronunziare *-ze*, cfr. ibid. *Benitthus* e *Bonithus*, e qui p. 358. *Bingulo* in IV. 135 (777) parrebbe accorciamento e dim. di *Albingo*, v. sopra *-ingo*. Un *-albino* è qui ad *Amulo*.

Alcolo: *Alculi* gen. IV. 2.ª append. 30 (820), cfr. *Alcari* sotto *-ari*, ed *Alcoin*.

Alto, Aldo -olo, A'ldizzo: *Alti* gen. V. 2.ª 17 (739), *Alduini* gen. ib. 21 (744), *Altipert* IV. 11 (746), *Altiperga* ib. 81 (752), *Alderada* Br. 1.ª 574 (763), *Aldiperto* V. 2.ª 152 (797), *Aldiprandus* ib. 153 (797), *Altimunndum* Br. 2.ª 356 (806), *Altisusi* gen. (leggi *-fusi*) *fil. Raffusi* IV. 2.ª 48 (862), *Altericho filio Altiperti* ib. 72 (907), *Altiperghe* gen. V. 3.ª 594 (sulla fine del s. x); *Alaldo* è sopra, *Rachinaldo* e *Widaldo* verranno poi; — *Alditho* V. 3.ª 607 (998), v. sopra ad *Albo* ed in fine le Osserv. Come secondo componente, *-alto* ecc. starà più spesso per *-walt*, che vedremo sul fine della lista.

Amulo, A'mizzo ed *-za*: *Amuli* gen. IV. 66 (757), *Hamualdu* V. 2.ª 98 (778) [1], *ego Amulungo* (*-ingo?*) IV. 189 (800), *Amulrichi* nom. Br. 2.ª 361 (806), *Amalbinus* ib. 370 (807), *Amiprando* IV. 2.ª app. 20 (813), *Amaldrude* gen. V. 3.ª 81 (915), v. *Amolcari* ad *-ari*; — *Amitio* ib. 246 (952), *Anutio* (sarà *Ami.*) ib. 358 (976), *fil. Ausitrude* (deve essere *Ansi.*, ma v. sotto ad *Aut-*) *que Amitia vocatur* 380 (979), *fil. Austrude que Amitia vocabatur* 406 (981), *filio Ansitrude que Amitia vocab.* 410 (983) è la medesima persona che le due precedenti; e così il medesimo *Ostrifuso qui Bonio*, ed anche *Bonitio vocatur*, è il detto *filio Ansitrude que Anutia vocab.* nella p. 443 (983), la quale signora è scritta *Amitia* a p. 465 ib. (eod. an.), cfr. il gruppo seg.

Anso -olo, Aso: *Ansilmundo, Ansicaus* Br. 1.ª 448-55 (715), *Ansefred= Ansfredus* V. 2.ª 11 (728), *Anstrualda* IV. 75 (738), *Anspaldi* ed *Ansipert* gen.[1] V. 2.ª 18 (740), *Asso* Br. 1.ª 567 (759), *Ansifridi* gen. IV. 3 (763), *Ansuartus* ed *Ansprandus* ib. 22 (771), *Asprandu fil. Asi* ib. 130 (774), *Ansiprandi filii Ansi*, che è forse il prec., in V. 2.ª 99 (779), *Ansulo* IV.

---

[1] Aggiungi qui *Amicauso* da IV. 174 (795).

175 (795), *Anseramo* ib. 23 (799), *Ansperto* Br. 2.ª 254 (783), *ego Ansuini* ib. 341 (805), *Ansiramo* ib. 371 (807); v. *Ansari* ad *-ari*, ed *Ansitruda* qui ad *Amulo*, e son noti *Ansualdo* ed *Ansaldo*.

Ando Anto: v. *Anteneri* ad *-ari* e sotto a *Nando*.

Andro -one s'incontra nelle carte; cfr. *Andriperto* in IV. 2.ª append. 28 (819) e V. 2.ª 377 (846).

Ardo, *Ardizzone* (altrove): *fil. Arduini* Br. 1.ª 543 (752), *Ardiprandus* IV. 172 (793) e ib. 2.ª 5 (801), *Ardipertus* V. 2.ª 153 (797), *fil. qd. Ardifusi* ib. 543 (879), *Ardo* IV. 2.ª 52 (871), *Arderadi* gen. ib. 84 (935), v. sopra *Ardingo*, e sotto *Ardi-manno*. Del resto, *Art* o *Ard* non è frequente in principio del nome, e sta più spesso qual secondo componente, come qui in *Fulcardo Gherardo Liutardo Teudinardo*; cfr. *-ward* sul fine della lista, e quanto si avverte qui ad *Alto*.

Arnulus: *Arnifrid qui supernom. voc. Arnucciulu* Br. 1.ª 542 (752), *Arnpert fil. Warnicaus* IV. 20 (753), *ego Arnicausu filio Aricausi* V. 2.ª 57 (765), *Arnulus* ib. 59 (766) e IV. 138 (778), *Arniperto* quivi 173 (794), *Arnicausi* gen. IV. 2.ª 14 (808), *Arnighisi* gen. V. 2.ª 378 (846); cfr. il comune *Arnolfo*.

Adolo Atro-, *Ato*, *Atto*, *A'tizzo Azzo -a*: *Adrohald* e *-oald* V. 2.ª 3, 4, (700), *avvinet da Adulu* ib. 16 (739), *Ato* IV. 93 (760), *Adolmo* ib. 140 (779), *Atripaldus* V. 2.ª 120 (786), *Ataprando* V. 3.ª 634 (826), *Eugenia* di nazione franca *mulier Adtii*, poi *signum* † *Atti alamanno testis* IV. 2.ª app. 55 (846); *Atriperto* ecc. *filio Ati* V. 3.ª 634 (847), *fil. Atruli* V. 2.ª 380 (847), *Adalfridi* nom. e acc. IV. 2.ª 46 (853), *Atroaldus* ib. app. 66 (865), *Atii* gen. V. 2.ª 516 (874), *Ato* ib. 569 (884), *Alamanni que Atitio voc.* V. 3.ª 16 (903), *ego Allari que Actio* ib. 19 (903), *Silverado que Atto voc.* ib. 36 (906), *Atio fil. Adalperghe* 40 (907), *Adalpr. fil. qd. Ataprandi que Ato vocab.* 118 (926), ead. charta cum eod. nomine in IV. 2.ª 80, *fil. Atriperti qui Ato vocab.* ib. 81 (935), *ego Adalfridi que Atitio voc.* V. 3.ª 181 (940), id. *Adalfridi qui Actio* ib. 195 (942); *Adtio* ter, poi per errore sottoscr. *Adtico* 214-15 (946), *Ato* 246-7 (952), *Leo que Actio voc.* 253 (953), *Adalberto que Actio voc. fil.* di id. id. 265 (956), *Ato* 292 (963), *Adalb. que Actio voc.* 304 (969), *Leo qui Atitio voc.* 330 (972), *Adalb. qui Acto voc.* 333 (973), *Adalb. que Actio vocab.* 510-13 (988), *Actio* scritto poi *Azzo* IV. 2.ª 129-30 (1040), *Atia* e ter *Actia* V. 3.ª 675 (1079), *Acto* IV. 2.ª 174 (1143); vedi poi sotto *-chis*, *-ari* e *Manno*. — *Ato* apparisce il nome accorciato, ed *Atto* il medesimo col suff. dimin. *to*, poscia mutato in *-zo*. Per *Atri-* pareggiato ad *Ari-*, cfr. sotto ad *Aurio*.

Adolfridi nom. V. 2.ª 234 (813), *Adalfridi Adalpertus* ecc. passim in cc. posteriori; cfr. il gruppo prec., il seg. e quello sotto *A- Au-*.

Audolo, *Auto* ecc.: *Autpert* IV. 70 (221) e V. 2.ª 17 (739), *terra Haudimari* Br. 1.ª 481 (730), *Audoald* gen. V. 2.ª 13 (736), *Auti* gen. ib. 15 (738), *ego Avizone* Br. 1.ª 497 (739), cfr. *Aivaldo* qui sotto; *Autchisi* gen. V. 2.ª 18 (740), *Teutpert fil. qd. Auti*, *Autpert* ib. 24 (747), *casa Auderad* IV. 19 (753), *Autelmu* ib. 92 (760), *Auti* gen. ib. 104 (764), *Autulu* V. 2.ª 78 (772), *Audipert fil. Audualď* IV. 124 (772), cfr. Br. 1.ª 582 (765); *Audulfi* gen., *Audoni* id. V. 2.ª 122 (786), *Autchis* id. IV. 152 (d. an.), *Audoini* ib. 177 (796), *Audulo* ib. 189 (800), *Auduaci* ad *-aci*, e v. a *Ghisi*, e sopra ad *-ari*; *Averolphus* Br. 2.ª 359 (806), *Autioni* gen. ib. 371 (807), *Auderamo* V. 2.ª (873) e passim; per *Av.* cfr. anche *Averardo* [1] e qui appresso *Aivaldo*.

Aut- con *Aus-*: *ego Auselmi* V. 2.ª 21 (746), *Aus-perta* sotto, *Ausulo -one* (quinquies) *fil. Autelmi* ib. 60 (767), cfr. *Teuselmi* = *Teut.*; *Ausula* ed *Ausilinda* ib. 45 (761), *Auseramo* ib. 151 (797), *Ausoni* gen. Br. 2.ª 294 (793); ma si rivegga sopra, ad *Amulo* ed *Anso*.

Au- ed *Ai-*: *Aufrit* Br. 1.ª 437 (715), *Aufridi* gen. V. 2.ª 14 (736), *Aifred* ib. 41 (759), *Aidualď* = *Aivaldu* (ter) ed *Ajaldu* Br. 1.ª 580-1 (764), *Aufridi* nom. IV 2.ª append. 30 (820), *Aipo* V. 2.ª 427 (854), che sarà da *Aitp.* per *Autp.*, cfr. qui appresso *A- Au-*; *Aidiprando* IV. 2.ª 63 (892).

Ou- da *Au-*: *Ouperto* = *Outperto* V. 2.ª 491-92 (870), *Oup.* bis ib. 623 (898), *fil. Oudiprandi* ib. 3.ª 69 (913).

A- ed *Au-*: *Afrid* non infrequente, *Aspert* IV. 28 (762), *Adualdi* gen. V 2.ª (775), *Asprulo* IV. 188 (800), cfr. *Asprando* V. 2.ª 7 (720) da *Ausp.* o da *Anspr.*; *Asperta* scritta anche *Ausperta* IV. 146 e V. 2.ª 67 e 112 (770 e 783), *Aadalperti* nom. sarà letto male invece di *Aud.* in Br. 2.ª 361 (806, ma in copia posteriore). Quindi, per *Atp.* da *Autp.*: *Appo* Br. 1.ª 536 e 567 (750-59), *Appula muliere* ib. 2.ª 256 (783), item *Appo* V. 2.ª 130 (788); cfr. *Aipo* qui ad *Au- Ai-*, e IX 419 n. 1 e il § X 60; ma bisognerà ancora far conto del gruppo che è qui a *Adolo Ato* ecc.

U- O- ed *Au-*: *Osprand* notajo, che spesso si sottoscrive *Aus.*, V. 2.ª 29 (753) e segg., *Osperto* ed *Osprandus* IV. 29 (762), *Opertipert* V. 2.ª 59

---

[1] *Audedatus*, scritto poi *Audeodatus not.* in Br. 2.ª 254-5 (783), sarà il lat. *Adeodatus*, assimilato a questa famiglia.

(766), *Ospulo* ib. 85 (773), *Ospuli* gen. ib. 88 (774), *Aupert* (v. sopra) IV. 149 (784), *Otus* Br. 2.ª 309-10 (796), *Hosprando* V. 2.ª 157 (798), *Uppertus* quinquies IV. 2.ª appen. 40 (831), *Hoschisi* IV. 2.ª 55 (871), *fil. Uppaldi* V. 2.ª 563 (882); — *fil. Opitii* ib. 3.ª 380 (979), *Otberto* (= longb. *Autp.*) *qui Oppitio vocatur* ib. 393 (980), *Oppitio* IV. 2.ª 133 (1055), *Opertus* e *Obertus, qui et Opizo Marchio* ib. 140 (1060), *Ubertus* ib. appen. (1121), *fil. Opithonis, Upithinellus* ib. ib. 175 (1144). Veggasi *Occhini* nelle Osserv.

Odepald Br. 2.ª 282 (790), *Odolperto* IV. 2.ª 16 (810), *Hodolsindo fil. Odolperti* e *Hodolp.* ib. 30 (830), *ego Odalfridi* ib. app. 29 (820), *Odalberto qui Toto voc.* V. 3.ª 304 (968).

Ottone: *Ottichautio* V. 2.ª 585 (886), cfr. sotto *Gaus* e *Caus*; *Otto* imper. passim ib. 3.ª 288 a 649 (anni 962 a 1001), talora scritto *Hotto* ed *Octo*; *Hottitii* ibid. 648 (1001).

Auno, Aunulo: *Auno-* ed *Aunifrid* = *Aumfrit* IV. 67 (719), *Aumundulo* ib. 85 (756), *Aunemund* Br. 1.ª 562 (757), *Aunualdus* V. 2.ª 56 (765), *Auniperto* IV. 152 (786), *Aunipertum fil. Aunifridi* IV. 13 (814); cfr. *Aunigis* sotto *Ghiso*. *Onninas* in Br. 1.ª 432 (715) potrebbe essere *Onuinus*, od anche *Onninus*, da *Aun-win*.

Aurio -a, Aurulo O'rizzo: *Auriwandali* gen. V. 2.ª 7 (720), *Aurinand* ib. 9 (723), *Auruli* gen. 24 (747), *Aurimo* 25 (eod. an.) e 70 (770), *Auriboni* gen. Br. 1.ª 608-9 (769), *Auramo* gen. V. 2.ª 122 (786), *Auria* IV. 77 (740), *Aurilando* IV. 2.ª 38 (844), *fil. Auricausi* ib. 56 (873), *Aurio* ed *Auriprandus* in più carte.

Ai- = *Au-*: *Airoald* Br. 1.ª 587 (765), *Airualdus* IV. 163 (788), dove si presenta la dissimilazione tra' due *u* di *Auru-*, e così sarà sopra per *Aiduald* da *Audu-*.

A- Au-: *Ariprandus fil. Aricausi* V. 2.ª 35 (758), *Ariolfi* ib. 54 (765), *Aricondula* IV. 86 (755), *Aripert* bis = *Atripert* bis ib. 107 (765), *Arualdi* gen. V. 2.ª 63 (768), *Aripaldi* gen. IV. 32 (795), *Arichildo* Br. 2.ª 365 (806), *Ariperto* = *Auriperto* IV. 2.ª 27 (822); v. *Aroghisi* a *Ghisi* ed *Arimundo* a *Mondo*.

Ou- ed *O-* da *Au-*: *Ouriprando* ter V. 2.ª 503 (873), cfr. ib. 535 (877), *Ourio massario* V. 3.ª 422 (983), *terra Oritii* ib. 466 (983).

Ostrulo: *Ostripert* = *Austripert* IV. 87, 88 (755), *Ostripertus* not. V. 2.ª 58, 59 (766), il quale nelle altre carte si scrive *Austrip.*; *Austrifonsus*, onde *Ostrifusus*, passim.; *Austricunda* Br. 1.ª 608 (769), *Ostrulo* V. 2.ª 92 (776), *Austrualdus* e *Austral.* ib. 128 (787), *Ostripaldo* ib. 539 (878).

Érizzo -a: *Eribrando* IV. 2.ª 41 (851), *Heriteo* ib. app. 63 (864), *Eriteo* IV. 2.ª 52 (871), *Eripaldo* ib. 63 (892); — *Eraldi* (gen.) *que Eritio* V. 3.ª 213 (946), *Eriberto que Eritio voc.* ib 223 (948), id. ib. 302 (968), *Eliezar que Heritio voc. fil. item Eliez. qui Boritio vocab.* ib. 288 (962), cfr. *Bonitio*; *fil. Erolfi que Eritio voc.* ib. 357 (976), *fil. Erilinde que Eritia voc.* ib. 387 (980), ead. ead. 461 (983), *fil. Eriti* 551 (991), *fil. Benedicti qui Heritio voc.* 571 (993), *fil. Irotii* 656 (1027), cfr. anche *Heriprando* e v. a *Perto* e *Berto.*

Ermus -ulus: *Ermimari* nom. IV. 70 (721), *Ormideo*[1] gen. Br. 1.ª 489 (736), *Ermiperti* (gen.) *fil. Ermei*, id. detto *filio Ermitei*, *Teuprando fil. Ermi* V. 2.ª 49 (762), *Ermiteo* ib. 72, 95 (770-76), *Ermifridi Ermualdus Ermerisci Ermulaus* IV. 22 e V. 75 (771), *Ermiprando* IV. 145 (783), *Ermiteo Ermipeto* (?) ed *Ermiperto* son nomi della med. persona ib. 148-9 (784); *Ermulo* ib. 156 (786) si sottoscrive *Ermipertu* a p. 158 (787); *Ermenpert* Br. 2.ª 289 (791), *Ermari abbas* più volte in Br. 2.ª 320 (800), ma sempre *Ermimari abb.* il med. nelle altre carte Amiatine del Br.; *Ermirado* ibid. 370 (807), *Erminpertus fil. qd. Ermirado* ib. 378 (808), *Ermingo* IV. 2.ª 149 (1073); vedi poi *Ermi* ad *-ari -Fridi -Cheidi* e *Nando.*

Emmo: *Emithancu fil. Emmii* IV. 78 (744), *Hemmulo* ib. 86 (755), *Emmo* ib. 32 (768), *Emitancho* IV. 2.ª 28 (822); cfr. *Ratthelm* e il seg.

Immo -olo, *I'mizo -a*: *Immuli* gen. V. 2.ª 75 (771), *Immarepert* ib. 82 (772), *Immi* 93 (776), *Ilmipertus*, *Imiti* gen. IV. 163 (788), *Ilmeradum* IV. 2.ª 18 (816), *Himalfridi* V. 2.ª 640 (899), *fil. Himisinde que Imitia voc.*, *fil. Himille* V. 3.ª 381 (979), *Inmo* ib. 682 (1121). Vada qui, o sotto *Ildo*, *Icta* = **Izza*, che è in IV. 2.ª app. 131 (1122)? È poi da vedersi altri *-elmi* sotto *Audolo Aus- Inghizzo Gondo Rat-p. Rod. Saxo Diut-* ecc.

Iffo e *Iffulo* ricorrono non di rado nelle carte lucchesi, coi quali è da confrontarsi: *Hifferad* in V. 2.ª 20 (740), *Ifferad* in Br. 2.ª 403 (812) e M. L. V. 2.ª 616 (896).

Ildo -olo, *I'ldizzo I'lzolo*: *Eldepert* Br. 1.ª 455 (726), *Hildipert* IV. 86 (755), *Iltiuli* gen. V. 2.ª 103 (780), *Ilprandus nepus filius Ildiprandi filii mei* (*Ilprandi*) IV. 185 (800), *Ilprandus fil. Ildiprandi* ib. 187 (800), *Ildo* Br. 2.ª 324 (800), *Ildepert qui Ildo clamatur* ib. 403 (812), *Iltifridi* al nom. IV. 2.ª 28 (822), *Ildi* gen. V. 2.ª 503 (873), *Ildimari* IV. 2.ª appen. 76 (907), *terra Ildighitii*, poi *terra suprascripti Ildighisi* V. 3.ª 169 (939), *Ilditio* ib.

---

[1] Per questa figura, cfr. il tosc. *formento* = *fermento*, *Ormete* = *Ermete.*

247 e 571 (952-93), *Ildo* e *Ildulo* ib. 630 (sec. x), *Ilde-* e *Ildiberto* IV. 2.ª 115, 117 (1002-5), *Ildebrando*, e poi *Aldobr.*, frequente nei secc. x e xi [1], v. qui ad *-ari* ed a *Prando*.

Indo, gen. *Indoni* Br. 2.ª 254-5 (783).

I'nghizzo -a, *Inga*, *A'nghizzo*: *Ingula* Br. 2.ª 267 (786), *Ingipertu* ib. 311 (798), *Ingiperti* gen. ib. 369 (807), *Inghilelmo que Inghitio voc.* V. 3.ª 267 (956), *ego Inghifridi que Inghitio* ib. 276 (957), *Inghilelmo que Inghitio* figlio dell'omonimo 302 (968), *fil. Angalberti que Inghitio voc.* 309 (971), *fil. Anghitii que Inghitio voc.* 324 (972), *sunt... Ingalrade que Inghitia voc.*, *Inghifridi qui Inghitio voc. fil. Ingalberghe que Inghitia voc.* 342 (975), la med. *Inghitia* a p. 365 (977), *fil. Ingalberte que Inghitia voc.* 400 (983), *fil. Ingalberti que Inghitio voc. fil. Ingalberghe que Inghitia voc.* 367, 518 (977-88), *fil. Sighifridi qui Inghitio vocatur* 475 (984), *fil. Ingalrade que Inghitia vocatur* 643 (983), *Angalberto que Inghitio voc.* 586 (996), *Angalperto qui Inghitio voc.* IV. 98, 99 (1020), *fil. Ingalberghe que Inga voc.* IV. 2.ª append. 95 (1014), *Inghinilda* IV. 2.ª 149 (1073).

Inso, *Jalatio*: *Insuni* gen. Br. 2.ª 232 (777), *Inseradu* ib. 314 (798), *Inso qui Jalatio voc.* V. 3.ª 194 (942); cfr. *Insari* al suff. *-ari*. Probabilmente *Jalatio* è peggiorativo di *Giallo* e sta per *Giallazzo*; v. IX 425, n.° 2.

Hiudo: *Hiudiperto* V. 2.ª 148 (796), *Huidi-* e *Hiudiperga* IV. 2.ª 45 (852), *ego Hiudo* V. 2.ª 561 (882), *Hiughisi* nom. V. 3.ª 177 (940).

-ulfo, *-olfo*. Vedilo sotto *Achizzo Albo Amo Audolo Erizzo Perio Ghisi Guni Magno Manzo Nando Ramolo Rad- Rodi Suatchis Tao* ecc., *Tacco Taino*, ed in fine del gruppo seguente.

Offo -olo, *Uffo*: *castello Uffi* V. 2.ª 13 (736), detto *cast. Offi* ib. 433 (855), *filio Offuli* ib. 39 (759), *Uffi* gen. IV. 36 (760), *Offigusti* gen. V. 2.ª 109 (782), *Uffiperti* gen. e *Uffulo* IV. 163-4 (788), *ego Ufiperto* IV. 2.ª app. 29 (819), *Offo* IV. 2.ª 65 (884), cfr. ivi *Fraulfo* e *Ricckolfo*.

Orso -olo: *Ursipertus* V. 2.ª 81 (772), *Urso* = *Ursulo* ib. 105 (780), *Ursiprando* ib. 614 (895), e v. *Ursichi* ad *-ichi* p. 355; ma *Ursus* è nome che sussiste per sè, fuori di ogni accorciamento.

Usso: *Ussoni* gen. Br. 1.ª 604 (768), *Usingu* 630 (774), id. *Usingo*, letto male tre volte *Huringo* per *Hus.* ib. 632-3 (774), *Usifrid* Br. 2.ª 216 (774), *Ussiperti* gen. IV. 2.ª 24 (820), *Usso* od *Ussi* in qualche altra c. lucchese. Ci è il casato *Ussi*.

---

[1] Intorno alla forma *Aldobrando* v. in fine delle Osserv.

Quanto a *V.* ed *W.*, e così ad *Ugo*, v. in fine dello spoglio.

Paldo -olo, *Baldo*: *Paoldoin* (?) IV. 67 (719), *Paldo* V. 2.ª 91 (776), *vinea Palduli* ib. 130 (788), *Ischempaldus gastald.*, poi detto *Ischembaldo*, forse di nazione franca, Br. 2.ª 340-41 (805), *Baldericho homo francisco fil. b. m. Aderichi* V. 2.ª 435 (855), *ego Baldu* V. 2.ª 639 (899), *Rotterbaldo* V. 3.ª 639 (901), *ego Baldo* e *-us* IV. 2.ª 78 (922). Per *Paldo*, cfr. i longobb. *Atripaldo*, *Eripaldo*, *Gairipald*, *Liutpald*, *Gumpaldo*, *Rachipalto*, *Rodpald*, *Teutpaldus* e *Sundipaldo*, che vedremo. *Hubaldus*, di cui, e di *Sinibaldo*, è oggi comune accorciamento *Baldo*, manca alle carte longobardiche da me vedute [1], ed apparisce molto tardi anche dopo la conquista dei Franchi. Ci è un *Hubaldus* sottoscritto in carte del 764 e 793 (V. 2.ª 51, 143), ma vi fa da testimonio al not. Ildebrando per autenticarne le copie, e col medesimo ricomparisce ad autenticare la copia di un atto del 975 (V. 3.ª 353).

Bando: *Bando* V. 2.ª 35 (758), *Bandipert* ib. 44 (761), *Bando*, che è quello del 758, ib. 54 (765), *fil. qd. Banti* Br. 2.ª 337 (802), cfr. P a n d o l f o. Un casato *Banti* è in Pisa; più diffusi *Bandi -ini* ecc.

-pardo. Appare di rado questo elemento; vedilo sotto G a i r o e L i u t -, e cfr. *Bardo* sotto B e r n o nella p. seg.

Baro -one e derivati: *Baronte* gen. V. 2.ª 5 (713), *Baronta* nom., poi *pro mircide anime* (ipsius) *Barontani* IV. 72 (731), *Barucio*, poi *Filiperto cler. filio ipsejus Baruccioni* IV. 73 (737), *Barucioni* gen. V. 15 (738), *Baruncio*, gen. *-oni* ib. 18 (740), *Baronici* e *Baroncelli* genitivi ib. 21 (744), *Barucottuli* gen. ib. 26 (747), *Baruncio fil. Barucci* ib. 39 (759), *Baruccio* ib. 49 (763), *Barutuli* ib. 61 (767), *Barutta fil. Barucci* 79 (772), *Baruconi* 82 (772), *Barundulo* pluries in Br. 2.ª 229 (776), letto male *Barandulus* ib. 348 (804), *Bari* gen. IV. 141 (781), *Baruccio* quater et semel *Baroccio* V. 2.ª 131-2 (788), *Barunchi* IV. 2.ª 15 (808), *Barunta*, e *-unti* al gen., in V. 2.ª 408 (850); v. anche ad *-aci*; — *Dominicho qui Baruntio voc.* V. 3.ª 271 (957). — Tutti questi derivati, di cui parecchi rimangono ancora tra i cognomi, ben si spiegano coi consueti suffissi volgari, compreso anche *Barutta*; ma non è ben chiaro *Baronta*, perchè i nomi greco-latini P h a ë t o n e C h a r o n - o n t i s, od altri simili, non son serviti di modello al volgare

---

[1] Tra queste incontro *Aboald nothar.* in Br. 1.ª 587 (765), che era stato letto *Uboald* bis ib. 575-6 (763), per la somiglianza di *a* con *u*, e torna due volte *Aboald* ib. 632-3 (774), dove la impronta, specialmente della soscrizione, mostra senza dubbio che si ha l'*A* e non l'*U*.

per nuove formazioni, e poi non vi corrisponde la finale di *-onta*, che stona pure col *-to* e *-zo* comune ai nostri diminutivi teutonici. Non potendo uscirsi dalla derivazione *-one -on-to* [1], la finale *-a* dovrà ripetersi dall'analogia di *Barutta* (cfr. IX 416, n. 2 [2]), che insieme con l'altro avrebbe attratto pure *Maurunta* (v. sotto *Mauro*). Il *d* di *Barundulo* (*-ǫndo-*) non accenna una fase anteriore del *t* teut., il quale sarà stato piuttosto tratto alla quantità delle due continue sonore che lo circondano; nel che torna la base *Mauro* a soccorrerci con *Marungulo* (*-ǫngo-*), cfr. *pozzanghera* (-anica) ed altre, e per il primo, come credo, *girandola* (*girante*) [3]; v. anche a *Patto* in n.

Baudi gen. IV. 82 (754), cfr. sotto *Widbodum*; *Bautonis* gen. Br. 1.ª 598 (766), *Bauti* e *Bautoni* gen.[1] ib. 2.ª 261 (784), *fil. Bautoni* ibid. 361 (806). C'è *fil. Bauci* in V. 2.ª 44 (761), che potrebb'essere ortografia di *Bauzi*.

Berno e *Bardo*: *Bardi* gen. Br. 1.ª 552 (754, ma in copia di molto posteriore), *ego Bernichari fil. qd. Bernardi* V. 2.ª 434 (855), *Bernus* IV. 2.ª 118 (1005), *Bardo* ib. 146 (1068). La intiera forma longob. di *Berno* parrebbe Perinard, franco *Bernard*. *Bardo* può andare con *Leopardo*, che vedremo; come accorciato di *Bernardo*, contiene una sincope troppo forzata anche per l'XI secolo, ed avrebbe tutto il sapore di un'età non troppo infantile dei comuni, cfr. p. 324 n. 4.

-perga -berga. Vedi questo componente feminile sotto *Alto Inghizzo Hiudo Gaus Gaudizzo Ghisi Mauro Rad- Rod-*, *Tao Diut-* ecc., *Sindi*.

Perio, *Perulo*, *Bérizzo*: *Peretheuli* IV. 32 (768), *Perifunsus* ib. 115 (768),

---

[1] Il santo che ha questa forma di nome è dal Baronio (25 marzo) scritto *Baruntius*, ma nella vita pubblicata dai Bollandisti (eod. die p. 569) si legge: « Theoderici regis (Francorum) tempore, in ejus regno nobili exortus Francorum genere, vir claruit insignis, *Barontus* nomine. Hic divino succensus amore, nato cum proprio *Agloaldo* nomine etc. ». Varianti: *Aiglo-*, *Aho-* e *Agoaldus*. A Pisa odesi ancora il cognome *Barǫnti*.

[2] Per ora aggiungi ivi il casato *Mealli* da *Meo* (= *Bartolo-*), e tra i personali, nei quali la desinenza feminile contiene in sè valore diminutivo, o spregiativo di scherzo: *Bertǫlla*, *Bechella*, *Cecchella*, *Gigella* (Luigi), *Gigiarella* (id.), tutti popolani maschi che sono o furono da me conosciuti; cfr. *Tognara* qui a p. 353 n. 2, e *Chisera Villera* a p. 357 ed ai loro luoghi.

[3] Nella stessa maniera potrebbe spiegarsi la forma *Milundulo* in IV. 145 (783). Non mi è facile raccostar questo nome ad un gruppo, ma certo *Millo Billo -one* furono poi, e sono ancora, accorciamenti di *Cammillo*.

Perulo IV. 116 e V. 2.ª 67 (764), *Perimundi* (gen.) *fil. Peritei* V. 2.ª 92 (776), *Perifusi* ib. 148 (796), *ego Perio not.* ib. 149 (eod. an.), *Perucciuli* gen. IV. 2.ª 7 (803), *Periprando et Perisindo filii Peruli* ib. append. 27 (818), *Perisundo* ib. ib. 41 (832), *Perifundo* (leggi *-sundo*) IV. 2.ª 31 (834); — *ego Berolfo qui Beritio voc.* V. 3.ª 168 (939), *Beraldo fil. Peraldi* IV. 2.ª 88 (940), *per Beritio* V. 3.ª 311 (970), *terra Beriti* bis ib. 344 (975) e 410 (983), *Johan. qui Beritio voc.* ib. 431 (983), *silva Periti* ib. 470 (984), *Belitii* gen. ib. 483 (985), cfr. *Belitrude* gen. ib. 486; *Beraldo qui Beritio voc.* 646 (995), *Beritia* IV. 2.ª 115 (1002), *Beritio*, scritto poi *Berito* IV. 2.ª appen. 115 (1081), e v. a *Prando* e *Sindi*. Vedremo tra poco, che alcuni nomi che dánno *Beritio*, dánno anche *Bentio*; e quanto a *Bélizzo* cfr. eziandio *Balsari* ecc. ad *-ari*.

Pértizzo, Perto -ulus, Berto -a: *Pertharit* Re IV. 64 (685), *Pertuald* ib. 69 (721), *Petrifuns* quater ib. 19 (753), *Pertitio* Br. 1.ª 567 (759), *Pertus* ib. 604 (768), *Pertuli* gen. IV. 120 (770), *Perticausi* gen. V. 2.ª 80 (772), *Pertifusus fil. Perteradi* ib. 92 (776), *Georgiperta* ib. 137 (792); — *Berta* ib. 153 (797), *Bertaldo* IV. 2.ª app. 71 (897), *Bertuldus* V. 2.ª 641 (899), *Pertifrido qui Perto voc.* IV. 2.ª app. 72 (907), *Lamberto que Berto voc.* V. 3.ª 149 (937), *Adalberto qui Perto voc.* ib. 153 (938), *Petrualdi* gen. IV. app. 83 (946), *Eriberti* (dat.) *que Berto voc.* 489 (985) [1]. Troppo lungo sarebbe a notare con richiami i composti in cui ricompare *-perto*, più di rado *-berto*, poichè ricorre in più che 70 di questi gruppi, metà circa dei quali hanno ancora composti di *-prando*.

Petto -olo, Betto: *Pettu* gen. V. 2.ª 36 (759), *Pettula* ib. 46 (761), *Pecteradi* IV. 111 (768), *Pettulo* IV. 2.ª 7 (801), *ego Atriperto que Petto voc. fil. Ati* V. 3.ª 634 (847), *Lamberto que Betto voc.* ib. 176 (940). Questo *Pẹtto* o *Bẹtto*, che si vede essere una riduzione di *Perto* o *Berto*, con la irregolare assimilazione di *r* a *t* (cfr. *Cecco* = *Cesco* da *Franc.*), deve distinguersi da *Bẹtto*, accorciam. di *Benedẹtto*, che è da credersi d'assai posteriore al s.

---

[1] Il Brunetti ci dà *Perteniano fil. qd. Perto* in 2.ª 382 (809). La formazione del primo nome, simile a quella, per es., di Justinianus da Justinus, è troppo romana, e, relativamente, troppo moderna; nè per quanto ho veduto, trova riscontro in altre derivazioni da nomi longobardici. La finale mi rattiene dal giudicare che debba leggersi *Perteniune*, che corrisponderebbe ad un odierno *Bertignone*; ma cfr. in ogni modo Parthenius, martire del terzo secolo, e l'aggettivo parthenianus (Marziale, VIII 28), e vedi in fine le Osserv.

decimo; cfr. quanto qui si avverte a *Berno* con *Bardo*. Avevo pensato, per questo gruppo, ad un influsso lessicale di *Picto*, che vedremo tra poco, ma vi si presta male.

Benno -one, Benzo: *Benuald* (v. *Bon.*); *fil. Berardi qui Bentio voc.* V. 3.ª 426 (983), *Bentio que et Beritio voc.* (è un servo) ib. 649 (1001), *Benno* ib. 661 (1045) e IV 2.ª 146 (1068), *Benitthus* detto poi *Bonithus* quivi app. 111 (1074-80), *Benno -onem, Bentius notarius* IV. 2.ª 161 e app. 123 (1100).

Bingolo, vedilo sotto *Albo*.

Bono -olo, Bonio, Bónizzo -a: *Benuald, Bon-* bis e *Bunuald, Benonato* V. 2.ª 4 e 5 (713) [1], v. sopra *Bonari* od *-ari*, *Bonulo* IV. 109-11 (768), *Bonulo massario* V. 2.ª 73 (771), *filio Bonualdi* ib. 78 (772), *Bonitulus vaccarius* IV. 140 (779), *Verbonus* ib. 151 e V. 2.ª 120 (786), *ego Boni* Br. 2.ª 330 (801), *Boniprandi* (gen.) *filio Boni* V. 2.ª 217 (808), *Bonaldi* gen. ib. 248 (816), *Bonio* IV. 2.ª app. 30 (820), *Magiulo fil. Boniti* V. 2.ª 263 (eod. an.), *Bonifridus* ib. 308 (831), *fil. Bonuli* ib. 348 (842), *Sichelmi* (nom.) *filio qd. Bonici* 389 (847); — *Ardi* (gen.) *que Bonitio voc.* V. 3.ª 65 (911), *Ermifridi* (nom.) *qui Bonitio* ib. 81 (915) e cfr. p. 83 ivi, *Sichalfridi* (nom.) *que Bonitio voc.* 102 (919), *terra Osperghe que Bonitia voc.* e *terra Ermifridi que Bonitio voc.* 123 (928), *Johan. que Bonitio voc.* 152 (937), *Hiughisi* (nom.) *que Bonitio voc.* 177 (940), *Beraldo qui et Bonitio* 183 (941), *ego Sigifridi que Bonitio voc.* 196 (942), *per Bonio* 219 (945), *ego Dominico que Bonitio voc.* 210 (945), *ego Ardo qui Bonitio* 215 (947), *Boniperto qui Bonitio* e *Willerado qui* id. *voc.* 232 (951), *terra Boniti* bis 286 (961) e 344 (975), *Eliezar que Boritio* (?) 288 (962), cfr. *Erizzo*; *fil. Boniperti que Bonitio vocab.* 318 (971), id. ecc. 326 (972), *ego Boniperto que* ecc. 348 (975) e 366 (977), altro id. id. 351 (975), *terra Boniti* 350 (d. an.), *per Bonio* (massario) bis 435 (983), *Ostrifuso qui Bonio* e *Bonitio* figlio di *Amitia* già notata 443 (983), *terra Constantini qui Bonitio* voc., *per Bonuccio* 447 (d. an.), *ego Cristiano que Bonitio voc. fil. Chunicunde que Bonilda voc.* 462 (d. an.), id. id. a p. 511, ed altri *Bónizzi* senza fine; *Bonio* IV. 2.ª 127 (1025) e app. 98 (1020), *Bonitini* V. 3.ª 679 (1115), *terra Bonithi* 690 (1177), *Stefano*

[1] In carta di Toscanella del 736 (Br. 1.ª 488) si ha una volta *Beninato*, che è poi scritto tre volte *Veninato*. Questa scrittura, del tutto opposta alla regola generale nelle carte della medesima provenienza, di scriver *b* in luogo del *v*, mi fa dubitare se abbia a considerarsi questo nome qual composto di *bene* e di *nato*, o piuttosto qual soprannome tratto da venenum; ma potrebbe il *v* rappresentare una correzione male applicata del contrario difetto.

que Bonufulo IV. 2.ª 125 (1025), dove sarà da leggersi *-usulo*, quantunque abbia vicino *Bonefatio* [1]. Vedi ancora *Bonari* ad *-ari*, *Bonichis* a *-chis*, *Bonighisi* a *Ghiso* e *Verbonus* a *Verifo*. Può nascer dubbio se la forma *Bonici* debba andare sotto il suff. *-ici*, o se pur sia una pretesa rappresentazione ortografica della pron. *-izi* (cfr. *Patrizio* = Patricius); e così se *-itolo* e *-itino* siano latinamenti di *-ettolo* ed *-ettino*, o veramente conservino il *t* teut. della fase anteriore a *-zo*. Torneremo in fine sopra tale questione.

Patto, *Pacco*, *Pitto*, *Pincio*, *Pincolo*, *Pinto -olo* ecc.: *Pitio* Br. 1.ª 443 (715), un *Pincoli* ed un *Pincioli* gen.[1] ib. 552 (754), *Pittuni* gen. ib. 631 (774), *Pintionis* (gen.) *da Fegline* ib. 2.ª 402 (812), *Pitto* V. 2.ª (sec. VIII), *Pintuli* gen. ib. 333 (839), *Pinto* e *Pinco* in altre carte lucchesi. Vedremo sotto le rispettive lettere *Regnipinta*, *Rospinctus* e *Theopingtus*; ma la origine ed il significato di simili voci meglio si determina col confronto di altre forme, e dalla sinonimia con un nome di base diversa. E sono: in carta amiatina, *Patoni* (gen.) *filiu Paconi*, scritto *Pattoni filiu Paconi* (pron. *Pacconi*) nel secondo originale apud Br. 2.ª 346-8 (804); *fil. Pacchi* M. L. V. 3.ª 675 (1079), in carta pisana *Pinculus et Macciulus* bis, fratelli, detti poi al gen. *Pinciuluni* e *Macciuluni*, *Cunipert fil. Pittuni* Br. 1.ª 483-4 (730) [2], e in altra parimente pisana *Maccio not.* bis ib. 609 (769) [3].

---

[1] Vedi *Bonoso* di c. luc. citata sopra, a *-chis* in n. Il Br. ci porge *Bonumhominem* acc. e *Bonumhomine* abl. in 1.ª 432, *Bonushomo* bis 435 (715) e *Bonusus* in 2.ª 400 (813). Dal confronto di tutte le forme di questo nome, fin qui vedute, non sapremmo dedurre che la *s* nominativale del componente *Bonus-* lo traesse all'analogia dei nomi in *-oso*, poichè già abbiamo *Bonoso* in Cod. Justin. VI, tit. 62 leg. 2 (an. 347), come *Primoso* VII, t. 33 l. 6 (300 circa), dove pare strano l'uso del suffisso. Tuttavia restano le forme *Bonisomo* ecc., che non si possono credere letterarie, e nelle quali, benchè tale *s* trovisi interna, si avrebbe un indizio che nell'ottavo secolo non fusse del tutto sparita dalla pronunzia, nemmeno all'uscita nuda.

[2] Vedi *Colle-Patti* in IX 426, dov'è accennata qualche forma di nome romano, che forse entra in questa famiglia. Parecchie di codeste forme posson convenire in pactus *-pictus *-pict-i-us *-pinctus *-pinct-i-us, da pango impingo ap-, onde anche verranno l'it. *pinzo* ed *impinzare*, il sen. e valdarn. *appitto* 'sodo', detto di moneta, *s-pittare* spicciolar la moneta. *Pitto* e *Pinto* potrebbero dunque valere 'denso', 'di membra tozze e contratte' 'tarchiato'. Sulla diversa origine di *pinco pincio* ecc., v. la mia 'Prep. A', pp. 136, 206. Il Duc. ha *pinca* 'subula', onde rilevo che *S. Felice in Pincis* (IX 430) ha dato il qualificativo al luogo, e non ne lo ha tolto; poichè significherebbe 'subulis transfixus'.

[3] *Maccio*, come l'agg. *maccianghero* (cfr. p. 380 n.), appartiene ad una

Pipino ecc.: *Piparello* e *Pipirello* Br. 1.ª 618 (771), *Piperellu* (*-er-* è anche delle carte più antiche) Br. 2.ª 218 (774), *Pipinus* ib. 224 (775), *ego opipulu* (leggi *Pi.*) ib. 268 (786), *Pipilo* = *Pipolo* ib. 297 (793). Il nome del re *Pipino* è anche oggi popolare nei modi proverbiali, ma nelle date delle carte è scritto più spesso *Pippino*[1].

Piso Br. 1.ª 443 (715), *terrula Pisinnuli* ib. 481 (730). Il lat. ha l'agg. pisinnus 'piccino' ed il nome proprio Pisinnio[1].

Poso, *Boso* (*Buoso*): *Poso*, frequente nelle carte lucchesi, *Possone* Br. 1.ª 571 (760), *Posso -onis* Br. 2.ª 275 (787), cfr. *Possualdo* sotto *Causo*. *Boso* è in carte posteriori, v. § X 68, 85.

Prando -olo, *Brando Branzo*: *Praudipert* (per *Pran.*) e *Liutprand* IV. 4 (725), *Periprand* e *Osprandus* V. 2.ª 35 (758), *Prandulo* IV. 124 (772) e V. 2.ª 85 (773), *Ghiso fil. Pranduli* V. 2.ª 163 (799), *Filiprandu qui supernomine Prandulo bocatur* Br. 2.ª 374 (808), cfr. *Auri- Peri- Teutprand* ecc.; — *Brantii*, incerto tra nom. e gen., V. 3.ª 352 (975), cfr. *Ildibrando*, frequente nel x secolo, in cui occorre anche *Brando*. Ricorre *-prando*, più di rado *-brando*, una trentina di volte tra questi gruppi, v. sopra a *Perto*.

Braifred e *-frid* V. 2.ª 59 (766). Ignoro se possa connettersi con *Frai-*, v. sotto.

Faichisi bis Br. 1.ª 488-9 (736), *Fuolfo*, che dev'esser *Fa-*, ib. 535 (750); v. § X 12, p. 308.

Falco, *Falpolo*: *Falpulo fil. Falculi* V. 2.ª 100 (779), *Falco fil. Falculaldi* (leggi *-ualdi*) Br. 2.ª 259 (784, copia del s. XII), *Falprando* IV. 2.ª 46 (853), *Fulbertus* (cioè *Fal-?*) ib. 92 (967); cfr. p. 313, e v. *Fulcardo* ad *-ari*. Con questi è da esaminarsi anche *Folco*.

Far- Fra-: *Frauulo* Br. 1.ª 487 (730), *Fasaoni* gen. (leggi *Far.*) ib. 522 (746), *Faragoni* gen. ib. 2.ª 392 (810)[2], *Faroaldu* Br. 2.ª 284 (790),

---

numerosa famiglia di voci volgari, sulla quale v. la mia op. cit., pp. 195-7, e cfr. IX 411, n.° 21.

[1] I tosc. *pipi* ecc., che passano spesso in soprannomi, si usano anche fuor di vocativo, ma più di frequente come accarezzativi, e valgono 'mio carino', 'mio piccino', trattando con bambini. Ricordano (sia detto tra parentesi) pīpio -ire, pipio -onis etc., e vuol dire una base, che potrebbe foneticamente stare a pūpus pūpa, così a un dipresso come sta pĭsinnus a pūsiola, pūsio -onis etc. Ho udito da donne pisane usar *pisinno* per 'piccino', anche di cose, ma per famigliare careggiamento.

[2] Questo nome, che ricorre anche nelle carte lucchesi, meglio sta in questa famiglia che coi re dell'Egitto.

Faraldu ib. 330 (801), *Gualifari* (acc. e nom.) *fil. Gaulifridi*, che sarà *Gual.*, da *Wal[t-]fari*, ib. 372 (807), *Fraimanno* e *Fraiperto* V. 2.ª 355 (844), talora *Flaip.*, *Fraulfo* IV. 2.ª 65-6 (864), *Fraipardo* e *-perto* ib. 52-5 (871), *Fraimundus* V. 3.ª 85 (915), *Fraolmi* nom., più tardi *Fralmi*, non infrequente. Per *Flaiperto*, che incontreremo sotto *Gairo*, cfr. anche *Flavi-*.

Ferulus, *Ferdulus*, *Fridi -ulus*: *Fridulo -onis* V. 2.ª 47 (762), *Fridualdi* gen. IV. 10 (762), *Fredulo* (pron. *Frẹ.*) V. 2.ª 62 (767), *Ansifridi* e *Fridani* al nom., id. *Fridani* nom. e voc. (?), *da Fridane defensare* bis, *pro -ane* Br. 1.ª 618-19 (771), *Rachifrido fil. Freduli* IV. 133 (776), *Fridicausi* gen. ib. 135 (777), *fil. Ferduli* ib. 8 (781), *Fridipertulum* ib. 146 (783), *Ferduald* V. 2.ª 114 (784), *Ferdualdus* idem qui *Ferualdus* IV. 187 (800), onde anche s'incontra *Ferulus*; *Lanfridi* nom. V. 2.ª 234 (813), *Teufridi* nom. ib. 293 (827), *Fere-* e *Ferilando* ib. 385 (847), *Fardolfus* ib. 639 (899), *per Fridi* V. 3.ª 481 (984) e 622 (1000); cfr. IX 375 n. Può rivedersi *-fridi* ecc. sotto *-chis Aggo Allo Anso Arnulus Au- Auno Ermus Immo Inghizzo Usso Perto Bono Gaus Gaido Gaudizzo Guni Gondo Liut- Lucifi Magno Manzo Nando Racolo Sei- Sichulus Sindi Taino Tao Diut- Waltolo Warnolo*.

Fillo -olo ecc., *Filizzo*: *Filimari* V. 2.ª 12 (728), *Filiperto* IV. 73 (737) ed in altre, *Fildirado* Br. 1.ª 584 (765), *Filicausi* gen. IV. 163 (788), *Fillulo*, *Filicculo* V. 2.ª 139 (793), *Filleradi* gen. ib. 148 (796), cfr. *Fillari* ad *-ari*; *Filuartus* IV. 2.ª 70 (900), *Filitio* V. 3.ª 429 (983), *Panfilia* IV. 2.ª 179 e app. 136 (1158), cfr. *Pandolfo* [1], e v. a *-chis -ari* e *Prando*.

Firmus -olus: *Firmolus* Br. 1.ª 435 (715), *Firmiteu* V. 80 (772).

Flavi-: *Ego Petronaci qui Flavipert dicitur* IV. 79, 80 (750), cfr. p. 351.

Fiorino: *Florini filii qd. Floriperti* V. 2.ª 77 (772), *Fluriprandus* IV. 175 (795). Oggi *Fiore* e *Fiorino* sono accorciamenti di *Ferdinando*, mutato per etim. pop. in *Fior-di-Nando*; v. sotto a *Nandus*.

Fuso -ulo: *Fusulo* Br. 2.ª 361 (806), *ego Fuso* V. 2.ª 257 (819); cfr. *Fusalprando*, *Gherifuso*=*-fonso*, *Austri-* e *Ostrifuso*, e v. ad *Alto Ardo Perio Perto Gairo Gigliolo Rad-* ecc., *Ver- Willo*.

Gastone: *Amicastu* Br. 2.ª 259 e *Castiprand* (abl.) ib. 260 (784). *Gastone* dev'esser d'introduzione francese.

---

[1] Il moderno cognome romano *Panfili* è scritto *Pamphili* per mera saccenteria e presunzione, quasi venga dal greco nome ben noto.

Gauso Causo -olo, Gospolo Cospolo: *Gaosoald* Br. 1.ª 443 (715), *Gausari* e *Rateaus* V. 2.ª 10 (723), *Ansicaus* Br. 455 (726), *Gauserad* V. 2.ª 12 (728), *Causule* vocativo ter ib. 14, 15 (737), *Causualdi* gen. ib. 16 (738), *Gausualdu* Br. 1.ª 497 (739), *Causulu* IV. 10 (746), *Causi* gen. V. 2.ª 36 (759), *Gauseramus* ib. 35 (758) e 61 (767), altrove *Caus.*; *Gausfrid*, *Gauspertga* ter IV. 115 (768), *Cospulo* V. 2.ª 104 (780), *Gosprandi fil. Gausperti* ib. 107 (782), *Causipertulum* IV. 146 (783), *Gospulo* V. 2.ª 139 (793), *Ansca.* e *Ascausulu* Br. 2.ª 309 (796), *Causualdo fil. Possualdi* IV. 178 (797), *Gausprandi* ib. 190 (800), *fil. Chauserami* V. 2.ª 557 (882), *Cospertus* ib. 563 (eod. an.); e v. ad *-ari Anso Arni- Perto Ferulus Rad- Rod- Taino Warnolo Wido.*

Gairo, Caro, Gheiro Ghérizzo: *Gairipald* V. 2.ª 7 (720) e IV 108 (765), *Gaidualdi* = *Gairuald*, *Gairo* V. 2.ª 10 (723), *Gulrimund* (leggi *Gair.*) ib. 15 (738), *Cari* gen. V. 2.ª 16 (738), cfr. *Liut-* e v. IX 433, n.° 5; *Gairipert* IV. 82 (754), *Gheiripardi* gen. V. 2.ª 36 (759), *Gharimundo* IV. 143 (782), *Gherilinda* e *Gheriosa* sorelle ib. 163 (788), *Gherifusus* ib. 172 (793), altrove *Gherifonsus*, *Gheriperto fil. Garucii* V. 2.ª 148 (796), *Gaisoni* (leggi *-roni*) Br. 2.ª 311 (798), *fil. Garinoti* ib. 392 (810), *Rotgheri* (gen.) francese V. 3.ª 95 (917); — *Gheriperto que Gheritio voc.* ib. 103 (919), *ego Gherimundo qui Gheritio voc.* ib. 206 (944), id. id. a p. 233, *ego Gheriperto que Gheritio voc. fil.* patris ejusd. nom., *Gheribaldo* ib. 248 (953), *ego Flaiperto que Gheritio voc.* 253 (954), *terra Geritii* 361 (976), *per Gheritio* 418 (983), *Gherardus* IV. 2.ª app. 111 (1074-80); v. anche *Gisigari* a *Ghisi*, *Garisindi* sotto *Sindi*, *Bernichari* a *Berno* ed altri *-cari* ad *-ari*. È intanto degno di nota il mantenimento della gutturale in *Rotgheri*, benchè nome d'un franco.

Gaido -olo, Gheido Cheido Chéipolo, Ghezzo Ghizzo ecc.: *Gaidifrid* bis e *Gaidofrid*, poi *Gudofrid* alla sottoscriz., e il suo figlio *Gaidualdi* che è *Gairuald* alla sottoscriz., V. 2.ª 10 (723); *Galduald* ter, che dovrà leggersi *Gaid.* (v. la nota sotto *Rad-* e *Rod-* [1]) in Br. 1.ª 453 (726); *Gheduli* gen.

---

[1] Giova osservare a questo proposito che il *Gairuald*, il quale qui e sopra riportiamo dalle 'Mem. Luc.' V. 2.ª 10 (723), è malamente letto *Galsuald* nel testo che il Br. riporta dal Muratori in 1.ª 468. Così *Galdoin* in IV. 113 (767) starà per *Gaid-*, e non verrà da *Wald-*, cfr. *Gulrimund* a *Gairo*. Quanto all'*a* postonica di *Geidali* (cioè *Ghé.*) che vien sotto, lascio correre, come in altri casi, quantunque possa essere *u*; poi-

Br. 1.ª 552 (754), *Gaiprand* e *Rotcaido* V. 2.ª 32 (755), *Rocheid* ib. 38 (759), *Anschadi* dat. (?), *Anschiadi* dat. (?) *Anschaidi* voc. Br. 1.ª 618-19 (771), *Ermicheidi* gen. V. 2.ª 76 (771), *Cheiduli* e *Cheifridi* genitivi ib. 78 (772), *Cheiperti* (gen.) *fil. Cheifridi*, *Cheipuli* gen. ib. 87 (774), *Gheipertus* ib. 88 (eod. an.), *Cheido* ib. 102 (779), *Gheido* ib. 103 (780), *Gheifrid* IV. 143 (782), *Geidali* V. 2.ª 113 (784), *Cheidalti* (gen.) *filio Gheidoni* ib. 116 (784), *Gaidoaldu* Br. 2.ª 273 (787); — *casa in loco... ubi antea Ghitiolo resedit* V. 2.ª 142 (793) e 157 (798), *Gaidulo* IV. 175 (795), *Gheidualdum, nisi si Ghaifridi*... (nom.; per errore *Sighaif.*), poi *Ghaifridi* id. al gen. V. 2.ª 169 (800), *fil. Gheitie* V. 3.ª 506 (987), *ad Salice Ghetii* e *Gheti* ib. 542-3 (991), *Ghitiulo*, *Gherardo qui Gheitio voc.* IV. 2.ª append. 96-7 (1014); cfr. sopra *Ildighitii* = *Ildighisi*. Anche abbiamo *Ghintio* in V. 3.ª 656 an. 1027, il quale entra probabilmente in questa compagnia. Vi appartiene altresì *Cadolo*, onde ebber casato i conti *Cadolinghi*. Si confronti sotto a *-Laipo Rat-* e *Rot-*, ed il seguente.

Gáudizzo: *Godelricus* Br. 1.ª 436 (715), *Gudualdi* gen. IV. 67 (719), *Gudiscalco*, *Gaufrid*, *Guiduald* (sarà *Gaid.*, come sopra, e non verrà da *Wido*) V. 2.ª 7 an. 720; *Godepert* pluries e *Gud.* IV. 70 a 72 (729), *Ghudiperti* gen. V. 2.ª 15 (737), *Gadifrid de Gurgite* ib. 32, e *Gudifrid de Corgite* a 33 (757), *Guduini* nom. e gen. ib. 37 (759), *Gudiperti* e *Gaudifrit*, *Gudualdi* e *Gaudimari* genitivi ib. 42 (760), *Gauderuli* gen. IV. 32 (768), cfr. *Gauderamus* in altre carte; *Godiperga* IV. 141 (781), *Gautpert* Br. 2.ª 248 (782), *Gaudimari* ib. 276 (787), *Godiprandum* IV. 166 (789), *Gudimari* ib. 188 (800), *Goiprando* V. 2.ª 424 (853) e 430 (855); *Godalberto* V. 3.ª 361 (976), *terra et grotta Gauditii* ib. 538 (991); e v. a *Laipo Rad- Rod-*.

Góttizzo: *ego Gottifridi que Gottitio* V. 3.ª 356 (976), *ego Goffridi fil. qd. Gotifridi* (poi *Gottif.*) *qui Gottitio vocab.* ib. 407 (981), altro o il med. a 495 (986), altro a 505 (987), altro o lo stesso a 616 (999), *signum* † *Gotitii* ib. 657 (1027). Vedasi *-Gottoli* in IX 433.

-ghildo -childo: v. sopra *Ari-childo*, sotto a *Rat-p.* e a *Guineldo*, e cfr. i noti *Brunechilde*, *Childerico*. *Ermenegildo*, che oggi sento accorciato e corrotto in *Girdo*, non è di popolare tradizione italiana.

---

chè un *-alo* = -ŭlo è tutt'altro che contraddetto dalla fonetica del toscano (v. IX 394, n. 2); ed a questo ed agli analoghi fenomeni, così come alla loro geografica distribuzione, non è da oggi che io volgo lo sguardo.

Ghisi Chisi, *Ghiso Chiso*: *Tanigis*, *Aunigis*, *Audechis*, *Gisulfi* nom., *Godegis* Br. 1.ª 434-5-8-40-41 (715), ma dalla spesso cit. copia dell'XI sec., forse non fatta o riprodotta fedelmente nemmeno in questa parte; *ego Lunichisi*, *Alachis* V. 2.ª 9 (722), *Radchis* ib. 11 (727), *Ghiselpert* IV. 72 (729), *Ghisolf* ibid. (731), *Autchisi* gen. V. 2.ª 18 (740), *Chispert filio quondam Ghiselmi* ib. 19 (eod. an.), *Ghisi* gen. ib. 25 (747), *Ghiserat* = *Chiserat* ib. 60 (767), *Çhisera* nom. e acc. ib. 91 (776), *Gisilari fil. qd. Gisoni* Br. 2.ª 235 (779), *ego Gisigari* ib. 248 (782), *Gisirado* gen. ib. 255 (783), *ego Ghisilari* ib. 306 (795), cfr. sopra ad *-ari*; *Ghisiprando* IV. 145 (783), *Ghisil.* e *Ghiselpert* V. 2.ª 159 (798), *Ghisiprando fil. Ghisi* IV. 2.ª app. 17 (812), *Ghisel.* e *Ghisalperga* IV. 2.ª 25 (820), *ego Bonighisi* V. 2.ª 340 (840), *Arochisi* (gen.) *fil. Ghisi* IV. 2.ª app. 59 (850), detto *Aroghisi* in V. 2.ª 378 (846), *Hoschisus* e *Hoschisi* al nom. IV. 2.ª 54-5 (871), *Ghisalperto* ib. append. 79 (899), *fil. Ghisalperti que Giso vocab.* V. 3.ª 23 (904), *Ghisalprando que Ghiso voc.* ib. 32 (905), *Ghisolfo* ibid., *Ghisalperto fil. Ghisi*, *Ghisalperto fil. Ghisalprandi* IV. 2.ª 79 (925), *ego Ghisalperto que Ghiso vocatur* V. 3.ª 255 (954). Cfr. sopra ai suff. *-ari -ichi*, e ad *Allo Albo Arni- Auri- Auti-*, *Hiudo Auno Ildo*, a *Rad.* e *Rot.*, *Suatchis*, *Guineldo*, *Manzo*.

Gàllizza: *Gallitia* ter IV. 2.ª 178 (1153). *Gallo*, come nome personale, s'incontra di quando in quando anche nei secoli VIII, IX e X; vedi per es. V. 2.ª 26 (748), e cfr. Arch. IX 395 n., 425 n.° 5. Quanto ad un possibile incrociamento, v. sotto a *W-*.

Gigliolo: *Giliuli* V. 2.ª 107 (782). Non parmi che questo nome, in età così antica, possa collegarsi con *Gilio* = *Egidio*, e credo piuttosto che debba accoppiarsi con *Liliopinctus*, che è in V. 2.ª 143 (793), *Lilioduni* che è sopra ad *-ari*, e *Lilianfunsus* in IV. 189 (800); v. in IX 433, n.° 10, e cfr. *Gegiolo massario* bis in V. 2.ª 591 (887), che, però, ha d'uopo d'un critico esame.

Cello, *Cillo*, accorciati di *Domnicello -cillo*; vedigli in IX 394 n., ed aggiungi *terra Ciulloni* Br. 1.ª 481 (730, carta pisana), dov'è probabile che debba leggersi *Ciuloni* da **Ciulo* = *Cillo*, come vedremo in simili casi di sbagliata lettura. La base *Domnu* verrà poi.

*Guni- Cune *Cuni Cunio*, *Cunolo Cùnizzo -a*: *Cunipert* Re IV. 64 (685), *Cunimpertus ... Rex* ib. (686), *Cunoald*, *Cunulfus* Br. 1.ª 442-3 (715), *orto Gamfuloni* (leggi *Gum.*) ib. 454 (726), cfr. *Gunifridi* e sotto *Guntifr.*; *Cunichis* IV. 81 (752), *Gunemundi* gen. V. 2.ª 43 (761), *fil. Guneuli* e *fil.*

Radeuli (v. Arch. IX 395 n), *fil. Guniperti* ib. 133 (789), *ego Chunulo* ib. 295 (827), *per Cunio* ib. 404 (849), *Cunimundus* bis ib. 329 (839), id. ib. 437 (859) e così passim nel sec. IX; — *Chunimundo que Chunitio* voc. V. 3.ª 152 (937), *terra Chuneradi que Cunnitio voc.* ib. 185 (941), *terra Chuniti* 252 (953), *terra Chuneradi qui Chunitio voc.* 264 (955), *Chunerado qui Chunitio* 270 (956) e similmente a pp. 305, 324, 363 (an. 976), *fil. Chunichinde que Chunitia voc.* 387 (980), *Chunerado que Chunitio* 394, similmente a pp. 410, 418, 434-38-39-40 e via di seguito, ma *terra ... Ghunifridi* a 500 (986) e *t. Guni-* a 511 (988), poi: *Currado* = *Cunitio* 530 (991), *Cuniti* al gen. 551 (991), *fil. Cunecunde que Cunitia vocab.* 586 (996), ead. ead. ut videtur in IV. 2.ª append. 98 (1020), *Chunerad* IV. 2.ª 133 (1055), *Uberto qd. Cune* ibid. app. 130 (1121). Possono talora contener *Guni-* i nomi *Gum-frid -paldus -prandus -pertus*, ma esso confondesi in questi col primo elemento dei seguenti.

Gọndo -a -óne -olo, Gontolo Contolo Góndizzo Gọnzo, Gọ́mpolo Gómpizzo: *Guntheram not.* Br. 1.ª 430 (715), id. *-amo* ib. 444, *Gundoni* gen. V. 2.ª 7 (720), *Gunda* ib. 9 (722), *Gundoin* IV. 71 (729), *Guntelmi* gen. V. 2.ª 12 (746), *Gumpuli* e *Gumpert* genitivi ib. 34 (757), *Guntelmi* id. ibid. 36 (759), *Cuntipertilo* IV. 96 (762), *Gunduli* gen. V. 2.ª 61 (767), *Guntuli Guntuloni* e *Guntiperti* genitivi ib. 62 (767), *Guntipert* e *Gunpuli* genitivi ib. 67 (770), *Gumpertus* e *Gumpaldu* ib. 69 (770), *ego Guntelmi, mihi da ipso Guntifridi obvinet* ib. 73 (771), *Cuntulus* Br. 1.ª 619 (771), *Gundifridi* = *Guntifridi* acc. ib. 623 a -26 (772), *Gumpuli* gen. V. 2.ª 120 (786), *Gumbertum* e *Gumpertus* in ead. char. IV. 153 (786), *Gumberti* gen. ib. 165 (789), *per Gundilasci fil. Gundualdi*, vedi sopra ad *-asci*; *fil. Gontifridi* IV. 177 (796), *Gumpulo fil. Gumperti* V. 2.ª 163 (799), *Gumperto fil. Guntuli* ib. 197 (806), *ego Gundi* e *ego Gundo* ib. 407 (850), *Sisimundo que Gundo voc.* ib. 605 (891) e 3.ª 162 (939) e IV. 2.ª app. 69 (893), *Gundalprando que Gundo voc.* V. 2.ª 640 (899), *fil. Guntiperti qui Gundo vocab.* V. 3.ª 245 (952); — *Gumfridi que Gumputio* V. 3.ª 291 (963), *terra Gumfridi que Gumpitio voc.* ib. 350 (975) e 361 (976), *Gundalprando qui Gunditio voc.* ib. 505 (987), *Gumteramo* 511 (988), *Gumpulo* 589 (996) e altrove; v. ancora *Chunicunda* sotto *Bono*, *-cunda* e *-chinda* qui a *Guni*, e *Deuscunda* a *Teus-*. Oggi *Gọnda* è accorciam. d'*Ildegonda*. Nelle carte lucchesi ricorre più volte il nl. *Massa Gonghi*, e leggesi *Casa Gungula* in c. senese del 730, che il Brunetti (1.ª 486) riporta dall'Ughelli. La finale di *Gungula* è un po' sospetta, poichè dovremmo aspettarci la forma d'un genitivo. Comunque sia,

Gondo potette facilmente mutarsi in *Gongo*, per la medesima assimilazione sillabica che si riscontra in *gangola* da glandula, *agghingare* da *agghindare*. Quanto al supposto *Cundulo*, v. p. 381 n.

Cliffo -olo: *Cliffo* insieme con *Clefferado* in V. 2.ª 628-9 (898), e *Chiserado* in IV. 41-2 (851), che parrebbe doversi leggere *Clif.* o *Chis.*

Graso -one: *Grasoni* gen. Br. 1.ª 543 (752), *Traso*, detto *Grasuni* al gen., Br. 2.ª 263 (785), *Grasipertu* ib. 286 (791) e 330 (801), *Grauso* ib. (dal Muratori) 308 (796).

Grisipertus Br. 2.ª 274-99 (787, 793).

Grimolo -izzo, *Grimpo*: *Grimoaldus*, poi *Grimaldus*, ricorre non di rado, e *Teudegrimo* si fa più frequente nel x secolo; *in loco qui dicitur colle Grimperti* Br. 2.ª 240 (780), *Grimpo* ib. 308 (796); — *Grimizo* e *-izzo*, vescovo di Lucca, V. 3.ª 651-54, id. *Grimitio* IV. 2.ª 119, id. sempre *-zo* ib. append. 95 a 99 (anni 1014-17-20), id. scritto *Grimitho* in V. 3.ª 688 (1168); v. poi sotto *Teudito Wido* e *Guineldo*. *Grimoli* è nome d'un borghetto nel Vald. sup., e ci fa pensare a *Crimoli*, antico sfiguramento di *Cristo* nelle bestemmie contadinesche; cfr. IX 374 n.

Lampolo Lámpizzo: *Landoari* (715), vedi sopra ad *-ari* e *Lanfridi* a *Ferulus*; *Lampert* V. 25 (747), *Lamperto fil. Landiperti* IV. 139-40 (779), *Lampuli* V. 2.ª 158 (798), *Lamprandus* IV. 2.ª 8 (803), *Lantruda* ib. 11 (806); — *Lampitio* V. 3.ª 376 (979), *per Lampitio massario* ib. 429 (983), cfr. sotto *Rot-*. Il Br. ha *Leindiperto* in 2.ª 368 (806), che nella intitolazione della carta egli chiama *Laindiperto*. Vedi poi sotto *-druda*.

Laipo, *Lapo*, *Lopo Lópizzo*: *Gaudilapo*, *Teudilapo*, *Ferilapa*, v. Arch. IX 419, n.° 5 n., e cfr. ivi n.° 3; vengono poi: *Gidilapus* Br. 1.ª 492 (736), cfr. *Gaid. Gheid.*, *Galdilupus* bis [1] ib. 521-3 (746), *Teodelupo* ib. 604 (768), v. a *Teud-*; *ego Lopulo* V. 2.ª 43 (761), *Lapus* IV. 13 (770), *Audelapo* ter, *Galdilapo* bis e *Gaude-* [1] Br. 1.ª 632-3 (774), *Gaudelapulo* bis, poi *-lupulo*

---

[1] È da leggersi dove *Gaidilapo*, dove *Gaud.*, nei due testi richiamati a questa nota. Del secondo produce il Br. la impronta (*fac-simile*) di dieci versi, nella quale si scorge che quel segno, malamente inteso per *l*, consiste in una sola asta perpendicolare, laddove la *l*, sicuramente tale, ha di più invariabilmente la linea orizzontale, come la nostra *L* majuscola. Ciò il Br. ha riconosciuto in parte, leggendo in ultimo *Gaude-* (che anzi è *Gaudi-*) invece di *Guld.*, *Gauld.* o *Gald.*, come potrebbe leggersi secondo le apparenze. Abbiamo più volte avvertito la confusione tra *a* ed *u*; del resto cfr. qui a pp. 367 n., 374, 383.

Br. 2.ª 267 (786), *Lupaciano* V. 2.ª 586 (886), *Lopo qui Lopitio voc.* V. 3.ª 148 (937), *Lupatio* ib. 209 (945), *per Lopitio massario* ib. 546 (991), id. a p. 530 (eod. an.). Ambedue le basi *Lapo* e *Lupo* rimangono sicuramente accertate, ma nell'uno o nell'altro caso possiamo rimanere incerti se, nel leggere le carte, l'*a* e l'*u* siano stati scambiati l'uno per l'altro (v. la n.). A Lupus, di cui *Lopus* è regolar cambiamento (*ŭ* in *ǫ*), perfettamente convengono i dimin.[1] *Lupuli* e *Lupicinuli* genitivi singolari che sono in V. 2.ª 91, an. 776. Ad altri poi lascio il giudicare, se l'*ǿ* di *Monte-lópio* (§ X 48) muova dall'*a* di *Lapo*, rimasta atona in qualche composto, o dall'*au* di *Lautpert*, che è in fine del gruppo seguente, oppure se un *Lǫpo Lǫpi-o* (ivi) abbia corso, in parte, la fortuna di *piǫppo* = pōpulus, *l'-ǫppio* = opulus, cfr. *ǫppio* = ŏpium.

Liut- Luit-, *Liudo -olo*, *Leo Leopolo*, *Li.* e *Léuzzo*: *Liutprand-* Rex etc. V. 2.ª 5 a 20 (716 a 742), *Liudprand* ib. 12 (728), *Liutp.* passim anche in IV. 65 a 76 (718 a 740), ma *Luitp.* ib. 68 (721) e 4 (725); *Liutp.* costante nel Br. 2.ª 425 a 498, e *Luitp.* solo a 426 (714) e 485 (730), che son due copie dell'Ughelli; *terra Leopardi* V. 2.ª 25 (747), *Luitpert* bis ib. 51 (764), *Leopert* Br. 1.ª 614 (770), *ego Liusprand* IV. 121 (770), *Liudulus* V. 2.ª 117 (785), *Leopulcru* Br. 2.ª 329 (801), *Liutchari* V. 2.ª 178 (802), *ego Liufridi* ib. 403 (849) altrove *Liutfr.*, *Liudi* (gen.) *homo francisco* ib. 423 (853), *Liutfridi* ib. 515 (874), *Liutifridi* 543 (879), *ego Liuttifridi* bis ib. 576 (885), *Liusprando* 633 (898), *Leoperto* IV. 2.ª append. 81 (935); — *fil. Lei que Liutio vocab.* V. 3.ª 143 (936), *terra Liutardi que Liutio voc.* ib. 176 (940), *Lei* (gen.) *que Leutio* 213 (946), *Leoprando qui Leu voc.* 261 (955), *terra Liupitii* 343 (975), *Liutio* 418 (983) e 622 (1000); *Leupulo* 638 (s. IX), *Leutio*, *Liutchari* e *Lutchari* nominativi 630 (s. X); cfr. *Leo* sotto *Adolo*. Il Br. ci mostra *Ladoini* al gen., che sarà *Lud.*, in 1.ª 616 (770), poichè in 2.ª 340 (805) ci dà *Laidisada*, che sotto legge meglio *Luiderada*. Ha ancora *Lautpertu* in 2.ª 308 (796), che si sarà svolto da *Liut.* per mezzo di *Leut.*, cfr. a *Thiut*.

Lotherius ecc. v. ad *-ari*.

Lucifi, *Lúchizzo*: *Lucipert* IV. 105 (764), *Lucifi* gen. ib. 122 (771), id. V. 2.ª 72 e 111 (772 e -79), *Lucifrido* IV. 125 (772), *Luceri*, v. *-ari*; *Cella Lucculi* IV. 2.ª app. 82 (935), dove probabilmente è *-ćć-*; cfr. sotto *Verifo* ed il gruppo seg., e sulla durata del nome *Lucio* v. IX 421, n.° 16 n. — *Luchitio*, che è in V. 3.ª 478 (984), dev'essere un dimin. di *Luca*.

Lunio, *Lunolo Lúnizzo*: *ego Lunichisi* V. 2.ª 9 (722), *Lunipert* bis ib.

43 (761); — *Lucciperto qui Lunitio voc., sala... Luniperti que Lunitio voc.* V. 3.ª 260 (955), *orto Luniperti qui Lunio voc.* ib. 391 (980). *Lǫnto* = **Lunto*, del § IX n.° 17, sarebbe stato attratto dall'analogia di *Baronto Mǫronto*.

Maccio, v. sopra, a *Patto*.

Magno -olo: *Magnus* Br. 1.ª 431 (715), *Magnuald* gen. IV. 67 (719), *Magno* ib. 71 (729), *Magnipertus* ib. 12 (750), *Magniviro* V. 2.ª 36 (759), *Magnualdi* gen. ib. 59 (766), *Magnifret* ib. 78 (772), *Magnifridi* gen. IV. 13 (770), *Magniprando fil. Magniperti*, *Magnulum cler.* ib. 133 (776), *Magnolfi* acc. e nom. ib. 152 (786), *Magnideu* Br. 2.ª 314 (798), cfr. ad *-ari* e *-entius*. Non so se con questi debba accoppiarsi *Magio* e *-ulo*, che ricorre, come in V. 2.ª 105 (780), cfr. a *Bono*.

Mameccus -ectus -ectum IV. 2.ª app. 143 (1180).

Manno -olo: *Mannulo* V. 2.ª 584 (886), *Adalmanno* V. 3.ª 141 (936), *Alamanno* e *Ardimanno* in altre carte, e v. *Fraimanno* a *Far-*. *Manno* è oggi comune accorciamento di *Alamanno*.

Manzo: *Manechis*, *Manulfus*, *Mainald* Br. 1.ª 439-43 (715), *Munichis*, cioè *Man.*, ib. 447-8 (d. an.), *Munichisi* ib. 494 (737), *Manichisi* gen. V. 2.ª 341 (840), *Mainulfus* francese IV. 2.ª 35 (843), *Mainfridi* nom. V. 3.ª 342 (975), *Mainardo* altrove; *Mantio* V. 3.ª 649 (1001) e 656 (1027). *Munifrido* e *Munualdo*, che sono in V. 2.ª 69, 70 (770), dovranno leggersi, come in simili casi, *Man.*, benchè sia possibile un *manz* in *mon-* ecc., come certo avvenne dopo in *Monaldo*.

Mauro Màrolo ecc., *Moronto Màrizzo*: *Maurinus* V. 2.ª 7 (720), *Mauro* ib. 17 e 20 (739, 742), *Maurello massario* IV. 69 (721), *Maurulo* V. 2.ª 24 (747), *fil. qd. Marichis* ib. 25 (747), *ego Maurici* ib. 43 (761), forma frequente ma al gen., cfr. sopra ad *-isci*; *Maruald* ib. 52 (764), *Maurunte* gen. Br. 1.ª 609 (769), cfr. *Baronta*; *Mariperto* V. 2.ª 112 (783), altrove *Maurip.*; *Murellulo* ib. 116 (784), *Maurello* ib. 159 (798) e Br. 2.ª 361 (806), *Marideo* Br. ib. 324 (800), *Marumgulo*[1] ibid. 403 (812), *Marulo* V.

---

[1] Questo *Marǫngolo* è forma alterata di **Maroncolo* dimin. di *Marone* o *Maurone*. Si confronti, per un possibile influsso, *Meringolo* sotto *-ingo*; ma valgono molto meglio i riscontri fonetici che abbiamo sotto *Baro* e sotto *Patto* in n.; ai quali aggiungi: *Pisangoli*, ant. *Pisango*, che certo dovette variare con l'altra forma, cas. in V. d'Elsa (970), il qual nome ben combina con Pisanica, contrada sul littorale di Pietrasanta presso i confini antichi tra *Pisa* e Luni, rammentata in c. del 754 (Rep. IV. 217) ed in M. L. IV. 156 (786), e *Botrungalo*, da *bǫtro*, nl. in IV. 2.ª 98 e V. 3.ª 376

3.ª 209 (945), *Moronto* ib. 416 (983), *filii Maiberti que Maritio vocab.* ib. 483 (984), *Bonipergha que Marotia voc.* ib. 569 (993); v. poi, sotto *-aci*, *-icio -chis -entius*, somiglianti composizioni. Il famoso nome di *Marozia* entra dunque in questa famiglia; ma apparisce che qui s'intreccino le due basi *Mauro* e *Mari*, la quale ultima molto più spesso fa da secondo componente, come si vede sotto *Ermus Ildo Fillo Gaudi- Vadi-*; cfr. anche *Merino* in IV. 2.ª 92 (967) e qui v. in nota ed a p. 316.

Mẹnno, Mẹnco -olo ec.: *Minnulo cler. legis Gothor.* in papiro arret. del 541 ap. Br. 2.ª 209, *case Minculi* IV. 78 (744), *Minciuli* gen. Br. 1.ª 552 (754), *Minchi* gen. V. 2.ª 89 (775), *terra Minti* ib. 137 (792), *Minculi* gen. Br. 2.ª 296 (793), *Minto* V. 2.ª 331 (839), *Widalperto que Minno voc.* ib. 414 (853). *Mẹnco* potette essere, com'è oggi, accorciam. di *Domenico*, nome stato sempre in uso, e con materia indigena potrebbe spiegarsi anche *Minno*; ma pare che in questi nomi s'intreccino ancora basi teutoniche.

Mọndo, Móndizzo: *Arimundo* V. 2.ª 580 (786), *Munditio que Mundo vocor* V. 3.ª 365 (983); cfr. sopra *Agelmundo, Alamundo, Aumundo*, e i composti di *Anso Peri- Gairo Guni- Rachi- Sichi- Saxi- Sisi- Taudi- Taino Willo*. Oggi *Mondo* è comunemente accorciato di *Raimondo*; nel Senese specialmente si altera in *Bondo*, che pur si usò e si usa in altre parti, essendo noto *Bondone* padre di Giotto, ed avendosi già *ad vepre Bunduli* in c. luc. dell'853 (V. 3.ª 635).

Nandus -ulus: *Nandulum* V. 2.ª 6 (720), *Cunandi* gen. Br. 1.ª 552 (754), cfr. *Cuni-*; *Eonand* IV. 89 (757), *Anduli* (gen.) *fil. qd. Nanduli* V. 2.ª 54 (765)[1], *Wilinandus, Nandolfum* ib. 111 (783); *Nandipert* ib. 113, 115 (784), *Pertinando* Br. 2.ª 261 (784) e V. 2.ª 234 (813), *Nandifrid* Br. 2.ª 308 (796), *Nompertus* (da *Nand.?*) ib. 310 (796), *Aurinundulus* (leggi *-and-*) ib. 403 (812), *Erminandi* gen. IV. 2.ª append. 33 (823), e v. *Nantari* sotto *-ari*. Oggi è comune *Nando* per *Ferdinando*, v. sopra, a *Fiorino*.

---

(979). Tre altri esempj ne porge il mio scritto sul 'Dialetto e la etnografia di Città di Castello', quivi tipogr. Lapi 1888, p. 36 n., e potrei allungare la lista con nomi comuni. Or qui ripensando a *Radicondoli* della p. 321, rifletto che, in mancanza di un *Cundulo* nel gruppo di *Gondo*, del resto ben supponibile sull'esempio di *-cunda*, bastar potrebbe anche *Cuntulus*, portato a *Condolo* da una spinta fonetica del tutto indigena, v. p. 368.

[1] Quest'esempio conforterebbe la forma *Andalone* di una c. pis. del 763, che il Br. (1.ª 574) riporta dal Muratori, potendosi al contrario sospettare che l'originale abbia il più frequente *Aud.*, guastato passando in più mani.

Noro, *Nozzo*: *Nothioni* gen. IV. 28 (772), ma il Barsocchini legge *Notioni*, ripetendo la carta in V. 2.ª 80; *Nozo* ter e *Nozio* in V. 2.ª 127 (787), id. scrittto tre volte *Notzi* al gen. ib. 130 (788), *Nozo* IV. 2.ª 10 (805), *Liutardo que Noro voc.* ib. 92 (967). Abbiamo ora veduto *Nompertus*, ma qui pare piuttosto che debba porsi a base *Nortpertus*, quantunque non batta sott'occhio tra le carte che ho fra mano.

Racolo Raccolo: *Racchulo* bis V. 2.ª 77 (772), *Rachuli* gen., *Rachiprandus*, *Rachinaldu* ib. 83 (773), *Racchulo fil. Baruccioli* IV. 123 (772), *Raghifridi* V. 2.ª 93 (776), *Rachifrido fil. Fridoli* ib. 108 (782), *Rachi-* e *Racchiprandus*, *Rachimunduli* gen. ib. 158 (798), *casa Rachinaldoli*, *Rachipertulo* IV. 188-9 (800), *Raghipert* Br. 2.ª 306 (795), *Rachipaltu* ib. 317 (800), *Rachinaldo* ib. 376-85 (808-9); v. *Rachisindo* a *Sindo*, *Rachinari* ad *-ari*, e cfr. *Radchis* a *Rad.*

Ramolo, *Rommolo*: *Romias* nom. fem. Br. 1.ª 562 (757), *Ramulum* V. 2.ª 99 (779), *Ramnolfo* V. 2.ª 434 (855) ed in altre carte vicine; cfr. *Causeramus*, *Gauderamus*, *Gunteramus*, *Walderamus* e simili a' loro luoghi, sotto *-ingo Anso Aut- Gauso Gondo Sundi Teud- Waltolo Willo*, e v. IX 433 n.[1] 6 e 7; pel quale ultimo luogo potrebbe fare *Rummuli* gen. in V. 2.ª 37 (759), da *Rom.* e *Rumualdo*, isomorfo con *Summulus* (v. sotto), ma esso può anche venire da *Romolo* n. romano.

Raut- e *Rout*: *Raupertu* Br. 2.ª 268 (786), *Rautpert* V. 2.ª 160 (798), cfr. *Rautari* al suff. *-ari*, e qui appresso *Routgulo* (sotto *Rot.*), che presuppone *Routgaido* o *-gaudo*, come nel gruppo seguente.

Rad. = *Rat.*, *Rado -olo*: *Raduald* V. 2.ª 5 (713), *Radulfus* Br. 1.ª 442 (715), *Radipert* V. 2.ª 7 (720), *Radiperti* gen. IV. 70 (721), *Ratperga* e *Ratthelm* ib. 5 (725), *Ratpert* bis e *Radpert* ib. 70-1 (729), *Ratcaus* V. 2.ª 10 (723), *Radchis* 8 volte ib. 11, 12 (727), *Raduald* ib. 15 (738), *Radicauso* Br. 1.ª 497 (739), *Radcauso* ib. 522 (746), *Ratchis* Re passim V. 2.ª 21 a 26 (746-48), ma *Rachis* 24 (747), *Ratchis rege* IV. 78, 10 (744-46), e così ap. Br. variante solo con *Radchisi* in II 521 (746) e *Rachis* ib. 531 (749); *Ratpert* e *Radipert* V. 2.ª 23 (746), cfr. IV. 10; *Raduare* IV. 12 (750), *filia Radoni* ib. 81 (752), *Radalpert* ib. 86 (755), *Radualdi* gen. ib. 91 (759), *Ratpert* ib. 3 (763), *Rattruda* 99 (764), *casa Raduli* 109 (768), *Radalperga* ib. 110; *tu Rado* Br. 2.ª 232 (777), *Ratfusus* V. 2.ª 143 (793), *Ratgaudo* francese ib. 351 (843), *Raolfus* ib. 450 (858); cfr. ad *-ari Ardo Adolo Ermus Immo Iffo Inghi- Inso Petto Fillo Guni- Cliffo Liut- Silvo Sindi Taud- Teud- Teudito Wido Willo*, dove è quasi sempre *-rado.*

Rand- Rond-, *Rándolo*: *Randuli* gen. IV. 94 (761), *Rondiperti* gen. V. 2.ª 67 (770), *Randruda*, *Randolda*, *Gairepaldo fil. qd. Randualdi* IV. Dissert. 414 (776) e V. 2.ª 93 (d. an.), dove si legge *Gairip.* e *Randoilda* (?); *Ilmerandus* V. 2.ª 138 (792), *Teuderandus* ib. 595 e 643 (889, 900), altrove *-radus*. Per la forma col *t* v. *M. Rantoli* in IX 435, n.° 20; ma non abbiamo ancora a bastanza per escluderne l'origine italica.

Rod. Rud. e *Rot. Rut.* ecc., *Rodolo*: *Roduald* V. 5 e 9 (713, 722), *Rotperga* IV. 67 (719), *Rodulo* ib. 69, 70 (721), *Roduald*i (gen.) *fil. qd. Rodipaldi* ib. 72 (729); *Rodipert fil. qd. Rodpald*, id. *Rodpert* e *Rodopert* V. 2.ª 19 (740) e cfr. Br. 1.ª 496 (739), *fil. Ruduald*i V. 2.ª 22 (746), *Rotcaldo* tre volte e una *Rolcauldo* V. 2.ª 30 e 31 (755) [1], *Rotchis* IV. 66 (757), *Rutperge* nom. fem. Br. 1.ª 562 (757), *Rocheid*, *Rutpert* V. 2.ª 38 (759), *casa Raduli* ead. quae *casa Roduli*, *Rotelmi* IV. 109 e 110 (768), *Rodulus* ib. 10 (771), *ego Rodcasi* Br. 2.ª 619 (771), *Rodipergula* IV. 140 e V. 2.ª 99 (779), *Rodoin* IV. 144 (782), *Rodipertulum* ib. 146 (783), *Rotpertus* V. 2.ª 120 (786), *Roldulo* [1] IV. 155 (786), *Routgulo* ib. 175 (795), *fossa Rodaldi*, e *fossa Radaldi*, che pare altra persona, in V. 3.ª 635 (853). Vedi poi il medesimo elemento sotto *-aci -ichis -ari -ingo Gairo Gaido*.

Rat-p. Rot-p., *Rat-f. Rot-f.* ecc., *Raffo Roffo*, *Rospolo*, *Roccolo* ecc.: *Roffi* abl. o gen. V. 2.ª 37 (759), *Rotpulo* Br. 1.ª 602 (767), *Roppert filio Rappuli* V. 2.ª 60 (767), *Raspruli* gen. ib. 92 (776) da *Ratprand*, *Raffu* gen. ib. 117 (785), *Rospulus* IV. 138 (778), *Ropprandus* V. 2.ª 106 (781), *Roffuli* ib. ib. 108 (782), *Rospintus* ib. 120 (786), *Rapprandi* gen. ib. 124 (d. an.), *Rospolu* ib. 131 (788), *Raspertus* IV. 163 (788), *Rosselmi* ib., cfr.

---

[1] Il Barsocchini nel titolo della carta scrive *Rotcaudo*, quale deve essere. Che questa carta è letta male si rileva anche da *Gliciano*, inammissibile in luogo dell'assai frequente *Griciano* e *Gricciano*, da *Cheldi* per *Cheidi*, da *Guldain* e *Gulduin* per *Gaiduin God.* o *Gud.* Si tratterà di aste prolungate, o di fregi accessorj, quale dev'essere la *l* di *Roldulo* per *Rod.*, che vien dopo. Rammento quel che ho già detto a questo proposito in IX 370 e qui nella nota a p. 378, appunto per conchiudere che la fonetica generale delle carte e dei dialetti toscani non è punto favorevole allo ammettere lo svolgersi di un *l* da *u* od accanto all'*u*, nè tanto meno da *i*; che *lalda*, *altore* e simili, i quali appariscono circa cinque secoli dopo, in luogo di *lauda autore* ecc., non rappresentano uno spontaneo svolgimento dialettale, ma sono presunte correzioni di un difetto opposto, fatte da copisti e da parlatori semicolti; cfr. le note in IX 394-5, 417.

sopra *Rotelmi* e *Ratthelm*, e sotto *Teuselmi*; *ego Rossilmi* Br. 2.ª 255 (783)[1], *Rospinctus* IV. 2.ª 4, 5 (801), *Roccolus* Br. 2.ª 340 (805), cfr. *Rodcasi* e *Rotcaido* e i segg.; *Rochildo* = *Rothildo* (leggi *Rotch.*) ib. 397 (812), cfr. *Roschildus* in V. 3.ª 87; *Ra-* e *Rocchisi* gen. e nom. V. 2.ª 396 (848), *fil. qd. Raffusi* IV. 2.ª 48 (862), certamente da *Ratf.* o *Ratifonsus*, cfr. *Roffredo* qui appresso; *Rapperto fil. Rachiperti* V. 2.ª 642 (900). In *Rodsprandi* gen. IV. 66 (757) il nesso *ds* sarà puramente grafico, e nato dalla combinazione degli schietti *Rodpr.* e *Rosprando*, ed il simile dovremo dire di *Rastpertus* in V. 2.ª 172 (780). *Rappolo* è rimaso in *M. Rappoli* (§ X), e *Rosselmi* nella nobile famiglia pisana dei *Rosselmini.*

Rodi, *Rôdizzo*, *Rǫtto Rozzo -a*, *Rôppizzo*: *Rotto* Br. 1.ª 431 (715), *fil. Rottrude que Rotia voc.* V. 3.ª 120 (926), *Rodolfi* (gen.) *qui Rotio voc.* ib. 213 (946), *Roitio* bis ib. 243 (952), *terra... Rodilandi qui Roditio vocab.* 361 (976), *Rotia* = *Roctia* 367 (977), *Roffredus qui Rotio voc.* 380 (979), id. id. 391 e IV. 2.ª 104 (980), *Roppitio* V. 3.ª 421 (983), cfr. *Roppert*; *Imilla que Rotia voc.* ib. 498 (986), *Rodilando qui Rogatio* (?) *voc.* 518 (988), *fil. Rodilandi que Rogitio vocab.* 644 (989), *nos Roitio et Vitali que Roctio fil. Rodi* 600 (998), *Ruitio* ter 624-5 (1000). A spiegar Rogitio mi parrebbe lunga e mal rinfiancata la via di *Rodi- Roi- *Roji-*, e ricorrerei a *Rotgaido* ecc.[2]. La costanza dell'*o* tonico nelle carte, non che le affinità, provano che questo pronunziavasi largo; che l'eccezionale *Ruitio*, se non è piuttosto *Raitio* da *Radi-*, potrebbe aver ragione nell'assimilazione imperfetta dell'*ǫ* all'*i* del dittongo. Questo *Rǫzzo*, con *z* sordo, dovrà dunque ben distinguersi, anche nella pronunzia, da *rǫżżo* = *rudio; e tanto esso che *Rospolo* danno a divedere quanto ci possiamo illudere sulla origine, forma e valore degli antichi nomi personali. Vero è che i nostri antenati non ebbero troppo d'amor proprio, o di buon gusto, nell'imporsi i nomi, chiamandosi senza scrupolo *Lupo*, *Orso*, *Rustico*, *Villano* od in altro non miglior modo; ma pare che non si spingessero fino a nomarsi dal *rospo.*

Rincone, *Regnolo*, *Rempo*: *filio Rinconi* V. 2.ª 23 (746), *Rigiperti* (gen.) *fil. Magniperti* ib. 42 (760), *Regnulo* IV. 108 (765), *ego Rignipertu*, *Regnolfus*, *Regnipinta* V. 2.ª 55 (765), *Rimpert* Br. 2.ª 282 (790), *Rimperti*

---

[1] Di *Raxelmi* IV. 152 (797) si può esser certi che è *Saxelmi* letto male, v. a *S.*

[2] Sulla pronunzia di *gi* nelle carte, v. Osserv., lett. c. Se sta *Rogatio*, andrà con *Giallazzo*, che è ad *Inso.*

(gen.) *fil. qd. Rigniperti* V. 2.ª 144 (794), *Reghinardus* Br. 2.ª 308 (796) carta pis., *Ringhiperti* gen. V. 2.ª 161 (798), *Rincualdo* Br. 2.ª 310 (796), *Rimpi* (gen.) *fil. qd. Rignuli* V. 2.ª 167 (800), *Reginnaldu* Br. 2.ª 355 (806), *Reginaldu* ib. 369 (807), *Rainone* IV. 206 (1199), cfr. IX 384 n. 3, e qui p. 319.

Richulus, *Richizzo Righizzo -a*: *ego Moderichu* V. 2.ª 99 (779), *Richimundu* e *Richidonnu* ib. 107 (782), cfr. a *Donni*; *Richilda* IV. 2.ª app. 35 (823); — *terra Richitii* V. 3.ª 168 (939), *fil. Richimundi que Richitio voc.* ib. 290 (962), *terra Richimundi que Richitio voc.* 333 (973), *fil. Richitie* 389 (980), *Righitio*, poi *Richitii* al gen. 563 (992), *fil. Richilde que Righitia* 586 (996), *fil. Prighitie* IV. 2.ª append. 98-9 (1020), letto male per *Ri-*; cfr. *Richeri*, *Richifridi*, *Richipaldo*, *Theoderichi* e simili, e v. *-richi* anche sotto *-chis Albo Amulo Paldo Gaudizzo Suatchis*. Nei nomi e cognomi toscani la base *-richi* ha sempre la gutturale sonora: *Amerigo*, *Arrigo*, *Federigo* ecc.; 'Enrico' non è forma di tradizione popolare, e si ha per essa *Henrighi* gen. in IV. 2.ª 143 (1068).

-Sacco: *Sachiprandus* V. 2.ª 125 (786). L'accorciamento di un simil nome potrebbe esser servito a comporre i nnll. *Mon-sacco* e *Pon-sacco* (§ X). Per il doppio *c* cfr. sopra *Raccolo*, ed è supponibile un *Sacualdo*.

Sanitus e *Sanitulus* s'incontrano più d'una volta nella raccolta lucchese e nel codice del Brunetti, il quale ci porge *Saniperto* in 2.ª 314 (798).

Sari: *Saripertum* IV. 140 (779), *Saripertus* V. 2.ª 107 (781), *Satriperti fil. Atriperti* IV. 2.ª app. 20 (813); cfr. sopra *Insari* ad *Inso*. Vi è a Pisa il cognome *Sari*, il quale credo che debba distinguersi da *Sarri*, che ha per istipite *Sarre* = *Baldassarre*.

Saxo, *Saxi*: *ego Saxelmi* V. 2.ª 107 (781), cfr. id. del 797, letto *Raxelmi*, sotto *Rat-p.* ecc.; *ego Saxo* ib. 149 (796), *ego Saxi* ib. 201 (807), che deve esser nato da una forma qual è *Saxi-mundo* ib. 141 (793), e quale può essere *Saxi-prando*, *-fridi* o simile.

Seipert IV. 129 (773), *Seifrid* V. 2.ª 110 (782), *Seiperto fil. Seiprandi* V. 2.ª 377 (846), cfr. *Sighi-*, che segue. *Seifridi* può aver dato *Soffredi* del tempo dei comuni, e gli si potrebbe raccostare *Soffulo* IV. 120 e V. 2.ª 75 (771).

Sichulus, *Sichizzo* e *Sighizzo*: *Sicoin*, *Sichimundus* IV. 4, 5 (725), *Sigemund* bis, il quale si sottoscrive *Sichimund*, ed è detto *Sigismund* da due testimonj ib. 70 a 72 (729); il med. scritto due volte *Sichimund*, compresa la sottoscrizione, ib. 76-8 (740); *Sichipert* e *Sichifridi* nom. V. 2.ª 14 (737), *Sichulus* ib. 80 (772), *Sichefrit* ib. 107 (782), *Sicualdus* IV. 160

(787) e ib. 166 (789), *Sichelmus* ib. 163 (788), *Sichiperti* gen. IV. 2.ª append. 21 (813), *Sichalfridi* gen. ib. 63 (864); — *Termino que Sichitio* V. 3.ª 149 (937) e 199 (943), *ego Sichifridi qui Schitio* (leggi *Sich.*) *voc.* ib. 189 (941), *terra.... Sighifridi que Sighitio vocab.* 350 (975), *fil. Sichibrandi que Sighitio voc.* 500 (986), *Sighitio* 601 (998), *Sighibertus* IV. 2.ª 98 (1014), *Sugefredis fil.* del fu *Sigefredis* ib. 143 (1068).

Silvo -olo: *ego Silverat* IV. 66 (718), cfr. a *Adolo*; *Silvoli* gen. ib. 86 (755), altrove *Silbolo*; *fil. qd. Silperadi* Br. 2.ª 232 (777), *Silvino* IV. 173 (794), *Silvo* V. 2.ª 631 (898), *Siluartus* IV. 2.ª 70 (900), *Silviperto* V. 3.ª 91 (916); cfr. *Caposelvi* e *Monselvoli* in IX 432-4.

Sindi, *Sindulus*: *per Sintarine* IV. 69 (721), v. sopra ad *-ari*; *Sindi* al nom. ib. 77 (740), *Sintifrid* V. 2.ª 19 (740), *Sindiperga* IV. 110 (768), *Garisindi* gen. in ead. char. V. 2.ª 63, *Sintripertum* IV. 141 (781), *Sindiprando* ib. 156 (786), *Sinderadus* ib. 163 (788), *Hodolsindo* IV. 2.ª 30 (830), *Odols.* ib. app. 40 (831), *Rachisindo* IV. 41 (851); cfr. sopra: *Sindari* a *-ari*, *Albisinda*, *Himisinda*, *Perisindo*, e sotto: *Turrisindo*, *Winisindo*. Uno di questi nomi è concorso a formare *Monsindoli*, v. § X.

Sundi, *Sundulo*, *-Sǫnzo*: *Sundipert* IV. 82 (752), *filia Sunduli* V. 2.ª 45 (761), *Campo da Suintruald*[1] IV. 103 (764), *Sanctioli* gen. ib. 125 (772), che dovrà leggersi *Su.*, avendosi *Ilprando fil. qd. Suntioli* ib. 171 (792); *Suimprando* V. 2.ª 139 (793), *Sunderami* e *Suntriperti* gen.[1] IV. 2.ª 5 (801), *Sundi* al nom. ib. append. 30 (820), *Perisundo* ibid. 41 (846), *Sundo* V. 2.ª 370 (845), *Suntripaldo* IV. 2.ª 63 (892), cfr. sopra ad *-asci* ed a *Perio*. Da questa famiglia venne il secondo componente di *Valli-sonzi*; vedilo al § X.

---

[1] Per questo costrutto, cfr. *terra da Cunichisi* in V. 2.ª 8 (720), dove il *da* vale 'nelle parti', 'nelle vicinanze', 'ai confini di ...', come si dice in Firenze *là da S. Ambrogio*, e *campo dall'Arno* in contado, e similmente in tante locuzioni; cfr. Arch. VII 131, dove però la prep. ha applicazione finale. Agli altri antichi esempj di *da*, aggiungi poi: *da capu*, *da pede* e *di una parte* in c. di Chiusi del 746 (Br. 1.ª 522), e v. sotto a *Donni*. Abbiamo così esemplificato, tra qua e là, entrambe le prepp. d'-ab e d'-ad, che troviamo, nella forma, già confuse in una fin da età lontana (cfr. p. 355). Notabile fin d'allora il *di* = de anche a Chiusi, che vedremo appartenere ad un filone dialettale toscano, il quale, dall'alta valle dell'Ombrone senese, spinge un robusto ramo in mezzo a popolazioni tosco-senoniche ed umbro-tosche.

Sirico: *Donnuccio qui Sirico*, poi *Sitico* (?) *voc.* IV. 2.ª app. 105 (1059). Ricorre qualche altra volta dopo il mille; cfr. i cognomi tosc. *Sirigatti* e *Sinicatti*.

Sisulus -a: *Sisiperti* gen. Br. 1.ª 538 (750), *Sisula* IV. 94-5 (761), *Sisimus* Br. 1.ª 587 (765), *Sisimundo* IV. 2.ª append. 69 (893), *Sisemundo* IV. 2.ª 120 (1018), *Sisulo* altrove, e v. a Gondo. Di qui i *Sismondi*.

Sprinculus: *Princulo* Br. 1.ª 443 (715), *ego Isprinca* V. 2.ª 50 (763), *Sprinc* ib. 67 (769), *ego Sprinct* IV. 14 (770), *Sprinculus* ib. 8 (781). La pura forma longobardica ricorre più volte in questo nome.

Stanzo: *Istaipertu not.* bis Br. 2.ª 237 (780), *Staipertu* ib. 310 (796), *Stanteo* ter V. 3.ª 148 (937), *per Stantio*, forma prevalente, ib. 481 (984), *Stango* (cioè *-gio*) = *Stantio* ib. 518 (988), *Stamtia* ib. 602 (998), *Stauntio* ib. 649 (1001). *Stanteo* è un'ortografia presunta, come *montanea* = *montanja*, *Sardinea* (passim negli 'Stat. Pisani') = Sardinia.

Suatchis gen. V. 2.ª 25 (747), *Suadili* (gen.) *fil. Suatchisi* ib. 130 (788), *Suamericho* V. 3.ª 258 (954), cfr. ad -aci. Il Br. ci dà: *Semeris* 1.ª 431 (715, solita copia), forse da *Suemerix*; *Suaolfo* ib. 495 (737), *Suaiperto* 2.ª 373 (807), che forse potrà leggersi anche *Swi-*, scritto *Suui-*.

Summulus IV. 2.ª 6 (801), che sta con *Sumu-* e *Summualdus*, frequente; cfr. *Rummulus* q. s., e p. 307 n.° 9.

Dávizzo: *Davit que Davitio vocatur* V. 3.ª 537 (988). *David* aveva a mio tempo, nella pronunzia del popolo e delle scuole, l'accento sull'ultima, finchè questo non fu ritirato alla prima dall'asinaggine de' nuovi maestri riformatori; cfr. il cognome *Davìtti* e IX. 375 n. Contuttociò, quando gli fu aggiunto il suff. teutonico, prese per analogia l'accento sdrucciolo, come lo prova il casato *Dávizzi* ancora vivente.

Digno, *Dignolo*: *fil. Digniperti qui Digno voc.* V. 3.ª 374 (977), *Dignulu* ib. 629 (sec. x). Questi ẹ simili nomi si presentano in varie carte.

Donni Donnolo, *Dọna*, *Dónizzo -one*: *emtus sum... da Donni* e *a me da Donni* (venditore) *comparata est*, id. *Donni* e *Donnis* al nom. V. 2.ª 24 (747), cfr. *Domnichis* ad -ichis p. 354; *Deusdona* e *Deusdede* fratelli in V. 2.ª 38 (759) e 123 (786), *Domnuli* ib. 102 (779), *Domnoli* ib. 113 (784), *Donusdei* nom. bis., *Donodei* gen. ib. 163 (799), e per la declin. cfr. sopra *Bonushomo* a p. 371; *Domni Johanne*, che parrebbe vocativo, e *Domno Johanni* dat. IV. 190 (800), *ego Richidomnu* V. 2.ª 314 (834), *filio Done* ib. 395 (848), *Domniprando* IV. 2.ª append. 58 (850). Vedremo sotto il teut. *Thiu- -thiu*, per un probabile incrociamento con -Deus in qualche caso.

Per altri diminutivi di *Domnus*, v. sopra *Cello*, *Cillo*. Per *-Deus* cfr. *Sperandeum* bis in Br. 2.ª 294 (793), e qui v. p. 363 n.

Dúlciolo: *Dulcipert* V. 2.ª 62 (767), id. o simile in altre carte.

-Dracoli: *fil. Traconi* Br. 2.ª 254 (783), *Draco*, ripetuto più volte in V. 2.ª 366-7 (847), cfr. *Ri-dracoli* al § X, e per quanto possan valere, *Raco* e *Racolo*, che son sopra.

-druda -truda. V. questo elemento di nomi feminili sotto *Aggo Allo Amulo Perio Rand- Rodi* e *Lampolo*. Non parrebbe tra gl'impossibili che l'oscura voce *landra -ona* si estraesse da *Landruda*, volta in mal verso, cioè 'amante del paese' = 'am. di tutti', poichè nemmanco *drudo -a* prese poi una via migliore, cfr. *drusiana*, che dice anche peggio.

Taud- Toud., *Toto Dodo*: *Toudioni* gen. V. 2.ª 23 (746), *Tauduini* dat. Br. 1.ª 353 (750), *ego Tauderadu* IV. 87 (755), *da Totirada mulier* Br. 2.ª 283 (790); quindi *Toto*, come lo spiega *Totalfridi que Toto voc.* ib. 622 (897), frequente nelle carte dalle più alle meno antiche, per es.: *Totto* gen. *-oni*, *Totoni* Br. 1.ª 433, 455 (715), *terra quondam Zottoni* ib. 442, *Troctoald* (?) ib. 440 (eod. an.), *Toto* IV. app. 32 (795), *Odalberto qui Toto*, v. q. s. ad *Audolo* ecc.; *Totto* V. 2.ª 386 (847), *ego Dodo* ib. 341 (840), cfr. *Vanditodo* sotto *Wandulo*. In Valdarno ci sono più famiglie di cognome *Tọti*; ma *tọto* è anche voce accarezzativa in più parlate. La forma col doppio *t*, se non si è svolta da *Tot-uald -uin* (v. p. 407), conterrà il suff. dimin.: *Tot-to* [1].

Tao = *Teo*, *Dai-*, *Tazzo* o *Tazio*: *Tatoni* gen. Br. 1.ª 580 (764), *Tao* V. 2.ª 62 (767), *Tao*, gen. *-une*, Br. 2.ª 275 (787), *fil. Daiprandi* IV. 2.ª 21 (818), id. ib. 32 (837), altrove *Daifridi*; *Taito* più volte in IV. 2.ª 27-9 (822); *ego Teu* V. 2.ª 406 (850), *Guntelmus fil. Tei* IV. 2.ª 39 (845) è detto *Guntelmi* (nom.) *fil. Tai* ib. 42 (851); *ego Tatio* V. 2.ª 445 (857), *terra Tatii* V. 2.ª 559 (882), *Taito* ib. 567 (883); *Taiperto*, scritto poi *Taiberto* in IV. 2.ª 136 (1056). Veggasi *Poggitazzi* in IX 436, e qui p. 406.

Diut- e *Deut-*, = *Theo-* e *Tiut-*, *Tiuti Tiuto*: *Thepinctus* IV. 66 (718),

---

[1] Diamo anche questi, sebbene vi coincidano o s'incrocino basi d'origine diversa: *Dondoni* = *Dondulo* dat. Br. 1.ª 481 (730), *Dondo* ib. 2.ª 309-10 (796), di carte pisane. *Dọnda* masc., *Dọndo -olo -one*, son soprannomi di persone che vanno piuttosto lente, e nell'andare pendono ora a destra ora a sinistra, e valgono tali soprannomi anche 'sfaccendato' 'vagabondo', nel qual senso è comune *dondolone*.

Theopingtus ib. 74 (737), *Deutprandus* V. 2.ª 28 (752), *Tiuti* gen. ib. 62 (767), *ego Diutifridi* ib. 525 (875), cfr. appresso *Tiusuli* e *Theuselmi*. *Tuitoni* gen. IV. 2.ª 19 (817), se non è letto male in luogo di *Tait.*, starà a *Tiut.* : : *Luit.*: *Liut.*, v. ad v. Altri esempj di *d* iniziale si veggano sotto a *Teus-* ecc.[1], e *-deo* sotto *Audulo Ermus Magno* e *Mauro*, *-theo* sotto *Perio*.

Teud- = *Teut-*, *Teudo -to*, *Teudolo Teddolo*: *Teutpald*, *Teutpert* IV. 67 (719), *Teutpert* V. 2.ª 7 (720), cfr. sopra ad *-aci*; *Teudualđ* IV. 69, 70 (721), cfr. Br. 1.ª 441-4-7-50 (715), *Teudimari* IV. 78 e V. 2.ª 21 (744), *Teudualđ* e *Teutfrid* V. 2.ª 23 (746), *Teudiro* Br. 1.ª 584 (765), e vedremo *-irito*; *Teudulo et Teutpert germani*, *Teoduli* gen. IV. 13, 14 (770), *Teudiprando*, *Teudicratus*, *Teudilasci* V. 2.ª 77 e IV. 124 (772), *Teutardus* Br. 2.ª 215 (774), *Teadinardi*, cioè *Teud.*, gen. ib. 233 (777), *Teudilapus* V. 2.ª 111 (783), *Teutperga* IV. 154 (786), *Teudiritus* Br. 2.ª 310 (796), cfr. ad *-ari*; *Teddulus*, *Teuduli* IV. 2.ª 4, 5 (801), *Teddulus*, *Teudici* nom. ibid. 13 (806), cfr. sopra ad *-isci*; *Ardo fil. Teuti* V. 2.ª 389 (847), *Teudino* ib. 395 (848), *filio Teudi* ib. 404 (850), *Teutulfus* IV. 2.ª app. 65 (865), *Teudelgrimo* IV. 2.ª 65 (884), *Teudimundus* e *Teotbaldus* ib. 71 (902), *fil. Teudi*, *fil. Teuderami* V. 3.ª 149 (937), *Teudo* ib. 435 (983), id. ib. 471 (984), *per Teudo* 562 (991), *Teutperto* IV. 2.ª 133 (1055), *Teudaldo* ib. 146 (1068), *Teudi-* o *Teuderada* altrove, letto *Teudisada* bis dal Br. 1.ª 575-6 (763); v. poi sotto *-aci -ici -asci -ari -ingo* e *Laipo*. Il doppio *d* di *Teddolo* deve esser nato in una forma *Teduo*, sia che questa si svolgesse per metatesi da *Teudo*, sia, com'è più probabile, che accorciasse *Teudualdu* o *Teuduino*. In *Teppo*, che viene appresso, abbiamo invece l'assimilazione di *t* a *p* che sono in *Teutpert*.

Teus- e *Deus-* = *Th. Teut-* e *Deut-*, *Teusolo*, *Tespolo*: *Deusdedit*, *Theodeus* Br. 1.ª 433, *Deogosum* ib. 437 (715), cfr. sopra *Caus- Gaus-*; *ego Theuselmi* IV. 66 (718), cfr. *Rosselmi* q. s.; *Deusprandus* idem qui *Deutpr.* V. 2.ª 28 (752), *Teuselmi* nom. IV. 104 (764), *Teusoli* gen. V. 2.ª 106 (781), *Tespuli* gen. V. 2.ª 144 (794), *Tiusulli* (leggi *-uli*) Br. 2.ª 310 (796), *Teu-*

---

[1] Per il quesito sulla possibile connessione tra i dittonghi di questi gruppi, giova avvertire i seguenti esempj latini: *Audosia* = Eudoxia IV. app. 154 (786), *Adaudatus not.* Br. 2.ª 287 (791) per *Adeo-*, *Augenia* altrove. Anc'oggi l'infima plebe dice *Auropa* per *Eur-*. L'organo vocale toscano ripugna all'*eu* protonico.

scunda IV. Dissert. 417-18 (800), *Teusprandus* V. 2.ª 200 (807), *Teusfredus* IV. 2.ª appen. 65 (865); cfr. sopra *Aus-=Aut-*, *Ros-=Rot-*, e per altro a *Donni*.

-tp- in *-pp-* e *-p-*, *Téupolo*, *Teppolo*: *Teufl.* e *Teufrada* e *Teufleda* IV. 78-9 (744), *Teutprand fil. Teppuloni* ib. 85 (755), *filii Teppi* V. 2.ª 66 (769), *Teupulu* ib. 80 (772), *Teupaldus* IV. 2.ª 71 (902), *Teuperto* ec. v. appresso, *Teuberto* IV. 2.ª 146 (1068). Per *Teppo*, v. qui a *Teud-* ecc. Da *Téupolo* vennero *Tiepolo* e *Chiepolo*, che s'incontrano sotto i comuni.

Teudito, *Téupizzo*, *Téuzzo*[1]: *Deusdedi* (acc.) *que Teutio voc.* V. 2.ª 582 (886), *Teuditus* IV. 2.ª 71 (897), *Teudilascius qui Teutio voc.* V. 3.ª 178 (939), cfr. sopra ad *-asci*; *fil. Teuperti qui Teutio vocab.* ib. 258 (954), *fil. Teudimundi qui Teutio vocab.* ib. 268 (956), *Teodero que Teutio voc.* 280 (959), cfr. *Teuderado* e sopra ad *-ari*; *Teotio* quater 298-9 (967), *fil. Teudimundi que Teutio voc.* 303 (968), *vinea Teodim. que* id. 330 (972), *fil. Teuperghe que Teutia voc.* 379 (979), *Teuperto qui Teutio voc. fil. Teuderadi* 380 (979), altro a 390 (980), *fil. Teudim. qui* ecc. 400 (980) e id. 463 (983), *per Teupitio* 418 (983), *Teudigrimo* e *Teudimundo* detti *Teutio* 498 (986), e così or l'uno or l'altro a pp. 431-62, 503-08-41-60, 622 (anni 983-87-88-91, 1000), ma *Teutio* e *Teuti* nom. a 531 (991), e parimente sempre al nom. *Teutii Teutio* e *Teuto* a 599 (998); *Teuperto qui Teutio voc.* 556-97 (991-8). Da *Teudegrimo* venne poi *Tegrimo*.

Tacco -olo: *Tagipert* (solita copia), *Tacuald* Br. 1.ª 445-55 (715-26), *Tachinolfu* ib. 489 (736), *obvenit da Tachiperto* V. 2.ª 25 (747), *Tachimando*, cioè *-mundo*, Br. 1.ª 602 (767), *Tahiperto*, che sarà *Tachi-* letto male, come sopra *Rahi-*[2], Br. 2.ª 220 (774), *Taculo* ib. 225 (775), *Tuculo* bis, cioè *Ta.*, ib. 267 (786), *Tacheus* idem qui *Zacheus* ib. 403 (812, ma in copia del s. XII). La forma *Tacco -olo* è certo anteriore al mille, ma mi è nota dal

---

[1] Il più antico di questo gruppo, supposto che sia letto bene e che sia di famiglia, sarebbe, in queste carte, *Tiontii* nomin. Br. 2.ª 309 (796), da un **Tione*, e più ancora *Tutj* gen., forse *Tati*, in Br. 1.ª 623 e 625 (772), quando si dovesse attribuire un valore distintivo allo *-j*, lo che è poco probabile per quella età.

[2] V. anche a *Rat-p. Rot-p.* ecc., e non ci curiamo di sapere se i notaj stessi, per isvista, scrivessero qualche volta in questo modo; ma certo non potremmo prender la mossa da questi esemplari per tessere l'ardua storia della pronunzia toscana del ˣKˣ, come in *baho*, *bruho* ecc., dove la tenue gutturale, comunque pronunziata, è stata sempre scritta *c* e *ch*.

tempo dei comuni; cfr. sopra *Raccolo* da *Rachi-*. Il doppio *c* dovrebbe essersi svolto in un accorciato di *Tacualdo* od *-uino* = *-win* (p. 407).

Taino, *Tanulo* *Tannone*: *Tanoald* Br. 1.ª 443 (715), *Tunnoni* e *Tunoni*, cioè *Ta-*, gen.[1] ib. 455 (726), *Tanualdo* IV. 10, 11 (746), *Tanolfi* gen. Br. 1.ª 581 (764), *Tanulo* IV. 13 (770), *Taino* gen. V. 2.ª 107 (782), id. nom. IV. 2.ª 5 (802), *fil. Tanicausi* IV. 157 (786), *Tanimundo fil. Tanifridi* ib. 165 (789), *Tamfredi* gen. V. 2.ª 113 (784), *Tampertus* IV. 2.ª 13 (806), *fil. Dampi* V. 2.ª 623 (898), che presuppone *Daniperto*. Oggi *Tano* è da *Gaetano*, e così il cognome *Tani*.

Tasso: *Taso* = *Tasolo* Br. 1.ª 491 (736), *Tassilo* e *Tassuni* = *Tassili* gen. IV. app. 109-11 e V. 2.ª 63 (768), cfr. *Tassimanno* e *-mundo* non infrequenti.

Traso, *Trasulo*: *Trasualdo* V. 2.ª 12 (728), *Transualdo* e *Trasulo* in altre carte lucchesi, *Trasimundus* Br. 1.ª 624 (772), *Traso*, detto al gen. *Grasuni* Br. 2.ª 263 (785), *Trasulu* = *Transulu* ib. 379 (808).

Turo: *per Simonem Turo* V. 3.ª 352 (975). C'è *Turrisindo* in V. 2.ª 107 (782), cfr. *Turingo* sotto *-ingo*, ma nell'altra carta *Turo* ha il posto e l'aspetto d'un soprannome. Derivato di *Turo* è *Turchi* gen. IV. 2.ª 182 (1164), che presuppone *Túriki*. Nel contado fior. abbiamo il cognome *Turchj*, che equivale a **Tur-cli*, essendo ben distinto nella pronunzia dai *Turchi* Osmanli; ed un Giov. *del Turchio* è rammentato da un cronista pisano, citato dal Bonaini negli 'Statuti Pis.' I 468 n. Vanno qui raffrontati i cognomi *Turi* e *Turini*, che accennano a *Tura*, antico accorciamento di *Buonaventura* (FLECHIA), onde si ha pure *Ventura* e *-turo* ancora in uso. Non trovo sin qui riscontri per *Tuncghini* gen. in IV. 2.ª 41, 42 (851).

Vadino: *Vadimari et Vaduini* = *Vadini* nom.[1] Br. 1.ª 535-6 (750), *Vaduino* ib. 585 (765), *Vadipert* ter ib. 614-16 (770) è la stessa persona che *Audpert*, scritto anche *Audepert* ibid. 575-6 (763), *Guaduini* acc., *-aino*, cioè *-uino*, gen. Br. 2.ª 267-8 (786), *ego Vaimi* ib. 289 (791), dal primo o da un *Vadimundo*, ma cfr. *Wamalberto*[1] sotto *-icio*; *Vatuald* ib. 325 (800). In questo gruppo dovrà leggersi, come pare, *Uad.* ecc., ed in qualche caso *Aud.*

Verifo: *fil. qd. Viruald* Br. 1.ª 543 (752), *Virualdi* gen. V. 2.ª 74 (771),

---

[1] Nel Lucchese c'è un luogo detto *Guamo*, che più volte ho incontrato nelle carte sotto la forma di *Wamo* (cfr. Rep. 'Supplem.'), e ritrovo *del Wamesi*, suo derivato, bis in V. 3.ª 620 (1000 circa); cfr. IX 386-90.

scritto *Wirualdu* ib. 172 (800), *Verbonus* IV. 151 e V. 2.ª 120 (786), cfr. sopra *Magni-viro*; *Verifo* V. ib. 160 (798), *Verifiso* IV. 2.ª 28 (822), che non saprei se debba leggersi *-fuso = fonso*. *Verifo* è un accorciato dell'ultimo, oppure di *Verifrido*, v. sopra *Lucifi*.

Waltolo, *Wálpizzo*, ossia *Gual-*: *Waltpert*, *Waltprand* V. 2.ª 11 (727), *Waldifrid* IV. 75 (737), *Waldifred* V. 2.ª 15 (738), *Walderamo* ib. 17 (739), *Waldipertus* Br. 1.ª 585 (765), *Walderam* e *-mus* ib. 2.ª 232 (774), *Waltulo* V. 2.ª 82 (772), *Walpuso* ib. 107 (782), che par nato dalla mistione di due tra le forme seg.: *Waltiperto* ib. 161 (798), *Waltifusu fil. Walticausi* Br. 2.ª 316 (800), *Walfuso* V. 2.ª 354 (844) e *fil. Walpuli* ib. 370 (845), coi quali cfr. *Walpuso*; — *Gualberto que Walpitio vocatur* V. 3.ª 352 (975). Cfr. anche *Walcari* ed *Waltari* q. s. ad *-ari*, e v. poi a *Poso Far- Fer- Anso Audulo Ostrulo Auno Ermus Bon- Pert- Gauso Gairo Gaido Cune Grim- Ramolo Rad- Rand- Rod- Magno Menno Rincone Sichulus Sundi Sumu- Teud- Tacco Taino Traso Vadino Verifo Witto*. Parrebbe estratto e riplasmato sopra un composto di *-wald*, o di *-wart*, *Landoari*, che è sotto *-ari* e sotto *Lampolo*.

Galateo: *Walateo* V. 2.ª 54 (765), è forma isolata, o per lo meno di scarsa famiglia, nè so se debba congiungersi con *Wil-* che vien dopo, confr. a *Ildi-* ed *Inghi-*. Vedasi anche *Wallucci* sotto *-icio*, e, per quanto possa valere, *Gállizza*; ma si avverta, che fuori d'ogni inquinamento lessicale, lo *w-* dà sempre *gu-* al toscano, donde non può discendere, come fa talora, che a *b*; per es. in *bindolo = guindolo*, cfr. p. 394 n.

Guandalo o *-olo*: *Wanduli* gen. V. 2.ª 94 (776), *Vanditodo* ib. 122 (786), *fil. Wanti* IV. 2.ª 98 (979); cfr. sopra: *Auriwandalo*, *Taud-* e *Toto*. *Guandalina* si ode anc'oggi, ma è nome che par richiamato in vita da romanzi.

Warino, poi *Guarino*: *Warini* gen. V. 2.ª 54 (765), *Warino homo francisco* ib. 423 (853). Di qui i *Guarini*.

Warnolo: *Warnefrit* Br. 1.ª 433 (715), *Warmegausu not.* ib. 495 (737), *ego Warnicausus* ib. 523 (747), *Guarpert* ib. 571 (760), ma cfr. il grup. prec.; *Warnicaus* gen. V. 2.ª 20 (753), *Warnuli* gen. V. ib. 76 (771), *Warnipertus* ib. 77 (772), e v. sopra: *Warneri* e *Warnicaus* ad *-ari* e ad *Arnulus*. Questa famiglia di nomi deve avere influito sulla base romana di *Guarnialla*, da Varinus o -ius, v. IX 414, cfr. q. s. *-Guarchi = -Varchi*, p. 315, n.° 57.

Per *-wart*, che mi si presenta come secondo componente, v. a' loro luo-

ghi *Ansuartus*, *Filuartus*, *Siluartus*. Per *-ard* cfr. *Perinard*, *Liutardus*, *Gherardus*, *Reghinardus* sotto *Rincone*, ed il gruppo distinto di *Ard-*.

Welfo: *Ducem Guelfum* IV. 2.ª app. 137 (1159); è nome che ricorre di rado e tardi, cfr. p. 313, n.° 47.

Wido = *Guido*, *Wito* e *Witto*: *Widicau* V. 2.ª 5 (713), *Widulpertus* e *Guiduldus* (leggi *-al-*) Br. 2.ª 215-16 (774), cfr. sopra a *Menno*; *fil. Guiti* V. 2.ª 131 (788), *Vidipert* ib. 152 (797), *Widbodum missum... Caroli*, che sarà quindi 'francesco', IV. 2.ª 5 (802), cfr. sopra *Baudi*; *Witerado*, *Widiprando* ib. 28 (822), *Wittaldus* V. 2.ª 349 (843), *Wito* bis ib. 387 (847), *ego Widelgrimi* IV. 2.ª 47 (854), *Widotti* gen. figliuolo del fu *item Widi* V. 3.ª 679 (1115), v. qui ad *-asci* p. 352. Con questi si connetteranno: *Gup.*, poi *Guippertu qui supernomine Grippo bocatur* bis in Br. 2.ª 392-3 (810), *Guiperto*, *Guiprando* e *Guifridi* V. 2.ª 369 (845). *Wittaldus* prova che il *t* di *Guitto -one* si raddoppiò per l'*u* di *-waldo*. Si deve ad influsso franco il mantenimento della forma *Guido* (v. IX 433, n.° 8 n), ma ben si vede che questo nome in sostanza era tradizionale anche tra i Longobardi.

Willo -a, ossia *Guillo*: *Wileradu* V. 5 (713), *Wilifrit* ib. 6 (720), *casa Willuli* IV. 85 (755), *Wilitrude* e *Wilipert* gen.[1] 28-9 (762), *Wilimundo* idem qui *Vilimondo* Br. 1.ª 585 (765), *Wilinandus* sotto *Nando*, *Willeradus* V. 2.ª 63 (768), *Wilimundus* ib. 107 (781), *ego Wilicao* IV. 2.ª 32 (837), *Villera* IV. 2.ª app. 71 (897), cfr. sopra ad *-ari*; — *Wilicione* ib. 128 (1014), forse per *-itione*; *Willeradus que Willo voc.* V. 3.ª 291 (963), *ego Willerado qui* etc. ib. 363 (976), id. id. 616 (999), *Willeramo que Willo voc.* 465-66-96, 559 (983 a 991). Potrà entrare in tal famiglia *Bellerifonsi* gen. IV. 2.ª app. 3 (s. VIII o IX), come anche potrebbe esservi appartenuto qualche *Billo*, che oggi sta per *Millo* = *Cammillo*, ed in qualche soprannome ha pure altre connessioni, cfr. sopra a *Pipino* pag. 372.

·*Guineldo*, *Winizzo Ghinnolo*: *Wineghild* Br. 1.ª 543 (752), *Winichildo* IV. 17 (777), *Quinicildi* gen. V. 2.ª 98 (778), cfr. ibid bis *Qualdo* per *Gualdo* = *Waldo*, luogo [1]; *Winisindo* ib. 413 (852), *Winigisum* ib. 466 (865), *Winigis* = *Winigiso* IV. 2.ª append. 64-6 (865), *Winheldus* ib. 71 (897); — *Salomoni* (nom.) *que Winitio voc.* V. 3.ª 85 (915), id. *Salam. que* etc. ib.

---

[1] Abbiamo anche *fil. Querini* in Br. 1.ª 623 (772), che non potremmo credere sia stato un *Guerrino*, ma piuttosto Quirinus, che è nome di quattro santi, e che trovo usato sotto i Comuni.

146 (936), *fil. Guivisi*[1] ib. 106 (919), *Widalgrimo que Winitio* 170-71-80 (939-40), *terra Willeradi que Winitio voc.* 325 (972), ed il med. pare a 393 (980), *Willeradi* (gen.) *que Winitio voc.* 502 (987), *ego Alamperto que Winito voc.* 538 (991), *Winighildo*, detto anche *Winildo*, *qui Winitio voc.* in 5 carte da p. 576 a -79 (995), *Gherardus qd. Winitii* IV. 2.ª app. 111 (1074-80). Con questi potremo affamigliare *Ghinnulo* bis in V. 2.ª 450 (859), che verrebbe da un *Winualdo*[2]. Del resto, lo elemento *win* apparisce, forse più spesso, come secondo componente, specialmente nella forma *-oin*, come sopra si vede ad *-ingo Allo Alcolo Albo Alto Anso Ardo Audolo Auno Paldo Gaudo Gundo Rod- Liut- Taud- Vidino*, in *Aluino Ansuino* ecc. Quanto alla disparizione del *gh* mediano (e non del *ǵ*, che sarebbe sicuramente rimaso in questa età, relativamente tarda), talora surrogato dal *v*, in *Winildo* e *Guivisi* (= *Widighisi*), v. *Balconevisi* e *Montisi* al § X, e cfr. vol. IX 409 n. Neppure il *ǵ* del cognome *Guinigi* è quello di *Winigis*, che aver dovea l'accento sull'ultima, ma è un prodotto della *s* di *Wini[gh]isi*, fatto *-isji*, cfr. *Ghigi* e *Chigi* da *Ghisi* e *Chisi* che sono sopra, e IX 379-81.

Sono isolati: *Wistripert* in V. 2.ª 63 (768) e IV 2.ª append. 21 (813), *Wastripertus* ib. 75 (771), *Guistriperti* gen. V. 2.ª 148 (796), *Westeradus* altrove.

Chiuderò la lista col notare una singolare formazione, che è *Biugolino fil. qd. item Ughi* IV. 2.ª appen. 128 (1114). Quell'"item' indica che ripeteva il nome del padre, da cui si distingueva per l'aggiunzione della particella *bi* = bis. Più ampj spogli, e lo studio dei cognomi, è probabile che mostrino altri di tali esempj.

---

[1] Ma per questo, siccome per il seg., dovremo anche far conto di *Wido*.

[2] Qui l'anomalia è del tutto apparente, poichè in *Guinua-* il primo *u* spariva per dissimilazione (cfr. *cinque* = quinque); quindi **Ghinuo Ghinno*. Ma *Ghinualdo* divenne facilmente *Ghinaldo*, come *Alaldo* ed altri di questa lista; quindi il famoso *Ghino* di Tacco ('Purg.' 6, 14), i *Ghinelli* e i *Fi-ghinelli*. Anomalo era pure *agghindare*, ma il Maestro lo riconobbe di origine francese, e tale è nel senso marinaresco di 'alzar le vele'; però ci è *agghindare* ed *agghingare* nel senso di vestirsi ed attillarsi con ricercatezza, ed «essere» e «mettersi in *ghingheri*» (dal ted. *windel*) nel significato correlativo. Tali forme ed un tale uso, specialmente dell'ultima voce, appartengono alle parlate più interne della Toscana, sono di natura intima, e non lascian supporre un'esterna intrusione. La disparizione dell'*-u-* proviene dall'assimilazione sillabica, che vi si porta al più alto grado; cfr. qui a *Gondo* p. 377-8.

Osservazioni generali. — Questo spoglio porge per sè stesso un sufficente prospetto fonologico dei nomi longobardici e franceschi; ma non ci si potrebbe fare ampie considerazioni, altrimenti che trattando di proposito la fonologia generale delle antiche carte toscane. Rimettendo ad altro tempo un tale lavoro, ora tocco soltanto ciò che valer possa a stabilire un qualche criterio per la cronologia dei nomi di luogo.

a. Non avendosi di questi nomi abondanza e varietà sufficienti a comprendere, nel loro svolgimento, tutte le serie dei suoni teutonici, che in parte sono anche guaste per influsso indigeno, potremmo limitarci a fondare un tale criterio nel succedersi delle consonanti sorde alle primitive sonore. Ma questo fenomeno è troppo turbato nell'ordine del tempo; poichè troppo spesso accade di trovare in carte più antiche nomi con la consonante sorda, i quali abbiano la corrispondente sonora in quelle relativamente più recenti. Ciò dico avendo considerazione agli stessi tempi longobardici; chè sotto il dominio dei Franchi il succedersi, a rovescio, della sonora alla sorda, divien quasi normale. Quanto ai primi, la causa del fenomeno può assegnarsi al fatto che le carte rimasteci percorrono un periodo di tempo (685-774) in cui era appunto in corso, per la lingua dei Longobardi, la mutazione delle sonore in sorde, nel quale cioè, per il tentennamento dell'uso, veniva più o meno a bilanciarsi il vecchio suono col nuovo. Nondimeno, se i fatti si pesano tutti di volta in volta, e quindi si guardano nel complesso loro, ben si scorge che la bilancia pende prima da parte delle sonore e poi viene a voltare dalla parte delle sorde, come nei varj gruppi si vede manifestato dalle forme successive: *Albo Alpo*, *Aldi- Alti-*, *Adolo Ato*, *Audi- Auti-*, *Gaus Caus*, *Gaido Caido*, *Gundi- Gunti- Cunti-*, *Hildi- Ilti-*, *Teuduald Teutulfus* [1], *Waldifred Waltiperto*. Resistenti sempre, o quasi, sono le esplosive in *Baro*, *Bardo*, *Ben- Boni-*, *Gaudi-*, *Gairo*, *Inghi-*, *Radi-* e *Rodi-*, dove generalmente si assimilano alla sorda seguente

---

[1] Nella numerosa famiglia di *Thiud-* (pp. 388-90), che a regola avrebbe dovuto così cominciare per finire in *Deut-*, si vede il longobardico molto spesso italianeggiare, in tutto od in parte, con *Teud- Teut-* e loro forme secondarie. Nel gruppo di *Wido*, la forma *Wito* apparisce per la prima volta a tempo dei Franchi, ma non per l'azione di questi, e convive con l'altra fino ad età molto tarda, v. p. 397 n. 2.

nel loro immediato contatto (per es. *Ratpert*), mentre *Cuni-* prevale affatto a *Guni-*, e *Ghis* e *Chis* si mostrano molto incostanti. Più sicuro criterio, per giudicare della età relativa dei nomi personali, e delle carte che gli contengono, lo abbiamo negli esemplari: *Paldo Baldo*, *Peri- Beri-*, *Perga Berga*, *Perto Berto*, *Prando Brando*, siano essi soli, o stiano come primi o come secondi componenti, ed ancorchè non rimanga di essi altra traccia che la sola labiale nei nomi accorciati; poichè questa è sempre sorda nell'epoca longobardica, e viene poi lentamente surrogata dalla sonora, che prende il sopravvento in età molto tarda. Difatti la pronunzia longobardica, in questa partita, domina assolutamente fino alla seconda metà del secolo IX, allorchè cominciò a farsi sentire l'influsso dei Franchi. Le eccezioni sono rarissime, ed in parte contestabili, come quelle di *Garibaltes* e *Ratbertum* in carte del 715 (Br. 1.ª 433, 450), che ci vengono da copie posteriori al s. X; laddove più autentiche si mostrano quelle che sopra abbiamo tratto da carte lucchesi, e che sono: *Gumbertus* accanto a *Gumpertus* (an. 786), *Gumberti* (789), *Berta* (797), che apparisce la prima volta e deve esser nome francesco, e finalmente *Eribrando* (851), che è la vera antiguardia di un esercito sempre crescente. Di questa importazione, che non ha uopo d'altre pruove per attribuirsi ai Franchi, abbiamo il primo annunzio autentico in un diploma originale di Carlo Magno, dato da Vormazia il 7 ott. del 783 (Br. 2.ª 257), nel quale Ariperto, vescovo d'Arezzo, è sempre detto *Ariberto*, e vi è sottoscritto un vicenotajo *Ercambaldo* (*Esc.?*). Tale influsso fu nei secoli posteriori così potente che, dal sorgere delle lettere italiane fino ad oggi, i comunissimi *Baldo*, *Berto* e *Brando* rimasero, almeno in Toscana, d'uso affatto esclusivo. A questo cambio, si sottrassero naturalmente, tutti od in massima parte, i nomi di luogo ed i cognomi delle più antiche famiglie, come, ad esempio, degli Upezzinghi e degli Aliprandi, la cui forma, già fissata dalla tradizione, non soffriva il variare dell'uso, che agisce nel continuo succedersi delle applicazioni a nuove persone. Quindi possiamo trarre la presunzione che i cognomi, e più ancora i nomi di luogo aventi il *b* nei detti elementi, come *Campo-Rimbaldi*, *Pian-Alberti*, *Poggio-Ubaldi* ed altri (§ X), siano stati applicati o fissati posteriormente al s. IX [1]. Con minor sicurezza potremmo, all'in-

---

[1] Le medesime forme ci somministrano un criterio per assegnare la età relativa a documenti privi di data. L'inventario dei beni della Chiesa lucchese, il quale è tra' più importanti documenti della raccolta (V. 3.ª 629

verso, giudicare anteriori al x i nomi aventi il *p* nei medesimi elementi, come *Monte-Paldi*, *Monte-Spèrtoli*, *Tipèrtoli* [1], *Valle-Rèmpoli* ecc. (ib.); poichè la forma longobardica lotta sempre, non senza qualche vantaggio, in quel secolo, e quantunque vie più diradata, persiste ancora nei due posteriori. Contuttociò, la maggiore probabilità starà in favore di colui che tenga per anteriori al x secolo le forme di questi nomi, aventi la labiale sorda [2].

b. Mi limito per ora a pochi esempj per mostrare che i Longobardi estesero la loro predilezione per le sorde anche a voci latine. Così: *tiociis* per *diociis* Br. 1.ª 427 (714) [3], *nofracantes* per naufrag., nel senso di male amministrare, sperperare, ib. 519 (746), *Sanctus Richulo da Waldo*, che è S. Regolo di Gualdo nel Lucchese, IV. 82 (754), Sancti *Recoli* IV. 2.ª append. 5 (801), *ego Grechori* ibid. 6 (802) già citato in IX 380 n. 2, *Pachanico*, cioè *Pagan.* nl., IV. 2.ª 47 (854), scritto *Paca.* ib. 51 (867), *Gudifrid de Corgite* (v. sopra a Gaudi-), che è *Gọ́rgiti* nel Lucch. [4], *necliexerint* = neglex. IV. 114 (767), *rem... estuduero sine neclecto vel fraude*

---

a 631), si giudica dal Barsocchini appartenere al s. VIII od al IX, ma il Bertini, nelle dissertazioni, lo fa del decimo secolo. Le forme *Auribertus*, *Liutbrandus* e *Liutbaldus*, miste con altre schiettamente longobardiche, ed il linguaggio in complesso, danno ragione al Bertini. Tale norma può ajutare la critica a giudicare se le carte siano false, originali o copie posteriori.

[1] È nomignolo di podere presso *Altoreggi* (§ X 1).

[2] Non potremmo estendere un tal criterio agli esemplari che cadano nell'ordine delle dentali (p. 395 n); ma dalla storia possiamo argomentare che non è anteriore al s. x veruno dei nnll. aventi *-Guidi* (§ X 45, § XI 11, 12). La potenza poi, e la rinomanza dei conti di questo nome, durate per secoli, contribuiron non poco a far prevalere la forma *Guido*, contro le coesistenti *Guito Guitto -one*, che vissero a lungo anche sotto i Comuni, ma poi cessarono affatto dall'uso, per il brutto significato dell'agg. *guitto*.

[3] Nell'esame di testimonj, che è da p. 430 a 444 (an. 715), è sempre detto *dioce*, *diocea* o *diocia*, che il Br. scrive con la iniziale majuscola; e si è formato da diócecs[is], che vi ha il significato di parrocchia rurale. Per lo *-ia* cfr. IX 400, n. 3, 419, n. 1, e per la pronunzia di voci greche, o passate dal greco, ib. 391 n, e qui 348-9; v. anche sotto p. 406.

[4] Il Rep. registra questo luogo nella forma di *Gorgo*, citando poi il lat. *Gurgite* delle carte. Un *Gọrgiti* è anche nel comune di Loro nel Vald. sup. Almeno il nome lucchese parrebbe un singolare, e sarebbe andato nel § IV; ma non vi entrò per il sospetto d'un uso concorrente del plurale.

Br. 1.ª 603 (768). Del pari fu trattato il *gu-* it. = *w* teut.: *Quinicildi* = *Guini.* = *Wini.*, *Qualdo* = *Gualdo* = *Waldo* (p. 393); e così un suono italiano non comune al teutonico: *Cervasi* per Gerv. in IV. 109-11 (767), *caciu* per *cagiu*, ossia 'cafaggio' 'chiusa', Br. 2.ª 399 (813). Quest'ultimo esempio, e così *Qui.* e *Qua.*, ci fanno vedere che alcune voci furono date e poi riprese, e per così dire, palleggiate tra Longobardi e Italiani; ma i nostri non conservarono, o sarà forse meglio detto, non accolsero di rimando veruna delle forme ora notate, d'origine tanto teutonica che latina. — Sono poi notabili le gradazioni della labiale in *scafino scabino scavino*, che incontransi tutte nella prima metà del s. IX (v. IX 410 n), ed in *Silvolo Silbolo Silperado*, che son qui nella lista. Qualche volta i Longobardi pretesero di correggersi, scrivendo a rovescio di quello che pronunziavano, come in « Teudaldus *Vesolane* Ecclesie Episcopus » Br. 1.ª 444, id. id. a p. 450 (715), dove *Ves.*, in luogo di *Fes.*, non può intendersi altrimenti che quale un'ortografia presunta. Da tutto ciò che precede, e da altro che aggiunger potremmo, rileviamo indizj che il dialetto dei Longobardi durasse ancora in vita un secolo dopo la loro caduta.

c. Per istabilire la provenienza dei nomi locali e personali, e la causa della loro forma presente, giova toccare la questione: se il *g* e *c* teutonico, innanzi ad *i* ed *e*, si piegasse a pronunzia palatina passando nelle bocche toscane. Questo già in teoria non sarebbe ammissibile, come in altra occasione vedremo; e qui intanto è da dire, che se l'ortografia, come arte peggio o meglio saputa, non ci somministra in ciascun caso una prova sicura della vera pronunzia, ce la dà però nel complesso del maggior numero, e col confronto de' fatti presenti. Ora la ortografia generale delle carte lucchesi, nei nomi longobardici, sta assolutamente contro i suoni palatini; poichè *ġ* e *c* vi sono quasi sempre accompagnate dallo *h* innanzi ad *i* ed *e*, e spessissimo anche innanzi alle altre vocali. Rare sono le eccezioni, come *Geidali* (784), unico in questa famiglia, *Rigiperti* (760), *Sigemund* scritto anche *Sichimund* (729-40), *Quinicildi* (778) e *Winigis* (865); i quali esempj, a chi ha pratica negli scritti degl'ignoranti, non faranno prova di una vera pronunzia palatina. All'incontro, questo modo di scrivere quasi prevale nelle carte, che diremo contadinesche, del Brunetti. Così abbiamo nel nostro spoglio: *Gisilari* e *Gisoni* in c. pistojese del 779, contro *Ghisilari* in altra id. del 766, ambedue da copie molto posteriori; *Gis.* in quattro composti del doc. arret. del 715, nota copia dell'XI sec., id. in ori-

ginale pist. del 782, *Gisirado* in originale amiatino del 783, *Ingiperto* in due originali parimente del Monte Amiata (anni 798, 807), *Reginaldu* in due originali della medesima provenienza (806-7) [1]. Per giudicare del valore fonetico di codeste grafie, è buon criterio il nome di re *Adelchis*, che è sempre così scritto, e solo sei volte *Adelghis* o *-ghisi*, nelle intestazioni e datali di 89 carte lucchesi (759 al 774), e, nell'uno o nell'altro di questi due modi, nelle trenta carte di quell'epoca, che son presso il Brunetti (compresevi dieci lucchesi che egli riporta da altri), tranne *Adelgis* in tre originali di Chiusi parte 1.ª pp. 566-75 618 (759-63-71), e in due copie pistojesi del XII sec. a pp. 579-99 (764-7). La grande maggiorità sta dunque decisamente a favore del suono gutturale, e la minorità, ammesse anche come esatte le copie posteriori, non sarà da riguardarsi qual prova d'una varia pronunzia, ma piuttosto dovrà attribuirsi alla maggiore ignoranza e scorrettezza dei notaj e scrivani del contado, ed ancora più al fatto che lo accoppiamento dello *h*, come segno sussidiario della media gutturale, era per sè stesso una specie d'ultima novità, che naturalmente adottavasi e stabilivasi prima nelle grandi città, come Pisa e Lucca, la quale ultima, po' in fondo, era la vera capitale della Toscana. Ciò tanto è vero, che abbiamo veduto finora un solo esempio del *c* teut. senza lo *h* (in *Quinicildi*); rarità che si spiega perciò, che al *ch* era già abituata la scrittura, la quale poscia ne trasse il segno corrispondente per la ṣonora. In carta maremmana troviamo un altro esempio, ma è contraddetto da altre di simile provenienza: *ego Occini* Br. 2.ª 371 (807), contro *Occhini* quater (ter al nom.) ib. 287-9 (791), *Occulo* al gen. ib. 296 (793), nomi che saranno stati formati da *Autchis* [2]. Di voci longobardiche, nelle quali si abbia certo il

---

[1] V. gli ancor meno concludenti *Sigefredis*, *Tagipert* e *Winigis* ter, il secondo del Brunetti, e gli altri due di cc. lucchesi, pp. 386-90-93.

[2] Un terzo esempio si avrebbe in voce latina: *Gregorii ciavari* gen. in Br. 2.ª 235 (779), e *Maurello ciavario* ib. 361 (806), che sono in due documenti pistojesi, conservatici per copie del medesimo notajo Gualberto (sec. XII). Questo *ciavaro*, per *chiavajo* o *chiavajuolo*, ovvero per *chiodajo*, contrasta radicalmente alla fonetica del toscano; e tanto più nel s. VIII, allorquando *chj* in simili casi non s'era ancor bene spiccato da *clj*, come lo mostrano *necliexerint*, *Veccliano* e qualche altra voce delle carte lucchesi; per lo che non varrebbe in contrario il fatto di *cafaggio*, che poi segue nel testo. Questo *cia-* dunque, se non ci viene da un notajo d'altra provincia, si aggiunge alle pruove della indicazione della gutturale senza lo *h*.

suono palatino, non restano che *cafaggio* con le sue forme primarie e secondarie (v. IX 409-10 n, e qui p. 360), ed *Aggiolo*, dove l'*i* era seguito da vocale, e conseguentemente divenuto *j*; e si noti che la prima è trattata come voce popolare già radicata, fin nelle carte più antiche [1]. La durata, nei secoli posteriori, dei nomi e cognomi *Gherardo*, *Ghisolfo*, *Ghiberti*, *Ghigi*, *Chigi* e tanti altri, pruova, che fuori del detto caso, il toscano non era più disposto al suono palatino per impulso nativo, e c'induce a tenere per fermo che *Gerardo*, *Gerberto*, *Ruggeri*, o *-ieri*, e simili, e forse *Rinaldo* e *Ranieri*, da *Reginaldus* e *Reginerius* (IX 384, n. 3), debbansi attribuire ad introduzione dei feudatarj francesi [2]. Per conseguenza, negli altri nomi nei quali si vede sparito il *g* originario, quali *Monte-Spertoli* e *Montisi*, non dovrà ammettersi la sua riduzione a *ģ*, poi fatto *j* e finalmente dileguato, come nel tipo *reina* = r e g i n a (cfr. IX 409, n. 1), ma sibbene la fognazione diretta della sonora gutturale (*S*[*ighi*]*pertoli*, *Mont*[*egh*]*isi*),

[1] Gioverebbe fare una rivista delle voci italiane introdotte dai Germani, e contenenti una palatina; vedere quali ci vennero nei tempi romani, quali a tempo dei Goti, e quali siano d'introduzione francesca o letteraria. In generale ci vedo pochissimo di vero italiano. *Biancicare* e *brancicare* hanno ragioni speciali.

[2] Nei primi tre di questi cinque nomi era ancor più difficile, tra noi, la mutazione della gutturale in palatina, per causa delle forme longb. *Gairuard*, *Gairipert* e *Rotgairo*, cfr. *Rotgheri* a *Gairo*. I due ultimi mancano alle carte dell'epoca longobardica, da me spogliate, ma abbiamo *Raghipert*, *Rachinaldo* e *Rachinari* a p. 382, *Reghinardus* e *Reginaldu* a p. 385, da carte non molto posteriori alla invasione franca, di cui queste molto probabilmente non si risentirono in nulla; e potrebbe quindi essere illusoria una connessione diretta di *Rinaldo* e *Ranieri* coi fr. *Renaud* e *Renier*. Lascio da parte la questione, se in questi e simili nomi francesi, sia sparito di mezzo il *g* piuttosto allo stato di gutturale, appunto come nell'italiano, e se così ci troviamo anche qui a casi del tutto diversi da quello di *reine* = r e g i n a. Al nostro assunto basta argomentare, che *Ger-*, *-gieri*, ed altri antichi nomi teutonici aventi la palatina (cfr. anche p. 336 n. 1), son venuti a noi attraversando la Francia. Non intendiamo parlare di Franchi e tribù sorelle venute fresche e vergini dalla Germania, nè di esse in quanto abbiano conservato per un certo tempo, sul suolo gallico, i loro nativi dialetti, ma di Teutoni già latineggianti a modo francese. Sappiamo già che i Franchi si stabilirono nella Gallia assai prima (v sec.) che i Longobardi in Italia, ed è omai ammesso che il francese tratta le gutturali teutoniche, anticamente introdotte, in modo non sempre identico, ma presso a poco come le latine corrispondenti.

come nei casi di *gioo* = *giogo*, *Pao* = pagus, *Fo* = fagus, *Mont-ui* da *-Ughi*, e nella equazione qui documentata di *Winildo* = *Winighildo*, v. p. 394.

d. Marcatamente distinta è l'epoca in cui prendono forma e consistenza i diminutivi teutonici in *-zo*; ed è nel sec. x, allorquando pare che nascano e crescano ad un tratto in gran numero, come per un improvviso contagio. Per l'addietro prevaleva affatto il suff. lat. -ulus, e qualche volta si trovano in quelle carte terminazioni in *-to*, come in *Atto*, *Auto*, *Bonito*, *Teuto*, *Rotto* ecc., in alcuni dei quali il *t* fa piuttosto parte della base. Tuttavia, quali germi precursori dell'uso futuro, vi erano già alcune rare eccezioni, delle quali la più antica è *Avizone* (Br. an. 739), e poi vengono: *Pertitio* (ib. 759), *Nozo* e *Nozio* (Luc. 772-87), *Suntioli* (Luc. 772-92), *Ghitiolo* (ib. 793), *Pertulcio* (Br. 2.ª 296, an. 793) da *Pertulo*, con suffissi incrociati, *Adtii* (Luc. 846), *Atto* poi *Atti* (ib. 874), *Tatio* (ib. 857), *Teutio* (ib. 886). All'incontro dura *-to*, quantunque sempre più raro, anche nei secoli posteriori, poichè sopra abbiamo incontrato *Beritio* = *Berito* nell'xi secolo, ed altri potremmo estrarne, anche più recenti, da altro raccolto; i quali pajono tradizioni di famiglia, rappresentanti un'antica fase, di cui più non si aveva coscienza [1]. Da *Nozio* rileviamo che lo *i* di *-ti-*, seguíto da un'altra vocale, non serviva semplicemente quale mezzo per rappresentare, insieme col *t*, il suono *z*, ma era qualche volta realmente pronunziato dopo tale sibilante, indipendentemente dall'uso scolastico [2]. Di questo fatto abbiamo pruove ancor più decisive nelle varianti *Teuto Teutio Teutii Teuti*, che nella lista son tutte quattro al nominativo, ed in *Tazzi* ed *Azzi* usati del pari al nomin., insieme con *Bonizo* e *Guinizzo*, nella cronachetta dell'xi sec., citata all'art. 'Poggibonzi' nel § XI; perocchè l'assorbimento dell'*o* finale, come si è visto al § III, non poteva accadere che nei nomi in *-io*, quali *Azio* e *Tazio* (v. anche IX 436, n. 2). Cosicchè la pronunzia di questi nomi doveva allora variare in alcuni casi, come oggi in *Vin-*

---

[1] La efficacia di questa famigliare tradizione dovrà essere ammessa, ancor quando si attribuisca, com'è probabile, la conservazione parziale di *-to* all'elemento franco, che dovremo sempre intendere delle prime immigrazioni; poichè la sua lingua non tardò poi a morir nel francese; il quale, disponendosi a ridurre *Mâuronti villa* in *Merville* (Quich. 62), mal si prestava a mantener queste forme nettamente distinte.

[2] Ben si scorge che la scrittura si regolò sugli esempj di *prezzo* = pretium, *vizio* = vitium e simili.

cenzio = *Vincenzo*, *Godenzio* = *Godenzo*, e, presso i contadini toscani, nei nomi comuni *pacenzia* = *pazienza*, *potenzia* = *potenza*, *prudenzia* = *prudenza*, *credenzia* = *credenza* ed in altri somiglianti. — Circa il mille, nelle carte lucchesi e pisane, e mi sovviene anche in qualcheduna fiorentina, la *z* sorda trovasi spesso rappresentata con *th*, come in *Alditho* (ann. 998), in *Tacthola* e *Potheuli* (cfr. IX 395 n) IV 2.ª 136-7 an. 1056, *Ponthus* ib. app. 126 (1107), e qui sopra in *Albitthe*, *Benitthus* e *Bonithus* (1074-80), *Bonithi* (1177), *Opithonis* (1144), *Guinithinga* (1158), *Grimitho* (1168). Non so quale sia stata la causa efficiente di questa singolare scrittura; poichè gli esempj di *zio* = basso lat. thius (gr. θεῖος) e dell'ant. *Mazzeo* = Matthaeus, non mi sembrano modelli bastevoli a determinare tale uso. Veramente, la occasione dovette nascere dal bisogno di una distinzione; chè la *z* negli scritti, specialmente volgari, lucchesi e pisani, fu applicata, per imitazione dal provenzale, ad indicare il nuovo suono della *s* sonora, trovandosi già *tezauro* due volte in c. del 1181 (IV. 2.ª app. 146), contro *tensauro* delle carte del s. VIII [1]. Forse, vedendosi il segno *th* nella scrittura latina, e supponendosi che non potesse aver servito che a qualche cosa di simile, si credette conveniente, nel sopraggiunto difetto dell'altro mezzo, di assegnargli la detta funzione. Altri spogli ci daranno occasione di tornarci sopra.

e. L'accento, nei nomi in *-zo* composti di più che due sillabe, cadeva senza dubbio sull'antepenultima. Abbiamo pruova di ciò nelle contrazioni dei nomi di luogo *Monte-gónzi*, *Poggi-bónzi* e *Valli-sónzi* (§§ X, XI), e nei cognomi *Benzi* (*Bénizzo*), *A'lbizzi*, molto diffuso nel contado, *Dávizzi* ed in altri, che potrebbonsi rintracciare girando di valle in valle. Al contrario, in più forme puramente longobardiche, terminate con due consonanti diverse, la mutazione della prima vocale mostra che non di rado l'accento era, fin dalle carte più antiche, passato all'ultima, corrispondente alla pe-

---

[1] Ho lasciato correre la variante ortografica *Ozzori* ecc. in IX 387 e qui p. 323 (cfr. § VIII 43), data dal Repetti, perchè in parte si fonda sopra una pronunzia reale; ma nasce da un equivoco, e la forma di tutte più corretta è *Oseri* con *s* sonora. Imperocchè è da avvertire, che quando il toscano centrale travolse le parlate lucchese e pisana, e *męsso* (*s* id.) tornò a *meżżo* non solo nella scrittura, ma ancora nella pronunzia, qualche voce con *s* sonora, di cui non era facile trovare equazione nella corrente comune, fu profferita anche con *ż*; cfr. IX 426 n. 1.

nultima della forma fatta latina; come in *Bunuald* (*Bónuald* = *Bọnuáldo*), *Gudifrit* accanto a *Gaudifrit*, *Rutpert* accanto a *Ratpert* e *Rotpert*, ed in altri; dovechè l'accento sdrucciolo, anche pei tempi posteriori, per es. in *O'ppitio* ed *O'pizo*, mantenne il primo *o*, che passò in *u* nei corrispondenti *Upperto* ed *Uppaldo*. Cadeva sempre sulla prima vocale in *Fródolmi* ed in *Fáolfo*, come si argomenta dal posteriore *Fralmi*, e da *Castel-Falfi* (§ X).

In questo spoglio, ed anche in quanto ho tralasciato di notare spogliando le carte, non trova conforto la opinione che i suffissi *átto ótto étto* (per es. in *lup-atto*, *bass-otto*, *capr-etto*) abbiano origine nel germanico *-to*; perocchè vi si oppone l'accento, la vocale, che è sempre *i* atono dinanzi a *t*, quando questo non sia preceduto da altra consonante, e la quantità del *t* stesso, che è sempre scempio tra le due vocali (*Bónito*, *Bérito* ecc.). Arroge che i detti suffissi sono rarissimi nei nomi personali anteriori al mille, non avendo io altro incontrato, salvo qualche svista, che *Miritto* soprannome in IV. Dissert. 414 (776), *Garinoti* (810) e l'affine *-ozo* in *Marotia* ed *Irotii*, che, differendo nella prima vocale dal corrispondente *Heritio*, mostra una diversa posizione dell'accento. Per brevità, rimando ad altra occasione il dimostrare che i detti suffissi sono spontanei rampolli del latino volgare.

f. Negli accorciamenti, la regola generale era, come oggi, il bisillabismo, salvo poi la flessione o l'aggiunta di suffissi diminutivi od accrescitivi; per es.: *Gundo* da *Gundualdo* e simili, *Anso* da *Ansualdo* o da *Ansprando*, *Willa* da *Willerada*, come ora *Berto* da *Alberto* o da *Roberto*, *Cecco* da *Francesco*, e via discorrendo. Rari sono gli accorciamenti primarj di tre sillabe, come *Lucifi* da *Lucifrido*, *Agimo* e *Sisimo* da *Aggi- Sisimundo* ecc., e così *Aurimo* ed *-amo*, ove la variante mostra che erano sdruccioli tali accorciati. Primamente solevano mozzarsi le due ultime sillabe, mantenendosi le prime; ed era infrequente il caso di *Prandulo* = *Filiprandu*, *Bertu* = *Lamperto* ed *Eriberto*. Laonde, secondo la norma di probabilità, *Causo* o *Causolo*, per es., sarà stato, prima del mille, piuttosto mozzamento di *Causerano*, o d'altro simile, che di *Ansicaus*, *Filicauso* ecc. Nei secoli posteriori, la eccezione prese il sopravvento sulla regola antica, e le due ultime sillabe vennero a prevalere: *Nando* = Ferdi*nando*, *Gianni Vanni* e *N-anni* = Gio-*v-anni*, *Lippo* e *P-ippo* = Fi-*l-ippo*. I nomi della terza e della quarta maniera, distinte dal Flechia, non eran venuti in uso prima del mille. Ciò sono i nomi fortemente contratti e dimezzati, secondo

i tipi: 3.° di *Betto* = *Bened-etto*, *Dante* = *Dur-ante*; 4.° *Bico* e *Bigo* = Alberico *-igo*, *Cenni* = Benciv-*enni* da *-enne* (cfr. § IV); e quegli delle altre maniere subordinate, quali *Giomo* = Girola-*mo*, *M-omo* per lo stesso *Gi-omo*, *M-emmo* per *L-emmo* = Gugli-*elmo* ecc. ecc. Queste e simili goffaggini fanciullesche o plebee venner fuora col sorgere della rozza e fiera democrazia comunale [1]; chè per lo addietro, tanto i nomi dei padroni, quanto quegli dei soggetti, serbavano la medesima nobiltà di forma. Ove poi si oppongano documenti anteriori al mille, i quali per avventura contengano di tali storpiature, queste saranno rari semi di futuro germoglio, ma non comporranno una specie che allora dominasse.

La prima parte, che rimane dopo l'accorciamento, prende talora la comune desinenza italiana in *o*, tal altra conserva l'*-i* della prima parte dei nomi composti. — **1**. Hanno l'*o*: *Anso*, *Ardo*, *Ato*, *Auto*, *Ildo*, *Mundo* ed altri, confrontati con *Ansicaus* e *Anspaldus*, *Ardipertus*, *Ataprandus* ecc. — **2**. Mantengono l'*i*, che era interno, anche al nominativo: *Boni*, *Donni* e *Donnis*, *Sindi*, *Sundi* e probabilmente *Rodi*, confrontati con *Boniperto*, *Domniprando* e *Domnichis*, *Sintifrid*, *Sundipert*, *Rodipaldus*; mentre si ha la prima e la seconda figura in *ego Gundo* ed *ego Gundi*. — **3**. In alcuni di tali nomi, per la ragione che ora vedremo, a questo *-i* si aggiunse l'*o* finale, come in *Cunio*, *Perio*, *Bonio* e *Lunio*, da *Cuni- Peri- Boni- Luniperto* o simili composti, tra i quali non ho ancora incontrato il corrispondente in *-i* per *Alpio* (cfr. *Castel-Muzio*, *Vicascio*, *Montoppio* e *Montelopio* in IX 419-22-23 [2]). — **4**. La lingua s'ajuta con un *i* finale per profferire i nomi terminati originariamente in *id is lm*, facendo *Ansifridi*, *Ermifridi* *Liutfridi*, *Sighifridi*, *Guntifridi* nom. e abl., *Bonighisi Hiughisi Ratchisi* ecc., *Fraolmi Guntelmi Rossilmi Saxelmi Sichelmi Teuselmi* usati al nominativo, da *Ansi-* ed *Ermifrid*, *Ratchis*, *Guntelm*, e così per gli altri (cfr. IX 374-5 n). *Fridi* può essere stato la prima parte di un nome (p. e. di *Fridicaus*), come la seconda; ma *Ghiso*, che si vede estratto da *Ghisalprando* ecc. (p. 376),

---

[1] Dell'obbligo imposto più volte ai nobili, di prendere anch'essi nomi popolani, ne parlano tutte le cronache, specialmente fiorentine.

[2] Cfr. q. s., 313-22. Si potrebbe aggiungere *Capalbio*, cast. della Val di Fiora in Mar., che il Rep. spiega Caput album o *Campus albus* per i « candidi alabastri che ricuoprono il suo poggio ». Per la forma, sembra più liscio caput Albi o Albii; poichè *alba albo* (sempre vivo in '*fico albo*' ed in derivati) non mi presentano ancora forme secondarie con l'*i*.

può anche stare per *Alpoghiso* (360). Il componente *win* qui ci si presenta con tre nominativi in *-i*: *Ansuini Guduini Vaduini* (cfr. sotto, al num. **5** e alla lettera **h**), contro i più noti *Alboino Arduino*, che presero forma più latina; e perfino *-ulf* e *-grim* ci hanno dato i nominativi *Magnolfi Widelgrimi*, sebbene giungesse a prevalere, in questi due elementi, la più comune desinenza in *o*. Gli altri nomi, terminati generalmente in *ald alt*, *ild*, *ard art*, *and*, *und* e *ind*, pigliano tutti l'*o* finale; quantunque talora il nome accorciato, che era primo componente, finisca in *i*, qual è *Sindi* nom. contro *Perisindo* e *Rachisindo*, *Sundi* nom. contro *Rachisundo*; v. qui sopra, a **2**. Ho avvertito una sola eccezione in *ego Aliperti* apud Br. 2.ª 400 (812). — **5**. I nomi in *-o -onis -a -anis* qualche volta presentano *-ni* anche al nominativo, siccome abbiamo incontrato a questo caso due volte *Alboni* (823, 991) ed una volta *Fridani* (771); quindi, per *Salomon*, *Salomoni* (p. 393); cfr. sopra: *Ans-* e *Gud-uini*, e sotto a **h**. Con questi esempj, e con l'analogia dei nomi qui esposti sotto il num. **3**, confortata da ragioni latine, a cui veniamo, spiegasi il medioevale *Bononius*, nè fa ostacolo che il santo di questo nome († 1026) sia venerato a Bologna [1]. Da questo, e dagli esempj che ci si richiamano, viene solidamente convalidata, se pur ve ne era bisogno, la dottrina del nostro Direttore (IX 382-3 n), che ammette per le figure toscane *olio conio* (contro *foglio cotogno* ecc.) forme anteriori di nom. acc. come **oli* **coni*, alternanti con *oljo conjo* di dat. abl.; se non che, mentre qui abbiamo l'azione diretta, dell'una sull'altra, di due forme flessionali coesistenti della medesima voce (onde l'*i* di *oli* che prende l'*-o* da *oljo*), all'incontro parrebbe aversi in *Peri-o Boni-o* ecc. una finale 'aliunde petita', cioè tratta per analogia da nomi qualunque della seconda, come *campo orto* ecc. Ma in tal caso, voglia dirsi di eteroclisia, o dell'applicazione di una clisi a voci nuove che ne mancassero, non si sarebbe tenuto conto di un *-i* che al singolare riuscisse inaudito, e sarebbesi detto *Pẹro* come si disse *Pietro* e *Piero*, *Buono* e *Bono*, che pure fu in uso.

---

[1] Un *Bolonio* sarebbe stato abate della Badia di Marturi non molto dopo il 971, secondo la cronachetta più volte citata, che gli dà il titolo di santo, per evidente confusione con quello di Bologna. La prima *n* potette mutarsi in *l* nel nome di città ed in quello di persona, ma questo non potette derivare dall'altro senza la giunta d'un *-ese*. Sulla coincidenza del nome d'un santo con quello d'una città, cfr. qui p. 307 n.° 7 e n., e v. IX 414 n. 3.

Però, questo *-i* ci era digià, non straniero nè creato da adattamento di voci straniere, ed il suo alternare con *-io*, nelle doppie figure *oli olio ordi ordio* ecc. (ivi), era nell'età del suo pieno vigore, e tanto da assorbire gli incrociamenti germano-italici di *Azzi* = *Azio Tazzi* = *Tazio* ed altri (p. 401), e così attraeva naturalmente ogni voce in *-i* che allora sopravvenisse; come già n'erano stati, o ne venivano similmente attratti allora, labōre (*lavọrẹ*), che si fece *lavọri-o* [1], Sapi-s, che divenne il *Savi-o*, fiume tosco-romagnuolo, il quale ci richiama un più antico *savi-o* (= frc. *sage* ecc.) da *sapī-s = sapius, forma quest'ultima che a noi avrebbe dovuto dar *sappio*. Altri verranno in mente, o si troveranno; ma frattanto anche direi, che non senza un'applicazione analogica, della variazione *-i -io* maschile, alla *-i* di 3.ª feminile, potesse sorgere il corrispondente *-ia* di *l'-apia sedia cagna Vaglia*, da api- sedi- cani- valli- (cfr. *diocia* a p. 397, n. 3). — **6**. Per i nominativi *Maurici* e *Teudici*, cfr. sopra ai suffissi *aci isci* ecc. (p. 351-3); onde apparirà che, la ortografia Mauricius = Mauritius dei tempi romani, sia per il primo illusoria [2]. Il nomin. in *-i* vedesi normale anche ad *-ari* (p. 355-6), col quale va analogamente *Gualifari*, che è sotto *Făr-* p. 373; e più cfr. *Amulrichi* a p. 361, *-mari* a 381.

Tutti questi nomi in *-i*, indigeni e stranieri, o nati comunque dal cozzo di due lingue diverse, coincidono dunque e combaciano perfettamente con le preesistenti condizioni del volgare, che già aveva attinto una declina-

---

[1] Si noti che questo *-orio*, di fase secondaria e posteriore, non ha dato *-ojo* al toscano. *Lavório* usasi a tutto pasto nei contadi toscani, e pare strano che questo fatto, per quant'ho visto, sia sfuggito alla Crusca ed a tutti gli editori di antichi testi, i quali stampano sempre *lavorio*, frequentativo-intensivo che non ispicca quasi mai dalla intenzione degli scrittori.

[2] Da primo i Longobardi tutti, e poscia una parte di loro, meno assimilata agl'indigeni, doveva pronunziare il *ć* romano come *z*. Quindi credo che *Bauci* (an. 761) e *Bonici* (847), genitivi, siano *-zi* rappresentati con presunta ortografia latina. Nondimeno, questa è rarissima tra i Longobardi, e quei due mi pajono gli unici esempj nei quali mi sia imbattuto; ed in ogni modo non potrebbe trarsene argomento per connettere *-ici*, e tanto meno *-isci*, *-aci* ed *-asci*, con lo *-zo*, che se non nasce, certamente piglia piede e si consolida in età posteriore, e si fissa qual è ancora. Gli 'Acta Imperii' hanno quasi costante la ortografia *-cium -cia*, per es. *servicium justicia observancia*, pron. romana *-zium -zia*, ma son parto della Cancelleria Aulica, in cui prevaleva l'influsso tedesco, e che anche avrà creduto legittimo quest'uso da esempj di manoscritti latini della decadenza.

zione in *-i* da doppia sorgente (§§ III, IV)[1], e presentano una delle meglio avventurate assimilazioni, che possano accadere in simili soprapposizioni di razze.

g. Può sorgere la questione: — se i detti accorciamenti si facessero soltanto per comodità, cioè per abbreviare una troppo frequente appellazione, senza riguardo veruno al significato; o se, pure conseguendo tale effetto, si volesse serbare allo elemento rimasto un valore significativo. Quest'ultima ipotesi troverebbe un appoggio negli accorciati che consistono in un puro elemento del nome composto, quali *Paldo, Perto, Gundi, Sindi* ed altri, che sarebbero come a dire *l'Ardito* o *il Bravo, il Brillante, il Guerra* o *il Guerriero, Sostegno* ecc.; ma ha poca probabilità storica, come fenomeno sorto in mezzo a due popoli, di cui l'uno smarriva la coscienza della sua lingua, mentre questa non era intesa dall'altro; il quale poi non ebbe riguardo veruno al significato, quando di *Benedetto* e di *Durante* fece *Betto* e *Dante.* All'incontro, la prima opinione vien confortata dal fatto che il più degli accorciati contiene una consonante del secondo componente, come *Gospulo* e *Cospulo* da *Gaus-perto -paldo* o *-prando, Gumpulo* da *Gundi-p., Lampulo* accanto a *Landi-perto, Leupulo* accanto a *Leo-prando = Liut-p., Rappolo* e *Roppolo* da *Rat-p.* e *Rot-p., Tespulo* da *Teus-p., Teppo* e *-olo* da *Teut-p.*, e così altri. — Un fenomeno abbastanza importante va notato a questo proposito; che cioè quando il secondo componente è *wald* od *win*, si raddoppia la consonante che precede, e che apparteneva al primo; lo che si scorge in *Benno, Tacco -olo, Teddolo* e *Tannone*, che bene spiegansi con *Ben-uald, Tac-uald, Teud-uald Tan-uald* ecc. Pare indizio che la efficacia raddoppiativa dell'*u* atono seguíto da vocale (vale a dire dallo *w*), incominciata nei tempi romani (*batto* = batuo, e

[1] Nel gruppo di *Rodi* abbiamo un esempio di *Vitali* nom., citato in IX 391. Di una flessione di terza decl., per nomi in *-i* da *-io*, avremmo tracce in *S. Firenze* da **Firenzi* = **Firenzio* = Florentius, *S. Cerbọne* da **Cerbọni* = Cerbonius, in *Tone d'Antone* che troveremo a Pisa (1332), ed in *testimọne* da **testimọni* = *testimọnio*; cfr. ivi p. 380, qui -entius a 359, e per l'*-ọne* da *-ō-* VII 505, che mi chiamerebbe a ripigliare la nota che è ivi p. 137, insieme con *cọnio* e *cọgno* = congius, che senza dubbio non uscirà da questa serie. C'entra anche *gẹnio* (di contro a *in-gẹgno*), condannato dai puristi come gallicismo, ma solo in certe applicazioni; ed è voce di tradizione sicuramente popolare in alcuni significati, tra cui quello di 'piacere' anche 'sensuale'.

altri), seguitasse nei tempi posteriori. Abbiamo invece prove contrarie alla continuazione dell'analogo effetto dello *j*, quale si vede in *sappia* = sapiat, *faccia* = faciat e via discorrendo (v. qui pp. 404-5-6, *Macioli*, unica forma veramente popolare, in IX 397, *Valialla* a 415, poi 419 n. 1, § X 48, 68).

h. Nella trattazione dei nomi di luogo, quando mi sono incontrato in quegli terminanti in *ano* (v. in specie il § VI), gli ho sempre considerati come appartenenti all'epoca romana, tenendo questo suffisso come non più serviente a simili applicazioni, dopo la totale rovina dell'Impero. In questa opinione ero indotto da uno spoglio che ho fatto sul Repetti, e che, per quanto io possa scorgere, non mi presenta nomi in *-ano* derivati da personali teutonici, od anche latini di stampo relativamente moderno. Tale opinione parrebbe contraddetta dal fatto che uno strascico del valore aggettivale di quel suffisso, per quella speciale applicazione, si protrae nei tempi longobardici, trovandosi il nome in *-ano* accordato coi sostantivi vico, fundo, castro o simile; così: *Fundo Sesciano* (v. IX 413 n) Br. 1.ª 449, *Castro Policiano* e *Castello Politiano* ib. 441 e 445, id. *Cast. Pulicciano* ib. 449 (715) e *-iciano* in 2.ª 297 (793), nome rimaso a molti altri luoghi; un *havitator in Vico mariano* vende *terrulam... in fundo mariano* Br. 1.ª 584 (765), il qual casale e fondo s'intende già appartenuto ad un Marius (cfr. *Camajano* in fine del § VII); *de vico sarturiano*, oggi *Sarteano*, che i non paesani dicono anche *Sartiano* e *Sarchiano*, ib. 2.ª 228 (776), da Sertorius (per le vocali, cfr. IX 397, 422 n). Ma queste dizioni, che sono le più rare, e sempre applicate ai medesimi luoghi, non pajono che quali ultimi avanzi di una tradizione morente, ridotte incapaci di nuove applicazioni, se pur non cominciò a sentirsi nel secondo membro un sostantivo attributivo, come meglio risalta in *Vico Pantano* (la cui base, tuttavia, dovette essere un nome pers.), e quale è certo in *Fundo Luco* ap. Br. 1.ª 433-40-44 (715). Oggi di queste locuzioni è soltanto rimasto il costrutto con *in*, che è esclusivo, ed il solo corretto, quando il nome del fondo romano non si è trasfuso in quello d'una città, terra murata o casale, che vi sia sorto; e così: io vo *in Barbano* (entro Firenze), ... *in Cajano*, ... *in Cinciano*, ... *in Catignano*, ... *in Gagliana*; ma ... *in* e *a Fojano*, ... *ad* o *in Asciano* ecc.[1]

---

[1] Ciò dico riferendomi all'uso vivo, coi verbi di stato e di movimento, o tali che ne inchiudano l'idea; chè se invece si tratta di veri nomi di luogo complessi e già fissati, in questi la voce complementare è preceduta

— In piccola parte durano, sotto i Barbari, i nomi personali in -*ano*, ma sono di origine anteriore, e quasi sempre raccomandati a qualche santo, come per es.: Maurianus in Br. 1.ª 431-5 (715), *Moriano* = Mauriano ib. 2.ª 376-7 (808), Vitalianus, Lupertianus e -cianus vesc. ib. 1.ª 434-5 e segg., Campanianus 440, Telesperianus vesc. 444 (715), *fil. qd.* Barbatiani Luc. V. 2.ª 57 (766, cfr. Flechia 'Nomi loc. Nap.' 18), Jobbiano presb. ib. IV 2.ª 48-9 (862); coi quali stanno i nomi di martiri e santi dei tempi romani: Maurus ed -inus, Vitalis e Vitalianus, Lupercus, Telesphorus, Barbatianus, Jovinus e Jovinianus (v. Baron. 'Martyr.'), nonchè il pagano Jovianus, forse tollerato per grazia del biblico Job; e non resta fuori che Campanianus, il quale sarà stato così appellato da un luogo, o sarà antico derivato di Campanus [1]. Qualche nome in -ianus, contenente una base d'aspetto teutonico, come sopra (p. 369 n) abbiamo veduto in *Perteniano*, s'incrocia con somigliante nome latino. — Or passiamo ad altra specie configurante, dove potrà nascer dubbio se in qualche nome sia stato letto *a* in luogo di *u* (v. p. 378 n), come in *fil. qd. Blancani* Br. 2.ª 245 (782), che potrà anche leggersi *Blancuni*, e in *Fridani* sopra citato; ma poi ce ne sono altri pei quali la finale è sicuro argomento di buona lettura, come in *Lupaciano*, che è nella lista, e *Sumanu fil. qd. Sumaldo* in Br. 2.ª 307 (796). E tuttavia, se la pruova d'un error di lettura potrà sottrarci un esemplare, non potrà distruggere un fatto generale certo; chè da *Friduald* può essere stato tratto regolarmente un accorciato con la flessione *Fridua* o *Frida -anis*, conforme a *Baronta* (nom.) *Barontani* (gen.) della lista (an. 731) ed a

---

da *in*, se il luogo era compreso nel fondo romano, da *a*, se gli era semplicemente vicino, oppur volevasi indicare dalla villa e non dal fondo rustico; per es.: S. Savino *in Barbajano*, S. Donato *in Froniano* (ant. *Foni.*, cfr. *Frond.* = *Fundigliano* e v. IX 434); S. Vito *a Scherniano* (che sarà Scrin.), detto anche *a Loppiano*; Pieve *a Pitiana*, ... *a Presciana*, S. Biagio *a Vajalla* (ib. 415), e così via, quale nell'uno, quale nell'altro modo. Qualche volta il compimento è ridotto al solo nome del possessore, posto in genitivo, con ellissi dell'abl. locat. onde questo è retto: S. Donato *in Avane* = ... in Advenae (fundo), cfr. IX 418.

[1] Il Rep. registra due luoghi col nome di *Campagnana* (o -*gliana*) e -*ano*. La ripetizione del suffisso (-an-iano), diversamente inammissibile, mostra che Campanus fu n. pr. del possessore o colono del luogo, e da esso fu tratto l'aggettivo secondario d'appartenenza; cfr. IX 423, n. 3. Si tenga conto, per quando occorra, di Telesp. da -*ph*- (cfr. q. s. 346).

Totila -anis di una novella di Giustiniano (ed. Osenbrüggen, p. 735, an. 554), e così *Alua Ala -anis* da *Aluart*, da *Alaldus* o da *Alais*, *Sumua -anis* da *Sumuald*; ma in questo caso c'incontriamo in formazioni teutoniche e non latine. Infatti, di una flessione di tal provenienza, avremo nelle liste incontrato più esempj; non solo in *-a -anis*, ma anche in *-i -ini[s] -ine -ene*, quali: nom. *Alpari* abl. *Alparine*, gen. *Guntarini*, gen. *Landarini*, *per Sintarine*, nom. *Waltari* gen. *Waltarini* abl. *-ene*, talora *-ni* anche al nom., come *Occhini* (p. 399) e l'ora citato *Fridani*; senza contare il quasi universale *-o -onis*, incrociatosi con l'isomorfo suffisso latino [1]; e lasciando stare se sia il medesimo *-ni* rimasto interno in *Anten-eri*, *Orun-ari*, *Ermin-ari*

[1] Sono indotto a credere che debbasi attribuire alla flessione teut. *-a -anis*, e non al suff. lat. *ano*, la variazione di *barba* in *barbano* 'zio', dalla forma che ce ne dà una c. luc. del 761 (IV. 95): « de homenis quos livertavet *barbane* meus », e « quos liveros emiset *barbane* meus », e poi « homenis (nomin.) quos *barbane* meus Peredeus etc. »; dove *-ane* è divenuto caso comune come l'it. *-one*, contro il nom. *-ani -ini* del testo (v. § IV). Nelle altre carte toscane, appo il Brunetti, trovasi più volte *barbas* al nom. sng., come in 1.ª 437 (715), 614 (770), 2.ª 245 (782). Incontriamo poi, a conferma, tre altri nomi latini di parentela, trattati con flessione teutonica: cioè: *havone meo Joanni*, IV. Dissert. 414 n (776, cfr. Arch. IX 391 n), *havone* e *amitana*, V. 2.ª 93 (776), « de ... meis bonis judico ... filie Perini, que est mea *filiana* », cioè 'figlioccia', c. pis. ap. Bonaini 'Stat. Pis.' I 698 (an. 1285). Sono di base teutonica: *aldionibus* (accus.) *et aldianes*, IV. 113-14 e V. 2.ª 60 (767), *Aldiones vel* ('et') *Aldianas*, IV. 174 (795), onde ben traspare la flessione *aldio -onis aldia -anis*, con cui può anche stare l'it. *marchesa -ana*. Lo scambio poi di *-ane* col lat. *-ana* spiega le varie forme di che in Arch. VII 443. Ora, mentre da una parte un accrescitivo it. *avone* urta anche il gusto più grossolano, quando non sia schernevole, come *nonnone*, vecchio e fiacco prima del tempo; dall'altra l'ant. tosco-teut. *amitana* prova che nell'abl. ant. fr. *ant-ain* non si ha l'*-am* dell'accus. lat. (amitam), e nemmeno vi era di ciò bisogno per rigettare questa opinione. A ciò mi conducevano i miei spogli, quando poi ne veddi più altri esempj nell'op. cit. del Quicherat, tra' quali il più antico è *Truta Trudanae* del 526 (pp. 63-4), il quale accenna, con gli altri, una flessione di terza e non di prima. Da una nota di Paolo Meyer all''Histoire de la formation de la langue fr.' di Ampère, 3.ª ed., p. 69, rilevo che Gastone Paris approfittò delle indicazioni del Quicherat per farne una Memoria alla Soc. di Linguistica di Parigi, nella quale dimostrò che quella flessione feminile, e così la maschile di *Hue Huon* = *Hugo -onem*, *Charles Charlon* ecc., provenivano dalla declinazione franca; ma tale origine era stata accennata, in termini più vaghi, anche dal Quicherat. V. anche la n. della p. seg.

e *Rachin-ari* notati sotto *-ari*, *Ermin-perto* sotto *Ermus*, *Rachin-aldo*, *Ramn-olfo*, *Achin-olfo*, *Tachin-olfo*, *Aurinando Erminando*, i due che s'incontrano con un *Nando* staccato, *Teudin-ardi*, che s'incontra con *Teudino*, e farebbe sospettare una mistione latina, ma cfr. *Ans-uini* e *Gud-uini* a p. 405. Contuttociò ammetterei per un *Blancano* ed un *Sumano*, e senza dubbio per un *Lupacciano*, una formazione indigena, ma con una digradazione del suffisso in senso diverso, non solo da quello che aveva nei nomi degli adottati romani, per es. in Aemilianus, colui che già fu della gente *Emilia*, ma ancora da quello di appartenenza possessoria, come in fundus Cajanus, f. Syllanus, f. Titianus ecc., onde *Cajano*, *Sillano*, *Tizzano* e via discorrendo. Non è questo il momento di spiegare come il detto suffisso sia sempre vivo e capace di nuove formazioni, dove si attenga e dove si allontani dal valore che avea nella derivazione latina; ma per la presente questione basterà notare che, per es. in *biancana* (così detta la creta nelle colline pisane) significa il possesso di una condizione, o qualità, concepita ed intesa come accessoria o parziale, ed analogamente in *caldana*, *canterana*, *rosticciana*, *quartana*, *terzana*, *grossolano*, *mezzolano*, *pastricciano* ed altri; e che quindi pei nomi personali si volse ad una gradazione di senso tra l'accrescitivo ed il diminutivo, cioè intermedio tra *-one* ed *-ino*, quale si sentirebbe in *Biancano*, *Sommano*, *Lupacciano*, e quale si sente in *Brandano*, che sta tra *Brandino* e *Brandone*, e pare partecipi delle qualità del padre (*Aldobrando*), senza essere nè molto da più (*-one*), nè molto da meno (*-ino*) [1].

i. Non mi darò qui ad esporre la confusione sopravvenuta tra nomi differenti, specialmente quando avevano un componente comune, in mezzo ad un popolo che non sentiva le ragioni della formazione diversa. Mi limiterò soltanto a fare un cenno del tanto celebre cognome di Dante, che ha troppo affaticato i filologhi per la difficoltà fonetica di collegare *Alighieri*

---

[1] Così anche *Bertani* sta tra *Bertoni* e *Bertini*. Un'origine feminile, da *Blanca -anis Berta -anis*, andrebbe contro la regola generale dei cognomi in *i*, e contro alcune forme qui citate. Il valor diminutivo del fr. *-on*, per tali nomi, è negato dal Meyer (nota cit.) contro la prevenzione empirica dei filologhi francesi, compreso il Paris della prima maniera; nè io, respettivamente, avevo qui sentito nè trattato *-one* quale un accrescitivo. Tuttavolta, sarà ben difficile negare, in ogni caso, una riazione di questo sentimento indigeno, e la sua prevalenza dopo l'XI secolo almeno.

con *Aldighieri*, forme entrambe legittimate da sicuri documenti [1]. È quistion finita col dire che i Fiorentini, non per disposizione a mutare *-ld-* in *-ll-*, ma per una materiale consonanza confusero due diversi elementi, che entravano come componenti di più nomi e cognomi; come anc'oggi, chi non è ben certo del vero nome di una persona, si confonderà tra *Alberto*, *Umberto* e *Roberto*. Difatti *Alighieri* corrisponde ad uno stipite *Alli-* od *Aligairo*, ed *Aldi-* ad un *Hildigairo*, forme della prima epoca longobardica (cfr. *Ildicari* e *Hildecheri* sotto *-ari*), come può vedersi ad *Aldo*, *Gairo* ed *Ildo*. Preferisco quest'ultimo al componente *Alti-* o *Aldi-*, che può essere illusorio, perchè non ho trovato questo mai congiunto con *Gairo* o *Gheiro* nelle carte più antiche, nelle quali parimente sempre s'incontra *Ildiprando* o *-brando* e non *Aldobrando*, che predomina molto tardi [2]; e perchè è facile che l'*i* protonico, in quella o simile posizione, si volga gradatamente ad *a*, come in *salvatico* = *sel.* = sil., *Montalceto* e *Montalcino* da *Mont'*-iliceto e *Mont'*-*ilicino [3], nel modo che sopra abbiamo la pruova storica della equazione *Angalberto* = *Inghitio* ed *Anghitio* = *Inghitio* per le medesime persone [4].

---

[1] V. un'erudita Memoria di G. Fenaroli, nella Rivista di filos. e lett. 'La Sapienza', vol. VI 26 segg., Torino 1882.

[2] Sopra abbiamo soltanto *Aldiprandus* in c. del 797. Si noti che nella genealogia dataci dal Repetti ('Append. al Diz.', vol. VI, cap. XII), dei Conti *Aldobrandeschi* di Soana, di legge salica, si comincia con *Ilprando* nell'800, cui succedono molti *Ildebrandi* fino al 1274, senza che mai si presenti un *Aldobrando*, come lo indicherebbe la forma del casato. Gli stipiti di questi conti sono appunto quegli indicati q. s., ad *Ildi-*, con le date dell'800.

[3] Se non dai genitivi -iliceti *-ilicini, volti per concordanza alla comune finale in *o*; cfr. IX 432.

[4] Lascio ad altri il risolvere la questione se vi sia incrociato qualche elemento latino nell'uno o nell'altro dei seguenti nomi; cioè: *Alboino Alpoghiso*, *Auriprandus*, *Benuald Bonuald*, *Gauduald*, *Lilianfunsus*, *Dignipert*, *Domniprand*, *Dulcipert*, *Flavipert*, *Lucipert*, *Lunipert*, *Magnuald*, *Mauripert*, *Regnolfus Regnipinctus*, *Leopulcru*, *Balbericho* (o *Bald-?*), *Silverat*, *Ursichi*, *Viruald*, e loro famiglie. Coincidenze di *Thiud-* con *Deus* possono qui vedersi da p. 387 a 390.

SPIGOLATURE ROMANZE

DALLE PAGINE D'UN LATINISTA.

DI

F. D'OVIDIO.

Il prof. Enrico Cocchia inseriva, nel XV volume della 'Rivista torinese di filologia e istruzione classica' (1886-7), una sua *Rassegna critica di filologia e linguistica*, ove, prendendo occasione da alcuni libri tedeschi usciti in quel torno, trattava di parecchie questioni concernenti sotto assai varj aspetti la lingua e la letteratura latina. L'acume che, secondo il suo solito, egli ha messo in codesta trattazione, il bel connubio che ivi si ammira delle disquisizioni glottologiche con le indagini più propriamente filologiche e letterarie, la varietà stessa dei soggetti che vi si investigano, come rendono assai gradevole la lettura delle centotredici pagine onde la Rassegna consta, così inviterebbero ad una larga e piena recensione di essa. Sennonchè a discorrerne per l'appunto in questo luogo c'è data balía unicamente da un altro pregio più speciale che lo scritto ha, cioè che gli studiosi di glottologia romanza posson raccogliervi avvertimenti e ragguagli utili per l'arte loro, e trovarvi materia a considerazioni o anche ad obiezioni, non indegne d'esser registrate; le quali tanto più volentieri si notano, in quanto l'autore stesso non è un di quei latinisti che ricorrono alla grammatica neolatina come a un sussidio del tutto estrinseco alla loro coscienza scientifica, bensì è in grado di comprendere tutto il valore di siffatte esercitazioni critiche e ne ha egli medesimo dato l'esempio o la spinta. Da questa Memoria, insomma, noi non dobbiamo se non spremere tutto quel succo che per la glottologia neolatina se ne può cavare; onde fra i suoi nove capitoli taceremo affatto, benchè a malincuore, dei quattro ultimi che si riferiscono alla metrica, alla storia letteraria, all'ermeneutica plautina; ed anche pei primi cinque ci studieremo di fermarci il meno possibile su quelle parti che non abbiano diretta attinenza con le cose nostre.

I. — Il caso però vuole che giusto il primo capitolo sia di quelli che meno ci toccano, e che ciò non ostante non ce ne possiamo sbrigare con poche parole. Aulo Gellio, in un passo divenuto celebre (XIII, xxvi, I-3), ci fa sapere che secondo Nigidio Figulo, contemporaneo di Cicerone, una voce nominale come Valeri (Valĕrī) s'avesse a pronunziar parossitona quando è caso genitivo (Valĕ́ri = -ĕ́rĭī) e proparossitona (Válĕri = -ĕrĭĕ) quando è vocativo. La norma non garbò nè a Servio nè a Prisciano, e Gellio medesimo, pur riferendola con gran rispetto, riconosceva che ai tempi suoi non si sarebbe ormai potuto, senza rischiar di farsi canzonare, profferir *Váleri* (sic quidem Nigidius dici praecipit; sed si quis nunc, Valerium appellans, in casu vocandi secundum id praeceptum Nigidii acuerit primam, non aberit quin rideatur). Gellio non va più in là, e la questione per lui è tutta cronologica (nunc); ma gli sarebbe forse stato lecito proporsi anche il dubbio se Nigidio avesse attestato l'uso effettivo del tempo suo, o non piuttosto formulata di suo capo una norma parsagli razionale ed utile È comun vezzo codesto dei grammatici d'ogni lingua, di registrare, come se fossero veramente usate, certe distinzioni che a lor parrebbe bene che s'usassero; e in questo caso particolare il pratico vantaggio e la convenienza teorica che la voce del genitivo si discernesse da quella del vocativo, la compiacenza di sottrarre almeno uno dei due Casi all'anormalità accentuale d'una voce latina più che bisillaba con la penultima breve ed accentata, e l'esempio pure dei vocativi greci proparossitoni del tipo Σώκρατες e sim., potrebbero esser bastati ad indurre Nigidio a dar per fatto ciò che a lui paresse desiderabile [1].

Il Cocchia è andato assai più in là; e ruminando le parole di Nigidio, testualmente riferite da Gellio, ha finito col persuadersi che in esse non si tratti punto dell'accento tonico, nè di Caso genitivo o vocativo, e che Gellio le abbia semplicemente frantese. Le parole son queste: «Deinde voculatio qui poterit servari, si non sciemus in «nominibus, ut Valeri, utrum interrogandi sint an vocandi? «Nam interrogandi secunda syllaba superiore tonost quam prima,

[1] Il Corssen (II 811-12) è appunto d'opinione che la norma nigidiana fosse una mera escogitazione scolastica; erra però dove interpreta che anche a Gellio paresse così.

« deinde novissima deicitur; at in casu vocandi summo tonost prima, « deinde gradatim descendunt.» Ora, è bensì vero che Gellio v' aggiunge questa postilla: «'Summum' autem 'tonum' προσῳδίαν « acutam dicit, et quem 'accentum' nos dicimus 'voculationem' ap- « pellat, et 'casum interrogandi' eum dicit, quem nunc nos 'geneti- « vum' dicimus»; ma appunto cotali chiose sono per il Cocchia altrettante allucinazioni dell'autor delle Notti Attiche, chè nè casus interrogandi può, dice, significar genitivo, nè voculatio potè da Nigidio esser chiamato l'accento. Qui non si deve trattare di distinzioni accentuali tra Casi omofoni, bensì di tonalità musicale che la medesima voce assume secondo l'enfasi oratoria; il Valeri di cui Nigidio si occupa non è che il solo vocativo, sempre parossitono, ma che capitando in una frase 'interrogativa' (p. es.: dic mihi, Valeri) ha l'innalzamento musicale della voce sulla stessa sillaba accentata, e in frase 'chiamativa' (come: Valeri Valeri) ha l'accento sulla penultima e l'innalzamento musicale sulla terzultima. Così suppergiù l'it. partito ha uno strascico particolare, ben distinto dall'accento, sull'-*o* ovver sull'-*a*-, secondo che sia pronunziato con interrogazione di stupore o con esclamazione di dolorosa certezza. Con questa interpretazione acquista un significato l'affermazione accessoria di Nigidio che in Valeri chiamativo le due ultime sillabe gradatim descendunt; il che non avrebbe senso ove si riferisse a un vero e proprio proparossitono Váleri, in cui la sillaba più bassa (più disaccentata, direbbe la grammatica indiana) sarebbe piuttosto la penultima che non l'ultima, se pur c'insegnano qualcosa le tante sincopi degli sdruccioli iniziate già nel latino e prevalse poi nel neolatino. La pretesa norma adunque dei vocativi Válĕri Mércŭri Vérgĭli Lúcĭli e sim. non è un uso dei tempi ciceroniani che solo fosse già tramontato a' tempi di Gellio, e nemmeno una pura 'costruzione' di Nigidio, ma un grosso abbaglio di Gellio circa alcune innocenti parole di colui sull'accento sintattico o stilistico.

Orbene, codesta idea del Cocchia non è senza grandi attrattive; ma, a prescindere dal non poter essa dar ragione del perchè Nigidio limiti la sua osservazione al solo tipo Valĕ́ri e non la estenda anche al tipo Cornḗli Numī́ci e sim., ha principalmente il difetto di fondarsi sulla sola meditazione del passo di Nigidio isolatamente preso, non riscontrato con una ricerca diretta nel volume gelliano. Innanzi

tutto, è egli presumibile che Gellio, abituato alla terminologia dell'antico grammatico, del quale era grande citatore ed ammiratore[1] e contro la cui oscurità stava in guardia[2], frantendesse con tanta spensieratezza un luogo così importante dell'autor suo? Certo, nelle Notti Attiche la svariata materia non è digesta in un ordine o scientifico o artistico, e v'è anzi affastellata alla buona, in un modo del tutto inorganico; ma chi le scrisse non era per questo uno sguajato! E nel caso in questione, prima di tenersi sicuri d'averlo colto in fallo, bisogna porsi e risolvere più d'un quesito: — nel rimanente del capitolo di che argomento si tratta? di Casi o di accento oratorio? — la dizione casus interrogandi occorre solo in questo luogo concernente Valeri, così che sia lecito, senz'altra preoccupazione, tirarla al senso che più possa quadrare a questo singolo contesto? e se invece capitasse anche altrove come una dizione tecnica, con un significato fisso, e relativo appunto alla flessione nominale? — è cosa facile persuadersi che in casu vocandi possa latinamente significare 'nella cadenza chiamativa' o peggio 'in caso d'una chiamata'? o non par proprio che sia una variazione dell'in casu vocativo? — e se

---

[1] « Hominis in disciplinis doctrinarum omnium praecellentis », dice di lui nello stesso luogo di cui ci occupiamo (cfr. XI, xi, 1), e altrove gli pare « homo in omnium bonarum artium disciplinis egregius » (X, xi, 2), o il più dotto dopo Varrone (« homo, ut ego arbitror, iuxta M. Varronem doctissimus », IV, ix, 1, e cfr. IV, xvi, 1); per non dire di altri minori elogi (XIII, xxvi, 5; XV, iii, 5; XVII, vii, 4). Nè egli era il solo a stimarlo tanto, poichè anche Servio mette Nigidio quasi alla pari di Varrone, e, quel che più monta, Cicerone gli assegnava un posto assai cospicuo tra i pitagorici e lo diceva ornato « ceteris artibus quae quidem dignae libero essent ».

[2] A proposito della controversa interpretazione d'una vecchia legge sui furti, Gellio riferisce con la solita riverenza l'opinione di Nigidio, ma con qualche biasimo al modo ond'egli l'aveva espressa, ossia più a guisa di appunti che di vera esposizione: « sed anguste perquam et obscure disserit, « ut signo rerum ponere videas ad subsidium magis memoriae suae, quam « ad legentium disciplinam » (XVII, vii, 5). Il qual biasimo qui non sarebbe ben chiaro se resti circoscritto a quello speciale paragrafo di Nigidio o miri all'intera opera di lui; sennonchè a questa tutta quanta si riferisce indubitabilmente un altro luogo, cioè l'ultimo capitolo del l. XIX, il quale è volto a spiegare come mai Nigidio sia tanto men letto di Varrone, e dice: « Nigidianae autem commentationes non proinde in volgus exeunt et « obscuritas subtilitasque earum tamquam parum utilis derelicta est ».

una simile variazione si trovasse anche per altri Casi, all'infuori dei due di cui si discute? p. es. un casus dandi? — se ciò si trovasse non solo o non già nella nomenclatura più o meno abituale di Gellio, del quale alla peggio si potrebbe sempre sospettare che se la fosse appunto foggiata sopra la storta interpretazione di quel passo di Nigidio, ma anzi in formule d'altri grammatici, riferite pur esse testualmente da Gellio, e magari di Nigidio medesimo?

Ed è proprio così. Lo stesso capitolo controverso, esaurito il discorso circa Valeri, continua súbito dopo con queste altre avvertenze: «id «quoque in eodem libro Nigidiano animadvertimus: Si 'huius', in«quit, 'amici' vel 'huius magni' scribas, unum i facito extremum, sin «vero 'hii magnii', 'hii amicii', casu multitudinis recto, tum ante i «scribendum erit, atque id ipsum facies in similibus. Item si 'huius «terrai' scribas, i littera sit extrema, si 'huic terrae' per e scriben«dum est. Item 'mei' qui scribit in casu interrogandi, velut cum «dicimus 'mei studiosus', per i unum scribat, non per e; at cum «'mi[h]ei' tum per e et i scribendum est, quia dandi casus est». È un testo assai torturato e malconcio codesto, come indovinerebbe anche chi non avesse messo a riscontro le edizioni antiche e le nuove; e lascia il lettore in più modi perplesso. Ma una cosa v'è chiarissima: che vi si parla di declinazione e che Nigidio vi contrappone nettamente casus interrogandi a casus dandi, al quale ultimo niuno saprebbe appioppare altro senso che di 'dativo'. V'è poi tutto un altro capitolo, il VI del l. XX, speso in riferire quanto intorno al genitivo dei pronomi di persona aveva Gellio sentito da Sulpicio Apollinare, del quale espressamente avverte di avere a suo tempo messe in carta le precise parole («haec memini mihi Apollinarem dicere, eaque tunc «ipsa, ita ut dicta fuerant, notavi»); e fra tali parole son queste: «'Mei' autem casus interrogandi est, quem 'genetivum' «grammatici vocant». E ivi stesso è in bocca a Sulpicio: «casum «nominandi quem tu 'rectum' appellasti». La stessa rabberciatura del vocabolo 'nominativo' occorre in altra pagina (XIV, V), nella quale si riporta 'ad litteram' la disputa di due grammatici non parvi nominis, di cui l'uno voleva che il vocativo di egregius suonasse egregi, l'altro egregie; e dove poi c'è anche due volte casus vocandi promiscuamente usato con tre volte casus vocativus. Giova riferire questo periodo del primo grammatico: «sic

« igitur 'egregius', quoniam us syllaba in casu nominandi finitur « eamque syllabam praecedit i littera, habere debebit in casu vo« candi i litteram extremam, et idcirco 'egregi', non 'egregie', rec« tius dicetur ». E si badi: il grammatico che vien dopo, discorde in tutto il resto, s'accorda però col primo assai semplicemente nel dir casus vocandi. Due volte casus dandi, promiscuamente con dativus, si legge nel capo xvi del l. IV, ove pur si riproduce suppergiù fedelmente la disputa di vecchi grammatici. Non ho qui l'agio di ristudiare quanto si raccoglie dalla letteratura grammaticale latina intorno ai limiti di tempi e di scuole per codesta men solita maniera di chiamare i Casi, ma da Gellio stesso risulta evidente che la fosse d'uso abbastanza comune, e facesse una discreta concorrenza all'altra più normale e più scolastica. E si capisce poi che il Caso men facile a tradurre col gerundio, oltre l'ablativo, del quale nulla riesco a ben ricordare, fosse il genitivo. Casus patrius rileggo tre volte in Gellio (IV, xvi; IX, xiv), e una tal parafrasi era troppo facile a desumersi dal concetto incluso nel nome genetivus (cfr. genitor, genitalis ecc.), e doveva parere assai naturale ai grammatici d'una lingua in cui era tanto usuale la formola del genitivo patronimico (Marcus Tullius Marci filius). Qual fondamento concettuale stesse invece, nella mente di Nigidio o di chi altro la inventasse, sotto alla parafrasi casus interrogandi, non riesco a vedere, benchè mi ronzi pel capo il virgiliano 'Cuium pecus? an Meliboei?', come se da simili costrutti potesse esserne venuto almeno il pretesto. Comunque, è certo che Nigidio l'aveva usata, e che vi fu un altro grammatico, Sulpicio, per non dir di Gellio stesso, a cui quell'uso non parve strano [1].

Quanto a voculatio, non farà specie che qualcuno si provasse a così rendere il greco προσῳδία, specie se si consideri che di accentus nel senso tecnico il primo esempio si trova in Quintiliano. Gellio stesso,

---

[1] Più di una ragione m'induce a lasciare come sta, e vuol dire come in forma epistolare, questa parte del mio Articolo, scritta senza l'ajuto di tutti i libri necessarj. Ma non deve andare stampata senza che si ricordino i varroniani casus nominandei, patricus casus, casus dandei, accusandei, vocandei, e il casus latinus dello stesso Varrone per l''ablativo', che in Prisciano è anche il comparativus; e senz'accennare a quanto di più si ritroverebbe, per non dir d'altre fonti, in LERSCH, *Die Sprachphilosophie der Alten* (Bonna 1840), II 229 sgg.

in tutt'altra occasione (XIII, vi, 1), richiama quello con altri tentativi: «quas Graeci 'προσῳδίας' dicunt, eas veteres docti tum 'notas «vocum', tum 'moderamenta', tum 'accentiunculas', tum 'voculationes' appellabant». E il ragguaglio c'è doppiamente prezioso, sì in quanto ci assicura che prima di fermarsi ad accentus s'andò tastando altre espressioni, e sì perchè mostra che Gellio non aveva una sola volta interpretata alla lesta la parola voculatio a proposito di Valeri, anzi c'era tornato sopra.

E in conclusione, il passo di Nigidio sarà ancora da intendere come tutti finquì, appresso a Gellio, l'avevano inteso; checchè poi si debba pensare della intrinseca credibilità di quella norma. Tutt'al più, se qualche pro si vorrà trarre dall'arguto sospetto del Cocchia, sarà di ammettere come cosa almeno possibile che la fisima del proparossitonismo di quei vocativi venisse a Nigidio, oltre che per le altre ragioni dal Corssen e da me accennate, eziandio forse per l'osservazione ch'egli avesse fatta, come nel vocativo adoprato a chiamar qualcuno di lontano le prime sillabe sieno musicalmente più accentuate delle altre (ciò avviene nel dialetto napoletano, e chi sa non avvenisse anche a Roma), e per la confusione che in mente a lui, già propenso a ritrar l'accento in quei vocativi, si fosse generata fra la tonalità oratoria e l'accento grammaticale. In questa ipotesi, a dir vero, Nigidio avrebbe dovuto sognare che si dicesse anche Córnēli, Númīci e sim., ma per questi l'incredibilità d'un proparossitono latino con penultima lunga avrebbe potuto servirgli tanto di freno, quanto la singolarità di un trisillabo latino con penultima breve ed accentata gli era servita di stimolo a fantasticare un Váleri.

Sia come si sia, il certo è che l'acquiescenza del latino a subire per ragion morfologica un Valĕ́ri è indubbiamente provata dal fatto che lo stesso Nigidio profferiva così se non altro il genitivo, e che il vocativo, ammesso pure che il suo proparossitonismo non fosse stato una mera ubbìa di quel grammatico, ai tempi di Gellio non era che parossitono; e la cosa non è senza interesse per chi abbia ad oggetto solito dei suoi studj quella ultima fase del latino, che mise capo a *rimuove, risiede, paupière* e così via.

II. — Una bella esercitazione è la seconda del Cocchia, su quella legge arcaica dell'accento latino, alla quale il nome del Corssen, ben-

chè non fosse egli il primo a pensarci, resta per buone ragioni indissolubilmente legato. Le molte sottrazioni e restrizioni che il Cocchia vi fa non possono essere accolte senza gran compiacenza da me, che già mi provai a sgombrare dalla grammatica romanza tutte quelle volute reliquie della vecchia fase accentuale e parziali ribollimenti della vecchia legge che fino a pochi anni sono ne occupavano sparsamente il campo [1]. Certo, la mia tesi non è necessariamente connessa con quella del Cocchia, e potrebbe benissimo la detta legge aver avuto vigore nel latino arcaicissimo e non esserne rimasta alcuna traccia nella latinità preludente ai parlari neolatini; anzi, di cosiffatte tracce sporadiche non si dovrebbe in tutti i modi più ammetterne, per il vento che nei nostri studj oggi spira. Ma tutte le demolizioni avviano a demolizioni ulteriori, e da quella a cui avevo atteso uscii col desiderio e l'aspettazione che altri avesse con nuovi colpi a scuotere l'edificio del Corssen, già scalcinato e crollante pegli assalti da più tempo sofferti.

E l'assalto dei Cocchia è veramente efficace, per quanto non sia definitivo. Dei due principali articoli onde la legge consta, l'uno, — che l'accento potesse grecamente star sulla terzultima anche quando la penultima fosse lunga e che così si spieghino gli affievolimenti o gli abbreviamenti vocalici o le sincopi dei tipi come coercet, inermis, peperci, occīdo, peiero, ancora, talentum, dixti, iurasti, nosse, illĭus, docĕọ, audĭo, argŭo, argŭi ecc. —, è da lui ritenuto ed afforzato con qualche nuovo esempio; l'altro, — che l'accento potesse stare e in greco e in latino sulla quartultima sillaba (cónficio, A'grigentum ecc., ἔσ[ε]χετο ecc.), onde il cosìdetto trisillabismo dell'accento cessi d'essere una delle più belle congruenze grecoitaliche —, è da lui decisamente cancellato mercè una stringente rassegna degli esempj finora addotti e col risolvimento per altra via di certi nodi che si vollero con esso articolo tagliare. Per verità, non tutte le spiegazioni del Cocchia sono egualmente felici, non tutte presentavano la stessa difficoltà, non tutte riescono egualmente nuove; e la stessa scelta che egli fa tra le due parti della legge, oltrechè si presta a dubbj non lievi, era già accennata, se non risolutamente fatta, da uno dei più formidabili contradittori di questa, il Curtius [2], che pure

---

[1] *Zeitschr. f. rom. phil.*, VIII 82 segg.

[2] Kuhn's *Zeitschr.*, IX 321-38; cfr. *Studien z. griech. u. lat. gr.*, IV.

avea ricorso largamente all'analogia (confício su cónficis ecc., ἔσχετο su ἐσχόμην ecc.) per eludere il bisogno d'un accento sulla quartultima. Al Curtius anzi e ad altri predecessori avrebbe forse potuto il Cocchia consacrare un ricordo più caloroso; e nella nota p. es. a p. 29-30 quel degno nome vi si dovrebbe proprio incontrare. Ma nessuna intenzione d'essere ingiusto con chicchessia ha avuta il nostro autore, che in fondo ricorda tutti e a tutto quello che di più giudizioso s'è scritto in questa materia cerca dar conferma, e non ha risparmiato ricerca o sforzo d'ingegno per mettere in sodo la tesi che abbraccia. A riassumere qui tutti i suoi ragionamenti andrei fuor di strada, e devo restringermi a ricordare quei soli tratti in cui ripugno od esito ad accordarmi con lui, o che comunque si prestino a qualche noterella, per passar poi a mettere in vista alcune sue osservazioni onde il romanologo deve far tesoro. — Mi libero súbito di tre mere sviste, quali sono: a p. 33, VI s. av. Cr., per 'VI s. ab U. C.'; nella nota a p. 24-5, beneficus per 'benificus'; e a p. 31, consĕcro allogato, nonostante la posizione debole, tra le parole come commĕndo e sìm., in cui l'affievolimento della penultima sillaba lunga per posizione gli fa supporre un'accentazione anteclassica cómmăndo e sim. (ma *cónsăcro è d'accento classico!). — L'affermazione che naufragus sia modellato su naufragium (p. 13) potrà parer troppo circoscritta a chi pensi come il tema diftongico fosse tenuto presente allo spirito dei Latini da parecchi usualissimi grecismi, quali nauta nauticus nausea, per non parlar d'altri grecismi più crudi, e come da ciò fossero nate alternanze alla maniera di nauta navita. Parimenti, che in benĭvolus (e malĭvolus) e sim. si abbia una semplice dissimilazione eufonica di bene-, la quale sia incominciata dapprima nella formula protonica in benivolentia e sim. (p. 24-5), non par verosimile, e resta sempre più credibile l'ipotesi (cfr. Corssen, II 319 sgg.) che si tratti di un *i* analogico (cfr. agrĭcola, pacĭficus), non già eufonico, o solo accessoriamente tale, così da non vi essere alcun bisogno di ricorrere alla protonía. A p. 16-17 ci par che l'ipotesi di curia = *couria = *coviria non si potesse accennare senza riconoscere che essa, rendendo necessaria la supposizione di un *cóviria, si risolverebbe in una prova del voluto accento di quartultima; salvochè non si volesse eluderlo col supporre che la chiusura del *-vi-* in *-u-* avvenisse dapprima a formula protonica in curiatim decu-

riatio ecc. ecc. E quando poco più giù il Cocchia dice che per ispiegarsi tricesimus e sim. bisogni postulare una base *tricent-tumus e sim. con la vocal finale del tema (triginti- = -ta) apocopata[1], alla maniera di quinc-tus e sim., ed oppugna la base corsseniana *tricénti-tumus per ciò che questa sarebbe divenuta tricéntumus, noi, pure accogliendo quella spiegazione, non troviamo sufficiente questa confutazione, giacchè non vediamo per qual causa *tricéntitumus avrebbe dovuto perder per forza tutta la sillaba *-ti-* e non il solo *-i-* (cfr. il romanzo *mattino* = mat(u)tinum, sebbene qui la sincope sia veramente di protonica). — Circa poi l'oscuro manubrium, per le cui due ultime sillabe s'è egli rivolto a ben più remoti paralleli, avrebbe invece dovuto richiamar ludibrium che fa proprio il pajo con esso. — A chi per ispiegare Naepor postulava Naévipover non bastava rispondere che Naepor è contratto da Naevipor e che quest'ultimo è come Marcipor e sim. (p. 25); giacchè appunto e Marcipor e Naevipor e tutta la serie ha bisogno d'una spiegazione, la quale, se non si vuole che sia *Márcipover *Naévipover e sim., si potrà piuttosto trovare nel carattere enclitico, che qui davvero si potrebbe dir servile, del secondo membro del composto. — Nè quanto a cupressus = κυπάρισσος è il Cocchia riuscito a fare alcuna luce (p. 26-7), poichè, se mantenendo l'accento greco si sarebbe dovuto in ultimo aver *cupársus, riducendolo ad accentuazione latina classica si doveva venire a *cuparíssus *cuperíssus o al più *cuprissus, nessun altro esempio essendosi saputo addurre (Corssen, II 210) di *é* latino così neolatinamente sottentrato ad *ĭ*; con le quali considerazioni io certo non voglio troppo esaltare la spiegazione dello Stolz mediante *cúperissus, neppur modificandola col supporre una trafila *cúper'ssus *cúpressus cupréssus, ma voglio semplicemente dire che l'accento di quartultima aprirebbe pure un tal quale adito ad una spiegazione tollerabile: come voglio anche aggiungere che qui men che mai gioverebbe l'ajuto dei derivativi, quali cupressetum cupressĭnus cupressĕus cupressifer, se guardiamo ai magri esempj che il lessico latino ci dà di codesti derivati, di fronte agl'innumerevoli cupressus che esso ci addita disseminati in tanti luoghi di poeti e prosatori. — Là dove (p. 28) osserva che

---

[1] Per distrazione scrive 'aferetizzata'.

la derivazione di maximus e sim. da un *mágisimus e sim. non si può sostenere, perchè da quest'ultimo non si sarebbe potuto avere se non *magirimus e sim., e ad evitare il rotacismo non resti se non porre che fin da principio il *-s-* si trovasse a contatto della consonante radicale; chi non abbia il torto d'aver già dimenticato le sue belle *Questioni di fonologia*, avrebbe ben ragione ad esclamare: da che pulpito viene la predica! — Assai elegante è poi la critica del Cocchia alle prove che dall'onomastico latino il Corssen avea desunte per il suo accento di quartultima sillaba, la qual critica mostra come anche a lui non manchi quella larghezza 'italica' di sguardo, che giustamente egli riconosce per un dei più sicuri meriti di quel valentuomo. Nei doppioni Numsius Numísius, Babrius Babérius e sim., aveva il Corssen (II 903-4) veduto come unico tratto d'unione possibile un intermediario *Númisius *Báberius e sim.; ed ora il Cocchia (p. 18 sgg.), — pur allargando con belle giunte (p. es. Pacvius Pacuvius ecc., e so che dopo la stampa ha pensato anche a Vesvius Vesuvius) la lista di quei duplicati, più che non l'abbia assottigliata col cancellarne qualche equazione arbitrariamente stabilita dal Corssen, — addita la causa di cotali serie parallele in ciò, che i secondi esemplari (Numisius Pacuvius ecc.) non son altro che le forme latineggianti di quei nomi onde gli esemplari primi (Numsius o Numpsius, Pacvius) sono le forme tuttora oscheggianti, etruscheggianti e via via: ed è una di quelle cose che possono bensì rimanere a lungo impensate, ma che appena s'annunziano trovan súbito fede piena e incrollabile. Soltanto, a me sembra che una compiuta risoluzione del problema avrebbe importato che il nostro autore scrutasse altresì per qual via la forma latineggiante si ricavasse dalla forma italica alterandone l'accento, pur dove non s'avea in questa alcun gruppo di suoni intollerabile in latino (Babrius era possibile quanto ebrius, e Num(p)sius non men di prom(p)si). Ma forse troppe notizie storiche bisognerebbe avere per iscoprire donde quel cosiffatto rifoggiamento prendesse le mosse, e come si propagasse. La storia dei travasamenti di nomi proprj da lingua a lingua è piena di affettazioni e di vezzi d'ogni maniera, e basti ricordare quella dei nomi germanici, francesi e via via, latinizzati durante il Rinascimento; tra i quali p. es. un *Cartesio* o uno *Schrevelio* non son certo prove di scrupolo quanto all'accento. Numísius può essere stato come un

compromesso tra l'osco Niumsis e la sua risposta prettamente latina Numerius; o in osco medesimo (quest'ipotesi mi suggerisce 'brevi manu' il Cocchia) può essersi già avviata una forma epentetica *Nímisis accanto a Niumsis, e ciò aver dato luogo a una sua duplice riduzione latina, e nella riduzione epentetica l'accento avanzato non farebbe più specie di quel che potrebbe fare in anímula da ánima, e via dicendo. Giova ad ogni modo avvertire, che in tutti codesti nomi il finimento (-ịus) includendo un *i* in iato, cioè una vocale soggetta in ogni tempo (come ben prima dei continuatori romanzi mostrano già le infinite licenze dei poeti latini, quali re͡ice, fluvjorum, abjete) a consonantizzarsi, non porterebbero, quando pure riuscissero a provare un *Númisius nella latinità provinciale, quel grande appoggio che a favore dell'accento sopra una 'vera' quartultima il Corssen se ne riprometteva. Come giova sempre insistere che più che mai in punto a onomastica pochi doppioni, riuscitisi per fortunate coincidenze a stabilire, potevano dare la spinta a tutta una sistematica riconiazione fatta più o meno alla buona. — Nel dichiarare conficio e sim. con l'analogia di conficis e sim. (p. 22), il Cocchia omette di considerare, o forse le vuol sottintese, due cose: che un ajuto potente veniva pure dall'influsso analogico degli altri tipi verbali non desinenti in *-io*, come concĭno, concĭdo, oltre colligo corrigo ecc.; e che tra le forme stesse di *con-facio un'efficacia attrattiva dovettero averla anche quelle ove l'-ă- radicale capitava protonica, quali conficiebam conficiamus ecc. (cfr. in-imicus). E del pari, nel combattere la spiegazione di rettuli reppuli e sim. da *rétetuli *répepuli e sim., caldeggiata dall'Osthoff, dal Seelmann e dallo Stolz, e nel contrapporvi quella più plausibile da *red-tuli *red-puli e sim. mercè l'assimilazione regressiva di *-d-*, come in relligio e sim. (p. 27-8), tralascia di dire che alla più disperata il rettuli potrebbe anche esser venuto da un classicamente accentuato *retétuli per analogia delle formule protoniche *retetulísti, nelle quali avrebbe potuto dapprima manifestarsi la sincope (rettulísti, come il solito *mattino*).

Ma insomma, per un verso o per l'altro, si dileguano quasi tutte (si potrebbe dir tutte se non restassero alcune forme problematiche) le prove per l'accento di quartultima sillaba; contro al quale sta anche una obiezione di massima, cioè che nel momento di transito all'ac-

cento classico i vocaboli bisdruccioli si sarebbero dovuti arbitrariamente partire in due schiere, di cui l'una avanzasse semplicemente l'accento, l'altra sopprimesse una postonica.

Sennonchè un'obiezione affatto consimile ci rende a priori scettici anche verso l'altro canone, dei proparossitoni con penultima lunga; al quale il Cocchia fa tanto buon viso, quanto cipiglio ha fatto al canone primo. Si tratterebbe di questo: che nel punto che la lingua passava alla nuova legge classica, alcuni di quei proparossitoni avrebbero abbreviata la penultima, altri addirittura soppressa, altri con docilità rassegnata avrebbero trasportato l'accento sulla sillaba divenuta tiranna, senza che di cotali divariazioni s'intravveda le più volte alcuna causa sufficiente. Nè poi gli esemplari, che il nostro autore accetta come prove della sua tesi, possono valer per tali quando non si voglia un po' fare due pesi e due misure, risparmiando ad essi tutte quelle inquisizioni che senza pietà si son fatte sui pretesi bisdruccioli. Se, poniamo, ánimal non è ánimale, bensì animále animál e poi, per avversione agli ossitoni ritrattosi l'accento, ánimal; perchè térrae dovrà presupporre *tér-rā-ī, e non dichiararsi con lo Schoell per la trafila terrā́ī terrái͡ terráe͡ [1]? E quella santa analogia, a cui tutti ricorriamo come ad una panacea quando abbiamo una teorica nostra da sanare o una altrui da piagare, avremo noi il diritto di dimenticarla non appena ci diventa inutile o d'impaccio ai nostri fini? Ch'essa sia già stata una specie di cenerentola che il metodo neogrammatico abbia sollevata agli onori regali, passi; ma che sia oggi lecito a volta a volta invocarla come regina o riseppelirla come cenerentola, non crederei. E se analogico è conficio, analogici potranno esser pure occīdo, commendo, coercet, impingo ecc. su occidebam, commendare, coercemus, impingamus ecc. ecc.; e dixti jurasti ben potranno rappresentare un semplice sforzo di parificare nell'accento dixísti juravísti a díxi díxit juravi ju-

[1] Anche circa la concordia del latino e dell'eolico nella ripugnanza agli ossitoni, non pare a me che la si concilii così facilmente, come credono lo Stolz e il Cocchia (p. 7), con la certezza che il latino «non la svolse «prima di entrare in un periodo di vita affatto libera ed autonoma». È questo un dei casi in cui súbito mi si affaccia il sospetto di venature dialettali del periodo unitario, che nel caso nostro vuol dire il greco-italico.

ravit ecc. (cfr. i tosc. *noi avèvamo, voi avèvito* o *voi avevi* e gl'infiniti altri casi simili del neolatino): tanto più che un preistorico *díxisti '*jurávisti, che si facesse da un lato dixísti juravísti e dall'altro dixti jurasti, ci condurrebbe a una biforcazione, quando si sa che di tali forche la nuova grammatica è abolizionista. Così pure jurassem potrebbe essere la confluenza di due correnti analogiche, che son juravi ecc. da una parte e jurassémus ecc. dall'altra. E se bálněum non suppone un *bálineum, bensì è l'esito d'una trafila *balinē'um *balnē'um *balnĕ'um, sarà altrettanto verosimile che íllīus non supponga un *íllīus, ma la trafila illī'us *illĭ'us, ed árgŭo, árgŭi, quella di *argū'o *argū'i, *argŭ'o *argŭ'i. Con un processo simile applicato a terrā'i, avremmo un secondo modo di spiegarci terrae (= *terră'i), per cui abbiam già visto un altro modo di eludere il preteso bisogno di un *térrāi; e tra fíděi e fidē'i il termine di conciliazione è naturalmente un transitorio *fidĕ'i. L'antico domma 'vocalis ante vocalem corripitur', che a parecchi oggi è venuto a noja, ma del quale, confesso, non ancora mi risolvo di far abiura, se s'invoca una volta, si potrà, anzi dovrà, invocar sempre. E così, se quel bizzarro pejĕro e sim. s'ha da ricavar da un *pérjūro, come mai l'accento arcaico, che pur s'avrebbe a supporre in tutti gli altri composti verbali cosiffatti, ed è stato effettivamente supposto per occīdo e sim., non ha finito a storcere altresì, non dico *dédūco in *dédīco, ma *cómbūro *prócūro ecc. in *cómběro ecc.? E che dir di cógnĭtus, che si vorrebbe raddurre a *cógnōtus? Perchè allora non si sarebbe avuto anche *rénĭtus da *rénātus, e s'ebbe soltanto írrĭtus dal classicamente accentato *ín-rătus? L'esempio di praestĭtus, che il Cocchia imbranca con cognitus (p. 31), è presso lui affatto fuor di luogo, poichè risale a un classico *praestătus. Un più naturale sospetto sarebbe quello che senz'altro ponesse cognitus tra le forme analogiche. Nōtus era ridotto alle condizioni di mero aggettivo, e di participj che, invece dei comuni finimenti in -ātus -ītus -ĭtus -ūtus ed anche -ētus, avessero l'insolito -ōtus, non ve n'era molti, e mōtus vōtus fōtus lōtus, che insieme a pōtus sono i soli che mi riesca di mettergli accanto, avevano qualcosa di assai diverso da notus, in quanto che appartenevano a verbi tra loro congeneri, con la radice contenente un *-v-* dopo la vocale breve, ed essi stessi

i participj dovevano esser rimasti a lungo in una fase diftongica (*moutus). Sennonchè su potus non c'è poi che dire, e alla fin fine nōtus, *cognōtus, del tutto senza compagnia non sarebbero stati. Onde l'ipotesi che in ultimo mi si presenta come la più probabile, e a cui m'accorgo che già altri ha fatto cenno [1], è che, considerate le forme greche ἄγνοια, γνοίην, γνούς ecc. e specialmente il sost. nŏta con nŏtare ecc., si postuli un *cognŏtus, il quale dovea riuscire a cognĭtus al pari di irrĭtus praestĭtus reddĭtus. Finalmente, i grecismi áncŏra ἀγκύρα, talentum per *tálentum ecc., non provan nulla appunto perchè grecismi; e monstrum non dovrebbe far per forza postulare un *mónestrum, a chi per menstruus tricesimus e sim. ha ben saputo escogitare l'accessione del suffisso a tema uscente in consonante: nè ad una lingua che aveva claustrum, plaustrum, rastrum, rostrum, transtrum, mancavan modelli per coniarsi monstrum. E un mostro è davvero quell'antiquato festra per *fénestra, Dio sa se e come nato; chè alla fin fine sopra un *e* cade sempre l'accento, anche accentando classicamente fenéstra, e l'*e* di festra non porta scritto in faccia che sia il primo e non il secondo, e ben altra cosa sarebbe se la voce fosse p. es. *fenistra. A via dunque di eliminazioni, siamo ridotti a una sola serie: quella di accentus inceptus praefectus inermis imberbis indemnis biennis incestus iniquus e sim. È una serie assai bella e per cui l'ipotesi di una fase anteriore *áccantus íncaptus... ínaequus riesce piana e quasi ineluttabile. Tuttavia, una vena di cauta diffidenza ha luogo anche qui. Si tratta di un affievolimento che, se non fu morfologico nell'origine, lo divenne certo col tempo, assumendo un significato e una funzione ideologica; la quale potè bene esser causa di larghi straripamenti dall'alveo originario fonetico in campi morfologicamente attigui. Resta ancora da fare un apposito studio su tutte le alterazioni fonetiche nei composti latini, e di là si potrebbe forse intravvedere donde pigliasse l'abbrivo e per quali passi si venisse diffondendo quell'affievolimento della vocal radicale che diventò quasi segno simbolico della composizione. E fortunato sarebbe chi in tale studio potesse allargar lo sguardo a confronti

---

[1] Cfr. Vaniček, *Gr.-lat. et. wrtrb.*, p. 199.

celtici[1]; ma insieme gioverà che la filologia vera e propria venga di continuo sorreggendo il raziocinio linguistico, specialmente con esatti ragguagli intorno a due punti: l'età a cui risalgano i primi esempj d'un vocabolo, la larghezza del suo uso effettivo negli scrittori latini. A chi si vada stillando il cervello per indovinare come indemnis sia nato da *indamnis, non può essere indifferente il sapere che di esso non occorrono se non pochi e tardivi esempj, in Seneca e in Ammiano Marcellino: così esso ha tutta l'aria di una tardiva composizione, fatta per certi rispetti sul tipo di immunis incolumis ecc., e per altri su condemno, il quale alla sua volta ci è già parso rifoggiato probabilmente su condemnare e via via.

Ma troppo lungo cammino è stato il nostro per venire alla conclusione scettica, che, per tutti e due i canoni della legge corsseniana, le prove addotte finora si vanno sempre più dileguando 'qual fumo in aere od in acqua la schiuma'; e ci tarda di toccare d'un ultimo filone di cosiffatte prove. Nel mio scritto più sù ricordato, a proposito dell'equazione *Tèramo* e *Terni* = *Intéramna, dicevo sorvolando (p. 95): 'voglio anche rinunziare a scandagliare quanto possa avervi contribuito il derivativo (*Teramano* = Interamnanus)!' Meglio ruminando dipoi il pensiero che lì m'era soltanto balenato, m'ebbi a persuadere che davvero *Teramo* ecc. fossero rifoggiati sui rispettivi derivativi, e che così pure si potesse trovar finalmente la chiave delle strane alterazioni della tonica in *Tràpani* da Drĕpănum e in *Palèrmo* da Panŏrmus, il primo dei quali già richiamava l'attenzione dell'Ascoli in una sua bella pagina (Arch. VII 144); e che le stesse degenerazioni del *d-* dell'uno e del *-n-* dell'altro trovassero più lubrica la via nei derivativi *trapanitano* o *trapanese* e *palermitano*, cioè in sillaba atonica, e nel secondo anche per la spinta dissimilatrice movente dal *-n-* del suffisso. Parimenti *Pèsaro* = Pĭsaurum, dove un accento o arcaico o celtico di terzultima non potea non parere incredibile per una regione così stretta alla Roma classica (e perchè poi non sarebbe stato trattato allo stesso modo anche *Metáuro*?), mi parve molto semplicemente rifoggiato su *pesarese* = pĭsaurensis; e che per tal via dovessero forse sciogliersi anche quegli altri enigmi che

[1] Cfr. Ascoli, *Note irlandesi*, p. 50 e segg.

furon sempre *Brindisi* e *Pádova*[1]. Ed ora il Cocchia (p. 26) mi regala Agrigentum, che non vuol si tragga da 'Ακράγας, ma da *agrigentinus* = ἀκραγαντῖνος, mandando così a spasso quel nè greco nè latino *ácragantum, sognato per render possibili tutti quegli affievolimenti vocalici[2]. Nulla però di simile vorrà alcuno creder necessario per ispiegarsi l'-*e*- di Tarentum da Τάρας, che sempre avrebbe fatto il pajo con talentum; per entrambe le quali voci l'accento di terzultima era greco, e sulle prime dovè resistere al parossitonismo romano. Tutt'al più potrà tarentinus = ταραντῖνος essere stato una causa concomitante; come forse da Tarentum dovè essere ribadito Agrigentum. Ed anche il nostro *Táranto*, divenuto oggi italiano comune e letterario per essersi sopra luogo avanzato ultimamente l'accento (lecc. *Tarántu*), è senza dubbio la pura e semplice prosecuzione dell'accento greco, e vuol dire che, mentre il latino classico rifoggiava quel nome a suo modo e per il tono e per il vocalismo (Taréntum), i parlari locali si mantenevano fidi per entrambi i rispetti al tipo greco, e assicuravano alle future lettere italiane un vocabolo che paresse restauratore di grecità a petto delle lettere latine che l'avean manomessa. Ma quando poi siamo a spiegarci come mai *O'tranto* (odierno lecc. *Utrántu*) e *Sólanto* (odierno sicil. *Solántu*) siensi e per l'accento e per il vocalismo rifoggiati, come ben videro il Martini e l'Ascoli (Arch. III 464), sopra *Táranto*, allora l'ajuto dell'aggettivo derivativo tornerà ad esserci, non che utile, forse addirittura indispensabile; poichè da **Otrúnto* = Hydruntum od Hydrus -untis = Ὑδροῦς -οῦντος, e da **Solúnto* = Solus -untis = Σολοῦς -οῦντος, un diretto salto, a dispetto dell'accento e greco e latino, a *O'tranto* e a *Sólanto*, apparisce poco verosimile, e come tappa intermedia si porge

---

[1] [Circa *Brindisi* va a ogni modo veduto il Bianchi (Arch. IX 379 sgg.), nè va dimenticato, per la prima sillaba, che punto non c'è l'*u* in Βρεντήσιον ecc. Questo si nota, senza l'intenzione di avversare, in genere, la felice affermazione dei nomi di luogo rifoggiati sui derivatívi; in favor della quale sarà un esempio eloquente: *maltése* = meliténse, che ci dà poi *Málta* di contro a Mélita.]

[2] Per l'it. *Girgenti* sarebbe troppo sottile sospettare così antica la fase metatetica **Ghirgenti* da aver preceduto la evoluzione delle gutturali latine in palatali: il *ģ*- della sillaba iniziale è surto per mera assimilazione a quel della seconda.

naturalissimo un **otruntini* fattosi *otrantini* per assimilazione a *tarantini*. E lo stesso spostamento che nelle pronunzie locali ha da ultimo ridato alla sua pristina sede l'accento in *Utrántu Solántu*, ed ha poste *Tarántu* in condizioni che, se l'*á* (non *é* o *iè*: cfr. Morosi, Arch. IV 127) non lo tradisse, parrebbero docilmente seguaci dell'accentuazione latina classica, non sarebbe forse così agevole a spiegare, ove il derivativo non avesse tenuta ferma la base nominale (non dimentichiamo il civitas otorantana che già il Morosi, ib. 126, trovava in carte del sec. X). Chè *Táranto* p. es. abbandonato a sè stesso difficilmente avrebbe in leccese trasposto l'accento, e se il peso della postonica fosse ivi parso incomportabile, vi si sarebbe rimediato con la sincope, com'è infatti avvenuto nel napoletano dei pescivendoli che dice *Tardẹ*.

Quel che poi rende più credibile l'efficacia che vogliamo attribuita al derivativo è questa considerazione semplicissima: nella latinità classica, non men che nella medievale, fu assai frequente l'uso dell'aggettivo cittadino o regionale in molti incontri ove noi oggi incliniamo a mettere il nome della città o regione. Dove p. es. Cicerone dice di Archia (III, 5): «itaque hunc et Tarentini et Regini et Neapo«litani civitate ceterisque praemiis donarunt», un di noi avrebbe quasi certamente detto: 'Taranto, Reggio, Napoli gli concessero la cittadinanza...', o 'egli ottenne la cittadinanza di Taranto ecc.' E se ci proviamo a tradurre questo luogo di Cesare: «erant omnino itinera «duo...: unum per Sequanos, angustum et difficile...; alterum per «provinciam nostram, multo facilius atque expeditius, propterea quod «inter fines Helvetiorum et Allobrogum, qui nuper pacati «erant, Rhodanus fluit... Extremum oppidum Allobrogum est pro«ximumque Helvetiorum finibus Genava. Ex eo oppido pons ad «Helvetios pertinet... Compluribus his proeliis pulsis ab Ocelo... «in fines Vocontiorum... pervenit; inde in Allobrogum fines, «ab Allobrogibus in Segusiavos exercitum ducit... Helvetii «iam per angustias et fines Sequanorum suas copias tradu«xerant et in Aeduorum fines pervenerant» (*B. G.*, I 6-10); ci avvedremo che in certe frasi ci sarebbe addirittura necessario sostituire al nome del popolo quel della regione, e che, quel ch'è peggio, il latino non ci ha neanche tramandato il nome, tanto gli bastava l'aggettivo, sicchè per i popoli che sono spariti ce l'avremmo a fabbricar noi un *Allobrogia e sim.; come per quel solo ch'è rimasto

ce lo siamo già fabbricato: poichè, niuno se l'aspetterebbe, neppure *Helvetia il lessico latino ci dà! Un fatto poi significantissimo è che sotto ad alcuni nomi di città, quali ad es. *Parigi*, *Tours*, *Rennes*, giacciono obliterati i nomi dei popoli: Parisii, Turŏnes, Rhedŏnes. E nel linguaggio ufficiale del medioevo era comunissima una perifrasi come civitas bononiensium per 'la città di Bologna' o comes gebennensis per 'il conte di Ginevra'. Tutto ciò naturalmente va inteso con discrezione, non potendo a nessuno cadere in mente di affermare che nella bella e nella bassa latinità non si trovi spessissimo il nome della città o della regione così come noi oggi l'adoperiamo, o che viceversa l'aggettivo patrio sia 'in tutto fuor del modern'uso'; ma la cosa da noi asserita è all'ingrosso vera, e parrà superfluo che io deplori di non poterla comprovare con un pieno inventario statistico, il quale vorrebbe una fatica immane, o che io avverta di aver pur consultata l'esperienza di alcuni valentuomini (Gandino, Rajna, Vitelli). Ad ogni modo mi piace registrare anche l'ajuto che ci vien dal Cocchia, dove (p. 108-9) dimostra che in Strabone οἱ λιμένες τῶν Βρεντεσίνων non significa già i varj porti prossimi a Brindisi e dipendenti da quella città (Rocca, Acaja, Salapia, S. Cataldo), bensì l'unico porto, con molteplici insenature di cui Strabone stesso tocca, della 'città' di Brindisi.

Finiamo con una postilla che c'è rimasta indietro. Fra i più gustosi esempj d'accento di quartultima con conseguente sincope nella terzultima, citava ripetutamente il Corssen (II 548 902) in quelle sue sfilate di esempj buoni e cattivi, che nel suo libro ti tornano di continuo a riddare sotto gli occhi or con la solita or con novella compagnia, citava dico un viglias per vigilias dal *C. I. L.* 1139; e non ricordo bene chi, ma certo qualche romanologo, v'ebbe a veder chiaro chiaro l'it. *veglia*, che invece è estratto da *vegliare*. Ora ecco quel che il Cocchia scrive (p. 10 seg.): 'apparisce soltanto in un'iscrizione prene-'stina e non ha, secondo il Mommsen, relazione sicura con vigilias; 'ed appartiene in ogni caso ad un dialetto al quale, come pare, le 'sincopi e le apocopi dovevano essere abituali: cfr. Sittl, *Die lokalen* '*verschiedenheiten der lat. sprache*, p. 22, il quale cita i seguenti 'esempj di sincopi di vocali dalle iscrizioni prenestine: patr *C. I. L.*, 'I 130; Dcumius ib., I 1183; Gminia *Eph. Epigr.*, I 72; Hri '*C. I. L.*, I 160; Atlia *Eph. Epigr.*, I 33; Diesptr *C. I. L.*,

'I 1500; Matlia *Eph. Epigr.*, I 80; Orcvios *C. I. L.*, I 133 ecc. 'Sono sincopi che ricordano da un lato le iscrizioni etrusche e dal- 'l'altro la pronunzia moderna del dialetto bolognese' [su questo per verità bisognerebbe intendersi bene]. 'Il Sittl le spiega come un mero 'vezzo ortografico al quale servirebbero di commento le seguenti bel- 'lissime parole di Terenzio Scauro, p. 14 15: hoc (*K*) tamen antiqui 'in connexione syllabarum ibi tantum utebantur, ubi *A* littera subiun- 'genda erat, quoniam multis vocalibus instantibus quotiens verbum 'scribendum erat, in quo retinere hoc litterae nomen suum possent, 'singulae pro syllaba scribebantur tamquam satis eam ipso nomine 'explerent; ut puta Decimus: *D* per se, deinde -cimus; item 'cera: *C* simplex et -ra; et bene: *B* et -ne. Ita et quotiens ka- 'nus et karus scriptum erat, quia singulis litteris primae syllabae 'notabantur, *K* prima ponebatur, quae suo nomine *A* continebat, quia 'si *C* posuissent cenus et cerus futurum erat non kanus et karus.'

III. — Dal vedere come le favelle romanze trattino allo stesso modo l'*á* latino così lungo come breve, mentre per le altre vocali riflettono tanto diversamente la breve dalla lunga, il Förster era indotto a sospettare che ab antiquo si spegnesse nel latino parlato ogni differenza quantitativa dell'*a*[1]. Dipoi il Seelmann, — il cui buon volume sulla pronunzia del latino è, tra i libri che han dato luogo alla Rassegna del Cocchia, quello a cui più egli ha mirato, — insistendo ei pure in quel concetto, e fermato che lo spegnimento avvenisse fin dall'età di Lucilio, imaginò insieme, per ispiegarsi come i poeti seguitassero tuttavia a distinguere l'*ă* dall'*ā*, che alla differenza quantitativa fosse sopravvissuta una differenza qualitativa o di timbro (p. 85). Ora il Cocchia, diciamo sùbito il suo pensiero, si oppone risolutamente ad entrambe le parti dell'ipotesi. Secondo lui, nell'*a* la differenza quantitativa non è mai venuta meno, o per dir meglio è durata quanto nelle altre vocali; e una differenza qualitativa non v'è stata mai, ed è perciò che le lingue romanze, che riflettono la sola differenza qualitativa delle vocali latine quantitativamente diverse, per l'*a* non ebbero alcuna differenza da riflettere.

A me la sentenza sua pare giustissima, e solo la discussione che egli

---

[1] *Rhein. Mus.*, XXIII 234.

fa per mettervi capo non mi finisce di piacere. Nega, p. es., 'a priori' che nell'*a* possa darsi differenza di timbro, e se n'appella alla fisiologia dei suoni; ma a me, lo confesso, codesta scienza m'è parsa sempre un po' come la metafisica della nostra disciplina, e m'incute assai più rispetto che confidenza. Ragionando alla buona dico che, se prendiamo l'*a* tipico, ei non ammette certo coloramenti diversi, come del resto non gli ha nè il vero *i* nè il vero *u* e così via; ma quel vario coloramento che consiste nell'accennare che fa una vocale a mettersi, alla lontana, sulla via che da essa conduce ad un'altra vocale, senza però propriamente uscire dall'àmbito proprio, la può avere l'*a* come ogni altra delle sue consorelle. Il suono chiuso e cupo che, p. es., si sente in bocca ad un Portoghese o a un Romagnuolo quando pronunzian la voce *romano*, o quello schiacciato, che si ode a Bologna in *carne*, *uscita* ecc., non sono ancora nè quello *ǫ* nè questo *ẹ*, ma, spingendosi come sul lembo della zona dell'*a*, guardano verso quelle altre vocali. Che l'*a* latino non pigliasse di tali pieghe e rimanesse fermo nel centro di quella zona, sta bene; ma che a priori non potesse, è un'altra faccenda.

Inoltre, il precoce smarrimento della distinzione quantitativa nell'*a*, il Seelmann l'aveva argomentato da un luogo di Lucilio riferito da Terenzio Scauro; dove, accennata (a dir vero in modo per più rispetti confuso, stando alla lezione tramandataci) l'esistenza dell'*a* breve e del lungo, il poeta prosegue che però si scrivono sempre alla stessa maniera (placide acetum brevi, al pari di Ianum pacem aridum lunghi), come in greco:

.... Nos tamen unum
hoc [*a*] faciemus et uno eodemque ut dicimu' pacto
scribemus pacem placide Ianum aridum acetum,
Αρες Ἄρες Graeci ut faciunt.

Quell'ut dicimus parve al Seelmann equivalere a un ut pronuntiamus e sim.[1], sicchè tutta la frase «uno eodemque ut dicimu' pacto scribemus» significasse 'li scriviamo entrambi con una sola lettera, come del resto li pronunziamo allo stesso modo'. Il Cocchia giudica arbitraria quest'interpretazione, e se ne libera affer-

[1] Non sarebbe certo aliena dal latino codesta accezione: basti ricordare il cuum Rho dicere nequiret (Cicer., *Div.*, II 46).

mando che l'ut dicimus sia un inciso scolorito, privo d'ogni significato concreto, e serva soltanto 'a dar passaggio' all'espressione uno eodemque pacto. Ma che cosa di singolare v'era mai nella frase eodem pacto, per averci a metter quell'inciso? Pacto per 'modo' ha del peregrino all'orecchio d'un Italiano, ma in latino era 'assai usuale e comune', come lo stesso Cocchia dice. Ora nessun di noi direbbe sul serio una frase come: 'nella stessa, chiamiamla così, maniera'! Meglio sarebbe forse accettare con Luciano Müller l'emendazione proposta dal Dousa, 'ut diximus', supponendo che in altri versi precedenti, non riportati dallo Scauro, avesse Lucilio toccato del medesimo argomento. Fors'anche, senz'andar tanto lontano, le parole immediatamente anteriori 'Nos tamen unum hoc [scil. *a*] faciemus', che insomma già includono quel ch'è poi spiegato nella frase successiva, potrebbero esser bastevoli a coonestare l'ut dicimus, che sarebbe incastrato in essa frase appunto per confessar che vi si ripiglia lo stesso pensiero già espresso. Il tutto si potrebbe tradurre: 'Noi però l'*a* lo unificheremo [nella scrittura], e, *come dico*, scriveremo in un identico modo pacem placide ecc.' Il 'come dico' così allogato è usitatissimo in bocca toscana, nè mi par che il suo equivalente in questo caso dovesse stonare in latino; e quel 'nella scrittura' che nella mia traduzione ho aggiunto, potè bene sottintendersi nel testo di Lucilio che riguardava di proposito l'ortografia. Comunque, quell'inciso ha tutta l'aria d'una zeppa, e questa davvero non istonerebbe in Lucilio, nel quale 'dum flueret lutulentus, erat quod tollere velles'! Qui poi si trattava d'una materia arida e scolastica, ribelle a farsi mettere in versi. Ma posto pure che una zeppa non fosse e vi si avesse a includere un vero concetto, perchè dovrebbe intendersi come un accenno alla identità quantitativa dell'*a*, e non piuttosto alla identità qualitativa?

Prima di lasciar l'*a*, ci si conceda di registrare qui l'ajuto che dal Cocchia (p. 71 n., e cfr. la sua edizione del 'Trinummus', Torino 1886, p. 5, n. 11) ci è dato alla illustrazione di un curioso esempio di antico *ŏ* latino contrapposto ad *ă* lat. classico e venuto a *uo* in italiano. Ognuno intende che accenno a *io vuoto* = *vocito = *vacito[1]. Già dal Corssen (II 66) s'era avuto vocuam vocatio vocivas per va-

[1] Flechia, Arch. IV 370-1.

cuam ecc. Ma il più bello è che si ha addirittura voco per vaco, e messo assolutamente al sicuro dallo scherzoso equivoco coll'altro vŏco 'chiamare', in un luogo della 'Casina' (3, 1, 13): St. Fac habeant linguam tuae aedes. — Al. Quid ita? — St. Quom veniam vocent[1].

IV. — Una spina è stata lungamente pei romanologi il pejor -us, di cui nei poeti latini si trovava sempre misurata per lunga la prima sillaba, onde i lessici davan pējor, mentre i riflessi romanzi rimandavano concordemente a un ĕ (*peggio*, fr. *pire* = **pieire*). Ma, fattosi ormai strada un concetto più giusto di quel che sia la lunghezza di posizione e presosi a discoprire anche nelle vocali in posizione la propria lor quantità naturale (sĕptem di contro a crēsco ecc.), si è ricordato un luogo di Terenziano Mauro che insegna in Troja Maja pejor jejunium esser breve la vocale della prima sillaba ma computarsi la sillaba per lunga sol per il duplice suono del *j*; e riconnettendo ciò alla proposta di Cesare e Cicerone di scriver Pompeiius e sim., e alle grafie -EIVS e sim. che spesso occorrono nelle iscrizioni, e all'osco Pumpaiians e sim., fu da alcuni dotti concluso che dunque il *j* avesse virtù di render lunga per posizione la sillaba precedente, e la vocal di questa, pur essendo all'occorrenza lunga per natura (Pompējus), potesse benissimo esser per natura breve (pĕjor), onde il neol. *peggio* fosse in perfetta regola nè più nè meno di *sette*. Pure la conclusione così netta netta non si leggeva veramente in ogni libro, e bisognava andarla raccapezzando dalle parziali trattazioni e dalle molteplici controversie dei dotti. Io già mi provai a formularla[2], ed ora il Cocchia l'afforza con una nuova discussione larga e sagace, che si compie con una buona esemplificazione di voci in cui il *j* è preceduto da vocale breve (ăjo, Bajae, boja, Bojus, eja, ejus, Grajus, hujus, jejunium, Maja, majus,

---

[1] È notevole che il Mezzogiorno d'Italia ignori affatto ogni perturbazione del classico vacare, donde ha *devacare*, *vacantia* 'nubile', e *vacante*, col solo senso materiale di 'vuoto', mentre il *vacante* toscano, insieme a *vacanza vacazione vacare*, che son semidotti, non ha che sensi morali. Quanto poi a vacuo e a tutte le altre voci toscane con *-u-*, sopportano anche significati materiali, ma sono dotte addirittura.

[2] *Miscellanea Caix-Canello*, p. 399 n.

major -us, plebejus, pulejum, quojus.....), e di quelle con la vocale lunga (Achāja, Apulejus, Aquileja, Coccejus, Dejanira, dejero, ejero, Gajus, Plejades, Pompejus, Priamejus, Veji.....). Lo sceveramento è, s'intende, fatto sulla scorta dell'etimologie, delle trascrizioni greche (p. es. πληβέϊοι di contro a Πομπηίου) e della misura che i poeti danno alla precedente vocale quando vocalizzano il *j* (p. es. Achāĭă). L'ajuto che talora è chiesto ai riflessi romanzi, se vale pel solito *peggio*, è illusorio per bŏjae (βόειαι), poichè *boja* è voce semidotta, altrimenti sarebbe *boggia, come già altrove avvertii [1]. Per la stessa ragione è inutile, sotto il rispetto fonetico, discutere (p. 43) se il sost. *troja* metta capo a trōĭa ('sus'), che risale a Τρώϊος, ovvero a Trŏja, che riviene a Τροΐα; e solo sotto il rispetto storico e semasiologico può importare se si tratti dell'aggettivo puro e semplice, come sarebbe nel primo caso, o del nome della città che leggendariamente avesse assunto nella lingua dei contadini il significato di 'sus'. Senza dire che in tutti i modi, dato un popolare trōja (sus), era molto naturale che venisse foneticamente attratto da Trŏja trŏjanus [2].

Anche Aquilēja (Ἀκυληΐα) interessa il romanologo, non pel riflesso semidotto *Aquileja*, ma per *Agolia* [3].

Ma non lui solo, bensì ancor più il latinista, o forse ognuno cui stia a cuore che le benemerenze degli altri studiosi non sieno ingiustamente dimenticate, interessa il fatto morale che con bella premura il Cocchia

---

[1] *Grundriss der roman. phil.*, I 521. — Semidotti son pure *Pompeo*, *plebeo*, *Cajo*, *Plejadi*, *Vejo*, *Baja*, *majo* ecc. Quanto a *puleggio*, ch'è popolare e accennerebbe ad *ē*, non prova nulla, poichè ad ogni modo sarebbe sempre stato attratto dalla infinita serie dei polisillabi in *-eggio*.

[2] Il Cocchia (p. 36 n.) biasima il Seelmann d'aver messo nei versi di Terenziano il segno di breve sulle voci Trŏja ecc., 'perchè in realtà quelle sillabe nei settenarj trocaici del grammatico son computate come lunghe, secondo che l'uso poetico richiedeva'; ma il biasimo non è giusto, giacchè Terenziano fa lunghe quelle sillabe per posizione, e il segno di breve il Seelmann lo riferisce alla quantità naturale della vocale. Tutt'al più poteva il segno tralasciarsi per lo scrupolo di dar le parole del grammatico tali e quali. Ma gioverebbe per verità inventare un segno che indicasse la lunghezza della sillaba per la posizione diversamente dalla lunghezza della vocale per natura.

[3] V. la mia nota in Arch. IX 51 (3), e gli spogli dell'Ascoli ivi citati.

mette o rimette in rilievo, a proposito di questa sua quarta indagine: voglio dire lo strano oblio in cui fu generalmente lasciato dai latinisti il nome dello Schneider. Rintracciando la storia delle ricerche intorno alla quantità naturale delle vocali in posizione, fui sul punto di tacere anch'io quel nome; tanto raramente e di fuga e per occasioni affatto secondarie lo avevo visto ricordato nei molti libri tedeschi che pur avevo per quel soggetto guardati. Fui messo casualmente sull'avviso dal mio onorando maestro Emilio Teza, alla cui dottrina meravigliosamente larga e versatile e alla curiosità insaziabile nulla suole sfuggire; e da lui ebbi modo di aggiungere all'ultim'ora una poscritta, ove potei mostrare come lo Schneider avesse già nel 1819 trattato quel soggetto con una pienezza e lucidità che faceva impallidire tutte le tarde e faticose indagini ricominciate trent'anni dopo [1]. Il Cocchia ne fu mosso a far ricerca dei due volumi, divenuti ormai rarissimi, dello Schneider; e qui fa risaltare con compiacenza quanto, anche nel soggetto da lui preso ad esporre, quel valentuomo avesse meglio che spianato il cammino agli altri eruditi. E conclude con una più larga affermazione, che cioè 'nella sua opera così feconda, e pur così precocemente interrotta, si trovano iniziate e precorse non poche tendenze venutesi a manifestare o a svolgere nella scienza assai tempo dopo di lui; anzi si può dire in genere, senza andar troppo lungi dal vero, che l'opera dei latinisti suoi successori rappresenti in più di un punto, rispetto alla sua, un vero regresso.' Le quali parole non mi pajono eccessive, specie se si pensi allo Schmitz e al Corssen, e riaccendono in me il desiderio che uno studioso, il Cocchia p. es. o il Seelmann, raccogliesse qualche ricordo biografico dello Schneider, e del libro suo, tanto modesto nel titolo (*Elementarlehre der lateinischen sprache*) e tanto ricco di sobria e assennata dottrina, desse preciso conto, per quel che contiene di più originale e di più notevole, ai molti che non posson leggerlo.

V. — Un'altra spina pei romanologi è stata da un pezzo questa: che, mentre *segno pegno degno legno* accennano ad *ĭ*, più d'un latinista voleva l'*ī*, e per amor delle solite prove epigrafiche (DIGNVS e sim.), e perchè Prisciano insegnàsse esser propria del gruppo -gn- la virtù di far sempre lunga la vocale precedente. È bensì vero, — che una

[1] V. la cit. *Miscellanea*, 414-5.

cosiffatta virtù in un gruppo consonantico incominciante per esplosiva (altra cosa è -ns- -nf-) ci riusciva poco credibile;— che in caso di discordia fra le attestazioni degli antichi grammatici e quelle dei riflessi neolatini, ci pareva giusto l'affidarsi a questi, come a testimonj naturali e viventi [1];— e che infine, tra gli stessi latinisti, il più autorevole veniva in nostro soccorso. Il Corssen, voglio dire, faceva risaltare come le iscrizioni ben presto sdrucciolassero nell'usare a casaccio l'*'i* longum' e 'l'apice', e come in iscrizioni antiche e corrette si trovi, poniamo, signum e suoi derivati con l'*'i* basso' (nel Monumento Ancirano, p. es., SIGNVM ADSIGNAVIT accanto a MILLIA DIVI FIXA); mostrava sciocche certe etimologie messe innanzi a giustificazione della lunga (p. es. sīgnum da *sĭgĭnum, con allungamento compensante la sincope! e quasi ci fosse bisogno d'altra causa quando s'attribuiva allo -gn- l'attitudine prolungatrice!) e mediante la buona etimologia rendea poco credibile la lunghezza presunta in certe parole, screditando p. es. māgnus con măgis, īgnis col sanscr. ăgnis. E quanto a Prisciano, se ne liberava da un lato con l'accusarlo di essere dalla considerazione di alcune voci, ove la vocale avanti -gn- capitava spontaneamente lunga, trascorso ad una generalizzazione frettolosa; dall'altro, col supporre che fin dal declinare del terzo secolo dopo Cristo il senso della quantità dovesse essere assai turbato anche nei dotti, così da non far punto specie che quel grammatico (sec. V-VI) arrenasse nella più sottile delle ricerche prosodiche, qual è il ripescare la quantità naturale delle vocali in posizione [2]. Tuttavia, codesto così precoce smarrimento del senso della quantità non pareva in sè verosimile, e ad ogni modo riusciva un di quegli argomenti che provan troppo; nè l'etimologia aveva in fondo alcun peso quando si trattava dell'ipotesi che lo -gn- avesse di per sè la forza di render lunga la vocale pur se originariamente breve (anche il ciceroniano īnfelix è originariamente ĭnfelix!). Cosicchè quel domma di Prisciano, che in fin dei conti potea ben essere un'eredità di grammatici più antichi e più credibili, restava sempre lì come uno spauracchio. Da questo ci ha liberati il Cocchia.

Comincia egli dal confermare con nuove spigolature nei grammatici

[1] Ib., 408.

[2] *Zur ital. sprachk.*, 277 segg.; e cfr. *Aussprache* ecc., II 937 segg.

latini (il passo però di Terenziano avrebbe richiesto qualche postilla di più) la sentenza del Seelmann, che, nel sillabare le voci come magnus, gli antichi solessero addossare il *g* alla seconda sillaba. E certo ciò basterebbe a render a priori inverosimile che il gruppo -gn- avesse capacità di ridur lunga per sè stessa la vocale antecedente. Sennonchè, sarebbe stato da cercare come mai quella norma di sillabazione si concilii con un altro fatto ben più indubitabile e significativo, che cioè in dignus magnus e sim. la prima sillaba sia dai poeti computata sempre come lunga, pur dove, come vedremo più in là, ne presumiamo breve la vocale. Anche i comici non fanno mai altrimenti [1]; nè altrimenti fanno i Greci. Se ne induce il sospetto, che -gn-, poichè produce non fievole ma vera posizione, per mero vezzo o artificio ortografico (sull'analogia di -cr- -gr- ecc.) si considerasse come addossato tutto alla sillaba consecutiva. Fortunatamente, se ciò ci fa sfumare un argomento che ci sarebbe stato favorevole, non ce ne reca punto uno contrario, poichè tutti gli altri gruppi producenti vera posizione e spartentisi tra le due sillabe (p. es. per-na profec-tus), non però intaccano, salvo -ns- -nf-, la brevità della precedente vocale. Anzi quello stesso vezzo, per quanto semplicemente ortografico e scolastico, un talquale significato può sempre averlo, chè certo nessun grammatico avrebbe sognato, neanche per vezzo, di sillabare i-nfe-lix.

Si passa poi ad una seconda questione preliminare: come propriamente suonava in latino il *g* di -gn-, ed in quale età e per che via il gruppo si ridusse al suono rammollito o jotizzato (ñ) dell'it. *degno* e sim.? — Molti dotti tedeschi, - lasciandosi frastornare da certe grafie latine della decadenza, quali singnifer congnata e sim., e i più anche da certe pronunzie tedesche ove il gruppo *-ng-* degenera in una mera nasale gutturale o faucale (p. e. *verhängniss*, *forschungen* si pronunziano in alcune provincie tedesche: *ferheṅniss foršuṅen*), che in fondo è quella stessa che si ode nel piemontese *cheṅa* 'catena', *buṅa* 'buona' -, han sostenuto che il latino profferisse *cong-nitus* o addirittura *coṅnitus*; ed a qualcuno di loro è anzi parso che codesto profferimento aprisse appunto la via al finale esito romanzo. Il Seel-

---

[1] V. il Cocchia stesso nella sua Introduzione ai 'Captivi', Torino 1886, p. XXXVI segg.

mann, penetrato più della intrinseca inverosimiglianza e arbitrarietà della teorica che non del numero e dell'autorità de' promotori di essa, si contenta di farne giustizia sommaria e di affermare che sino ad età molto inoltrata il latino pronunziasse senz'altro la muta gutturale sonora seguita da *n*: cog-nitus e sim. Al Cocchia, che pur ha lo stesso convincimento, è però parso bene di venire ad una minuta e precisa confutazione di quella teorica, poichè è propugnata da tanti valentuomini. E la sua confutazione è veramente felice; così da parerci ormai superfluo fin il riassumerla, e opportuno richiamarne solo un punto. Nelle grafie come singnifer congnata, assai seriori, egli riconosce, come in fondo avean già fatto lo Schuchardt e il Corssen, semplicemente l'attestazione della già avvenuta evoluzione romanza (*ñ*), e le pareggia ai *sengno compangno* e sim. dei vecchi manoscritti italiani, di cui avrebbe potuto anche ricordare i *filglio* e sim.; e dei due esemplari che soli risalirebbero ad età classica, mostra che l'uno, l'incnominiae della 'Lex Julia' (709 U. C.), è tutt'al più una peculiarità non fonetica ma morfologica, risolvendosi in un caso di preservato o restaurato prefisso negativo (nello stesso marmo si legge anche inonominiae), e l'altro, l'ingnes che si dice dato da un'iscrizione pompejana, ne è stato estorto dalla frase ingnïis abuisii, che non senza buonvolere s'intende per ignes habuisse. — Quanto poi alla trafila per cui gn latino venisse a *ñ* romanzo, due ipotesi s'avevano fin qui: - quella del rammollimento di *g* in *j* e suo trasponimento (**deg-no dejno denjo deño*), la quale confesso che per me ha ancora una certa attrattiva se penso all'it. merid. *púino*, *lèina*, *cainato*, *ainiello*, e perfin *lèuna* ecc., e perfin *áiro* = agrum e sim.; - e quella dell'assimilazione di *g* a *n* e successivo sviluppo di *j* parassitico (**deg-no denno dennjo deño*), che, per quanto seducente, è resa inverosimile dal non aversi in italiano un consimile sviluppo parassitico dopo -nn- originario (annus e sim.) o d'altra provenienza (somnus e sim.)[1]; - ed ora il Cocchia ne escogita una terza, che dopo *gn* si sviluppasse il *j*, come dopo *cl gl* ecc., sì che s'avesse **degnjo dennjo degno*, come da **trigla* (τρίγλη) coag[u]lat s'ebbe **triglja quaglja*, **trillja qualljа*, *trila quala* (*triglia quaglia*), e facesse riscontro *degno* a *ingegno* come lo fa *triglia* a *figlio*. Ci sarà forse da dire e da pensare,

[1] Cfr. Arch. IX 100 seg.

ma la teorica è senza dubbio meritevole della più attenta considerazione, e fa onore allo spirito cui è balenata. L'autore si chiede con lodevole esitazione se allo sviluppo del *j* possa aver contribuito il fatto che in moltissime voci latine lo *gn* si tròva preceduto da un *i*, come in dignus lignum signum tignum pignus privignus benignus malignus ilignus larignus salignus ignavus ignarus ignotus ignosco ignorantia ignominia ignis; ma io scaccerei codesta tentazione, anche perchè tutte o quasi tutte cotali voci o sono affatto estranee al neolatino, o vi sono semidotte, o avevano un *i* che neolatinamente è come dire un *ẹ́*. — Circa finalmente l'età insino a cui perdurasse intatto il suono *g* avanti alla nasale, il Cocchia opina, col Corssen e col Seelmann, che sia stato il quarto o quinto secolo, suppergiù, dell'era volgare. Nulla saprei dire contro l'intrinseca plausibilità di una tale opinione; ma le prove dirette, che il novello autore ha cercato di darcene, mi pajono, se pur degne d'esser notate, non sufficienti ad acquetare ogni dubbio. Importante è certo il luogo di Terenziano Mauro che assicura sentirsi il *g* iniziale nei grecismi come Gnosios Gnidum e nel prenome Gnaeus; sennonchè l'età del grammatico non è ben nota [1], e ad ogni modo si tratta di formula iniziale, dove il nesso potrebb'essere stato più tenace che non all'interno (cfr. p. es. il fr. *clef* di contro a *oeil* e sim.), e di voci peculiarissime, ove la pronunzia integra poteva esser difesa da legittimo influsso greco e, nel prenome romano, dalla tradizionale grafia arcaizzante Cn., di cui Terenziano stesso parla [2]. Oltrechè, i grammatici di ogni lingua proseguono per gran tempo a dare le pronunzie letterariamente tramandate, specie se consistano in profferire esattamente ciascuna lettera di un nesso e si conformino alle pronunzie d'un'altra più autorevole lingua letteraria, qual era in questo caso la greca; nè si risolvon essi a riconoscere le alterazioni che il nesso o il suono abbia

---

[1] TEUFFEL [4], *Gesch. d. röm. lit.*, § 391; e meglio BERNHARDY [5], p. 559.

[2] 'Scribimus praenomen unum et C quidem praeponimus, G tamen sonabit illic, quando Gnaeum enuntio, Asperum quia vox sonorem leviore interpolat, Vel priores G latini nondum ab apice finxerant.' — Non so però come il Cocchia possa affermare che lo *ñ* iniziale sia estraneo anche al toscano, che invece ha *gnaffe*, *gnorri*, *gnocco*, *gnòcchera*, *gnagnera*, *gnaresta*, *gnaulare*, *gnègnero*, *gnucca*, *gnaffa*, per non dir di *gnafalio*, *gnafione*, *gnomo*, *gnomico*, *gnomone*, *gnostico* ecc.

sofferte nella parlata comune, se non quando ogni lotta del profferimento nuovo e popolare col più anziano e letterario sia interamente finita e la resistenza apparisca oramai disperata. Per ciò stesso non si può dar gran peso all'osservazione di Prisciano, che in ignotus e sim. l'*n* del prefisso si fosse mutato in *g*, nè è lecito asseverare che, per quanto etimologicamente erronea, essa dimostri che il *g* ancor suonasse all'orecchio del grammatico. L'osservazione potè davvero esser fatta 'più con l'occhio che con l'orecchio'; e ogni italiano studioso di linguistica può avere sperimentato quanto sia difficile far entrare in mente ai profani che in *degno* e *figlio* non vi suoni alcun *g*, nè gutturale nè palatale. La nostra grammatica empirica, benchè qualche trattatista rasentasse il vero, p. es. il Salviati, non riuscì mai a venirne a capo; sicchè pur oggi qualcuno, messosi tardi a studiare il Diez, non sapea persuadersi che *vegno* non fosse la metatesi di *vengo*, e *giugnere* quella di *giungere*. La lenta trasformazione fonica cui lo *gn* soggiacque, però serbando sempre la sua scorza grafica, si consumò come di soppiatto e restò inavvertita ai grammatici; che continuarono a scrivere *gn* senza sospetto e continuarono nella sillabazione ad addossarlo tutto alla vocale successiva (it. *de-gno o-gni*). Certo, perchè il nesso grafico pigliasse così salda consistenza ci volle un lungo periodo di *gn* sincero, di *gn* veramente suonante *g* gutt. + *n*; ma che codesto periodo durasse per l'appunto tanti secoli, non uno più non uno meno, che si protraesse fino a Prisciano e non soltanto fino a Gellio, fino a Quintiliano, fino a Cicerone, chi si attenterebbe ad asserirlo? È una giusta considerazione quella del Cocchia, che Spagnuoli e Portoghesi, avendo segni affatto nuovi per rappresentare il tralignamento romanzo (*ñ*, *nh*), abbiano perciò nella lettura del latino (dignus) e nelle lor voci semidotte (*digno*) serbata più esattamente la pronuncia classica che noi abbiamo smarrita; ma tutto ciò non conduce menomamente a fermare in quale epoca lo smarrimento sia avvenuto in Italia. A ben porre il problema cronologico, gioverà tener presente che gran parte della romanità riflette il nesso suppergiù al modo medesimo, il che è sempre indizio di rilevante antichità; e non bisognerà dimenticare che, ove s'accogliesse la fina supposizione del Cocchia, che la fase intermedia sia stata *gnj*, il *g* può aver tuttora nettamente risonato, quando già il gruppo avea cominciato a intaccarsi dalla parte del *n* e non aveva più a rigore la schietta pronunzia classica.

Messe da parte le questioni preliminari sulla effettiva pronunzia del gn latino, torniamo alla questione, se questo avesse la capacità di prolungare la precedente vocale. Il Cocchia c'invita a studiar daccapo il passo di Prisciano in cui lo Schmitz ed altri la videro affermata; ed anche a prescindere dal caso particolare, l'invito sarebbe, per ragion di massima, sempre da tenere. Codesti benedetti passi di grammatici facilmente vengono frantesi, e, addotti che sieno una volta a sproposito, tutti li seguitano a citare a favor della tesi a cui prova furon dapprima evocati; senza che nessuno si dia la briga di riesaminarli, per sincerarsi se in quelle barbare e nojose parole si annidi proprio il senso che ci fu visto. Ognuno spera che la briga se la sian presa gli altri; ed avviene come quando in un crocchio vi sarebbe un calcolo aritmetico da fare, che ciascuno ne rifugge per pigrizia ed accetta volentieri il falso computo che un dei presenti, più lesto, arrisichi. Ma non di rado un erudito scrupoloso per abito o per occasionale disposizione di animo, guardando bene in viso a certe attestazioni desunte da grammatici, se le vede dileguar come larve. Ed è questo ora il caso. Prisciano (II, 62-3), dopo aver trattato dei nomi di popoli in -nus, derivanti, com'ei crede, da nomi di regione in -nia, e citato Hispanus da Hispania, Lavinus da Lavinia, Hyrcanus da Hyrcania, passa a dire, che quando la regione termina in -ria -tia ecc. il nome del popolo si forma con un derivativo più lungo in -inus: «si vero ante ia aliam habuerint consonantem, *i* longam habent ab eis derivata ante nus: Luceria Lucerinus, Nuceria Nucerinus, Placentia Placentinus.» Quindi continua: «Anagnia quoque, quia *g* ante *n* habet, Anagninus.» Con che, avverte il Cocchia, Prisciano vuol dire che anche Anagnia entra in questa seconda categoria, perchè non è veramente terminato in -nia, bensì in -gnia, e sol se fosse *Anania andrebbe con Hispania e sim. Tant'è vero che ripiglia: «similiter Alexandria Alexandrinus etc.» Tornando quindi alla enumerazione dei nomi etnici in -anus, prosegue additandone un tutt'altro filone: «quae vero apud Graecos a nominibus urbium derivata in -της desinunt, ea apud Latinos in -tanus plerumque efferuntur, ut Νεαπολίτης Neapolitanus...: similiter a Caralibus Caralitanus, a Drepano Drepanitanus.» Or ecco che, mentre tutto il discorso è volto a questa classe così particolare di nomi proprj, saltan fuori a un tratto queste

parole: «-gnus quoque vel -gna vel -gnum terminantia, longam «habent vocalem paenultimam, ut a regno regnum, a sto sta«gnum, a bene benignum, a male malignus, abiegnus, «privignus, Paelignus.» Or queste parole così inattese, ed anche così affrettate in ultimo e sgangherate, non possono esser di Prisciano, il cui discorso frastornano, bensì d'un antico glossatore; il quale, avendo franteso quel che Prisciano dice di Anagnia -inus e presolo nello stesso senso goffissimo in cui l'ha poi pigliato un moderno filologo, lo Schmitz, che cioè vi si ascriva la lunghezza non all'i(nus) ma all'*a* che precede lo gn, ne fu tratto a sviluppare quella innocente frase 'quia *g* ante *n* habet' con una illusoria regola generale, alla quale cercò dar corpo col racimolar quelle voci latine che per caso effettivamente avessero una lunga avanti gn. Súbito dopo, il discorso genuino di Prisciano ritorna ai derivativi aggettivali, o possessivi com'ei li chiama, e dice: «Inveniuntur tamen auctoritate veterum vel euphoniae causa, et maxime in propriis, quaedam non servantia supra «dictas regulas, ut Ligus Liguris Ligurinus non Ligurianus, «censor censoris Censorinus non Censorianus.» Ond'è che il periodo del regnum stagnum ecc. apparisce un vero 'corpo estraneo' nel ragionamento di Prisciano su quegli aggettivi; e risulta chiarissimo che il glossatore stesso improvvisò quella sua norma, unicamente perchè per un malinteso l'avea vista accennata nell'autore.

Sfumata la norma, nascono tante questioni speciali quante son le parole o le serie in cui si trovi uno *gn*, e il latinista e il romanista potranno, ognuno per le sue proprie vie, spiare tranquillamente la quantità della vocale in ciascuna di quelle. Per codesta indagine crede giustamente il Cocchia, che anche l'intrusa glossa non sia da disprezzare.

Di voci che interessino il romanista, essa non ci dà se non benīgnus malīgnus e rēgnum. I due primi piacciono al nostro autore, che accetta la derivazione dal genitivo (*malī-genus ecc.), e s'appoggia all'*i* di *benigno maligno*, fr. *bènin malin* coi fem. *benigne maligne*; e certo il *benegno malegno* che si trova, di rado e in rima, nei nostri antichi, non è che una transitoria e coatta deviazione analogica, come invece anello di lunga catena d'analogie morfologiche è il napol. *malegna* e sim. di fronte al masch. *maligno* e sim. Circa *rēgnum*, il Corssen non voleva dar peso all'apice di alcune iscrizioni,

benchè tra queste vi fosse la tavola lionese di Claudio, e lo voleva mandare con rĕgere anzichè con rēx rēgina rēgula ecc.; ma il Cocchia è di quelli che accettan la lunga. Fa però bene a non appellarsi al tosc. *regno*, che potrebbe conciliarsi anche con rĕgnum per la stessa assimilazione analogica che diè *ingegno* ingĕnium; e avrebbe fatto meglio a non preoccuparsi del napol. *regno* e a non sospettare che sia dovuto all'influsso di un napol. *ingegno*. Già, codest'ultima pronunzia non è di Napoli, dove si dice correttamente *ngiegno* in dialetto (cfr. *dieci*) e *ingegno* parlandosi pur nel più negletto italiano; bensì o di certe provincie in cui ogni *e* della lingua colta non è saputo profferire se non allargato (p. es. di Lecce), o di singoli individui che con ingenuità provincialesca allargano le vocali di singole parole, in ispecie se fornite di alto significato, quasi per trattarle come si usa fare delle voci latine (cena e sim.). Laddove *regno* è costante, e di tutto il Mezzodì, anzi di quasi forse tutta l'Italia non toscana. Ma il vero è che forse dappertutto, e di certo nel Mezzogiorno che sennò avrebbe avuto o **riegno* = rĕgnum o **rigno* = rēgnum, codesto sostantivo (col suo verbo), come che sia profferito, non è di conio popolare; come neppur l'è lo sp. pg. *reino*, ove un tal tralignamento, colà affatto anormale, del *g*, dev'essere stato un mero influsso di *rey rei* (difatto, nell'arc. pg. anche *reygno*). Nè alcun suggello di popolarità ha il fr. *règne*; anche per il suo significato astratto, onde fa contrapposto a *royaume*. Certo, pur come semidotto, questo nostro *regno* potrebbe parere un po' singolare, tostochè anche nel Mezzogiorno ogni altra parola in *-egn-* ha l'*e*; che se la serie nel puro dialetto s'indebolisce pei masch. sing. come *ligno*, s'afforza da un'altra banda per *gramegna* e sim. e per *vennegna* vindemia. Gli è che qui s'ebbe probabilmente l'influenza francese (anche *reame* è un francesismo) e la spagnuola, e di sicuro la profferenza latineggiante, troppo naturale in una parola che in quest'angolo d'Italia divenne addirittura un nome proprio (*Regno*, *Reame*, *Regnicolo*) e spesso dovè figurare latinamente nel linguaggio ufficiale. Sicchè insomma per la vocale di questa base latina se la vedano i latinisti. Come se la vedano per salignus, pel quale fuor di proposito il Cocchia (p. 69) rammentò l'it. *salcigno*, che è *salicĭneus, sul tipo di *gramigna*, *comignolo* e sim. Quel che a noi più importa è che nell'esemplificazione, che il glossatore fece per la sua pretesa legge, non registrò punto quelle quattro voci (dignus ecc.)

ch'eran la pietra dello scandalo; e il Cocchia, pensando le lasciasse fuori appunto perchè gli stavan contro, ne trae nuovo conforto a postularvi la vocale breve. La quale egli presume, per la medesima ragione e per altre, in altre voci: agnus magnus ignis tignum gigno ignarus e sim., agnosco cognosco e sim., Progne cygnus pugnus. Di questi non ci toccano che i due ultimi, giacchè anche *Prǫgne* è voce dotta. A cy̆cnus ben risponde *cẹ́cero*, e a pŭgnus (cfr. πύκα pŭgil pŭngo pŭpŭgi) s'attaglia l'it. merid. *púino púnio*, pl. *pǫ́ina pǫ́nia*, e il fr. *poing*, ma non vi s'acconcian però lo sp. *puño*, il pg. *punho*, il tosc. *pugno*; non potendosi qui pel toscano invocare, come il nostro autore fa, l'esempio di *gramigna* ecc. L'effetto astrittivo che, nel fiorentino e in quel resto di toscano che va con esso, lo *ñ* produce sull'*ẹ́* = *ĭ*, ha luogo quando lo *ñ* mette capo a -ni^x o -ne^x (*gramigna Sardigna macigno* ecc., e cfr. *famiglia ciglio* ecc.), e non quando risale a gn; quindi *legno* e sim., non **ligno*. Per invocare dunque a proposito dell'*ŭ* di pŭgnus il parallelismo dell'-*ĭñ*-, bisognerebbe che almeno fosse *pŭneus; il che non essendo, e la sola corretta analogia essendo quella di *lẹgno* e sim., il fiorentino non dovrebbe avere che **pọgno*. Ma v'ha di più; chè anche nel caso di un *pŭneus, il parallelismo di *gramigna* e sim. non sarebbe bene invocato. L'esempio di *cọgno* cŭneus, e quelli equipollenti, se non uguali, di *cicọgna* cicōnia e sim., dimostrano che lo *ñ* anche se metta capo a -ni- -ne-, non ha in fiorentino sopra l'*ọ* (= *ŭ* od *ō*) quella efficacia astrittiva che ha sopra l'*ẹ* (= ĭ); come non ve l'ha lo *l*, giusta si vede confrontando *moglie* a *famiglia*. Di ciò ho fatto già cenno altrove [1], e qui concludo che pur nell'ambiente fiorentino s'aspetterebbe dunque **pogno*; cosicchè *pugno* ci resta come un piccolo ma duro problema.

---

[1] *Grundriss* ecc., p. 517.

NOTERELLE

DI

G. I. A.

1. Il dialetto *tergestino*.

La descrizione dei 'territorj friulani', che si conteneva nei *Saggi ladini*, moveva dalla sezione intitolata: Lido adriatico orientale, così registrando le due varietà che vi spettano (Arch. I 479): *1. Dialetto friulano di* *Trieste, ora spento, che dico* *tergestino, per distinguerlo dal* *triestino, che oggi è l'appellativo del vernacolo veneto di quella città. - 2. Dialetto friulano di* *Muggia, ormai sullo spegnersi*[1]. — Per la varietà di Muggia (borgata che rimane a breve distanza da Trieste e nella direzione verso Capodistria), la qual varietà bastava da sola a accertar la friulanità di un antico filone che si estendesse al lido adriatico orientale, avevo i saggi fornitimi da un egregio uomo, nativo di colà, che li raccoglieva con molta cura dal labbro degli ultimi che ancora la parlassero[2]. Per la varietà della

[1] Non ostante che entrambe le varietà, nella condizione in cui ci è dato riconoscerle, abbiano molto sofferto, in ispecie per gl'influssi veneti, come appunto era notato nel detto luogo, il loro posto era e rimane giustamente fissato nel modo che ivi si faceva. Il complesso dei caratteri ladini o friulani che spiccano in codeste varietà e in ispecie la piena permanenza del *ča* da CA e la permanenza del *-s* di plurale, le distaccava manifestamente dalle varietà che si raccoglievano nella serie intitolata 'Ladino e Veneto' e le assegnava inconfutabilmente al territorio in cui eran collocate.

[2] Codesto muggese egregio era l'ingegnere Vallon, membro del Consiglio municipale di Trieste (1870). Più innanzi, mi varrò largamente della sua raccolta (già messa a profitto anche ne' *Saggi ladini*), conservandone la ortografia originale. Vi si contiene anche una strofa, il cui primo verso così suona:

O Mugla biella di quattro ciantons!

Del rimanente, questo degli 'ultimi parlanti' altro non poteva essere se

vecchia Trieste, non avevo allora se non i *Dialoghi* del Mainati (1828). Che questi fossero genuini, m'era accertato, oltre e ben più che dagli argomenti d'ordine tradizionale, di cui tocco più in là, dall'insistente esame critico, a cui naturalmente io li aveva sottoposti, e in ispecie dalla piena congruenza che interveniva tra essi *Dialoghi* e i saggi viventi che m'arrivavano da Muggia. Di che pure è riparlato qui appresso.

Più tardi, ebbi notizia di un sonetto 'tergestino', che risaliva al 1796 e pur esso entrava pienissimamente nel complesso organico a cui spettano i *Dialoghi* e la varietà evanescente dell'antica Muggia [1]. Ho anche, più tardi ancora, avuto occasione di considerare la versione 'istriana', che è tra le 'salviatesche' della novella di Boccaccio (secolo XVI), e di avvertire perciò le attinenze singolari che corron tra quel testo e i saggi del vecchio linguaggio tergestino e muggese (Arch. III 469 sgg.).

La molta cortesia dell'abate Cavalli mi aveva intanto aggiunto una buona messe di spogli dialettali, che l'egregio uomo era venuto fa-

---

non un modo di dire per gli ultimi che ancora avessero più o men puro l'antico linguaggio. Ma spento non deve egli sicuramente essere ancora; e farebbe davvero opera benemerita chi si studiasse di raccoglierne e ordinarne le reliquie. Intanto va ringraziato l'autore della pregevole versione 'muggese' che è nella collezione del Papanti (Giacomo Zaccaria), pubblicatasi nel 1875; della qual versione pur mi varrò, citandola per 'nov. boccacc.' o semplicemente per 'Novella'.

[1] Ecco il sonetto, con la sua introduzione e la firma, pubblicatosi primamente nel periodico triestino 'Il Caleidoscopio' anno IV, num. XXVI (22 giugno 1845): *Memoria per i nuestri posterior della consacrazion fatta nella Glesia de san Zust martir del nov Vesco, nella persona dell' illustrissem e reverendissem monsignor Ignazio Gaetam de Buset in Fraistemberg ecc., nel am 1796.* - Sonet. - *Nell'am, che chi de sora se segnà, - Ai ventitrei Ottober, de domenia el di - Nella Glesia Cattedral, che avem noi chi, - El Vesco, nuestro Pastor, an consacrà — So Altezza Brigido Consacrator se stà - Arzivesco de Lubiana e a Lui unì - Come prescriv la Glesia, an assistì, - El Vesco Derbe, col Degam mitrà — Ai trent de chel am e de chel mess - Monsignor consacrà Vesco de Buset - Ai chiolt el spiritual e temporal possess. — Grazia riendem, e preghèm Dio benedet - Che lo conservis de ogni mal illes - Col Papa e Imperator che l' am elett. — In segn de venerazion, un ver Triestin. — G. M. B.*

cendo, per istudj suoi proprj, tra i documenti dell'Archivio triestino [1]. Dei quali spogli io a buon dritto mi compiacqui, perchè, mercè di loro, le vestigia di codesta friulanità si discoprivano assai felicemente anche tra il XIV e il XVI secolo. Erano reliquie molto eloquenti, o meglio una parte delle eloquentissime reliquie che ancora si riusciva a raccogliere in un Archivio assai depauperato [2]; era, può ben dirsi, più di quanto tornasse lecito sperare. Poichè il 'tergestino', sin da quei tempi, non poteva altro essere se non il linguaggio 'plebeo' o 'rustico', del quale a stento arrivavano alla dignità della scrittura, e come a marcio dispetto degli scribi, molto poveri esempj. Chi non iscriveva latino, scriveva in un tal quale veneziano, adoperava cioè il linguaggio che rappresentava insieme la cultura politica e il filone più cittadinesco della contrada, senza dir dell'italiano letterario che, qui come altrove, bizzarramente vi si commesceva [3]. Lo stesso accade, per citare una sola ma assai calzante analogia tra le tante che si potrebbero, nel territorio bellunese, dove il linguaggio degli statuti, delle laudi, delle matricole ecc., in quanto non sia latino, è un veneziano che tanto o quanto 'letterateggia', e non è punto il dialetto indigeno che pur viveva colà e vive sempre gagliardo e parlato da un popolo tanto più numeroso e compatto e omogeno che non fosse il tergestino. Gli studiosi verranno di certo rintracciando qualche cimelio o qualche

---

[1] Formerebbero questi spogli, comprese le parche e savie avvertenze del raccoglitore, circa una dozzina di pagine di stampa del sesto e dei caratteri di queste che stanno dinanzi a chi legge. S'aggiungeva la copia di una supplica del 1413 (Arch. gl. IV 357, num. 5) e di parte degli Statuti del 1421 (ib., num. 7).

[2] 'In generale, il nostro Archivio è povero. Gettato di soffitta in soffitta 'come ingombro inutile negli ultimi anni del 1700 e ne'primi del 1800, 'manomesso e spogliato da chi sa quanti, venduto alle cartiere a barche '(il Kandler è giunto a salvarne una, destinata alla cartiera di Fiume), 'non è punto meraviglia che sia ridotto a così poca cosa.' CAVALLI, 14 novembre 1877.

[3] S'abbiano per codeste mescolanze, i seguenti due esempj. — Banchus Maleficiorum, 1384, vol. IX, 48[a] (testimonianze): *vede ço che voi me faceste quando io stava..... non debevi far mal ne andar per lu teti involando e quello che io te fexi io feva per castigarte e che tu fecessis bem.* — Supplica del 1413: *Conzosia cossa che nuy plui volte som sta denanzi de voy domandando che vuy ne metissa* (*-issâ*) *limposta delle carne de castrom.*

infiltrazione del parlare indigeno in codeste vecchie scritture veneziane del Bellunese; ma non sono ancora giunti, che io mi sappia, a ricavarne pur lontanamente quanto mercè il Cavalli s'è pel tergestino ormai ricavato dalle carte veneziane o venezianeggianti di Trieste. Si aggiunge, per restare al caso nostro, che non vi siamo limitati a singole voci della corrente tergestina, le quali erompano, o nelle risposte vernacole dei testimonj, o per altri particolari motivi, e così ci dieno i fenomeni più cospicui e caratteristici del friulano, come *ća* da CA o il *-s* de' plurali e altro di simile, di che si riparla qui appresso; ma ancora vi ritroviamo qualche particolar fenomeno indigeno che s'è come imposto a quella specie di 'lingua franca veneziana', in cui non avrebbe ragion d'essere, e che non si può ragionevolmente qui ripetere da altro fondamento che non sia il friulano. Alludo in ispecie al dileguo dell'*-o* e dell'*-e* cui precedesse una consonante momentanea o il nesso ST, dileguo estraneo al veneziano ed al veneto [1], e mercè il quale Trieste rifulge, per lo stesso suo nome, in veste friulana, anche nelle sue antiche scritture veneziane (*Triest, Tergest*), come vi rifulge anche il suo Santo (*San Z'ust*); il che la portava, per una singolar combinazione di cui più in giù si ritocca, a dover avere friulano tutt'intiero il suo antico stendardo: *la bandèrie di san Z'ust* [2].

L'aversi nel 1828 i *Dialoghi*, nei quali scorre alla distesa la parlata tergestina (grandemente però rimota ormai, che s'intende, dalla sua ladinità o friulanità originaria), non contraddice punto, come ognun vede, alle ragioni storiali. Negli antichi documenti, la parlata

[1] Circa i limiti per il dileguo di codeste atone finali nei parlari veneti, v. Arch. I 428. Li varcava il dialetto di Lido Maggiore, ma con esso usciamo appunto dalle condizioni schiettamente venete. A proposito del quale dialetto, sia lecito aggiungere una notizia che qui non manca di opportunità. Mal si potrebbe imaginare più schietto e genuino documento di quel che sia il volume da cui attingemmo la conoscenza della caratteristica parlata di Lido Maggiore (a. 1312-19). Ma quella fonte resta l'unica, sebbene più tardi si sieno trovati 'alcuni frammenti dei volumi dei '*Podestà* di Lido Maggiore, stesi in dialetto' (CECCHETTI, 25 febbrajo 1874). Qui il dialetto, come l'egregio direttore dell'Archivio veneziano súbito avvertiva, non è il 'lidomaggiorino'; è il veneziano. E il saggio che io n'ebbi dalla sua molta cortesia pur risale al 1356-7.

[2] O più correttamente: *la banderie de sam Z'ust.* — Penetra l'elemento friulano pur nel latino delle carte triestine; cfr. Arch. IV 365.

plebea, non mai riuscita a assicurarsi l'alfabeto, faceva capolino a grandissimo stento[1]; qui, all'incontro, si trattava di raccoglierla con avidità, o anzi di affoltarla, perchè ne andasse conservato tutto quanto si poteva. Il Mainati diceva chiaramente nella prefazione, come il dialetto stava per estinguersi, e fosse d'uopo salvarlo, almeno in parte, dall'oblio[2]. In altre parole si può oggi dire, che le condizioni dialettologiche di Trieste eran nel 1828 non diverse da quelle in cui Muggia si trovava nel 1870[3]. Se, d'altronde, la parlata di Trieste e la più solita di Muggia oggi è di tempra ben diversa da quella ch'era propria alle varietà friulane del lido adriatico orientale, pur da ciò non viene, e ognuno l'intende, alcuna difficoltà d'ordine storiale. L'antico linguaggio, che rappresentava un filone d'indigeni sempre più scarso od eclissato, finiva per tramontare, cedendo alla prevalenza del linguaggio ch'era proprio ai nuovi strati delle maggioranze civili. Non avviene gia che A generi B, o B si svolga da A; ma avviene, che A, prima convissuto con B e poi insidiato da B, cessi d'esistere e lasci a B libero il campo. Così, per non citar qui pure che un solo esempio analogo e particolarmente adatto, l'odierna parlata dell'isola di Veglia, che ancora altro non è se non una parlata veneziana, non proviene già da quel ben diverso idioma neolatino ch'era il 'veglioto', ma ha convissuto con questo e finì per inghiottirlo.

Senonchè, ora sorge il sign. Oddone Zenatti a polemizzare con l''Archivio glottologico' sul capitolo del dialetto 'tergestino', e procede nell'opera sua (duolmi per più ragioni d'esser costretto a dirlo) per vie così stranamente contorte, che non si sa bene donde farsi per rad-

---

[1] Avrebbe il tergestino potuto lasciare larga orma di sè anche nei secoli andati, se i canti del popolo o di qualche robusto ingegno poetico lo avessero illustrato, come per altri dialetti congeneri accadeva. Ma non era facile che questo avvenisse, e a ogni modo non è avvenuto. Buona parte dei cimelj si deve però sempre agli estri popolari, in quanto riviene a soprannomi e a invettive.

[2] '... come lavoro tendente a conservare almeno in parte la memoria di 'un dialetto che va ad estinguersi'.

[3] 'Sul principio del 1870, lo schietto muggese, cioè il friulano di Mug'gia, più non si parlava se non in due o tre famiglie, e dai soli vecchi, 'quando conversavano tra loro.' Arch. I 479 n.

drizzarne o confutarne, con giusta brevità, le affermazioni o i ragionamenti, stranamente ribelli alla sana critica e alla realtà dei fatti[1].

Il sign. Zenatti non nega la presenza d'importanti fenomeni di friulanità nei cimelj che si ricavano dagli antichi documenti triestini; ma lavora imprima, con ravvolgimenti d'ogni più disperata maniera, a sminuirne la portata (p. 16-19). Trova egli, per esempio, che la bagat-

---

[1] *La vita comunale e il dialetto di Trieste nel* MCCCCXXVI *studiati nel quaderno di un cameraro da Oddone* Zenatti, Trieste 1888, opusc. di p. 131 in-8.° (estratto dall' 'Archeografo Triestino', vol. XIV, pag. 61-191). — L'autore è giovane e qualche mal genio l'ha fatto forse traviare; nè io intendo ferire comunque, non dirò la sua onestà, ma pur la sua delicatezza. Tuttavolta, non posso a meno di qui dare qualche idea dello sfondo in cui si svolge la tela che sarà giudicata nel testo e in qualche altra annotazione. — Dice dunque il sign. Z., in fronte al suo lavoro (p. 1), che io assegnava *al volgare di Trieste un posto fra i dialetti parlati in territorj friulani*; proprio così senz'altro (benchè poi s'abbia qualche correttivo), come se io non avessi fatto distinzione tra 'tergestino' e 'triestino' o insomma stabilita e sempre mantenuta la distinzione tra i due parlari diversi che s'incontravano e convissero in Trieste (Arch. I 479, IV 358 ecc.). Nello stesso periodo lascia egli intendere che la mia sentenza si fondasse in qualche parte sull'esame del documento di parlata veneta che è da lui pubblicato. Ora il vero è, che la mia sentenza, alla quale non c'è da mutar nulla, ha preceduto di più anni un qualsiasi esame dialettologico delle vecchie carte triestine, e che il documento, ora pubblicato dal sign. Z., io non l'avevo prima d'ora nè visto nè conosciuto; e altro non ne aveva io potuto addurre se non le voci che il Cavalli ne aveva giudiziosamente estratto nel suo spoglio de'Camerarj, voci valide in ispecie per ciò che mostrassero il complesso caratteristico dei dilegui delle atone finali, testè ricordato qui sopra (cioè, allato a *úndis dixinóu* ecc., anche *Triest Zust agost dit*). — Il modo, col quale il sign. Z. ricapitola, a p. 10-11, le risultanze de'miei studj, non è meno deplorevole. Vi è detto, tra l'altre, che, secondo il mio pensiero, 'ciò che nel vernacolo di Trieste occorre di veramente veneziano, 'tale da non potersi ricongiungere al friulano, si deve, più che ad altro, a 'ricercatezza dei cancellieri.' Io naturalmente non ho mai detto di simili corbellerie, e basta dare un'occhiata ai passi dell' 'Arch. gl.' che son citati dallo stesso sign. Z., per vedere come io abbia sempre riconosciuto, nel tergestino e nel muggese, l'intreccio dei due filoni popolari, uno de'quali, cioè il veneto, finiva per assimilarsi l'altro. Ma il sign. Z. va imperturbabilmente ancora più in là, come gli avviene a p. 25 e a p. 35. — A p. 8 egli m'imagina impensierito perchè 'si iniziasse e compiesse, in un batter 'd'occhio, tale una rivoluzione, da far sparire completamente ogni parti-

tella di due dozzine di esemplari pel plurale in *s* (IV 362-3; e chi sa quanti altri ce ne darebbe un esame insistente degli archivj triestini) si riduca a una magra cosa. Ma se un testimonio diceva: *una man de brute puytanis* (1381)[1], o se un 'baciapile' era detto *inganaglesigs* (circa il 1550), crede egli il sign. Zenatti che gli esempj di questa specie valgano come individui solitarj, sopravvissuti per miracolo, o non dovrà credere piuttosto che rappresentino una legione infinita, cioè una categoria grammaticale sempre ben viva? Sono, di certo, nomi o soprannomi Justus *de jarbúçulis* o Marinus *de lis-bestiis* ecc., e nomi di contrade *Sesfontanis, Vuardis* ecc. Ma crede egli il sign. Zenatti, che codesti plurali non dessero più la sibilante quando non entravano nella ragione onomastica? Ecco sùbito, se mai occorresse, una prova del contrario, tratta ancora dai soli cimelj del Cavalli, cimelj che io non ho spremuto per intiero, secondo che era a suo luogo dichiarato (Arch. IV 365). È dunque, tra i 'nomi di contrade', anche contrata Macerias, *Masiaris*; ma si aggiunge in un documento del 1466 (viced. xxxviii 66[b]): monticulis lapideis vulgariter *masiaris* nuncupatis[2].

'colarità friulana, e da sostituire al volgare friulano, quale risulterebbe dai '*Dialoghi* [del Mainati], un dialetto schiettamente veneto'. Ma, per altro qui non dire, il Mainati dichiarava che la parlata de' suoi *Dialoghi* non viveva più se non sul labbro di pochissima gente! Or gli altri Triestini non erano perciò senza favella; e di repentino non c'è stato nulla, tranne quello che ci mette la fantasia del sign. Z. Il 'tergestino', che era morente, e grandemente malconcio da più e più generazioni, è poi morto per lentissimo languore. — Ripugna ancora, pur sotto altro rispetto che non sia quello della mera critica, l'assoluto silenzio circa il muggese, per es. nella curiosa invettiva a pag. 28.

[1] Ricorre l'esempio più volte; e la mano dello scriba, non 'tergestino', naturalmente ondeggia: *una man de putanas*, mal. viii 164[b], *una man de brute puytanis* ib., *una man de brute puytane* 165[a], *una man de brute puytanas* ib.

[2] friul. *masére masérie masiére*, macía, pl. *maséris* ecc. — Questo esempio mi riconduce a *banderie*, circa il quale esemplare, di schietto conio friulano, ricorrente nei 'cimelj tergestini', il sign. Z. si avventura a scrivere: 'Di *-érie*, fem. del riflesso *-ér* da -arius, che negli spogli dell'A. ha 'unico rappresentante *bandérie*, possediamo pure esempj, per il corrispon-'dente maschile, nella «Cronica veneziana deli imperadori», che ci offre '*folminério fulminério fulminérii*' (p. 14). Ora *bandérie* è bene l'unico

Ecco poi come il sign. Zenatti si spiega i 'caratteri friulani che traspajono nel triestino del quattrocento', secondo che gli è pur forza confessare. Attesterebbero questi caratteri l'antica ladinità del triestino, comune a tutta la *Venetia*; della quale ladinità il triestino si sarebbe un po' alla volta liberato, avvenendo così a Trieste, e solo « un po' più tardi », quello che già era avvenuto a Venezia, sì che la ladinità triestina andasse quasi intieramente spacciata durante il quattrocento (p. 19-22). Ora ognun vede súbito come qui sia incredibilmente bistrattato un certo barlume di verità. Prende cioè il sign. Zenatti dai *Saggi ladini* la notizia del filone ladino che si possa rintracciare nell'estuario di Venezia; regala senz'altro, per l'occasione, una ladinità originale « a tutta la *Venetia*, la X regione italica » (p. 19, 34); e ha finalmente il coraggio di confrontare la ladinità dell'antica Venezia con quella dell'antica Trieste. Pare uno scherzo. I cimelj triestini, testè citati, già così ci conducevano, coi plurali in *-s*, giù giù fino al 1550; or si provi il sign. Zenatti a darci, non già dozzine di esemplari, ma un esemplare solo, e di un'età qualsiasi, di plurale in *s*, che provenga dalle infinite carte veneziane o da carte venete, od anzi da tutta quanta insieme la romanità orientale, all'infuori della zona ladina e di qualche sua appendice montana! O, per toccare d'un altro carattere decisivo, ci dia un altro esempio veneziano o veneto (sempre con la natural limitazione testè descritta) per la elaborazione ladina delle formole CA e GA (*chia cia* ecc.), all'infuori del *chian* di Fra Paolino, in confronto delle tre dozzine d'esempj che il modesto Archivio

---

esempio di questo tipo che gli Archivj triestini ci abbiano fin qui mostrato ed è anzi un tipo che più non occorre neanche nei Dialoghi del Mainati o nel muggese. Ma è un fossile tanto più prezioso e un fossile 'sui generis', perchè è costante. Io accompagnava questo esemplare col 'passim', così rendendo l'indicazione del CAVALLI: 'sempre o quasi'. Quanto poi a *fulminerio*, ognun vede con quanta opportunità qui si citasse. Sarebbe come voler arguire dal mil. *fulminéri* (=-erio), che il milanese dica o dicesse *bandèria*. — Curioso poi, che, fenomeno per fenomeno, il sign. Z. si fermi a notare che però v'abbia anche la forma veneta allato alla friulana o friulaneggiante; e che insistendo egli sul fatto che gli esemplari friulani o friulaneggianti stieno dispersi per un periodo di più di due secoli, non si fermi poi a vedere se questi più scarseggino man mano che si scende nel tempo o se non accada piuttosto l'inverso.

triestino ormai ci ha dato e con le quali pur si scende fino al 1550 [1]. Dove aggiungerò, a far bella compagnia con la *chiadrega* e la *banchia* ecc., un altro utensile domestico: unam *grata chias* (testam.: inventario del 1472), come a dire 'gratta-cacio', grattugia, esemplare doppiamente prezioso, perchè ci dia la elaborazione ladina o friulana di caseo, la quale altrove, che io mí sappia, non si rinviene [2]. Nè trascurerò *imbreagia*, allato a *imbreaga*, ubbriaca, mal. XV (1500) 245ª 245ᵇ, che più in là vedremo combinarsi coll'*imbriajèva* del Mainati.

Il testo ('Quaderno di un Cameraro'), che il sign. Zenatti ora pubblica per intiero e di cui dà uno spoglio diligente, sul preciso tipo di quello che l''Arch. gl.' ha dato per la 'Cronica deli Imperadori' (III 244-84), altro non è se non un testo veneto, con quel particolar suggello tergestino di cui s'è qui toccato in una nota (p. 452); e va dunque con gl'infiniti altri che dall'estuario veneto, compreso lo stesso Lido Maggiore (v. p. 450 n), e da ogni altro centro di popolazione veneta si raccolgon di continuo. Già ho detto, che tutto intiero il Bellunese non ha ancora dato una prosa più o meno antica e di un ordine qualsiasi, in cui la parlata regionale riesca alla dignità di linguaggio scritto o resista comunque alla irruenza del veneto più o meno illustre, che insomma vuol dire il veneziano [3]. Il sign. Zenatti contrappone trionfalmente al linguaggio del suo testo, o d'altri consimili testi triestini, il linguaggio schiettamente friulano di documenti

---

[1] Un nuovo esempio forse ne aggiunge, senza ch'egli se ne accorga, anche il sign. Z., a p. 120, nel saggio del 1449: *Gerdisscia* (cfr. *Gradischa* = -sca, nel saggio del 1595; p. 126); ma io non posso, in questo momento, bene orientarmi nella toponomastica di quella regione. Cadrebbe all'incontro il *peschiedor* cam. XI 46ᵇ, che m'era isolatamente dato dal Cavalli, se lo Z. correttamente stampa *peșchador*, p. 65. Nel medesimo saggio del 1449, friulaneggia il tipo di plural neutro nei numerali *dusenta trisenta*, duecento trecento, friul. *dusinte* = *dusinta*, ecc.

[2] Ritorna la voce, in tipo di plural neutro e secondo fonetica veneziana, nel *grataca sa*, grattugia, registrato dal Boerio.

[3] Per avere vivo saggio del dial. bellunese (dai noti antichissimi quattro versi può farsi qui astrazione), bisogna scendere al principio del seicento, con le poesie del Clavássico; la cui *Favola pastorale in lingua villanescha* è ora pubblicata da F. PELLEGRINI (Nozze DE BERTOLDI-ANCILLOTTO, Belluno 1883).

contemporanei dei Camerari di Cividale e di Udine. Questo pare un altro scherzo. Il Friuli vero e proprio, ampia regione, di popolazione assai densa e bene unita, ha opposto al veneto una resistenza che nessun'altra contrada tra il Mincio e il Quarnaro ha saputo; onde oggi ancora il popolo della stessa maggior città di quella contrada non parla già il veneto, ma serba vivo e puro l'avito idioma (v. Arch. I 391). Non per ciò mancano, allo stesso Friuli vero e proprio, le antiche carte, di ogni maniera, da somigliarsi a quelle degli Statuti o dei Camerarj triestini, bellunesi ecc.; ma di queste, che il sign. Zenatti pure poteva assaggiare e doveva meditare nella stessa collezione del Joppi (Arch. IV 324-333; a. 1290 1350-97 1430-37), egli si tace.

Muggia, dal canto suo, — e Muggia, per chi non se ne ricordi, vuole ancora dire circondario di Trieste, poichè sta all'opposto corno di uno stesso 'vallon marino', — Muggia ha anch'essa avuto, e serbato in sino ai giorni nostri, una parlata in contrasto con la veneta; e l''Arch. glott.' non ha mai toccato del 'tergestino' senza insieme toccare del 'muggese', perchè le due varietà formassero come una cosa sola e non occorresse distinguere la seconda, che gli veniva da fonte più scarsa, se non per le sue poche e segnate divergenze dalla prima. Tra i 'cimelj' era poi anche il nome di una 'contrada' muggese: *de li mònigis*, che in sè compendiava, come qui appresso meglio vedremo, le due maggiori caratteristiche del parlar friulano. Or di Muggia, dove nel 1870 c'erano dei vecchi, la cui parlata era insomma tutt'una cosa col 'tergestino', che ne fa egli il signor Zenatti? Non vi si ferma, nè punto, nè poco. E del sonetto 'tergestino' del 1759, che giudizio fa egli? Nessuno. Ma questo è un chiuder gli occhi alla verità, nella presunzione di cercarla.

Gli rimaneva un grande intoppo: c'erano i *Dialoghi* 'tergestini' del Mainati. E quest'intoppo s'elimina dal sign. Z. nel più eroico dei modi pensabili, cioè con l'affermazione che il dialetto dei *Dialoghi* non abbia mai esistito e altro non sia se non l'opera d'un impostore.

Si resta di sasso. L''Arch. glott.' avvertiva, in un luogo citato dal sign. Z. (IV 356), che l'esame un po' accurato dei *Dialoghi* stessi e dei dialetti o dell'istoria dialettale delle contrade circonvicine, di Muggia in ispecie, bastava a accertare l'autenticità, piena e perfetta, di codesto saggio del Mainati. Il sign. Z., che all'incontro non vede nei *Dialoghi* se non una pretta falsificazione, quale analisi esercita egli intorno al testo ch'egli rinnega? Nessuna.

Il suo ragionamento è questo: Il Mainati, che è stato, come storico, un plagiario, s'è poi spinto a inventar di sana pianta il dialetto de' suoi *Dialoghi*, mescolando, per la composizione di questa sua favella apocrifa, tre quarte parti del friulano che udiva parlato per le vie di Trieste dai braccianti che vi vengon numerosi dal Friuli, e una quarta parte di triestino schietto [1]. Cessa così, secondo il sign. Z., la doppia incongruenza storica in cui ci manteneva questo presunto dia-

[1] 'Per noi i *Dialoghi piacevoli*, se non plagio di un'opera altrui, sono 'però non altro che una imitazione della parlata friulana ch'egli 'volle spacciare per il vecchio dialetto triestino prossimo a 'venir meno. Quali intenzioni avesse il Mainati nel far ciò, non staremo 'a ricercare. Molto probabilmente non altra che quella di vendere le copie 'che dei *Dialoghi* avrebbe fatto stampare. Spinto dalle poche ultime ca-'ratteristiche ladine che persistevano ancora nel dialetto di Trieste, certo 'in minor numero che nei documenti già esaminati, egli non fece, rite-'niamo, se non un'opera di rappezzamento, una ricostruzione sbagliata. 'Raccolti cioè quei tre o quattro o cinque o sei caratteri ladini che ancora 'duravano in qualche nome di contrada (e taluno dura tuttavia, ma nessuno 'per questo vorrà sostenere che il dialetto che si parla oggi a Trieste sia 'friulano) e forse in qualche altra rara parola, su di essi costruì il suo 'edifizio. Ma non fu l'opera paziente e intuitiva di un dotto; chè egli non 'andò già ricercando quanta parte del dialetto che creava con la sua 'fantasia per darlo a Trieste, ricorresse negli antichi documenti!' P. 32. — 'Fra gli abitanti della città nuova molti ve n'erano venuti dal 'Friuli, ed egli [il Mainati], colpito dalla somiglianza di que' pochi resti 'dell'antico ladino che duravano ancora in qualche nome di contrada o in 'rare parole, col dialetto che viveva rigoglioso sulle bocche di quei friu-'lani, concepì i suoi *Dialoghi*, che facilmente avrebbe potuto vendere ai 'molti *uomini nuovi*, che intenti ai commerci, poco sapevano del passato 'di Trieste e dell'antico suo dialetto; e pòrto attento l'orecchio alla fa-'vella dei friulani, e còltene le caratteristiche, egli stese senz'altro quel 'mirabile lavoro che furono i *Dialoghi piacevoli*, in un dialetto che da lui 'potrebbe intitolarsi *mainatino*, ma che più a ragione io direi *mai nato*. 'Il friulano ch'egli sentiva parlare spesso per istrada, come lo 'si ode oggi giorno spessissimo sulle bocche dei braccianti 'che in gran numero traggono dal Friuli a Trieste in cerca di 'lavoro, gli fornì i tre quarti del suo nuovo dialetto; l'altro 'quarto lo mise di suo, come nelle *Cronache* avea messo il nome dei 'vescovi in stampatello; lasciò cioè molto semplicemente, che dalla penna 'gli fluissero anche parole e frasi triestine, sì che la mescolanza riuscisse 'omogenea [sic].' P. 33.

letto, nel quale sarebbe come rivissuta una ladinità triestina già bell'e morta sin dal quattrocento, per poi tornarsene a morire come d'improvviso. E qui tutta quella gazzarra di contrapposizione di dialetti e anche, secondo che è a Minerva piaciuto, di rampogne teoretiche (p. 56-7, 28, ecc.), le quali già si sono giudicate in queste noterelle con quella minore impazienza che giustizia consentisse.

Tutto parlava al sign. Z., pur nell'ordine estrinseco delle cose (di che tocco in nota), contro l'atroce accusa di falsario ch'egli ha osato muovere al sagrestano di s. Giusto[1]. Di falso qui non c'è se non l'accusa. Il linguaggio dei *Dialoghi* non ha se non quel tanto di friulanità ch'era naturale e congruo che il 'tergestino' avesse in quel tempo, e di una friulanità 'sui generis', come s'era sviluppata nella estrema propaggine di austro-levante, fra le strette degli influssi istrioti che già l'indagine ha per molta parte ristudiati. Per l'inven-

[1] È veramente superfluo l'aggiungere argomenti estrinseci contro quest'accusa tanto deplorevole, quando gl'intrinseci concedono quella così pronta e così intiera confutazione a cui tosto arriviamo. Ma, a ogni modo, come imaginare, nella piccola Trieste del 1828, una impostura di questa specie? Inventare un dialetto, affermandolo ancora parlato in paese rimotissimo, o anche inventarlo in una Londra di più milioni d'abitanti, affermandolo ancora parlato in poche e poco accessibili viuzze, si potrebbe capire. Ma in una modesta città? Sarebbe un'impostura fatta apposta per non valere se non come una condanna prontissima dell'impostore. Fatemi dunque sentire uno che parli codesto dialetto, avrebbe chiesto al Mainati, il giorno dopo, uno o l'altro dei soscrittori, di cui egli aggiunge l'elenco. Tra questi son nomi d'individui e di famiglie, dai quali o nelle quali le cose patrie si sono amorosamente studiate; e nelle conversazioni che io stesso ho potuto avere con parecchie di codeste brave persone e con altre non meno dotte, non ho mai sentito muover dubbio circa l'autenticità dei *Dialoghi*; e ho anzi sentito l'opposto. Nè s'era avuta sin qui alcuna scrittura, che l'avesse fatto; c'era anzi l'opposto (v. ZEN., p. 5). Come mai, del rimanente, potevan sorgere di simili dubbj, se, due generazioni più tardi, ancora si parlava alle porte di Trieste, cioè in Muggia, e in verun altro luogo tranne che alle porte di Trieste, un dialetto che era suppergiù quello dei *Dialoghi*? Io medesimo ho, nelle mie reminiscenze domestiche, qualche 'cimelio tergestino', non punto proveniente da Muggia o dal Mainati, ma proprio dalle viscere della vecchia Trieste; e così nella intitolazione dei pochi 'casati' nobili di quella città (ovveramente 'casate': *časádis*).

zione del dialetto dei *Dialoghi* ci sarebbe voluto, non il rozzo falsificatore che la temeraria fantasia del sign. Z. ci descrive, ma il miracolo dei miracoli, cioè un linguista che avesse preceduto i Grimm e i Diez, e della sua scienza prodigiosa non avesse voluto dare ai contemporanei o lasciare ai posteri se non quest'unico e indiretto documento, che sarebbe quanto dire un documento di scienza nuova, applicata a uno stúpido inganno. Ma non c'entra nè scienza, nè miracolo, nè inganno, e l'autenticità dei *Dialoghi* si dimostra in un batter d'occhio [1].

Moviamo da uno dei caratteri precipui, cioè dalle riduzioni diverse che nel ladino o nel friulano incontrino, secondo le contingenze diverse, le combinazioni fondamentali CA e GA. Ecco le serie che si ricavano dal MAINATI (*Dialoghi*, 1828): *chialìzem* caligine 20, *chiauchiàra* 'calcaria' 35 114, *chiaudièra* 32 34, *chiarià-ue* caricarvi 54, *chiar* caro = diletto 52 [*car* 16], = costoso 47, *chiàsa* 36 70, *chiaza* mestola (cazza) 37, *chiausa* cosa (causa) 36 ecc. Arch. I 500, *chiauà* cavare 29 18, *chiantòm* cantone 76, *chiaminà* ib., *chiàje* cadere 34 42 (*chiàze* cade 28), *chiàura* 22, *chiazàda via* cacciata via 42, *chiade-*

[1] Un peccatuccio del Mainati ben ci può entrare, e anzi è probabile che c'entri; ma un peccatuccio veniale. I *Dialoghi* ('Dialoghi piacevoli in dialetto vernacolo triestino con la versione italiana di D. Giuseppe MAINATI') non saranno per avventura opera di lui, in quanto sieno un testo 'tergestino', e di suo propriamente non ci sarà se non la 'versione italiana' e il merito della pubblicazione. La data della composizione dei *Dialoghi* è a ogni modo accertata per ciò, che vi si parla (106) di un avvenimento cittadino dell'anno del giubileo (1825). La scena dei *Dialoghi* è sempre in Trieste o nei prossimi dintorni. Ancora v'è discorso di avvenimenti patrii del 1813 (95), e del 1814 (83); e di un ordine di devoti è detto, come crescesse dal 1819 al 1823 (96). Per veder poi, in discorso continuo, il giusto grado della friulanità dei *Dialoghi*, se n'abbia qui uno squarcio, che appunto si riferisce all'avvenimento del 1825, e s'abbia insieme al confronto uno squarcio della 'Novella' in muggese odierno. — MAINATI: *De inlò ham portada la urna a la capèla de lis Relìquis, e l'accompagnèuem zinch prèue, e el chialònich Perentìm colis torzis impizàdis, e chiantèuem per latim, e jera ànchia altra źent che uardèuem, e prima de źì uia ham sigilada la urna.* — ZACCARIA: *In pajamient di quest'ultraj ve priegh se me insegnei cumodo che vu suporté quele baronade che hai intiendù che i v' à fat, persè imparandi possa suportar ancia le mie; e, se pudares, Dio sà se ve dares ancia i mi affan, vu che suporté i ultraj con pocia fadìa.*

nis 54, *chiatìui* 24, *chiataras-to* troverai (cattaras-tu) 11 (*chiatà* 32), *chiaualèt* 36, *chiàf* capo 44; — *pòchia* poca 21; — *schiafa* lavatojo (ven. scafa) 34, *schialinàdis* 76, *zerchià* cercato 111, *mòschia* 28; *ànchia* anche 6 ecc., *dònchia* dunque 22 (*anca *donca, Arch. VII 528 n.); *mànchia* 22, *blanchia* 84 [*blànca* 27]; *uàchia* 22, *sechià* seccare 6 33 (*sechia* bassa marea 10), *tòchiem* toccano 20; — *prejà-ue* pregarvi 12 50, *se freja* 26 31, *se imbriajèua* s'ubbriacava 41, *sofièua* soffocava 38, *sujà* asciugare 32, *chiarià-ue* caricarvi 54; *prèdia* 109; — *jàta* gatta 44; *luèngia* lunga 27; *intrèja* intiera (ven. *intrega*) 59. — Dove sono più particolarmente notevoli: i riflessi di 'cadere', che danno il carattere friulano innestato sopra caratteri veneto-istrioti (v. Arch. I 528 n., ecc.);- *intrèja*, che ricalca, con la normal riduzione, la figura metatetica del vocabolo, estranea al Friuli;- *imbriajèua*, che ha la riduzione, quando il Friuli non l'ha (*imbriagá*), e s'incontra con l'*imbreagia* dei 'cimelj tergestini' (v. sopra p. 455)[1];- e similmente *schiafa*, esemplare che non s'ha nel vocabolario del Friuli se non nella schietta forma veneziana, laddove la riduzione appunto ritorna nei 'cimelj': *schiaffa* Arch. IV 364.

Ora, stando al sign. Z., tutta questa roba dovrebb'essere per tre quarti ovveramente per tutti e quattro i quarti tolta di peso dal labbro dei Friulani avventizj. Ma vediamo poi quali 'cimelj' ci mandasse al confronto la vicina Muggia, più di quarant'anni dopo i *Dialoghi* (saggi del Vallon, 1870): *cialiar* calzolajo 'caligario', *cialsina*, *ciald*, *cialdiera*, *ciar*, carro, caro, *ciarne*, *ciasa*, *ciànevo* canape, *cianta*, *ciantons* Arch. I 518 n, *ciampana*, *ciatèna*, *ciaf* capo, *ciagual* cavallo Arch. I 516 n.; — *pesciar* pescare, *forcia*, *zerciar* cercare, *mancia* manca, *blancia*; — *dumenia*, *máneja* manica; — *giamba*, *giamber* gambero, *figiá* fegato; — *giall* gallo; *longia*. E la 'Novella' ci dà: *ciastigueva*; *pocia*; *ancia*; *doncia*; *pajar pajamient*, *mursiar*, *vendiar-se*, *fadia*.

Il 'sonetto' del 1796 non presentava, alla sua volta, se non un solo esempio per codesta base; e lo dava giustamente elaborato: *domènia*. La qual *domènia*, a dirla di passata, s'incontra molto bene con la *sábeda*, sabato, dei 'cimelj tergestini', cam. XII 1440, 17ª, voce che per sè sola non direbbe molto, ma ritorna nei *Dialoghi* come nome

---

[1] Ma stuona *antìchia* antica 107; cfr. *antìga* 91.

proprio (*dona Sabeda*, donna Saba 9), allato a *dumènia*. Friul.: *sábide*, *Sábide*, *domènie*.

Che se passiamo a un altro de' più cospicui caratteri, il plurale in *-s*, troviamo che di regola i *Dialoghi* mantengano questa desinenza al feminile e non la mantengano al mascolino; Arch. I 518. Il friulano dei 'braccianti del Friuli' non poteva di certo suggerire questa distinzione al Mainati, poichè nella massima parte dei casi il solito friulano abbia codesta finale anche al plurale dei mascolini (tipi: *čar-s*, *čanton-s*, *muarz* = *muart* + *s*, allato a *biei* = *biel-j* [1]). Ma i 'cimelj tergestini', all'incontro, danno una messe, nella quale si riproduce l'antitesi che è nei *Dialoghi*, poichè vi sien pochi e malvivi i plurali mascolini in *-s*, cinque in tutto sopra due dozzine, e quattro dei cinque per una stessa combinazione: *-n*+'*s* (Arch. IV 362), cioè per quella combinazione appunto che ancora nel 1870 era mostrata incolume dal *ciantons*, cantoni, di Muggia; al quale esemplare se ne univa uno di 'desinenza fusa': *sus*, andati = *źut* + *s*, Arch. I 518-19 (*źudi* nei Dial., 85) [2].

Ben c'era un caso di *-s* grammaticale nei *Dialoghi*, che poteva lasciar dubbia una critica scrupolosa: il caso del *-s* nella prima e nella terza persona singolare del congiuntivo presente (p. e. *possis* per 'io possa' 'egli possa', oltre che per 'tu possa') [3]. C'era egli effettivamente stata una livellazione analogica o non era piuttosto una semplice aberrazione di chi dettava o scriveva i *Dialoghi*? Ma ecco i *Dialoghi* avere splendida conferma anche per questo fenomeno, mercè

[1] Cfr. Arch. II 420, VII 436. In effetto vorrà dire, che il 'tergestino' s'è presto stancato delle forme plurali che uscissero per un nesso di consonanti. Nei pochi esemplari di plurale mascolino, che i *Dialoghi* ci danno col *-s*, è questa desinenza preceduta da un *i*, che secondo ragione storica non c'entrerebbe; e così essi rivestono la forma feminile.

[2] Mantiene Muggia il *-s*, poco men che fossilizzato, anche in due monosillabi ambigeneri; cioè nelle voci per 'noi' 'voi'; v. Arch. I 518-19, dove ora s'aggiunge dalla 'nov. boccacc.': *nussaltri*. Del rimanente, lo schietto e intero *-is* del pl. fem. friul. ritorna nell'antico nome della 'contrada' di Muggia: *de li monigis*, già qui sopra ricordato; cfr. *lis Mòniis*, pure di accezion topografica, in Mainati 115.

[3] Il fenomeno è costante. Agli esempj di Arch. I 518, aggiungi per la terza persona: *nol tòchis* 21, *ròbis* 47, *che Dio te compàgnis e ch'el te dìis* [*chel che ti bràmis*] 49.

il *possis anche mi*, possa anch'io, della versione salviatesca (Arch. III 470), e il *che lo conservis*, ch'egli lo conservi, del sonetto del 1796. In altri termini vuol dire, che anche per questa singolare particolarità risaliamo difilatamente per lo meno al XVI secolo (il secolo di Salviati), cioè all'età a cui eravamo discesi coi 'cimelj'. Un caso consimile s'ha per la voce *uàlch* che nei *Dialoghi* si contrappone (11, 33) all'*alg*, aliquid, del Friuli. Poteva parer forma sospetta, ma il saggio salviatesco ha *valguna*; Arch. III 471. Anche l'*ie* di *tiela* (tēla) poteva nei *Dialoghi* riuscire sospetto, ma *tiela* tal quale s'ebbe pur da Muggia; Arch. I 491-2.

Come il tergestino portava incolumi le formole fondamentali PL CL ecc. ancora nel 1828, e così il pretto muggese ancora nel 1870[1]. Ma questo è ancora poco. Lo schietto friulano alterna la figura integrale con la riduzione al solo *l*, secondo che si tratti di formola protonica o di postonica (tra vocali); p. e. *oreglòns* orecchioni, ma *orèle* orecchia. I *Dialoghi*, all'incontro, non conoscono la riduzione; e come ci danno p. e. *penteglàdis*, = *pi[n]cticulatas, variegate, così anche *óglo*, *aurègla*. Queste non son forme che il Mainati potesse raccogliere dai Friulani che trovava in Trieste; ma Muggia ben ci ripete: *oglo oghli*, *vieglo*, *orègule*; Arch. I 513[2]. Tal quale nei 'cimelj tergestini': *pedóglo* e *pedeglòs*, Arch. IV 362.

Il dittongo dell'*ĕ* e dell'*ŏ* in posiz., come abonda nei *Dialoghi*, e così nei saggi muggesi del 1870 e del 1875. Vero è che nel muggese è venuto invalendo l'*uo*, per l'*ue ua* delle fasi più antiche (e così: *puorta* egli porta, non *puarta*; *puont* ponte, non *puent* come nei *Dialoghi*, *puint* del Friuli); ma del caratteristico *uè* pur venivano dalla Muggia del 1870 i due classici esempj *guess* osso, *guè* oggi, per incontrarsi coll'*uess* (*uèss dal cuèll* 114) e coll'*uèi* dei *Dialoghi*; v. Arch. I 491-2 497 498 516 n, e la 'Novella'; e cfr. Arch. I 442-43.

---

[1] Nei 'Dialoghi': *clar* 24, *clàma* 27 35, *sclavom* Schiavone 70, *màsclo* 36; *plantà* 5, *plass* 38, *plèta* forma (veramente 'piegatura'; cfr. frl. *plete*) 24, *plòra* piange 39, *plòu* 14, *plùi* 16 ecc., *blànch* 45, *Blas* 6, *flor* 27; ecc. Nei saggi muggesi del Vallon: *clau*, *glesia*, *glas*, *ongla*; *planta*, *plass*, *plazza*, *pletta*, *plomb*, *pluma*, *blestemar*, *sablon*, *flanc*; nella 'nov. boccacc.': *pluranti* piangendo.

[2] Lo stesso nome di Muggia, cioè *Mugla*, ci porta a una condizione anteriore a quella del friulano delle età moderne. Nelle quali questo nome sarebbe diventato: *Múla Múle*. Cfr. Arch. IV 348.

L'*e* all'uscita degli infiniti apocopati, anticamente sdrùccioli, come s'ha costantemente nei *Dialoghi*, non poteva esser suggerita al Mainati dai Friulani residenti in Trieste, i quali terminavano questi infiniti per *i*[1]. Qui la testimonianza del muggese non ha ancora potuto ajutarci. Ma, di certo, vanno qui insieme considerate le condizioni dell'antico filone friulano e quelle dei parlari istrioti. Si confrontino così i tipi piranesi *pièrdi* e *pièrder* (allato a *andà* ecc.; nei 'cimelj tergest.': *andá* ecc., *a vedi li pastenadi* cam. 1539 I, e il terribile: *va foti....*, mal. IX 182ª, per il quale ho un riscontro singolare che qui ci porterebbe a troppo numerose parole); Arch. I 436-7, IV 366.

Il caratteristico *-m* da *-n*, offertoci dai *Dialoghi* e estraneo al Friuli, è ben fermo nei 'cimelj tergestini' (IV 364), e ricorre nel sonetto del 1796. E il CAVALLI aggiungeva di trovar ne' suoi spogli: 'Documento capodistriano del 1503: *ser zuam*, *venditiom*, *piovam*, *terrem* bis, *parentim*'.

Le forme di condizionale sul tipo friulano *clamarèss* 'chiamerei chiamerebbe', ricorrente nei 'cimelj terg.' e nei *Dialoghi*, si riconfermano indigene mercè gli esempj della versione salviatesca: *i te la donarès, se averès*, Arch. III 471, e i muggesi della stessa 'Novella': *se pudares* se io potessi (potrei), *dares* darei.

Le prime persone singolari del presente indicativo, son sempre prive nei *Dialoghi* della vocal finale, in tutte le conjugazioni[2]. Per le conjugazioni in -ere e -ire avrebbe il Mainati potuto in parte sentire di tali forme dai 'braccianti del Friuli'; ma non per la prima; e la critica (non il sign. Z., che non si sognerebbe di imaginar così acuto e diligente il suo 'falsario') la critica poteva qui sospettare una livellazione erronea. Ma ecco da Muggia venire, dopo gli esempj del

[1] Infiniti di questo tipo nel Mainati: *jesse* essere 21 53 84 [*jess* 47], *nasse* 18, *cresse* 13, *uiue* 55, *spènde* 37, *mete* 17 19 32 42 95 (*miète* 114), *chiàje* cádere 34 42 43 45 114, *distingue* 87; *uède* *védere 15 89 101 109, *ride* 32 103. Quasi superfluo dire, che mal qui potrebbe andar considerata la forma del pordenonese (Arch. I 505 n), varietà più che evanescente da un pezzo.

[2] *impar* 81, *magn* 56, *stim* 82, *prègh* 52, *recòrd* 58, *chiàt* 50;- *cognòss* 28, *fac* 77, *dich* 53, *cred* 46 70; *ued* 51; *siènt* 39; e vi si livella la prima dell'imperfetto: *mi jèr* io era 28 56 70 [*jàr* 26], *credèu* io credeva 77, *pensèu* io pensava 76.

Vallon: *mi fass* io faccio, *mi vag* io vado, quelli dello Zaccaria: *dig doncia* dico dunque, *ve priegh* vi prego.

L'imperfetto di prima conjugazione è sempre livellato nei *Dialoghi* a quello di seconda [1]; e pur questo fenomeno era estraneo ai Friulani che il Mainati sentisse parlare in Trieste. Ma all'incontro doveva esso parere ben congruo alla critica nel giro dei parlari istrioti, dove l'imperfetto di prima cede facilmente all'analogia di quello di seconda o di terza (cfr. il veglioto e il rovignese; senza dir di vernacoli del lido occidentale); e la dimostrazione immediata ci è poi incominciata a venire con lo *steva stieva* dei 'cimelj tergestini' (camer. 1426 55ª, 1440 120ᵇ), per compirsi con gli esemplari della version muggese della 'nov. boccacc.': *stegua* stava, *se sfugheva, ciastigueva* [2].

Nè altro occorrerà per fermo che io aggiunga di quanto ancora pur sarebbe dato [3]. I *Dialoghi* del Mainati risultano quel di più genuino che si possa volere; e l'accusa, che il sign. Zenatti ha sciaguratamente avventurato contro il povero sagrestano, risulta insieme quel di più ingiurioso e di più infondato che mai dare si possa. Vedrà egli quale sia il dovere che a lui ora incombe.

A me non deve dispiacere di avere avuto l'opportunità di raccogliere e allargare, pur con documenti nuovi, le dimostrazioni che già sparsamente avevo dato. Ma è una lieve compiacenza che si accompagna a un rammarico grande: quello di essere stato costretto a una severità incresciosa. Mi rimane tuttavolta la speranza, che venga presto

---

[1] *sofièua* egli soffocava 38, *tirèua* 72 73, *passèua* 73, *sonèuem* sonavano 69, *bisognèua* 73 78, *insegnèua* 70 bis, *clamèua* 64 ecc. (*clamèuem* 69 91), *ingrumèua* 21, *manchièua* 45, *imbriajèua* 41, *pajèuem* 70, *tocchieua* 21, *mandèua* 48 94, *comandèuem* 86, *stèua* 79 (*stèuem* 70), *portèuem* 67, *bastèua* 69 79-80, *uoltèua* 72, *contèui* contavate 103, *inchiantèua* 41, *spietèua* 61 108, *chiatèua* 41.

[2] Di altre forme verbali dei *Dialoghi*, nè friulane, nè veneziane, come *ledameja* letama 20, *douissidm* dovrebbero (dovessero; non 1 pl. come sta per errore in Arch. IV 367), ecc., i romanologi sentiranno che convengono all'ambiente, v. p. e. Arch. IX 162-3.

[3] Solo sia lecito, per chiusa, citar quel suggello di friulanità che è nel *çe* che cosa, ecc., *parçé* perchè; il quale ritorna ugualmente nel Mainati (*a ze fa* a far che? 5, *zè ue par* 52, *perzè* 6 21; ecc.), nei saggi muggesi del Vallon (*se ustu far de sto fier* che vuoi far di questo ferro?), e nella 'Novella': *de se* di che, *persè* perchè.

il giorno in cui il sign. Zenatti non me ne debba far carico. Poichè egli si mostra un giovane di vivo e molto ingegno, e l'audacia è più volte foriera d'intendimenti robusti. Sorga egli dunque alla riscossa, e si mostri degno d'entrare nel tempio della Verità.

2. pania, impaniare.

Tra le affermazioni dell''Arch. glottol.', una delle più antiche e costanti è quella che fa digradare il tipo placito in **plágito plájito piáito piato*, e lo fa così coincidere, nella evoluzione, col tipo cogito o fragile (*frágile fráile frale*; ecc.); v. per es. I 80, IX 104 sg. In questa affermazione si complicava la sentenza circa la vera natura del *ć* e del *ǵ*; e anche per questa l''Arch. glottol.' or si rallegra di ben preziose adesioni. Si è egli studiato di evitare, anche intorno a tutto ciò, ogni discussione che gli paresse o inopportuna o superflua; e solo ha notato, nel secondo dei luoghi ricordati dianzi, che non gli potesse piacere una certa opposizione di Gugl. Meyer. È perciò viva la sua soddisfazione nel vedere, come il Meyer stesso, nella bella 'grammatica italiana', data dal D'Ovidio e da lui all'ottimo 'Grundriss' del Gröber (I 531; §§ 69, 74, cfr. § 82), venga ora, con assoluta precisione, alla dottrina che prima impugnava [1]. Sia così lecito sperare, che alcun che di simile accada anche per altri punti controversi, e che la dignità della critica sia sempre mantenuta a quell'altezza che si deve.

Un esito, che entra nelle serie qui sopra indicate, è quello di *appaginare, nel senso di 'connettere, disporre accuratamente', che ho

[1] Stuona però alquanto, che si continui, da chi l'adotta, a porre *tś* per *ć* e *dź* per *ǵ*, le quali combinazioni contraddirebbero alla dottrina stessa, sì nel rispetto fisiologico e sì nello storico. — Nello stesso libro, I 532, pone Gugl. Meyer un *praebyter, cui ricondurre l'it. *prete*, senza spiegarsi circa i particolari motivi di codesta ripristinazione. Forse pensa egli pure, che presbyter (donde non si arriva all'it. *prete*) si rifoggiasse sopra arbiter. Ma gioverà non perdere di vista praebitor, che valeva quanto πάροχος e si offriva a una congenere evoluzione di significato. La forma nominativale praebitor darebbe senz'altro il lomb. *prévet* e un it. **preto*, col pl. *preti* (cfr. *sarto sarti*).

rintracciato tra i Ladini; VII 579-80. Quanto alla base nominale di questo e di qualche altro verbo che gli si accompagna, potrebbe, a rigore, bastarci pagina; ma i motivi lessicali del latino e la ferma analogia neolatina piuttosto ci portano a pagen-, munito di antico prefisso (pro-pagen-, com-pagen- allato a compages, cfr. impages). L'antico *-pagine*, per qui limitarci a riflessi italiani, dava normalmente *-páina*. onde *-pána* o *-pánia*[1]. Non mi perito io perciò a opinare, che anche gli ital. *impaniare*, inveschiare, *pania* **impània*, veschio, vadano raccolti sotto questo stipite[2].

---

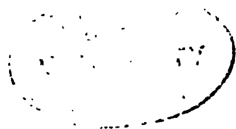
[1] Cfr. *borrana* ecc., in FLECHIA, *Pel* XXV *anniversario catedratico* ecc., p. 5 sg., e anche *madia* ecc. nello stesso 'Grundriss' I 527 531.

[2] Di altri tentativi intorno a queste voci, oltre quello di Menagio che portava *pania* a panis, non conosco se non l'altro del Ferrari, il quale mandava *pania* sotto *pana* [del latte], di cui vedeva il plurale nelle *bollenti pane* di Dante e la sorgente nel lat. panus. Ma 'il fior di latte' è *panna* e non *pana*, senza dir che il grecolatino panus non si presterebbe al caso, nè per la significazione, nè per il tipo del derivato, il quale, possibile pur che fosse, dovrebbe poi sonar *paña* e non *pania*.

GIUNTE E CORREZIONI.

Pag. 7 n. A conferma di *sufflex, è da considerare il rum *sufleċ* sop piegare.
» 18, l. 12: molto.
» 24, l. 8: *chiedéte.*
» 31 n. Cfr. 'Rivista di filol. class.' X 23, 'Sprachwissenschaftl. briefe von G. I. A.' pp. 22 119 n. Circa il territorio 'neerlandese', si aggiunge questa notevole osservazione: 'le néerlandais populaire, au 'moins en Belgique, supprime régulièrement le *d* intervocal: *broer* = 'broeder, et même *va͡er* (vo͡ër) = vader etc.' (PH. COLINET.)
» 62, l. terzultima: Curtius'.
» 79, l. 5 sg. — Ben notevole, per la norma qui proposta, l'antico *pidoglioso*: 'Borgo dei Pidogliosi' in Malaspina (FLECHIA).
» 81, l. 11: e ora.
» 87, ult. lin. del testo. Anche poteva ricordarsi *potró* ecc.
» 259. Si aggiungono i seguenti esempj, raccolti in Canale (Agordino centrale; Arch. I 400 sg.): '*levaressa* levatrice; *mendaressa*, colei che rammenda i panni sfilacciati; *rodelaressa*, colei che rastrella sul prato l'erba sfalciata e la riduce in uno strato unito ma sottile ed uguale perchè più facilmente si secchi, strato che dicono *rodèla*, di certo a motivo della sua forma, che si avvicina alla circolare o rotondeggiante.' (F. PELLEGRINI.)
» 405. In molti esemplari mancano le prime due cifre del numero di questa pagina.
» 416, l. 14 delle note: « ut signa.
» 429. Tra i nomi di città rifoggiati sul derivativo, si può annoverare anche il ligure *Saṇa* Savona, dove la contiguità delle vocali (**Saúṇa*) avrebbe dato tutt'al più la crasi (*Sa͡úṇa*), se non fosse intervenuta una forma derivativa **Saneise* Savonese (oggi: *Savuneise*). C'è bensì un altro esempio di *ȧ = aú*, *trançe* = **tra unçe* = *tre unçe* (PARODI); ma esso pure ha una ragione peculiare nell'uso frequentemente proclitico ('tre-once-di-pane' e sim.). — E lo stesso *Zena* odierno (arc. *Zenoa*) non avrà pur esso seguitato *Zeneise* (arc. *Zenoeixi*, *Zonoeixi*: cfr. FLECHIA, VIII 404)? E *Nizza* da Nicaea, *Monaco* da 'Herculis Monoeci portus', *Albenga* da Albium Ingaunum, *Ventimiglia* da Albium Intemelium (Ἐντεμέλιον), non richiederanno gli stessi ajuti?

F. D'O.



INDICI DEL VOLUME.

DI

C. SALVIONI.

I. Suoni.

II. Forme.

Nome.

[1] V. ora: C. Ollerich, *Ueber die vertretung dentaler consonanz durch u im catalanischen*, Bonna 1887.

---

[1] V. ora: R. Fisch, 'Substantiva personalia auf *o*, *onis*' nell''Archiv für lateinische lexikographie', V 56 sgg., Gugl. Meyer 'Das lateinische suffix *ō*, *ōnis*', ib. 223 sgg.

PRONOME.

NUMERALI.

VERBO.

INDECLINABILI.

III. Funzione e Sintassi.

IV. Lessico.

V. Varia.




GENERAL LIBRARY - U.C. BERKELEY
B000750146